

Antiche saghe nordiche

GRANDI CLASSICI
OSCAR MONDADORI

Antiche
saghe
nordiche

Volume I

a cura di Marcello Meli

© 1997 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

I edizione Oscar Grandi Classici dicembre 1997

Questo volume è stato stampato presso Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. Stabilimento Nuova Stampa - Cles (TN) Stampato in Italia - Printed in Italy

Il nostro indirizzo Internet è: http://www.mondadori.com/libri

Prefazione

Per una lettura delle saghe norrene

Le popolazioni germaniche hanno giocato un ruolo di assoluto rilievo nella storia medievale e moderna dell'Europa (e non solo dell'Europa). Goti, Longobardi, Anglosassoni, Tedeschi, Norvegesi, Danesi, Svedesi, per citare soltanto i casi di maggiore rilevanza, sono variamente saliti alla ribalta della storia, imponendosi con autorità e determinando la nascita della cultura moderna. Solitamente si attribuisce a questi popoli il disfacimento della tradizione classica, con la conseguente imposizione di una cultura socialmente, giuridicamente, tecnicamente e artisticamente, in senso lato, inferiore. Naturalmente questo giudizio è stato di recente temperato e la visione delle cose non è più unilaterale. I "barbari", insomma, sono diventati meno "barbari". Questo mutamento di sensibilità e apprezzamento è dovuto, per quanto riguarda l'Italia, a uno sforzo davvero notevole di traduzioni che, nell'ultimo mezzo secolo, hanno messo a disposizione del lettore colto e meno colto i testi principali delle culture germaniche, laddove essi siano sopravvissuti. Ci si va dunque sempre più convincendo che l'Europa moderna nasca da un connubio, a conti fatti felice sebbene in un primo momento traumatico, fra cultura classica e popolazioni germaniche, il cui esempio più equilibrato è rappresentato dalla tradizione altomedievale anglosassone.

La cultura che si sviluppa nei paesi scandinavi e che si suole chiamare norrena, tuttavia, costituisce un caso molto particolare per quantità e per qualità. Con "norreno" s'intende una lingua che noi definiremmo letteraria (chiamata talvolta anche islandese antico o nordico antico, ma meglio sarebbe norvegese antico) che nell'alto Medioevo e poi fino all'incirca alla metà del XIV secolo è stata impiegata per redigere testi volgari di vario genere. Da un punto di vista linguistico, il norreno appartiene alla famiglia delle lingue germaniche (è affine

cioè al tedesco e all’inglese), in particolare delle lingue germaniche settentrionali; all’interno di questo gruppo, la lingua norrena viene ulteriormente classificata come appartenente al sottogruppo “occidentale”. In realtà, il norreno veniva impiegato in tutta la Scandinavia e, come testimoniano prestiti onomastici, nell'Inghilterra settentrionale oltre che nelle isole del Mare del Nord, colonizzate, più o meno intensamente, dai Norvegesi. Con la metà del XIV secolo, invece, si assiste alla nascita delle lingue nazionali (norvegese, danese, svedese). Oggi, il più diretto discendente del norreno è l'islandese moderno che, anzi, per quanto attiene alla lingua della prosa, se ne distacca minimamente.

Per comprendere dove stia la peculiarità della tradizione norrena occorre porre alcuni punti fermi, i quali caratterizzano tutte le culture germaniche. Si tenga sempre presente, comunque, che “germanico” non è sinonimo di “tedesco”; è, invece, un concetto più ampio, che designa le manifestazioni culturali di tutte le popolazioni che parlino una lingua germanica, includendovi dunque Inglesi, Tedeschi, Olandesi, Danesi, ecc. A differenza delle culture classiche e mediorientali, le culture germaniche trasmettevano i loro testi oralmente. Non è che ignorassero la scrittura, come mostra l'impiego dell’alfabeto runico almeno dalla prima metà del I secolo d.C., ma la utilizzavano secondariamente, limitandola a testi minori, di norma epigrafici (iscrizioni su legno, pietra e oggetti di vario genere). La tradizione orale prevedeva l'uso di una mnemotecnica elaborata, di cui purtroppo sappiamo molto poco, per testi di carattere poetico, ma anche prosastico. Dunque, imprese eroiche, incantesimi di vario genere, troppo spesso liquidati come espressione popolare, testi didascalici e giuridici venivano tramandati oralmente. È con la conversione al cristianesimo che alla tradizione orale si sostituisce la cultura del Libro. Il cristianesimo, naturalmente, si diffonde in maniera non uniforme presso le popolazioni germaniche: i Goti sono cristianizzati alla fine del IV secolo, i Franchi agli inizi del V, i Longobardi e gli Anglosassoni nel VI. Si tratta di collocazioni cronologiche approssimative, poiché la conversione richiese, per molte di queste popolazioni, un lasso di tempo più o meno lungo. Le terre scandinave vennero cristianizzate, per prima la Norvegia e per ultima la Svezia, a partire dall’ultimo scorcio del X secolo.

Una seconda caratteristica che sembra accomunare le popolazioni germaniche è una condizione di seminomadismo, o comunque la mancanza di insediamenti che, per estensione e densità di abitanti, corrispondano alle città del mondo classico e del Vicino Oriente. La società germanica si configura quindi come un insieme di oligarchie molto vicine, per richiamare una situazione nota a

tutti, a quelle della Grecia omerica. Ne consegue, da un punto di vista economico, una società basata sull'agricoltura e sull'allevamento, ma che non disdegna altri mezzi per accrescere la ricchezza dei singoli e della collettività, quali la razzia (ma non la guerra di conquista) e il commercio. La razzia, in particolare, vedeva impegnati i giovani nobili che si mettevano per mare e raggiungevano territori estranei a quelli della comunità in cui vivevano. Questo genere di vita non oltrepassava, normalmente, la maturità, quando ci si dedicava soprattutto alla cura della terra e degli animali. Questi giovani sono i "vichinghi", un termine di cui oggi si abusa. Il vichingo è propriamente un predone, tollerato sebbene non esaltato, specialmente se la sua attività si protrae oltre la giovinezza; non esiste, dunque, né una popolazione "vichinga" né tanto meno una cultura "vichinga". Si suole indicare però, facendo riferimento ai vichinghi, un periodo della storia scandinava che va all'incirca dalla fine dell'VIII secolo agli inizi del XIII e che vede imporsi questo tipo di costume. I vichinghi non colonizzavano: razziavano. Come si legge in numerose saghe, la diaspora norvegese, con i conseguenti insediamenti, primo fra tutti quello in Islanda, comincerà con il tentativo di costituire uno stato centralizzato in Norvegia, nella seconda metà del IX secolo, per opera del re Aroldo "Chiomabella" (*Haraldr hárfagri*).

La cultura norrena mantiene tutte queste caratteristiche, anche e nonostante i primi tentativi di costituire stati centralizzati sul modello europeo. Inoltre, la tarda penetrazione del cristianesimo ha favorito il perdurare della tradizione orale che è stata quindi fissata nella scrittura a partire dal XII secolo; anzi, i testi più importanti sono registrati sulla pergamena nel corso del XIII secolo. Il centro di quest'intensa attività furono la Norvegia e, soprattutto, l'Islanda colonizzata per lo più da Norvegesi a partire dall'874, data della sua scoperta. La letteratura (e impieghiamo qui il termine "letteratura" in maniera impropria, avendo a che fare con testi originariamente orali) norrena è molto ricca, abbracciando vari secoli di storia. Si contano, in particolare, opere in prosa e opere in poesia; frequentemente, nelle saghe più antiche, alla prosa si frappongono strofe e canzoni poetiche e anche la maggiore raccolta poetica (l'*Edda* poetica o *Canzoniere eddico*) presenta significativi brani in prosa che collegano un carme all'altro. È bene, quindi, menzionare almeno le opere principali di questa tradizione. Fra le opere in prosa, che comprendono oltre alle saghe opere storiche e giuridiche, occorre citare la *Landnámabók* ("Libro dell'insediamento") che descrive minuziosamente la colonizzazione dell'Islanda, riportando i nomi dei coloni e dei loro discendenti fino al 930. Ancora notevole è

la *Íslendingabók* (“Libro degli Islandesi”), prima opera scritta in una lingua volgare scandinava, nella sua versione originaria da Ari Þorgilsson (1068-1148), di cui però possediamo una recensione più tarda. L'opera è una sorta di epitome storica islandese dalla colonizzazione (874) al 1118. Una raccolta di leggi da far invidia alla silloge giustinianea è la cosiddetta *Grágás* (propriamente “Oca grigia”), redatta intorno al 1260, una vera miniera, oltre che per lo studioso di storia giuridica, per l'antropologo e lo studioso della cultura.

Ma l'opera in prosa più ragguardevole, per quanto inframmezzata da numerose strofe poetiche e, nell'ultima sua parte tutta poetica, è senz'altro l'*Edda* di Snorri Sturluson, uomo politico ed erudito islandese nato nel 1178 o 1179 e fatto uccidere dal re di Norvegia Hákon il 23 settembre 1241. Quest'opera costituisce un manuale di poetica che intende preservare l'arte scaldica, un tipo di compostone poetica di cui parleremo più sotto. Si divide in tre parti: *Gylfaginning* (“L'inganno di re Gylfi”), in cui si raccontano i miti (pagani) la cui conoscenza risultava indispensabile all'esercizio di questo genere poetico, gli *Skáldskaparmál* (“Discorsi sull'arte poetica”), che sono sostanzialmente una raccolta delle metafore (*kenningar)* con le loro spiegazioni e degli appellativi (*heitir*) più frequentemente utilizzati dagli scaldi, e infine, il H*áttatal* (“Computo metrico”), in cui i tipi di metri scaldici vengono esemplificati da strofe redatte dallo stesso Snorri. Soprattutto la prima parte è stata tradotta e apprezzata nelle lingue occidentali, poiché offre una rappresentazione affascinante e per molti versi circostanziata della mitologia norrena. Spesso e imprudentemente questa mitologia è stata attribuita anche ai Germani in generale, sebbene le altre popolazioni germaniche abbiano lasciato poco più che tracce onomastiche delle antiche convinzioni pagane e risultino abbastanza ardui, sia cronologicamente che geograficamente, i confronti con la fonte norrena.

La produzione poetica può distinguersi in due grosse categorie. La prima, anonima e con caratteristiche mitologiche, sapienziali ed eroiche, si suole chiamare poesia eddica. La denominazione deriva da una raccolta di carmi contenuta in un unico manoscritto, ora conservato a Reykjavík, cui si dà solitamente il nome di *Edda* poetica, da non confondersi con l'*Edda* di Snorri Sturluson. Questo *Canzoniere* eddico è diviso in due parti: la prima raccoglie carmi (più recenti cronologicamente) che trattano motivi mitologici e sapienziali. Vi si ritrovano l'affascinante *Völuspá* (“La profezia della veggente”), una sorta di visione cosmologica del mondo, e la grottesca *Prymskviða* (“Carme di Pryrmr”), in cui si descrive come a Þórr sia stato rubato il martello e come egli lo recuperi, aiutato da Loki, travestendosi da donna; ma vi si leggono anche gli *Hávamál*

(“Canzone dell’Eccelso”), in cui Odino impartisce precetti di vita e di comportamento. La seconda sezione dell'*Edda* poetica comprende carmi eroici appartenenti al ciclo leggendario di Sigurðr (il Sigfrido della tradizione tedesca), preceduti dalle vicende dell’eroe Helgi e seguiti da carmi connessi al ciclo di Ermanarico. Questa raccolta comprende sia componimenti originari della Norvegia e redatti assai probabilmente nel IX/X secolo sia componimenti redatti in Islanda fra il X e il XII secolo. Il codice che tramanda questo *Canzoniere eddico* risale invece al 1270 circa. Dal manoscritto manca purtroppo un fascicolo dove si raccontava la morte di Sigurðr e che può essere integrato, almeno per quanto riguarda il contenuto, dalla parafrasi in prosa della *Saga dei Volsunghi*. Altri carmi d’ispirazione eddica si trovano nelle saghe, soprattutto in quelle cosiddette “leggendarie” (*fornaldarsögur*, o “saghe del tempo antico”), sulle quali c’intratterremo in seguito.

La poesia eddica fa uso di una metrica assai semplice, fondata sull’allitterazione e su schemi ritmici facilmente individuabili; è peraltro assai parca nell’uso di figure retoriche quali le *kenningar*, un tipo di metafore spesso di ardua decifrazione. Costituiva, inoltre, per quanto attiene ai carmi eroici, una sorta di memoria storica, il cui nucleo leggendario risale molto in là nel tempo, più precisamente al periodo delle Grandi Migrazioni, che si suole circoscrivere dal 375 (morte del re ostrogoto Ermanarico) al 568 (penetrazione dei Longobardi in Italia). I valori esaltati in questo tipo di poesia sono quelli comuni alle società aristocratiche seminomadi: senso del fato che regola la vita dell’eroe, fedeltà al capo, sprezzo del pericolo e spiccato senso dell’onore o, più precisamente, della fama, cui si affida la sopravvivenza dell’individuo e della comunità oltre la morte.

Altre caratteristiche presenta la poesia scaldica. Di questa si conoscono gli autori, che sono poeti di corte solitamente di alto rango sociale. Comincia con il IX secolo, periodo in cui visse il primo scaldo di cui possediamo i componimenti, Bragi Boddason o Bragi il Vecchio, poi divinizzato a dio della poesia. La poesia scaldica impiega strutture metriche di inaudita difficoltà, un lessico arcaico che si configura sostanzialmente come un gergo, figure retoriche elaborate e spesso non facilmente decifrabili, un particolare e innaturale ordine sintattico. La poesia scaldica ha pochi soggetti: fama e infamia per il principe, a seconda che questi interpreti adeguatamente o meno i valori che la società gli riconosce come propri (generosità, valore in guerra, clemenza con i sudditi, misura nel comportamento); componimenti erotici (è il caso dello scaldo Kórmakr, attivo in Islanda fra il 930 e il 970); componimenti religiosi, specie

dopo l'introduzione del cristianesimo. La poesia scaldica sopravvive fino al XIV secolo, quando la società di cui era chiamata a interpretare i valori non ha ormai più ragion d'essere. Questo tipo di poesia costituisce senz'altro un arduo cimento per il poeta e per il traduttore, stante la raffinatezza tecnica e lessicale che presenta. Un ottimo esempio di questa tradizione poetica è costituito dalla *Saga di Egill*, tradotta in questi volumi. I componimenti scaldici sono numerosi, ma si trovano sparpagliati in varie saghe, redatte soprattutto in Islanda; difatti, se i primi scaldi furono Norvegesi o appartenenti a territori colonizzati dai Norvegesi, com'è il caso di Rögnvaldr Kali, *jarl* delle Orcadi, ben presto questo genere di poesia diventò appannaggio degli Islandesi.

Veniamo ora alle saghe, un genere letterario prevalentemente in prosa, che, anzi, costituisce il primo esempio di prosa "letteraria" (secondo il nostro gusto) dell'Europa medievale. Fulvio Ferrari, giovane ma autorevole scandinavista, così riassume con chiarezza la classificazione che gli studiosi hanno offerto di questo genere letterario: «Fin dall'inizio degli studi filologici e storico-letterari moderni, nei primi decenni del XIX secolo, si è riconosciuta la articolazione del *corpus* delle saghe in sottogruppi definibili a seconda della diversa ambientazione spazio-temporale delle vicende narrate, delle caratteristiche stilistiche dei testi, dei motivi letterari utilizzati. Benché il dibattito sulla delimitazione di tali gruppi, i loro reciproci rapporti, la loro genesi e la loro fruizione sia stato e sia di estrema complessità e vivacità, e ancor oggi sia tutt'altro che concluso, gli studiosi di letteratura scandinava medievale prendono in genere le mosse da una classificazione accettata almeno come base di discussione, che individua i seguenti gruppi: 1) Saghe dei re (*Konungasögur*), opere di intento storico, vi si raccontano le vicende di sovrani scandinavi; le radici di questo genere affondano nella seconda metà del XII secolo, ma le grandi opere a noi pervenute risalgono tutte al XIII. 2) Saghe degli Islandesi (*Islendingasögur*), testi di stile prevalentemente realistico, hanno per protagonisti Islandesi vissuti nel periodo compreso fra la colonizzazione dell'isola (fine IX secolo) e la conversione al cristianesimo (1000). 3) Saghe del tempo antico [o "leggendarie"] (*Fornaldarsögur*), sono ambientate nel mondo nordico durante il periodo precedente la colonizzazione dell'Islanda, in esse hanno larga parte figure e concezioni legate al mito, alla leggenda e alle credenze tradizionali. 4) Saghe dei contemporanei: comprendono la Saga degli Sturlunghi (*Sturlungasaga)* e le Saghe dei vescovi (*Byskupasögur*), e narrano le burrascose vicende politiche e religiose dell'Islanda tra XII e XIV secolo. 5) Saghe dei cavalieri (*Riddarasögur*), traduzioni in norreno della letteratura epica

e cortese in lingua francese, traduzioni eseguite in Norvegia su iniziativa del re Hákon Hákonarson [1217-1263] ma che ebbero larga diffusione sul suolo islandese in versioni spesso abbreviate e rielaborate; tra le Saghe dei cavalieri vengono in genere anche annoverate opere pseudo-storiche originariamente redatte in latino. 6) *Riddarasögur* originali, composizioni islandesi create, a partire dalla fine del XIII secolo, soprattutto sul modello dei testi cavallereschi tradotti, ma facendo anche ampio uso di narrazioni di tipo fiabesco e dei più diversi motivi d'origine continentale o orientale. 7) Saghe dei santi (*Heilagra manna sögur*), letteratura agiografica in lingua norrena.»[1]

Conviene menzionare il titolo di alcune saghe, fra le principali e le più notevoli. Così la *Heimskringlasaga* di Snorri Sturluson (una delle rare saghe di cui si conosca l'autore), che prende il nome dalle parole con cui inizia (*Kringla heimins*, "il cerchio del mondo"), composta poco dopo il 1230, racconta la storia in parte leggendaria dei re di Norvegia fino al 1177. Di tutt'altro genere è invece la *Saga di Teoderico di Verona* (*Piðrekssaga af Bern*) che, sfruttando materiale di provenienza basso tedesca raccolto a Bergen in Norvegia, costituisce un'ampia raccolta di leggende aggregate intorno alla figura del re ostrogoto, primo sovrano d'Italia. Quest'opera, redatta completamente in prosa, ma che ha alla base materiale poetico, è stata composta intorno alla metà del XIII secolo proprio a Bergen. Di notevole interesse è anche la *Saga dei Volsunghi* (*Völsungasaga*) che, in larga parte, parafrasa in prosa i carmi eroici *dell'Edda* poetica. È anch'essa ascrivibile alla seconda metà del secolo XIII. Particolarissima appare poi *La saga di Hervör e di re Heiðrekr* (*Hervararsaga ok Heiòreks konùngs*) che, nonostante i cospicui brani in prosa, pare configurarsi come un piccolo *Canzoniere eddico*, assemblata ancora nel XIII secolo. Opere poderose sono poi la *Saga di Grettir figlio di Asmundr* (*Grettissaga Ásmundarsonar*), che racconta le vicissitudini dell'eroe islandese Grettir vissuto nel X secolo, ma composta fra il 1320 e il 1330, e la *Saga degli Sturlunghi* (*Sturlungasaga)*, che narra le vicende susseguitesi in Islanda fra il 1117 e il 1264. Venne redatta nella sua parte principale forse da Sturla Þórðarson (1214-1284). Vale la pena di rammentare anche la *Saga di Kormákr (Kormákssaga)*, che racconta la contrastata storia d'amore fra Steingerðr e Kormákr, uno dei più raffinati scaldi vissuto nel X secolo. La saga a lui intitolata ne tramanda anche la produzione poetica ed è stata redatta agli inizi del XIII secolo. Ma la letteratura delle saghe è sterminata e ancora oggi, almeno in Italia, poco conosciuta.

Il lettore ha in questi volumi un'ottima testimonianza sia delle "saghe leggendarie" (*fornaldarsögur*) che delle "saghe degli Islandesi" che, a ogni buon

conto, costituiscono un'integrazione necessaria alla lettura *dell'Edda* poetica, della poesia scaldica e dell'*Edda* di Snorri, al fine di conoscere adeguatamente il Medioevo scandinavo. Due di esse rappresentano bene il genere delle “saghe leggendarie” (*La saga di Hervör* e *La saga dei Volsunghi*); le altre si possono considerare fra i monumenti culturalmente più interessanti ed esteticamente più pregevoli della produzione norrena. Il lettore può gustarle una dietro l’altra, nell’ordine in cui si succedono, oppure a partire dalla saga che più lo affascini. Ogni saga ha comunque un’introduzione che può costituire una guida efficace alla lettura. Come si vede, ho dato minimo spazio alla filologia e all’erudizione, confidando che i testi parlino da sé e preferendo che sia chi legge a farli parlare. Del resto le poche indicazioni bibliografiche offriranno, a chi lo volesse, l’opportunità di approfondire la conoscenza della tradizione norrena. Ho però due raccomandazioni per i lettori: la pazienza che si deve a testi culturalmente fondamentali e lo sforzo per liberarsi di alcuni pregiudizi (attività intellettuale peraltro sempre auspicabile). Ho scritto “alcuni pregiudizi”, ma è soprattutto uno quello che mi preoccupa: che si considerino questi testi prodotto di una cultura ancora embrionale, se non vogliamo dire primitiva, ingenua. Non è così. Ci troviamo di fronte a una produzione “letteraria” di altissimo livello per tecnica narrativa ed elaborazione poetica, di rara bellezza per il gusto dell’epoca, e sovente di straordinaria modernità. L’impegno, quindi, va commisurato alla qualità dei testi, i quali spero non abbiano troppo sofferto delle naturali limitazioni imposte al traduttore.

Se poi il lettore, turbato da questo baluginio d’aurora boreale, volesse apprezzarla in tutto il suo fulgore, gli raccomando la lettura di *Canzoniere eddico*, nella traduzione di Piergiuseppe Scardigli e di chi modestamente scrive, e dell'*Edda* di Snorri, nella traduzione di Gianna Chiesa Isnardi, innanzitutto; quindi dei componimenti scaldici ben tradotti in italiano da Ludovica Koch, e, infine, della *Saga di Grettir*, tradotta da Vittoria Grazi, e della raccolta di saghe, la prima italiana, tradotta da Marco Scovazzi. Indicazioni su tutti questi libri insieme ad altri si troveranno nella *Nota bibliografica*.

Desidero concludere questa premessa con alcuni ringraziamenti e una dedica. Ringrazio per il fertile scambio di opinioni Fabrizio D. Raschellà, Fulvio Ferrari e Alessandro Zironi, tutti colleghi e amici; ringrazio anche le Edizioni dell’Orso di Alessandria e l'Unipress di Padova per avermi consentito di utilizzare le traduzioni e le introduzioni (qui comunque rielaborate) della *Saga dei Volsunghi* e della *Saga di Hervör.* Dedico infine questa raccolta di saghe al prof. Piergiuseppe Scardigli, che molto ha fatto per la conoscenza e diffusione della

filologia germanica e della letteratura norrena in Italia, convinto che ne saprà apprezzare i pregi e sopportare i difetti, così come ha sempre fatto con questo suo scolaro.

Marcello Meli

Nota bibliografica

Ottima introduzione ai Germani, alla loro origine, storia e cultura è P. Scardigli, *Manuale di Filologia Germanica*, Firenze 1989.

Il lettore italiano che volesse comunque approfondire la conoscenza del mondo scandinavo medievale può leggere come testi introduttivi, per quel che riguarda la religione e la mitologia, G. Chiesa Isnardi, *I miti nordici*, Milano 1991, e G. Turville-Petre, *Religioni e miti del Nord*, Milano 1996; per la storia e la cultura, G. Jones, *I vichinghi*, Roma 1977; per quanto riguarda la poesia, *Il canzoniere eddico*, a cura di P. Scardigli, Milano 1982; Snorri Sturluson, *Edda*, *a* cura di G. Chiesa Isnardi, Milano 1997; *Gli scaldi. Poesia cortese d'epoca vichinga*, a cura di L. Koch, Torino 1984; per le saghe si possono consultare *Antiche saghe islandesi*, a cura di M. Scovazzi, Torino 1973; *Storie e leggende del Nord*, a cura di G. Chiesa Isnardi, Milano 1977; *I vichinghi di Jómsborg e altre saghe del Nord*, a cura di A. Mari Catani, Firenze 1982; *La saga di Grettir*, a cura di V. Grazi, Napoli 1983; *La saga di Gisli figlio di Súrr. Una storia medievale islandese*, a cura di G. Chiesa Isnardi, Milano 1985; *La saga dei Volsunghi*, a cura di M. Meli, Alessandria 1993; *Saga di Ragnarr*, a cura di M. Meli, Milano 1993; *Saga di Oddr l'arciere*, a cura di F. Ferrari, Milano 1994; *La saga di Eirik il rosso e la saga dei Groenlandesi*, a cura di R, Caprini, Parma 1995; *Saga di Egill il Monco*, a cura di F. Ferrari, Milano 1996; *Saga di Hervör e di re Heiðrekr*, a cura di M. Meli, Padova 1996; *Il racconto di Nornagestr*, a cura di A. Cipolla, Verona 1996; *Saga di Hrafnkell*, a cura di C. Lombardi, Milano 1997. Segnalo infine un testo in inglese di grande valore per lo studio delle saghe come fenomeno letterario non solo norreno: C J. Clover, *The Medieval Saga*, Ithaca and London 1982. Un buon manuale letterario tematico e bibliografico (sia pure succinto) è infine, R. Simek H. Palsson, *Lexikon der*

altnordischen Literatur, Stuttgart 1987. Altro lessico religioso e mitologico di facile consultazione è R. Simek, *Lexikon der germanischen Mythologie*, Stuttgart 1984.

Per *La saga di Hervör,* si può trovare una bibliografia specifica in *Saga di Hervor,* cit. Delle traduzioni in altre lingue europee segnalo soltanto *La saga de Hervör et du roi Heidrekr*, a cura di R. Boyer, Paris 1988. Sulla poesia germanica antica si veda l'ancora stimolante raccolta di saggi di L. Mittner, *La lingua tedesca e lo spirito dell'antica poesia germanica,* Firenze 1942. Sulla metrica germanica antica e scandinava, il lettore può consultare K. von See, *Germanische Verskunst*, Stuttgart 1967.

Per *La saga dei Volsunghi* una bibliografia più ampia si trova in *La saga dei Volsunghi,* cit. In italiano sono presenti due traduzioni: S. Friedmann, *La saga dei Volsunghi e dei Nibelunghi,* Lanciano, s.d., e *La saga dei Volsunghi*, a cura di L. Koch, traduzione di A. Febbraro, Torino 1994.

Per *La saga degli uomini delle Orcadi*, mi limito a segnalare la traduzione curata da A B. Taylor e uscita a Edimburgo nel 1938 con il titolo *The Orkneyinga Saga*, soprattutto per il ricco commento storico e geografico. Altra valida traduzione è *Orkneyinga Saga. The History of the Earls of Orkney*, a cura di H. Pálsson e P. Edwards, Harmondsworth 1978.

Per quanto riguarda *La saga di Egill*, si può vantaggiosamente leggere R. Boyer, *La poésie scaldique*, Paris 1990, dove si troverà anche una bibliografia essenziale assai ben scelta. Sulle rune mancano studi scientifici in Italia. Segnalo quindi soltanto K. Duwel, *Le rune come segni magici*, in «Annali dell'istituto Orientale di Napoli - Sezione Germanica», n.s. II, 1-3 (1992), pp. 7-23, e M. Meli, *Alamannia runica. Rune e cultura dell'alto Medioevo*, Verona 1988.

Per quanto toccai, infine, *La saga di Njáll*, segnalo, per il diritto germanico, lo studio di M. Scovazzi, *Le origini del diritto germanico. Fonti, preistoria, diritto pubblico*, Milano 1957, e dello stesso autore la raccolta miscellanea *Scritti di storia del diritto germanico,* 2 voll., Milano 1975.

Repertori bibliografici completi sono T. Möbius, *Catalogus librorum islandicorum et norvegicorum aetatis mediae*, Lipsia 1856; T. Möbius, *Verzeichniss der auf dem Gebiete der altnordischen Sprache und Literatur von* 1856 *bis 1879 erschienenen Schriften*, Leipzig 1880; *Bibliography of the Mythical-Heroic Sagas,* a cura di Halldór Hermannsson, Ithaca, New York 1912 (Islandica, vol. V); *The Sagas of the Kings and the Mythical-Heroic Sagas. Two Bibliographical Supplements*, a cura di Halldór Hermannsson, Ithaca, New York 1937 (Islandica, vol. Hermannsson, XXVI); *Bibliography of the Eddas*, a cura di

Halldór Ithaka, New York 1920 (Islandica, vol. XIII); *Bibliography of the Eddas*. *A Supplement to Bibliography of the Eddas*, a cura di Halldór Hermannsson, Ithaka, New York 1955 (Islandica, vol. XXXVII); H. Bekker-Nielsen, *Old Norse-Icelandic Studies. A selected Bibliography*, Toronto 1967. Dal 1964 esce la *Bibliography of Old Norse-Icelandic Studies (BONIS)*, pubblicata a Copenaghen, che dovrebbe avere scadenza annuale, ma purtroppo è in notevole ritardo. Per la bibliografia dalla seconda metà degli anni 70 si rimanda quindi ai due *Lexika* citati sopra e alle riviste specialistiche («Arkiv for nordisk filologi», «Scandinavian Studies», «Maal og minne», ecc.).

Nota del curatore

I toponimi e gli antroponimi (per quelli più noti si è scelta la denominazione italiana) norreni sono qui trascritti secondo la grafia islandese moderna (che varia minimamente rispetto a quella solitamente usata per i testi medievali). Sono citati al nominativo singolare o plurale. Per quanto riguarda la loro pronuncia, si tenga presente che l'accento cade sempre sulla prima sillaba e nel caso dei composti si troverà un accento secondario sul secondo membro del composto. Gli accenti acuti indicano in realtà che la vocale è lunga e andrà pronunciata prolungandone la durata. Le vocali si pronunciano come in italiano, tranne æ, che avrà un suono intermedio fra *a* ed *e*, *y*, che si pronuncerà come la *u* francese, *ø*, *œ* e *ö*, che saranno pronunciate con un suono intermedio fra *o* ed e (come il tedesco *ö*, ad esempio). Come in italiano si pronunciano anche le consonanti, con l'avvertenza che *g* è sempre dura, anche davanti a *e* e *i*, e che la *h* corrisponde a un'aspirazione simile alla *c* toscana fra vocali. Inoltre *ð* corrisponde al suono iniziale dell'inglese *then* e *þ* a quello di *thing*. La *f* fravocali va pronunciata sonora (come l'italiano *v*). Si tratta naturalmente di una pronuncia convenzionale, largamente accettata dagli studiosi, anche se c'è chi preferisce la pronuncia islandese moderna.

Nella traduzione ho cercato di evitare i termini norreni, con l'eccezione di *jarl*, che non mi sono sentito di tradurre "conte", perché si tratta di un titolo di per sé ereditario e originariamente indipendente dall'investitura reale. Ho invece tradotto *vinr*, normalmente, con "alleato" e non con "amico", come invece solitamente si fa. Quest'ultima soluzione mi pareva troppo generica e pensavo non rendesse, in ultima analisi, la solidarietà e i rapporti giuridici che il termine presuppone. Le strofe scaldiche sono tradotte, come è stato rilevato nelle introduzioni particolari alle saghe, a senso. Ho cercato talvolta di riprodurne il ritmo e, seppure in maniera disordinata, le assonanze; altre volte ho tentato di

riprodurre la disposizione a incastro dei sintagmi: di più non si poteva fare, e non è detto che abbia fatto bene. Inoltre, i toponimi sono stati lasciati nella forma norrena, quando non denotassero luoghi noti al grande pubblico, nel qual caso si è preferita la forma italiana; lo stesso dicasi degli antroponimi. Per quanto riguarda la sola *Saga degli uomini delle Orcadi*, sono stati tradotti fra parentesi quadre brani che occorrono in una versione danese della saga. Per quanto riguarda, infine, la traduzione delle sezioni poetiche della *Saga di Egill*, si veda quanto detto nell'*Introduzione* specifica di questo testo.

ANTICHE SAGHE NORDICHE

LA SAGA DI HERVÖR

Introduzione

L'Islanda venne colonizzata nell’874 in gran parte da nobili norvegesi restii ad accettare la supremazia di Aroldo “Chiomabella” (Haraldr *hárfagri*), primo re a unificare quella contrada. Insieme ai beni necessari per fondare sull'isola insediamenti duraturi, portarono oltre il mare memorie e tradizioni secolari, destinate a illustrare una fra le culture più significative del Medioevo europeo, di cui questa saga costituisce una notevole testimonianza.

Tre motivi offrono supporti o pretesti di unità a una narrazione tutt’altro che lineare: la maledizione associata alla spada Tyrfingr, l’intento di trovare ascendenti per la stirpe reale svedese nella più remota antichità, una rappresentazione temporale, infine, che procede dalla leggenda (e, in sottofondo, dal mito) alla cronaca e alla storia. All’interno di questa cornice sono presenti alcuni nuclei narrativi originariamente indipendenti e quindi assemblati: il duello nell’isola di Sámsey e il lamento di Hjálmarr, la rivendicazione della spada Tyrfingr da parte dell'eroina Hervör, le vicende di re Heiðrekr, la battaglia fra i Goti e gli Unni e, infine, la genealogia dei re svedesi fino agli inizi del secolo XII.

La saga, nella sua redazione più antica, è stata verosimilmente composta intorno alla metà del secolo XIII, pur essendo alcuni dei nuclei individuati sopra anche di molti secoli anteriori; è, inoltre, anonima, come la maggior parte delle saghe, in particolare quante riferiscono eventi della remota antichità, e di carattere epico-eroico.

Il testo è in stile composito: combina prosa e poesia, quest’ultima solitamente nei metri strofici allitteranti, propri della poesia eroica (*fomyrðislag*, “metro delle antiche narrazioni”, e *málaháttr*, “metro narrativo”), se si esclude la sezione degli enigmi, in cui prevale il metro tipico della poesia sapienziale (*ljóðaháttr*, “metro strofico”).

Materiali sapienziali, dunque, ed eroici, questi ultimi tramandati sia in poesia che in prosa, si scoprono debitamente armonizzati nella *Saga di Hervör*, come del resto in altre saghe dello stesso genere, che si è soliti chiamare *fornaldarsögur*, “saghe del tempo antico” oppure “saghe leggendarie”.

La saga qui tradotta si apre con un preambolo, più o meno ampio a seconda delle redazioni, in cui si descrive l’origine della spada Tyrfingr, le sue qualità, la maledizione che si coniuga al suo possesso. A questi seguono il duello a Sámsey e il lamento di Hjàlmarr in punto di morte. Si tratta di una sezione che risale, per lingua, stile e ambiente culturale descritto, al secolo XIII o alla fine del XII. Di mezzo secolo precedente sembra invece essere la stesura del “Carme di Hervör”, in cui la figlia di Angantýr riesce a entrare in possesso di Tyrfingr. Vari elementi lasciano supporre che questo carme, di cui è giunta eco persino in ballate popolari degli inizi del nostro secolo, sia stato composto proprio in Islanda, mentre, come vedremo, il cosiddetto “Carme di Hlöðr” ha origine al di fuori della Scandinavia.

In questa saga si ritrovano inoltre aspetti notevolmente tradizionali; in particolare, l'elemento pagano è ancora piuttosto vivo. La tecnica poetica, invece, si mostra indubbiamente influenzata dalla poesia scaldica, così come capita per i carmi eddici più recenti.

In pieno XII secolo si colloca invece l'origine della narrazione prosastica delle imprese di re Hciðrekr che propongono motivi narrativi, sovente fiabeschi, comuni a tutto il Medioevo europeo: così il tema dei consigli disattesi, le frequenti imprese guerresche che si concludono con la conquista di una principessa e, infine, gli inganni subiti e quelli perpetrati.

Del tutto eccezionale è, per contro, la sezione degli enigmi, che si rivelano, tranne i due casi segnalati in nota, produzione autoctona e non ispirata, come il caso degli indovinelli anglosassoni, a modelli latini altomedievali elaborati in ambienti monastici. La sua composizione non pare risalire oltre la metà del secolo XII, considerando l'influenza notevole della poesia scaldica. Il motivo, invece, della sfida sapienziale è assai diffuso nelle letterature europee e orientali ed è sostanzialmente riconducibile al contrasto che oppone la Sfinge a Edipo. Un parallelo singolare è presente nella letteratura sanscrita classica: nel *Wetālapancavimśati* (“Le venticinque storie del lemure”), uno spirito che anima un cadavere propone a un re venticinque enigmi (di cui l’ultimo, come negli enigmi di Gestumblindi, senza risposta), la cui soluzione è condizione necessaria per conservare la vita.[2]

Origini assai più antiche ha, invece, la sezione sulla battaglia dei Goti e degli Unni. Lo stile, il lessico e anche il metro rinviano a un modello di origine tedesca, probabilmente tedesca settentrionale. Questa sezione può quindi confrontarsi con i carmi più arcaici dell'*Edda* poetica (*Hamðismal* e *Atlakviða*) ed è databile all’incirca nel IX secolo. Il materiale di questo carme è però di

molti secoli anteriore, risalendo al periodo delle grandi migrazioni (375-568 d.C.), sia che la narrazione abbia avuto spunto dalla battaglia dei Campi Catalauni (451 d.C.) sia da qualche altro evento della storia dei Goti.

L'ultima parte della *Saga di Hervör*, quella genealogica e la più recente, riflette, comunque, tendenze particolarmente care alla cultura islandese: la conoscenza genealogica e la celebrazione dei più illustri antenati. In questa s'innesta la narrazione che segue il modello della cronaca, principiata in Islanda da Ari Þorgilsson il Saggio (1068- 1148) e felicemente coniugata con la tradizione encomiastica norrena da Snorri Sturluson (1178 o 1179-1241) nella sua *Ynglingasaga*.[3]

La saga di Hervör risulta quindi composta da materiale disparato, cui si è cercato di dare una cornice unitaria. Concorrono in questa operazione diversi accorgimenti, a partire dalla ripetizione dei nomi propri: se c'è un solo Heiðrekr, sono presenti due Hervör (la figlia di Angantýr e quella di Heiðrekr) e tre Angantýr (il figlio di Eyfura, il figlio di Hervör figlia di Angantýr, e il figlio di Heiðrekr). Del resto, è noto che i nomi propri, nell'economia della narrazione, costituiscono elementi di coesione e aggregazione.

Accanto a questo fatto, constatabile immediatamente, occorre osservare che le singole sezioni agglomerate, per così dire, nella saga rappresentano tipi "classici" nell'esperienza narrativa norrena: il carme funebre, le strofe sapienziali, il carme eroico. Questa "classicità" ha senz'altro favorito la loro organizzazione in un testo che si presenta così paradigmatico di diversi generi letterari. Operazioni analoghe non sono del resto inconsuete, e l'esempio più rappresentativo è costituito proprio dall'*Edda* poetica.[4]

Come il tesoro nei carmi eroici dell'*Edda* poetica, la nostra saga mostra, quale motivo unificatore, la spada maledetta, la cui origine sovrannaturale personifica, se così si può dire, la condizione dell'eroe, in cui a una fama rapida e indiscussa si accompagna un destino tragico e ineluttabile. Ci si accorge nondimeno che la spada Tyrfingr è un elemento unificatore piuttosto labile; più concreti sono gli altri due motivi ricordati all'inizio. Di questi, il più interessante è costituito dallo sviluppo narrativo che conduce dalla leggenda e dal mito alla storia e alla cronaca. Si tratta di un impulso, solo in parte cosciente, che ha origine dalla necessità di armonizzare una concezione ciclica del tempo, ravvisabile nell'esperienza culturale dei popoli nordici, forse germanici in generale, con la concezione lineare, propria della latinità cristiana altomedievale.[5] Pienamente cosciente appare, invece, la trama genealogica che costituisce, a mio avviso, il pretesto dell'unificazione di materiali

originariamente diversi. La ricerca di ascendenze radicate nella coscienza leggendaria e tradizionale in genere per la dinastia reale di Danimarca e di Svezia ha permesso di recuperare e disporre in una successione storica, in larga parte artificiosa per gli eventi anteriori al X secolo, materiale altrimenti votato, se non alla dimenticanza, a una trasmissione incerta. L'anonimo compilatore si è quindi comportato non diversamente da altri due illustri anonimi: il compilatore della *Völsungasaga ok Ragnars loðbrókar* ("Saga dei Volsunghi e di Ragnarr 'Brache di cuoio'"), in cui la dinastia dei re di Norvegia viene ricondotta a Sigfrido, e il compilatore della *Piðrekssaga af Bern* ("Saga di Teoderico di Verona"), che porta a compimento l'impulso alla disposizione cronachistica degli avvenimenti leggendari. In obbedienza a una consuetudine antica e mai violata, il compilatore non "firma" la propria opera. Dovette nondimeno essere persona di cultura notevole; diversamente da chi curò la stesura della *Saga di Teoderico di Verona*, mantenne le sezioni poetiche senza restituirle in prosa, certamente per scelta culturale e maggior attaccamento alla tradizione. Se visse, come parrebbe, in Islanda nel corso del secolo XIII e se nel corso di questo stesso secolo venne redatta la versione più antica della saga, è probabile che abbia risentito dell'opera e dell'attività di Snorri Sturluson.

La traduzione è stata condotta sull'edizione in grafìa normalizzata islandese pubblicata da Guðni Jónsson nel 1954 (G. Jónsson, *Hervararsaga ok Heiðreks*, Reykjavík 1954 [Fornaldarsögur Norðurlanda II, 1-71]), riprodotta in un piccolo volume con commento e glossario a cura di Gabriel Turville-Petre nel 1956 e ristampato poi, con aggiornamento bibliografico, nel 1976 (*Hervararsaga ok Heiðreks*, a cura di G. Turville-Petre, introduzione di Chr. Tolkien, London 1976). È stata, tuttavia, consultata l'edizione più recente, uscita nel 1960 a cura di Christopher Tolkien (*Saga Heiðreks Konungs ins Vitra* / *The Saga of King Heiðrekr the Wise*, London 1960). Dell'edizione di Guðni Jónsson sono stati inoltre mantenuti, per comodità del lettore, la numerazione e i titoli dei capitoli. *La saga di Hervör* è stata tramandata in numerosi manoscritti, in base ai quali se ne individuano una redazione più ampia e una più breve (quest'ultima ritenuta più consona alla narrazione originale).

I
Arngrímr e i suoi figli

C’era una volta un re, che si chiamava Sigrlami[6] e regnava in Russia.[7] Eyfura era sua figlia, la più bella fra le fanciulle. Questo re era entrato in possesso di quella spada, forgiata dai nani,[8] cui era nome Tyrfingr: di tutte la più micidiale. Quando la si sguainava riluceva, quasi fosse un raggio di sole. Chi la possedesse era costretto a uccidere qualcuno e sempre doveva essere immersa in sangue caldo. Né essere vivente, uomo o animale che fosse, era destinato a veder la luce del giorno seguente, se colpito da quella spada, grande o piccola che risultasse la ferita. Mai avrebbe mancato il bersaglio, o avrebbe potuto essere sviata prima che, portato a termine il colpo, toccasse il suolo: chi l’impugnasse in battaglia, avrebbe ottenuto la vittoria, con quella menando fendenti. Non c’è racconto antico in cui non si ricordi quella spada.

Ora, c’era un uomo di nome Arngrímr,[9] vichingo rinomato, che si recò a oriente, in Russia, e per qualche tempo rimase con re Sigrlami, capitanando una schiera d’armati, con il compito di preservare terra e sudditi: il re ormai era già in là con gli anni. Accadde quindi che Arngrímr divenisse un capitano così valoroso che il re gli dette in sposa la sua figliola e lo fece l’uomo più ragguardevole del suo regno. A lui dette anche la spada Tyrfingr;[10] quindi il re si mise in disparte e più nulla di lui si racconta.

Arngrímr, invece, si avviò verso nord insieme alla moglie Eyfura, per rivendicare quel che gli spettava in eredità; prese dimora in un’isola chiamata Bólmr.[11] I due ebbero dodici figli: il primo, e il più famoso, si chiamava Angantýr.[12] Secondo fu Hjörvarðr, terzo Hervarðr, Hrani quarto e quindi i due Haddingjar.[13] Oltre a questi, nessun altro è ricordato.[14] Tutti erano *berserkir*,[15] combattenti grandi e forti tanto da non desiderare d’intraprendere spedizioni in numero maggiore di dodici, né mai attaccarono battaglia dalla quale non uscissero vittoriosi. Per questo divennero ovunque famosi e non c'era re che non dispensasse loro quel che desiderassero.

II
Il giuramento di Hjörvarðr

Accadde ora che una sera nel periodo del solstizio d'inverno, nel corso di una cerimonia solenne,[16] gli uomini prestassero giuramento, com'era d'uso. Prestarono quindi un giuramento i figli di Arngrímr e Hjörvarðr giurò che avrebbe avuto la figlia di Ingjaldr, re degli Svedesi,[17] poiché la ragazza era famosa in ogni contrada per bellezza e qualità: altra donna non avrebbe voluto.

La primavera del medesimo anno i dodici fratelli compirono la loro spedizione; giunsero a Uppsala e si presentarono davanti alla mensa del re, dove egli sedeva con accanto la figlia. Qui Hjörvarðr avanzò la propria richiesta e riferì al re il giuramento, che tutti i presenti ascoltarono. Chiese infine al re che dicesse senza dilazioni quale si dovesse considerare l'esito del suo viaggio. Soppesava il re queste parole, ben sapendo quanto possenti fossero i fratelli che gli si paravano dinanzi e da quale illustre stirpe procedessero.

Ma in quel momento qualcuno balzò davanti alla tavola del re; era Hjálmarr il Magnanimo, e così parlò al sovrano: «Re, mio signore, rammentatevi quanti servigi, e di qual rilievo, io vi ho reso da quando giunsi in questa terra; quante battaglie ho sostenuto per accrescervi il regno; che, insomma, a voi ho offerto i miei servigi. Ora vi domando di concedermi ancora quest'onore: datemi vostra figlia, che l'animo mio non sa abbandonare. È più conveniente che facciate a me l'onore di una simile richiesta, piuttosto che a una banda di *berserkir*, i quali hanno soltanto saputo danneggiare il regno vostro e quello di molti altri sovrani».

Più ancora il re meditava, parendogli un bell'affare, se quei due capitani dovessero battersi con la violenza per la sua figliola.

Infine, il re parlò come segue: ciascuno dei due lì presenti era tanto possente e di stirpe illustre che lui non avrebbe certamente rifiutato di stringere legami di parentela con loro. Chiedeva perciò alla figlia di scegliere chi volesse per marito.[18] Lei rispose che, se il padre voleva darla in sposa, era cosa giusta che la prendesse chi manifestamente le fosse noto per nobili virtù e non qualcuno di cui non aveva sentito dire che male, com'era per i figli di Arngrímr.

Hjörvarðr sfidò allora Hjálmarr a duello, a sud, nell'isola di Sámsey:[19] fosse pur da tutti chiamato vigliacco, se avesse preso moglie prima di aver sostenuto il duello! Hjálmarr rispose che non se ne sarebbe stato certo con le mani in mano.

Tornarono quindi a casa i figli di Arngrímr, e riferirono al padre l'esito del loro viaggio. Arngrímr si limitò a dire di non aver mai nutrito timore per le loro spedizioni, almeno fino ad allora.

Subito dopo i fratelli si recarono dallo *jarl*[20] Bjarmarr e si tenne per loro una gran festa di benvenuto, dove Angantýr manifestò la volontà di prendere in moglie la figlia dello *jarl* che si chiamava Sváfa, e fu fatto un brindisi per il fidanzamento. Raccontò quindi Angantýr un suo sogno allo *jarl*: gli pareva che i fratelli fossero a Sámsey e, trovati molti uccelli, li uccidessero. Si dirigevano poi per un altro sentiero sull'isola; due aquile volavano loro incontro. Gli pareva di affrontare una delle due, di combattere furiosamente con quella e di cadere insieme all'aquila, prima che lo scontro fosse terminato. Ma l'altra aquila seguitava a combattere contro i suoi undici fratelli e gli pareva avesse la meglio.

Lo *jarl* disse che il sogno non aveva bisogno di essere interpretato e che con quello gli si mostrava la morte di uomini possenti.[21]

III
Lo scontro a Sámsey

Tornati a casa, i fratelli si prepararono al duello;[22] il padre li guidò alla nave, consegnando la spada Tyrfingr ad Angantýr. «Credo» disse «che ora ci sia bisogno di armi capaci.» Disse loro addio; quindi si separarono.

Quando i fratelli giunsero a Sámsey videro due imbarcazioni alla fonda, in un approdo che si chiamava Munarvágr.[23] Si trattava di veloci navi corsare. Pensarono, allora, che fossero le navi di Hjálmarr e di Oddr, il gran viaggiatore, altrimenti detto Örvar-Oddr.[24] I figli di Arngrímr impugnarono quindi le spade, le batterono contro gli umboni ed entrò in loro la furia dei *berserkir.* Si precipitarono allora in sei contro ciascuna imbarcazione, dove però trovarono a bordo guerrieri tanto disciplinati che ciascuno prese la propria arma e non si mosse dal suo posto né proferì parole da codardo. Ma i *berserkir* irruppero sia da poppa che da prua, senza risparmiare nessuno. Poi scesero a terra lanciando grida di guerra.

Hjálmarr e Oddr erano scesi sull'isola, per vedere se i *berserkir* fossero già arrivati. Così, quando sbucarono dal bosco dinanzi alle loro navi, i *berserkir* erano già scesi dalle imbarcazioni, con le spade sguainate e le armi imbrattate di sangue; ma la loro furia andava ormai scemando. Per questo erano divenuti più deboli di quanto non fossero in precedenza, quasi fossero afflitti da qualche malattia.

Allora Oddr disse:

Solo una volta mi prese il timore

quando dalle navi gridando uscirono

per scendere sull'isola[25]

uomini senza gloria,[26] dodici insieme.

Allora parlò Hjálmarr a Oddr: «Vedi, tutti i nostri uomini sono caduti e non mi resta che credere che stasera saremo ospiti di Odino nella Valhalla».[27]

Si dice che queste siano state le uniche parole di sconforto pronunciate da Hjálmarr.

Oddr gli rispose: «Il mio consiglio sarebbe di rifugiarsi nella foresta. Non ci conviene, in due, combattere contro dodici che già hanno ucciso una dozzina fra gli uomini più intrepidi che ci fossero in Svezia».

Ma Hjálmarr disse: «Non fuggiremo i nostri nemici. Contrasteremo le armi loro. Andrò e combatterò contro i *berserkir*». Rispondeva Oddr: «Bene. Ma non sono disposto stasera a recar visita a Odino. Moriranno, prima che imbrunisca, questi *berserkir*, tutti: e noi due vivremo».

Testimonianza di questa conversazione sono le strofe che Hjálmarr recitò:

Vengono uomini arditi da navi corsare,

dodici in tutto, privi di gloria;

saremo a sera ospiti di Odino,

noi due fratellastri,[28] ma i dodici vivranno.

Oddr disse:

A quel che dici rispondere occorre:

saranno loro a sera ospiti di Odino,

dodici *berserkir*, ma noi vivremo.

Videro allora che Angantyr brandiva Tyrfingr, poiché la spada riluceva come un raggio di sole. Hjálmarr disse: «Vuoi avere a che fare con il solo Angantýr, oppure con i suoi undici fratelli?».

Rispose Oddr: «Preferirei combattere contro Angantýr. Darà vigorosi fendenti con Tyrfingr, mi pare offra protezione maggiore la mia cotta[29] che non la tua corazza».

Hjálmarr parlò: «Sempre, quando si viene a battaglia, vuoi sopravanzarmi! Vorresti affrontare Angantýr soltanto perché ti pare impresa più meritevole. Ma sono io la parte in causa in questo duello: non ho certo promesso alla figlia del re

in Svezia che te, o qualsivoglia altro, avrei fatto combattere in mia vece. A me spetta quindi affrontare Angantýr». E impugnò la spada facendosi incontro ad Angantýr, entrambi mostrando l'uno all'altro la via per la Valhalla.[30]

Si scagliarono l'un contro l'altro allora Hjálmarr e Angantýr né indugiarono un solo istante prima di scambiarsi fendenti vigorosi. Oddr, intanto, apostrofò i *berserkir* e diceva:

Uno solo contro uno solo combatte, o è vile;

o si fa piccolo l'animo di valorosi guerrieri.

Si fece avanti Hjörvarðr, e con Oddr scambiò colpi vigorosi. Ma la tunica di seta di Oddr era così sicura che le armi non l'intaccarono; possedeva di contro una spada così ben temprata che tagliava corazze come fossero vesti comuni. Bastò che vibrasse pochi fendenti, prima che Hjörvarðr cadesse ucciso. S'avanzò allora Hervarðr, che subì la stessa sorte; quindi Hrani e ciascuno degli altri, ma Oddr riservò loro assalti così impetuosi che gli undici fratelli stramazzarono. Per quel che concerne la lotta di Hjálmarr, bisogna riferire che ricevette ben sedici ferite, prima che Angantýr soccombesse. Oddr si avvicinò al luogo dove si trovava Hjálmarr e disse:

Che t'è successo Hjálmarr[31] esangue ti sei fatto.

Molte ferite - dico - t'hanno esausto;

a pezzi è l'elmo e la corazza, sul fianco.

La vita - dico - già t'abbandona.

Hjálmarr disse:

Sedici piaghe ebbi e corazza squarciata;

oscurità ho sugli occhi né vedo dove andare:

mi colpì al cuore la lama di Angantýr,

acuminato serpe[32] temprato nel veleno.

E quindi aggiunse:

In tutto possedevo[33] ben cinque masserie
e mai fui soddisfatto di quei miei beni:
e ora eccomi a terra privato della vita,
da una spada ferito qui a Sámsey.

Bevono nella sala del padre mio
nettare[34] gli scudieri, di gioielli adornati;
uomini la birra spossa numerosi:
me, qui nell'isola affliggono segni di spada.

Lascio la bianca “valchiria del giaciglio”[35]
ad Agnafit[36] là, oltre il mare;
predisse il vero lei col suo dirmi
che avrei mancato di ritornare.

Prendimi dalla mano l'anello d’oro rosso
e portalo alla giovane Ingibjörg;[37]
sarà per lei pena intollerabile
ch’io non ritorni a Uppsala.

Lascio i dolci canti muliebri;
avido di godere a oriente, con Sóti;[38]
sono corso a battaglia, ho marciato in schiera
per l'ultima volta con amici fedeli.

Vola il corvo da oriente, da un albero elevato,

dietro gli vola l'aquila subitamente;

da me[39] l’aquila avrà il boccone migliore:

lei dovrà assaporare il sangue mio.

Quindi Hjálmarr morì. Oddr riferì questi eventi di ritorno in Svezia e la figlia del re non sopportò di vivere, ma risolse di darsi la morte.[40] Angantýr e i suoi fratelli vennero deposti in un tumulo,[4] insieme a tutte le loro armi, a Sámsey.

IV
Hervör entra in possesso della spada Tyrfingr

La figlia di Bjarmarr partorì una bambina straordinariamente bella. La spruzzò con l'acqua[41] e le impose il nome Hervör.

Crebbe presso lo *jarl* e si fece forte come un ragazzo; appena poteva, preferiva l'esercizio dell'asta, dello scudo e della spada alla tessitura e al ricamo. Procurava così più spesso male che bene e appena questo esercizio le venne vietato, corse nella foresta dove uccise alcuni uomini per derubarli. Quando lo *jarl* venne a sapere di questi atti banditeschi, accorse con la sua schiera e, presa Hervör, la portò a casa con sé, dove essa rimase per qualche tempo. Una volta, si trovava fuori, accanto alla porta, dove c'erano anche alcuni servi che, come al solito, maltrattò.

Allora un servo l'apostrofò: «Hervör, tu non vuoi fare che male; e se c'è qualcosa da attendersi da te non è altro che male. Del resto vieta lo *jarl* a tutti di rivelarti la tua paternità, poiché si vergognerebbe se tu apprendessi che il servo più miserabile si giacque con sua figlia e che di loro tu sei figlia».

A queste parole Hervör si infuriò straordinariamente; si presentò allo *jarl* e disse:

Gloria peggiore non ebbi a vantare,

sebbene lei accettasse i favori di Fróðmarr;[42]

un padre ritenni di avere valoroso,

ora mi dicono fosse guardiano di porci.

Parlò lo *jarl*:

Non ti deve toccare questa grande menzogna:

intrepido fra i mortali venne detto tuo padre,

s’erge di Angantýr cosparso di terra

il tumulo a Sámsey, là verso sud.

Lei disse:

Vorrei, padre adottivo, visitare

i miei congiunti morti, allora;

devono possedere ricchezze ingenti

e io ne sarò erede, a meno che non muoia.

Subito i miei capelli con lino sgargiante

voglio velare[43] prima di partire;

però questo conta: che per me domani

tunica e mantello siano preparati.

Poi Hervör parlò con la madre e disse:

Prepara per me tutto come tu sai meglio,
donna avveduta, come fossi un figlio.
Il vero soltanto m’apparirà nel sogno,[44]
né qui potrò ottenere felicità in futuro.

Quindi si preparò a partire. Preso equipaggiamento e armi da uomo, viaggiò finché non incontrò un gruppo di vichinghi, con i quali si accompagnò per un certo lasso di tempo, facendosi chiamare Hervarðr.

Poco più tardi questo Hervarðr prese il comando della schiera. Giunti a Sámsey propose di scendere sull’isola, affermando che c’erano possibilità di bottino in un tumulo. Tutti però si rifiutarono: dicevano che numerosi spiriti malvagi infestavano il luogo per tutto il giorno, che addirittura era peggio il giorno là che non la notte in qualsiasi altro posto. Si assentì infine a gettare le

ancore: Hervarðr salì su una scialuppa, remò fino a terra per approdare a Munarvágr nel momento in cui il sole tramontava e s’imbatté in un uomo che pascolava un gregge, il quale parlò:

«Chi dei mortali[45] giunse in questo luogo?
Certo ti sei affrettato per ottenere alloggio.»

«No che non vengo per ottenere alloggio,
ché non conosco alcuno degli isolani;[46]
dimmi però, prima di separarci:
dove sono di Hjörvarðr i tumuli famosi?»

Egli disse:

Questo non chiederai: non sei poi saggio,
alleato di vichinghi, tu vai a perderti;
corriamo svelti, quanto i piedi consentono:
tutto là fuori è tremendo per gli uomini.

Lei disse:

Non temono i guerrieri simili rumori,
sebbene tutta l'isola avvampi in fiamme;
nemici di tal fatta non c’incuteranno
sùbito timore: parliamo ancora dunque!

Egli disse:

Folle stimerei chi s’allontanasse,

un uomo solo, nell’atra notte,

balena la fiamma, si schiudono i tumuli,

arde la terra e l’acqua: via, svelti, andiamo!

Corse quindi a rifugiarsi nella masseria e si separarono. Ma lei si avviò sull’isola, dirigendosi dove ardeva il fuoco dei tumuli.[47] E procedeva senza temere, sebbene tutti i tumuli avvampassero sul suo cammino. Come avrebbe fatto fra le tenebre, seguitava ad andare fra questi fuochi, finché giunse al tumulo dei *berserkir*.

Allora parlò:

Déstati Angantýr: ti evoca Hervör,

unica figlia tua e di Sváfa.

Getta dal tumulo la spada affilata,

che per Sigrlami i nani forgiarono.

Hervarðr, Hjörvarðr, Hrani, Angantýr,

evoco tutti voi sotto le radici dell’albero[48]

con elmo, corazza e spada affilata,

con scudo, lancia e asta vermiglia.

Ormai son divenuti i figli di Arngrímr,

esseri funesti, marciume per la zolla,

se nessuno di loro, figli di Eyfura,

parla con me a Munarvágr.

Hervarðr, Hjörvarðr, Hrani, Angantýr,

brulichi di formiche a tutti voi il torace;

e possiate marcire, se non gettate

quella spada che forgiò Dvalinn:[49]

armi di pregio non servono a fantasmi.

Quindi parlò Angantýr:

Hervör, figlia, a che pronunci
formule esiziali? Le sconterai tu stessa.
Pazza dissennata, con mente
tralignante evochi i morti.

Me non seppellì il padre, o altro congiunto:
Tyrfingr toccò ai due sopravvissuti;[50]
ma uno soltanto l'ebbe alla fine.

Lei ribattè:

Non dici il vero - un Ase[51] ti depose
intatto nel tumulo - che tu non hai
Tyrfingr con te; ma riluttante sei
a farne erede la tua unica figlia.

Si spalancò allora il tumulo e il tumulo intero pareva fuoco e fiamme. Quindi parlò Angantýr:

Crollato il cancello dei morti,[52] spalancati i tumuli;
tutta avvampa nel fuoco la costa dell’isola:
tremendo è là fuori spingere lo sguardo.
Affrettati, se puoi, ragazza, alla tua barca.

Lei rispondeva:

Non tanto divampa la pira notturna
ch'io dei vostri fuochi mi spaurisca;
non trema alla ragazza la “dimora dell'animo”,[53]
vedesse pure il lemure stagliarsi sulla porta.

Allora parlò Angantýr:

Ti dirò Hervör - ascoltami di nuovo,
figlia di principi - quanto accadrà:
Tyrfingr sarà, lo devi credere,
della tua stirpe intera, ragazza, la rovina.
Avrai un figlio che dopo te
terrà Tyrfingr e s'affiderà alla sua forza;
lo chiameranno Heiðrekr le genti:
sarà il più possente nutrito sotto la “tenda del sole”.[54]

Allora disse Hervör:

Credevo d'esser uomo, umano fino a ora,
prima che la vostra rocca cercato avessi;
gettami dal tumulo “chi odia la corazza”,
“il danno degli scudi”, “l'uccisore di Hjálmarr”![55]

Disse Angantýr:

Sotto le mie spalle è “l’uccisore di Hjàlmarr”
e tutta è fuori circonfusa di fiamma;

di donna non so, sopra, sulla terra,

che quella lama osi impugnare.

Hervör parlo:

Io mi sobbarco: e impugnerò

la spada affilata se riesca ad averla;

non mi spaventa il fuoco ardente:

s’acquieterà la fiamma sol che vi getti lo sguardo.

Allora disse Angantýr:

Sei folle, Hervör, ma risoluta,

tu che i tuoi occhi precipiti nel fuoco;

ti getterò piuttosto dal tumulo la spada,

gióvane donna: rifiutare non posso.

Hervör disse:

Bene tu fai, progenie di vichinghi,

se a me getti dal tumulo la spada;

più forte, principe, ora mi credo,

avessi conquistato pur la Norvegia intera.

Angantýr disse:

Tu non conosci, e dici, dissennata,

parole maledette, di che godrai:

Tyrfingr sarà, lo devi credere,

della tua stirpe intera, ragazza, la rovina.

Lei parlò:

Mi avvio ad andare ai “destrieri dell'onde”:[56]

è soddisfatta, ora, la figlia del principe;

poco m’importa, congiunto di sovrani,

come i miei figli[57] verranno poi a contesa.

Egli disse:

Tu prenderai marito e gioirai a lungo;

ma tieni nel fodero “l’uccisore di Hjálmarr”;

e non toccarne il filo: veleno è a entrambi i lati.

“Fato dell’uomo”[58] è lui, peggiore della peste.

Figlia, addio. Ora io ti darò

di dodici uomini forza, lo devi credere,

vigore resistenza, tutto quel che di buono

i figli di Arngrímr hanno perduto.

Lei parlò:

Voi tutti mantenetevi - desidero oramai

- nel tumulo intatti - mettermi presto per via;

ma mi pareva quasi d’essere fra i due mondi,[59]

quando a me dintorno le fiamme divampavano.

Poi s’avviò alle imbarcazioni. Ma quando si fece giorno, si accorse che erano salpate: i vichinghi non avevano retto al frastuono e alle fiamme dell’isola. Ottenne, infine, un imbarco, né si racconta nulla del suo viaggio prima che giungesse da Guðmundr in Glasisvellir. Si era ormai in inverno e lei seguitava a farsi chiamare Hervarðr.

V
I fratelli Angantýr e Heiðrekr

Un giorno in cui Guðmundr era impegnato a giocare a scacchi[60] e la sua partita era compromessa, chiese se qualcuno fosse in grado di dargli un consiglio. Si fece allora avanti Hervarðr e, dopo poco tempo, la situazione di Guðmundr era migliorata. Proprio in quei frangenti, un uomo prese Tyrfingr e la brandì. Hervarðr lo vide, gli strappò Tyrfingr di mano e l'uccise, andandosene subito dopo. Gli altri uomini fecero per corrergli dietro.

Allora parlò Guðmundr: «Statevene quieti. Potrebbe risultare la vostra vendetta su costui non così semplice come vi aspettate, poiché non sapete chi egli davvero sia. Potrebbe questa donna costarvi cara, prima che riusciate a ottenere la sua vita!».

Dopo questi eventi, Hervör intraprese ripetute spedizioni e ottenne molte vittorie. Ma quando fu stanca di tutto questo, fece ritorno dallo *jarl*, padre di sua madre,[61] comportandosi come le altre ragazze e dedicandosi al ricamo o al cucito. Ne sentì parlare Höfundr, figlio di Guðmundr: si mise in viaggio per chiedere Hervör in moglie e, ottenutala, la portò alla sua casa. Höfundr era il più saggio degli uomini e così imparziale nel giudicare che non emetteva mai verdetti preconcetti, sia che si trattasse di uomini della sua terra sia di stranieri; e come lui, per antonomasia, si chiama il giudice[62] in ogni paese dove siano conosciute le leggi.

Höfundr e Hervör ebbero due figli. Uno si chiamava Angantýr, l'altro Heiðrekr. Erano entrambi grandi e forti, accorti e di bell'aspetto. Angantýr somigliava al padre in temperamento e voleva bene a tutti. Höfundr lo amava molto e, insieme a lui, tutto il popolo. E quanto bene faceva Angantýr, tanto più male provocava Heiðrekr, che Hervör prediligeva. Il padrino di Heiðrekr si chiamava Gizurr.[63]

Accadde una volta che Höfundr dette una grande festa, dove vennero invitati tutti i maggiorenti del suo dominio, ma non Heiðrekr. Parve a quest'ultimo un affronto; perciò vi si recò tutto solo, meditando di fare del male. Quando giunse nella sala, Angantýr si alzò e, andatogli incontro, lo pregò di sedere insieme a

lui. Heiðrekr non era certo soddisfatto, ma sedette fino a sera continuando a bere. Tuttavia, quando Angantýr, suo fratello, uscì, si mise a discorrere con quanti gli erano prossimi; e il discorso si fece concitato, finché presero a insultarsi; e ciascuno parlava in malo modo all'altro. A quel punto entrò Angantýr, ordinando il silenzio. Ma appena egli fu di nuovo uscito, Heiðrekr non mancò di rammentare di cosa avessero parlato e così accadde che qualcuno colpì l'altro con un pugno. Entrò ancora Angantýr, ordinando di stare in pace fino al mattino. Ma quando Angantýr se ne fu andato per la terza volta, Heiðrekr apostrofò l'uomo che aveva ricevuto il colpo, chiedendogli come mai non osava vendicarsi. Allora le sue parole sortirono l'effetto che l'offeso saltò su e uccise il suo commensale. A quel punto arrivò Angantýr. E quando Höfundr venne informato dei fatti, ordinò che Heiðrekr se ne andasse su due piedi, né recasse più danni, almeno per quella volta.

Heiðrekr e Angantýr, suo fratello, uscirono dunque insieme e giunsero insieme al recinto, dove si separarono. Heiðrekr non aveva percorsa molta strada fra gli edifici della masseria, quando rimuginò di non aver recato danno sufficiente; tornò allora sui suoi passi fino alla sala, sollevò una grossa pietra e la gettò dove sentì parlare alcuni uomini nell'oscurità. Quando si rese conto che la pietra non doveva aver mancato il colpo, si fece avanti, trovò un morto e vide che era Angantýr, suo fratello.[64]

Allora Heiðrekr si presentò nella sala a suo padre e gli riferì questo. Höfundr disse che se ne sarebbe dovuto andare all'istante e non comparire mai più al suo cospetto; aggiunse che avrebbe meritato piuttosto d'essere ucciso o impiccato. Fu quindi la volta di Hervör, e disse che Heiðrekr aveva compiuto un'azione esecranda; ma era però pena ben grande non poter tornare più nella terra del padre suo e partirsene su due piedi diseredato. Ma le parole di Höfundr furono così gravi che tutto andò come aveva sentenziato né ci fu chi ebbe il coraggio di aprir bocca o tanto meno di parlare in favore di Heiðrekr. Hervör chiese allora a Höfundr che gli desse qualche buon consiglio come viatico.

Höfundr disse d'avere pochi consigli da indicargli; aggiunse di ritenere che non ne avrebbe fatto buon uso: «Ma se mi chiedi questo, signora, ecco il mio primo consiglio: non dia aiuto all'uomo che ha ucciso il suo padrone. Ancora un consiglio: che non liberi l'uomo che si sia macchiato del delitto di un compagno.[65] E poi, per terzo: non permetta alla sua donna di visitare i parenti, anche se ne venisse implorato. Per quarto: non rimanga fino a tardi all'aperto in presenza della sua concubina. Ancora per quinto: non cavalchi il suo miglior

destriero se deve affrettarsi; infine per sesto: non sia tutore del figlio di un uomo più potente di lui. Mi aspetto tuttavia che tu non li seguirai».[66]

Heiðrekr disse che aveva consigliato di malanimo e perciò non si sentiva in obbligo di obbedire.

Uscì quindi Heiðrekr dalla sala. Sua madre si alzò e uscì con lui, seguendolo fuori del recinto;[67] disse: «Figlio mio, hai agito in modo tale che il tuo ritorno è impossibile; e per parte mia ho pochi mezzi per aiutarti, ma ecco qui una misura d'oro[68] e una spada, che intendo darti: si chiama Tyrfingr e fu di Angantýr, il berserkr, padre di tua madre. Nessun uomo è tanto ingenuo da non sapere quel che se ne narra. Ora, se ti troverai a combattere con qualcuno, rammentati quante vittorie abbia procurato Tyrfingr».

Gli disse quindi addio e si separarono.

VI
Heiðrekr prende dimora nella Terra dei Reið-Goti

Dopo che Heiðrekr ebbe percorso un breve tratto di cammino incontrò un certo numero di uomini, fra cui uno incatenato. Si chiesero informazioni e Heiðrekr domandò che cosa quell'uomo avesse fatto per essere trattato in tal modo. Risposero che aveva tradito il suo padrone. Chiese ancora Heiðrekr se accettassero per lui un riscatto, ed essi assentirono. Pagò loro mezza misura d'oro, ed essi lasciarono libero l'uomo.

Costui si offrì servo a Heiðrekr, che tuttavia disse: «Per quale motivo dovresti essere più fedele a me, uno sconosciuto, tu che hai ingannato il tuo signore? Vattene via!».

Poco dopo Heiðrekr s'imbatté in alcuni uomini, fra cui uno incatenato. Chiese quale colpa avesse commesso. Risposero che aveva ucciso un suo compagno. Domandò se volessero accettare un riscatto per lui. Acconsentirono. Pagò loro l'altra mezza misura d'oro. L'uomo si offrì servo a Heiðrekr, ma egli rifiutò.

Quindi Heiðrekr proseguì oltre, fino a giungere nel luogo chiamato Terra dei Reið-Goti.[69] Vi regnava un re, di nome Haraldr, piuttosto in là con gli anni, e doveva governare un regno assai esteso. Non aveva figli; di questo soffriva la sua autorità: alcuni *jarlar* avevano mosso contro di lui con un esercito; Haraldr li aveva combattuti, ma era sempre uscito sconfitto. Né c'era stata altra maniera per placarli che il pagamento da parte del re di un tributo ogni dodici mesi. Heiðrekr prese dùnque dimora in quel luogo e trascorse l'inverno insieme al re.

Ora accadde una volta che al re vennero portati molti oggetti preziosi e bestiame. Heiðrekr chiese se questi fossero i tributi dovuti al sovrano.

Il re disse che la cosa era da vedersi in tutt'altra maniera: «Sono io che devo dare questi beni in tributo».

Heiðrekr rispose che non era verosimile che un re, il quale possedeva un regno così grande, dovesse pagare un tributo a *jarlar* infami. Miglior consiglio sarebbe stato pagarli con la guerra. Rispose il re d'averci tentato, ma di essere stato vinto.

Heiðrekr parlò: «Potrei davvero compensare la vostra ospitalità munifica, se fossi a capo di una simile impresa: credi che, se avessi truppe, non mi parrebbe affare di gran peso affrontare nobili di quella fatta».

Il re rispose: «Se intendi affrontare gli *jarlar*, ti darò truppe e, se tu porti a buon fine la campagna, questo farà la tua fortuna. Ma aspettati di pagare di persona, se parli millantando».

Detto questo, il re fece radunare un grande esercito e i soldati vennero equipaggiati per la campagna. Con Heiðrekr a capo dei soldati, uscirono subito contro gli *jarlar* e si misero a saccheggiare e guastare appena entrati nei possedimenti di quelli. Quando gli *jarlar* vennero a sapere i fatti, si misero a loro volta in marcia con un grande esercito e quando si scontrarono ebbe luogo un'immane battaglia. Heiðrekr si trovava nell'avanguardia e impugnava Tyrfingr con la mano destra; contro quella spada non valevano elmo o corazza e Heiðrekr uccise quanti gli si facevano dappresso. Si lanciò allora fuori della schiera, menando fendenti a destra e a manca, e penetrò così a fondo nell'esercito nemico che uccise entrambi gli *jarlar* e mise in fuga parte degli avversari, ma i più erano caduti uccisi. Heiðrekr si recò poi in ogni parte del regno, sottomettendone ogni regione a re Haraldr, così come era stato in precedenza. A questo punto tornò indietro, recando con sé smisurate ricchezze e molte vittorie. Re Haraldr concesse che gli si andasse incontro rendendogli grandi onori; gli offrì di spartire con lui il potere e di dargli quanta parte del regno chiedesse.

Allora Heiðrekr chiese la figlia del re Haraldr, che si chiamava Helga, e gli venne concessa. Ebbe quindi il dominio su metà del regno di Haraldr. Heiðrekr ebbe poi dalla moglie un figlio, che chiamò Angantýr. Anche re Haraldr ebbe un figlio, sebbene ormai vecchio, ma non se ne è tramandato il nome.[70]

VII
Heiðfekr s’impadronisce di tutto il regno

In quel periodo sopravvenne nella Terra dei Reið-Goti una terribile carestia, a tal segno che il regno pareva votato alla desolazione. Allora alcuni indovini trassero gli auspici e il bastoncino della sorte[71] cadde in modo tale da suscitare il responso seguente: non si sarebbe verificato un anno propizio nella Terra dei Reið-Goti finché non si fosse immolato il fanciullo di rango più elevato del regno. Re Haraldr asserì che era il figlio di Heiðrekr ad avere rango maggiore, mentre Heiðrekr sosteneva essere il figlio di re Haraldr ad avere rango più elevato. Nessuno riusciva a risolvere la questione e perciò si convenne di affidarne la soluzione a re Höfundr. Per l’ambasciata fu scelto, insieme a molti altri nobili, Heiðrekr come capo.

Quando Heiðrekr s’incontrò con il padre venne ben accolto e riferì al padre la questione per filo e per segno, pregandolo di emettere un giudizio. Höfundr sentenziò che, in quella terra, era il figlio di Heiðrekr a ricoprire il rango più elevato.

Heiðrekr allora parlò: «Mi pare che condanni a morte mio figlio: sentenzia allora anche l’indennizzo che mi è dovuto!».

Ma re Höfundr disse: «Chiederai allora che un uomo su quattro dei presenti al sacrificio ti sia dato in potere, altrimenti non permetterai che tuo figlio sia sacrificato. Credo che non abbia, poi, bisogno di ulteriori consigli per decidere quanto dovrai fare».

Appena Heiðrekr fu di ritorno nella Terra dei Reið-Goti s’indisse l’assemblea, dove Heiðrekr prese in questo modo la parola: «Questo il giudizio di re Höfundr, mio padre: è mio figlio il più alto di rango di questa terra. Quindi è il prescelto per il sacrificio. Ma in cambio voglio autorità su un uomo ogni quattro fra quanti sono venuti a questa assemblea, e io acconsentirò al sacrificio».

Così fu fatto. Quindi ciascuno di quegli uomini si unì alla schiera di Heiðrekr. Allora Heiðrekr fece chiamare a raccolta la sua schiera e levò il gonfalone, assalendo re Haraldr. Ne seguì una violenta battàglia, in cui caddero

re Haraldr e gran parte dei suoi. Così Heiðrekr sottomise per intero il regno che era appartenuto a re Haraldr, e se ne proclamò sovrano. Heiðrekr disse che riscattava il figlio con gli uomini della sua schiera che erano stati uccisi e votò questa ecatombe a Odino.

Ma la moglie fu tanto addolorata per la morte del padre che s'impiccò di sua mano nel tempio della divinità tutelare.[72]

Durante un'estate avvenne che re Heiðrekr facesse una spedizione con il suo esercito a sud, nella Terra degli Unni,[73] e combattesse con il re di quella terra, che si chiamava Humli, rapendone la figlia, Sifka, e tenendola con sé. L'estate successiva, tuttavia, la rimandò indietro. La donna ebbe un figlio, che venne chiamato Hlöðr.[74] Era d'aspetto assai bello e venne allevato dal padre di sua madre, Humli.

VIII
L’inganno della regina

Nel corso di un'estate re Heiðrekr penetrò con il suo esercito nella Terra dei Sassoni.[75] Ma quando il re dei Sassoni ne venne informato, lo invitò a banchetto, pregandolo di prendere del suo regno quel che desiderasse. Re Heiðrekr acconsentì. Al banchetto vide la figlia del re, bella e a vvenente d’aspetto, e la chiese in sposa. Gli venne accordata e il banchetto venne prolungato; poi, Heiðrekr tornò a casa con la moglie, prendendo, insieme a lei, ricchezze smisurate. Re Heiðrekr era diventato un grande condottiero e accrebbe nei modi più disparati il regno. Sua moglie chiedeva insistentemente di poter recar visita al padre; le fu infine permesso, e con lei andò anche il figliastro Angantýr.

Un’estate, nel corso della quale Heiðrekr era impegnato in una campagna militare, giunse egli nella Terra dei Sassoni, nel regno del suocero. Fece approdare le sue navi in una baia nascosta e s’incamminò con un solo uomo, giungendo a notte nella città del re. Si diresse verso l’edificio in cui sua moglie era solita dormire.

Le sentinelle non si accorsero del loro arrivo: entrò nell’edificio e vide che un uomo dormiva con sua moglie; l’uomo aveva capelli biondi e belli. Il compagno di re Heiðrekr commentò che lui si sarebbe vendicato per molto meno.

Heiðrekr rispose: «Non intendo farlo in questo momento».

Il re prese il giovane Angantýr, che dormiva in un altro letto, e tagliò una ciocca di capelli dell’uomo che giaceva fra le braccia di sua moglie. Presi quindi con sé ciocca e fanciullo, si avviò subito verso le navi. All’alba il re giunse all’approdo e tutta la sua gente gli si fece incontro, mentre veniva preparato un banchetto. Heiðrekr fece bandire un’assemblea e proprio in quel frangente gli arrivarono nuove tremende: Angantýr, il suo figliolo, era morto repentinamente.

Re Heiðrekr disse: «Mostratemi il corpo!».

La regina rispose che questo avrebbe aumentato il suo strazio. Ma finalmente il corpo venne portato; si trattava però delle sole vesti, dentro le quali era stato avvolto un cane.

Re Heiðrekr parlò: «Una metamorfosi davvero diabolica ha subito mio figlio, se è diventato un cane!».

Re Heiðrekr fece quindi condurre subito il bambino all'assemblea e disse d'esser stato vittima di un inganno infame da parte della regina; riferì poi per filo e per segno l'accaduto. Ordinò allora che fossero convocati tutti quegli uomini che avessero diritto di partecipare all'assemblea. Quando si fu radunata una gran moltitudine, il re parlò: «Il chiomadoro non è venuto».

Lo si cercò allora, e l'uomo fu trovato in una cucina, con il capo coperto da una fascia. Molti si meravigliarono che egli dovesse prender parte all'assemblea, uno schiavo miserabile. Ma quando egli giunse all'assemblea, re Heiðrekr disse: «Ora potete vedere chi a me abbia preferito la figlia del re!» e, presa la ciocca, l'accostò ai suoi capelli, risultando identica. «Ma tu, re,» aggiunse Heiðrekr «ti sei sempre ben portato nei nostri riguardi e lascerò il tuo regno in pace con noi. Ma non voglio tenere con me tua figlia un solo istante di più.» Heiðrekr, quindi, tornò nel suo regno e, con lui, il figlio. Durante un'estate re Heiðrekr inviò alcuni uomini in Russia, a questo scopo: invitare il figlio del re di Russia alle sue case, per esservi allevato; intendeva con ciò trasgredire per intero i consigli di suo padre. I messaggeri incontrarono quindi il re di Russia, gli riferirono l'ambasciata, aggiungendo patti d'alleanza. Il re di Russia disse che non gli riusciva gradito mettere il figlio nelle mani di un uomo famoso per molti fatti riprovevoli.

Allora parlò la regina: «Non parlare così, mio signore. Io stessa ti ho sentito dire che egli è un uomo potente e ha successo in battaglia. Miglior consiglio, dunque, accettare l'onore che ci fa, piuttosto che il tuo regno non sia in pace».

Il re disse: «In questo frangente la tua influenza è decisiva». Allora il fanciullo venne affidato ai messaggeri che intrapresero quindi il viaggio di ritorno. Re Heiðrekr accolse di buonanimo il ragazzo, gli impartì un'educazione acconcia, amandolo molto.

Sifka, figlia di Humli, era intanto tornata insieme al re, al quale era stato però raccomandato di non confidarle niente di quanto fosse opportuno celare.[76]

IX
Heiðrekr sposa la figlia del re di Russia

Un’estate il re di Russia mandò a dire a Heiðrekr che venisse a oriente dove l’attendevano un banchetto e l’ospitalità dovuta da un alleato.

Heiðrekr si preparò allora al viaggio con un largo seguito, con il figlio del re e con Sifka. Heiðrekr si recò dunque a oriente e fu accolto in Russia con un banchetto sontuoso.

Un giorno, durante questo banchetto, i re s’inoltrarono in una foresta, e con loro una schiera numerosa, accompagnati da cani e falconi per cacciare. Una volta sciolti e lanciati i cani, i due re s'avviarono ciascuno per proprio conto. Accadde che padrino e figlio adottivo si trovassero insieme.

Allora Heíðrekr parlò al figlioccio: «Figlio mio, ascolta quanto ti chiedo. C’è un posto, poco lontano da qui: vacci, nasconditi e resta in quei pressi per una notte. Quando sarà il momento di tornare a casa, allora ti farò cercare».

Il ragazzo dichiarò di essere riluttante a eseguire questo incarico, ma fece così come il re chiedeva. Heiðrekr tornò indietro a sera; appariva prostrato e sedette per breve tempo a bere.

Quando andò a letto, Sifka parlò: «Signore, perché siete così prostrato? Che cosa avete? Se siete malato, ditemelo!».

Il re disse: «Non è facile per me dirlo: ne andrebbe della mia vita, se non restasse segreto».

Lei disse che avrebbe mantenuto il segreto e si fece premurosa con lui, chiedendo con dolcezza una risposta.

Allora egli le disse: «Ci trovavamo, io e il figlio del re, sotto un albero,[77] quando il mio figlioccio mi chiese un frutto che si trovava in alto sull’albero. Allora io estrassi Tyrfingr e tagliai il frutto. Feci questo prima di rendermi conto che cosa comportasse l’aver impugnato la spada: era necessario che uccidessi un uomo, là sul momento. Eravamo solo noi due, e così dovetti uccidere il ragazzo».

Il giorno seguente, mentre gli uomini stavano bevendo, la moglie del re di Russia domandò a Sifka per quale motivo Heiðrekr fosse così prostrato.

«C’è un motivo sufficiente: ha ucciso il figlio tuo e del re.» Quindi raccontò tutta la faccenda.

La regina disse: «Si tratta di una notizia grave, che non deve essere divulgata».

La regina uscì quindi subito dalla sala con gran pena nel cuore.

Il re, accortosi di questo, chiamò a sé Sifka e disse: «Di cosa ragionavate, tu e la regina, che lei è così turbata?».

«Signore,» rispose «è accaduto un fatto inaudito: Heiðrekr ha ucciso vostro figlio e sono convinta che sia stato intenzionale che vostro figlio morisse.»[78]

Il re di Russia comandò di prendere Heiðrekr e di porlo in ceppi. «Le cose sono dunque andate come mi aspettavo!» disse.

Ma re Heiðrekr era diventato così benvoluto che nessuno voleva eseguire l’ordine. Allora si alzarono due uomini nella sala dicendo che non ci si doveva tirare indietro e gli posero i ceppi. Si trattava però di quei due che Heiðrekr aveva salvato dalla morte. Quindi Heiðrekr mandò di nascosto alcuni uomini dal figlio del re. Intanto il re di Russia aveva fatto chiamare a raccolta[79] il proprio popolo, annunciando che aveva l’intenzione di far appendere Heiðrekr alla forca. Proprio in quel momento giunse il figlio del re, correndo fra le braccia del padre; e diceva di non compiere un’azione così esecranda come impiccare l’uomo più nobile, colui che l’aveva allevato.

Heiðrekr venne quindi liberato e si preparò a far ritorno nelle sue terre. Ma allora parlò la regina: «Signore, non permettere che Heiðrekr se ne vada così su due piedi, prima di esservi riconciliati. Questo non conviene al tuo regno. Offrigli argento; meglio oro!».

Così fece il re. Ordinò che si portassero grandi ricchezze a re Heiðrekr, disse che gliene faceva dono e che desiderava restare in amicizia con lui.

Heiðrekr commentò: «Non mi mancano ricchezze».

Il re di Russia lo riferì alla regina, che parlò: «Offrigli autorità, vasti possedimenti e seguito numeroso». Così fece il re. Re Heiðrekr disse: «Ho seguito e possedimenti bastanti».

Il re di Russia lo riferì alla regina che parlò:

«Offrigli allora quello che certamente accetterà, vale a dire tua figlia.»

Disse il re: «Pensavo di non dover arrivare a questo; ma decidi tu».

Allora il re di Russia si recò da re Heiðrekr e disse: «Piuttosto che restare nemici, desidero che tu prenda in moglie mia figlia, con tante ricchezze in dote quante tu ritenga opportune». Heiðrekr ritenne soddisfacente quest’offerta e portò con sé la figlia del re di Russia. Quando Heiðrekr giunse nelle sue terre

volle portar via Sifka. Fece quindi venire il suo cavallo migliore. Era ormai sera inoltrata. Finalmente i due giunsero al fiume. Ma il peso della donna si rivelò eccessivo per il cavallo che stramazzò, costringendo il re a proseguire a piedi. Nondimeno, egli volle portarla oltre il fiume; non ci fu però, alla fin fine, altra alternativa: fu costretto a scrollarsela dalle spalle e a spezzarle la spina dorsale. Quindi, il corpo di lei si allontanò, trascinato dalla corrente.[80]

Re Heiðrekr fece preparare un banchetto sontuoso per il matrimonio con la figlia del re di Russia. Ebbero poi una figlia, che chiamarono Hervör. Fu una donna capace nell'esercizio delle armi e venne allevata in Inghilterra, dallo *jarl* Fróðmarr.[81]

Intanto re Heiðrekr aveva cessato le attività militari, diventando un sovrano capace, saggio e arguto. Fece quindi allevare un verro gigantesco: grande come sono i tori adulti più vigorosi; era così bello che ogni sua setola pareva d'oro. Quindi il re pose una mano sulla testa del verro e l'altra sulle setole: nessuno, giurò, gli[82] avrebbe fatto un torto senza che fosse soggetto al giudizio dei suoi consiglieri; erano dodici ed erano obbligati a prendersi cura del verro. In alternativa, il colpevole avrebbe dovuto formulare enigmi che lo stesso re non fosse in grado di risolvere. In quel tempo, re Heiðrekr divenne un uomo assai benvoluto.[83]

X
Gli enigmi di Gestumblindi

C’era un uomo di nome Gestumblindi,[84] ricco e influente nemico di re Heiðrekr. Il re gli mandò a dire che si presentasse a lui e con lui si riconciliasse se gli premeva la vita. Gestumblindi era persona non molto arguta e perciò si sapeva incapace di motteggiare con il re, ma si rendeva anche conto che sarebbe stato duro sottoporsi al giudizio dei consiglieri. Dal momento che le ragioni erano sufficienti, Gestumblindi prese la decisione di sacrificare a Odino[85] perché lo proteggesse e chiese che si prendesse a cuore la faccenda, promettendogli doni numerosi.

Una sera sul tardi si sentì battere alla porta. Gestumblindi si recò ad aprire e vide che era arrivato qualcuno. Chiese che palesasse il nome; l’uomo rispose di chiamarsi Gestumblindi; aggiunse che dovevano scambiarsi le vesti e questo fecero. Quindi il padrone della masseria si eclissò e quando il nuovo venuto fece il suo ingresso, tutti credettero di riconoscere in lui Gestumblindi. La notte passò e il giorno seguente questo Gestumblindi si mise in cammino per presentarsi al re, che non mancò di salutare convenientemente. Il re restava in silenzio.

«Sire» disse Gestumblindi «sono venuto per riconciliarmi con voi.»

Allora il re rispose: «Intendi sottoporti al giudizio dei miei consiglieri?».

«C’è qualche alternativa?»

«Ci sarebbe, se ti ritenessi in grado di pormi enigmi.»

Gestumblindi allora disse: «Non è che ne sia particolarmente capace e quest’alternativa mi pare ben severa.»

«Preferisci quindi» disse il re «sostenere il giudizio dei miei consiglieri?»

«Scelgo invece» rispose «di proporti gli enigmi.»

«Giusto e davvero appropriato» concluse il re.

Allora parlò Gestumblindi:

Aver vorrei[86] quel ch’ebbi ieri, tu sai cos’era:

storpia le menti, inceppa le parole

e alle parole spinge.

Pensa, re Heiðrekr, risolvi l'enigma!

Il re disse: «Buono il tuo enigma, Gestumblindi, e già risolto.[87] Birra gli si porti! Che a molti storpia la mente; e molti sono ciarlieri, quando gli viene offerta, ma inceppa ad alcuni la lingua sì da non potere spiccicar parola».

Allora parlò Gestumblindi:

Da casa son partito, da casa messo in cammino

sentiero vidi di sentieri

e sotto ancora un sentiero, e un sentiero sopra;

poi da ogni lato un sentiero.

Pensa, re Heiðrekr, risolvi l’enigma!

Il re disse: «Buono il tuo enigma, Gestumblindi, e già risolto. Attraversavi un ponte sopra un fiume, e sotto avevi il corso del fiume, mentre sulla tua testa volavano uccelli, così come a entrambi i tuoi lati. Questi erano i sentieri».[88]

Allora parlò Gestumblindi:

Quale bevanda ieri ho bevuto?

Non era vino, non era acqua;

birra neppure né nutrimento alcuno,

mi dissetò tuttavia!

Pensa, re Heiðrekr, risolvi l’enigma!

«Buono, il tuo enigma, Gestumblindi, e già risolto. Ti fermasti all'ombra, e superba erano cadute gocce di rugiada. Erano così fresche che placarono la tua sete.»

Allora parlò Gestumblindi:

Qual risonante batte duri sentieri

che già prima percorse?

Bacia con impeto lui con due bocche

e va soltanto sull’oro.

Pensa, re Heiðrekr, risolvi l’enigma!

«Buono il tuo enigma, Gestumblindi, e già risolto. Si tratta del martello con cui si lavora l'oro: risuona forte quando incontra l’incudine, e questo è il suo sentiero.»

Allora parlò Gestumblindi:

Quale portento vidi per via

davanti alle porte di Dellingr?[89]

Due senza vita, privi di soffio,

cuocevano un “porro di ferite”.[90]

Pensa, re Heiðrekr, risolvi l’enigma!

«Buono il tuo enigma, Gestumblindi, e già risolto. Sono i mantici del fabbro, che non hanno aria a meno che non li si insuffli; e sono morti, come ogni altro oggetto, eppure per mezzo loro è possibile foggiare spade, così come altre cose.»

Allora parlò Gestumblindi:

Quale portento vidi per via

davanti alle porte di Dellingr?

Ha otto piedi, ma occhi quattro

e sopra il ventre ha le ginocchia.

Pensa, re Heiðrekr, risolvi l’enigma!

«È il ragno.» Allora parlò Gestumblindi:

Quale portento vidi per via

davanti alle porte di Dellingr?

Volge la testa verso gli Inferi[91]

ma con i piedi va verso il sole.

Pensa, re Heiðrekr, risolvi l’enigma!

«Buono il tuo enigma, Gestumblindi» e già risolto. È il porro. Ben confìtta è la sua testa nel suolo, ma emerge con le sue foglie quando cresce.»[92] Allora parlò Gestumblindi:

Quale portento vidi per via

davanti alle porte di Dellingr?

Più duro del corno, più nero del corvo,

più bianco di un guscio più diritto d’una saetta.

Pensa, re Heiðrekr, risolvi l’enigma!

Heiðrekr parlò: «Ora si fanno banali i tuoi enigmi, Gestumblindi. Che vale indugiarvi oltre? Questa è l'ossidiana, e su essa splende un raggio di sole». Allora parlò Gestumblindi:

Recavano fanciulle dai candidi capelli,

due ancelle, orci di birra al magazzino,

non modellati a mano

o battuti al martello;

ma chi li fece eppure s'ergeva fuori dell'isola.

Pensa, re Heiðrekr, risolvi l’enigma!

«Buono il tuo enigma, Gestumblindi, e già risolto. Si tratta di femmine di cigno che depongono uova nel nido. Il guscio dell'uovo non è stato fatto né con le mani né è stato foggiato con il martello. Intanto il cigno, che è la causa dell’uovo, aspetta fuori dell'isola. L'enigma riguarda appunto l'uovo.» Allora parlò Gestumblindi:

Quali gigantesse abitano gioghi impervi?

Donna con donna s’unisce

finché non genera un figlio, femmina da femmina

e non hanno un marito?

Pensa, re Heiðrekr, risolvi l’enigma!

«Buono il tuo enigma, Gestumblindi, e già risolto. Sono due piante di angelica,[93] con in mezzo un giovane stelo.» Allora parlò Gestumblindi:

Muoversi vidi chi abita i campi,[94]

un corpo[95] immobile sopra una salma.

Cieco cavalcava un cieco alla volta del mare:[96]

privo di vita era il cavallo.

Pensa, re Heiðrekr, risolvi l’enigma!

«Buono il tuo enigma, Gestumblindi, e già risolto. Ti sei imbattuto in una carogna di cavallo sopra una lastra di ghiaccio; e sul cavallo era un serpe morto. Tutti seguivano la corrente del fiume.»[97]

Allora parlò Gestumblindi:

Quali servi cavalcano al convegno,

tutti fra loro in pace?

I loro seguaci mandano sulla terra

a occupare case.

Pensa, re Heiðrekr, risolvi l’enigma!

«Buono il tuo enigma, Gestumblindi, e già risolto. Sono Ítrekr e Andaðr seduti dinanzi alla scacchiera.»[98]

Allora parlò Gestumblindi:

Quali fanciulle il loro signore

disarmato colpiscono?

Difendono quelle oscure giorno dopo giorno

mentre le chiare attaccano.

Pensai re Héiðrekr, risolvi l’enigma!

«Buono il tuo enigma, Gestumblindi, e già risolto. Si tratta del gioco sulla scacchiera: le nere difendono il re, le bianche lo assalgono.» Allora parlò Gestumblindi:

Chi è che solo dorme in un anfratto[99]

e da una sola pietra nasce?

Padre non ha, non madre lui che cerca fulgore,[100]

laddove è destinato a vivere.

Pensa, re Heiðrekr, risolvi l’enigma!

«È il fuoco nascosto nel suo ricettacolo e scaturisce dalla pietra focaia.» Allora parlò Gestumblindi:

Quale essere immane trascorre sulla terra

alberi e acqua inghiottendo?

Ilvento teme, ma dei mortali nessuno

e con il sole seguita a pugnare.

Pensa, re Heiðrekr, risolvi l’enigma!

«Buono il tuo enigma, Gestumblindi, e già risolto. È la nebbia: piomba sulla terra, e nessuno vede niente innanzi a sé, nemmeno il sole, che scompare finché non sopravviene il vento.» Allora parlò Gestumblindi:

Quale belva uccide il bestiame degli uomini

ed è ricoperta di ferro?

Ha otto corna, testa nessuna

e perciò ha numeroso seguito.

Pensa, re Heiðrekr, risolvi l’enigma!

«È il pezzo principale della scacchiera.»[101]

Allora parlò Gestumblindi:

Quale belva protegge i Danesi?[102]

Ha dorso sanguinante, ma i mortali tutela;

se in lance s’imbatte dà vita ad alcuni

e il suo corpo s'appiglia al palmo della mano.

Pensa, re Heiðrekr, risolvi l'enigma!

«È lo scudo, che spesso nelle battaglie s’insanguina e ben sa difendere quanti sono esperti nel giostrare con quello.» Allora parlò Gestumblindi:

Quali ragazze scivolano sulla terra

per la curiosità del padre?[103]

Candido portano scudo d'autunno

ma scuro d'estate.

«Sono lagopodi, uccelli bianchi d'inverno e neri d’estate.» Allora parlò Gestumblindi:

Quali donne vanno lamentose

per la curiosità del padre?

A molti uomini recarono danno,

questo faranno finché hanno vita.

Pensa, re Heiðrekr, risolvi l'enigma!

«Sono le fanciulle di Hlér:[104] così vengono chiamate.» Allora parlò Gestumblindi:

Quali vergini vanno a frotta

insieme per la curiosità del padre?

Riccioli biondi hanno, e vesti bianche

e son donne senza marito.

«Sono le ondate: così sono dette.» Allora parlò Gestumblindi:

Quali femmine vanno a frotta

insieme per la curiosità del padre?

Raramente benevole son con l'umana schiera

e nel vento si destano.

Pensa, re Heidrekr, risolvi l’enigma!

«Sono le amate di Ægir: così si chiamano le onde.» Allora parlò Gestumblindi:

In tempi remoti crebbe un'oca;

desiderosa di prole travi mise insieme;

la proteggevano coltelli di paglia affilati,

sebbene incombesse il muggito della lava.[105]

«Un’oca aveva costruito il nido in mezzo a una mascella di manzo, e sopra stava il teschio.»[106]

Allora parlò Gestumblindi:

Quale potente a molti comanda

e per meta agli inferi è rivolto?

Degli uomini salvezza, della terra avversario,

se l’assiste un fedele alleato.

Pensa, re Heiðrekr, risolvi l’enigma!

«Buono il tuo enigma, Gestumblindi, e già risolto. Si tratta dell’ancora, insieme a una buona fune. Se la sua marra si trova sul fondo del mare, allora assicura salvezza.»[107]

Allora parlò Gestumblindi:

Quali donne vanno su scogli schiumosi

viaggiando lungo il fiordo?

Letto ben duro hanno loro, biancovestite;

ma si muovono appena con il bel tempo.

«Sono le onde della risacca; ciottoli e scogli sono il loro le to, ma con la bonaccia esse si vedono appena.»

Allora parlò Gestumblindi:

Vidi d’estate al cadere del sole[108]

- salutai con l'augurio d’una vita felice

- i nobili bere birra in silenzio,

strepitava invece il loro bicchiere.

Pensa, re Heiðrekr, risolvi l’enigma!

«Erano porcellini che poppavano dalla scrofa, mentre lei strepitava.»

Allora parlò Gestumblindi:

Quale portento vidi per via

davanti alle porte di Dellingr?

Ha dieci lingue, e occhi venti,

quaranta piedi: viene in avanti la bestia!

Pensa, re Heiðrekr, risolvi l’enigma!

Il re allora parlò: «Se tu sei quel Gestumblindi che pensavo, sei certo più sapiente di quanto stimassi. Comunque tu alludi ora alla scrofa che è fuori nel recinto».

Allora ordinò il re di uccidere la scrofa ed essa aveva nove porcellini in grembo, come appunto diceva Gestumblindi.[109] In quel momento il re cominciò a sospettare chi fosse egli in realtà.

Allora parlò Gestumblindi:

Quattro pendono, quattro vanno,

due dirigono, due allontanano i cani,

uno gli tiene dietro e resta sempre sporco.

Pensa, re Heiðrekir, risolvi l’enigma!

«Buono il tuo enigma, Gestumblindi, e già risolto. Si tratta della vacca.»[110]

Allora parlò Gestumblindi:

Sedevo su una vela, vidi cadaveri

portare carne sanguinante sulla scorza degli alberi.

«Sedevi su un muro e vedesti un falco

portare un'anatra sul picco di un monte.»[111]

Allora parlò Gestumblindi:

Chi sono i due con dieci piedi

tre occhi e una coda?

Pensa, re Heiðrekr, risolvi l’enigma!

«Si tratta di questo: Odino che cavalca Sleipnir.»[112]Allora parlò Gestumblindi:

Questo dimmi alfine se sei di tutti i re il più saggio: che cosa disse Odino all'orecchio di Baldr prima che fosse issato sulla pira?[113]

Re Heíðrekr disse: «Questo lo sai solo tu, mala bestia!». E quindi Heiðrekr brandì Tyrfingr e lo colpì; ma Odino si tramutò in falco e volò via all’istante. Il re tuttavia riuscì a tagliare le penne della sua coda: per questo da allora il falco ha una coda molto piccola. Ma, a questo punto, Odino parlò: «Poiché, re

Heiðrekr, hai voluto colpirmi senza ragione, verrai assassinato dai tuoi servi peggiori». Detto questo, si allontanò.

XI
Heiðrekr viene ucciso e Hlöðr rivendica l’eredità

Si racconta che re Heiðrekr avesse alcuni servi, catturati durante una spedizione in Inghilterra. Erano nove, di stirpe nobile, e sopportavano malvolentieri la schiavitù. Una notte, mentre re Heiðrekr si trovava nella sua stanza da letto, e con lui pochi uomini, i servi si procurarono armi e si recarono davanti all’accampamento regio sopprimendo le sentinelle esterne. Quindi proseguirono, irruppero nell’accampamento e uccisero re Heiðrekr con tutti quelli che si trovavano sul posto. Presero poi la spada Tyrfîngr e tutte le ricchezze presenti là dentro, portandole via con sé. Nessuno riuscì a sapere tuttavia chi avesse commesso il misfatto né dove si dovesse cercare vendetta.

Allora Angantýr, figlio di Heiðrekr, fece convocare l’assemblea, dove venne proclamato re su tutte le terre che re Heiðrekr aveva posseduto. In questa stessa assemblea fece però voto di non sedersi sul trono del padre se non l’avesse prima vendicato.

Poco dopo l’assemblea Angantýr se ne andò tutto solo e vagò in lungo e in largò alla ricerca di quegli uomini. Una sera giunse a un lago, dove sboccava un fiume che si chiamava Grafá.[114] Là scorse tre uomini su un battello da pesca e vide subito dopo uno catturare un pesce e chiedere che qualcuno prendesse il suo coltello da esca per decapitare la preda. L’altro però disse che non riusciva a prenderlo.

Allora il primo disse: «Prendi la spada che si trova sotto lo schienale e dammela». Quindi la prese, la brandì e tagliò la testa al pesce. A questo proposito si recita la strofa:

Questo scontò il luccio alla fonte del Grafá,

poiché Heiðrekr venne ucciso ai piedi dei Carpazi.

Angantýr riconobbe subito Tyrfingr. Allora si rifugiò nella foresta dove rimase finché non giunse l'oscurità. I pescatori remarono invece fino a terra e si

recarono alla tenda che possedevano, coricandosi. Vicino alla mezzanotte Angantýr venne in quel luogo, piombò nella tenda, uccise tutti i nove servi e recuperò Tyrfingr a prova che aveva vendicato il padre suo. Quindi Angantýr tornò a casa.

Poco più tardi Angantýr fece imbandire un banchetto sontuoso sulle rive del Dnepr,[115] nella città che si chiama Árheimar, per celebrare le esequie del padre.

Allora erano questi re a dominare le terre seguenti come qui si recita:

Dicevano che in tempi remoti Humli regnasse sugli Unni,

Gizurr sui Gauti, Angantýr sui Goti,

Valdarr sui Danesi e Cesare sui Latini,

Alrekr il valente sul popolo inglese.[116]

Hlöðr, figlio di re Heiðrekr, venne cresciuto da re Humli, padre di sua madre; era di tutti gli uomini il più bello e nobile di carattere. Ed era detto antico di quei tempi che fosse nato con corazza e destriero.[117] La ragione sta in questo: in realtà s'intendeva parlare delle armi che erano state forgiate per lui al momento della nascita, e analogamente dire che l'uomo veniva alla luce nello stesso istante di una bestia, un animale, buoi o cavalli, ad esempio; e quindi l'una e l'altra cosa si mettevano insieme in segno di distinzione per uomini ragguardevoli, come di seguito si recita a proposito di Hlöðr figlio di Heiðrekr:

Hlöðr era nato[118] nella Terra degli Unni,

con daga, spada, corazza spiovente,

elmo ad anelli, spiedo tagliente,

destriero domato, nel bosco sacro.[119]

Venne a sapere Hlöðr che il padre era morto e, ancor più, che suo fratello Angantýr era stato acclamato re su tutto il réwgno, un tempo possesso del padre. Quindi, d'accordo con re Humli, Hlöðr volle mettersi in cammino per

rivendicare la propria parte di eredità davanti ad Angantýr, fratello suo, prima con parole concilianti, come qui si recita:

Hlöðr cavalcò da oriente, erede di Heiðrekr,

giungendo ai villaggi abitati dai Goti,

a Árheimar;[120] l'eredità chiedeva.

Là Angantýr celebrava le esequie di Heiðrekr.

Quindi giunse Hlöðr, con larga schiera, come qui si recita:

Trovò un uomo fuori dell'alta sala,

dopo un lungo viaggio e subito disse:

«Uomo, va' dentro la sala alta

e prega Angantýr di parlare con me.»

Quello entrò e si avvicinò al desco del re, salutò convenientemente Angantýr e disse subito:

È giunto Hlöðr erede di Heiðrekr,

fratello tuo, il Bellicoso.

Imponente è il giovane sul suo cavallo,

e vuole, signore, parlare con te.

Quando il re ebbe ascoltato queste parole gettò il coltello sulla tavola, abbandonò la mensa, indossò la cotta e prese in una mano lo scudo candido e la spada Tyrfingr nell'altra. Crebbe allora un clamore assordante nella sala, come qui si recita:

Tumultuava la sala, i nobili si alzarono:

volevano tutti ascoltare le parole di Hlöðr

e quanto Angantýr dicesse in risposta.

Allora parlò Angantýr: «Benvenuto Hlöðr, fratello, entra con noi a bere e beviamo prima idromele alla memoria del padre nostro per la nostra concordia e quindi per l'onore di tutti».

Hlöðr rispose: «Per altro siamo venuti fin qui, non per riempire il ventre». E aggiunse:

La metà esatta voglio di quel che fu di Heiðrekr:
punte di lancia e tesoro reale,[121]
vacche, vitelli, macine rotanti,
servi, schiavi e figli loro,

della celebre sélva chiamata Myrkviðr,[122]
della sacra tomba sulla strada maestra
della celebre stele sulla riva del Dnepr;
metà della corazza da Heiðrekr posseduta,
di terre e popoli, di lucide armille.

A questo rispose Angantýr: «Non secondo la legge sei venuto in questa terra e ingiuste sono le tue pretese». Angantýr disse:

Andrà in pezzi, fratello, lo scudo candido
e gelida lancia cozzerà contro lancia
e uomini molti giaceranno fra l'erba,
prima che lasci a te prole di Humli
di tutto la metà o in due partisca Tyrfingr.[123]

E ancora disse Angantýr:

Però ti voglio offrire aste splendenti,

beni e ricchezze abbondanti quanti più desideri:

ti do mille e duecento uomini, ti do mille e duecento cavalli;

ti do mille e duecento scudieri[124] ciascuno col suo scudo.

Do a ciascuno dei tuoi molto da accettare,

doni più pregiati di quanto tu creda:

una fanciulla a ciascuno dono, che l’accetti;

poi a ogni fanciulla aggiungo una collana.

Se siedi ti coprirò d’argento

e se cammini ti colmerò d'oro;

sicché da ogni parte rotolino armille.

Un terzo dei Goti, allora, tu solo reggerai.

XII
Hlöðr e Humli raccolgono le forze

Gizurr, uomo d’armi dei Grutungi,[125] aveva allevato re Heiðrekr. Si trovava allora con re Angantýr ed era assai vecchio. Ascoltava l'offerta di Angantýr, gli parve che avesse promesso troppo e disse:

Questo dunque tocca al figlio d’una serva,

d'una serva al figlio, sia pure nato a un re;

sedeva il bastardo come fanno i pastori,[126]

mentre l'eredità il principe spartiva.

Hlöðr s'infuriò a sentirsi chiamare figlio di serva e bastardo nel caso accettasse l'eredità del fratello, e se ne andò all’istante con tutti i suoi uomini, finché giunse nella Terra degli Unni da re Humli, suo congiunto, cui riferì che Angantýr, suo fratello, non aveva voluto spartire equamente con lui l'eredità.

Humli prese dunque atto di tutto questo; s’infuriò nel sentir chiamare Hlöðr, figlio di sua figlia, figlio di un’ancella, e disse:

Passeremo l'inverno vivendo in pace:

conversiamo, beviamo vino pregiato;

e istruiamo gli Unni a costruirsi armi,

che quindi impugneremo con animo audace.

E aggiunse:

Un’armata, Hlöðr, per te equipaggeremo,

e con valore assisteremo il principe:

giovani almeno di dodici anni, e puledri almeno di due

costituiranno l’armata degli Unni.

Durante l’inverno Humli e Hlöðr rimasero in pace. Ma in primavera raccolsero un esercito tanto potente che, in seguito, la Terra degli Unni rimase spoglia di gente atta a combattere. Tutti gli uomini abili alle armi avevano da dodici anni in su e loro cavalli da due anni in su. La moltitudine di quegli uomini crebbe a tal punto che potevano essere contati a migliaia; e le schiere erano composte da parecchie migliaia di uomini. Ogni capitano comandava mille uomini, ciascuno con la propria in segna, ed erano cinquemila in ogni schiera, in ciascuna delle quali erano tredici centurie e in ogni centuria quattro volte quarantaquattro. Le schiere erano trentatré.

Quando questo esercito fu raccolto, s’inoltrarono a cavallo nella foresta chiamata Myrkviðr, la quale divide la Terra degli Unni da quella dei Goti. Usciti che furono dalla foresta s’imbatterono in ampie zone abitate e pianeggianti. Nella pianura si ergeva una bella fortezza. La comandavano Hervör, sorella di re Angantýr, e Ormarr, suo padre adottivo. Stavano a guardia della frontiera, davanti all’esercito unno, e disponevano di molti uomini.

XIII
Hervör muore e Angantýr raccoglie le forze

Un mattino allo spuntar del sole, Hervör si trovava sul torrione sopra la porta del castello. Vide levarsi a sud, nei pressi della foresta, una gran nuvola di polvere alzata dai cavalli che oscurò per lungo tempo il sole. Quindi vide risplendere, sotto la polvere levata dai cavalli, quasi fosse un aureo rifulgere, scudi belli e dorati, elmi coperti d'oro e bianche corazze. Vide allora che si trattava dell'esercito degli Unni e che era assai numeroso.

Hervör scese senza indugio, chiamò a sé il trombettiere, ordinando che suonasse l'adunata. Subito dopo Hervör parlò: «Impugnate le vostre armi e preparatevi per la battaglia. Ma tu, Ormarr, cavalca incontro agli Unni e sfidali a battaglia davanti alla porta meridionale della fortezza».

Ormarr disse:

Cavalcherò senz'altro e porterò lo scudo

per dar battaglia alle genti degli Unni.

Quindi Ormarr cavalcò fuori della fortezza incontro all'esercito. Gridò, invitandoli a cavalcare verso la fortezza: «Fuori, davanti alla porta meridionale, sul campo vi sfido a battaglia. Aspetti gli altri, chi giunge per primo!».

Tornò quindi Ormarr alla fortezza, dove Hervör era già pronta, insieme a tutto l'esercito. Cavalcarono allora fuori, incontro agli Unni, e la battaglia divampò immane. Ma poiché gli Unni avevano molti più uomini, crescevano sempre più i caduti nelle file di Hervör, che cadde poco dopo, con intorno una schiera numerosa. Quando Ormarr vide che era morta, si diede alla fuga, insieme a quanti erano scampati.

Ormarr cavalcò giorno e notte, quanto più velocemente poteva, per incontrarsi con re Angantýr a Árheimar. Gli Unni presero a saccheggiare la regione in lungo e in largo e a incendiare.

Quando Ormarr giunse al cospetto di re Angantýr, così parlò:

Venni dal meridione per dirti queste nuove:
arde tutta la terra e Myrkviðr avvampa,
l’intero paese dei Goti è cosparso di sangue.

E disse ancora:

La figlia di Heiðrekr, la tua sorella,
so che è riversa a terra colpita da spade;
gli Unni son stati ad ammazzarla,
così come fecero con molti dei nostri.

Lei preferiva combattere, non ciarlare con un pretendente; sedere fra i guerrieri, non le feste muliebri.

Re Angantýr, appjena ascoltate queste parole, fece una smorfia e non fu in grado di articolare parola. Infine disse:

Senza l’aiuto di un fratello hai combattuto, nobile sorella!

Quindi si rivolse al suo seguito. E non erano molti con lui. Allora disse:

Ben più eravamo a bere idromele.
Eccoci ora pochi, ed essere molti dovremmo!

Nessuno vedo nella mia schiera,
anche se supplico e offro anelli,
che voglia cavalcare e portare lo scudo,
e scontrarsi con l’esercito unno.

Gizurr il Vecchio disse:

A te non chiedo nemmeno un’oncia,

o pezzi d’oro risonanti;

ma partirò a cavallo e porterò lo scudo

per sfidare in campo[127] la gente degli Unni.

Allora vigeva una legge di re Heiðrekr secondo la quale, se un esercito invadeva il regno e il re circoscriveva il luogo della battaglia, i vichinghi non potevano darsi al saccheggio prima che la battaglia fosse decisa. Gizurr, intanto, aveva indossato una corazza e preso buone armi da battaglia; balzò quindi sul suo cavallo, come fosse un giovane. E disse al re:

Dove devo stabilire con gli Unni lo scontro?

Angantýr disse:

Fissalo a Dylgja[128] e a Dúnheiðr,[129]
e su tutti i monti Jassar;[130]
là spesso i Goti dettero battaglia
e splendida vittoria ebbero e la fama.

Gizurr cavalcò via fino a imbattersi nell’esercito degli Unni. Si avvicinò quel tanto che gli permettesse di scambiare parole. Li apostrofò quindi con voce stentorea, dicendo:

Terrore è tra voi, votato a morte il vostro capo;

contro vi si leva il gonfalone, l’ira di Odino è su di voi.

E ancora:

V’invito a battaglia a Dylgja

e a Dúnheiðr, ai piedi dei monti Jassar,

si contino i vostri morti come i vostri capelli:[131]

lanci Odino il giavellotto com’io predico!

Quando Hlöðr ebbe ascoltato le parole di Gizurr, disse:

Prendete Gizurr il guerriero dei Grutungi

l’uomo di Angantýr venuto da Arheimar!

Re Humli disse:

Nuocere non si deve ai messaggeri

che soli vengono.

Gizurr parlò: «Non ci atterriscono gli Unni né i vostri archi di corno».

Quindi Gizurr colpì la sua cavalcatura con gli sproni e cavalcò per raggiungere re Angantýr, si presentò al suo cospetto e lo salutò convenientemente. Angantýr gli chiese se avesse incontrato il re.

Gizurr disse: «Gli parlai e fissai il luogo della sfida a Dúnheiðr, nelle valli di Dylgja».

Angantýr chiese quanto fossero numerosi gli Unni.

Gizurr rispose: «Gran moltitudine sono».

Sei - diceva - sono le schiere dei guerrieri,

in ogni schiera son cinquemila,

in ogni migliaio mille e trecento,

in ogni centuria quattro volte cento.[132]

Angantýr fu allora informato dell’esercito degli Unni. Mandò quindi i suoi uomini in ogni direzione a convocare chiunque volesse assisterlo e fosse in grado di portare armi. Quindi si mise in marcia con le sue truppe verso Dúnheiðr; e aveva un esercito imponente. Gli si fece incontro l’esercito degli Unni, che era il doppio.

XIV
La battaglia a Dúnheiðr

Il giorno seguente iniziarono il combattimento e si scontrarono per l'intera giornata, finché a sera si ritirarono nei rispettivi accampamenti.

Combatterono in tal modo per otto giorni; i comandanti erano ancora incolumi, ma nessuno sapeva quanti della truppa fossero caduti.

Intanto, giorno e notte, giungevano da ogni parte rincalzi per Angantýr, che così aveva un numero non inferiore di uomini che all'inizio. La battaglia si faceva più violenta. Gli Unni combattevano con impeto crescente; del resto si rendevano conto della situazione: riuscire vittoriosi era l'unica via di scampo e a stento si sarebbe potuto chiedere ai Goti quartiere. I Goti d'altro canto difendevano la libertà e la terra natale dagli Unni; tenevano quindi le loro posizioni e s'incitavano reciprocamente. Così sul calare del giorno i Goti produssero un assalto tanto violento che le schiere degli Unni si sbandarono. Appena Angantýr ebbe notato questo, balzò fuori dal recinto di scudi, venne in prima linea; e brandiva Tyrfingr, facendo a pezzi uomini e cavalli. Crollò a quel punto il recinto di scudi davanti al re degli Unni e i fratelli presero a colpirsi.[133] Cadde quindi Hlöðr e cadde re Humli; allora gli Unni ruppero in fuga, ma i Goti seguitavano a colpire e la strage fu tale che i fiumi vennero ostruiti dai cadaveri e straripparono, e le vallate erano piene di carogne di uomini e animali, e di sangue.

Re Angantýr allora tornò a ispezionare i caduti e trovò Hlöðr, suo fratello. Allora disse:

T'offrii, fratello, ricchezze senza fine,

beni e molti gioielli a tua discrezione;

ma non hai avuto in cambio della battaglia

armille lucenti o terra alcuna.

In noi è la maledizione, fratello; di te

eccomi omicida, per sempre: crudo è il decreto delle norne.[134]

XV
Le stirpi reali danese e svedese

Angantýr rimase a lungo re nella Terra dei Reið-Goti. Fu uomo potente e gran condottiero. Da lui, inoltre, discesero stirpi regali.[135] Suo figlio fu Heiðrekr "Pelle di lupo", che poi seguitò a lungo a regnare sui Reið-Goti. Ebbe una figlia, di nome Hildr, che fu madre di Hálfcdan il (Valoroso, padre a sua volta di Ívarr il Conquistatore.[136]

Ívarr il Conquistatore venne in Svezia con il suo esercito, come raccontano le *Saghe dei Re*,[137] e re Ingjaldr lo Sconsiderato[138] ebbe terrore di quell'esercito e si lasciò bruciare con tutto il suo seguito in una masseria, che si chiama masseria di Ræningr. Ívarr il Conquistatore ridusse in suo potere tutta la Svezia. Sottomise anche la Danimarca e la Lettonia,[139] la Sassonia e l'Estonia, e tutte le terre a est del Baltico, fino alla Russia. Dominò la Sassonia occidentale e conquistò quella parte dell'Inghilterra che si chiama Northumbria.[140] Ívarr, dopo aver sottomesso la Danimarca, vi mise a capo re Valdarr,[141] cui dette in sposa la figlia Álmildr. Loro figlio fu Haraldr "Dente di battaglia" e anche Randvér, che cadde in Inghilterra. Valdarr morí in Danimarca; allora Randvér s'impadronì della Danimarca e se ne fece re. Ma Haraldr "Dente di battaglia" si fece attribuire il titolo di re nel Gotland[142] e poi sottomise tutti quei regni ricordati sopra, che re Ívarr il Conquistatore aveva dominato.

Randvér prese in moglie Ása, figlia di re Haraldr "Barbarossa" che proveniva dal nord, dalla Norvegia.[143] Sigurðr "Armilla" fu il loro figlio. Re Randvér morì all'improvviso e Sigurðr "Armilla"[144] divenne re di Danimarca. Combatté contro Haraldr "Dente di battaglia" a Brávöllr[145] nella zona più orientale del Gotland, dove Haraldr cadde, e gran parte dei suoi uomini con lui. Di questa battaglia si racconta nelle saghe antiche più famose e la strage di uomini fu più grande di quando Angantýr e suo fratello combatterono fra loro a Dúnheiðr. Re Sigurðr "Armilla" resse la Danimarca fino al giorno della sua morte; gli successe il figlio re Ragnarr "Brache di cuoio".[146]

Il figlio di Haraldr "Dente di battaglia" si chiamava Eysteinn lo Sconsiderato. Egli ebbe, dopo il padre, la Svezia che governò finché non lo

uccisero i figli di re Ragnarr, come si dice nella saga che gli è intitolata.[147] I figli di re Ragnarr sottomisero dunque la Svezia, ma in seguito alla morte di re Ragnarr suo figlio Björn “Fianchi d’acciaio” prese la Svezia, Sigurðr la Danimarca, Hvítserkr le tórre sul Baltico, Ívarr “Senz’ossa”[148] l’Inghilterra. Eiríkr e Refill furono i figli di Björn “Fianchi d’acciaio”; quest’ultimo fu un signore della guerra e un talassocrate, mentre re Eiríkr governò dopo il padre la Svezia, ma non visse a lungo. Quindi il regno toccò al figlio di Refill, Eiríkr: fu gran capitano e un re davvero potente. I figli di Eiríkr figlio di Björn furono Önundr di Uppsala e re Björn. Allora la Svezia fu divisa fra i due fratelli, che s’impadronirono del regno dopo Eiríkr figlio di Refill. Re Björn fondò quell’insediamento che si chiama *á Haugi*;[149] venne quindi detto Björn di Haugi. Bragi lo scaldo fu alla sua corte.[150] Il figlio di Önundr si chiamò Eiríkr, e dopo il padre salì al trono in Uppsala. Fu un re potente.[151] Ai suoi tempi divenne re di Norvegia Haraldr “Chiomabella”, che primo fra i suoi divenne autocrate in Norvegia.[152] Il figlio di re Eiríkr di Uppsala si chiamò Björn; ebbe il regno dopo suo padre e regnò a lungo. Björn ebbe per figli Eiríkr il Vittorioso e Óláfr. Dopo la morte del padre ebbero il regno e dignità di re. Óláfr fu padre di Styrbjörn il Forte. In quei tempi morì re Haraldr “Chiomabella”.[153] Styrbjörn combatté contro re Eiríkr, fratello di suo padre, a Fýrisvellir, dove Styrbjörn cadde.[154] Da allora in poi Eiríkr governò la Svezia fino alla sua morte. Egli sposò Sigríðr l’Ambiziosa;[155] ebbero per figlio Óláfr che divenne re di Svezia dopo re Eiríkr. Era un fanciullo quando gli Svedesi lo ebbero con loro: perciò lo chiamarono “Re del mantello” e quindi Óláfr lo Svedese. Regnò a lungo e con autorità. Fra i re di Svezia fu il primo a farsi cristiano e sotto il suo regno la Svezia accolse il cristianesimo.[156] Il figlio di Óláfr lo Svedese si chiamò Önundr;[157] salì al trono dopo di lui e morì di malattia. Ai suoi tempi re Óláfr il Santo morì nella battaglia di Stiklastaðir.[158] L’altro figlio di Óláfr lo Svedese si chiamò Eymundr:[159] a lui toccò il regno dopo suo fratello. Durante il suo regno gli Svedesi mostrarono insofferenza per il cristianesimo. Eymundr non regnò a lungo.

XVI
Re Ingi figlio di Steinkell

In Svezia c’era un uomo potente e di nobile stirpe che si chiamava Steinkell. Sua madre era Ástridðr, figlia di Njáll figlio di Finn, detto lo Strabone, proveniente dal Hálogaland; il padre era invece Rögnvaldr il Vecchio.[160] Steinkell fu prima jarl in Svezia, ma dopo la morte di re Eymundr gli Svedesi lo presero come re. Da allora il trono di Svezia si allontanò dall’antica genealogia reale. Era un capitano valoroso e sposò la figlia di Eymundr. Morì di malattia in Svezia poco dopo che re Haraldr morisse sul campo in Inghilterra.[161]

Il figlio di Steinkell si chiamò Ingi; gli Svedesi lo fecero re subito dopo Hákon.[162] Ingi regnò a lungo con buona reputazione e da da buon cristiano, Pose fine ai sacrifici di sangue in Svezia e ordinò a tutti i suoi sudditi di convertirsi al cristianesimo. Gli Svedesi tuttavia mantennero la loro fede negli dèi pagani e gli antichi costumi. Re Ingi prese in moglie una donna di nome Mær, il cui fratello si chiamava Sveinn.[163] Costui era gradito a Ingi come nessun altro e divenne l’uomo più potente in Svezia. Agli Svedesi parve che re Ingi infrangesse l’antica legislazione, dal momento che trovava riprovevoli quelle cose che Steinkell, suo padre, aveva permesso. Durante un’assemblea che gli Svedesi tennero con re Ingi lo posero dinanzi a due alternative: se non voleva mantenere le antiche costumanze, lasciasse il regno. Allora re Ingi prese la parola, dicendo che non avrebbe rinnegato la vera religione. Gli Svedesi presero a gridare, lo fecero segno a lanci di pietre e lo cacciarono dall’assemblea legislativa. Sveinn, il cognato del re, rimase all’assemblea. Egli promise agli Svedesi che avrebbe sacrificato al loro cospetto, se gli avessero garantito l'investitura regale. Tutti acconsentirono e Sveinn venne acclamato re della Svezia intera. Allora venne portato un cavallo all'assemblea, fu fatto a pezzi e suddiviso perché se ne mangiasse, e si tinse di rosso con il sangue l’albero sacrificale.[164] Tutti gli Svedesi rinnegarono il cristianesimo, ripresero a sacrificare e scacciarono re Ingi, il quale si rifugiò nel Gotland occidentale. Sveinn “del sacrificio” regnò sulla Svezia per tre anni.

Re Ingi viaggiava con la propria scorta, un distaccamento di uomini, e aveva con sé un esercito poco numeroso. Cavalcò verso oriente, in Småland, poi ancora più a est nel Gotland e così attraverso tutta la Svezia. Cavalcò giorno e notte finché colse Sveinn di sorpresa sul far del mattino. Circondarono l'edificio in cui si trovava e quindi gettarono fuoco all'interno, bruciando quanti erano dentro. Vi bruciò anche un certo Pjófr, castaldo, che aveva seguito fra i primi Sveinn. Quest'ultimo riuscì a uscire ma venne ucciso all'istante. In tal modo Ingi riacquistò la sovranità sugli Svedesi, restaurando il cristianesimo, e regnò fino al giorno della sua morte che avvenne per malattia. Hallsteinn era figlio di re Steinkell, fratello di re Ingi, e fu associato al regno da re Ingi, suo fratello. Figli di Hallsteinn furono Filippo e Ingi, che salirono al trono in Svezia dopo re Ingi il Vecchio. Filippo sposò Ingigerðr, figlia di re Haraldr, fìglio di Sigurðr. Fu re per breve tempo.

LA SAGA DEI VOLSUNGHI

Introduzione

La saga dei Volsunghi nasce e si colloca in un periodo di fervido rinnovamento culturale norreno. L’opera ebbe certamente origine nell'ambiente culturale sviluppatosi sotto il regno di Håkon, figlio di Håkon detto il Vecchio e quarto re di Norvegia a portare questo nome dal 1217 al 1263. Egli dette impulso da un lato a un’ampia e articolata attività di traduzione di testi francesi, dall’altro al recupero di materiale leggendario germanico, scandinavo e tedesco. *La saga dei Volsunghi* e la *Piðrekssaga af Bern* (*Saga di Teoderico di Verona*) costituiscono gli esemplari di maggior pregio di questo impegno. Difatti, nella seconda si legge: «Se si desiderano conoscere le imprese che ebbero luogo nei tempi remoti, è necessario seguire due vie: da un lato, informarsi presso quanti le abbiano apprese in precedenza e quindi tenerle a mente; dall'altro, se si desiderano conoscere storie del tutto nuove e di notevole estensione, è meglio metterle per iscritto, altrimenti sfuggiranno alla memoria». La proposizione si adatta bene anche alla prima saga, dal momento che si ha a che fare con una parafrasi, almeno per gran parte dell’opera, di materiale in origine poetico.

La saga dei Volsunghi ha dunque origine norvegese, sebbene ci sia pervenuta in un manoscritto copiato in Islanda. Viene tramandata insieme alla *Saga di Ragnarr*, un personaggio semileggendario che si colloca fra gli antenati dei dinasti norvegesi, con lo scopo dichiarato di far discendere i re di Norvegia da Odino e da uno dei maggiori eroi germanici, Sigfrido (Sigurðr nella tradizione scandinava medievale).

La connessione fra le due saghe è offerta da Áslaug, figlia di Sigurðr e Brunilde, che è stata inserita dal compilatore anonimo della saga forse sul modello di una Áslaug più recente, la figlia di Sigurðr *orm í auga* (Sigurðr “Serpe negli occhi”). Può darsi che sia stato lo stesso sovrano a favorire l’introduzione di questo anello di congiunzione fra un remoto passato leggendario e un passato già prossimo alla storia. Del resto, altri elementi paiono adombrare la figura di Håkon. Costui nacque nel 1204 e fu figlio illegittimo di

Håkon Sveinsson. Venne riconosciuto però subito dopo la morte del padre e allevato alla corte di re Ingi Bårdsson. Come non pensare alle vicende di Sigurðr giovinetto? Nel 1217 poi, appena tredicenne, venne elevato al trono; dovette tuttavia attendere il 1240 per sconfiggere definitivamente Skuli Bårdsson che minacciava il suo potere.

La lettura della prima parte della saga, in particolare delle prime imprese di Sigurðr, assume quindi una connotazione nuova: il compilatore vi avrebbe celebrato re Håkon, ricordandone la paternità travagliata, l'educazione presso un tutore, la lotta contro i rivali. Difatti le circostanze della nascita di Sigurðr, la dimora alla corte di Alfr e di Hjálprekr e la spedizione contro i figli di Hundingr compaiono solttanto nella Saga dei Volsunghi e nella tradizione norrena, in opere peraltro di composizione recente. Se quest'ipotesi risultasse plausibile *La saga dei Volsunghi* sarebbe stata verosimilmente composta dopo il 1240 e certamente non prima del 1217.

La saga dei Volsunghi utilizza tuttavia una raccolta di canzoni eroiche analoga a quella conservata nel Codex Regius Gks. 2365, 4° (d'ora in poi abbreviato con la sigla CR) e più conosciuta come *Edda* poetica (se ne può leggere la traduzione italiana in *Il canzoniere eddico*, a cura di P. Scardigli, Milano 1982). Il manoscritto, oggi conservato a Reykjavík, risale all'incirca al 1270, mentre *Il canzoniere eddico* venne assai probabilmente assemblato non dopo il 1250 e non prima del 1150. Certamente non anteriore al 1225 è invece la narrazione sommaria contenuta nell'*Edda* di Snorri Sturluson (della quale si può leggere in italiano la traduzione parziale di G. Chiesa Isnardi: Snorri Sturluson, *Edda*, Torino 1997), mentre il manoscritto più antico della *Saga di Teoderico di Verona* risale alla fine del XIII secolo e l'opera venne con tutta probabilità redatta fra il 1250 e il 1260. È quindi possibile posticipare la compilazione della *Saga dei Volsunghi* a non prima del 1260, se essa ha mutuato, come parrebbe, il capitolo 291 dalla Saga di Teoderico di Verona; in ogni caso si collocherebbe sotto il regno di Håkon IV di Norvegia.

Il CR costituisce la fonte più rappresentativa per la tradizione eroica scandinava, in particolare nibelungica. Rispetto a questo, o a una raccolta molto simile, *La saga dei Volsunghi* assume un'importanza di rilievo. Com'è noto, nel manoscritto manca un fascicolo di otto fogli dove si trovavano i carmi che descrivevano l'incontro di Sigurðr con Guðrún, le sue nozze, le nozze di Gunnarr con Brunilde e l'omicidio di Sigurðr. Questa sezione può venire ricostruita, almeno per quanto riguarda l'argomento, con i capitoli XXIV-XXXI della *Saga dei Volsunghi*. Nonostante molteplici "aggiustamenti", rimane ancora oggi valida

nella sostanza l'ipotesi avanzata da A. Heusler nel 1902: la lacuna del CR sarebbe stata composta da quattro canzoni. Le prime due, il “Carme del falco” e il “Carme del sogno” (i titoli sono naturalmente convenzionali), occuperebbero rispettivamente i capitoli XXIV-XXV e i capitoli XXVI-XXVII. Gli altri capitoli sarebbero costituiti dalla parafrasi di due canzoni, di età diversa, riguardanti Sigurðr e Brunilde. La più antica, denominata *Sigurðarkviða in forna*, “Carme antico di Sigurðr”, occuperebbe la parte centrale del capito lo XXIX, per terminare nel *Brot af Sigurðarkvida*; la più recente, detta *Sigurðarkviða in meiri*, “Carme maggiore di Sigurðr”, comprenderebbe i restanti capitoli e sarebbe stata utilizzata anche alla fine del capitolo 32 Olsen.

Recentemente tuttavia, Th. M. Andersson ha sostenuto che un unico carme avrebbe fatto parte della lacuna; avrebbe avuto caratteristiche assai vicine alle estese composizioni epiche tedesche e proprio questo fatto avrebbe favorito l’asportazione del fascicolo dal manoscritto.

La saga dei Volsunghi è dunque sostanzialmente una parafrasi di canzoni contenute, per quello che riguarda il ciclo nibelungico, in un manoscritto assai simile a quello conservato oggi all'Istituto Arnamagneano di Reykjavík. È probabile che fosse un esemplare per certi versi più corretto, per quanto sia verosimile che abbia interferito nell'attività del compilatore anche la tradizione orale. Tuttavia doveva presentare alcune incongruenze o difficoltà in corrispondenza della lacuna, se il compilatore ha ritenuto opportuno non parafrasare la sezione runica e inserire una descrizione di Sigurðr estranea al gusto e al tessuto narrativo della saga. Si noti inoltre che la *Canzone di Sigrdrifa* s'interrompe a metà della strofa 29, mentre in manoscritti cartacei è conservata fino alla strofa 37 senza concludersi con la promessa d'amore fra Sigurðr e la valchiria, identificabile tout court con la Brunilde della *Saga dei Volsunghi*. Sull'origine di questi manoscritti cartacei si sono accese notevoli discussioni culminate con la proposta di Einar G. Pétursson di considerare la lacuna nel CR avvenuta pochi anni prima che il manoscritto giungesse nelle mani di Brynjólfur Sveinsson.

La parafrasi dei carmi eddici (e, si ritiene, delle altre fonti che non ci sono pervenute) non è, tuttavia, meccanica: il compilatore segue un metodo identificabile con chiarezza. Alla base della sua operazione si distingue una sostanziale fedeltà alle fonti, le quali però vengono spesso semplificate e banalizzate con lo scopo di offrire al lettore una narrazione nei limiti del possibile coerente. In questa prospettiva il compilatore integra e armonizza la narrazione, onde evitare i salti propri della stesura e della recitazione orale, i

quali supponevano nell’uditorio la conoscenza sommaria e generale degli eventi narrati. Sotto questo aspetto, il compilatore anonimo della *Saga dei Volsunghi* si mostra pienamente cosciente delle richieste imposte dalla narrazione in prosa e dalla tradizione non più orale ma manoscritta.

In particolare vengono evitati i riferimenti non necessari alla tradizione mitologica, i termini troppo connotati dal punto di vista della tecnica retorica e poetica, gli antroponimi e i toponimi scarsamente familiari al lettore. Nel caso poi di fonti analoghe o parallele (ad esempio il *Carme* e la *Canzone groenlandese di Attila*) si assiste non alla scelta dell’una a scapito dell’altra, ma alla giustapposizione, armonizzazione e integrazione delle due. Le contraddizioni vengono sovente risolte in questo modo, come appare evidente nei riguardi delle fonti ricordate poc’anzi: nel *Carme groenlandese di Attila* il viaggio verso la reggia di Attila avviene per terra, nella *Canzone groenlandese di Attila* per mare, nella *Saga dei Volsunghi*, invece, avviene in parte per terra e in parte per mare. Le integrazioni e le aggiunte del compilatore sono peraltro assai scarse e si limitano all'opera di cucitura richiesta dalla necessità di evitare salti narrativi. Dove, infine, non ha a disposizione fonti poetiche (così nei primi capitoli e nel capitolo XLII), il compilatore si ispira a motivi e descrizioni stereotipate frequenti nella prosa delle saghe leggendarie.

Il compilatore si adatta dunque al nuovo gusto proveniente dall’Europa sudoccidentale e si preoccupa di offrire al lettore un’opera d’intrattenimento priva non solo delle asperità, ma anche delle finalità presenti nella poesia tradizionale. In comune con il cantore antico ha, insomma, soltanto il rifiuto di tramandare il proprio nome.

Le fonti della *Saga dei Volsunghi* sono facilmente rintracciabili per quanto tocca il CR. In particolare vengono utilizzati i carmi e le sezioni in prosa seguenti:

cap.VIII *La morte di Sinfjötli*; *Primo carme di Helgi uccisore di Hundingr*
cap. X *La morte di Sinfjötli*
cap. XIV *Canzone di Reginn*
cap. XVI *Profezia di Grípir*
cap. XVIII C*anzone di Fáfnir*
cap. XIX *Canzone di Fáfnir*
cap. XX *Canzone di Fáfnir; Canzone di Sigrdrífa*
cap. XXI *Canzone di Sigrdrífa*
cap. XXII *Canzone di Sigrdrífa*

cap. XXIII *Saga di Teoderico di Verona* (cap. 291)
capp. XXIV-XXXI lacuna
cap. XXXII *Carme breve di Sigurðr*; *Frammento di carme di Sigurðr*; *Saga di Teoderico di Verona*
cap. XXXIII *Carme breve di Sigurðr*; *Frammento di carme di Sigurðr*
cap. XXXIV *Saga di Teoderico di Verona*; *Secondo carme di Guðrún*
cap. XXXV *Carme groenlandese di Attila*; *Canzone groenlandese di Attila*; *Saga di Teoderico di Verona*
capp. XXXVI-XL *Canzone groenlandese di Attila*; *Carme groenlandese di Attila*
cap. XLI *Incitamento di Guðrún*
cap. XLIII *Incitamento di Guðrún*
cap. XLIV *Canzone antica di Hamðir*

Questo non significa però che il compilatore abbia ignorato i carmi non utilizzati (come mostra il caso del *Lamento di Oddrún*, strofa 32) o abbia utilizzato i carmi nella forma a noi pervenuta nel CR; difatti, è stata certamente usata una versione più completa e curata della Canzone antica di Hamðir. Soltanto alla base dei capitoli I-VII, XI- XIII, XV, XXIV-XXXI e XLII non sono rintracciabili fonti. Per i capitoli XXIV-XXXI occorre tuttavia tener presenti i carmi andati perduti con il verificarsi della lacuna nel CR, mentre il capitolo XLII potrebbe derivare da fonti non necessariamente poetiche relative alla leggenda di Ermanarico. Il capitolo XI si ispira invece a motivi frequenti nelle saghe leggendarie, come la richiesta di matrimonio o la descrizione stereotipata della battaglia, mentre i capitoli XIII e XV avrebbero alla base canzoni sull'acquisizione del cavallo e della spada da parte di Sigurðr per mandare a effetto la vendetta, di cui rimarrebbero relitti nella tradizione delle isole Fær Øer. Il capitolo XII, infine, echeggia situazioni comuni nella tradizione eroica norrena, quali le parole dell’eroe morente e il rifiuto di sopravvivere alla sconfitta, e motivi di derivazione fiabesca e popolare.

Più arduo appare individuare le fonti dei capitoli I-VIII. Il capitolo VIII sembra dipendere da un antico carme di cui la semistrofa citata costituisce un relitto. Nello stesso capitolo è evidente anche l'influsso della figura di Guðrún e la presenza di una fonte romanza che il compilatore ha certamente conosciuto e inserito. Difficile è, invece, credere che un carme si trovasse alla base del

capitolo VII, dove compaiono motivi di carattere fiabesco. Più in generale, tuttavia, resta ancora valida la considerazione secondo la quale, se fonti poetiche intervengono dietro a questi primi capitoli, si tratta di residui di carmi traditi oralmente e in maniera incompleta o corrotta, insieme ad ampliamenti e rielaborazioni di altri luoghi eddici.

Rimangono alcune osservazioni sulle sezioni poetiche: tranne il caso del capitolo XXI, sono piuttosto limitate. Dal punto di vista formale si tratta di strofe o semistrofe redatte in *fornyrðislag*, il metro delle canzoni eroiche, e in *ljóðaháttr*, il metro impiegato per la poesia gnomica e sapienziale (è il caso di quasi tutte le strofe presenti nel capitolo XXI). Alcune strofe eroiche appartenevano a carmi andati perduti (cfr, le strofe presenti nei capitoli VIII, XXIX, XXX, XXXI, prima strofa del capitolo XXXIV), altre a carmi attestati nel CR (cfr. le strofe nei capitoli XIV, XVII, XXI, XXXIV), sia pure talvolta con varianti di notevole rilievo (cfr. la strofa nel capitolo XXXII, ad esempio). In generale, tuttavia, il ricorso alla citazione viene evitato. La lunga sezione del capitolo XXI, che peraltro attinge a un ramo della tradizione diverso da quello testimoniato nel CR, può forse spiegarsi con l'interesse antiquario del compilatore e con la difficoltà di parafrasare materiale che faceva riferimento alla pratica e all'esercizio delle rune.

Insieme a un gruppo non numeroso di componimenti, fra cui le già ricordate *Saga di Hervör* e *Saga di Teoderico di Verona*, *La saga dei Volsunghi* fa parte delle cosiddette *fornaldarsögur*, termine introdotto da C. Rafn nel 1827 e che potremmo tradurre con "saghe leggendarie". Queste si distinguono da altri tipi di saghe, come ad esempio le "saghe degli Islandesi" (o "saghe familiari") o le "saghe dei Re", per l'essere state redatte in Norvegia e perché utilizzano materiale comune desunto dalla narrazione eroica. Difatti accade spesso che componimenti d'ispirazione eddica vengano tramandati in "saghe leggendarie", com'è il caso della Battaglia dei Goti e degli Unni trasmessa nella *Saga di Hervör*. Le "saghe leggendarie", dunque, non hanno carattere "storico" (come le "saghe dei Re" o le "saghe dei Vescovi") né carattere di "annali" familiari (come le "saghe degli Islandesi").

Convenzionalmente le "saghe leggendarie" sono suddivise in "saghe d'avventura" (*Saga di Vilmundr*, ad esempio), "saghe dei vichinghi" (*Saga di Ragnarr*, che è testimoniata insieme alla Saga dei Volsunghi) e "saghe eroiche" (cui appartengono La saga dei Volsunghi e La saga di Hervör). Nelle prime prevalgono elementi fantastici e favolosi; nelle seconde sono essenziali i richiami biografici a eroi semileggendari dell'alto Medioevo scandinavo; le

ultime, infine, traggono materiale da vicende comuni alla poesia eroica. In queste è possibile individuare una struttura fondamentale che prevede: introduzione; descrizione della giovinezza dell'eroe; motivazioni per la partenza dell'eroe in cerca d'avventura; cicli di avventure; conclusione. In ogni caso, le "saghe leggendarie" presentano descrizioni stereotipate e iperboliche, spesso con tratti arcaizzanti; l'elemento genealogico è ridotto rispetto alle "saghe degli Islandesi" e l'eroe rivela le sue capacità soltanto dopo la partenza.

Sono infine caratteristici delle "saghe leggendarie" alcuni motivi etici notevolmente arcaici quali il concetto di onore e l'assoluta fedeltà ai giuramenti, l'esercizio della vendetta, il rifiuto di porre fine alla faida mediante il pagamento di un compenso (guidrigildo), l'affermazione dell'individuo nei confronti della collettività. Di contro, hanno scarso peso i motivi elegiaci ed erotici e l'elemento religioso mostra preferibilmente tratti pagani.

La saga dei Volsunghi costituisce una fonte inestimabile soprattutto per la tradizione della leggenda dei Nibelunghi, che è peraltro nota anche da altri documenti. La versione scandinava, per molti aspetti più arcaica della tedesca, è conosciuta, oltre che dai carmi dell'Edda, anche dall'*Edda* di Snorri, un manuale di poetica completato dall'erudito islandese Snorri Sturluson non prima del 1225; nella seconda parte di quest'opera, chiamata *Skáldskaparmál*, "arte poetica", compare il resoconto della leggenda dei Nibelunghi. La versione dell'*Edda* di Snorri, sebbene stringata, presenta varianti e integrazioni anche di rilievo rispetto alla *Saga dei Volsunghi* e all'*Edda* poetica, cui abbiamo fatto cenno in nota.

Ancora una fonte non trascurabile è il cosiddetto *Nornagestsþáttr* ("Episodio di Nornagestr", di cui si può leggere una traduzione italiana: *Il racconto di Nornagestr*, a cura di A. Cipolla, Verona 1996), che è conservato in due manoscritti della *Saga di Óláfr il Santo*. Qui Nornagestr parla degli eroi che avrebbe conosciuto nei suoi trecento anni di vita. Le vicende di Sigurðr sono raccontate fino alla morte di Brunilde. Anche di questa fonte si è tenuto conto nella redazione del commento. Di minore importanza sono invece le Völsungarímur, strofe ispirate dai primi otto capitoli della *Saga dei Volsunghi* e redatte agli inizi del XV secolo, e le ballate popolari norvegesi, danesi e delle Fær Øer testimoniate a partire dal XVI secolo: le prime perché prive di originalità nei confronti della fonte, le altre perché scarsamente utilizzabili per ricostruire tratti arcaici della leggenda. Altri testi scandinavi si ricollegano invece a fonti tedesche, come la *Saga di Teoderico di Verona* e la *Cronaca di*

Hven, originariamente in latino ma nota attraverso una traduzione danese del 1603.

Delle fonti tedesche la principale è senz'altro il *Nibelungenlied* (*I Nibelunghi*, a cura di L. Mancinelli, Torino 1972), che risale agli inizi del XIII secolo. Accanto a questo è da segnalare *Das Lied von Hürnen Seyfrid*, scritto probabilmente nel XV secolo e noto da testi a stampa del secolo successivo. Tratta principalmente delle imprese del giovane Sigfrido, mostrando di tramandare, sia pure in maniera confusa, materiale piuttosto arcaico. Sono infine da annoverare altri testi sulla leggenda dei Nibelunghi, come il *Seyfrid de Ardemont* che inserisce Sigfrido nel ciclo arturiano o il dramma *Der Hürnen Seyfrid* composto nel 1557 da Hans Sachs, mja appaiono d'importanza secondaria. Di altri riferimenti e di quanto riguarda il ciclo di Ermanarico è stata invece fatta sporadica menzione in nota al testo.

La saga dei Volsunghi elabora dunque, sia pure di riflesso, materiale leggendario i cui riferimenti storici non sono sempre individuabili con immediatezza. Gli ultimi capitoli prendono certamente spunto dalla figura del re ostrogoto Ermanarico, morto, pare suicida, nel 375 d.C. Per il resto si possono riconoscere tre nuclei leggendari: quello aggregato intorno a Sigmundr, quello di Sigurðr e, infine, la leggenda di Attila e della fine dei Burgundi.

La figura di Sigmundr trova corrispondenze anche in area anglosassone, nel *Beowulf* in particolare, ma appare soprattutto vitale nella tradizione norrena. Probabilmente alla base della figura leggendaria di Sigmundr è presente il re burgundo Sigismondo o Sigemundo (516-523), figlio di Gundobaudo e marito di Amalaberga (la nipote di Teoderico il Grande). Sigismondo provocò la morte del figlio Sigerico e venne catturato e quindi ucciso, insieme alla seconda moglie e ai figli, da Clodomero. È comunque evidente che l'identificazione è favorita soprattutto dal nome proprio. In ogni caso, simili identificazioni appaiono estremamente dubbie perché isolate e fondate su episodi singoli, come mostra il caso di Hjördís e Álfr che sono stati identificati con Ataulfo e Galla Placidia.

Più complessa, articolata e controversa è stata l'identificazione di Sigurðr/Sigfrido; riferiamo qui solo alcuni casi significativi. Lasciando da parte le interpretazioni di carattere mitologico, secondo cui Sigurðr rappresenterebbe una figura originariamente divina, si è cercato di identificare l'eroe nibelungico con Arminio, artefice della vittoria di Teutoburgo e strenuo oppositore dell'impero Romano. Tuttavia quest'identificazione ha suscitato notevoli perplessità fra gli studiosi. L'identificazione con altre figure storiche non ha però avuto esito migliore. Si può citare ad esempio quella con l'eroe ostrogoto Uraja,

di cui racconta Procopio di Cesarea, che avrebbe ispirato la vicenda leggendaria della morte di Sigurðr. Del resto l'uccisione del drago apparterrebbe originariamente alla leggenda di Sigmundr e da questa sarebbe stata trasferita a quella di Sigurðr. Successo invece maggiore pare aver avuto l'identificazione con personaggi della storia merovingia, come ad esempio Sigiberto d'Austrasia, poiché è favorita da un insieme di corrispondenze parallele, quali l'identificazione di Brunilde con Brunichildis, moglie dello stesso Sigiberto.

L'ultimo ciclo leggendario, quello dello sterminio dei Burgundi e della morte di Attila, trova matrici storiche nella sconfitta inflitta ai Burgundi da truppe di Unni comandate dal generale romano Ezio (435 d.C.) e nella morte di Attila durante le nozze con una fanciulla chiamata Ildico, un vezzeggiativo dell'antroponimo di origine germanica Hilde (cfr. norreno *Hildr*), come si ricava dal racconto di Giordano (*Getica*, 49) e dalla narrazione semileggendaria degli *Annales Quedlinburgenses*. Si noti, in ogni caso, come le identificazioni storiche siano, nella migliore delle ipotesi, vaghe e generiche; riesce soprattutto arduo formulare meccanismi logici e coerenti che possano spiegare il passaggio dalla storia alla leggenda.

La saga dei Volsunghi si presenta al lettore come una lunga sequenza di vendette, una sorta di faida universale: Signý vendica il padre Völsungr e anche Borghildr vendica il padre uccidendo Sinfjötli; gli dèi, con a capo Odino, sono costretti a pagare un guidrigildo maledetto per l'uccisione gratuita di Otr, pena la loro morte; Reginn istiga Sigurðr a uccidere Fáfnir per vendicare il padre Hreiðmarr; Sigurðr uccide Reginn perché quest'ultimo meditava d'ingannarlo e uccide i figli di Hundingr per vendicare il padre Sigmundr e il suocero Eylimi; è, invece, ucciso dai figli di Gjúki perché questi ultimi sono convinti che li abbia ingannati (l'avidità per il tesoro è un pretesto) ma, nel momento della morte, Sigurðr stesso si vendica del suo uccisore Gutthormr; Brunilde esige la morte di Sigurðr per vendicarsi di essere stata, consapevolmente o meno, "ceduta" a Gunnarr. E ancora: Attila uccide Gunnarr e Högni per vendicare la sorella Brunilde; Guðrún uccide Attila per vendicare i fratelli; Hamðir e Sorli mutilano gravemente Ermanarico per vendicare la sorella Svanhildr, fatta a sua volta giustiziare perché colpevole di aver tradito il re ostrogoto e marito con il figliastro Randvér.

Può darsi che l'inesorabile meccanismo della vendetta sia esaltato nella *Saga dei Volsunghi*, dove i motivi elegiaci e dell'amor cortese giungono tardi e stemperati; in ogni caso, la vendetta è una delle caratteristiche delle "saghe leggendarie". Riguardo alla vendetta e alla sua applicazione, estesa fino a

investire la collettività familiare (la faida), occorre però osservare che essa costituisce un diritto sancito dalle leggi di parecchie genti germaniche. Il sentimento di riprovazione suscitato nel lettore moderno deve dunque considerarsi completamente fuori luogo, poiché la vendetta è uno strumento previsto dalla giurisprudenza per ristabilire i principi violati e per sanare il danno provocato dall'azione ingiusta. Non è però detto che la vendetta debba essere normativamente vendetta di sangue: il danno può essere estinto pagando ai congiunti dell'ucciso un compenso in denaro (guidrigildo), ma si tratta di un caso raramente contemplato, anzi avversato nelle opere letterarie di carattere eroico. Nella nostra saga, ad esempio, sia Brunilde che Guðrún rifiutano compensi in denaro, gioielli o beni immobili per sanare i torti subiti. Il lettore deve dunque considerare la vendetta non come un fatto eccezionale o riprovevole, ma, al contrario, come una situazione del tutto normale e consentita. Soltanto l'esercizio della vendetta di sangue nelle dimensioni presenti nella *Saga dei Volsunghi* deve considerarsi un artificio letterario intenzionale.

L'elemento che però scatena la vendetta è, nella narrazione della saga, un fatto ingiusto, un'alterazione nell'ordine naturale delle cose: Skaði uccide gratuitamente Breði e per questo viene esiliato; Siggeirr medita la morte di Völsungr perché si sente oltraggiato come ospite e di qui prendono l'avvio le vendette di Signý, Sigmundr e Sinfjötli; Sinfjötli viene avvelenato da Borghildr perché ha ucciso un congiunto. La vicenda di Sigurðr nasce dall'uccisione gratuita di Otr e dal riscatto estorto con la violenza da Hreiðmarr; la mutilazione di Ermanarico, infine, nasce dalla condanna ingiusta imposta a Svanhildr. Tuttavia l'esito della vendetta non è quello sperato: nella *Saga dei Volsunghi* non giunge mai, o giunge raramente, a sanare la situazione alterata.

La vicenda di Brunilde è, a questo proposito, esemplare. L'inganno subito esige il ristabilimento della condizione originaria, poiché Brunilde è comunque sminuita nel suo onore e, soprattutto, nella sua collocazione all'interno della comunità, sia che abbia stretto giuramenti con Sigurðr o che sia stata costretta a sposare Gunnarr credendolo, con la complicità consapevole o meno di Sigurðr, l'eroe più rinomato. La vendetta può seguire, nell'uno o nell'altro caso, un'unica direzione: la soppressione dell'elemento che ha alterato la situazione originaria, vale a dire Sigurðr. Ci si può chiedere, a questo punto, come mai l'uccisione di Sigurðr non porti alla soluzione desiderata. Da un punto di vista giuridico, essa è ineccepibile; l'omicidio viene eseguito materialmente da Gutthormr, che non ha vincoli di parentela e alleanza con Sigurðr e muore portando a compimento la propria opera. Il cerchio della faida sembra chiudersi: Brunilde è soddisfatta,

l'omicida è ucciso dallo stesso Sigurðr e Guðrún dovrebbe ugualmente sentirsi appagata, non essendo i fratelli legalmente responsabili. Eppure il meccanismo non funziona: Brunilde si uccide, Guðrún minaccia di vendicarsi contro i fratelli che, peraltro, gli hanno ucciso anche il figlioletto (ma la saga non dice se il responsabile di quest'azione sia ancora Gutthormr).

Il fallimento della vendetta di Brunilde sta, a parer mio, nelle premesse, poiché l'operazione non è destinata a sanare una situazione originariamente intatta, bensì ad aggravare uno stato di cose già compromesso: Sigurðr giunge dai figli di Gjúki dopo aver ucciso Fáfnir e Reginn ed essersi impossessato dell'oro maledetto; Brunilde si è data a Sigurðr o all'eroe più illustre e valoroso contrariamente alla sua natura di valchiria. Nell'uno e nell'altra sono presenti elementi di frattura esterni o interni che impediscono comunque il ritorno alla condizione originale non compromessa. Come ogni strumento giuridico, la vendetta sana una situazione ingiustamente alterata, altrimenti conduce al sovvertimento dei valori e alla catastrofe.

Se è una situazione già compromessa all'origine a impedire il ristabilimento della norma, occorre individuare la natura più profonda dell'elemento che interviene ad alterare la situazione primitiva. La vendetta, dunque, ha lo scopo di porre rimedio a uno squilibrio verificatosi nell'assetto sociale, in particolare fra comunità diverse in via di reciproca integrazione. Il requisito può essere raggiunto soltanto in presenza di una disponibilità o di una naturale predisposizione al rispetto delle convenzioni sociali.

Ebbene, Sigmundr e ancor più Sinfjötli, Sigurðr e i figli di Gjúki, ma anche Signý, Brunilde e Guðrún si mostrano ofrkappsmenn e ofrkappskonor, cioè uomini e donne che, per indole (Brunilde, Sinfjötli, Sigurðr) o per acquisizione (Guðrún), rifiutano di accettare limiti. Posseggono una natura simile a quella dei *berserkir* e il conseguente comportamento ambiguo nei confronti dell'ordine e delle convenzioni sociali. È dunque una natura imperfetta quella che distingue l'eroe, violenta e terribile, ma soprattutto manchevole e incapace di misura. Per questo il meccanismo della vendetta non funziona più: vengono meno uno o più dei poli necessari per stipulare e rendere valido il contratto.

In questo si coglie la differenza fra l'eroe e il cavaliere: nell'assenza e incapacità di misura e autocontrollo del primo e nel proporre, invece, un codice di comportamento con alto grado di ritualizzazione del secondo. L'eroe della *Heldensage* è dunque ancora il guerriero "indoeuropeo" e rappresenta un elemento di frattura e instabilità nell'assetto sociale, laddove non venga in qualche modo imbrigliato e condizionato. Il cavaliere della letteratura cortese

subisce tale limitazione attraverso la ritualizzazione estrema dei codici di comportamento. È quest'ultimo modello che doveva risultare innovativo nella Norvegia degli inizi del XIII secolo. La saga dei Volsunghi si avviava a diventare un repertorio di eventi e modelli inusitati, a svuotarsi comunque del suo contenuto autentico, a scomparire o a essere recuperata, come avvenne sotto il regno di Håkon figlio di Håkon, in funzione d'identità dinastica. Un lungo percorso, in cui su valori che andavano sempre più impallidendo venivano innestati nuovi significati, era cominciato. L'opera di Richard Wagner costituirà l'ultimo esito di questo processo.

La *saga dei Volsunghi* è attestata in un unico manoscritto membranaceo conservato nella Biblioteca Reale di Copenaghen (Nks. 1824b, 4°), copiato in Islanda alla fine del secolo XIV oppure nei primi anni del secolo successivo. Questo manoscritto, come altri rilevanti per la letteratura norrena, venne in possesso del vescovo islandese Brynjólfur Sveinsson nel 1641. Nel 1656, tuttavia, il vescovo lo inviò in dono al re Federico III di Danimarca, insieme ad altri manoscritti di notevole interesse antiquario; e fu ancora Brynjólfur che, entrato in possesso del manoscritto contenente i carmi dell'*Edda* (Gks. 2365,4°, ora conservato a Reykjavík) nel 1643, ne fece dono al medesimo sovrano di Danimarca nel 1662.

Il manoscritto della *Saga dei Volsunghi* rimase nei magazzini della biblioteca fino al 1821, quando tornò di nuovo alla luce. Nel periodo che va dal 1656 al 1821 non rimase tuttavia completamente sconosciuto, poiché venne copiato da vari eruditi, soprattutto islandesi; e di quest'attività rimangono alcuni manoscritti cartacei.

La traduzione è stata condotta sul testo stabilito da R.G. Finch, *Völsunga Saga. The saga of the Volsungs*, London 1965 (Nelson Icelandic Texts).

In italiano sono presenti due traduzioni: S. Friedmann, *La saga dei Volsunghi e dei Nibelunghi*, Lanciano, s.d., e *La saga dei Völsunghi*, a cura di L. Koch, trad. di A. Febbraro, Torino 1994. Qui si riproducono la traduzione, parte dell'introduzione e un commento molto ridotto sulla base di *La saga dei Volsunghi*, a cura di M. Meli, Alessandria 1993.

La numerazione dei capitoli è quella dell'edizione di R.G. Finch, ma, a differenza di quest'ultima, i titoli dei capitoli (che compaiono inspiegabilmente nell'apparato critico) sono stati tradotti nel testo.

I

La nostra storia inizia qui, dove si racconta di un uomo chiamato Sigi e detto figlio di Odino.[165] Sempre in questa storia si fa menzione di un secondo uomo, di nome Skaði,[166] potente, abile e intrepido. Ma più potente di lui era Sigi, e di stirpe più illustre, almeno a quanto ne riferivano i contemporanei. Skaði aveva un servo, cui si accennerà in questa storia. Si chiamava Breði.[167] Egli si mostrava accorto in ogni affare che intraprendesse; aveva quindi abilità e successo quanto coloro che si ritenevano più capaci, e fors'anche più di tanti altri. Bisogna dunque dire che una volta Sigi intraprese una battuta di caccia grossa con quel servo. Cacciarono per tutto il giorno, fino a sera. Ma quando al crepuscolo misero insieme le prede, Breði ne aveva in numero assai maggiore [...] che [...] Sigi [...] il servo aveva cacciato meglio [...][168] In seguito, quando all'imbrunire Sigi fece ritorno, riferì che Breði si era inoltrato a cavallo in un bosco: «E d'un tratto è scomparso alla mia vista, né so che sia stato di lui». A quella dichiarazione di Sigi, Skaði s'insospettì, temendo l'inganno e che Sigi avesse colpito a morte il servo. Partirono allora alcuni alla sua ricerca, la quale ebbe l'esito seguente: ne trovarono il corpo sotto un cumulo di neve. Skaði disse quindi che quel cumulo doveva essere chiamato da allora in poi "mucchio di Breði": e così fanno gli uomini da quel giorno, designando in tal modo ogni mucchio di neve che abbia dimensioni più grandi del normale. Fu noto allora che Sigi aveva ucciso il servo, occultandone il corpo, e venne perciò dichiarato "lupo nel santuario", né poté restare in patria al fianco del padre suo.[169] Ma Odino lo accompagnò nel suo cammino, che fu così lungo da rivelarsi ben arduo, né lo lasciò finché Sigi non giunse a una nave corsara.

Da quel momento in poi Sigi s'imbarcò in scorrerie, con una schiera procuratagli dal padre prima che si separassero. In queste attività piratesche ebbe successo, a tal segno che alla fine s'era procacciato terra e regno e aveva preso moglie in accordo al suo rango. Fu re potente e autorevole nella Terra degli Unni[170] e fu il capitano di ventura più famoso. Dalla moglie ebbe un di nome Rerir, che venne allevato presso il padre[171] e che non impiegò molto a diventare uomo fatto e compito. Intanto Sigi si era fatto carico d'anni. Aveva molti nemici,

ma proprio quelli in cui più fidava, i fratelli della moglie, lo sorpresero mentre era senza sospetto e accompagnato da scarso seguito. Fu così schiacciato dalla loro superiorità numerica nel corso di uno scontro, dove egli cadde insieme a tutta la sua schiera. Tuttavia in quel frangente non venne a trovarsi Rerir, il quale, fatta accorrere gran schiera di alleati e vassalli, recuperò sia la terra che l'autorità regia che il padre innanzi aveva avuto. Quindi, quando ritenne di tenere saldamente in pugno il regno, rivolse la sua attenzione alla questione che aveva in sospeso con i fratelli di sua madre, gli assassini del padre. Raccolse perciò il re gran numero di uomini d'arme e mosse con quelli contro i congiunti: a buon diritto riteneva di avere con loro un conto da regolare; e, poiché poco confidava nell'amicizia che i vincoli di parentela avrebbero dovuto assicurare, non considerò chiusa la questione finché non ebbe sterminato gli assassini del padre, anche se questo poteva apparire del tutto inopportuno. Si era infine procurato terra, autorità e beni, diventando anche più potente del padre suo. Conquistò un bottino di guerra davvero ragguardevole e si prese anche una moglie che gli parve adatta alla sua condizione. Sebbene avessero però vissuto lungo tempo assieme non riuscivano ad avere eredi maschi, e neppure figlie, e di questo si angustiavano. Implorarono allora la divinità, perché concedesse loro un figlio. A questo punto si racconta che Frigg[172] avesse ascoltato la loro supplica e che avesse comunicato a Odino quel che chiedevano. Non indugiò Odino e inviò una fanciulla,[173] messaggera del suo volere, figlia del gigante[174] Hrímnir, dopo averle messo in mano una mela, ordinando che la recasse al re.[175] La fanciulla prese la mela, mutò il proprio aspetto in quello di un corvo[176] e volò finché non giunse dal re, che sedeva su un tumulo. Lasciò quindi cadere il frutto sulle sue ginocchia. Il re prese la mela e credette d'indovinare il significato di quel segno.

Sceso dal tumulo, s'avviò verso casa e dai suoi uomini. Si recò quindi dalla regina che mangiò un po' di mela.

II
La nascita di Völsungr[177]

Occorre a questo punto dire che la regina constatò ben presto di aspettare un bambino ed ebbe una gestazione assai lunga, poiché non riusciva a partorirlo. Nel frattempo accadde che Rerir dovette partire per una campagna militare, com'è costume di quei re che vogliano mantenere in pace il loro regno. Nel corso di questa spedizione Rerir cadde ammalato e quindi morì: volle recar visita a Odino, parendo questo a molti, in quei tempi, destino invidiabile.[178] Intanto perdurava l'infermità della regina che non riusciva a partorire il bambino. Per sei anni durò quella sua gestazione. Si rese infine conto che non avrebbe potuto vivere più a lungo: ordinò quindi che si procedesse a un parto cesareo. Si fece allora come comandava; ebbe un figlio maschio e, com'era da attendersi, il bambino venne alla luce già notevolmente sviluppato.[179] Si racconta che il fanciullo abbia baciato la madre, prima che questa morisse; poi gli fu imposto il nome e venne chiamato Völsungr. Regnò sulla Terra degli Unni dopo suo padre, ché in breve tempo era diventato grande e forte, e d'animo eccellente in tutto ciò che si riteneva appropriato per un uomo virile e di capacità guerresche. Divenne il capitano più rinomato, arridendogli la vittoria nelle battaglie che dovette sostenere nel corso delle sue campagne militari.

Quando ebbe raggiunto la piena maturità, Hrímnir gli mandò la figlia Hljóðr, di cui si è raccontato che portò la mela al padre di Völsungr, Rerir. Völsungr la sposò e vissero a lungo insieme in buona convivenza. Ebbero infatti dieci figli e una figlia.[180] I maggiori furono Sigmundr e Signý, che erano gemelli, sotto ogni aspetto i figli più intelligenti e belli di re Völsungr; tutti però erano forti e audaci: per lungo tempo è stato tramandato e celebrato quanta audacia fosse nei Volsunghi e come quelli avessero sopravanzato molti uomini, come si racconta nelle storie antiche, tanto per la loro accortezza quanto per le loro capacità e per la loro notevole audacia. Si narra poi che Völsungr facesse costruire una sala ragguardevole, alta tanto da contenere un albero[181] imponente: mentre le fronde dell'albero, con i loro fiori leggiadri, fuoriuscivano dal tetto della sala, il tronco rimaneva al suo interno. Questo veniva chiamato "ceppo del fanciullo".[182]

III

Viveva a quel tempo un re, di nome Siggeirr,[183] e regnava sulla Terra dei Gauti.[184] Era un re potente ed esperto di arti magiche.[185] Recatosi in visita da re Völsungr, chiese la mano di Signý. Il re accolse con favore la richiesta, e così fecero anche i suoi figli; Signý, pur dichiarandosi poco incline al matrimonio, lasciò tuttavia al padre la decisione su questa faccenda, così come era solita fare per le altre che la toccavano.[186] La risoluzione del re fu comunque di concederla e quindi venne promessa a re Siggeirr. Per la celebrazione del matrimonio, Siggeirr avrebbe preso parte al banchetto presso re Völsungr, che intanto si affaccendava a prepararlo con le vivande migliori. Quando il banchetto fu pronto nei minimi dettagli, gli invitati di re Völsungr e di re Siggeirr convennero nel giorno stabilito.[187] Völsungr aveva al suo seguito molti uomini di rango. Si racconta che molti fuochi venissero dislocati per l'intera lunghezza della sala in mezzo alla quale svettava il melo imponente, come sopra si è descritto. Ma poi si racconta che, mentre a sera gli uomini sedevano intorno ai fuochi, un uomo facesse il suo ingresso nella sala. Si trattava di uno sconosciuto, vestito di un tabarro malridotto. Procedeva a piedi nudi e vestiva brache di tela che gli fasciavano le gambe, e portava un cappuccio sulla testa.[188] Di statura molto alta, era anziano e orbo. Impugnando una spada si avvicinò al "ceppo del fanciullo"; quindi la brandì e la conficcò nel ceppo, immergendola fino all'elsa.[189] Nessuno trovò parole da rivolgergli e fu lui a parlare:

«Colui che riuscirà a estrarre questa spada dal ceppo, costui l'avrà in dono da me. E abbia per certo che mai potrà impugnare spada migliore di questa qui.»

Dette queste parole, il vecchio uscì dalla sala, senza che si sapesse chi fosse o dove dirigesse. Gli uomini nella sala si alzarono quindi, e cercarono di estrarre la spada, poiché ritenevano che sarebbe stato il migliore fra tutti chi l'avesse guadagnata. Si fecero avanti per primi gli uomini di rango superiore, poi ciascuno degli altri; ma nessuno riusciva a prendere la spada, anzi, nemmeno si fu in grado di smuoverla, una volta impugnata. Si fece infine avanti Sigmundr, figlio di re Völsungr, che afferrò la spada e la estrasse dal ceppo, quasi che si trovasse libera dinanzi a lui. A tutti l'arma parve così ben fatta che a nessuno

sembrò di aver mai visto una spada simile. Siggeirr chiese allora che Sigmundr gliela vendesse per tre volte il suo peso in oro. Sigmundr rispose:

«Avevi possibilità non inferiori alle mie di prendere la spada dal luogo in cui si trovava, se reputavi segno di distinzione portarla; ma poiché è giunta in mano mia, non l'avrai mai, anche se mi offrissi tutto l'oro che possiedi.»[190]

A queste parole Siggeirr s'infuriò, parendogli insolente la risposta. Ma quanta astuzia e perfidia fosse in lui si poté arguire dal fatto che egli lasciò cadere per il momento la cosa, non essendo in grado di ribattere. La sera stessa, tuttavia, meditò una ricompensa per le parole di Sigmundr, che poi mandò a segno.

IV

Si racconta poi che Siggeirr si coricò con Signý quella sera. Il giorno seguente era venuto bel tempo; manifestò allora Siggeirr l'intenzione di far ritorno in patria: non si aspettava, infatti, che il vento crescesse e che il mare si facesse impraticabile. Non si racconta che re Volsungr cercasse di trattenerlo, e nemmeno i suoi figli, tanto più che Siggeirr desiderava soltanto prender congedo dai festeggiamenti. Allora Signý parlò al padre:

«Non voglio mettermi in viaggio con Siggeirr: non ride insieme a lui l'animo mio. So per la mia preveggenza, oltre che dalle divinità tutelari della nostra stirpe,[191] che da questa decisione nascerà per noi una sventura immane, a meno che non si rompa all'istante il matrimonio.»

«Non devi dire tali cose» disse il re. «Sarebbe davvero un grosso smacco per noi rompere il matrimonio senza un motivo; non avremo più fede né amicizia al suo cospetto, se il matrimonio è rotto, e ci ricambierà con il male, com'egli potrà. Soltanto questo potrà giovarci: tenerlo dalla nostra parte.»[192] Siggeirr si preparò quindi al viaggio di ritorno, ma prima di prendere congedo invitò il suocero, re Völsungr, a recargli visita nella Terra dei Gauti, e con lui tutti i suoi figli, di lì a tre mesi, con quel seguito di armati che ritenesse opportuno e gli paresse adeguato al suo rango: intendeva re Siggeirr riparare al fatto che fosse venuta a mancare la festa di matrimonio, poiché non era voluto restare più di una notte, e non era consuetudine comportarsi in quella maniera.[193]

Allora re Völsungr acconsentì al viaggio e stabilirono il giorno in cui sarebbe andato. Quindi si separarono suocero e genero, e Siggeirr fece ritorno in patria con la moglie.

V
La morte di Völsungr

Si racconta quindi, a proposito di re Völsungr e dei suoi figli, che essi partirono, in seguito all'invito del congiunto re Siggeirr, nel giorno prefissato, alla volta della Terra dei Gauti. Avevano tre navi alla fonda, tutte ben equipaggiate, e fecero così un viaggio agevole, giungendo, sia pure a tarda sera, con le imbarcazioni nella Terra dei Gauti. Quella stessa sera venne Signý, figlia di re Völsungr; costei, convocati a un colloquio segreto padre e fratelli, espose i piani di Siggeirr e i suoi; disse che il marito aveva ammassato un'armata invincibile: «Intende trarvi in inganno e vi scongiuro,» diceva Signý «tornate nelle vostre terre. Venite allora, quando avrete raccolto una schiera quanto più possibile numerosa: sarete così in grado di vendicarvi, non solo di scampare al pericolo; né riuscirete a sventare le trame di Siggeirr senza adottare l'accorgimento che io vi raccomando».

Parlò allora re Völsungr: «Ma correrà fra le genti voce che io abbia parlato come un malnato; eppoi strinsi un giuramento che non sarei fuggito per timore di fuoco o acciaio: e così son venuto fin qui. E perché non dovrei tenervi fede, carico d'anni come sono? No, i miei figli non verranno derisi dalle donne perché temettero di essere uccisi: a tutti tocca un giorno la morte, né alcuno può scampare, giunto che sia il suo momento! Perciò, questa la mia decisione: non fuggiremo e per parte nostra ci batteremo con il massimo valore. Cento volte combattei, con schiera ora più ora meno nutrita; e sempre ho conseguito la vittoria; né mai si è detto che io sia fuggito o abbia chiesto quartiere».

Pianse allora Signý amaramente, implorava che non la si costringesse a tornare da re Siggeirr; ma re Völsungr rispondeva: «No, ora devi certamente tornare a casa, proprio così, da tuo marito e restare con lui qualsiasi cosa ci capiti».

Rientrò Signý, mentre essi trascorsero in quel luogo la notte. Al mattino, appena fece giorno, re Völsungr comandò ai suoi uomini di alzarsi tutti, di scendere a terra e di prepararsi a combattere. Armati a dovere scesero a terra, né fu necessario attendere a lungo prima che sopraggiungesse Siggeirr con tutte sue

truppe. Si accese allora uno scontro feroce, incitando il re la propria schiera perché avanzasse con il maggior slancio possibile. Si racconta che re Völsungr e i suoi figli per otto volte si scagliarono contro gli armati di re Siggeirr nel corso della giornata, menando fendenti a destra e a manca. E si crede che sia andata come segue: re Völsungr sarebbe caduto in mezzo ai suoi, con tutto il suo seguito, ma non così i suoi dieci figli. E infatti si erano trovati di fronte a un numero di nemici che non furono in grado di contrastare. Perciò tutti i suoi figli vennero catturati, ridotti in ceppi e condotti via. Signý venne così a sapere che il padre era stato ucciso, mentre i fratelli erano stati catturati e per loro era decretata la morte. Fece, a quel punto, chiamare re Siggeirr a un colloquio riservato. Parlò allora Signý: «Di questo voglio pregarti: non far morire subito i miei fratelli; piuttosto mettili al palo. E che vada per me come si dice: l'occhio è lieto, finché non vede. Non ti supplico di ciò più a lungo, poiché non credo possa risultarmi di giovamento».

«Sei pazza, fuor di mente» le rispose Siggeirr «se implori per i tuoi fratelli una sventura certo maggiore di una morte rapida. Ti renderai ben conto che questa è per me la soluzione migliore, poiché patiranno il destino peggiore: un lungo tormento prima che giunga la morte.»

Ordinò poi di fare come la donna chiedeva; e si prese un palo robusto al quale si legarono per i piedi i dieci fratelli[194] in una selva non meglio identificata, dove quelli rimasero per l'intero giorno finché non calò la notte. A mezzanotte, però, uscì dalla foresta una vecchia lupa, dirigendosi verso gli uomini che sedevano al palo. Era grossa e feroce e così fece: azzannò a morte uno dei fratelli per poi divorarlo. Quindi rientrò nel folto.

La mattina seguente Signý inviò un uomo dai suoi fratelli, poiché desiderava accertare quel che fosse accaduto. Costui, di ritorno a sera, riferì che uno di loro era morto. Signý inorridì al pensiero che tutti dovessero patire la stessa sorte, eppure non era in grado di recar loro aiuto. Ma che vale dilungarsi? Per nove notti, una dopo l'altra, comparve la medesima lupa a mezzanotte e, uno dopo l'altro, li azzannò a morte, finché tutti perirono tranne Sigmundr, che era rimasto ultimo.

Ora, prima che venisse la decima notte, Signý mandò da Sigmundr, suo fratello, un uomo fidato, cui mise nella mano un po' di miele, raccomandando che lo spalmasse sul volto di Sigmundr e poi gli inserisse nella bocca il rimanente. L'uomo raggiunse Sigmundr e fece come gli era stato comandato; quindi tornò subito indietro. La notte successiva comparve la solita lupa per la sua opera e si apprestava ad azzannarlo a morte come i suoi fratelli; ma quando

lo fiutò sentì il miele che era stato spalmato, gli leccò tutto il volto con la lingua, per poi introdurre la stessa nella sua bocca. Sigmundr non si lascio prendere dal panico e morse la lingua della lupa che dette in un balzo per ritrarsi repentinamente, facendo leva con le zampe sul palo che d'improvviso si schiantò. Sigmundr nondimeno mantenne la presa con tanta forza da strappare la lingua della lupa fin dalla radice, provocandone la morte. Alcuni raccontano, a questo proposito, che quella lupa fosse proprio la madre di re Siggeirr, che aveva assunto quell'aspetto in virtù di arti magiche e stregoneria.[195]

VI

Finalmente Sigmundr, liberatosi in seguito alla rottura del palo, trovò rifugio nel bosco. Intanto Signý aveva mandato qualcuno a spiare gli eventi, se Sigmundr ancora vivesse; e quando i messi giunsero, Sigmundr raccontò loro tutto l'accaduto, come fosse andata fra lui e la lupa. Appena gli inviati rientrarono ed ebbero riferito a Signý l'accaduto, la donna si mise in cammino. Quando s'incontrò con il fratello, i due presero allora questa decisione: Sigmundr avrebbe costruito una capanna interrata[196] nel bosco e vi si sarebbe rifugiato per un certo periodo; Signý l'avrebbe protetto, procurandogli quanto gli risultasse necessario. In tal modo Siggeirr sarebbe stato convinto che i Volsunghi erano tutti morti.

Siggeirr aveva avuto due figli dalla moglie, dei quali si racconta che il maggiore, decenne, venisse inviato da Signý presso Sigmundr. Avrebbe dovuto essergli d'aiuto, nel caso Sigmundr avesse intenzione di vendicare il padre. Il giovinetto si recò quindi nella foresta, giungendo a sera inoltrata nella capanna interrata di Sigmundr. Questi gli fece una buona accoglienza e gli ordinò di preparare pane per entrambi: «Io, intanto, cercherò legna da ardere». Poneva quindi nelle sue mani un buratto, mentre egli si allontanava per la legna. Ma quando fu di ritorno il ragazzo non aveva ancora preparato il pane e, alla richiesta di Sigmundr se avesse preparato il pane, rispondeva: «Non riuscivo a tenere il buratto, perché nella farina c'era una bestia».

Sigmundr concluse che il ragazzo non aveva coraggio sufficiente perché meritasse di tenerlo con sé. Quando Sigmundr s'incontrò con la sorella le comunicò allora che non c'era nessuno che gli fosse di aiuto concreto, per quanto il ragazzo restasse con lui. Signý disse: «Prendilo, dunque, e uccidilo: non c'è motivo perché continui a vivere!».

E così Sigmundr fece. Trascorse quindi l'inverno. L'anno successivo Signý mandò da Sigmundr il figlio minore; e non c'è bisogno d'indugiare nel racconto: accadde la stessa cosa. Su istigazione di Signý, Sigmundr uccise il giovinetto.[197]

VII
Come Signý partorì Sinfjötli[198]

Si racconta a questo punto che lina volta, mentre Signý sedeva nelle sue stanze, venne da lei una donna assai esperta di magia.[199] A questa si rivolse dunque Signý: «Desidererei» disse «che noi ci scambiassimo i sembianti».

«Se a te sta bene...» rispose la maga; e così esercitò la arte in maniera che esse si scambiassero d'aspetto. Per consiglio di Signý la maga rimase a sedere al posto di Signý e a sera si coricò insieme al re, né questi si accorse che non era Signý a giacere con lui. Bisogna dire che intanto Signý si era recata alla capanna interrata del fratello e che lo aveva pregato di offrirgli ricovero per la notte: «Mi perderei, difatti, fuori nella foresta; non so dove andare!». Sigmundr rispose che era necessario che restasse, né egli si sentiva di negare a lei, a una donna sola, alloggio. Inoltre, gli pareva di capire che la donna non avrebbe certo ricambiato l'ospitalità di buon grado offertale con il tradimento.

Le dette quindi ricovero nella capanna e si sedettero a tavola. Lo sguardo di Sigmundr scivolò verso di lei più di una volita, parendogli la donna bella e desiderabile. Quando ebbero finito di mangiare, Sigmundr le comunicò che era suo desiderio coricarsi quella notte insieme a lei in un letto comune. La donna non si oppose e Sigmundr giacque con lei per tre notti.[200] Poi Signý tornò a casa, s'incontrò con la maga e comandò che si scambiassero di nuovo le forme; e così fece. Dopo qualche tempo Signý partorì un bambino. Il fanciullo venne chiamato Sinfjötli e, cresciuto che fu, si mostrò grande, forte e bello d'aspetto, ricordando nei tratti molto i Volsunghi. Non erano trascorsi ancora dieci anni che Signý lo mandò alla capanna interrata di Sigmundr. Signý, prima di mandarli da Sigmundr, aveva sottoposto gli altri suoi figli a questa prova: fissava la veste alle loro braccia, cucendo insieme cuoio e pelle. I bambini non riuscivano a sopportarla e gridavano. La stessa cosa fece a Sinfjötli, che pero rimase impassibile. Allora, d'un tratto, gli tirò via la casacca, in modo tale che le maniche gli scorticarono le braccia, commentando che egli era rimasto ferito.

«Ferita ben da poco sarebbe parsa a Völsungr!» ribatté Sinfjötli.

Quando il giovinetto raggiunse Sigmundr, questi gli ingiunse d’impastare la farina; lui, intanto, sarebbe uscito per cercare legna da ardere; gli mise in mano un buratto e quindi se ne andò per legna. Quando fu di ritorno, il ragazzo era pronto per cuocere il pane. Allora Sigmundr chiese se avesse trovato qualcosa nella farina: «Credo» rispose «che qualche animale fosse nella farina prima che cominciassi a impastarla. Comunque, quel che ci fosse, l’ho impastato con la farina». Allora parlò Sigmundr, e rideva: «Certo non ti darò da mangiare questo pane stasera, poiché vi hai impastato il più micidiale fra i serpenti». Sigmundr, infatti, era di complessione tanto robusta da mangiare il serpente senza riceverne danno alcuno, mentre Sinfjötli, pur tollerando all’esterno il veleno, non poteva berlo o mangiarlo.[201]

VIII
La metamorfosi di Sigmundr e Sinfjötli

Occorre ora dire che Sigmundr stimava Sinfjötli troppo giovane per associarlo alla vendetta e volle quindi prima temprarlo con qualche impresa di valore. Durante l'estate attraversarono allora il bosco in lungo e in largo, assalendo uomini con il fine di depredarli.[202] A Sigmundr pareva che il ragazzo avesse molte qualità dei Volsunghi; pensava però che fosse figlio di re Siggeirr e che possedesse la malizia del padre oltre all'ardore dei Volsunghi; eppoi, riteneva che fosse poco affezionato ai suoi congiunti, dal momento che era proprio lui a rammentargli le vessazioni subite, stimolandolo senza posa a uccidere re Siggeirr.

Avvenne un giorno, mentre attraversavano una foresta per depredare, che essi trovassero un'abitazione e, al suo interno, due uomini assopiti con spessi bracciali d'oro. Erano certamente incappati in un tristo destino, poiché al di sopra di quelli pendevano pelli di lupo.[203] I due erano infatti figli di re e solo una volta ogni dieci giorni era loro concesso di sbarazzarsi delle pelli di lupo. Sigmundr e Sinfjötli indossarono le pelli, ma non furono più in grado di uscirne. Le pelli continuarono infatti a possedere le qualità sovrannaturali che avevano in precedenza, ed essi presero a ululare alla maniera dei lupi, riuscendo anche a comprendere il significato delle loro urla. Si misero allora per un tratto boscoso, ciascuno prendendo un suo cammino. Si erano però accordati in precedenza: si doveva rischiare, anche soli contro sette uomini, ma non contro un numero maggiore; se poi qualcuno corresse il rischio di venir sopraffatto, avrebbe dovuto lanciare un ululato: «Non ti discostare da questo» aveva raccomandato Sigmundr «poiché sei giovane e impetuoso, e penseranno gli uomini di poterti catturare facilmente».

Quindi ciascuno si avviò per la sua strada. Una volta separatisi, Sigmundr incontrò undici uomini e lanciò un ululato: Sinfjötli l'intese e accorse senza indugio, uccidendoli tutti. Dopo di che tornarono a separarsi. Sinfjötli non si era inoltrato di molto nella foresta quando incontrò undici uomini; e la cosa andò così, che li uccise tutti. Si sentì allora esausto e si recò sotto una quercia, per

riprendere fiato [...] egli disse: «[…][204] forza per uccidere sette uomini. Ma io sono un ragazzo a tuo cospetto, e dicevi che non avrei avuto forza per uccidere undici uomini!».

Sigmundr allora lo aggredì con tanto vigore da rovesciarlo e farlo cadere, e quindi lo azzannò alla gola.[205] Quel giorno non era concesso che uscissero dalle pelli di lupo; Sigmundr allora se lo caricò sul dorso e lo portò nella sua tana. Accucciatosi quindi accanto a lui maledisse le pelli di lupo. Un giorno Sigmundr vide due donnole azzuffarsi, una delle quali azzannò l'altra alla gola. La prima donnola corse allora nel folto della foresta e, presa una foglia, la pose sulla ferita: l'altra balzò su risanata. Sigmundr uscì quindi allo scoperto e vide che un corvo volava con la foglia verso di lui, recandogliela; e quando Sigmundr ebbe posto la foglia sulla gola di Sinfjötli, questi balzò su d'un tratto risanato, quasi, non avesse ricevuto ferita di sorta.[206] Accaduti che furono questi fatti, Sigmundr e Sinfjötli si recarono alla capanna interrata. Era appunto il periodo in cui potevano uscire dalle pelli di lupo; essi allora le presero e le bruciarono nel fuoco, augurandosi che non recassero più danno ad alcuno. In quelle fattezze mostruose avevano compiuto numerose imprese nel regno di re Siggeirr.

Quando Sinfjötli ebbe raggiunto la pubertà, Sigmundr ritenne di averlo sufficientemente temprato; né trascorse molto tempo prima che Sigmundr tentasse di vendicare il padre, visto che a questo era costretto. Si misero quindi per via un certo giorno dalla capanna interrata per giungere a tarda sera nella dimora di re Siggeirr. Entrarono nell'atrio prospiciente la sala, dove erano depositati recipienti per la birra fra i quali si nascosero. La regina era a conoscenza del loro nascondiglio e volle incontrarsi con loro. Quando furono a quattr'occhi formularono il piano seguente: appena sopraggiunta la notte avrebbero cercato di vendicare il padre.

Signý e il re avevano due figli, entrambi in tenera età, che giocavano sul pavimento facendo rotolare anelli d'oro lungo la sala e rincorrendoli; ora, un anello rotolò fuori dalla stanza, là dove si trovavano Sigmundr e Sinfjötli, e uno dei bambini gli corse dietro per recuperarlo. Vide quindi due uomini imponenti e minacciosi immobili, con elmi lunghi e corazze polite. Il ragazzo allora corse nella sala davanti al padre e riferì quanto aveva visto. Il re sospettò che si macchinasse un tranello ai suoi danni. Ma Signý ascoltava quel che dicevano e, alzatasi, prese i bambini, conducendoli nell'atrio da Sigmundr e da Sinfjötli; palesò loro che i due ragazzi li avevano traditi. «E» aggiunse «vi consiglio di ucciderli!» Ma Sigmundr ribatté: «Non desidero uccidere i tuoi figli, sebbene mi abbiano tradito». Sinfjötli, tuttavia, non si lasciò trattenere e, sguainata la spada,

li ammazzò tutti e due, per poi gettarne i corpi nella sala davanti a re Siggeirr.[207] A quel punto il re si alzò e gridò ai suoi di catturare quelli che a sera si erano nascosti nell'atrio. Gli uomini si precipitarono fuori, tentando di afferrare Sigmundr e Sinfjötli che per parte loro si difesero ad arte e con ardimento, tanto che il peggio per lungo tempo toccò a chi si facesse avanti. Vennero, comunque, alfine sopraffatti e, immobilizzati per le braccia, subito messi in ceppi e incatenati.

Mentre i due rimanevano là per l'intera notte, il re escogitava quale morte riservare loro, la più lenta che egli conoscesse. Sopraggiunto il mattino, allora, il re fece preparare un gigantesco tumulo di pietra e torba; poi, quando il tumulo fu pronto, fece porre in mezzo a quello una grossa lastra rettangolare, in modo tale che uno dei lati più corti fosse rivolto verso l'alto, mentre l'altro verso il basso. Questa lastra era inoltre tanto larga da toccare le pareti interne del tumulo, cosicché non era possibile aggirarla. Quindi fece prendere Sigmundr e Sinfjötli e li fece mettere ciascuno nella parte del tumulo a lui riservata, parendogli che questa fosse per i due la peggior cosa, il non trovarsi insieme e il fatto che ciascuno potesse ascoltare l'altro. Ora, mentre si stava coprendo con zolle erbose il tumulo, sopraggiunse Signý, portando fra le braccia un covone di fieno che gettò dentro il tumulo a Sinfjötli. Intanto comandava ai servi di non rivelare il fatto al re. I servi acconsentirono e quindi il tumulo venne chiuso. Giunta la notte, Sinfjötli apostrofò Sigmundr: «Non credo che per ora patiremo la fame. La regina mi ha gettato un pezzo di lardo, dopo averlo nascosto nella paglia». Ma quando tastò il lardo scoprì che dentro c'era la spada di Sigmundr: la riconobbe dall'elsa, data l'oscurità del tumulo. Lo disse a Sigmundr ed entrambi gioirono. Sinfjötli allora colpì con la punta la superficie della lastra e spinse con forza; la spada attraversò la lastra e Sigmundr ne afferrò la punta.[208] Tagliarono quindi nel centro la pietra e non smisero finché non ebbero finito, come si recita:

Tagliarono con forza la lastra immane

Sigmundr con l'arma e Sinfjötli.

Liberi insieme nel tumulo, tagliarono ancora pietra e acciaio,[209] riuscendo così a uscire. Tornarono quindi nella sala, dove tutti dormivano: vi accatastarono legna e appiccarono il fuoco. Ma quanti si trovavano all'interno vennero destati dal fumo e si accorsero che sopra di loro la sala bruciava. Chiese il re chi avesse appiccato il fuoco.

«Son qui, insieme a Sinfjötli,» rispondeva Sigmundr «il figlio di mia sorella; ed è ora che tu sappia, pensiamo, che i Volsunghi non tutti sono morti.» Quindi pregò la sorella di uscire e accettare da lui fama adeguata e onore ragguardevole, desiderando con ciò compensare i torti che lei aveva subito.

Signý rispose: «Ora saprai, se ben ho rammentato a re Siggeirr la morte di re Völsungr. I figli da noi avuti li ho fatti ammazzare quando mi parvero incapaci di vendicare mio padre! Eppoi, fui io che attraversai il bosco fino a te, sotto le spoglie di un'indovina.[210] Figlio nostro è Sinfjötli! Perciò possiede tanto ardore in battaglia: è figlio sia del figlio che della figlia di re Völsungr. A ogni costo, quindi, volli la morte di re Siggeirr e a tal punto ho desiderato che vendetta si compisse da non tenere in conto alcuno la mia vita. Ora felice posso morire insieme a quel Siggeirr che, costretta, sposai».[211]

Baciò allora il fratello Sigmundr e Sinfjötli; e, lasciando l'estremo saluto, si precipitò nel fuoco, trovandovi la morte insieme a re Siggeirr e a tutto il suo seguito.[212] Poi i suoi congiunti raccolsero una schiera d'armati e navi. Sigmundr reclamò i possedimenti ereditari degli antenati, cacciando dalla sua terra il re che vi si era installato dopo re Völsungr. Sigmundr divenne allora un re potente e rinomato, sapiente e magnanimo; prese poi moglie: si chiamava Borghildr. Ebbero due figli, il primo di nome Helgi, l'altro di nome Hámundr.[213]

Quando Helgi[214] venne alla luce gli si presentarono le norne,[215] predicendogli il destino. Dissero che di tutti i sovrani sarebbe stato il più celebrato. Sigmundr, giungendo in quel momento da una battaglia, gli si fece incontro, recando un porro.[216] E proprio in quel frangente gli impose il nome di Helgi, donandogli, in occasione dell'imposizione del nome, insieme alla spada, Hríngstaðir e Sólfjöll.[217] Gli augurava, nel frattempo, di operare con valore e di essere all'altezza della stirpe dei Volsunghi. Helgi crebbe allora generoso e gioviale e dotato in particolare d'ogni qualità in confronto alla maggior parte degli uomini. Si racconta che all'età di quindici anni si mettesse in una spedizione militare: re Helgi era a capo della schiera, ma anche Sinfjötli vi prendeva parte, ed entrambi guidavano gli uomini.

IX
Come Helgi sposò Sigrún[218]

Si racconta che Helgi, nel corso di detta spedizione, venisse alle prese con un re di nome Hundingr, sovrano potente, con numerosi uomini d'arme al seguito, che comandava su quelle terre.[219] Ebbe luogo allora una mischia furiosa, in cui si vide Helgi avanzare con impeto. Ecco l'esito della battaglia: arrise a Helgi la vittoria, mentre perì re Hundingr, e con lui gran parte della sua schiera; ritenne allora Helgi di essere cresciuto abbastanza, se aveva annientato un re tanto potente. Ma i figli di Hundingr levarono un esercito contro Helgi, intendendo vendicare il padre. Ebbe allora luogo una battaglia formidabile che vide Helgij penetrare fra le schiere dei fratelli, raggiungere le insegne dei figli di Hundingr, riuscire infine a ucciderne i seguenti: Álfr ed Eyjólfr, Hervarðr e Hagbarðr, procacciandosi così una vittoria rinomata.

Ora, sortito che u Helgi dalla mischia, s'imbatté, nei pressi di una selva, in molti esseri femminili d'aspetto maestoso e straordinario, fra cui una spiccava; cavalcavano e indossavano vesti sontuose. Chiese Helgi a quella che le guidava di palesare il nome; lei affermò di chiamarsi Sigrún e di essere la figlia di re Högni.[220] Helgi allora parlò: «Venite con noi, sarete le benvenute!». Ma rispose la figlia del re: «Ben altro compito ci tocca che non bere in vostra compagnia!».

«Di cosa si tratta, figlia di re?» chiedeva allora Helgi. «Re Högni» rispose la donna «mi ha promessa a Hoddbroddr, figlio di re Granmarr; ma io ho dichiarato che non intendo sposarlo non più di quanto intenderei sposare un giovane corvo. Eppure l'affare avrà il suo corso, a meno che tu non lo impedisca muovendogli contro un esercito, dopo che mi avrai rapita. Difatti con nessun altro sovrano vorrei vivere se non con te.»

«Rallegrati, figlia di re!» le disse Helgi. «Metteremo alla prova il nostro coraggio, prima che tu sia data a lui, e vedremo piuttosto chi fra noi due sarà a prevalere, giocandoci in questo frangente la vita.»

Pronunciate che ebbe queste parole, Helgi inviò alcuni uomini con doni preziosi perché gli procurassero armati, convocando a raccolta le schiere sui Monti Rossi. Poi ordinò di far giungere da Heðinsey truppe numerose, mentre

una schiera ragguardevole lo raggiungeva allora da Nörvasund,[221] con navi belle e capaci. Re Helgi si rivolse al suo nocchiero, il cui nome era Leifr, domandando se avesse contato gli uomini delle loro schiere. «Non è cosa facile, Sire!» rispondeva Leifr. «Sulle navi che sono giunte da Nörvasund sono in dodicimila e ben più numerosi sono gli altri!» Spiegò allora ré Helgi che era necessario dirigere con la flotta verso un'insenatura chiamata Varinsfjörðr,[222] e così fecero, ma vennero sorpresi da una tempesta furiosa e il mare era così grosso che, quando le onde s'infrangevano contro i legni, pareva davvero di sentire cozzare insieme montagne. Helgi gridò di non lasciarsi prendere dal panico: non si calassero le vele, anzi, bisognava innalzarle ancor più. Sarebbero stati nondimeno sopraffatti, e per di più proprio in vista della terra, se non fosse giunta Sigrún,[223] figlia di re Högni, dal promontorio, insieme a un numeroso seguito, e non li avesse guidati verso un approdo sicuro, chiamato Gnipalundr. Ma gli uomini dalla costa avevano visto quanto era accaduto e il fratello di Hoddbroddr, che era a capo di quella regione chiamata Svarinshaugr, si avviò verso la battigia, dove si rivolse ai nuovi arrivati domandando chi capitanasse quella schiera numerosa.

Sorse allora Sinfjötli, con il suo elmo polito a guisa di cristallo e la corazza candida come neve, impugnando un'asta con insegne onorevoli e uno scudo con il bordo d'oro. Rango possedeva bastante per motteggiare con i re.[224]

«Riferisci,» parlò «tu che hai governato cani e porci, fra quelli procurandoti una femmina, che son qui approdati i Volsunghi, nella cui schiera si trova re Helgi, volesse caso mai Hoddbroddr affrontarlo... Sì, proprio quel Helgi che si diletta nel combattere onorevolmente, mentre tu, nel canto del fuoco, te la fai con le serve!»

Rispondeva Granmarr: «Tu, certo, parlare come si conviene non sai, e tanto meno riferire le antiche leggende, poiché infami un principe. È invece vero che crescesti in terre selvagge, nutrendoti del cibo dei lupi, che persino i tuoi fratelli hai ammazzato. Fatto ben singolare che tu osi venire in una schiera d'uomini intrepidi, tu che mai hai smesso di succhiare il sangue dei cadaveri!».[225]

«Certo non io dovrei rammentarti» rispose Sinfjötli «che tu facevi l'indovina a Varinsey; dicevano che cercavi un maschio e io mi compiacqui di farti questo servizio. Fosti anche valchiria ad Ásgarðr e, a causa tua, tutti volevano menar le mani. Da te, infine, ebbi nove lupi a Láganes: di tutti fui io il padre.»[226]

Ribatteva Granmarr: «Davvero menti bene! Difatti, come potevi essere padre a qualcuno, se ti castrarono figlie di giganti a Prasnes?[227] Eppoi sei figlio bastardo di re Siggeirr, ti accompagnasti ai lupi per lande desolate; di ogni

sventura sei investito: i tuoi fratelli hai ucciso e ti sei procurato una ributtante nomea».

«Ma perché non rammenti» rispose Sinfjötli «di aver fatto da giumenta a Grani e che io ti montai, sfiancandoti, a Brávellir? E fosti, poi, il bifolco del gigante Gölnir!»[228]

Granmarr disse: «Voglio dare il tuo cadavere in pasto agli uccelli e non indugiare oltre con te!».

Intervenne a quel punto re Helgi: «Cosa più conveniente sarebbe che noi prendessimo decisioni ardite, piuttosto che profferire parole vergognose. I figli di Granmarr[229] non mi sono certo alleati, sono pero uomini di valore».

Nel frattempo Granmarr era partito al galoppo per raggiungere re Hoddbroddr in un luogo chiamato Sólfjöll. I cavalli di Hoddbroddr e Granmarr si chiamavano Sveipuðr e Sveggjuðr. I due s'incontrarono nei pressi dell'accampamento fortificato e tennero un consiglio di guerra. Re Hoddbroddr indossava la corazza e portava l'elmo; chiese chi fossero i nuovi venuti e aggiunse: «Come mai sono così feroci?». Granmarr parlò: «Sono giunti i Volsunghi, che hanno dodicimila uomini sulla terraferma e settemila sull'isola che si chiama Sok; la parte più numerosa si trova però nel luogo chiamato "davanti a Grind".[230] Credo proprio che Helgi ora intenda attaccar battaglia».

Il re parlò: «Inviamo messaggeri per tutto il nostro regno e accorriamo contro i Volsunghi. Nessuno che intenda combattere resti a casa! E avvertiamo i figli di Hringr, re Högni, Álfr il Vecchio, tutti guerrieri insigni».[231]

Si scontrarono nel luogo chiamato Frekasteinn[232] e combatterono furiosamente. Helgi avanzava fra le schiere, provocando strage immane; scorsero allora una formidabile schiera di fanciulle armate di scudo che parevano avvolte nelle fiamme.[233] Fra loro si trovava la figlia del re, Sigrún. Finalmente re Helgi affrontò re Hoddbroddr, uccidendolo sotto le insegne.

Allora parlò Sigrún: «Grazia sia resa a te per quest'impresa! Reggi ora tu queste terre! Questo è per me giorno di gioia estrema, e in questo tu trarrai onore e fama poiché uccidesti un re tanto potente».

Re Helgi s'impossessò del regno, dove rimase a lungo, sposando Sigrún. Divenne un re illustre e famoso e altro non si rcconta, in questa storia, a suo proposito.[234]

X
I Volsunghi

I Volsunghi fecero quindi ritorno in patria avendo di molto guadagnato in fama. Sinfjötli, tuttavia, si mise di nuovo in una campagna militare. Aveva difatti messo gli occhi su una donna assai bella e desiderava intensamente averla. Ma, oltre che da lui, costei era stata richiesta anche dal fratello di Borghildr, la sposa di re Sigmundr. La questione fu risolta dai due contendenti con uno scontro, e Sinfjötli uccise quel re. Da allora Sinfjötli prese a guerreggiare in molti luoghi, sostenendo molte battaglie e riportando comunque la vittoria. Soltanto in autunno, carico di gloria e il più celebre fra gli uomini, Sinfjötli tornò in patria, con navi numerose e bottino ingente. Riferì allora al padre quanto era accaduto. Questi, a sua volta, lo comunicò alla regina che ingiunse a Sinfjötli di lasciare immediatamente il regno, poiché non desiderava più vederlo. Sigmundr però sentenziò che non avrebbe permesso che partisse così su due piedi e ordinò che la regina fosse indennizzata con oro e ricchezze ragguardevoli; sebbene in precedenza egli non avesse indennizzato la morte di chicchessia, sentenziò di non vedere tuttavia vantaggio alcuno nel contendere con una donna.[235] A questo punto lei, non potendo mandare a compimento la propria risoluzione, disse: «Sire, nel modo in cui intendete decidere, così sia fatto!».

Preparò quindi le esequie del fratello, assistita dal re, e approntò un banchetto con le migliori pietanze, invitandovi numerosi notabili. Borghildr serviva agli uomini da bere;[236] quando giunse davanti a Sinfjötli, recando un capace corno potorio, «Bevi, dunque, figliastro!» disse.

Sinfjötli prese il corno e ne esaminò il contenuto. Poi disse: «Torbida è la bevanda». A quel punto intervenne Sigmundr: «Dallo a me!» e fu lui a bere. Ma la regina protestò: «Per quale motivo, Sinfjötli, devono gli altri bere la tua birra?». Quindi gli si avvicinò una seconda volta con il corno: «Bevi, dunque!» e non mancò di rimbrottarlo con molte parole.

Sinfjötli prese il corno e disse: «La bevanda è alterata».

«Dalla a me, allora!» intervenne Sigmundr. Borghildr gli si avvicinò una terza volta, ingiungendo a Sinfjötli di bere, se veramente possedeva l’animo dei

Volsunghi. Egli prese il corno e disse: «La bevanda è avvelenata». E Sigmundr: «Filtrala con i tuoi baffi, figlio!». Il re aveva già bevuto troppo, per questo aveva parlato così.[237]

Sinfjötli bevve e subito cadde riverso. Sigmundr allora si alzò, avvicinandosi con mestizia al cadavere. Sollevato il corpo sulle braccia s'inoltrò nella foresta finché giunse a un fiordo dove scorse un uomo[238] su una piccola imbarcazione, che gli chiese se intendesse essere trasportato da lui oltre il fiordo. Sigmundr rispose affermativamente, ma l'imbarcazione era così poco capiente che non era in grado di sostenerli entrambi: il corpo di Sinfjötli venne quindi trasportato per primo, mentre Sigmundr s'incamminava costeggiando il fiordo. Ma pochi istanti dopo sia l'imbarcazione che l'uomo scomparvero alla sua vista, e, in seguito a questi avvenimenti, Sigmundr si diresse verso casa e ripudiò la regina,[239] che morì non molto tempo dopo. Re Sigmundr regnò allora sul suo regno e si ritiene sia stato il miglior uomo d'arme e sovrano dell'antichità.

XI

C’era un re di nome Eylimi,[240] potente e rinomato, che aveva una figlia di nome Hjördís, di tutte le donne la più bella e avveduta. Ora, re Sigmundr si rese conto che lei soltanto e nessun’altra era degna di stargli al fianco. Re Sigmundr si recò dunque a visitare re Eylimi, che in suo onore avrebbe offerto un banchetto sontuoso purché Sigmundr non avesse intrapreso contro di lui una spedizione militare. Intercorse quindi fra i due una trattativa che si rivelò amichevole e priva di ostilità; e il banchetto venne approntato con le pietanze migliori e vide un grande afflusso di gente. Ovunque furono disposte per re Sigmundr vettovaglie e ogni genere di cose utili per il suo viaggio. Convennero finalmente i due re a banchetto e divisero la stessa sala. Era giunto in quel luogo anche re Lyngvi, figlio di re Hundjngr,[241] che intendeva anch’egli stringere rapporti di parentela con re Eylimi. Gli appariva comunque che lui e Sigmundr non avrebbero potuto conseguire lo stesso fine e dedusse che ci sarebbe stato da menar le mani, se uno dei due avesse avuto successo.

In quel frangente re Eylimi parlò alla figlia: «Tu sei donna assennata e, per parte mia, ho dichiarato che saresti stata tu a scegliere. Decidi quindi fra i due re e la mia risoluzione seguirà la tua».

«Non è certo una situazione facile...» rispose lei «ma io scelgo quel re che hai più fama, vale a dire re Sigmundr, per quanto egli sia ormai piuttosto in là con gli anni.» Così Hjördís venne data a Sigmundr, mentre re Lyngvi partiva all’istante.

Sigmundr dunque celebrò il matrimonio e sposò Hjördís. E i giorni successivi riuscirono ancora migliori e più intensi. Trascorsi questi eventi, re Sigmundr fece ritorno in patria, nella Terra degli Unni; insieme a lui venne anche il suocero, re Eylimi; re Sigmundr si prendeva cura del suo regno. Nel frattempo re Lyngvi e i suoi fratelli avevano levato un esercito e marciavano contro re Sigmundr e, per quanto fino ad allora le cose fossero andate loro male, questo fatto superava davvero ogni limite! Desideravano perciò annientare la potenza dei Volsunghi; giunti nella Terra degli Unni, avevano inviato un messaggio a re Sigmundr, annunciando che non intendevano saccheggiare e che, del resto, volevano credere che egli non si sarebbe dato alla fuga. Re Sigmundr

rispose che ormai era tempo di venire a battaglia. Raccolse quindi un esercito, mentre faceva condurre su un carro Hjördís nella foresta insieme a un'ancella, e con loro ricchezze ragguardevoli. Hjördís rimase in quel luogo durante il combattimento. Intanto, i vichinghi[242] erano balzati giù dalle loro imbarcazioni con un esercito invincibile. Re Sigmundr e Eylimi levarono le loro insegne e si dette fiato alle tube, mentre re Sigmundr soffiava nel corno che prima era stato di suo padre, e i suoi uomini s'infiammarono. Sebbene Sigmundr avesse una schiera di gran lunga minore, si accese una mischia furiosa e, per quanto Sigmundr fosse anziano, si batteva con vigore, trovandosi costantemente alla testa dei suoi: contro di lui non valevano scudo o corazza; per tutta la giornata seguitò a scagliarsi contro la schiera avversaria, e nessuno era in grado di prevedere come sarebbe andata, là in mezzo ai nemici, poiché molte frecce e giavellotti saettavano nell'aria. E tuttavia le sue dee protettrici[243] lo preservarono a tal punto che egli rimase incolume, mentre nessuno era in grado di contare coloro che erano caduti per mano sua. Difatti, Sigmundr aveva le braccia lorde di sangue fino alle ascelle.[244]

Ora, quando la battaglia durava già da tempo, apparve nella mischia un uomo con un ampio copricapo e un tabarro azzurro; aveva un solo occhio e impugnava una lancia. Costui si fece incontro a re Sigmundr e levò contro di lui la sua lancia.[245] Re Sigmundr, allora, la colpì con forza, ma la spada, nell'incontrare l'asta, si spezzò in due. Da quel momento in poi la strage mutò partito, poiché la buona sorte aveva abbandonato re Sigmundr e molti dei suoi caddero per difenderlo. Il fatto che il re non cercasse vie di scampo insufflava notevole ardore nella sua schiera.

E andò come si suol dire: «Contro la massa, ogni sforzo è vano».

XII
La morte di re Sigmundr e di re Eylimi

Nel corso della battaglia caddero re Sigmundr e re Eylimi, suo suocero, davanti a tutti, e insieme a loro la maggior parte della schiera. Subito dopo re Lyngvi s'introdusse negli alloggi reali pensando di catturarvi la figlia di Eylimi, ma fallì: non trovò né la donna né il tesoro. Prese perciò possesso della terra, dividendo il regno fra i suoi uomini. E ritenne di aver sterminato l'intera stirpe dei Volsunghi; e ritenne che non avesse più nulla da temere da quelli. Hjördís, invece, si recò nottetempo sul campo dopo la battaglia, giungendo nel luogo in cui giaceva re Sigmundr. A lui chiese se avesse bisogno di cure, ma il re rispondeva: «Seguitano molti a vivere, pur avendo poche speranze. Me ha abbandonato la sorte e non desidero che mi si curi. Non vuole Odino più che impugniamo la spada, dacché la ruppe: finché a lui è piaciuto, ho sostenuto battaglie!».

Ribatté la donna: «In tutto sarei soddisfatta, se ti lasciassi curare e vendicassi mio padre».

Ma il re rispose: «Ad altri toccherà: partorirai un figlio, lo crescerai come si deve; e sarà il rampollo più illustre e celebrato della nostra stirpe. Intanto conserva con cura i pezzi della spada: da questi egli sarà in grado di forgiare un'arma eccellente, che avrà nome Gramr,[246] e con quella il nostro figliolo compirà molte imprese che non saranno dimenticate. Così il nome di lui resterà finché durerà il mondo. Rallegrati per questo... Ma la ferita mi consuma ed è ormai giunta l'ora di recar visita ai nostri morti». Hjördís gli rimase seduta accanto, finché, sul fare del giorno, Sigmundr spirò. Vide allora che numerose navi erano giunte alla fonda e così si rivolse all'ancella: «È necessario che ci scambiamo le vesti. Tu assumerai il mio nome e ti dichiarerai figlia del re». E così fecero.

Videro i vichinghi la strage immane e anche le donne che si affrettavano nella foresta. Si resero allora conto che là dovevano essersi verificati eventi memorabili e così scesero dalle navi. Al comando di questa schiera si trovava Álfr, figlio di Hjálprekr,[247] re di Danimarca. Aveva navigato sottocosta, insieme

ai suoi armati, per giungere proprio in quel momento sul campo di battaglia e assistere alla carneficina. Il re, dunque, ordinò che le donne venissero catturate; e così fu fatto. Domandò poi chi fossero, ma la cosa non andò com'era naturale attendersi: l'ancella,[248] infatti, rispose per entrambe e riferì la morte di re Sigmudr, di re Eylimi, degli altri numerosi eroi e chi avesse compiuto quell'impresa. Domandò il re che fine avesse fatto il tesoro reale; l'ancella rispose:

«È ragionevole supporre che noi ne siamo al corrente» e indicò dove fosse il tesoro. Qui vennero rinvenute ricchezze ingenti, a tal segno che non parve loro di aver mai visto simile abbondanza raccolta in un sol posto né oggetti più desiderabili. Portarono il tesoro alle navi dì re Álfr, mentre Hjördís e l'ancella gli tenevano dietro. Il re partì quindi alla volta del suo regno; testimoniava intanto che in quel luogo erano caduti sovrani più illustri. Sedeva il re al timone, mentre le donne avevano preso posto sul cassero. Ragionava con loro, prestando la debita attenzione ai loro discorsi.

Raggiunse alfine il suo regno, con l'ingente tesoro; Álfr era fra gli uomini il più raffinato. Trascorso che fu un breve lasso di tempo, la regina chiese al figlio: «Per quale motivo la donna più distinta porta pochi anelli e le vesti più dimesse? Ben altra persona mi pare da quella che mi avete indicato di rango inferiore».

Il re rispose: «Mi ha più volte sfiorato l'idea che non possedesse indole di serva: quando la trovammo fu difatti in grado di salutare acconciamente uomini di rango elevato. Sarà perciò necessario metterla alla prova».

Dunque una volta, durante un simposio, il re rivolse alle due donne la parola, chiedendo: «Quale accorgimento usate per stabilire l'ora in cui la notte comincia a rischiararsi, se non siete in grado di vedere gli astri?».

L'ancella rispose: «A ciò impieghiamo[249] l'accorgimento seguente: io venni abituata sin dall'infanzia a bere di primo mattino, anzi proprio sul fare del giorno; e se manco di farlo ci svegliamo proprio a causa di questo. Ecco il mio accorgimento». Il re sorrise e commentò: «Mal si addice questo alla figlia di un re!». Si rivolse allora a Hjördís, ponendole la medesima domanda.

Lei rispose: «Mio padre mi dava un anellino d'oro, dotato di una strana qualità: sul far del giorno diventava gelido intorno al mio dito. Di questo accorgimento, appunto, io mi servivo». Allora il re parlò: «Troppo era l'oro ed erano ancelle a portarlo! Già troppo a lungo a me ti sei nascosta; avrei dovuto trattarti come se entrambi fossimo figli di uno stesso re, se ti fossi rivelata. Ma ne trarrai guadagno maggiore: diverrai mia moglie; ti pagherò la tua dote, appena avrai avuto il tuo bambino». Lei confermò, allora, le deduzioni del re.

Venne perciò a trovarsi in una posizione assai onorevole e si mostrò fra le donne la più degna.[250]

XIII
La nascita di Sigurðr[251]

Si racconta quindi che Hjördís partorì un maschio e che il bambino venne allevato presso re Hjálprekr. Gioì il re nel vedere gli occhi penetranti del bambino e dichiarò che nessuno sarebbe stato simile né tanto meno eguale a lui; quindi, spruzzatolo con acqua, gli impose il nome Sigurðr.[252] Di lui si diceva soltanto una cosa: nessuno gli stava al pari per portamento e complessione. Il fanciullo venne quindi cresciuto da re Hjálprekr con grande amore. Quando si rammentano tutti gli uomini più ragguardevoli e i re delle antiche storie, Sigurðr è destinato a sopravanzarli per vigoria e abilità, ardore di battaglia e animo, qualità che egli possedette al di sopra di ogni altro nelle plaghe settentrionali.[253] Sigurðr crebbe da Hjálprekr e fu molto amato da tutti. Hjálprekr procurò quindi il matrimonio di Hjördís con re Álfr, fissando l'ammontare della dote.[254] Il tutore di Sigurðr si chiamava Reginn[255] ed era figlio di re Hreiðmarr.[256] Gli insegnò maniere compite, il gioco degli scacchi, l'arte delle rune e molte lingue, com'era opportuno per i figli di re, oltre a molte altre cose.[257]

Una volta Reginn chiese a Sigurðr, mentre erano soli, se sapesse quante ricchezze avesse posseduto il padre suo e chi le avesse in custodia. Sigurðr rispose dicendo che erano i re coloro che le avevano in custodia. Reginn parlò: «E tu hai completa fiducia in loro?».

Sigurðr rispose: «Tocca a loro tutelare i nostri beni, finché non giungano legalmente nelle nostre mani: sono in grado di proteggerli meglio di me».

Una seconda volta Reginn s'intrattenne con Sigurðr e disse: «È strano che tu aspiri a essere scudiero dei re e che te ne vada al pari dei bifolchi». Sigurðr rispose: «Le cose non stanno così. Noi stessi abbiamo stabilito, concordi in tutto con loro, che avremmo avuto a disposizione quel che ci piacesse».

Reginn disse: «Comanda, allora, che ti diano un cavallo!». Sigurðr rispose: «Appena lo voglia, sarà fatto». Sigurðr allora s'incontrò con i re e uno di loro si rivolse a Sigurðr: «Cosa desideri da noi?». «Un cavallo» rispose Sigurðr «per diporto.»

Il re disse: «Scegliti tu stesso un cavallo, e anche quel che d'altro ti piaccia dalle nostre proprietà». Il giorno successivo Sigurðr s'addentrò nella foresta e incontrò un vecchio con una barba fluente che gli era sconosciuto;[258] quest'ultimo chiese dove Sigurðr andasse. Sigurðr rispose: «Dobbiamo sceglierci un cavallo. Dateci un buon consiglio!».

Il vecchio disse: «Andiamo e spingiamo i cavalli verso il fiume Busiltjörn».[259] Spinsero allora gli animali verso la parte più profonda del corso d'acqua. Tutti cercarono di guadagnare la riva, tranne uno stallone che Sigurðr catturò, grigio di colore e giovane d'età, di stazza imponente ma ben proporzionato. Nessuno ancora l'aveva montato.

Allora parlò l'uomo con la barba: «Questo cavallo discende da Sleipnir[260] e devi allevarlo con gran cura, poiché è destriero migliore di qualsivoglia altro». Poi l'uomo scomparve. Sigurðr dette nome Grani al destriero, e si rivelò davvero il migliore dei cavalli. Non per nulla era stato Odino a trovarlo. Quindi Reginn parlò a Sigurðr: «Ricchezze troppo esigue possedete; e questo ci angustia, che ve ne andiate come un giovane bifolco. Io però sono in grado d'indicarti una buona prospettiva di guadagno. Difatti c'è da attendersi che, se tu l'accetti, ci sia da procacciarsi gloria e onore».

Sigurðr chiese dove si trovasse questo tesoro e chi lo custodisse. Reginn rispose: «Fáfnir[261] si chiama, e dimora poco distante di qui, in un luogo detto Gnitaheiðr.[262] E quando sarai giunto là, allora potrai dire di non aver mai visto ricchezze maggiori in oro, riposte in un sol luogo, e che non ne avresti bisogno di più grandi, fossi tu pure di tutti i re il più nobile e il più illustre».

Sigurðr rispose: «Conosco la specie di quel serpe, per quanto sia un ragazzo, e ho sentito dire che nessuno osa affrontarlo a causa della sua mole e della sua perfidia». Reginn ribatté: «Non stanno così le cose. La sua forma rispecchia la specie delle serpi di terra; si racconta però che sia di molto più grande. E questo avrebbero pensato i tuoi antenati! Ma, per quanto tu appartenga alla stirpe dei Volsunghi, manchi forse del loro coraggio, che sopra quello di ogni altro viene decantato».

Sigurðr rispose: «Può darsi che noi non possediamo molto del loro ardore e della loro abilità, ma non c'è bisogno di rinfacciarlo, poiché siamo ancora poco più che fanciulli. Ma per quale motivo insisti tanto a lungo su questo argomento?». Reginn rispose: «Esiste una storia a questo proposito che desidero raccontarvi». Sigurðr rispose: «Fammela ascoltare».

XIV[263]

«Così comincia la storia. Mio padre, uomo potente e ricco, si chiamava Hreiðmarr. Aveva un figlio di nome Fáfnir e un altro di nome Otr,[264] oltre a me, terzo e inferiore per capacità e occupazione: ero infatti abile a lavorare il ferro, l'argento e l'oro, producendo da ogni materiale qualcosa di utile. Invece, mio fratello Otr possedeva altra inclinazione e capacità: era un cacciatore valente in maniera sovrumana; assunta sembianza di lontra durante il giorno, stava continuamente nel fiume, catturando con la bocca i pesci. Recava i proventi della caccia al padre suo, risultandogli di notevole sostegno. Davvero somigliando a una lontra, rincasava tardi e mangiava tutto solo con gli occhi socchiusi, poiché non riusciva a sopportare di vedere il cibo che scompariva.[265] Fáfnir era di gran lunga il più grosso e sinistro e ci teneva a dichiarare sua esclusiva proprietà ogni cosa.

«C'era una volta un nano[266] di nome Andvari» raccontava Reginn «e dimorava sempre in una cascata, che si chiama Cascata di Andvari, sotto le sembianze di un luccio per procurarsi cibo, poiché in quella cascata il pesce era abbondante. Mio fratello Otr non mancava mai di recarsi in quella cascata, dove catturava i pesci con la bocca per depositarli uno dopo l'altro sulla riva. Ora, Odino, Loki e Hœnir,[267] mentre erano in viaggio, giunsero alla Cascata di Andvari. Otr aveva appena catturato un salmone e lo mangiava, tenendo gli occhi socchiusi, sulla riva. Loki afferrò una pietra e colpì a morte la lontra. Gli Asi parvero soddisfatti della loro preda e scuoiarono la lontra. Quella sera stessa giunsero da Hreiðmarr e gli mostrarono la pelle. A quel punto noi li ponemmo in ceppi ed esigemmo un riscatto, una somma da pagare in cambio della loro vita: avrebbero dovuto riempire la pelle con oro e quindi ricoprirla dall'esterno di oro rosso.[268]

«Allora gli dèi inviarono Loki a procurarsi l'oro. Questi si recò da Rán[269] per prendere la sua rete e quindi si diresse alla Cascata di Andvari. Gettò la rete davanti al luccio, che vi guizzò dentro. Allora Loki parlò:

"Qual è quel pesce che guizza nella corrente?

Non sa proteggersi dal pericolo?

La tua testa dagli Inferi[270] riscatta:

trova per me la ‘fiamma dell’onda’!”[271]

“Andvari ho nome, Óinn si chiamava mio padre,

a lungo ho percorso la cascata;

una norna infausta decretò in principio

che io dovessi sguazzare nell’acqua.”

«Loki vide l’oro che Andvari possedeva. Quando Andvari ebbe finito di contare l’oro, Loki si accorse che era rimasto ancora un anello e glielo portò via. Ma il nano si rifugiò nella roccia[272] e annunciò la morte per chiunque avesse posseduto quell'anello, o l’oro restante.[273] Gli Asi contarono a Hreiðmarr il tesoro; imbottirono completamente la pelle e, quindi, rizzatala sulle zampe, furono costretti ad ammassare l’oro all’esterno per ricoprirla. Quando tutto ciò fu compiuto, Hreiðmarr si avvicinò e, scorgendo una vibrissa, ordinò che venisse coperta. Allora Odino si tolse il pegno di Andvari[274] dalla mano e coprì il pelo. Quindi Loki parlò:

“Ecco contato l'oro. Hai avuto il riscatto,

ingente, per la mia testa:

per i tuoi congiunti felicità non è decretata.

La morte attende entrambi.”[275]

«In seguito Fáfnir uccise il padre suo» seguitava Reginn «occultandone il corpo, e io non ebbi nulla del tesoro. Divenne poi così snaturato da trasferirsi in un luogo desolato né volle che nessun altro si godesse il tesoro. Divenne perciò il peggiore dei serpanti e ancora oggi giace sopra il tesoro. Io, intanto, mi recai dal re e divenni suo fabbro. Questo dunque il sugo della storia: io ho perduto l’eredità di mio padre come l’indennizzo dovutomi per la morte di mio fratello.

Da allora, appunto, l’oro viene chiamato “il riscatto della lontra”,[276] derivando la metafora da questi frangenti.»

Sigurðr rispose: «Di molto sei stato privato e, certo, ben malvagi furono i tuoi congiunti».

XV[277]
Reginn forgia Gramr[278]

«Ma ora forgia una spada con la tua abilità, come mai ne sono state prodotte; e io condurrò a termine l’impresa, se l’animo regge la prova, se tu vuoi che uccida il drago enorme!»

Reginn parlò: «Sta’ sicuro che lo farò, e con quella spada sarai in grado di uccidere Fáfnir».

Reginn forgiò quindi una spada e la consegnò a Sigurðr. Questi, impugnatala, disse: «Ecco la tua opera, Reginn!» e la vibrò sull’incudine: la spada andò in pezzi. Gettata quindi via la lama, comandò che ne forgiasse una migliore. Reginn fece una seconda spada e la consegnò a Sigurðr, che la esaminò. «Questa ti piacerà anche se non è facile accontentarti.» Sigurðr mise alla prova questa spada e, come la prima, la mandò in pezzi. A questo punto parlò Sigurðr a Reginn: «Tu devi essere come furono i tuoi antenati: infido».

Si recò allora dalla madre che lo accolse con giacere. Parlarono e bevvero insieme. Quindi Sigurðr disse: «È vero quanto ci è stato detto, che Sigmundr a te consegnò la spada Gramr fotta in due pezzi?». La donna rispose: «Proprio così». «Dalli in mano mia» disse Sigurðr. «Li desidero!» Lei gli consegnò la spada, aggiungendo che si aspettava imprese eroiche.

Sigurðr s’incontrò allora con Reginn e ordinò che gli forgiasse una spada con quel materiale. Reginn s’infuriò, ma si recò alla fucina con i pezzi della spada; pensava che Sigurðr era difficile da accontentare nell’arte del fabbro. Forgiò quindi una spada e, quando la estrasse dalla fucina, parve ai suoi apprendisti che dalla lama sprizzassero fiamme. Reginn pregò allora Sigurðr di prendere la spada e dichiarò che non era in grado di forgiare spade, se questa avesse mancato la prova. Sigurðr colpì allora l'incudine, e la fendette fino alla base; la lama non si crepò né si ruppe.[279] Lodò quindi molto la spada e si avviò verso il fiume con un fiocco di lana, che gettò controcorrente. Il fiocco si divise in due quando egli lo urtò con la spada.[280] Allora Sigurðr rientrò soddisfatto.

Reginn parlò: «Tocca ora a te onorare il tuo impegno: io ho forgiato la spada, tu affronta Fáfnir!». Sigurðr rispondeva: «E verrà onorato. Ma prima ho altro da

compiere: vendicare mio padre!». Per questo fatto Sigurðr divenne con il passare del tempo sempre più popolare fra i suoi, così che ogni giovinetto lo venerava.

XVI
Come Sigurðr divenne conscio del proprio destino

Viveva a quel tempo un uomo di nome Grípir,[281] che era fratello della madre di Sigurðr. Poco tempo dopo che la spada era stata forgiata, Sigurðr si recò a far visita a Grípir, poiché quest'ultimo era preveggente e conosceva il destino degli uomini. Sigurðr intendeva conoscere come sarebbe stata la sua vita. Grípir, non senza prima aver indugiato a lungo e dietro ripetute insistenze di Sigurðr, gli riferì infine per filo e per segno il suo destino; e le cose andarono poi com'egli aveva detto. Quando Grípir gli ebbe riferito quale sarebbe stato il suo destino, com'egli aveva del resto richiesto, Sigurðr tornò a casa.

Poco tempo dopo questi eventi, Sigurðr e Reginn s'incontrarono. In quell'occasione quest'ultimo disse: «Uccidi Fáfnir come avete promesso!».[282] Sigurðr rispose: «Verrà fatto! Ma prima altro m'attende: vendicare re Sigmundr e gli altri congiunti nostri che caddero in quella battaglia».

XVII
Sigurðr uccide Lyngvi, Hjörvarðr e tutti i fratelli[283]

Dunque Sigurðr ebbe un incontro con i re e parlò loro: «Ecco, siamo rimasti qui per qualche tempo e così mi trovo in debito con voi per la vostra benevolenza e il grande onore; sicché è nostra intenzione varcare i confini del regno e affrontare i figli di Hundingr. Già, vorrei che sapessero che i Volsunghi non sono stati annientati. Perciò vorremmo il vostro sostegno».[284] I re dichiararono che avrebbero soddisfatto le sue richieste. Si apprestò allora una schiera d'armati numerosa ed equipaggiata al meglio, con corazze di tutti i tipi e navi, in modo tale che il suo viaggio fosse più onorevole di ogni altro. Sigurðr stava al timone della nave da battaglia[285] più grande e imponente; le loro vele erano state tessute con cura, ed erano di gran decoro a vedersi. Salparono quindi con vento favorevole. Ma non erano ancora trascorsi molti giorni che sopravvenne una violenta tempesta e il mare si fece scuro come sangue. Sigurðr non comandò di ammainare le vele, sebbene corressero il rischio di strapparsi; ordinava, invece, di levarle ancor più. Veleggiavano doppiando un promontorio, quando un uomo levò la sua voce verso la nave, chiedendo chi fosse al comando della schiera. Gli si rispose che era Sigurðr figlio di Sigmundr, a quel tempo il più illustre dei giovani guerrieri. L'uomo rispose: «Di lui non si dice altro se non che nessun figlio di re può stargli al pari. Vorrei che tu facessi ammainare le vele di una nave e mi prendessi a bordo».

Gli fu chiesto di palesare il suo nome; rispose:

Hnikarr mi chiamavano quando allietavo Huginn,

giovane Volsungo! E ho combattuto.

Chiamami ora Veglio della Montagna,

Fengr o Fjölnir: sulla nave voglio salire![286]

Diressero il timone verso terra e presero a bordo il vecchio; si quietò allora il fortunale e seguitarono così a navigare fin quando non approdarono nel regno dei figli di Hundingr.[287] Allora Fjölnir scomparve. Di là si mossero, mettendo la regione a ferro e fuoco, uccidendo uomini, incendiando fattorie; dovunque passassero, lasciavano il deserto. Intanto in moltissimi si davano alla fuga per raggiungere re Lyngvi e annunciare che un esercito era sbarcato e progrediva con inaudita violenza, quale mai prima d'allora avevano sperimentata, aggiungendo che i figli di Hundingr non erano certo stati preveggenti nel sostenere che non c'era più da temere i Volsunghi: «E ora, invece, quell'esercito è capitanato da Sigurðr figlio di Sigmundr!».

Re Lyngvi fece allora levare truppe in tutto il suo regno: non intendeva cercare scampo nella fuga; chiamati a sé tutti quegli uomini che volessero soccorrerlo, si mosse quindi contro Sigurðr con un esercito potentissimo, e con lui erano i suoi fratelli. S'accese allora la zuffa più furiosa. Potevano vedersi attraversare l'aria molti giavellotti e frecce, le asce calavano con forza, gli scudi andavano in pezzi, schiantate le corazze; e gli elmi si fendevano, i crani si spaccavano, molti stramazzavano a terra. Già durava da tempo la battaglia, quando Sigurðr si scagliò contro i gonfaloni, levando la spada Gramr: uomini e cavalli faceva a pezzi, affrontando le schiere con le braccia lordate di sangue fino alle ascelle. Ovunque si spingesse fuggivano davanti a lui, né valevano elmi o corazze e a nessuno pareva d'aver visto prima di allora qualcuno pari a lui. A lungo si protrasse la battaglia con immane carneficina e assalti irruenti; si verificò a quel punto il fatto insolito dei soldati indigeni che cercavano di attaccare senza tuttavia riuscire a farsi avanti. Caddero così in molti davanti ai figli di Hundingr, tanti che nessuno era in grado di tenerne il conto. Quando Sigurðr fu penetrato in profondità nella schiera, gli si fecero incontro i figli di Hundingr. Sigurðr menò un fendente contro re Lyngvi, gli spaccò l'elmo, la testa e la parte del corpo protetta dalla corazza. Poi ammazzò Hjörvarðr, suo fratello, tranciandolo in due e quindi uccise tutti i figli di Hundingr che erano sopravvissuti insieme a gran parte delle loro schiere.

Tornò poi in patria Sigurðr, recando una vittoria bella, molte ricchezze e fama, procacciate in questa spedizione. In suo onore vennero allora indetti festeggiamenti al suo ritorno nel regno. Ma era giunto Sigurðr da poche ore in patria, quando venne a colloquio con lui Reginn per dirgli: «Vorrai ben ora spiccare dal corpo la testa di Fáfnir sovrastata dall'elmo, così come hai promesso, giacché hai vendicato tuo padre e i tuoi congiunti».

Sigurðr rispose: «Quel che promettemmo, manterremo. Non abbiamo dimenticato».

XVIII
Reginn e Sigurðr partono a cavallo

Cavalcarono Sigurðr e Reginn per la brughiera verso il sentiero lungo il quale Fáfnir era solito strisciare quando si recava a bere; e si dice questo, che la pietra dalla quale si protendeva verso l'acqua per dissetarsi fosse alta tre tese.[288]

Allora parlò Sigurðr: «Dicevi, Reginn, che il drago fosse non più grosso di un serpe di terra: eppure enormi mi paiono le tracce sul sentiero!». Reginn parlò: «Scava una fossa e accucciati là dentro; appena il serpe striscia verso l'acqua, mira a colpire il suo cuore. Uccidilo in questo modo e ti guadagnerai fama notevole».

«E come» ribatteva Sigurðr «potrà mai accadere, se sarò investito dal sangue del serpe?»[289] Reginn rispose: «È inutile darti consigli, se continui ad avere paura. Certo, non hai l'animo della tua stirpe!».

Ma Sigurðr cavalcò attraverso la brughiera, mentre fu Reginn che cadde all'istante nel panico. Intanto, Sigurðr scavava la fossa; mentre era impegnato in quest'opera sopravvenne un vecchio[290] con una barba fluente e chiese cosa stesse facendo. Sigurðr glielo disse. Allora il vecchio parlò: «Questo non è saggio! Scava più di una fossa affinché possa defluire il sangue; tu, nel frattempo, ti sarai nascosto in una soltanto e mirerai a colpire il cuore del serpe». Quindi d'un tratto l'uomo scomparve. Sigurðr però scavò le fosse nel modo in cui gli era stato detto. Quando il serpe strisciò verso l'acqua, si produsse un sommovimento di terra così violento che l'intero suolo nelle vicinanze sussultava, mentre il serpe sputava davanti a sé vele no lungo tutto il sentiero. Ma Sigurðr non si spaurì né temette quel frastuono e, quando il serpe strisciò sopra la fossa, Sigurðr spinse la spada sotto la parte sinistra delle sue spire. L'arma penetrò fino all'elsa. A quel punto Sigurðr balzò fuori dalla fossa, ritraendo la spada: aveva le braccia lordate di sangue fino alle ascelle. Appena il gran serpe avvertì di essere stato ferito a morte, prese a colpire con la testa e con la coda, spaccando tutto quello che gli si parava dinnanzi.[291] Ricevuta che ebbe la ferita mortale, Fáfnir chiese: «Tu... chi sei? Chi il padre tuo, quale la stirpe di te così intrepido che osasti levarmi contro un'arma?».

«La mia stirpe» rispondeva Sigurðr «è sconosciuta agli uomini; mi chiamo “Bestia imponente”; non ho né padre né madre e da solo mi sono mosso.»[292]

«Se tu non hai né padre né madre» ribattè Fáfnir «da quale portento sei stato generato? E, sebbene tu non pronunci il tuo nome perché è il momento della mia morte, è comunque certo che tu menti.»

Allora rispose: «Mi chiamo Sigurðr e mio padre era Sigmundr». Fáfnir chiese: «Chi t’istigò a questa impresa? Perché ti lasciasti incitare? Non ti dissero che tutti temevano me e il mio elmo del terrore? Ragazzo dagli occhi balenanti,[293] tu avesti un padre coraggioso!».

«A questa impresa» rispose Sigurðr «mi spinse un animo intrepido e mi soccorse, a che fosse compiuta, una mano ferma e questa spada affilata, che tu ora provi. Poche volte è valoroso vecchio chi da giovane è molle!»

Fáfnir parlò: «Se fossi cresciuto fra i tuoi congiunti, ne son certo, saresti stato in grado di combattere con ardore. È perciò ancora più sorprendente che un prigioniero di guerra[294] abbia avuto l’animo per affrontarmi: un prigioniero poco è incline alla lotta!».

«Mi rinfacci» parlò Sigurðr «la lontananza dai miei congiunti; eppoi, per quanto sia io un prigioniero di guerra, mai fui in ceppi: tu l’hai provato quanto io fossi libero!»

«Con risentimento» ribatté Fáfnir «puoi ben interpretare tutto quello che dico; eppure quell’oro che ebbi in mio potere, sarà la tua morte.» Replicò Sigurðr: «Tutti vogliono possedere i loro beni intatti fino al giorno estremo, ma una volta dobbiamo pur morire!».

Parlò Fáfnir: «Poco in conto vuoi tenere i miei consigli, ma devi essere ebbro se intendi affrontare il mare alla leggera: ti scongiuro, torna alla tua terra finché perdura la bonaccia».[295] «Dimmi questo, Fáfnir,» chiese Sigurðr «se sapiente sei abbastanza: quali sono le norne che scelgono i figli dalle loro madri?»[296]

«Molte sono» rispose Fáfnir «e di specie diversa: alcune appartengono alla stirpe degli Asi, altre alla stirpe degli elfi, alcune ancora sono figlie di Dvalinn.»[297]

Sigurðr parlò: «Quale nome ha l’isola dove Surtr e gli Asi mescoleranno insieme l’“umore della spada”?». «Si chiama Óskaptr»[298] rispose Fáfnir. Ma a quel punto riprese Fáfni: «Reginn, mio fratello, ha provocato la mia morte; ma questo mi rallegra: che provocherà anche la tua; vanno le cose secondo il suo volere». E proseguì Fáfnir: «Portavo l’elmo del terrore[299] di fronte a tutti, da quando mio padre me lo aveva lasciato in eredità, e repentinamente vomitavo veleno davanti a me lungo tutto il sentiero. Nessuno osava avvicinarmi né io

temevo arma alcuna. E mai mi trovai di fronte uomini tanto numerosi da non sentirmi comunque io il più forte: intanto, tutti erano terrorizzati».

«L'elmo del terrore» parlò Sigurðr «di cui ragioni concede a pochi vittorie: l'uomo che abbia esperienza della vita può almeno una volta constatare che nessuno è, in assoluto, il più forte.»

«Questo ti consiglio» rispondeva Fáfnir. «Prendi il tuo cavallo e cavalca[300] via, subito, quanto più velocemente puoi: capita spesso che chi è ferito a morte tragga da sé la vendetta.»

«Questi i tuoi consigli» disse Sigurðr «ma altro io farò. Cavalcherò fino alla tua tana, dove m'impadronirò del tesoro che un tempo possedettero i tuoi congiunti.»

Fáfnir rispose: «Cavalcherai fin là, dove troverai oro in abbondanza: e sarà la tua fine. Proprio quest'oro sarà l'assassino, tuo e di ogni altro che ne venga in possesso».

Sigurðr salì a cavallo. «Cavalcherei verso casa» disse «anche lasciando questa ingente ricchezza, se sapessi di non dover mai morire; ma ogni valoroso desidera possedere ricchezze fino al giorno estremo. Tu, intanto, Fáfnir, soccombi lottando con la morte, finché Hel[301] ti abbia!» E Fáfnir morì.

XIX
Reginn beve il sangue di Fáfnir

Dopo questi avvenimenti, Reginn[302] raggiunse Sigurðr e disse: «Salute, mio signore! Grande vittoria hai conseguito, tu che hai ucciso Fáfnir: nessuno, prima d'ora, aveva avuto l'animo di affrontarlo sul suo stesso sentiero; e questa gloriosa impresa verrà esaltata finché durerà il mondo». Quindi Reginn rimase a lungo fissando la terra, per esplodere infine e d'improvviso in un violento accesso d'ira: «Hai ucciso mio fratello! Né io sono estraneo a questo!».

Sigurðr prese la spada Gramr e, mentre la puliva nell'erba, si rivolse a Reginn: «Non parlare oltre! Io ho compiuto quest'impresa, io ho messo alla prova con la mia mano questa spada affilata, io ho impiegato la mia forza contro la potenza del serpe... Tu, intanto, stavi acquattato sotto un cespuglio nella brughiera, tu nemmeno sapevi dove fosse il cielo né dove la terra!».

Reginn rispose: «Già! Quel serpe sarebbe rimasto a lungo, nella sua tana, se tu non ti fossi giovato della spada che io, di mia mano, ti forgiai: altrimenti né tu né nessun altro avreste compiuto l'impresa!».

«Quando si viene a battaglia» rispose Sigurðr «val più un cuore intrepido di una spada affilata.» Ma, in preda a violenta eccitazione, nuovamente Reginn si rivolse a Sigurðr: «Hai ucciso mio fratello! Né io sono estraneo a questo!».

Intanto Sigurðr estraeva il cuore dal serpe, servendosi della spada chiamata Riðill.[303] Poi Reginn bevve il sangue di Fáfnir e disse: «Rendimi un servizio di poco conto: metti il cuore al fuoco, arrostiscilo e dammelo da mangiare».[304] Sigurðr andò e lo arrostì allo spiedo; quando il cuore schiumò vi pose un dito e assaggiò se fosse arrostito. Ma si scottò[305] e si mise il dito in bocca. Quando il sangue del cuore del serpe giunse a contatto con la sua lingua, allora fu in grado di discernere il linguaggio degli uccelli e intese alcune cinciallegre indirizzargli i loro cinguettii da un cespuglio.

XX
Sigurðr mangia il cuore del serpe

«Là siede Sigurðr e arrostisce il cuore di Fáfnir. Ma dovrebbe mangiarlo lui stesso e allora diventerebbe il più saggio[306] degli uomini.» E un'altra diceva: «Là giace Reginn e medita l'inganno per chi in lui ha fiducia». Poi parlò una terza: «Ma gli tagli la testa! E potrà lui solo essere padrone dell'oro abbondante». Parlò quindi una quarta: «Più saggio sarebbe che facesse come gli è stato or ora raccomandato: cavalcare tosto alla tana di Fáfnir, prendere l'oro abbondante che ivi si trova, per cavalcare quindi senza indugio alla volta del Hindarfjall,[307] dove dorme Brunilde,[308] e impadronirsi di una scienza profonda. Davvero sarebbe saggio, se accogliesse il vostro consiglio e pensasse al proprio interesse: dalle orecchie si vede il lupo!». Fu allora la volta della quinta: «Se lo risparmia, dopo avergli ucciso il fratello, certo non si rivela esperto come avrei supposto!». E, infine, parlò la sesta: «Avrebbe veramente senno acuto se lo uccidesse e fosse lui solo padrone del tesoro».

Allora parlò Sjigurðr: «Non mi toccherà la sorte sciagurata di essere ucciso da Reginn: difatti la stessa strada percorreranno i due fratelli».

Brandì allora la spada Gramr e decapitò Reginn, poi mangiò parte del cuore del serpe, mentre parte ne conservò.[309] Balzò quindi a cavallo e cavalcò, seguendo la traccia di Fáfnir, fino alla tana che trovò aperta: tutte le porte erano di acciaio, così come l'intelaiatura; e di acciaio erano anche tutti i paletti, ben confitti nel suolo. Sigurðr trovò oro in quantità eccezionale e la spada Hrotti;[310] là prése l'elmo del terrore, la corazza d'oro e molti altri oggetti di pregio. Vi rinvenne oro in tale quantità che stimò non essere sufficienti due o tre cavalli a portarlo; tuttavia prese tutto l'oro e lo ripose in due capaci forzieri. Prese quindi Grani per il morso, ma il cavallo rifiutava di muoversi, e a niente serviva pungolarlo. Sigurðr capì allora quale fosse il volere dell'animale: gli saltò in groppa e lo colpì con gli speroni. Allora Grani partì al galoppo, come se non portasse alcuna soma.

XXI
Sigurðr

Sigurðr cavalcò per un lungo tratto senza sostare, finché giunse sul Hindarfjall; di qui prese a mezzogiorno, verso la Terra dei Franchi. Sulla montagna davanti a lui scorgeva un bagliore intenso, quasi che un incendio avvampasse fino al cielo.[311] Quando giunse in quel luogo, tuttavia, si ergeva davanti a lui un fortilizio di scudi, sopra il quale svettava un gonfalone. Sigurðr penetrò in quel fortilizio e vide una figura addormentata giacere nascosta per intero in una corazza. Per prima cosa tolse l'elmo dalla testa, e solo allora si accòrse che si trattava di una donna: era chiusa nella corazza, che risultava così aderente quasi fosse cresciuta sulla pelle. Quindi Sigurðr tagliò la corazza a partire dalla gorgiera e proseguì per lungo verso il basso, tagliando all'esterno lungo entrambe le braccia con la stessa facilità con cui si taglia una veste.

Sigurðr disse alla donna che doveva aver dormito davvero per lungo tempo. Lei chiese chi fosse l'uomo tanto abile da aver resecato la corazza «e rotto il mio sonno. È forse qui giunto Sigurðr figlio di Sigmundr, con l'elmo di Fáfnir e lo strumento della morte del serpe[312] in pugno?».

Allora rispose Sigurðr: «Appartiene alla stirpe dei Volsunghi chi ha compiuto quest'impresa. Per parte mia, ho sentito dire che tu sei figlia di un potente sovrano; e anche questo ci è stato detto: che noi dovremo sperimentare e la tua bellezza e la tua sapienza».

Raccontò Brunilde che due re erano venuti a contesa; uno si chiamava Gunnarr "Dall'elmo": era in là con gli anni e il condottiero più valoroso; a lui Odino aveva promesso la vittoria.

L'altro si chiamava Agnarr, il fratello di Auði. «Io feci cadere Gunnarr "Dall'elmo" in battaglia. Ma Odino mi punse con il pruno della dimenticanza per vendicarsi dell'accaduto, dichiarando che da allora in poi mai più avrei amministrato vittorie e che mi sarei dovuta sposare. Io, però, formulai all'istante il voto di non sposare mai qualcuno che conoscesse la paura.»

Sigurðr parlò: «Dacci, allora, il tuo consiglio per grandi imprese!». Lei rispose: «Diventerai più saggio: di buon grado desidero comunicarti, se c'è

qualcosa che noi conosciamo, quel che a voi possa essere gradito, dell’arte delle rune o di altri argomenti che risultino utili in qualsivoglia frangente. Ma ora beviamo, noi due insieme, e ci conceda la divinità un giorno propizio, e che giunga a te giovamento e fama attraverso la mia sapienza, se tu rammenterai quel che noi consigliamo». Brunilde riempì una coppa, la porse a Sigurðr e disse:[313]

Birra a te porgo, “timoniere dell'accolta di corazze”,[314]

mischiata a vigore e fama immensa.

Colma è di carmi e segni salutari,

d’incantesimi propizi e lieti motti.[315]

Rune di vittoria dovrai conoscere, se ti vorrai accorto,

e inciderle sull’elsa della daga,

sulle scanalature e sulla lama

e pronunciare due volte il nome di Týr.[316]

Rune del remo dovrai eseguire, se vuoi aver protetti

nell'insenatura i “destrieri delle vele”:[317]

devi inciderle sulla prora e sulla pagaia

e temprare con il fuoco il remo:

non ricadrà tanto alto il maroso né l'onda livida

che tu non giunga salvo alla fonda.

Rune di facondia dovrai conoscere,

se tu vuoi che nessuno

te con il suo odio colpisca;
intrecciale, annodale combinale tutte insieme
nell'assemblea dove la gente deve a giudizio recarsi.[318]
Rune di birra dovrai conoscere se vuoi che la donna d’altri,
tu confidando, non ti tragga in inganno.

Le inciderai sul corno potorio e sul dorso della mano
e scalfirai sull’unghia Nauð.[319]

La coppa colma dovrai segnare contro il malocchio,
gettando porro nel liquore.
Allora questo io so, che mai per te sarà
il nettare attoscato.

Rune del parto dovrai apprendere, se vuoi essere pronto
ad aiutare una donna nel parto.
Le inciderai sul tuo palmo, le applicherai alle membra,
e invocherai l’aiuto delle dísir.[320]

Rune del ramo dovrai conoscere, se vuoi essere medico
e diagnosticare le piaghe.
Le inciderai sulla betulla e sugli aghi di un albero
i cui rami pieghino a oriente.

Rune dell’animo dovrai apprendere, se vuoi risultare
il più accorto degli uomini.

Quelle interpretò, quelle incise,

quelle escogitò Hroptr.[321]

Sullo scudo erano incise che sta dinanzi alla divinità splendente,

sull'orecchio di Árvakr e sulla testa di Alsviðr,

e sulla ruota che è salda sotto il carro dell’uccisore di Hrungnir,

sul morso di Sleipnir e sui legacci della slitta.

Sulla zampa dell’orso e sulla lingua di Bragi,

sulla grinfia del lupo e sul rostro dell’aquila,

sulle ali insanguinate e all’estremità del ponte,

sul palmo della levatrice e sull’orma che soccorre.

Sul cristallo, sull’oro e sul buon argento,

nel vino, nella birra non lievitata e sul seggio della veggente,

sulla carne degli uomini e sulla punta di Gungnir

[...] e sul seno della gigantessa

sull’unghia della norna e sul rostro della civetta.[322]

Tutte vennero intagliate, una volta graffite,

mosse con nettare santo e inviate per vasti cammini.

Sono fra gli Elfi, alcune fra gli Asi

e fra i Vani[323] sapienti,

alcune le hanno gli esseri umani.

Sono rune di ausilio e rune del parto,

e tutte le rune di birra e illustri rune di potenza

per tutti quanti sappiano inalterate e intatte

per sé tenerle su talismani:

servitene, se le hai apprese,

finché le Potenze scompaiano.[324]

Devi ora scegliere: ogni scelta ti è concessa,

“albero delle armi affilate”![325] Parole o silenzio

pondera nella mente: ogni discorso ha la sua misura.

Sigurðr rispose:

Non fuggirò, anche se mi vedessi perduto;

non son nato a esser codardo:

il tuo consiglio benigno voglio accogliere per intero

per tutto il tempo di mia vita.

XXII
I comandamenti di Brunilde

Sigufðr parlò: «Mai al mondo si troverà donna più sapiente. Partecipami quindi ancora dotti consigli!». Lei rispose: «Ed è giusto farlo, venendo incontro al vostro volere; è giusto darvi salutari consigli, secondo la vostra richiesta e il vostro desiderio d'apprendere».[326]

Quindi lei parlò: «Sii bendisposto verso i tuoi congiunti e non trarre di norma vendetta cruenta, se ti sono avversi; ma sopporta con pazienza: ti acquisterai perciò lode duratura. Astieniti dall'inganno: dal piacere delle vergini così come dellee donne maritate, che spesso produce sventure. Non indulgere a disputa con uomini ignoranti nelle assemblee molto frequentate: il più delle volte parlano peggio di quanto in realtà valgano; ma tu verrai detto vigliacco e, si penserà, a ragione. Uccidili, invece, il giorno seguente e ripaga in tal modo gli insulti.

«Se percorri un sentiero, in cui dimorano spiriti maligni, sta' all'erta: non sostare alla strada, anche se la notte ti sorprende poiché spesso vi abitano spiriti infernali, che traviano gli uomini.

«Non cedere ai discorsi di donne avvenenti, anche se le vedi durante un banchetto, in maniera tale che non ti tolgano il sonno, o sarai preso da struggimento. Non legarle a te con baci o altre compiacenze. Se, poi, ti capita di ascoltare vani discorsi di uomini ubriachi,[327] non vi parteciperai finché perdurano nell'ebbrezza e nell'ottusità. Sono infatti, queste, circostanze che procurano a molti angoscia e persino la morte.

«Meglio combattere gli avversari, che trovarsi in un incendio.[328] E non giurare spergiurando: atroce vendetta segue l'aver rotto un patto.

«Sii pio con i defunti, siano essi morti per malattia, morti per acqua o morti di spada: da' loro onorata sepoltura.

«Non fidarti di uno al quale hai ucciso il padre, o il fratello, oppure un altro congiunto stretto, fosse pure un ragazzo: si tratta di un lupo, nel maggior numero dei casi, sotto le spoglie di un ragazzo.[329]

«Sii particolarmente attento agli alleati: poco possiamo indovinare della vostra vita, tuttavia sarebbe meglio se l'odio dei congiunti non ti colpisse.»

Sigurðr parlò: «Chi è possibile trovare, più sapiente di te? E questo io giuro: che te sposerò, perché sei di mio gradimento».

Lei rispose: «E io te voglio indubbiamente, avessi pur la scelta fra tutti gli uomini!». E strinsero questo patto giurando.

XXIII[330]
Descrizione di Sigurðr

Quindi Sigurðr si allontanò a cavallo. Il suo scudo aveva molti strati: ricoperto d’oro, presentava incisa la figura di un drago, fulva nella parte superiore e vermiglia nell’inferiore; lo stesso contrassegno compariva sull’elmo, la sella e la cotta. La sua corazza era d’oro e damaschinate in oro tutte le sue armi. Per questa ragione ovunque compariva sbalzato il drago su tutte le sue armi; perché, una volta visto Sigurðr, si poteva riconoscere chi egli fosse dalle imprese che aveva compiuto, vale a dire dal fatto che aveva ucciso il formidabile drago che i Varieghi[331] chiamano Fáfnir; e per questo motivo le sue armi erano tutte d'oro e di colore smagliante: perché Sigurðr sopravanzava di gran lunga gli altri uomini per decoro e ogni cortese disposizione, così come, del resto, in quasi ogni restante qualità. E, se si ricordano i campioni più valorosi e i più illustri capitani, di tutti Sigurðr viene detto il più grande e il suo nome si è propagato in ogni favella sulle coste a nord del mare che bagna la Grecia; e così sarà finché duri il mondo.

La sua capigliatura, castana e di bell’aspetto, fluiva in riccioli ampi; la barba, della stessa sfumatura, appariva folta, ma non incolta. Aveva naso pronunciato, volto aperto e zigomi marcati; e occhi tanto penetranti da poterne a stento sostenere lo sguardo. Le spalle, poi, erano di tale ampiezza quanta ne sarebbe toccata a due uomini; il corpo, però, appariva debitamente proporzionato, e per l’altezza e per la complessione; né si sarebbe potuta trovare armonia migliore. Circa la sua altezza appariva notevole il fatto che, quando cingeva la spada Gramr, per quanto fosse lunga sette spanne, se si trovava ad attraversare un campo di segale l’estremità del fodero sfiorava le spighe svettanti. La sua forza, poi, risultava anche maggiore di quanto lasciasse supporre la sua corporatura.

Ad arte sapeva affondare di spada, colpire di spiedo, scagliare la lancia, parare di scudo, tendere l'arco e giostrare a cavallo: ogni mestiere cavalleresco aveva appreso in gioventù.

Ed era sapiente, a tal segno da conoscere il destino a venire e il linguaggio degli uccelli: di conseguenza, raramente eventi inaspettati lo sorpresero.

Facondo e di eloquio raffinato, non principiava un discorso senza concluderlo, sicché a tutti pareva che la cosa non potesse stare se non nel modo in cui egli argomentava.

Diletto era per lui soccorrere i suoi e cimentarsi in imprese disperate, sottrarre agli avversari ricchezze per poi dispensarle agli alleati. L’animo non gli faceva difetto e la paura giammai lo colse.

XXIV
Sigurðr giunge da Heimir[332]

Sigurðr, dunque, continuò a cavalcare fin quando giunse nei pressi di un insediamento considerevole: ne era a capo un valente capitano di nome Heimir, che aveva sposato la sorella di Brunilde,[333] Bekkhildr.[334] Costei, dedita ai lavori domestici, rimaneva a casa, mentre Brunilde era sempre per via, con elmo e corazza partecipando alle battaglie; e non a caso veniva chiamata Brunilde.[335] Heimir e Bekkhildr avevano un figlio, di nome Alsviðr, fra gli uomini il più cortese.

Mentre alcuni uomini si esercitavano fuori dell'insediamento con le armi, videro qualcuno cavalcare alla volta degli edifici; allora lasciarono i loro esercizi, rapiti da quello spettacolo, poiché non avevano mai visto un uomo simile al cavaliere. Gli si fecero incontro e gli dettero il benvenuto. Alsviðr lo pregò di accettare e la sua compagnia e qualsiasi cosa egli desiderasse. Sigurðr acconsentì e venne servito assai onorevolmente: quattro uomini trassero l'oro dal cavallo, mentre un quinto lo prese in consegna. Allora fu possibile ammirare molti gioielli di fattura eccellente e rari a vedersi. Indugiavano gli uomini a osservare corazze, elmi, spesse armille, coppe d'oro capaci e meravigliose, oltre ad armi da battaglia di ogni sorta. Venne perciò Sigurðr tenuto in gran riguardo e la sua eroica impresa venne propagata in ogni plaga, che egli, cioè, aveva ucciso il drago formidabile. Quegli uomini si dimostrarono favorevolmente disposti nei suoi confronti e fra loro fu fatta professione di amicizia. Da allora in poi trascorsero il tempo ad approntare armi, ad affilare frecce, a cacciare con i falchi.[336]

XXV
Il colloquio fra Sigurðr e Brunilde

In seguito Brunilde tornò da Heimir, che le faceva da tutore. Sedette, da allora, nelle stanze riservate alle donne, insieme alle sue ancelle. Brunilde, che possedeva abilità maggiore rispetto alle altre, trascorreva il tempo ricamando un tappeto dove rappresentava con fili d'oro le imprese compiute da Sigurðr: l'uccisione del serpe, l'asportazione del tesoro e la morte di Reginn. Si racconta, a questo punto, che un giorno Sigurðr si fosse inoltrato nel bosco con i cani, i falchi e molti uomini al seguito; quando fu di ritorno, il suo falco volò verso la torre alta per posarsi sul parapetto di una finestra. Sigurðr, che era andato dietro al falco, vide una donna assai bella; si rese allora conto che si trattava di Brunilde, e tanto lei quanto la sua opera gli parvero di uguale beltà. Poi tornò nella sala, ma non volle più restare in compagnia degli altri. Parlò quindi Alsviðr: «Perché sei così taciturno? Il tuo comportamento angustia noi e gli amici. Perché non riesci a stare in allegria? I tuoi falchi, e così il cavallo Grani, reclinano la testa né siamo in grado di porvi rimedio».

«Mio buon amico,» rispose Sigurðr «ascolta quel che mi accora. Volò il mio falco su una torre; e quando riuscii ad afferrarlo vidi una donna avvenente: sedeva davanti a un tappeto ricamato con fili d'oro, dove riconobbi una per una le mie passate imprese.»

Rispose Alsviðr: «Tu hai visto Brunilde, figlia di Buðli,[337] una donna davvero di rango!».

«So che dici la verità» riprese Sigurðr. «Ma quando è giunta qui?»

«Poco tempo dopo il tuo arrivo» rispose Alsviðr.

«L'abbiamo appreso solo da qualche giorno» osservò Sigurðr «e questa donna ci parve la migliore al mondo.»

«Non fissare» fece Alsviðr «la tua mente su quella donna... Un uomo del tuo valore! Nocivo bisogna considerare quel che non è possibile raggiungere.»

Ma Sigurðr: «Desidero incontrarmi con lei, e a lei consegnare il tesoro, guadagnandomi così e il suo favore e il suo amore».[338]

«Non c’è mai stato alcuno» rispose Alsviðr «cui lei abbia concesso intimità o al quale abbia offerto birra da bere. Al contrario, lei brama mettersi in spedizioni militari e compiere ogni genere d’impresa che possa procurarle fama.»[339]

«Non possiamo perciò sapere» concluse Sigurðr «se si degnerà di risponderci e se ci permetterà di sedere con lei.»

Il giorno seguente Sigurðr entrò nelle stanze riservate alle donne, mentre Alsviðr rimase fuori ad affilare le sue frecce. «Salute, signora!» esordì Sigurðr. «Come state?»

«Stiamo bene» rispose. «Vivono i nostri congiunti e gli amici. Comunque, incerta è la sorte degli uomini fino al giorno estremo.»

Sigurðr le sedette accanto. Quindi entrarono quattro donne, con quattro coppe d’oro colme del vino più pregiato, e si fermarono davanti a lui.

Allora parlò Brunilde: «A pochi è riservato questo scranno, a meno che non venga mio padre».

«Ora però è stato offerto» ribatté Sigurðr «a uno che mi va a genio!»

La stanza era addobbata con la tenda più preziosa e il pavimento venne completamente ricoperto con tappeti. Sigurðr parlò: «Ora è compiuto quel che mi avevate predetto».

Lei rispose: «Siate qui il benvenuto!».

Poi si alzò insieme a quattro ancelle per recarsi davanti a lui con una coppa d'oro, pregando che ne bevesse. Sigurðr allungò la mano verso la coppa, ma prese la mano di lei e la fece sedere accanto. L’abbracciò, la baciò.

«Nessuna donna nata è bella al pari tuo» disse.

«Più saggio consiglio» fece Brunilde «sarebbe non affidarsi a una donna né mettersi in suo potere, poiché è costume che esse rompano i loro giuramenti.»

«Venisse per noi» parlò Sigurðr «il giorno più lieto in cui l’uno potrà godere dell’altra!»

Ma Brunilde rispose: «Non è destino che noi viviamo insieme! Io sono una valchiria e calco l’elmo fra signori di schiere, cui devo recar soccorso. E non mi ripugna combattere».

«Migliori saremmo» ribatté Sigurðr «noi due, se vivessimo compagni. Ed è più atroce sopportare la pena di queste circostanze che non un’arma affilata.»

«Io seguiterò» rispondeva Brunilde «a passare in rassegna le schiere dei guerrieri; tu dovrai sposare Guðrún,[340] figlia di Gjúki.»[341]

«Non basta la figlia di un re» rispose Sigurðr «a ingannarmi, né son io uomo che muta con leggerezza risoluzione. Per questo io giuro per Dio che te sposerò, o nessun’altra!» A queste parole, Brunilde manifestò lo stesso proposito. Sigurðr

la ringraziò per quelle parole, facendole dono di un anello d’oro; e rinnovarono il loro giuramento.[342] Sigurðr fece poi ritorno dai suoi uomini, con cui rimase per qualche tempo in grande onore.

XXVI
Re Gjúki e i suoi figli

Viveva un tempo un te di nome Gjúki, che possedeva un regno lungo il corso meridionale del Reno.[343] Aveva tre figli, dai nomi seguenti: Gunnarr,[344] Hogni,[345] e Gutthormr.[346] Aveva una figlia di nome Guðrún, una fanciulla assai bella. Quei giovani superavano di gran lunga gli altri figli di re in ogni qualità, per finezza e solidità di tratti. Erano continuamente impegnati in spedizioni militari, compiendo imprese che recassero fama. Gjúki aveva per moglie Grimilde,[347] una donna esperta di magia. Viveva a quel tempo anche un re di nome Buðli, più potente di Gjúki, sebbene sia l'uno che l'altro fossero potenti. Il fratello di Brunilde si chiamava Attila,[348] uomo feroce, robusto, scuro di capelli, di statura imponente, guerriero notevolissimo. Grimilde, poi, era una donna d'animo crudele. La potenza dei Gjúkungar era tenuta in grande onore, soprattutto per via dei figli di Gjúki che superavano di gran lunga la maggior parte degli uomini.

Una volta Guðrún confessò alle sue ancelle che non avrebbe mai potuto essere felice. Una donna allora le domandò la ragione della sua tristezza. Lei rispose: «Non abbiamo avuto sogni propizi. Per questo il mio cuore è in pena. Interpreta il sogno che ha suscitato la tua domanda!».

«Raccontamelo» rispose la donna «e non ti angustiare, poiché si sogna sempre a seconda delle circostanze atmosferiche.»

«Il tempo» rispose Guðrún «non c'entra affatto. Mi capitò di vedere in sogno un bel falco sulla mia mano, con le penne color dell'oro.»[349] La donna rispose: «Molti hanno udito della vostra avvenenza, saggezza e cortesia: il figlio di un re ti chiederà in sposa».

Guðrún proseguì: «Niente mi pareva più bello; avrei preferito perdere tutte le mie ricchezze piuttosto che il falco». Rispose la donna: «Colui di cui parli sarà uomo compito e intrepido. Lo amerai molto».

«Questo mi tormenta:» rispose Guðrún «il non sapere chi egli sia. Ci converrebbe andare da Brunilde: lei, certamente, saprà.»

Guðrún e la donna indossarono gioielli d'oro e sontuose, spesse cinture. Uscirono allora fra le ancelle, finché giunsero in vista della sala di Brunilde.

Quella sala, abbellita con oro, si ergeva su un picco montagnoso.[350] Quando apparve il loro corteo, allora venne riferito a Brunilde come molte donne si avvicinassero in carri dorati. «Deve essere Guðrún, figlia di Gjúki. L'ho vista stanotte in sogno: andiamole incontro! Mai abbiamo ricevuto donne di maggior riguardo.»

Uscirono quindi loro incontro salutandole acconciamente. Entrarono poi nella sala splendida, affrescata al suo interno e decorata con argento massiccio. Tappeti si trovavano distesi sotto i loro piedi. Erano da tutti riverite. Nella sala erano presenti piacevolezze d'ogni sorta; Guðrún, però, restava taciturna. Brunilde, a quel punto, parlò: «Perché non riesci a startene allegra? Non far così; intratteniamoci tutte insieme e ragioniamo dei sovrani potenti e delle loro imprese!».

«E facciamolo!» sbottò Guðrún. «Ma quali furono, secondo la tua opinione, i sovrani più valorosi?»

«I figli di Hámundr»[351] rispose Brunilde. «Haki e Hagbarðr. Nel corso delle loro campagne compirono numerose ed eroiche imprese.»

«Grandi furono» osservò Guðrún «e illustri; tuttavia Sigarr[352] ne rapì una sorella, lasciandone bruciare una seconda in casa, e quelli sono pigri alla vendetta! Perché non ricordi, invece, i miei fratelli, stimati oggigiorno gli uomini più illustri?»

«Stoffa ne hanno» disse Brunilde «ma non abbastanza sono stati messi alla prova. Conosco tuttavia qualcuno che di molto li vince: Sigurðr figlio di re Sigmundr. Ancora ragazzo uccise i figli di Hundingr, vendicando il padre oltre che Eylimi, padre di sua madre.»

«Dove vuoi andare a parare?» ribattè Guðrún. «Non vorrai affermare che costui era già nato alla morte del padre?»[353]

Brunilde rispose: «Sua madre si recò sul campo di battaglia e trovò re Sigmundr ferito. Si offrì di fasciarne la ferita, ma il re dichiarò di essere troppo vecchio per tornare a combattere. La pregò invece di trovare conforto nel fatto che avrebbe partorito un figlio valorosissimo. E questa fu la profezia di un uomo ispirato! Morto che fu re Sigmundr, lei seguì re Álfr, presso il quale Sigurðr venne cresciuto con grande onore, non trascorrendo giorno senza che egli compisse imprese eroiche. Insomma, è lui il più celebrato nel mondo». «Per amore» osservò Guðrún «hai raccolto notizie a suo riguardo. Io però sono venuta da te per raccontarti i miei sogni che mi gettano in preda a grande inquietudine.»

«Non ti angosciare più di tanto» rispose Brunilde «ma affidati ai tuoi congiunti che, tutti, desiderano la tua felicità.»

XXVII
Il sogno di Guðrún interpretato da Brunilde

«Questo mi apparve in sogno» raccontava Guðrún. «Eravamo uscite in molte dalle nostre stanze, quando ci apparve un cervo imponente; di gran lunga superando le altre fiere, aveva il vello d'oro. Tutte desiderammo allora catturare quella creatura, ma io soltanto ci riuscii. La bestia divenne per me migliore di ogni altra cosa; ma, dopo che tu la colpisti davanti alle mie ginocchia, mi prese un dolore così violento da sopportarsi a stento. Poi mi regalasti un lupacchiotto che mi schizzò con il sangue dei miei fratelli.»[354]

«Divinerò» rispose Brunilde «come le cose andranno: da te verrà Sigurðr, l'uomo che mi ero scelta; gli offrirà Grimilde idromele attoscato sicché tutti noi verremo a una contesa immane. Lo avrai, per perderlo subito; e quindi avrai Attila, il re; perderai i tuoi fratelli: sarà allora che ucciderai Attila.»

«Sapere tutto questo ci procura enorme sconforto!» rispose Guðrún. Infine ripresero il cammino alla volta di re Gjúki.[355]

XXVIII[356]
Per Sigurðr si mescola la bevanda dell'oblio

Sigurðr cavalcava con il fardello dell'oro, separatosi dai compagni.[357] Procedeva su Grani, insieme a tutte le armi e i bagagli. Continuò a cavalcare finché non giunse alla sala di re Gjúki; penetrò quindi nella cinta fortificata dove lo scorse un uomo del re che così riferì: «Ritengo che una qualche divinità sia giunta fra noi; costui veste tutto d'oro; il suo cavallo è di gran lunga il più grande di tutti i destrieri: dotato di armi straordinariamente ben fatte, spicca, e non di poco, sugli altri mortali».

Gli uscì allora incontro il re, accompagnato dai guerrieri del seguito. Salutò lo sconosciuto e chiese: «Chi sei tu, che cavalchi all'interno della cinta? Nessuno osa far questo senza il consenso dei miei figli!».

«Mi chiamo Sigurðr» rispose «e sono il figlio di re Sigmundr.»

«Sii il benvenuto fra noi» fece re Gjúki «e accetta in dono quel che tu desideri!» Entrò Sigurðr nella sala, dove tutti gli si fecero intorno, rendendogli omaggio, accogliendolo con ogni riguardo. A fianco Sigurðr cavalcavano Gunnarr e Högni, sebbene Sigurðr superasse questi ultimi sotto ogni riguardo; insieme a loro venivano gli uomini di maggior rango. Grimilde, intanto, aveva rilevato con quanta intensità Sigurðr amasse Brunilde, poiché era solito rammentarla continuamente; peraltro rimuginava che la cosa migliore fosse accasarlo, che si stabilisse in quel luogo prendendo in moglie la figlia di re Gjúki, dal momento che aveva constatato che nessuno avrebbe mai potuto rivaleggiare con lui; e si rendeva conto di quale sicuro sostegno si trovasse in lui e quale fosse la ragguardevole entità delle sue ricchezze, molto maggiori di quanto si potesse portare ad esempio.

Intanto, il re si comportava con lui come verso i suoi figli, che, inoltre, lo ponevano al di sopra persino di loro stessi. Una sera, mentre sedevano e bevevano insieme, la regina si alzò recandosi al cospetto di Sigurðr e, salutatolo, disse: «Con amicizia noi accogliamo la tua presenza e desideriamo condividere con voi ogni bene: prendi quindi questo corno, e bevi!». Sigurðr lo prese e bevve. «Re Gjúki» aggiungeva Grimilde «sarà per te un padre, io una madre,

Gunnarr e Högni fratelli: tutti voi stipulerete un giuramento, e nessuno potrà eguagliarvi!» Sigurðr accolse con animo lieto queste parole e, con un sorso, Brunilde venne dimenticata. Rimase quindi in quel luogo ancora per qualche tempo. Ora, un giorno Grimilde si recò da re Gjúki e, gettategli le braccia al collo, disse: «Proprio da noi è arrivato il più valoroso campione che al mondo si possa trovare; sostegno migliore non potremmo avere: dagli in sposa tua figlia, ricchezze ragguardevoli e tutto il potere che egli desideri, in modo che possa trovarvi il suo piacimento!».

«Non ci conviene certo» rispose il re «offrirgli una figlia:[358] è tuttavia ben più onorevole offrirla a lui che ad altri pretendenti!»

Una sera, mentre Guðrún versava la birra, Sigurðr poté vedere che era donna avvenente e, sotto ogni aspetto, la più dotata di maniere compite. Ormai egli si trovava alla corte di re Gjúki da due anni e mezzo e, in quell'occasione, i re[359] sedevano in onore e amicizia reciproci, conversando l'un con l'altro. Diceva re Gjúki: «Numerosi vantaggi ci rechi, Sigurðr! E molto hai rafforzato il regno nostro». E poi Gunnarr: «È nostra intenzione compiere ogni sforzo perché tu rimanga qui a lungo, offrirti dunque il regno e la sorella nostra: lei non un altro accetterebbe, seppure ne fosse richiesta». Sigurðr rispondeva: «Vi siano rese grazie per l'onore che voi mi fate e che io intendo accettare». Stipularono dunque un patto di fratellanza, dichiarandosi fratelli consanguinei.[360] Quindi re Gjúki approntò un banchetto sontuoso che si protrasse per parecchi giorni, nel corso del quale Sigurðr suggellò con un brindisi il matrimonio con Guðrún. Ovunque si potevano constatare gioia e diletto e il giorno che veniva si mostrava più lieto del trascorso. Sigurðr, Gunnarr e Högni si allontanarono in seguito dal regno per recarsi in paesi lontani, compiendo imprese numerose e di rilievo, uccidendo molti figli di re; nessuno era stato in grado di portare a termine imprese che eguagliassero le loro. Rientrarono, infine, accompagnati da un seguito ragguardevole.

Sigurðr aveva fatto mangiare a Guðrún parte del cuore di Fáfnir e, da allora, lei era diventata molto più audace e sapiente di quanto non fosse stata prima. Ebbero un figlio, Sigmundr. Una volta, Grimilde si recò dal figlio Gunnarr. «La vostra condizione» gli disse «è tenuta in grande considerazione, se si esclude il fatto che non avete moglie. Chiedete in sposa Brunilde! Questo è il partito più opportuno. Sigurðr cavalcherà al vostro fianco.»

«Lei è certo bella» le rispose Gunnarr «né mi lascia insensibile.» Comunicò quindi l'intenzione al padre suo, ai fratelli e a Sigurðr. Tutti l'incoraggiarono.

XXIX[361]
Sigurðr cavalca attraverso la fiamma divampante di Brunilde, figlia di Buðli

Prepararono con pompa il viaggio, attraversando con i loro destrieri alture e valli, finché non raggiunsero re Buðli[362] e formularono l'offerta di matrimonio. Egli l'accolse favorevolmente, purché lei non rifiutasse; e aggiunse che Brunilde era tanto forte da sposare soltanto quell'uomo che le fosse andato a genio.[363] Proseguirono quindi, inoltrandosi a cavallo nella valle di Hlym, dove vennero accolti con favore da Heimir.[364] Quando Gunnarr ebbe formulato la sua richiesta, Heimir confermò che toccava a Brunilde la scelta dell'uomo cui sarebbe andata in sposa. Disse poi che la sala di lei si trovava poco lontana, aggiungendo che questa era la sua opinione: Brunilde avrebbe sposato soltanto chi avesse superato a cavallo la fiamma divampante[365] che si levava intorno alla sua sala. Trovati, poi, la sala e il fuoco, videro un castello con il tetto d'oro, circondato dalla fiamma divampante. Gunnarr cavalcava Goti e Högni Hölkvi. Gunnarr seguitava a spronare il cavallo verso il fuoco, ma quello indietreggiava. Allora Sigurðr parlò: «Perché indietreggi, Gunnarr?».

«Non vuole il mio cavallo saltare la fiamma» rispose Gunnarr. E pregò che Sigurðr gli prestasse Grani. «È a tua disposizione» rispose Sigurðr. Cavalcò allora Gunnarr alla volta del fuoco, ma Grani non intendeva muoversi. Gunnarr non riusciva a oltrepassare il fuoco. Fu in quelle circostanze che Gunnarr e Sigurðr si scambiarono le sembianze, con un artificio insegnato loro da Grimilde. E Sigurðr partì al galoppo, impugnando la spada Gramr e con gli speroni d'oro ai piedi; bastò a Grani riconoscerne il tocco per oltreppassare d'un balzo il fuoco. S'intese allora un fragore immane, il fuoco avvampò, la terra sussultava; la fiamma lambì il cielo: nessuno aveva osato questo prima d'Allora, e a Sigurðr parve di cavalcare nella tenebra. Infine il fuoco si squarciò ed egli entrò a cavallo nella sala. E così si recita:

Prese il fuoco a divampare, la terra a scuotersi

e alta la fiamma a lambire il cielo.

Pochi ebbero l’ardire, principi di genti,

di cavalcare il fuoco o di balzarvi attraverso.

Sigurðr Grani incitò con la spada:

tacque la fiamma davanti al principe,

del tutto cessò il fuoco davanti a lui avido di fama,

balenavano i paramenti un dì possesso di Reginn.

Quando Sigurðr fu penetrato oltre la fiamma, trovò uno splendido edificio, al cui interno sedeva Brunilde. Chiese la donna chi egli fosse ed egli si presentò con il nome di Gunnarr, figlio di Gjúki: «È stabilito che tu sia mia moglie: vi acconsentì il padre tuo, purché cavalcassi attraverso la tua fiamma divampante; e così anche il tuo tutore, naturalmente con il vostro consenso».

«Davvero non so in qual modo rispondere a queste parole.» Intanto Sigurðr stava in piedi appoggiandosi all'elsa della spada, e parlava a Brunilde: «Ti spetterà un’ingente dote in oro e gioielli di pregio».[366]

Ma lei rispose tormentata dal suo trono, quasi fosse un cigno adagiato sull'onde; stringeva nel pugno una spada, calcava l’elmo sul capo e indossava la corazza. «Gunnarr,» sbottò «non rivolgermi più parola, a meno che tu non sia il più intrepido degli uomini; dovrai combattere, ora che mi hai chiesta in sposa, se davvero ne hai l'animo. Io ho già combattuto contro il re di Russia; le nostre armi si tinsero di sangue umano e ancora di questo abbiamo desiderio!»[367]

«Tu hai compiuto molte imprese memorabili» rispondeva Gunnarr «e tuttavia mi sovviene ora una vostra promessa: se qualcuno avesse cavalcato attraverso questo fuoco, voi avreste seguito quell’uomo che avesse compiuto quell'impresa.»

Brunilde, constatato che la risposta era appropriata, confermava che la sua promessa corrispondeva a verità. Si alzò quindi salutandolo con amicizia. Egli rimase in quel posto per tre notti e divisero un solo letto. Però, presa la spada Gramr, egli la frappose fra loro. Lei chiese per quale motivo facesse così. Le rispose che era decretato per lui che in guisa tale dovesse festeggiare le nozze, a costo della vita.[368] Accettò allora da lei l’anello Andvaranautr che le aveva in

precedenza donato, ma la ricambiò con un altro anello proveniente dall'eredità di Fáfnir.[369] In seguito a questi eventi tornò subito a cavalcare attraverso il fuoco alla volta dei suoi compagni e, quindi, Gunnarr e Sigurðr si scambiarono di nuovo le sembianze. Fecero poi ritorno nella valle di Hlym, dove riferirono l'esito del viaggio.

Il medesimo giorno Brunilde tornò dal suo tutore e gli confidò che era venuto da lei un re: «Attraversò a cavallo la mia fiamma divampante; disse che era venuto per trattare con me e dichiarò di chiamarsi Gunnarr; nondimeno io gli palesai che Sigurðr soltanto avrebbe potuto compiere quell'impresa, quel Sigurðr con cui io stipulai il giuramento sulla montagna e che fu il mio primo sposo». Heimir considerò tuttavia che ci si doveva ritenere soddisfatti di tutto ciò. Brunilde intervenne: «La figlia mia e di Sigurðr, Áslaug, dovrà essere allevata qui, alla tua corte».

Fecero dunque ritorno i re a casa, mentre Brunilde si recava dal padre. Grimilde li accolse con gioia e ringraziò Sigurðr per il servizio al seguito dei figli. Venne quindi approntato un banchetto, al quale presero parte in molti: vi venne Buðli con la figlia e il figlio Attila. Il banchetto si protrasse per parecchi giorni, ma, quando ebbe termine, Sigurðr si sovvenne di tutti i giuramenti che aveva stipulato con Brunilde e ammutolì. Brunilde e Gunnarr, invece, sedevano e discorrevano e gustavano vino pregiato.

XXX[370]
La disputa delle regine Brunilde e Guðrún

Venne poi un giorno in cui Guðrún e Brunilde si recarono insieme a bagnarsi nel fiume Reno; Brunilde si teneva piuttosto distante da Guðrún, la quale chiese allora perché si comportasse in quel modo.[371]

«Perché dovrei» disse Brunilde «sentirmi io pari tua e non piuttosto pari a un'altra qualsiasi? Stimo il padre mio più potente del tuo e mio marito si rese artefice di numerose imprese, cavalcando fra l'altro attraverso la fiamma divampante. Il tuo consorte, invece, fu servo di re Hjálprekr!»

Guðrún rispose allora in preda all'ira: «Saggezza maggiore dimostreresti tacendo invece d'insultare mio marito, poiché è fama universale che nessuno a lui pari, sotto ogni aspetto, sia nato al mondo. E non ti si conviene in nulla denigrarlo, poiché fu il tuo primo consorte e fu lui a uccidere Fáfnir, lui a superare la fiamma divampante, non re Gunnarr come tu credi; fu lui che giacque insieme a te e dalla tua mano ebbe l'anello Andvaranautr: eccolo qui, puoi ben riconoscerlo!».

Vide Brunilde l'anello e lo riconobbe; sbiancò allora, quasi fosse morta. Rientrò a casa e non profferì verbo fino a sera.[372] E quando Sigurðr si coricò, si sentì chiedere da Guðrún: «Perché Brunilde è così cupa?». Rispose Sigurðr: «Non saprei con certezza, ma ho l'impressione che assai presto ne conosceremo meglio il motivo!».

Guðrún allora disse: «Ma perché non è contenta dei suoi beni e della sua sorte, della fama che gode universalmente e dell'avere avuto il marito che lei stessa ha voluto?».

«In quale occasione ha affermato di avere l'uomo migliore oppure l'uomo che lei stessa ha voluto?» chiese Sigurðr.

«Domani, al mattino, chiederò a Brunilde chi avrebbe voluto sposare» rispose Guðrún.

«Te lo sconsiglio» replicò Sigurðr. «Dovrai pentirtene, se lo fai.»

L'indomani mattina sedevano nelle stanze femminili e Brunilde era taciturna. Fu allora che Guðrún parlò: «Sii lieta, Brunilde! Ti rattrista scambiare parole con

noi? Cosa impedisce la tua gioia?».

«La malizia» rispose Brunilde «ti suggerisce questa domanda. Hai cuore crudele.»

«Non giudicare così» fece Guðrún «e, piuttosto, parla!»

«Chiedi» replicò Brunilde «ma soltanto quel che per te è meglio sapere: questo conviene a donne di rango. Cosa buona è contentarsi del buono, se tutto va per voi secondo il vostro volere.»

«È ancora troppo presto» ribatté Guðrún «per affermarlo, seppure avrà un seguito questo augurio. E tuttavia, perché a noi lo rinfacci? Non ti abbiamo procurato male alcuno!»

«Questo» rispose Brunilde «dovrai scontare: l'avere Sigurðr per marito. Non riesco a tollerare che tu ti goda lui e che ti goda l'oro ingente.»

«Nulla io sapevo» replicò Guðrún «del vostro accordo e con ogni diritto poté mio padre combinarmi questo matrimonio, anche senza interpellarti.»

E Brunilde: «Non ci furono fra noi convegni segreti e stipulammo un giuramento. Lo sapete che mi avete ingannato e che il fatto reclama vendetta!».[373]

«Hai avuto un partito migliore» replicò Guðrún «di quanto ti si addica; ma il tuo superbo livore a stento potrà quietarsi e a molti toccherà scontarne gli effetti.»

«Saremmo soddisfatte» continuò Brunilde «se tu non avessi un uomo più nobile del mio.»

«Hai sposato un uomo talmente nobile» ribatté Guðrún «che risulta difficile stabilire quale re sia il più grande; e poi possiede ricchezza e potere notevoli.»

Brunilde replicò: «È stato Sigurðr a uccidere Fáfnir, e vale più questo dell'intera maestà di re Gunnarr. Difatti così si recita:

«Sigurðr uccise il serpe: da allora in poi il fatto

mai cadrà nell'oblio, finché durerà il mondo;

ma di te il fratello mai ebbe l'ardire

d'attraversare il fuoco o cavalcarvi e saltarlo.»

«Non volle galoppare Grani» rispose Guðrún «attraverso il fuoco al comando di re Gunnarr; ebbe però l'ardire di montarlo: no, non merita biasimo!»

Ma ribatté Brunilde: «Né intendiamo nascondere che non mi va a genio Grimilde!».

«Non imputarle colpe» rispose Guðrún «poiché ti tratta come una figlia.»

E Brunilde ribatté: «Fu lei ad avviare questa sventura che ci tormenta, lei servì a Sigurðr la birra infausta, sicché riuscì a scordare il mio nome».

«Parole» rispose Guðrún «contrarie al vero pronunci; quello che dici è falsità patente!»

E Brunilde: «Voi trarrete vantaggio da Sigurðr nello stesso modo in cui mi avete ingannata: secondo il mio auspicio vi girerà la sorte!».

«Più io ne godrò» disse Guðrún «di quanto tu non voglia; nessuno può affermare che lui non sia stato soddisfatto in tutto e per tutto con me, nemmeno una sola volta!»

E Brunilde: «Le tue parole sono crudeli e dovrai pentirti di quanto stai macchinando. Ma non è desiderio nostro profferire parole irrevocabili».

«Parole irrevocabili» considerò Guðrún «contro di me hai scagliato. Ora fingi di volgerti al bene, ma sotto cova il rancore.»

«Mettiamo da parte i discorsi inutili» disse allora Brunilde.

«A lungo ho rimuginato sull'angoscia che vive nel mio petto: eppure io amo soltanto tuo fratello. Parliamo d'altro!»

«Ma il tuo animo è ben lontano da questo!» concluse Guðrún.

Una sventura immane seguì il fatto che loro si fossero recate insieme al fiume, il riconoscimento dell'anello e la disputa che ne sorse.

XXXI[374]
Come crebbe d’un tratto la pena di Brunilde

Chiuso che fu il colloquio, si coricò Brunilde e giunse a re Gunnarr la nuova che era caduta ammalata. Le recò visita per chiedere come si sentisse. Brunilde però non rispondeva, giacendo esanime. Soltanto dopo che ebbe rinnovato con insistenza la domanda, la donna chiese: «Che ne hai fatto dell’anello che ti ho regalato? Mi venne donato da re Buðli, prima che ci lasciassimo l’ultima volta, quando voi Gjúkungar veniste da lui minacciando ferro e fuoco se tu non mi avessi avuto in sposa. Fu allora che mi parlò in privato, chiedendomi chi avrei scelto fra i pretendenti. Ci offrimmo per difendere il regno e guidare un terzo del seguito reale. Due, tuttavia, erano le vie d’uscita: rassegnarmi al matrimonio, come desiderava Buðli, oppure venir privata per intero dei beni e del suo affetto; aggiungevo inoltre che era meglio per me avere il suo affetto piuttosto che la sua collera. Riflettei allora se dovessi sottostare al suo volere oppure uccidere molti uomini: e mi parve inopportuno entrare in conflitto con lui.[375] In quelle circostanze mi promisi a colui che cavalcava Grani recando con sé l’eredità di Fáfnir, a colui che aveva superato il mio baluardo fiammeggiante, a colui che aveva ucciso gli uomini da me additatigli. Ora, nessuno se non Sigurðr avrebbe osato spronare il cavallo: fu lui che cavalcò oltre il fuoco poiché non gli mancò l’animo a questa impresa, lui che aveva ucciso il serpe, Reginn e cinque sovrani.[376] E non tu, Gunnarr! Tu saresti sbiancato come un cadavere, ché re non sei né campione. Io, nella mia dimora, con il padre mio, stipulai il giuramento: avrei amato soltanto chi nato fosse a essere il migliore, cioè Sigurðr. Eccoci ora spergiure, ora che lui non abbiamo. Perciò m’è dovere meditare la tua morte e far sì che Grimilde paghi il male procurato. Di costei nessuna può trovarsi peggiore e più meschina».

Rispose Gunnarr, ma in maniera che pochi potessero ascoltare: «Molte falsità hai pronunciato e ti riveli ingrata, se rimproveri una donna a te superiore di molto, che per parte sua mai ti fu avversa, come invece sostieni, né spregiò i morti o uccise qualcuno, ma vive con onore».

Ma Brunilde ribatté: «Con Sigurðr non avemmo alcun accordo segreto né commettemmo ingiustizia alcuna: d'altro stampo è là natura nostra! Per questo sono disposta a ucciderti».

Quindi Brunilde tentò di uccidere re Gunnarr e perciò Högni la legò. Gunnarr però intervenne: «Non desidero che rimanga legata».

Ma Brunilde rispose: «Non dartene cura, poiché mai più mi vedrai lieta bere nella tua sala o davanti alla scacchiera; né mi vedrai parlare con arguzia o ricamare in oro vesti preziose né tanto meno spartirvi i miei consigli». E dichiarava qual danno enorme fosse per lei non avere Sigurðr per marito. Si alzava, infine, e cominciò a tessere con tanta furia da rompere in due il tappeto che stava ricamando; comandò allora che venisse sbarrata la porta delle sue stanze. Tuttavia le sue urla potevano intendersi assai lontano, alti erano i suoi lamenti e si spandevano per tutto l'abitato.

Chiese allora Guðrún alle ancelle per quale motivo apparissero così meste e turbate: «Che avete, per vagare qua e là come imbecilli, o come se vi fosse apparso uno spettro?». Le rispose una dama del suo seguito, di nome Svafrlöð: «È un giorno infausto, questo. La nostra sala è colma di dolore». Parlò quindi Guðrún all'amica: «Alzati! Troppo a lungo abbiamo dormito. Desta Brunilde, andiamo al telaio e stiamocene liete».

«Non intendo destarla» disse la donna «né tanto meno parlare con lei: da molti giorni Brunilde non beve birra o vino: è stata colta dall'ira degli dèi.»

Allora Guðrún parlò a Gunnarr. «Va' a farle visita» gli Diceva «e comunicale che siamo partecipi del suo pianto.»

«Mi ha vietato» rispose Gunnarr «di vederla e persino di disporre dei suoi beni.»

Tuttavia si recò Gunnarr a farle visita, cercando in molte maniere di parlarle, senza riuscire tuttavia a ottenere risposta. Se ne tornò quindi sui suoi passi per incontrare Högni e pregarlo che si recasse da Brunilde; Högni, dichiarata in un primo momento la propria indisponibilità, finì poi per andarvi, senza ricavarne alcunché. Quindi Gunnarr s'incontrò con Sigurðr, pregandolo di recarsi da Brunilde. Sigurðr non rispose; e intanto era calata la sera.

Il giorno seguente, quando Sigurðr tornò dalla caccia, si recò da Guðrún e così a lei si rivolse: «Ho l'impressione che l'ira crescerà a tal segno che Brunilde ne morirà».

«Mio signore,» rispose Guðrún «è un vero portento quel che le capita: da sette giorni è sopita e nessuno osa destarla.»

«No che non dorme!» ribatté Sigurðr. «Medita invece qualche macchinazione contro di noi.»

Parlò allora Guðrún in lacrime: «Gran pena è sapere che verrai ucciso; va' piuttosto, incontrati con lei e vedi di quietare il suo rancore. Di oro falle omaggio[377] per sopirne l'astio».

Sigurðr uscì e trovò aperta la sala. Pensando che Brunilde dormisse, scostò dal suo corpo la coperta e parlò: «Svegliati, Brunilde! Rischiara il sole tutto l'abitato, troppo a lungo si è protratto il tuo sonno. Scaccia da te la pena, e rallegrati!».

«Come hai potuto» parlò Brunilde «osare tanto e venire da me? Nessuno fu peggiore di te in questo inganno.»

«Perché» le chiedeva ancora Sigurðr «non conversi con gli uomini? Qual è il tuo tormento?»

«La mia rabbia ti parla!» ribatté Brunilde.

E Sigurðr: «Ti hanno stregata, se giudichi il mio animo ostile; e tuo marito, tu stessa l'hai scelto».

«No!» fece la donna. «Non Gunnarr cavalcò a noi attraverso il fuoco, non lui mi rese in dono di nozze guerrieri massacrati. Mi colpì l'uomo penetrato nella sala, credetti di ravvisarvi gli occhi vostri, però non fui in grado di discernere con certezza per via del velo che copriva la mia capacità di preveggenza.»[378]

«Noi non siamo più nobili dei figli di Gjúki» osservò Sígurðr. «Uccisero il re dei Danesi e il gran capitano, fratello di re Buðli.»

Brunilde rispose: «Di loro potremmo riferire molti fatti indegni e scordare così la nostra pena; tu, invece, Sigurðr, hai ucciso il serpe, tu hai per me attraversato il fuoco; i figli di re Gjúki non erano là!».

«Non fui tuo marito» ribatté Sigurðr «né tu mia moglie, e fu un re illustre a pagarti il dono per le nozze.»

Ma Brunilde: «Alla vista di Gunnarr non mi ride di gioia il cuore; anzi, gli sono ostile, sebbene lo nasconda agli altri».

«È davvero terribile» rispose Sigurðr «che tu non ami un sovrano di tal fatta, ma cosa più di tutto ti tormenta? A me pare che il suo amore dovrebbe per te valere più dell'oro.»

«Ecco la più cruda delle mie pene: non poter far sì che una spada affilata s'intinga nel tuo sangue.»

Le rispose Sigurðr: «Non parlar così! Poco tempo dovremo aspettare e nel mio cuore sarà confitta una spada affilata, né tu avrai bisogno d'invocare per te

una sorte peggiore poiché non mi sopravviverai. Pochi d’ora in poi saranno i giorni che vivremo insieme».

E Brunilde: «Un’avversione non da poco muove le tue parole, ma da quando con l’inganno mi avete tolto ogni gioia, la vita non mi è in nessun conto».

«Vivi!» implorò Sigúrðr. «Ama re Gunnarr e me; ogni mio bene ti darò perché tu non muoia!»

Ma Brunilde: «Come ti è ignota la mia natura! Tu superi tutti gli uomini, eppure nessuna donna ti è divenuta tanto ostile quanto lo sono io».

«Tutt’altra è la verità» ribatté Sigurðr. «Ti amo più di quanto non ami me stesso, sebbene anch’io sia stato ingannato; ma ora non c’é più alcun rimedio. Quando ripresi coscienza di me, seguitò a tormentarmi il fatto che tu non fossi mia moglie. E tuttavia allontanai da me quest’angoscia, per quanto fosse in mio potere, mentre stavo nell’aula regia, contentandomi del fatto che ci trovavamo tutti insieme. Può darsi che avvenga come fu predetto; e tuttavia non m’è concesso di nutrire timore.»

«Troppo a lungo» rispose Brunilde «hai esitato a dire che la mia pena ti tormenta, e ora non ci è dato scampo alcuno.»

«Davvero» fece Sigurðr «vorrei che insieme potessimo coricarci in un solo giaciglio e che tu fossi mia moglie».

Ma Brunilde rispose: «Questo non si deve dire; non desidero due re in una sala e morirei piuttosto che ingannare re Gunnarr». Balenò allora il ricordo del loro incontro sulla montagna e del giuramento: «E ora che tutto è andato in malora, non desidero più vivere».

«Scordai il tuo nome» accennò Sigurðr «né ti riconobbi prima che le tue nozze fossero celebrate... Ecco il mio tormento maggiore!»

Allora parlò Brunilde: «Giurai che avrei sposato chi avesse cavalcato oltre il mio recinto di fiamme; e intesi mantenere il giuramento, o morire».

«Piuttosto che tu muoia, ti sposerò e ripudierò Guðrún» disse Sígurðr, e il petto gli si gonfiò facendo risonare le maglie della cotta.

«Non voglio te» parlò Brunilde «né nessun altro.»

E Sigurðr se ne andò, come si recita nella Canzone di Sigurðr:

Uscì Sigurðr da quel colloquio,

lui fido compagno d’eroi, in preda all’angoscia,

cosicché all’intrepido risonavano sui fianchi

gli anelli della maglia forgiata nell’acciaio.[379]

Quando Sigurðr entrò nella sala, Gunnarr chiese se avesse scoperto quale fosse il dolore che tormentava Brunilde e se lei avesse ripreso a parlare. Sigurðr rispose che ora era tornata a parlare. Si recò dunque Gunnarr nuovamente da lei, chiedendole la cagione della sua pena e se potesse in qualche modo esserle d’aiuto.

«Più non desidero vivere» disse Brunilde «per questo motivo: che Sigurðr mi ha ingannata, e tu non meno di lui, quando procurasti che egli entrasse nel mio letto. Non desidero avere ora e insieme due uomini nella stessa sala. Sigurðr deve essere ucciso, oppure tu, o io, poiché egli ha raccontato tutto a Guðrún e lei me lo rinfaccia.»

XXXII[380]
Sigurðr viene ingannato

In seguito a questi eventi, Brunilde uscì per sedersi accanto al muro della sua stanza, levando lamenti rabbiosi: diceva che per lei non avevano più valore né terra né potere, poiché non aveva avuto Sigurðr per marito. Perciò Gunnarr le si avvicinò.

«Dovrai perdere il regno e i beni, la vita e me, ché dovrò tornare dai miei congiunti» gli diceva Brunilde «dove siederò mesta, a meno che tu non uccida Sigurðr e suo figlio, poiché certo non lascerai che il lupacchiotto cresca!»[381]

Cadde Gunnarr in preda alla disperazione, né gli riusciva di valutare quale fosse il partito migliore: aveva stipulato un giuramento con Sigurðr e soluzioni diverse si alternavano nel suo animo. Eppure l'onta maggiore gli pareva che la moglie l'abbandonasse; e disse: «Brunilde mi è cara più di ogni altra cosa: delle donne è la più bella e rinuncerei alla vita piuttosto che al suo favore».

Chiamò a sé Högni, suo fratello, e disse: «Mi trovo in gravi angustie!». Aggiungeva che era sua intenzione uccidere Sigurðr, sostenendo che aveva tradito la sua buonafede: «E poi, saremo padroni dell'oro e dell'intero regno!».

«Non ci è concesso» ribatté Högni «rompere un giuramento con un atto ostile; a noi in particolar modo, che in lui abbiamo trovato un solido sostegno. Nessun sovrano ci eguaglierà, se vive il re unno;[382] e mai troveremo un cognato par suo. Pondera anche quanto vantaggioso sia avere un cognato e un nipote simili! Constato, tuttavia, anche come stanno le cose: Brunilde ha destato questo pandemonio e le trame di costei ora ci recano danno, oltre a grande onta.»

Gunnarr rispose: «Ecco quanto dovrà accadere, secondo il mio piano: istighiamo Gutthormr, nostro fratello; è giovane, impulsivo e, soprattutto, senza il vincolo di un giuramento».

«Il piano» rispose Högni «non mi pare ben congegnato; ma se anche andasse a effetto dovremo pagare il fio per aver ingannato un uomo di tal fatta!» Ma Gunnarr insisteva sulla morte di Sigurðr: «Altrimenti, morirò io!». Pregò quindi Brunilde di alzarsi e rallegrarsi. La donna si alzò, affermando però che Gunnarr non si sarebbe coricato con lei fin quando la macchinazione non avesse avuto

effetto. Quindi i fratelli parlarono fra loro. Gunnarr sosteneva l'esistenza di un valido motivo per l'uccisione: aveva tolto la verginità a Brunilde. «Dunque, possiamo istigare Gutthormr a compiere l'opera.» Lo chiamarono, allora, promettendogli oro e molto potere se avesse compiuto il misfatto. Si procurarono poi un serpente e carne di lupo, li fecero bollire e gliene porsero perché mangiasse, proprio come si recita:

Alcuni presero "il pesce della selva",[383] altri macellarono il lupo,

altri porsero a Gutthormr quella carne da mangiare

insieme alla birra e molti altri ingredienti

mischiati con un incantesimo [...][384]

Con detto nutrimento Gutthormr venne preso da furore e bramosia di combattere; Grimilde, poi, aveva contribuito con le sue indicazioni perché Gutthormr compisse l'opera. E, inoltre, gli avevano promesso che avrebbe guadagnato anche molto onore. Nessun sentore aveva Sigurðr dell'inganno; del resto, non poteva combattere contro il destino o contro il suo giorno fatale, ma non si aspettava una simile e indegna macchinazione da parte loro. Gutthormr, dunque, si recò da Sigurðr il mattino seguente, mentre ancora giaceva nel suo letto; ma quando Sigurðr gli rivolse lo sguardo, non osò colpirlo e uscì. E così fece una seconda volta: gli occhi di Sigurðr erano tanto penetranti che pochi erano in grado di sostenerne lo sguardo. Ma quando entrò la terza volta, Sigurðr giaceva assopito. Gutthormr, allora, estrasse la spada e lo colpì, in maniera tale che il "serpe del sangue"[385] si conficcò nel materasso sotto di lui. Sigurðr si destò ferito mentre Gutthormr si trovava sulla soglia per uscire. Allora Sigurðr afferrò la spada Gramr e la scagliò contro Gutthormr, resecandolo; e da una parte caddero le gambe, dall'altra, all'interno della stanza, la testa e il tronco.[386]

Guðrún dormiva fra le braccia di Sigurðr; si destò in preda a una pena indicibile poiché si trovò immersa nel sangue di Sigurðr, e levò in lacrime alti lamenti e singhiozzi. Allora Sigurðr si sollevò per baciarle la fronte.

«Non piangere!» diceva. «Vivono i tuoi fratelli per la tua gioia, ma io ho un figlio fanciullo che non è in grado di difendersi dai suoi nemici. Niente di buono hanno in mente per lui. Mai avranno un cognato simile, che in guerra cavalchi loro al fianco, o un nipote, se mai riuscisse a crescere. Intanto è giunto il momento già da tempo predetto, e dobbiamo separarci: a nessuno è dato

combattere contro il fato. Brunilde ha provocato tutto questo, lei che mi ha amato più di ogni altro uomo. E tuttavia posso giurarlo: mai ho ingannato Gunnarr, tenni fede al nostro giuramento né fui più del dovuto intimo di sua moglie. Ma se avessi saputo, se avessi potuto alzarmi in piedi, cinte le mie armi, molti avrebbero perduto la vita, prima che io cadessi; i fratelli tutti sarebbero stati uccisi e, come un bisonte o un cinghiale, avrei venduto cara la pelle.»

Quindi il re dette l'ultimo respiro. Guðrún levò un lamento straziante; l'intese Brunilde, che rise nel percepire i suoi singhiozzi. Fu Gunnarr allora a parlare: «Di questo non ridere, non gioire in ogni fibra del tuo cuore. Perché già ti sei fatta esanime e al pari di uno spettro? Davvero ti vedo votata alla morte. Nessuno più di te avrebbe meritato di avere Attila agonizzante davanti agli occhi e di essere costretta a guardarlo. Ma ora noi ci siederemo al capezzale del nostro cognato e uccisore di un nostro fratello».[387]

«Forse le uccisioni» rispose Brunilde «non sono ancora bastanti, ma re Attila non cura le vostre minacce o la vostra vendetta: di voi vivrà più a lungo o con più potere.»

Allora parlò Högni: «Ora s'è avverato quel che Brunilde predisse. Più non ci è concesso di tramutare il malfatto in bene».

Parlò Guðrún: «I miei congiunti hanno ucciso mio marito. E voi, quando vi toccherà capitanare una schiera e venire a battaglia, allora avvertirete la mancanza di Sigurðr al fianco e constaterete che lui era la vostra fortuna, la vostra forza; e se avesse avuto figli simili a lui, allora avreste potuto trovare protezione nella sua discendenza come nei suoi congiunti».

E nessuno pareva essere in grado di rispondere al perché Brunilde raccontasse fra le risa quel che l'altra lacrimava. Infine, Brunilde disse: «Questo ho sognato, Gunnarr! Un gelido giaciglio per me, mentre tu cavalcavi nelle grinfie dei nemici, e intera la vostra stirpe andava alla malora, poiché foste fedifraghi. Perché neppure hai ricordato che insieme a Sigurðr mescolasti il tuo sangue, ripagando soltanto con il male la sua buona disposizione, il fatto che egli a te cedesse il primato. Sigurðr invece dette prova, quando venne da me, di aver mantenuto i patti: fra me e lui interpose la spada affilata, temprata con il veleno. Tu, invece, non hai perso tempo a ingannare e me e lui, quando mi trovavo a casa con il padre mio, disponendo della mia volontà. Mai avrei creduto che uno di voi mi sarebbe toccato, quando voi, tre re, giungeste cavalcando al mio recinto; quindi Attila mi convocò a colloquio per chiedermi se volessi sposare chi montava Grani: in nulla era simile a voi, e allora mi dichiarai del figlio di re

Sigmundr, e di nessun altro. Ora, anche se morirò, non sarà piana la vostra via».[388]

Allora si alzò Gunnarr, l'abbracciò, implorava che vivesse, che accettasse ricchezze in compenso; e ciascuno dei presenti cercava di dissuaderla dal morire, ma Brunilde respingeva chiunque si avvicinasse: diceva che a niente sarebbe giovato trattenerla da quel che ormai aveva già deciso. Quindi Gunnarr si rivolse a Högni, chiedendone il consiglio e pregandolo di andare a vedere se mai gli riuscisse di scacciare la tenebra dall'animo di lei; aggiungeva la necessità estrema di quietarne la pena, finché non fosse passato quel momento. Ma Högni Rispose: «Nessuno può trattenerla dal morire: e non giovò certo né a noi né a nessuno, da quando venne qui».

Comandò quindi Brunilde che si portasse una quantità ingente d'oro e che si avvicinassero quanti desiderassero averne; poi, afferrata una spada, l'appoggiò contro il costato e si lasciò ricadere sul cuscino, dicendo: «Prenda l'oro, chiunque ne voglia!». Tutti tacevano.

Brunilde parlò: «Prendete l'oro e buon pro vi faccia!». Quindi, rivolta a Gunnarr, disse: «Ora parlerò a te per qualche momento, prima del trapasso. Presto vi riconcilierete, tu e Guðrún, per effetto delle trame di Grimilde, l'incantatrice; la figlia di Guðrún e Sigurðr si chiamerà Svanhildr[389] e nascerà più bella di ogni altra donna. Guðrún verrà data in sposa ad Attila contro il suo volere; tu vorrai sposare Oddrún[390] ma Attila porrà il suo veto. Allora otterrai un convegno segreto dove lei ricambierà il tuo amore. Ma Attila ti trarrà in inganno e ti getterà nella fossa dei serpenti. Poi Attila verrà ucciso, e con lui i suoi figli: sarà Guðrún a sterminarli. Il mare gonfio, infine, la condurrà alla cittadella di re Jónakr, al quale partorirà figli illustri. Svanhildr verrà inviata fuori del regno, sposa a re Ermanarico. Le trame di Bikki la perderanno. E con ciò scomparsa sarà per intero la vostra schiatta, mentre a dismisura cresceranno le pene di Guðrún».

XXXIII
La richiesta di Brunilde

«Ecco ti rivolgo, Gunnarr, l’ultima preghiera. Fa’ innalzare nella pianura una grande pira per noi tutti», per me, per Sigurðr, per quanti insieme a lui sono periti; vi farai costruire sopra un padiglione vermiglio di sangue umano e sulla pira procurerai che arda il re unno al mio fianco. Al lato opposto farai bruciare i miei servi, due alla sua testa, due ai suoi piedi e insieme due falchi, in modo tale che tutto sia diviso con giustizia. Metterete poi fra noi due una spada sguainata, come fu quando insieme ci coricammo in un solo letto e ci dicemmo consorti. Non si chiuderanno le porte degli Inferi alle sue calcagna, se io lo seguo; né indegna sarà la nostra pompa, se cinque ancelle lo seguono e otto servi, dono di mio padre; ma fa’ ardere anche quanti morirono insieme a Sigurðr. Ancora parlerei, non fossi ferita a morte, ma sibila ora la mia piaga e la ferita è aperta. Dissi il vero.»

Venne quindi acconciato il corpo di Sigurðr secondo le antiche costumanze,[391] dopo che fu elevata la pira immane. Su questa, quando il fuoco ebbe preso vigore, vennero adagiate le spoglie di Sigurðr, l’uccisore di Fáfnir, del suo figlioletto (contava tre anni) fatto sopprimere da Brunilde, e di Gutthormr. Quando la pira fu completamente in preda alla fiamma, Brunilde si trascinò fuori dal padiglione, raccomandando alle ancelle di accettare l’oro che intendeva regalare. Qui Brunilde morì e arse insieme a Sigurðr, compiutesi così le vite loro.

XXXIV
La scomparsa di Guðrún

C’è chi sostiene, avendo avuto cognizione degli avvenimenti, che nessuno sia nato né nascerà simile a Sigurðr, quale fu lui sotto ogni aspetto. Mai cadrà nell’oblio il suo nome, nella lingua tedesca oppure nelle contrade settentrionali, finché durerà il mondo.[392]

Si racconta ora che un giorno, sedendo Guðrún nelle sue stanze, lamentasse:[393] «Migliore fu la vita nostra, quando ebbi Sigurðr con me. Sopra tutti spiccava, come oro sul ferro o il porro sulle restanti erbe o ancora il cervo sulle bestie selvatiche, finché i miei fratelli m’invidiarono un simile marito, a tutti superiore. Non riuscirono a prendere sonno fin quando non l’ebbero ucciso. E Grani emise a lungo nitriti strazianti appena scorse la ferita del suo nobile padrone; gli parlai allora, quasi fosse un essere umano, ma chinò la testa a sfiorare il suolo. Sapeva che Sigurðr era morto».[394]

In seguito Guðrún s’inoltrò nella boscaglia. La circondarono gli ululati dei lupi e morire le pareva il partito migliore. Proseguì tuttavia il suo cammino finché giunse alle sale di re Hálfr, in Danimarca, dove rimase con Þóra, figlia di Hákon, per tre anni e mezzo, essendovi benaccetta. Trascorreva le ore ricamando un tappeto sul quale raffigurava imprese numerose e rinomate, oltre a scene avvincenti di passatempi, come avvenivano a quei tempi, a spade, corazze, alle vesti di tutti i sovrani, alle navi di re Sigmundr che salpavano; poi vi aveva raffigurato Sigarr e Siggeirr combatterla sud, a Fjonia. Così trascorrevano serenamente il tempo e Guðrún non era più assillata dalla pena. Ma Grimilde venne a sapere dove si trovava Guðrún e chiamò a sé i figli, chiedendo in qual modo intendessero compensarla per la perdita del figlio e del marito. Asseriva che un compenso era necessario. Gunnarr parlò: dichiarava la sua intenzione di donarle oro e in questo modo compensare il danno procuratole. Mandarono dunque a chiamare i loro alleati e prepararono le cavalcature, gli elmi, gli scudi, le corazze e ogni genere di vesti guerresche. Il viaggio venne disposto secondo la miglior regola cortese e nessun campione che fosse di rilievo rimase indietro. I loro destrieri erario bardati, ogni cavaliere possedeva elmi dorati e politi.

Grimilde si mise in quel viaggio con i suoi; sosteneva che la missione avrebbe riportato successo completo soltanto se lei non fosse rimasta a casa. Erario in tutto cinquecento; e si annoveravano fra loro anche uomini illustri quali Valdemaro di Danimarca, Eymódr e Jarizleifr.[395]

Entrarono finalmente nella sala di re Hálfr, dove si trovavano Longobardi, Franchi e Sassoni. Avevano viaggiato armati di tutto punto e mantelli di pelliccia fulva coprivano le loro spalle, così come si recita:

Corazze corte, elmi temprati,

daghe affibbiate; avevano capelli castani.

Desideravano scegliere per la sorella doni ottimi, le parlavano con tono accattivante, ma Guðrún non aveva fiducia in nessuno di loro. Poi Grimilde le versò una bevanda contraffatta; le toccò berla e da allora non ebbe più ricordo di nessuna delle sue pene. Alla bevanda era mischiata la forza della terra, del mare e il sangue della vittima sacrificale; inoltre sul corno potorio si trovavano ovunque incisi caratteri arrossati di sangue, così come di seguito si dice:

Erano molteplici caratteri nel corno

incisi e tinti di rosso,[396] né seppi interpretarli:

un esile “pesce di brughiera”[397] della “Terra degli Haddingjar”[398]

spighe non mietute, viscere d'animali.[399]

Si trovavano con la birra sciagure numerose:

erbe d’ogni pianta, e bacche incenerite,

“rugiada di focolare”,[400] interiora sacrificali,

fegato bollito di porco per ottundere le ingiurie.

Dopo queste cose, tornati all'unisono i loro voleri, nacque una grande felicità. Allora parlò Grimilde, venuta a colloquio con Guðrún: «Ti sia la sorte propizia, figlia! Oro, gioielli d’ogni fattura ti ho donato perché tu li accetti da tuo padre;

anelli preziosi e tappeti che annodarono le più raffinate fanciulle unne[401] per compensarti della morte di tuo marito. Quindi andrai in sposa a re Attila il Potente, e potrai disporre dei suoi beni. Non abbandonare i tuoi congiunti per causa di un solo uomo; ma fa' piuttosto come raccomandiamo».

«Né ora né mai» rispose Guðrún «intendo sposare Attila, né gioverà alla nostra stirpe accrescerla in questo modo.»

«Non devi pensare» replicò Grimilde «alle inimicizie; non comportarti come se Sigurðr e Sigmundr vivessero, come se tu avessi un figlio!»

Ma Guðrún: «Non posso distogliere la mia mente da Sigurðr. Di tutti era il più valoroso».

«È stabilito» disse Grimilde «che tu debba sposare quel sovrano. Altrimenti non avrai marito alcuno.»

«Non darmi quel sovrano!» insorse Guðrún. «Sventura soltanto ne verrà alla nostra stirpe. Contro i tuoi figli infierirà e a me toccherà trarne una vendetta orrenda.»

Grimilde s'incattivì nel sentire le predizioni funeste contro i figli. «Fa' come ti si ordina: guadagnati con ciò un grande onore e la nostra gratitudine, oltre ai possedimenti che si chiamano Vínbjörg e Valbjörg.»[402]

Le sue parole possedevano tanto vigore da rendere inevitabile che quanto detto seguisse il suo corso. E Guðrun disse: «Seguiranno le cose il loro corso, sebbene contro la mia volontà, e porteranno non alla gioia, piuttosto al dolore».

Montarono quindi a cavallo, mentre le donne s'accomodarono sui carri, viaggiando così per sette giorni a cavallo e sette giorni per mare[403] e ancora sette giorni attraverso la brughiera, finché giunsero in vista di una sala svettante. Si fece loro incontro una grande moltitudine di gente e venne apparecchiato un banchetto memorabile, nei modi concertati in precedenza, mentre Guðrún procedeva in grande onore e pompa. Nel corso di questo banchetto, Attila suggellò brindando le nozze con Guðrún. Tuttavia l'animo di lei mai provò gioia per Attila e il loro matrimonio si rivelò freddo e distaccato.

XXXV
Guðrún incide il messaggio

Si narra quindi che una notte Attila si destasse dal sonno e parlasse a Guðrún. «M'è apparso in sogno» diceva «che tu mi trapassavi con una spada.» Guðrún interpretò il sogno e affermò che il ferro significava fuoco «e quindi la tua vanità di ritenerti il più audace».

«Sognai ancora» parlò Attila «che erano cresciuti due steli di canna. Mai avrei desiderato reciderli, ma poi vennero estirpati dalla radice, imbanditi, arrossati di sangue e serviti a me per pasto. Sognai, inoltre, due falchi che volavano via dalla mia mano e, non trovando prede, scomparivano nel regno dei morti; mi sembrò di mangiarne il cuore condito con miele. Subito dopo mi apparvero due cuccioli graziosi che guaivano e guaivano ai miei piedi; io ne mangiai la carne, pur non volendo.»

«Non sono certo sogni propizi,» diceva Guðrún «eppure si avvereranno: i tuoi figli sono votati alla morte, non poche sventure ci toccheranno.»

«Continuai a sognare» diceva Attila. «Giacevo nel letto, intanto si progettava la mia morte.»

Il tempo trascorreva, rivelandosi fredda la loro unione. Rimuginava intanto Attila in quali mani indegne fosse caduta la gran quantità d'oro che era stata di Sigurðr, ora che ne potevano disporre soltanto Gunnarr e suo fratello. Attila era un grande re, potente, sapiente, circondato da gran seguito, e subito si consultò con i suoi riguardo al modo in cui si dovesse condurre la faccenda; sapeva che Gunnarr e il fratello possedevano ingenti ricchezze che nessuno era in grado di eguagliare. Risolse, infine, d'inviare messi in visita ai fratelli per invitarli a un banchetto dove sarebbero stati onorati in molti modi. Li comandava un tale di nome Vingi.[404] Venne la regina a conoscenza dei loro intrighi e temette il tradimento per i fratelli. Guðrún stilò allora un messaggio cifrato[405] e, preso un anello, vi avvolse pelo di lupo, consegnandolo nelle mani dei messi regi. Costoro quindi partirono secondo il comando del sovrano; ma, prima che approdassero, Vingi lesse il messaggio e ne modificò alcune lettere, in maniera tale che Guðrún sembrasse incitare i fratelli a venire da Attila. Giunti, infine, nelle sale di re

Gunnarr, trovarono buona accoglienza, mentre al loro cospetto si accendevano capaci bracieri. Bevvero quindi lieti la bevanda migliore.

Parlò allora Vingi: «Qui m'inviò re Attila: vorrebbe che, con tutti gli onori, voi vi recaste in visita da lui; che accettaste il suo omaggio, elmi e scudi, spade e corazze, oro e belle vesti, seguito d'armati, cavalli, feudi estesi... Il suo regno, affermò, intenderebbe affidarvi».

A quelle parole Gunnarr scosse la testa, rivolgendosi a Högni: «Che significa questo invito? Ci prega di accettare un grande potere, ma so per certo che nessun sovrano possiede abbondanza d'oro come noi, da quando entrammo in possesso per intero dell'oro che si trovava a Gnitaheiðr; possediamo forzieri stracolmi d'oro e poi le migliori armi da taglio e ogni genere d'ornamenti. So, insomma, che il migliore è il mio cavallo, la più affilata è la mia spada, il più invidiato è il mio oro».

Rispose Högni: «Ci stupisce l'invito; raramente s'è comportato in questa maniera. Credo sia imprudente andare a trovarlo. Questo soprattutto mi colpì quando esaminai gli oggetti preziosi inviatici da Attila: vidi pelo di lupo avvolto intorno a un anello d'oro. Forse Guðrún sospetta che nutra nei nostri confronti sentimenti di un lupo e non desidera che ci mettiamo in cammino». A quel punto Vingi esibì il messaggio, aggiungendo che era stata Guðrún a inviarlo. Tutti si erano coricati, ma i due fratelli erano rimasti a bere insieme ad alcuni altri. Si avvicinò allora la moglie di Högni; si chiamava Kostbera, piacevolissima fra le donne, e poté vedere il messaggio. La moglie di Gunnarr aveva invece nome Glaumvör, una donna di carattere assai risoluto; insieme a Kostbera serviva da bere.[406] I sovrani erano completamente ebbri. La cosa non sfuggì a Vingi, che parlò: «Non c'è bisogno di nascondere che Attila sia troppo vecchio e tardo per preservare il suo regno; di contro ha i figli ancora fanciulli e inermi. Perciò intende affidare a voi la tutela del regno: finché loro saranno ancora giovani, ha espresso il desiderio che siate appunto voi ad amministrarlo».

Si verificarono allora due circostanze: che Gunnarr fosse troppo ebbro e che gli venisse offerto un potere immenso; non fu in grado di sfuggire al fato. Decretò la partenza e lo comunicò al fratello che rispose: «La vostra parola è irrevocabile; e io vi seguirò. Ma il viaggio non mi entusiasma».

Quando gli uomini ebbero bevuto a loro piacimento, andarono a dormire. Allora Kostbera cominciò a leggere il messaggio e, esaminando i caratteri, si accorse che sotto vi si trovava inciso tutt'altro; insomma, il messaggio risultava alterato. Riuscì tuttavia a comprenderne il senso in virtù della sua scienza. Quindi si coricò accanto al marito. Al risveglio parlò a Högni: «Se mediti di

partire, te lo sconsiglio: parti, piuttosto, in un’altra occasione! Ti manca davvero l’arte d’interpretare i messaggi, se ritieni che tua sorella ti abbia invitato. Io ho esaminato il messaggio e sono rimasta stupita dal fatto che una donna così dotta abbia tracciato i caratteri in maniera tanto trascurata. Vi si poteva, invece, leggere sotto la vostra morte. Ora, delle due l’una: o lei ha omesso una lettera, o qualcun altro l’ha contraffatta. Ascolta, poi, il mio sogno».

XXXVI
Högni interpreta il sogno della moglie

«Sognai e vidi un fiume turbinoso rovesciarsi qua dentro, frantumando i pilastri della sala.»

Rispose Högni: «Spesso voi presagite sciagure, ma io non ho animo incline al sospetto nei confronti degli altri, a meno che non si riveli necessario. Attila ci accoglierà con favore».

«Ne farete la prova» rispondeva la donna. «Ma il suo invito non tien dietro all'amicizia. Sognai, inoltre, precipitarsi qua dentro ancora un fiume: rumoreggiava minaccioso, frantumando tutte le panche della sala, spezzava i piedi di entrambi voi fratelli. Vorrà pur significare qualcosa, questo!»

E lui: «I fiumi che hai visto rappresentano campi con messi ondeggianti. Nell'attraversarli le spighe alte spesso nascondono i piedi».

«Sognai che la tua coperta bruciava e che il fuoco lambiva il tetto della sala.»

Rispose Högni: «So per certo cosa vuol dire: le nostre vesti erano qui abbandonate senza che vi prestassimo attenzione. Quelle presero fuoco, ma tu le hai trasformate in una coperta».

«Mi parve poi che entrasse un orso» disse la donna. «Spezzò il trono del re e tanto dava con le grinfie che ne fummo terrorizzati. Poi ci prese tutti fra le sue fauci e ci trovammo in gravi angustie.»

«Oh, non è altro che una tempesta furiosa l'orso bianco che ti apparve» rispose Högni.

«Mi parve che entrasse un'aquila in volo» proseguì lei. «Attraversando la sala schizzò di sangue me e voi tutti. Il segno è funesto: l'aquila aveva le sembianze di re Attila.»

«Spesso» rispondeva Högni «uccidiamo e macelliamo animali per il nostro vantaggio. Di buoi si tratta, non di un'aquila. L'animo di Attila è bendisposto nei nostri confronti!»

Qui ebbe fine il loro colloquio.

XXXVII
La partenza dei fratelli

Ora bisogna dire, a proposito di Gunnarr, come andarono le cose quando si destò. Glaumvör, sua moglie, gli raccontò numerosi sogni che parevano alludere al tradimento. Ma Gunnarr li interpretò all'istante.

«Ecco uno di questi» disse Glaumvör. «Mi parve che una spada insanguinata venisse introdotta qui nella sala e che tu ne venissi trafitto, mentre dei lupi ululavano alle due estremità dell'arma.»

Il re rispose: «Alcuni cuccioli cercavano di morderci: spesso armi insanguinate significano abbaiare di cani».

«Mi parve poi» diceva la donna «che entrassero alcune donne d'aspetto ributtante. Volevano sceglierti per marito. Forse erano i tuoi spiriti tutelari.»[407]

«In questo caso» rispose Gunnarr «l'interpretazione è dura: non è possibile sfuggire al proprio destino. Non è inverosimile che non ci rimanga molto da vivere.»

Si alzarono dunque al mattino decisi ad andare, mentre gli altri li dissuadevano. Allora parlò Gunnarr a un uomo di nome Fjörnir:[408] «Alzati! Servici buon vino dalle brocche capaci per brindare, poiché può essere questo per noi il banchetto estremo. E il vecchio lupo ghermirà l'oro, se noi moriamo; ma l'orso non tralascerà di mordere con zanne indomite». Quindi furono accompagnati dal popolo in lacrime. Parlò allora il figlio di Högni:[409] «Fate buon viaggio, con buona sorte!». Poi, rimasta indietro la gran parte del seguito, andarono insieme a loro i figli di Högni Sólarr e Snævarr, in compagnia di un grande campione di nome Orkningr, che era il fratello di Bera.[410] Li seguì tuttavia la moltitudine fino alle navi; tutti cercavano ancora di trattenerli, ma invano. Parlò a quel punto Glaumvör.

«Vingi!» disse. «C'è da temere che il tuo arrivo abbia suscitato una sciagura immensa e che molte imprese memorabili verranno compiute nel corso del tuo viaggio.»

«Ti giuro, io non mento!» rispose l'uomo. «Mi prendano l'alta forca[411] e tutti i diavoli, se mento d'una virgola!» Né provava un briciolo di ritegno nei suoi

detti.

Allora parlò Bera: «Fate buon viaggio, con buona sorte!». Al che Högni rispose: «Siate sereni, qualsiasi cosa ci capiti!». Si separarono allora, ciascuno con il proprio destino. Dettero quindi ai remi con ritmo indiavolato e vigore e quasi metà della chiglia cedette sotto l'imbarcazione; con foga traevano a sé i remi, che ricadevano poi con fragore, spezzando aste e scalmi. Quando approdarono non trassero in secco la nave, ma si misero a cavallo sui loro destrieri rinomati, percorrendo un certo lasso di tempo la foresta atra[412] prima di giungere in vista delle dimore reali, da dove gli arrivò un vocio intenso mischiato a rumori d'armi. Scorsero infatti uomini numerosi e le corazze che quelli vestivano: tutte le porte della fortificazione erano affollate d'armati. Spinsero le cavalcature verso la fortezza che trovarono serrata, ma Högni sforzò la porta e penetrò al suo interno. A quel punto Vingi parlò: «Meglio sarebbe stato se non l'avessi fatto: aspettate, ora, che vi scovi il legno per la forca! In amicizia v'invitai a venire, ma nascondevo l'inganno. Un istante soltanto... e sarete in ceppi!».

Rispose Högni: «Per te non avremo riguardo. Né credo che ci tireremo indietro, se c'è da dar battaglia. Non basti tu a gettarci nel panico, né la passerai liscia».

L'assalirono quindi e lo finirono, dando di piatto con le asce.

XXXVIII
Battaglia e vittoria nella fortezza

Si erano lanciati al galoppo contro la sala del re, ma re Attila aveva schierato i propri uomini disponendo le linee in modo tale che fra questi e gli assalitori ci fosse un baluardo a difesa.

«Siate fra noi i benvenuti!» disse il re. «E consegnatemi il gran tesoro che ci appartiene, le ricchezze che furono di Sigurðr e che ora spettano a Guðrún.»

«Non avrai mai» parlò Gunnarr «quelle ricchezze; uomini risoluti vi troverete davanti finché non avremo lasciato le nostre vite, se intendete offrirci ostilità. Può darsi che tu debba preparare un banchetto sontuoso, non parco, per l'aquila e il lupo.»[413]

«Da lungo tempo fu questa la mia intenzione: prendere le vostre vite e, insieme,1 contare l'oro; eppoi vi avrei ripagato della vostra infamia, poiché tradiste il cognato migliore che mi potesse toccare e che è mio dovere vendicare!» «L'aver studiato a lungo questa macchinazione» replicò Högni «non ha in realtà avuto successo, se ancora non siete pronti.»

Si venne allora a una mischia furibonda che prese l'avvio con le armi da getto. Ne giunse notizia a Guðrún che, ascoltate le nuove, accesa di furore, gettò via il mantello; quindi uscì a salutare i nuovi venuti e baciò i fratelli, testimoniando il suo affetto. Fu questo il saluto estremo. Parlò quindi loro: «Credevo d'avervi inviato un consiglio: non venite. Ma vedo che non si può sfuggire al destino». E aggiunse: «Può giovare a qualcosa tentare una riconciliazione?».

Negarono recisamente. Guðrún constatò in quali frangenti si trovassero ad agire i fratelli e prese subito una risoluzione estrema: vestì la corazza, impugnò la spada e si batté a fianco dei fratelli, comportandosi come il più valoroso degli uomini tanto che tutti concordarono sul fatto che in quell'occasione non avrebbero potuto trovare soccorso migliore. Ma la strage cresceva; e tuttavia i fratelli attaccavano senza posa, sicché la mischia si protrasse fin oltre mezzogiorno. Gunnarr e Högni si scagliavano contro le schiere di Attila e si

racconta che per l’intero campo di battaglia si sguazzasse nel sangue, mentre i figli di Högni seguitavano a dar prova di valore.

Attila allora parlò: «Avevamo al nostro servizio armati numerosi, arditi e forti campioni; e tuttavia molti di noi sono già caduti. Un magro guadagno ci tocca: novanta dei miei uccisi e undici che ne restano!». Si venne a una tregua nei combattimenti e quindi re Attila parlò: «Quattro fratelli[414] eravamo e io soltanto sono rimasto superstite. Mi toccò un cognato di rango e contai di trarne vantaggio. Ebbi una moglie, bella e saggia, generosa, d’alti sentimenti, ma non potei giovarmi della sua esperienza, poiché raramente ci fu intimità fra noi. Molti dei miei congiunti avete ammazzato, mi avete ingannato a proposito e del regno e delle ricchezze, avete tradito mia sorella procurandomi un danno immenso».

E Högni: «Che hai da blaterare? Voi per primo avete rotto la pace, tu hai preso una mia congiunta, affamandola fino alla morte... L’hai ammazzata, sottraendogli gli averi. Non fu da re, questo! Ed è per me tripudio sentirti enumerare le tue pene e gli dèi ringrazio, se le cose ti vanno alla malora!».

XXXIX
Högni viene catturato

Re Attila incitava i suoi all’ultimo assalto. Presero a combattere con destrezza, mentre i Gjúkungar seguitavano ad avanzare con impeto tale dà costringere Attila nella sala. Lo scontro si trasferì dunque al suo interno, dove toccò il culmine. La lotta proseguì con grande strage per concludersi con la morte dell’intero seguito dei due fratelli. Soltanto i due erano rimasti in piedi; avevano in precedenza spedito con le loro armi molti uomini all’inferno. Re Gunnarr venne allora assalito e sopraffatto da forze predominanti, venne catturato e messo in ceppi. Högni continuava a battersi con gran coraggio ed eroismo e uccise i venti campioni più validi di re Attila, gettandoli per lo più nel fuoco che ardeva nella sala. Tutti concordavano nel dire che non avevano mai visto uno simile a lui. Venne tuttavia sopraffatto e catturato. A quel punto intervenne Attila: «È davvero orribile che molti siano trapassati per causa sua. Strappategli il cuore, sia questa la sua morte!».

«Fa’ come credi!» disse Högni. «Sarò felice, anzi t’imploro di mandare a effetto quel che desideri: potrai constatare che il mio cuore non trema di paura. Esperienze atroci ho già sperimentato e volentieri sostenni prove di valore, finché fui integro. Ma ora siamo feriti gravemente e solo da te dipende la nostra disputa!»

Intervenne allora il consigliere di re Attila: «Ma è questo il partito migliore: prendiamo piuttosto Hjalli, il servo, e risparmiamo Högni. Un servo è fatto per morire, ché miserabile resta finché vive». Il servo, nell'intendere simili parole, urlò e urlò, saltando ovunque gli paresse di trovar riparo; biascicava che gli era capitato il guaio d’inimicizie altrui, che lui ne pagava le conseguenze; diceva maledetto quel giorno, in cui avrebbe dovuto abbandonare le dispense ricolme e l’ufficio di porcaro. Ma lo ghermirono e gli avvicinarono il coltello. Strepitò ancor prima di avvertirne la punta. Parlò allora Högni come pochi riescono, quando giunge l’ora di mostrare il proprio valore; chiedeva grazia per la vita del servo e non voleva udire quelle grida, aggiungendo che sarebbe stato più semplice eseguire su di lui quel gioco: venisse, dunque, al servo risparmiata la

vita. Gunnarr e Högni si trovavano in ceppi, quando re Attila comunicò a re Gunnarr che doveva informarlo sull'oro, se desiderasse conservare la vita. Quello rispose: «Voglio prima vedere il cuore ancora sanguinante di mio fratello».

Tornarono a ghermire il servo, gli strapparono il cuore e lo portarono davanti a re Gunnarr, che osservò: «Vedo il cuore di Hjalli, il vigliacco; e non è come il cuore di Högni, l'intrepido. Difatti palpita ancora molto, ma palpitava due volte e più quando gli era nel petto».

Allora, incitati da Attila, vennero da Högni e gli strapparono il cuore; ma tanta fu la sua forza d'animo che rise nel sentire Attila comandare il supplizio. Tutti rimasero attoniti per il suo coraggio e da allora se ne è serbato il ricordo. Mostrarono infine a Gunnarr il cuore di Högni. Egli osservò: «Vedo il cuore di Högni, l'intrepido; e non è come il cuore di Hjalli, il vigliacco. Difatti ora sussulta poco e sussultava ancor meno quando gli era nel petto. Ma tu anche, Attila, dovrai dire addio: alla vita, come noi abbiamo fatto. Resto soltanto io a sapere dove l'oro si trovi ora che Högni non potrà più dirtelo. Oscillava il mio animo finché eravamo vivi tutti e due, ma ora sono risoluto: il Reno sarà padrone dell'oro, non cadrà nelle mani degli Unni!».

Parlò allora re Attila: «Venite, presto, portate il prigioniero!». E così fu fatto. Guðrún chiamò intanto a sé alcuni uomini, si recò da Attila e disse: «Possa tu andare in malora, così come in malora sono andate le tue promesse, a me e a Gunnarr!». Quindi re Gunnarr venne gettato in una fossa di serpenti[415] dove si trovavano numerose serpi, mentre egli aveva le mani legate. Guðrún gli aveva comunque inviato un'arpa con la quale egli dimostrò là propria abilità, poiché la suonò con arte consumata sebbene fosse costretto a far vibrare le corde con i denti.[416] Suonò così bene e con tanta perizia che a pochi parve aver ascoltato un miglior pizzicato. Continuò così a esercitare la propria arte finché tutti i serpenti non caddero addormentati. Tuttavia un rettile enorme e maligno strisciò fino a lui e gli penetrò nelle fauci finché non giunse a divorargli il cuore. Fu in quel frangente che, con molto valore, Gunnarr perse la vita.

XL
Il colloquio fra Attila e Guðrún

Ritenne re Attila grande la sua vittoria e lo disse a Guðrún con vanteria e una certa derisione.

«Guðrún,» disse egli «perduti hai ora i tuoi fratelli, e tu stessa mi hai dato una mano!»

«Forse» rispose Guðrún «gioite nel rappresentarmi queste morti; eppure dovrai pentirtene, quando avrai esperienza di quanto seguirà. Poiché resterà, duratura, un'ostilità feroce. Mai avrai pace, finché io viva!»

«Occorre ora» rispose Attila «riconciliarci; e per la morte dei tuoi fratelli ti compenserò con oro e gioielli di pregio a tua discrezione.»

«Da molto tempo» disse lei «non sono felice, ma riuscii a sopportarlo, finché Högni visse. Tu mai potrai compensare la perdita dei miei fratelli e appagarmi. Eppure spesso noi donne dobbiamo sottostare al vostro potere; ora i miei congiunti sono tutti estinti e tu solo rimani a disporre di me. M'è d'obbligo, dunque, accettare le tue condizioni. Facciamo però preparare un banchetto: desidero celebrare le esequie dei miei fratelli, e anche dei tuoi congiunti.» Si era volta a toni più miti, ma l'animo restava lo stesso. Attila, ingenuo, fidava nelle sue parole, tanto più che lei si mostrava serena nei suoi discorsi. Guðrún celebrò dunque le onoranze funebri per i suoi fratelli e allo stesso modo fece re Attila per i suoi uomini. Durante il banchetto funebre corsero alti lamenti. Poi, Guðrún pensò alle pene sopportate e tornò a studiare il modo d'infliggere al re qualche sciagura irreparabile. A sera, dunque, prese i figli che aveva avuto da re Attila mentre giocavano accanto alle colonne del trono. I bambini s'inquietarono e chiesero che cosa li attendesse.

«Non chiedete!» rispose. «Devo uccidervi entrambi.»

I figli replicarono:[417] «Puoi, come vuoi, disporre dei tuoi nati; nessuno può impedirtelo. E tuttavia questo si risolverà nella tua rovina».

Quindi li sgozzò. Qualche tempo dopo il re chiese dove fossero i suoi figli. Guðrún rispose: «Te lo dirò, ti rallegrerò il cuore. Pena enorme ci hai procurato, uccidendo i miei fratelli. Ascolta perciò quel che ti dico: hai perduto i tuoi figli. I

loro teschi hai usato come boccali alla tua tavola e il loro sangue vi hai bevuto, mischiato al vino. Presi poi i loro cuori: io li ho arrostiti, tu li hai divorati».

«Con estrema ferocia ti sei condotta: hai ammazzato i tuoi figli, dandomi in pasto le loro carni, facendo subito seguire male a male!»

«Oh, avrei in mente ancora tormenti atroci» seguitò Guðrún «ma non esiste pena adeguata per un re quale tu sei!»

«Tu hai commesso nefandezze peggiori» rispose il re «di quanto si potrebbe immaginare, meditate nella tua sconsiderata follia, perciò conviene, prima di essere arsa sul rogo, che tu venga lapidata a morte.[418] Tu stessa hai deciso del tuo corso!»

«Per te stesso trai questi auspici. Un'altra morte mi attende!» ribatté Guðrún. Poi seguitarono a scambiarsi parole efferate.

A Högni era rimasto un figlio, di nome Hniflungr[419] che, odiando ferocemente Attila, comunicò a Guðrún l'intenzione di vendicare il padre. La donna acconsentì e gli partecipò un suo piano. Disse che avrebbero avuto senz'altro successo, se fosse stato seguito. Dunque, a sera, dopo che ebbe bevuto abbondantemente, il re se ne andò a dormire e, mentre dormiva, sopraggiunse Guðrún insieme al figlio di Högni. Guðrún prese una spada e trapassò il petto di Attila, ma furono in due, lei e il figlio di Högni, a commettere il misfatto. Re Attila si destò ferito a morte.

«Non servono bende» disse «o cure. Ma chi mi ha inflitto la ferita?»

«Io!» rispose Guðrún. «E, in parte, il figlio di Hogni.»

«Non ti credevo» rispose Attila «capace di tanto, sebbene ve ne fosse ragione. Venisti sposata a me per consiglio dei tuoi congiunti e io pagai, per averti, la dote: trenta validi cavalieri e fanciulle di rango, oltre a molti altri uomini. Ma tu non ti comportasti secondo il tuo dovere, finché non riuscisti a reggere le terre appartenute a re Buðli, costringendo tua suocera spesso a sedere in lacrime.»

«Numerose menzogne» ribatté Guðrún «hai pronunciato, ma non me ne tormento. Già ero maldisposta per natura e tu hai molto accresciuto questo stato. Nella tua cittadella ebbero spesso luogo lotte, ma i contendenti erano congiunti e alleati, accesi l'un contro l'altro. Miglior vita mi toccava con Sigurðr: uccidevamo sovrani per disporre dei loro possedimenti, e pace, invece, dispensavamo a quanti la desideravano, mentre capitani si rendevano al nostro servizio, compensandoli con quei privilegi che desiderassero. E poi l'abbiamo perduto! Cosa da poco l'esser chiamata vedova, in confronto al tormento di

dover venire da te! Io, che avevo sposato il re più illustre! Tu, invece, non uscisti mai da una battaglia senza aver avuto la peggio.»

«Questa non è la verità» rispose Attila. «Nessuno di noi esce accresciuto da questa disputa, ormai sono ferito a morte. Con onore volgiti a me in questo momento e fa' preparare con la pompa dovuta la mia salma.»

«Farò preparare per te esequie solenni» disse Guðrún «e che un degno tumulo per te si edifichi. Ti avvolgerò in bei lini e d'ogni cosa mi preoccuperò di cui ci sia bisogno.»

Così spirò. Guðrún, eseguito quanto aveva promesso, fece infine appiccare fuoco alla sala. Così, quando gli uomini del seguito si destarono a notte inoltrata, non furono in grado di far fronte alle fiamme e presero a scannarsi l'uno con l'altro, trovando una morte violenta. Finì in tal modo la vita di re Attila e di tutto il suo seguito. Guðrún non intendeva sopravvivere a questa impresa, ma il suo giorno estremo non era ancora arrivato.

I Volsunghi e i Gjúkungar, a quanto si racconta, furono uomini temerari oltre misura e potenti. Così si recita in tutte le canzoni antiche. E con questi eventi il conflitto trovò la sua conclusione.

XLI[420]
Guðrún

Guðrún aveva avuto da Sigurðr una figlia che si chiamava Svanhildr.[421] Di tutte le dònne la più bella, possedeva uno sguardo penetrante come suo padre, tanto che pochi avevano l'ardire di fissarla negli occhi; vinceva in avvenenza le altre donne come il sole gli altri luminari celesti. Guðrún, quindi, si recò in riva al mare e, prese alcune pietre con sé, s'inoltrò fra le onde desiderando uccidersi. Ma alti marosi la trassero al largo e grazie a loro rimase a galla finché giunse alla cittadella di re Jónakr, un sovrano potente e dotato di un numeroso seguito.[422] Fui lui a sposare Guðrún, dalla quale ebbe i figli Hamðir, Sorli ed Erpr. Svanhildr venne allevata a quella corte.[423]

XLII
Il matrimonio di Svanhildr e la sua morte sotto gli zoccoli dei cavalli

Viveva un re di nome Ermanarico,[424] re potente a quei tempi. Aveva un figlio di nome Randvér.[425] Il re chiamò a colloquio suo figlio e disse: «Ti recherai messaggero per mio conto da re Jónakr. Ti accompagnerà il mio consigliere: si chiama Bikki.[426] Da re Jónakr viene allevata Svanhildr, la figlia di Siguròr uccisore di Fáfnir, che io so essere la fanciulla più bella sotto il sole. Vorrei averla in sposa. Chiedila tu per me».

Il figlio rispose: «Come comandate, sire! Viaggerò come vostro inviato».

Fece quindi prepararle il re con tutti gli onori la loro spedizione. Viaggiarono, dunque, finché giunsero alla corte di Jónakr, videro Svanhildr e la giudicarono di notevole avvenenza. Randvér chiese un colloquio con il re.

«Re Ermanarico» disse «intende offrirvi vincoli di parentela. Egli ha saputo di Svanhildr, che sceglierebbe per moglie.

Difficilmente potrebbe andar sposa a qualcuno più potente di lui!» Il re considerò che si trattava di una decisione assai onorevole. «Eppoi, Ermanarico possiede notevole fama!»

Ma Guðrún disse: «Dubbioso è affidarsi alla sorte, ché non venga meno!». Tuttavia per incitamento del re e per le circostanze che si erano verificate si decise per il matrimonio; Svanhildr si'avviò alla nave, con seguito adeguato al suo rango, e sedette sul cassero accanto al figlio del re. Allora Bikki parlo a Randvér: «Sarebbe più giusto che foste voi a sposare una donna tanto bella, invece di un vecchio decrepito!».

Gli parve questa una considerazione appropriata, così Randvér parlò a Svanhildr in intimità e lei fece altrettanto.

Quando approdarono in patria s’incontrarono con il re. Allora Bikki parlò: «Sire! Conviene che sappiate quanto è accaduto, anche se m’è duro riferirlo. Voi siete stato ingannato. Tuo figlio ha goduto completamente di Svanhildr; lei così è la sua concubina. Non bisogna lasciare il fatto impunito!». Già in precendenza, e non una sola volta, Bikki aveva mal consigliato il re, sebbene fosse questo il

peggiore dei suoi consigli. Insisteva con il sovrano che non conveniva moderarsi nella vendetta, che anzi Randvér doveva, una volta catturato, appiccarsi a una forca.[427]

Mentre quello veniva condotto alla forca, Bikki prese un falco e gli strappò il piumaggio; asserì quindi che occorreva farlo vedere al padre. Quando il re l'ebbe visto sentenziò: «Si può ora vedere quel che Bikki ritiene: sono stato privato del mio onore, così come questo falco delle sue piume».

Comandò quindi che Randvér venisse tirato giù dalla forca. Bikki però s'era nel frattempo dato da fare e Randvér era già morto.[428] Bikki, poi, continuò: «Nessuno vi spregiò come Svanhildr: fatela morire con infamia».

«Seguiremo il tuo consiglio» rispose il re. Svanhildr venne quindi legata al cancello della fortezza e le aizzarono contro i cavalli, ma quando lei li fissò negli occhi quelli non osarono calpestarla. Bikki però se ne accorse e suggerì di coprirle la testa con un cappuccio. Così fu fatto e Svanhildr perse la vita.

XLIII[429]
Guðrún incita i figli a vendicare Svanhildr

Quando Guðrún venne a sapere della morte di Svanhildr apostrofò come segue i figli:

«Perché ve ne state inermi e lieti discorrete, mentre Ermanarico vi ha ucciso una sorella? Con infamia[430] l'ha fatta calpestare dagli zoccoli dei cavalli. Non è in voi la tempra di Gunnarr o di Högni. Loro, una congiunta l'avrebbero vendicata!»

«Non li lodavi, Gunnarr e Högni» rispose Hamðir «quando ti uccisero Sigurðr e restasti imbrattata del suo sangue. Poi, anche tu sui tuoi fratelli traesti una vendetta indegna; tu, che anche hai ucciso i tuoi figli;[431] con più agio avremmo potuto uccidere re Ermanarico, se fossimo stati tutti insieme! Eppure non possiamo resistere ai tuoi rimbrotti e il tuo incitamento ci costringe.»

Guðrún si avvicinò con il sorriso sulle labbra e versò loro da bere da brocche capaci. Dopodiché scelse per loro ampie corazze, buone maglie e altre vesti da battaglia. Parlò allora Hamðir: «Qui conviene scambiarci il saluto estremo.[432] Apprenderai gli eventi e ti toccherà celebrare il simposio funebre per Svanhildr e per noi».

Partirono quindi. Ma Guðrún si gettò sul letto: la pena le cresceva in cuore, e disse: «A tre uomini fui maritata; per primo a Sigurðr l'uccisore di Fáfnir: venne tradito, e questa fu la mia pena maggiore. Poi venni data a re Attila, ma tanto ostile gli fu il mio animo che uccisi atrocemente i nostri figli. Quindi giunsi alla riva del mare e mi sospinsero le onde a un'altra Terra dove divenni sposa di questo re. Permisi che Svanhildr andasse sposa in un paese lontano, accompagnata da ricchezze ragguardevoli; e fu questa la pena più cruda, dopo la perdita di Sigurðr: che lei venisse calpestata dai cavalli. E la pena più funesta che Gunnarr venisse posto nella fossa dei serpenti; la più feroce che a Högni venisse strappato il cuore. Ah... se Sigurðr mi si facesse incontro, e potermene, io, andare con lui! Non ho un figlio, una figlia che mi consoli... E ti ricordi, Sigurðr, le nostre parole, quando entravamo, due, in un solo letto? A me saresti

venuto, dicevi, dal mondo degli Inferi e me avresti atteso».[433] Con queste parole si conclusero le sue lamentazioni.

XLIV
I figli di Guðrún

Bisogna ora dire a proposito dei figli di Guðrún che lei li aveva muniti di maglie siffatte da non poter essere intaccate dall'acciaio.[434] Aveva tuttavia raccomandato di non profanare pietre o altri oggetti estesi, avvertendoli che, in caso contrario, sarebbero incorsi in sventure. Appena si furono messi in cammino s'imbatterono in Erpr, loro fratello, e gli chiesero come intendesse aiutarli.

Costui rispose: «Come fa una mano con l'altra o un piede con l'altro piede!».[435] Ma parve loro che non intendesse aiutarli affatto e così l'uccisero. Ripresero dunque il cammino; poco dopo Hamðir incespicò e stese la mano verso il basso.

«Forse Erpr» disse a quel punto «ha parlato sinceramente. Sarei davvero caduto, se non mi fossi appoggiato con la mano.»

Poco dopo anche Sörli incespicò e si appoggiò con un piede. Ritrovato l'equilibrio, osservò: «Sarei davvero caduto, se non mi fossi ben piantato su entrambi i piedi!». Convennero allora di aver sbagliato a uccidere il loro fratello Erpr. Continuarono però il loro viaggio finché, giunti da re Ermanarico, si recarono al suo cospetto e l'assalirono senza indugio. Hamðir lo mutilò di entrambe le mani e Sörli dei piedi. Allora disse Hamðir: «Sarebbe stato decapitato a questo punto, se fosse ancora in vita nostro fratello Erpr che noi stessi abbiamo ucciso nel corso del nostro viaggio. Troppo tardi ce ne rendiamo conto!». Peraltro, così si recita:

Decapitato sarebbe, se vivesse Erpr,

che noi fratelli guerrieri uccidemmo per via.

Ma in quella circostanza essi violarono anche la raccomandazione della madre; difatti avevano profanato le pietre.[436] Vennero quindi assaliti; sii comportarono bene e con valore, nuocendo a numerosi uomini; eppoi, non

potevano venir feriti dall’acciaio. Sopraggiunse allora un uomo alto e anziano, con un solo occhio, e disse: «Non siete uomini esperti, se non riuscite a procurare la loro morte!».

Il re replicò: «Dicci tu come fare, se lo sai!».

«Lapidateli» disse «e moriranno.»

Così fu fatto. Da ogni parte piovvero pietre addosso a loro e questa fu la loro fine.[437]

LA SAGA DEGLI UOMINI DELLE ORCADI

Introduzione

Della scomparsa di Páll, l’anonimo compilatore della nostra saga dice di non conoscere la verità. Sa solo che non fece ritorno nelle Orcadi, né ebbe un qualche dominio in Scozia, terra in cui era stato portato dopo il rapimento. Aveva a che fare, l'anonimo compilatore, con una versione che voleva Páll ridursi alla vita cenobitica e con un’altra che lo voleva prima accecato, poi fatto uccidere in carcere. E in un capitolo noioso, dove schizza un albero genealogico delle più illustri famiglie delle Orcadi, quasi a scusarsi con il lettore osserva che l'elenco è necessario per comprendere la storia che dovrà raccontare. I due brevi passi rivelano due capisaldi ideologici del compilatore: valutazione delle fonti e scelta del materiale narrativo. Se le fonti per un verso devono essere vagliate, perché la saga è storia e ha da fondarsi sull’equilibrio e l'attendibilità dei testimoni oculari che talvolta cita per nome, la narrazione deve però risultare stringata, essenziale e coinvolgente. La saga è un genere insolito che accompagna il fascino e, in taluni casi facilmente individuabili, la finzione del romanzo all’informazione storica. La storia di questo genere esalta ora l'uno ora l’altro di tali elementi, pur non alterando la sua matrice.

La saga degli uomini delle Orcadi riferisce, dunque, le vicende di circa due secoli e mezzo di storia dell'arcipelago - dalla fine del X secolo al 1206, anno in cui muore l'ultimo grande jarl - che toccano soprattutto la Scozia e le isole limitrofe, ma anche la Norvegia e la Danimarca, la Svezia e l’Inghilterra, offrendo, in una prospettiva che ha il suo punto focale nel Nord, scorci orientali e mediterranei.

Questa saga è stata redatta in norreno, lingua di cultura della Scandinavia medievale che appartiene al gruppo occidentale delle lingue nordiche e che ha come eredi diretti l’islandese moderno, che se ne distacca di poco, e, pur con notevoli diversificazioni, il norvegese. In norreno sono state tramandate opere poetiche e prosastiche di rara bellezza e interesse, sebbene deplorevolmente

sconosciute al pubblico, anche colto. Questa saga ne costituisce un esempio egregio. Il titolo originale è *Orkneyinga Saga*, solitamente tradotto “Saga degli jarlar delle Orcadi”; io ho preferito al titolo nobiliare un termine generico, che rispecchia meglio l'orizzonte della narrazione. Se gli jarlar, termine a sproposito tradotto “conti”, sono per così dire i perni attorno ai quali ruota e si sviluppa la storia, lo sfondo che non cessa mai di emergere e d’imporsi è costituito dai piccoli e grandi proprietari terrieri. Lo jarl Þorfinnr, lo jarl Rögnvaldr Kali, l'ultimo grande jarl Haraldr non offuscano certo né Sveinn, figlio di Ásleif, né Kolr, figlio di Kali, l'uno vichingo al crepuscolo di un'epoca, l’altro guerriero e poeta. Così la saga si affolla di figure che hanno fatto, al pari degli jarlar, la storia delle Orcadi: razziatori e poeti, vescovi e indovini; e poi l'ossessiva presenza dei re di Norvegia e di Scozia, quella sporadica dei sovrani di Danimarca, qualche papa e imperatore, sia del Sacro Romano Impero sia di Bisanzio. Sono poi da considerare le donne, dall’astuta Frakökk all'evanescente Ermengarda, principessa di Narbona; dalle donne che deridono Rögnvaldr Kali perché scivola sul terreno fangoso alle mogli, sorelle e figlie ricordate di sfuggita. Ermengarda, in particolare, spicca per l’amore che suscita in Rögnvaldr Kali nell'autunno del 1151, manierato e tutto fittizio forse, ma efficace variante in un tessuto narrativo che rischia la ripetitività. Il pericolo che la narrazione si riduca a una serie di scontri, di vendette, di paci fatte e disfatte è alto; ma soccorre il compilatore la natura stessa del genere, che rivendica costante attenzione ai particolari: vesti, armi, acconciature, difetti fisici, condizioni climatiche e accurate descrizioni geografiche. Si apre allora un necessario incalzare di dialoghi e discorsi, di descrizioni a un tempo fisiognomiche e psicologiche. Anche lo stile aiuta: il discorso diretto è alternato all’indiretto, la prosa alle strofe poetiche di fattura eccezionale.

Questa poesia, che si suole definire scaldica, è un fatto unico nella cultura occidentale. Nella tradizione norrena si affianca ad altri tipi di poesia, eroica, gnomica, mitologica. Ma questi, come la narrazione prosastica delle saghe, sono anonimi; la poesia scaldica è firmata e presenta almeno quattro livelli di difficoltà: il metro, che prevede un numero fisso di sillabe e di versi nella strofa (rispettivamente sei e otto, almeno nella strofa “classica”), complicato da un sistema estremamente regolato di allitterazioni, rime piene e semirime interne; l'uso di termini rari o variati semanticamente rispetto all’uso normale; l’impiego di metafore semplici e combinate, che con termine tecnico vengono chiamate *kenningar*, facenti capo a una tradizione illustre e secolare; lo stravolgimento dell'ordinamento sintattico che prevede una disposizione a “incastro” dei

sintagmi. La traduzione non può dunque che essere a senso, se si considerano i presupposti per la decodificazione di una forma espressiva tanto artificiosa. Si tratta nondimeno di una poesia occasionale, suscitata da momenti di particolare eccitazione emotiva: una battaglia, l'apparire di qualcuno inatteso, lo scampare a un naufragio. Per un’esemplificazione, illustro qui la prima strofa del capitolo LXXXV:

Hengik hamri kringðan

hanga rjúpu tangar

Grímnis sylg á galga

ginnungs brúar linna.

Svá hefr glórödd gladdan

gagfellis, mik þella,

lóns at ek leik við minar

lautir, hellis Gauta.

Ciascun verso, si può vedere, conta sei sillabe e i versi sono legati a due a due dall'allitterazione, ad esempio *hengik*, *hamri* e *hanga* nei primi due versi; inoltre i versi dispari presentano semirime interne (*hengik*, *kringðan*, nel primo; *sylg*, *galga*, nel terzo); infine i versi pari presentano rime piene (*hanga*, *tangar*, secondo verso; *lautir*, *Gauta*, nell’ultimo). L’ordine sintattico, poi, dovrebbe normalmente essere questo: *Hengik hamri kringðan ginnungs brúar linna á tangar galga hanga rjúpu Grímnis sylg. Hellis Gauta glórödd þella hefr gladdan mik svá, at ek leik við lóns gagfellis lautir mínar*. L’intarsio sonoro che risulta nella strofa è stato, con molte ragioni, paragonato alla geometria delle decorazioni presenti sulle fibule e su altri ornamenti della tradizione germanica e scandinava. Ma pur ristabilito (o alterato?) l’ordine sintattico, la traduzione non è affatto immediata. Sono infatti frequenti espressioni metaforiche (o *kenningar*, plurale di *kenning*) che devono essere opportunamente riconosciute (*kenning* potrebbe per l’appunto essere tradotto “riconoscimento”). Nella nostra strofa sono le seguenti: *ginnungs brúar linni*, *tangar galgi*, *hanga rjúpur*, *Grímnis sylg*, *hellis Gautar glórödd*, *lón gagfellis*. La prima e la penultima sono particolarmente complicate, perché composte. Infatti *ginnungs brú* significa

“ponte del falcone”, vale a dire “luogo in cui il falcone si posa”, dunque il braccio o, meglio, il polso, mentre Unni significa semplicemente “serpente”; l’intera espressione può allora essere tradotta “il serpente del ponte del falcone”, cioè “il serpente del polso” e quindi “bracciale”, con evidente similitudine fra il rettile attorcigliato e l’ornamento. Allo stesso modo si procede per la decodificazione di *hellis Gautar glórodd* (o *glóraddar*) *þella*. Lasciando da parte una difficoltà testuale, che può risolversi ammettendo un composto *glórödd-þella*, la *kenning* va così interpretata: gli hellis Gautar sono i “Gautar della caverna”, vale a dire “gli abitanti della caverna”, essendo propriamente i Gautar una popolazione della Svezia meridionale, ma qui il termine viene impiegato come sineddoche per “uomini”; e gli “abitanti della caverna” sono i giganti, che la mitologia norrena relega ai margini del mondo, in zone pietrose e impervie. Inoltre *glórödd* significa “bagliore”, “fulgore”, e il “fulgore degli abitanti della caverne” è l'oro. Infine, *þella* significa “giovane pino”, ma essendo femminile e adombrando una donna, potremmo meglio, anche se più liberamente, tradurlo con “betulla”. L’intero complesso di *kenningar* può perciò essere tradotto la “betulla del bagliore degli abitanti della caverna” e designa la donna, in cui gli ornamenti d’oro vengono meglio esaltati. Le altre metafore sono più semplici: *hanga rjúpur* è l’“oca del pene”, che designa la vagina e qui connota con una similitudine del tutto immediata l'anello; *tangar galgi* è la “forca della lama”, cioè la mano, che impugna la spada; *Grímnis sylg* vale “bevanda di Grímnir”, cioè di Odino, e denota la poesia secondo un mito che sarebbe eccessivamente lungo esporre; infine *lón gagfellis* significa “laguna del falcone”, con un valore analogo al già spiegato *ginnungs brú*. Ma i *lautir* (“promontori”) della laguna del falcone sono le dita. L’intera strofa tradotta alla lettera suonerebbe: “Faccio pendere il serpente del ponte del falcone ritorto dal martello [del fabbro], questa oca del pene, sulla forca della lama con la bevanda di Grímnir. La betulla del bagliore dei Gautar della caverna mi ha reso così lieto che ora giocherello coi promontori della laguna del falcone”. In altre parole: “Tolgo e metto l'anello, che è paragonabile a una vagina, dalla mia mano mentre compongo poesia. Mi ha reso così lieto una donna che ora giocherello con le mie dita”.

L’occasione del componimento di Rögnvaldr Kali (che per esemplificazione ho esaminato in questa *Introduzione*) è offerta dall'essere scampato a un naufragio; il moto delle dita è sovente segno di gioia incontenibile nella tradizione norrena; la donna cui fa riferimento è, forse, quella che apparirà poco oltre nella narrazione e offre vesti asciutte allo jarl. Questa strofa è particolarmente elaborata, forse la più complessa, anche se non la meno elegante

(si vedano le due di Oddi il Piccolo per la morte di Þorbjörn il Nero nel capitolo LXXXVIII, anche se composte in metro diverso), fra quelle presenti nella saga, ma rappresenta al meglio il *dróttkvæði*, la strofa più usata nella tradizione scaldica. Questo genere di poesia, oltre che una preziosa testimonianza della cultura scandinava medievale, costituisce un'importante documentazione storica. Sovente l'inserimento delle strofe scaldiche nel tessuto narrativo risulta funzionale a criteri di verità e attendibilità della tradizione. La poesia scaldica è sempre e comunque veritiera, almeno di fondo, anche se encomiastica: celebrare patenti falsità vorrebbe dire infamare il signore o sovrano cui il componimento è rivolto; lo stesso uditorio percepirebbe dileggio e infamia in luogo di una giusta, per quanto retorica, celebrazione: esiste difatti un genere di questa poesia riservato proprio all'infamia.

Ma torniamo alla saga, nella quale si colgono alcuni nuclei narrativi sulle cui caratteristiche vale la pena di soffermarci.

I capitoli I-III hanno contenuto mitologico e leggendario e costituiscono una sorta d'introduzione generale.

I capitoli IV-XIII rappresentano gli inizi della dominazione norvegese nelle Orcadi con una focalizzazione che, partendo da una situazione generale, in questo caso la politica norvegese, si concentrano sulla realtà particolare delle Orcadi. Con la morte dello jarl Sigurðr e la frammentazione del potere provocata dalle necessità del diritto ereditario si conclude l'epoca "eroica" della storia delle Orcadi.

Nei capitoli XIV-XXXII emerge la figura dello jarl Þorfinnr, forse il più grande degli jarlar delle Orcadi, ma anche del rivale Rögnvaldr, figlio di Brúsi.

Nei capitoli XXXIII-XLIV compaiono varie figure: re Magnús di Norvegia, gli jarlar Páll, Erlendr e Hákon, ma sopra tutti s'impone il primo santo delle Orcadi, lo jarl Magnús, e la storia sacra s'interseca con quella profana, ma in maniera del tutto particolare: la santità è, come vedremo leggendo oltre, quasi trasmissibile ereditariamente, se santi, o tenuti per tali, saranno anche i discendenti di Magnús Rögnvaldr Kali e Haraldr il Giovane.

Dal capitolo XLV, in cui si traccia un profilo di san Magnús, al capitolo LIII si racconta la morte del futuro santo per opera del cugino jarl Hákon.

I capitoli LIV-LVI narrano l'ascesa al potere dello jarl Páll, mentre il lungo capitolo successivo è dedicato ai miracoli di san Magnús.

Con il capitolo LVIII si ha un brusco cambiamento di prospettiva: ora il teatro degli avvenimenti è la Norvegia e appare all'orizzonte forse la figura per noi più affascinante della saga, il futuro jarl Rögnvaldr Kali. Le vicende di

questo valente condottiero e abile poeta occupano da qui in avanti gran parte della narrazione.

I capitoli LIX-LXXV vedono l'ascesa al potere di questo Rögnvaldr, con l'aiuto del padre Kolr, e la lotta con lo sfortunato e quasi rassegnato, benché coraggioso e nobile, Páll. Compaiono in questi capitoli anche due personaggi di rilievo: il vescovo Vilhjálmr e il vichingo Sveinn, figlio di Ásleif.

Le scorrerie di Sveinn, tollerate se non favorite da un'inattesa acquiescenza dello jarl Rögnvaldr, occupano i capitoli LXXVI- LXXXIV, con l'intermezzo del capitolo LXXXI dedicato all'attività poetica di Rögnvaldr. Sveinn costituisce nella narrazione una sorta di alter ego di Rögnvaldr; quanto più quest'ultimo si preoccupa di garantire un'amministrazione equa e armoniosa del potere, tanto più il primo incarna i valori di una società in cui la razzia costituiva un auspicabile e, per certi aspetti, funzionale elemento d'integrazione delle risorse economiche.

Col capitolo LXXXV inizia l'avventura mediterranea di Rögnvaldr, preceduta da un breve soggiorno in Norvegia, già di per sé un romanzo.

Finalmente, dopo laboriosi preparativi in qualche modo "sabotati" da uno dei partecipanti, Eindriði il Giovane, inizia il viaggio in Terrasanta, che occupa i capitoli LXXXVI-LXXXIX. Sono gli anni fra il 1151 e il 1153. Rögnvaldr s'innamora di Ermengarda, signora di Narbona, combatte in Galizia, assale e depreda un dromone saraceno nei pressi della Sardegna, sbarca a San Giovanni d'Acri, dove i suoi uomini debbono sopportare una pestilenza, raggiunge Gerusalemme, traversa a nuoto il Giordano. E poi: raggiunge Imbólum, dove muore assassinato uno dei compagni più fidati, e si reca a Bisanzio, dove per pochi mesi è al servizio di Manuele I; quindi si dirige a Durazzo, attraversa l'Adriatico fino in Puglia da dove, barattate le navi con cavalli, prende la strada per Roma e, infine, per la via che abitualmente seguono i pellegrini, giunge in Danimarca e poi in Norvegia. Storia, leggenda, luoghi comuni si mescolano in questi capitoli. L'espugnazione del castello in Galizia ripete un modello già presente nella Saga di Ragnarr, componimento dedicato a un capo vichingo le cui vicende si sarebbero sviluppate nel IX secolo; il racconto dell'amore per Ermengarda è chiaramente manierato; più vicini alla realtà risultano l'abbordaggio del dromone, l'epidemia che coglie gli uomini a San Giovanni d'Acri, gli eventi di Imbólum, forse da identificarsi con la stessa Bisanzio.

Il capitolo XC vede lo jarl Rögnvaldr nuovamente in Norvegia apprendere la difficile situazione nelle Orcadi.

Ma dal capitolo XCI al capitolo XCIII, con una strategia narrativa ammirevole quanto naturale, si raccontano gli avvenimenti nelle Orcadi durante l’assenza di Rögnvaldr e le difficoltà cui va incontro lo jarl Haraldr coreggente dall’età di cinque anni. Torna qui a imporsi Sveinn, figlio di Ásleif, accanto a Þorbjörn “Chierico”, bandito quest’ultimo da Rögnvaldr e suo assassino per vendetta. Il ritorno dello jarl Rögnvaldr nelle Orcadi non ha la forza che ci si aspetterebbe. Gioca, infatti, un ruolo marginale, succube di Sveinn e, in qualche misura, dello stesso Þorbjörn.

Dal capitolo XCIV al capitolo CIII, che racconta la morte-martirio di Rögnvaldr, forse favorito dall’altro jarl Haraldr, si succedono gli attriti di Rögnvaldr con Sveinn, oltre ai vari attriti fra Orcadi, Scozia e Norvegia.

I capitoli CIV e CX sono, invece, una sorta d'intermezzo. Il primo esalta le qualità dello jarl Rögnvaldr che, come il suo antenato Magnús, viene elevato agli altari; il secondo è dedicato a Sveinn, e la dice lunga sui vichinghi. Sveinn è un vichingo ma, prima di tutto, un agricoltore: cura di persona la semina e la mietitura. Solo quando le sue terre non hanno bisogno di cure si mette in spedizioni e razzie. A Sveinn sono anche dedicati i capitoli CVI-CVIII, che descrivono il crepuscolo della sua vita e di un’intera epoca.

Morto Sveinn, la narrazione riprende con la storia delle Orcadi sotto lo jarl Haraldr, in cui si scorgono le avvisaglie della fine dell’autonomia delle Isole. Haraldr dovrà cedere le Shetland al re di Norvegia. Con la morte di Haraldr termina il capitolo CXII. Non si racconta come sia accaduto, semplicemente si registra il fatto. Nonostante gli insuccessi contro il re di Norvegia Sverrir, Haraldr viene annoverato fra i maggiori jarlar delle Orcadi. L'anno era il 1206 e lasciò le Isole ai suoi figli Jón e Davíð.

La saga appare al lettore immediatamente come una serie di variazioni su temi e tipi prefissati, ma non in maniera ossessiva, poiché sono inframmezzati da episodi di varia natura, dal colloquio di Hákon con l'indovino in Svezia, al lungo racconto del viaggio di Rögnvaldr Kali in Terrasanta. È abbastanza facile individuare i motivi guida: il diritto ereditario e la spartizione delle terre, le scorrerie in Scozia, nelle Ebridi e in Inghilterra, i tormentati e inevitabili rapporti con la Norvegia. L’ossessiva attenzione al diritto e alle norme che regolano la società civile determina conflitti continui fra le aspirazioni degli individui e regole ineluttabili. Persino il santo jarl Magnús appare all'improvviso dalla Scozia per rivendicare l’eredità paterna, nonostante il proclamato disprezzo dei beni terreni che compare nelle narrazioni agiografiche dedicategli. Le relazioni fra gli uomini sono determinate da principi immutabili: i legami di sangue, i

legami di parentela acquisita, quelli di alleanza e la necessita di mantenere un seguito quanto più possibile numeroso e nobile, a testimonianza del prestigio e della fama acquisiti. La necessità di una scienza genealogica ne è naturale corollario. La conoscenza minuziosa dei “maggiori” è un presupposto per sostenere la legalità dei diritti da esercitare, avendo così largo peso il diritto ereditario. Di qui la scarsità dei termini di parentela che si riducono a padre, madre, figlio, figlia, fratello, sorella, consanguineo e parente acquisito, con una serie di combinazioni che non impediscono tuttavia una collocazione precisa del grado di parentela. Il nobile era educato nella conoscenza delle altre stirpi illustri ed era capace di stabilirne le intersezioni con la propria o con le altrui. La preoccupazione di stabilire e mantenere questi punti d'intersezione determina uno degli aspetti più vitali della saga. La soppressione di una sola maglia di questa rete conduce a un completo stravolgimento dei rapporti: di qui l'ineluttabilità della vendetta di sangue nei casi estremi o di un indennizzo per l'omicidio che ristabilisca, almeno dal punto di vista materiale, il diritto violato. Ogni atto di violenza della saga ha origine dalla violazione, presunta o reale, del diritto. La violenza è estrema reazione alla violazione delle regole sociali.

Se i legami di sangue trovano origine nella nascita e quelli acquisiti nel matrimonio, i vincoli di alleanza trovano il loro luogo ideale nel banchetto o, meglio, nel simposio. Bere birra è atto rituale coi propri congiunti e, ancor più, coi propri alleati. È spesso in questi simposi che affiorano le ostilità e i dissensi, che si verificano i maggiori episodi, apparentemente immotivati, di violenza. Il banchetto è il momento principale di aggregazione della società civile, dove si dovrebbe realizzare un'armonia fondata sulla regolarità del diritto. Si beve insieme ai propri alleati, si offre di partecipare a questo momento di aggregazione ai propri avversari. Qui si sanciscono vincoli non naturali, ma sociali. Si tratta perciò di momenti estremamente critici. Non a caso il banchetto più importante era quello del solstizio d'inverno, poi assimilato al Natale, dove jarlar e nobili si ritrovavano per stipulare o rinsaldare patti e alleanze. La società rappresentata nella saga è dunque alla ricerca di un equilibrio mai trovato, contro il quale muovono gli impulsi umani e individuali: la convinzione di aver subito un torto, l'arroganza, la presunzione delle proprie origini («gentil per schiatta torno»). Così la stessa psicologia rivela questa instabilità: si conteranno nella saga individui miti, arroganti, scostanti, vigliacchi, inconcludenti, contraddittori. È la natura umana che non sfugge all'attenzione del compilatore e che emerge proprio nel contrasto con l'armonia attesa dalle norme giuridiche che dovrebbero regolare i rapporti fra gli individui. I tratti del carattere non sono giustificabili

socialmente. Nella saga l'educazione può solo in minima parte foggiare l'uomo. È invece presente in lui una condizione gerarchica di vitalità, d'incarnazione dell'essere, del vigore e dell'autorità, alla quale non può sfuggire; e non è detto che questa non sia la realtà delle cose. La società della saga è una società che si fa, si costruisce con fatica, che non cerca di adeguarsi a un modello, ma di rafforzare e armonizzare i legami naturali da un lato, dall'altro di istituire vincoli artificiali che dei primi abbiano almeno un fondamento di solidità.

Diverso è il discorso sui rapporti con l'esterno della comunità. Il concetto di esterno non è di facile definizione; può tuttavia essere ricondotto a tutti coloro con i quali non si abbiano vincoli naturali o acquisiti. Costoro sono trattati alla stregua di schiavi, cui è lecito depredare i frutti del lavoro. Di qui le razzie che si succedono ogni estate, le quali hanno propriamente lo scopo d'integrare un'economia fondata sull'agricoltura, l'allevamento e, in misura minore, sugli scambi commerciali, che presuppongono un artigianato in vario modo sviluppato. Ma il discorso è più complesso. Le razzie possono, limitatamente, aver luogo anche ai margini della comunità, vale a dire laddove i vincoli di alleanza o, assai più raramente, di parentela sono indeboliti o soppressi. È in questo caso che la figura del vichingo rivela tutta la sua ambiguità. Infatti, se il vichingo presenta aspetti positivi nell'intraprendenza e nel desiderio di procacciarsi ricchezza e fama, può rivelare, e spesso rivela, una polarità negativa quando rivolge la propria attività ai margini della comunità provocando la definitiva rottura di rapporti per vari motivi indeboliti. Il vichingo può dunque costituire quell'elemento che distrugge i nodi della rete di relazioni faticosamente costituitesi, avviando una reazione a catena che soltanto un’autorità centrale può, se non fermare, mitigare. I rapporti fra Sveinn e Rögnvaldr vanno tutti letti, a mio avviso, in questa chiave. Sveinn appare al compilatore della saga con un misto di fastidio e ammirazione; Sveinn stesso è un abile equilibrista che gioca ai limiti della legalità; ma Sveinn, più ricco e onorato dello stesso jarl, muore come un pachiderma preso in un tranello da quattro soldi; e, almeno a me, pare di avvertire nel narratore un sospiro di sollievo nel descrivere la fine di un egregio rappresentante di un'epoca eroica ormai ridotto a scomodo cimelio.

Questa organizzazione sociale e giuridica vorrebbe essere, almeno idealmente, altrettanto ferrea delle determinazioni spaziali e temporali che la saga arrangia in maniera notevolmente diversa dalle nostre. Gli eventi sono scanditi quasi ossessivamente in primavere, estati, autunni e inverni, anche se dietro alla quadripartizione si coglie una sostanziale bipartizione: l'estate, in cui emerge l’attività politica e militare, e l'inverno, in cui le condizioni climatiche

costringono all’immobilità, variata significativamente da rare azioni temerarie in cui si gioca il tutto per tutto. Raramente compaiono altre determinazioni più specifiche, connesse comunque a un calcolo lunare del mese (luna nuova, luna piena), la più importante delle quali è il solstizio d’inverno (*jól*). In questo sistema s’innesta la scansione del tempo introdotta dal cristianesimo. In taluni casi si ha sovrapposizione, come tra la festa del solstizio invernale e le festività natalizie, periodo in cui si avverte la necessità di mantenere salda la coesione sociale e, nel contempo, di rinnovare patti e convenzioni. In altri casi la scansione del tempo appare del tutto artificiosa, rappresentata com’è dal calendario liturgico. In tutta la saga compare una sola data, quella della morte del santo jarl Magnús, che peraltro la cronologia attuale riconosce errata. Non è un caso: la determinazione cronologica annalistica è apporto della cultura connessa al cristianesimo. La storia risulta, in realtà, scandita in episodi esemplari, stereotipati, inframezzati dalle morti dei re di Norvegia e, meno spesso, di Scozia. L’esperto di genealogia avrebbe saputo rintracciarvi una successione temporale, combinando nascite e morti con le estati e gli inverni. Gli anni non erano dunque distinti da un numero progressivo a partire da un punto di riferimento che avrebbe potuto essere, per esempio, la colonizzazione delle Orcadi, ma da un nome (lo jarl Rögnvaldr Kali, ad esempio) e da una serie di “l’estate successiva”. Aiutava in questa ricorsività pericolosa l’intersezione con la genealogia dei re di Norvegia. Si trattava dunque di un sistema cronologico sicuro, purché la memoria della tradizione reggesse. Anche nella collocazione cronologica dei fatti si avverte, dunque, quella disposizione a rete individuata altrove. Contro questa non è possibile però nessuna violenza: nascita e morte, se presenti alla memoria della tradizione, sono immutabili e difficilmente falsificabili.

Lo stesso può dirsi delle determinazioni di spazio. I punti di riferimento sono il mare e la terraferma, più spesso le montagne, oltre ai punti cardinali. Nella saga non ci si muove semplicemente, ma si naviga o ci si sposta via terra; si marcia o si cavalca, si naviga a remi o a vela. Infine, ci si dirige secondo uno dei punti cardinali. Così non si naviga dalle Shetland alle Orcadi, ma si naviga a sud (o da nord) dalle Shetland alle Orcadi; né si naviga dalle Orcadi alla Norvegia, ma si fa vela da ovest (o a est) dalle Orcadi alla Norvegia. Ho talvolta omesso nella traduzione queste determinazioni per non appesantire la narrazione. Ciò non toglie che fossero funzionali, oltre che a una partizione dello spazio, a un principio pratico, volto a offrire informazioni all'uditorio o ai lettori. Rögnvaldr Kali, a esempio, sa che deve ormeggiare a Creta e aspettare là il vento propizio

per San Giovanni d’Acri, ma è conoscenza che gli viene dal resoconto del viaggio del re di Norvegia Sigurðr detto il Palmiere, che prima di lui raggiunse la Palestina. Allo stesso modo il lettore esperto di marineria potrebbe trovare ancora oggi notizie utili per navigare dalla Norvegia alle Shetland, dalle Shetland alle Orcadi e da queste ultime alla Scozia settentrionale. Spazio e tempo, infine, s’intersecano negli eventi atmosferici, i quali costituiscono elementi imprevedibili di rottura, confondendo l'uno e dilazionando l’altro, almeno nelle aspettative degli uomini.

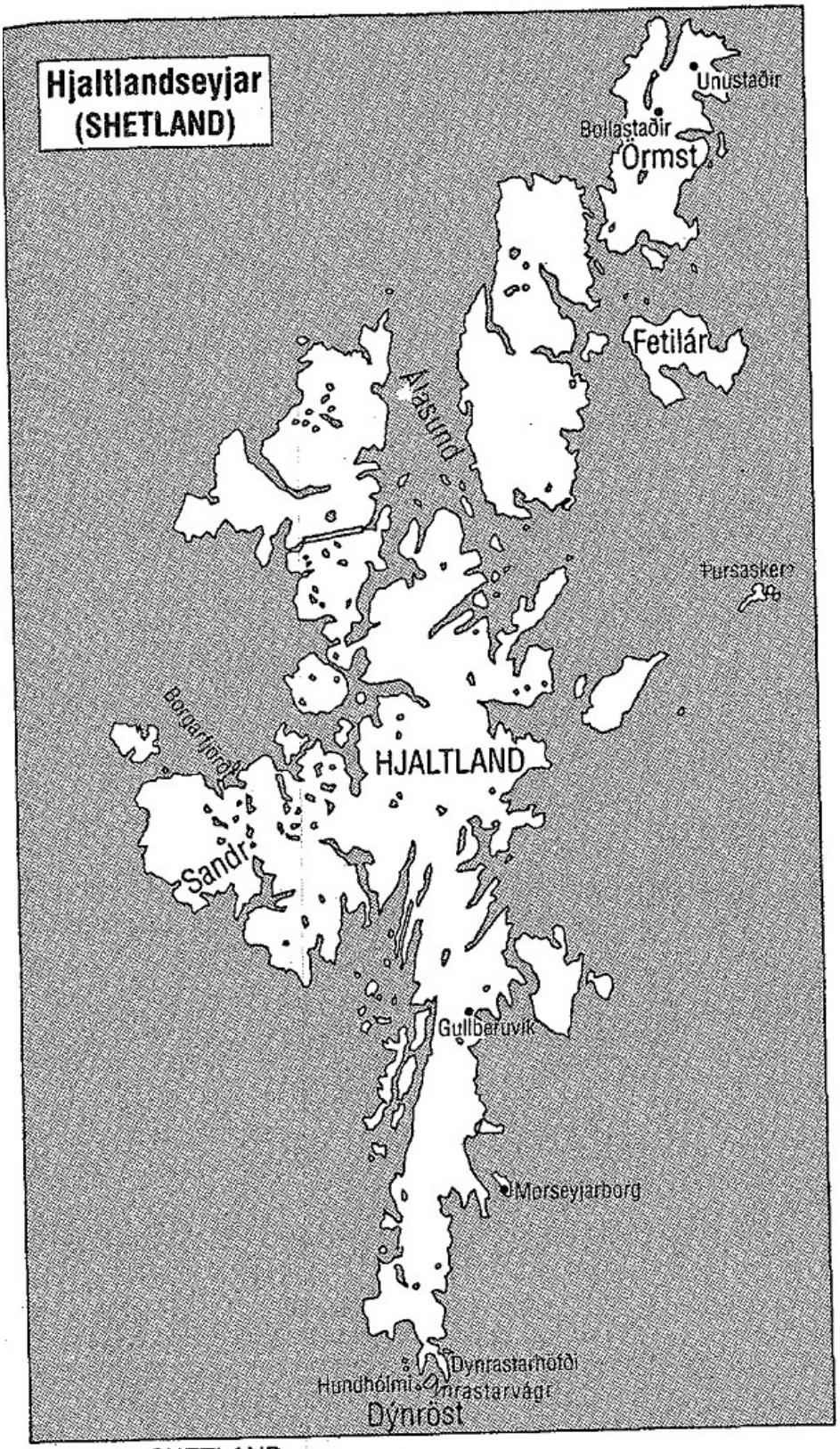
Questa saga è principalmente un’opera storica, senza togliere nulla alla vivacità della narrazione. Ho per questo offerto in nota al lettore coordinate cronologiche perché possa individuare agevolmente la successione dei fatti. Ebbe certamente diverse versioni, almeno due principali: una che termina con la morte di Sveinn, figlio di Ásleif, dalla quale è stata tratta una traduzione danese nel 1576; l’altra, che offriamo qui, che termina con la morte del figlio dello jarl Haraldr, Jón (1231). Ma in essa si possono riconoscere vari episodi, i quali tradiscono nuclei narrativi che potevano anche avere tradizione autonoma. Del resto esistono ancora due episodi che potrebbero integrarsi nella saga: la descrizione dell’incendio (doloso) del 1222 in cui muore Adam vescovo del Katanes e l’episodio di Helgi e Úlfr, che non sono stati tradotti perché appunto non trovano naturale armonizzazione nel racconto e di solito sono riportati in appendice.

La sistemazione dei nuclei narrativi che compongono la saga è avvenuta in Islanda, fra il 1234 e il 1235 circa, anni in cui nell’isola si trovano un nipote di Sveinn, figlio di Ásleif, e il figlio di Hrafn “Giurista”. Molto probabilmente l’operazione fu compiuta a Oddi, un vivissimo centro culturale dell’Islanda meridionale, in cui furono attivi Sæmundr Sigfússon (1056-1133) e Snorri Sturluson (1178 o 1179- 1241). Un’opera di quest’ultimo, la gigantesca storia dei re di Norvegia (*Heimskringlasaga*), era certamente nota al compilatore della nostra saga poiché la cita e al capitolo XLII nomina lo stesso Snorri.

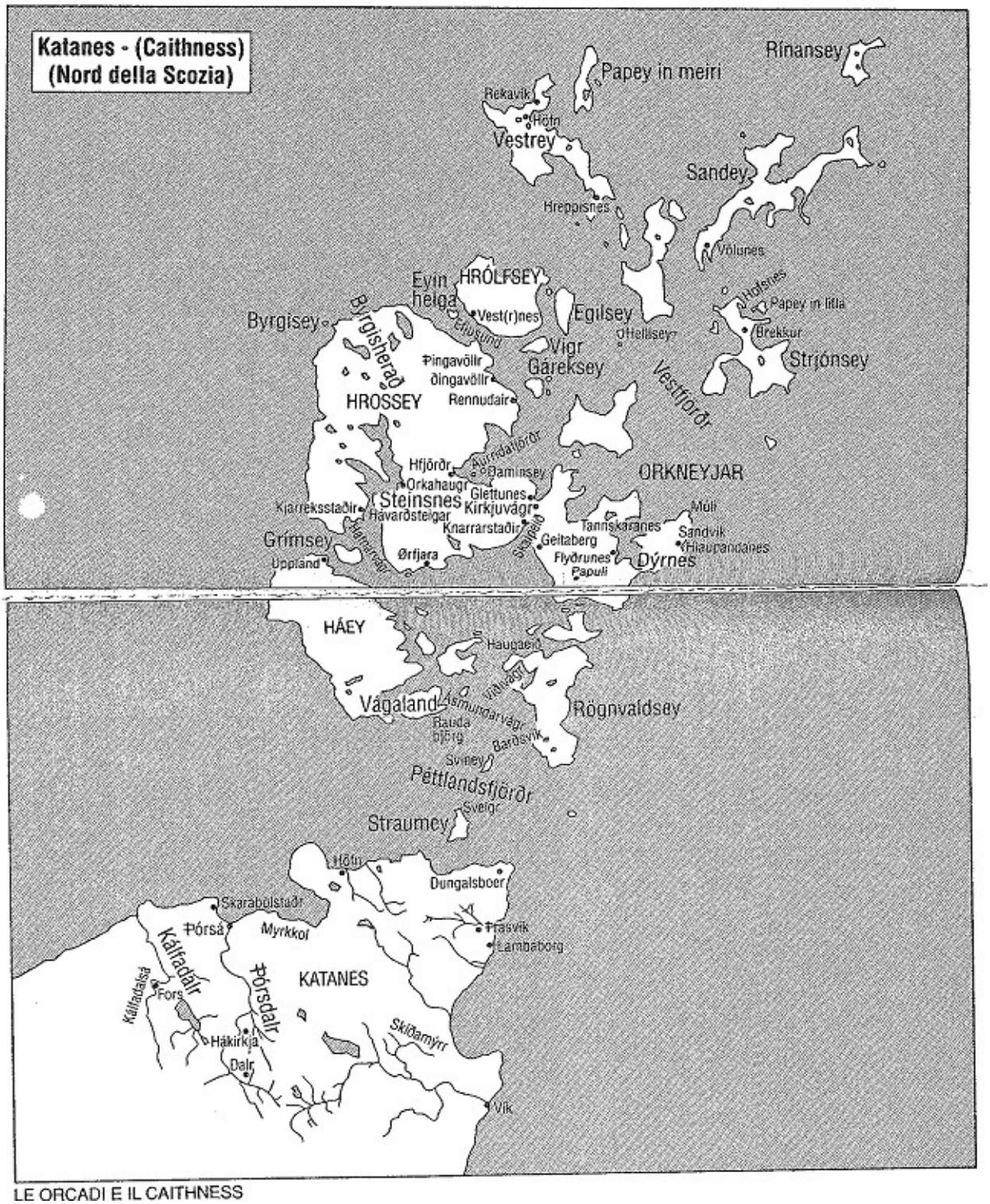
Ma i legami con l’Islanda furono ancora più stretti: due fratellastri di Snorri ebbero a che fare con lo jarl Haraldr, figlio di Maddaðr (morto nel 1206), e Páll Jónsson (1155-1221), futuro vescovo di Skálholt in Islanda, trascorse qualche tempo con lo stesso jarl. Suo fratello, poi, Sæmundr Jónsson (1154-1222), progettò di sposare, senza però portare a termine l’affare, Langlíf, figlia dello jarl Haraldr. Ma, più importante di queste e altre relazioni, è il fatto che gli abitanti di Oddi, come gli jarlar delle Orcadi, facevano risalire entrambe le proprie genealogie allo jarl Rögnvaldr di Mœrr; è credo di aver già messo

sufficientemente in luce l’importanza della scienza genealogica. È ragionevole supporre perciò che il compilatore della saga fosse un islandese di Oddi, imparentato con qualche nobile delle Orcadi.

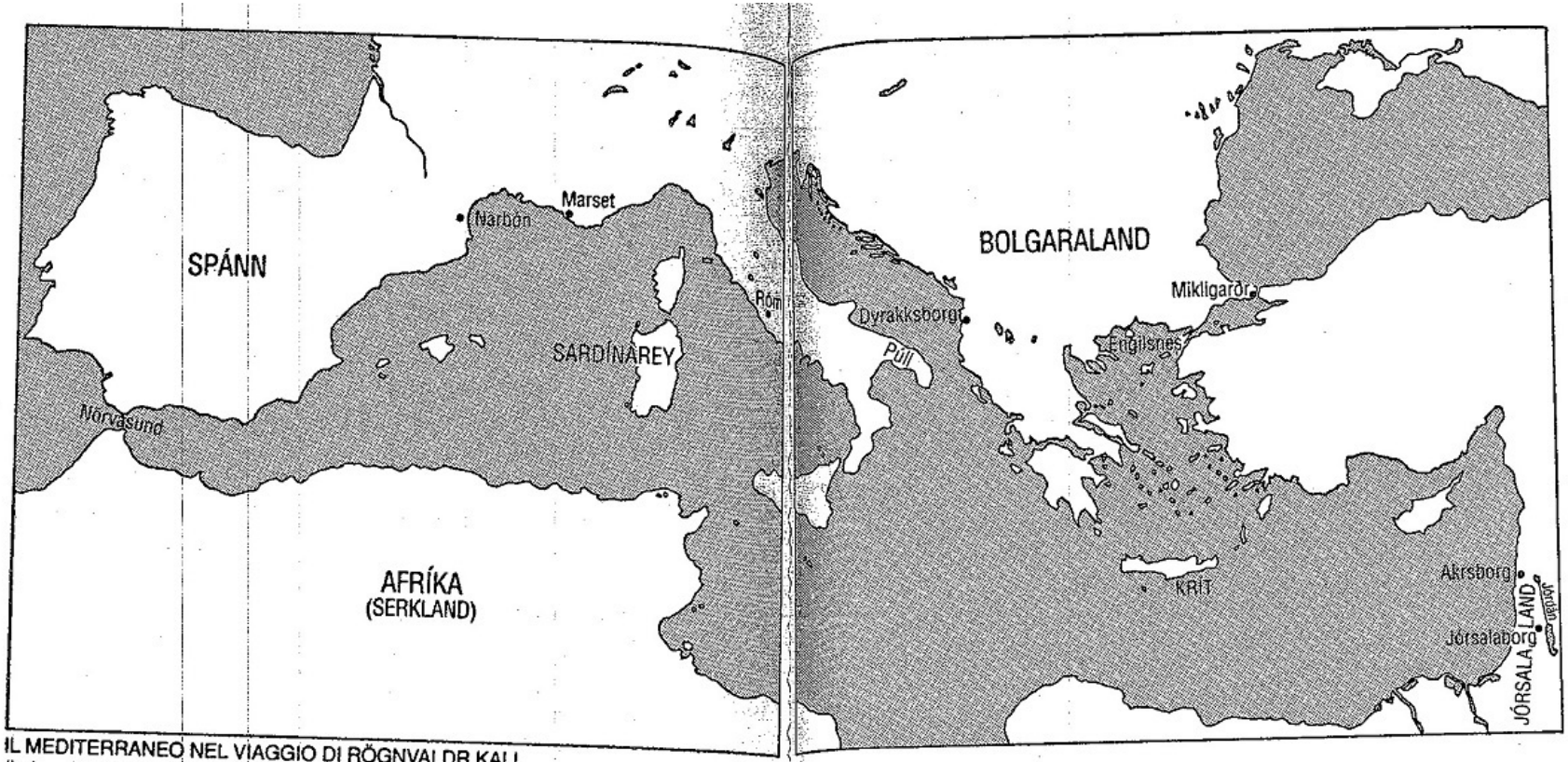
La tradizione manoscritta è piuttosto antica. Frammenti pergamenacei si trovano già nel XIII secolo, ma vi sono copie fino agli inizi del XVIII secolo. Poiché tuttavia la tradizione è abbastanza complicata, rimando all’edizione critica da me seguita per la traduzione, curata da Finnbogi Guðmundsson e pubblicata a Reykjavík nel 1965 come XXXIV volume della collana Íslenzk Fornrit, con il titolo Orkneyinga Saga. Delle traduzioni, notevole è quella curata da A.B. Taylor e uscita a Edimburgo nel 1938, con il titolo *The Orkneyinga Saga*, soprattutto per il commento storico e geografico. Fra le traduzioni più recenti segnalo quella di H. Pálsson e P. Edwards per i Penguin Books (*Orkneyinga Saga. The History of the Earls of Orkney*, Harmondsworth 1978).



LE ISOLE SHETLAND



LE ORCADI E IL CAITHNESS



IL MEDITERRANEO NEL VIAGGIO DI RÖGNVALDR KALI
(le località sono indicate coi toponimi norreni, del resto facilmente identificabili)

I

C’era un re di nome Fornjótr, regnante su quelle terre che vengono chiamate Finlandia e Kvenland,[438] terre che si estendono a oriente del golfo di Gandvík,[439] ma che noi chiamiamo golfo di Helsingja.[440] Fornjótr aveva tre figli. Il primo si chiamava Hlér, quello che noi chiamiamo *Ægir*,[441] il secondo Logi e il terzo Kári; costui fu il padre di Frosti, il padre di Snær[442] il Vecchio. Di questi, il figlio si chiamò Þorri, il quale ebbe due figli, di nome l’uno Nórr e l’altro Górr. Ebbe anche una figlia, di nome Góa. Þorri era un pagano convinto e sacrificava ogni anno, all’incirca a mezzo inverno; quel sacrificio era per l’appunto chiamato sacrificio di Þorri, e da questo fatto deriva lo stesso nome del mese.[443] Giunse, allora, un inverno, nel periodo del sacrificio di Þorri, la notizia che Góa era scomparsa: sebbene la si facesse cercare, non si riuscì a trovarla. Quando il mese fu trascorso, Þorri celebrò ancora un sacrificio, il quale aveva lo scopo di rivelare cosa fosse accaduto a Góa. Questo sacrificio venne denominato sacrificio per Góa. Tuttavia non si trovò traccia di lei. Tre anni più tardi i suoi fratelli formularono il giuramento di muoversi alla sua ricerca, dividendosi il compito in modo tale che Nórr a vrebbe dovuto cercarla per terra, mentre Górr l’avrebbe cercata per mare e nelle isole, partendo di conseguenza con un certo numero di navi. Ciascuno dei fratelli aveva un largo seguito di uomini. Górr fece rotta con le proprie navi oltre il golfo di Botnia fino a raggiungere il mare di Áland;[444] quindi estese la ricerca alle coste della Svezia e a tutte le isole che si trovano nel Mar Baltico, per giungere poi alle coste del Götland e di lì a quelle della Danimarca, dove esplorò tutte le isole. Là trovò suoi congiunti, discendenti da Hlér il Vecchio da Hlésey,[445] ma non trascurò di proseguire la propria indagine, senza però scoprire nulla della sorella.

Intanto Nórr, suo fratello, aspettava che la neve coprisse la brughiera; avrebbe così potuto procedere più speditamente con gli sci. Partì dal Kvenland, allontanandosi dal golfo verso l’interno finché non giunse con i suoi presso quelle genti chiamate Lapponi, per la precisione nella parte estrema del Finnmörk. I Lapponi cercarono d’impedirgli il passaggio e di conseguenza si venne alle mani. Ora, la forza magica di Nórr e dei suoi era tale da ottundere i

sensi degli avversari i quali, appena inteso il grido di guerra e visto brandire le spade, si dettero alla fuga. Quindi Nórr piegò a occidente verso il Kjölr[446] dove per lungo tempo non incontrarono anima viva. Cacciarono selvaggina e uccelli per il loro sostentamento fin quando non giunsero nel luogo in cui le acque s'immettono nei fiumi occidentali, scendendo a rivoli dalle montagne. Seguirono allora i corsi fluviali fino al mare, parandoglisi finalmente davanti un fiordo imponente; anzi, più che un fiordo parevagli un golfo. Le ampie vallate che digradavano verso il fiordo erano densamente popolate e gl'indigeni si radunarono, assalendo senza indugio Nórr. Ma l'esito della battaglia fu scontato: tutte quelle genti caddero sul campo, o si dettero alla fuga, mentre Nórr e i suoi li sovrastavano, quasi piante di porro in un campo di frumento. Nórr percorse l'intero fiordo sottomettendolo e facendosi re sulle terre che si estendevano a ridosso del fiordo, oltre che sui territori più interni. Trascorse l'estate in quelle contrade, ma quando la neve ebbe coperto il terreno si diresse più a meridione, seguendo la vallata che dal fiordo si diramava in quella direzione. Chiamasi oggi quel fiordo Þrándheimr.[447] Alcuni suoi uomini si spinsero ancora più lontano, raggiungendo la regione di Mœrr.[448] Intanto Nórr soggiogò ogni regione da lui attraversata e quando giunse a sud, valicando le alture presenti nella parte più meridionale della valle, proseguì in quella direzione, discendendo ancora lungo una valle, fino a toccare quel grande specchio d'acqua che noi chiamiamo Mjörs.[449] Quindi piegò a occidente, salendo sulle montagne, poiché aveva avuto notizia che i suoi uomini erano stati battuti da un re di nome Sókni, giungendo infine in quella contrada detta Valdres; si trovarono quindi sul mare, in un fiordo lungo e stretto - viene oggi chiamato Sogn[450] - dove infiltrarono Sókni, dal qiiale furono impegnati in una battaglia ardua, poiché Sókni risultò insensibile alle loro arti magiche. Nórr allora si fece avanti con gran determinazione e si batté con Sókni. Cadde alla fine Sókni, insieme a gran parte dei suoi.

II

Dopo questi avvenimenti, Nórr proseguì lungo un fiordo a settentrione di Sogn, dove aveva regnato Sókni, che oggi è chiamato Sóknadalr. Qui rimase Nórr per lungo tempo; da lui ha preso la denominazione fiordo di Nórr[451] e qui si ricongiunse al fratello Górr. Né l'uno né l'altro avevano avuto però notizie di Gói. Górr aveva nel frattempo ridotto in suo potere tutte le zone costiere e le isole che aveva toccato nella sua rotta verso sud e i fratelli si spartirono le terre come segue: Nórr avrebbe avuto tutte quelle continentali, mentre a Górr sarebbero toccate tutte quelle isole che fosse stato possibile raggiungere dalla terraferma con un'imbarcazione provvista di timone. Quindi Nórr proseguì verso lo Upplönd, giungendo nella regione oggi chiamata Heiðmörk[452] in cui regnava un re di nome Hrólfr di Bjarg, figlio del gigante Skaði originario dei monti Dofrar, nel settentrione. Proprio Hrólfr aveva rapito dal Kvenland Gói, figlia di Þorri. Costui assalì repentinamente Nórr e lo sfidò a duello. Combatterono a lungo senza che nessuno dei due ricevesse ferite; giunsero perciò a un accordo: Nórr avrebbe avuto in sposa la sorella di Hrólfr, mentre quest'ultimo avrebbe sposato Gói. Tornò quindi Nórr sui suoi passi verso nord per raggiungere il regno che si era conquistato e che da lui si chiama Norvegia. Su questa terra regnò poi finché visse e così fecero i suoi figli, i quali, tuttavia, ne spartirono i territori. Cominciarono allora i regni a diminuire di estensione, col moltiplicarsi dei sovrani, e si suddivisero in quelle che sono oggi le nostre province.

III

A Górr erano toccate le isole; per questo ebbe il titolo di talassocrate. Ebbe per figli Heiti e Beiti, anch’essi talassocrati potenti e uomini d’imprese degne di nota. Più volte penetrarono nel regno dei figli di Nórr, attaccando sovente battaglia con sorte alterna. Beiti si spinse fino a Þrándheimr,[453] il cui territorio mise a sacco, dopo essere sbarcato in quei luoghi oggi detti Beitsær e Beitstöð. Di là veleggiò verso l’interno del golfo, tenendosi a settentrione attraverso Eldueið finché toccò Naumsi,[454] nel nord. Qui depose la tenda della nave e fissò la pala del timone, rivendicando tutte quelle terre che si estendevano dal timone verso il mare: erano vaste e densamente popolate. Heiti, figlio di Górr, fu padre del talassocrate Sveiði, padre a sua volta di Hálfdan il Vecchio, padre di Ívarr, jarl dello Upplönd, padre a sua volta di Eysteinn “Tintinnante”, padre dello jarl Rögnvaldr il Potente e “Di savi consigli”.

IV

Lo jarl Rögnvaldr condivise il potere con Aroldo “Chiomabella”,[455] avendogli costui affidato tanto Mœrr che Raumsdal.[456] Sposò Ragnhildr figlia di Hrólfr “Nasone”. Ebbero per figlio Hrólfr,[457] il conquistatore della Normandia. Di tale soverchia corporatura egli era da non trovarsi cavallo capace di reggerlo; di qui il soprannome Hrólfr “Piedone”. Discendono da lui i conti di Rouen e i re d’Inghilterra. Altri figli di Rögnvaldr e Ragnhildr furono Ívarr e Þórir il Taciturno. Rögnvaldr ebbe anche alcuni figli naturali, per la precisione Hallaðr, Hrollaugr e Einarr, il più giovane.

Aroldo “Chiomabella” nel corso di un’estate salpò verso il Mare del Nord per una spedizione contro certi vichinghi[458] a lui ostili, i quali avevano depredato alcune zone della Norvegia durante quella stessa estate, ma svernavano nelle isole Shetland e nelle Orcadi. Aroldo “Chiomabella” sottomise tanto le Shetland quanto le Orcadi e le Ebridi, ma si era spinto anche nell’isola di Man, dove aveva raso al suolo Manarbyggð. Affrontò parecchie battaglie che gli assicurarono il potere su tanti territori a occidente, quanti mai aveva governato prima d’allora nessun re di Norvegia. In una di queste battaglie cadde Ívarr, figlio dello jarl Rögnvaldr; perciò, quando re Aroldo fece vela verso oriente, lasciò allo jarl Rögnvaldr le Shetland e le Orcadi, quale compenso per la perdita del figlio, ma questi le affidò al fratello Sigurðr, il quale era capitano sulla nave reale. A Sigurðr conferì dunque il re il titolo di jarl, partendo questi per la Norvegia, restando quello in Occidente.

V

Lo jarl Sigurðr divenne un condottiero di valore. Stretti vincoli di amicizia e alleanza con Þorsteinn il Rosso, figlio di Óláfr il Bianco, e con Auðr “Dal profondo discernimento”, conquistò insieme a loro il Katanes[459] intero, oltre a gran parte della Scozia, del Mærhœfi e del Ros.[460] Nel meridione di Mærhœfi fece costruire una cittadella fortificata. In seguito a questi avvenimenti stabilirono un incontro Sigurðr e Melbrikta detto “Dente”, jarl di Scozia, in un luogo prefissato per dirimere le loro questioni. Ciascuno avrebbe dovuto essere accompagnato da quaranta uomini. Giunto il giorno deputato, Sigurðr, dubitando della buonafede degli Scozzesi, fece preparare ottanta uomini, che avrebbero montato quaranta cavalli. Ora, appena Melbrikta si rese conto dell’inganno, apostrofò i suoi come segue:

«Eccoci ingannati da Sigurðr! Vedo infatti due gambe su tutti e due i fianchi dei cavalli: gli uomini sono due volte tanto le cavalcature! Ma non perdiamoci d’animo; cerchi ciascuno di noi di colpire almeno un uomo, prima di morire.»

Si prepararono dunque a questo e quando Sigurðr comprese quale fosse la loro intenzione, si rivolse ai suoi con queste parole:

«Metà di noi deve scendere dà cavallo e assalire gli avversari sul fianco piombando su quella parte del loro schieramento non riparata dagli scudi. Noi cavalcheremo a briglia sciolta, cercando di dividere in due le loro forze.»

Così fu fatto. Aspra fu la battaglia, ma non si protrasse a lungo prima che cadessero Melbrikta e i suoi compagni. Quindi Sigurðr fece appendere le loro teste ai sottocoda dei cavalli, a testimonianza dell'impresa. Cavalcavano allora tornando alla loro base e vantavano la loro vittoria; ma, trascorso un certo lasso di tempo, Sigurðr, desiderando spronare la sua cavalcatura, urtò col polpaccio un dente che si era trovato a sporgere dalla bocca di Melbrikta, procurandosi così un’escoriazione. La ferita cominciò a enfiarsi e a pulsare, conducendolo alla morte: Sigurðr il Potente venne tumulato nel greto del fiume Ekkjall.[461]

Il figlio di Sigurðr aveva nome Guthormr. Resse la terra per un anno, morendo privo di prole. Appreso che ebbe Rögnvaldr, jarl di Mœrr, la dipartita dei due, spedì a occidente suo figlio Hallaðr, cui re Aroldo conferì il titolo di jarl.

Hallaðr prese dimora in Hrossey,[462] ma alcuni vichinghi compirono incursioni contro le Isole e il Katanes, uccidendo e saccheggiando. Lamentandosi gli abitanti con lo jarl delle perdite subite, ebbe costui l'impressione di non essere in grado di proteggerne i beni e che la sua autorità ne sarebbe con ciò sminuita. Rinunciò così al titolo di jarl, tornò a essere un semplice uomo libero e rientrò in Norvegia in un viaggio che parve una vera e propria vergogna.

VI

Due vichinghi danesi si erano nel frattempo insediati nelle Orcadi, Þórir “Barba d’albero” e Kálfr skurfi. Lo jarl Rögnvaldr, appreso che ebbe come le cose erano andate, non fu certamente soddisfatto; fece perciò chiamare i figli Þórir e Hrollaugr - Hrólfr si trovava allora impegnato in una campagna militare. Chiedeva Rögnvaldr chi volesse avere il possesso delle Isole, ma Þórir lo pregò che fosse lui a decidere chi dovesse sobbarcarsi quel carico.

«La mia impressione» rispondeva lo jarl «è che sia tu il più valoroso e che perciò il tuo sentiero non debba condurti lontano da me.»

A quel punto intervenne Hollaugr:

«Allora vuoi che sia io a partire?»

Rispose lo jarl:

«Tu non sei destinato alla dignità di jarl. Ti condurrà il tuo destino in Islanda, dove la tua stirpe si moltiplicherà e si farà illustre.»

Allora si fece avanti Einarr, il figliolo più giovane, che disse:

«Vuoi che sia io a partire per le Isole? Giuro di farti onore quanto più mi è possibile, né di tornare mai più al tuo cospetto. Nulla, o quasi, mi trattiene qui, né vedo perché il mio valore debba rivelarsi più qui che altrove.»

Ecco la risposta dello jarl:

«Natura di nobile non hai certo, per via di tua madre, dal momento che è nata schiava da una stirpe tutta di schiavi; ma è altrettanto vero che a me pare miglior partito che tu vada subito e torni il più tardi possibile.»

Lo fornì Rögnvaldr di una nave con venti panche, equipaggiata di tutto punto, mentre re Aroldo lo investì del titolo di jarl.

VII

Einarr fece vela verso occidente, alla volta delle Shetland, con il fine di reclutare uomini armati; quindi volse a meridione, verso le Orcadi, per affrontare subito Þórir e Kálfr. Nel corso della battaglia che ne seguì caddero entrambi i vichinghi. Sul fatto si recitano questi versi:

Dette ai *troll* “Barba d’albero”

Einarr “Della torba”, e anche *skurfi* uccise.

Ridusse in suo potere quindi quelle terre, in cui divenne condottiero di gran fama. Fu, poi, il primo a estrarre torba per farne combustibile da Torfnes,[463] in Scozia, dal momento che le Isole erano scarsamente provviste di alberi. Einarr fu uomo robusto e impulsivo; era orbo, eppure vedeva più acutamente di ogni altro.

VIII

I figli di Aroldo “Chiomabella” raggiunsero la maggiore età,[464] sviluppando un’arroganza eccessiva e scarsa disposizione al compromesso. Cominciarono a brigare contro gli jarlar del re, taluni facendoli sopprimere, talaltri sollevandoli dal loro incarico. In questi frangenti i figli di Snæfríðr, Hálfdan “Gambalunga” e Guðraðr il Luminoso assalirono Rögnvaldr, jarl di Mœrr, lo uccisero e s’impadronirono delle sue terre. Quando re Aroldo lo venne a sapere, andò su tutte le furie e si rivolse contro i suoi figli. Hálfdan allora s’imbarcò su una nave, facendo rotta verso occidente attraverso il Mare del Nord, mentre Guðroðr si consegnò al padre. Re Aroldo dette in sposa a Þórir sua figlia Álof la Feconda quale compenso per la perdita del padre, oltre al titolo di jarl e ai beni di Rögnvaldr. Intanto, Hálfdan “Gambalunga” era approdato nelle Orcadi dove, appena si seppe l’arrivo del figlio di re Aroldo, la gente fu presa da terrore. Alcuni gli si sottomisero, ma lo jarl Einarr si allontanò prontamente, dirigendosi in Scozia. Hálfdan aveva ridotto in suo potere le Isole e se ne era proclamato re. Comunque, in capo a un anno Einarr fu di ritorno, deciso a sfidare Hálfdan; dalla sanguinosa battaglia che seguì uscì vittorioso Einarr e Hálfdan fu costretto a prendere il largo, approfittando delle tenebre. È in questa occasione che Einarr recitò la strofa che segue:

Veder non vedo che già spicchi il volo

di Hrólfr dalla mano né di Hrollaugr

un giavellotto: in numerosi scontri

a noi conviene il padre vendicare.

Eppure a sera, mentre noi costretti

siamo alla lotta, siede e non parla,

il “flusso del barile”[465] sorseggiando

lo jarl Þórir nella sua Mœrr.

Al mattino, appena si fece luce, si misero a setacciare le Isole, per vedere se Qualcuno fosse scampato. In quell'occasione disse le seguenti parole:

«Non so cosa sia quanto vedo in Rínansey:[466] s’alza e s’abbassa; uccello o uomo che sia, sta fuggendo!» E là trovarono Hálfdan “Gambalunga”. Einarr fece incidere con la spada l'aquila sul suo dorso, che si fa resecando la gabbia toracica dall’attaccatura alla spina dorsale, in modo che fuoriescano i polmoni, dedicando così a Odino la sua vittoria».[467] Allora Einarr recitò la strofa:

Molti si vedono, gregge di pecore,
e son uomini con barba cresciuta;
son io invece nelle Isole, del giovane
principe reale a procurar la morte.
M'incombe la minaccia - a detta
dei nobili - di un sovrano magnifico.
Dallo scudo di Aroldo - senza aver
timore - uno strato strappai.

E, ancora:

D’ora in poi esultante, da quando le lance
- ottimo è all'uomo agire con valore -
di guerrieri solerti alla battaglia
trafissero il rampollo del re, sarò.
Nemmeno mi nascondo che il sovrano
voglia, dove sulle ferite volò la grigia
“fiera delle carogne”, sull’isola,
e l'ingiusto “corvo delle piaghe”,[468] catturarmi.

Eresse quindi Einarr un tumulo per Hálfdan; poi recitò questa strofa:

Dichiaro, ho vendicato Rögnvaldr

- con giusto delle norne[469] giudizio -

ora che un “sostegno di genti”[470] non è più,

per il quarto che mi tocca:

Gettate, servi solerti, poiché avemmo la vittoria

decido per lui duro un tributo,

pietre sul “Gambalunga”.

In Norvegia i fratelli di Hálfdan non accolsero certamente con favore queste nuove; difatti giurarono che si sarebbero recati nelle Orcadi per trarre vendetta, ma Aroldo differì l’impresa. Per parte sua, quando Einarr venne a conoscenza del voto, recitò la strofa:

Vogliono la mia vita molti

- e a buon diritto - uomini

di stirpi diverse, ma nati

da un re, avere fra le mani.

E tuttavia non sanno loro

chi, prima che m’abbiano ucciso,

a trovarsi verrà sotto il “pruno

del piede”[471] dell’aquila.

Dopo qualche tempo re Aroldo varcò il Mare del Nord, approdando nelle Isole. Einarr si allontanò senza indugio, raggiungendo il Katanes. In seguito la questione fu composta da alcuni intermediari, in modo tale che re Aroldo impose un tributo, la cui consistenza era di sessanta misure d’oro. Lo jarl Einarr si offrì di saldare da solo l’intero tributo in cambio del possesso di tutti i possedimenti altrui. I proprietari furono però d’accordo, proponendosi, i più ricchi, di riscattare in seguito i loro beni, mentre i più indigenti non avevano di che pagare.

Einarr quindi saldò il tributo e per lungo tempo gli jarlar possedettero l'intera terra fino a quando lo jarl Sigurðr non restituì agli abitanti delle Orcadi i loro possedimenti. Nuovamente re Aroldo fece rotta verso la Norvegia e lo jarl Einarr governò a lungo le Orcadi prima che morisse di malattia. Ebbe tre figli, Amiceli, Erlendr e per ultimo Þorfinnr "Fracassacrani". Ad Aroldo "Chiomabella" succedette Eiríkr "Ascia di sangue", che regnò per due anni, finché non approdò in Norvegia Hákon, pupillo di Ethelstano,[472] costringendo Eiríkr a una rapida fuga, com'è stato detto prima. [Fece vela verso occidente, saccheggiando la Scozia e l'Inghilterra settentrionale. Quando re Ethelstano lo venne a sapere, inviò messi a Eiríkr, offrendogli terre. Diceva che era stato un grande alleato di re Aroldo e voleva che il figlio di Aroldo traesse da ciò vantaggio. Aggiungeva che non disperava di arrangiare la pace fra il suo pupillo Hákon ed Eiríkr. Re Eiríkr accettò l'offerta e gli venne data la Northumbria, terra estesa per circa un quinto dell'Inghilterra. Era tuttavia troppo piccola per sostentare il largo seguito che aveva. Ecco allora che trascorreva le estati impegnato in scorrerie, mentre d'inverno rimaneva nel suo regno.

Per quanto riguarda gli ultimi giorni della vita di re Ethelstano, bisogna dire che morì dopo aver regnato per quattordici anni. Dopo di lui divenne re il fratello Játmundr,[473] che vedeva meno di buon occhio i Norvegesi né tollerava il regno di Eiríkr in Northumbria.

Nel corso di un'estate re Eiríkr fece vela a nord, oltrepassando la Scozia e recandosi nelle Orcadi, dove si unirono a lui gli jarlar Arnkell e Erlendr, figli di Einarr "Della torba". Di qui fecero rotta verso le Ebridi, traendovi numerosi rinforzi. Poi saccheggiarono l'Irlanda e il Galles, continuando quindi le loro scorrerie anche in Inghilterra. Ora, c'era un re di nome Óláfr che il re d'Inghilterra Játmundr aveva incaricato della sorveglianza dei confini. Eiríkr aveva una forza considerevole, con la quale marciava sulla terraferma, a una certa distanza dalle navi. Venne però affrontato dalle truppe, non trascurabili, di re Óláfr, che lo impegnarono al mattino in una battaglia cruenta. Gli Inglesi morivano l'uno dietro l'altro, ma per ogni caduto almeno tre ne prendevano il posto sicché a tarda sera le perdite norvegesi erano enormi. Lo stesso re Eiríkr perì, insieme ad altri sei sovrani, uno dei quali si chiamava Guthormr.]

Anche Arnkell ed Erlendr, jarlar, figli di Einarr "Della torba", perirono in Inghilterra, militando sotto re Eiríkr "Ascia di sangue".

[Quando Gunnhildr e i suoi figli appresero che re Eiríkr era stato ucciso mentre saccheggiava l'Inghilterra, compresero che non avrebbero potuto

facilmente ottenere la pace. Si prepararono a partire immediatamente e fecero vela verso le Orcadi, allora governate da Þorfinnr “Fracassacrani”.]

Gunnhildr e i suoi figli si recarono, dunque, nelle Orcadi, riducendole in loro potere, e vi restarono per qualche tempo [trascorrendo là l’inverno, mentre erano impegnati per tutta l’estate in scorrerie. Durante il loro soggiorno vennero però a sapere della guerra fra Haraldr, figlio di Gormr,[474] re di Danimarca, e re Hákon, il pupillo di Ethelstano]. Lasciarono allora le Orcadi per passare in Danimarca, dopo aver maritato Ragnhildr, figlia di Eiríkr e Gunnhildr, ad Arnfinnr, figlio dello jarl Þorfinnr; costui ebbe allora il potere nelle Isole. Fu un gran condottiero e uomo d’armi. Morì di morte naturale e ven ne tumulato in Rögnvaldsey, a Haugaeið.[475] Lo si conta fra gli uomini maggiormente degni di nota.

IX

Þorfinnr ebbe cinque figli, Arnfinnr, il più anziano, poi Hávarðr il Propizio, per terzo Hlöðvir, quarto Ljótr e, quinto, Skúli. La figlia di Eiríkr tramò la morte di Arnfinnr, suo marito, a Myrkkol[476] nel Katanes, poi sposò Hávarðr il Propizio, suo cognato. Hávarðr assunse il potere come jarl; fu condottiero valente e fortunato. Ora, c'era un uomo di nome Einarr "Pane e burro", figlio della sorella di Hávarðr, gran capitano di un numeroso seguito, che di solito compiva spedizioni militari durante l'estate. Venne invitato a un banchetto da Hávarðr, nel corso del quale Einarr e Ragnhildr ebbero modo di parlare a lungo insieme. La donna lo lusingava, dicendogli che sarebbe stato un capo perfetto e certamente più idoneo del suo congiunto Hávarðr al titolo di jarl. Aggiungeva che avrebbe avuto davvero un buon matrimonio quella donna che l'avesse sposato. La supplicava Einarr di non tenere discorsi di tal fatta; ribatteva essere suo marito l'uomo migliore nelle Isole, che lei aveva contratto un matrimonio ottimo da ogni punto di vista. Ma Ragnhildr rispondeva:

«Io e Hávarðr non continueremo a vivere insieme a lungo; e poi, a dirti la verità, sono presenti nelle Isole uomini non così nobili d'intenti, come tu ti mostri, rifiutando l'onore che ti faccio.»

Le argomentazioni della donna aprirono una breccia nell'animo di Einarr, nel quale crebbe il desiderio di tramare alle spalle dello jarl, che era anche suo congiunto, a tal punto che i due formularono un piano secondo il quale Einarr avrebbe soppresso lo jarl e lei l'avrebbe quindi sposato. Trascorso qualche tempo Einarr era pronto a mettersi in viaggio, ma un indovino che si trovava insieme a lui vaticinò:

«Quest'opera non compierla nel corso del giorno, ma al mattino piuttosto, altrimenti una interminabile faida tormenterà la vostra stirpe.»

Einarr, comunque, si comportò come se non avesse sentito. Hávarðr, intanto, risiedeva a Steinsnes in Hrossey[477] e quando s'incontrò con Einarr i due vennero alle mani e nel corso di un'aspra ma breve contesa lo jarl trovò infine la morte in un luogo oggi chiamato Hávarðsteigar.[478]

La notizia si diffuse e a tutti parve che Einarr avesse compiuto un’azione a dir poco infame; di conseguenza Ragnhildr si rifiutò di stringere con lui legami di parentela, protestando che era una menzogna, se si diceva che lei aveva promesso di sposarlo. Mandò quindi a chiamare Einarr “Grugnoduro”, che era il figlio della seconda sorella di Hávarðr. Nel corso di un colloquio fra i due asserì che i congiunti di Hávarðr non erano tali da voler vendicare lo jarl, ma che, per parte sua, intendeva far di tutto perché questo accadesse.

«Va da sé» aggiungeva «che chi vendicasse lo jarl acquisterebbe grande reputazione presso tutti gli uomini onesti e ne erediterebbe il potere.»

Einarr rispose:

«Signora, è voce» diceva «che voi talvolta parliate in tutt’altro modo da quel che avete in mente. Quindi chi porterà a termine questa impresa vorrà che tu rimetta nelle sue mani il potere, e altro, che certo non ha meno valore.»

In questo modo concluse il discorso. Poi Einarr “Grugnoduro” andò da Einarr “Pane e burro” e l’uccise. Ma Ragnhildr mandò a chiamare Ljótr, il fratello di Arnfinnr e Hávarðr, e lo sposò. Ljótr assunse il titolo di jarl, diventando un condottiero di valore. In tal modo Einarr “Grugnoduro”, pur avendo ucciso un congiunto, non si trovava più vicino al potere di quanto non fosse stato in precedenza. Poiché quella situazione non poteva certo soddisfarlo, si mise a raccogliere uomini per cercare di prendere le Isole con la forza. Non trovò tuttavia il favore degl’isolani, poiché gli abitanti delle Orcadi preferirono restar soggetti al figlio di Þorfinnr “Fracassacrani” e poco tempo dopo lo jarl fece uccidere Einarr “Grugnoduro”.

X

Skúli, il fratello di Ljótr, era nel frattempo partito per la Scozia, dal cui re[479] era stato investito del titolo di jarl. Si era poi diretto verso nord, nel Katanes, dove radunò uomini armati per recarsi finalmente nelle Isole, con l'intenzione di strappare il potere a Ljótr, suo fratello. Ma Ljótr armò a sua volta truppe, che erano assai numerose, e mosse contro Skúli. Nonostante questo, quando giunsero in contatto, Skúli non pensò a nessun'altra soluzione, se non a combattere. Duro fu Io scontro, ma Ljótr ebbe la vittoria, mentre Skúli si dette alla fuga prima verso il Nes,[480] poi in Scozia. Ljótr lo inseguì con sollecitudine, ma rimase per qualche tempo nel Katanes, accrescendo il numero dei propri uomini. Così quando Skúli cavalcò dalla Scozia con un esercito agguerrito, che il re di Scozia aveva affidato a lui e allo jarl Magbjóðr, si scontrò con Ljótr nel Katanes, a Dalar, e infuriò la battaglia. Gli Scozzesi assalirono con impeto nei primi momenti della battaglia, ma Ljótr ordinò di ripararsi dietro gli scudi e di serrare quanto più fosse possibile le fila. L'assalto degli Scozzesi fallì e Ljótr prese a incitare i suoi, mostrandosi di persona il più determinato. Per qualche tempo la situazione fu incerta, ma a poco a poco l'armata degli Scozzesi cominciò a sbandare, per darsi infine alla fuga. Skúli seguitò a combattere finché non cadde sul campo. Ljótr ridusse allora in suo potere il Katanes, sebbene i rapporti fra gli Scozzesi e lo jarl Ljótr fossero ostili, giacché mal ne tolleravano il giogo. Mentre lo jarl Ljótr si trovava ancora nel Katanes sopraggiunse dalla Scozia lo jarl Magbjóðr con molte truppe, che si scontrarono con lo jarl Ljótr a Skíðamýrr[481] nel Katanes. Quest'ultimo non aveva con sé che poche forze e nondimeno combatté con tanta determinazione che gli Scozzesi ripiegarono né lo scontro si protrasse, poiché i sopravvissuti si dettero alla fuga, pur essendo fra loro molti feriti. Ljótr tornò vittorioso nelle Isole, sebbene si contassero anche fra i suoi numerosi feriti. Lo stesso jarl Ljótr aveva ricevuto una ferita in conseguenza della quale poi morì.

XI

Dopo Ljótr diventò jarl Hlöðvir, anch’egli mostrandosi capitano valente. Sposò Eðna, figlia di Kjarvalr,[482] re degl’irlandesi. Figlio loro fu Sigurðr il Grosso. Hlöðvir morì di malattia e gli venne eretto un tumulo a Höfn[483] nel Katanes. Il figlio suo Sigurðr divenne dopo di lui jarl, capitano notevole anch’egli, che esercitò il suo potere in vasti territori. Tenne con la forza il Katanes contro gli Scozzesi, intraprendendo ogni estate campagne militari; combatté nelle Ebridi, in Scozia e in Irlanda. Fu proprio durante una di queste spedizioni estive che lo jarl degli Scozzesi Finnleikr[484] lo sfidò a un combattimento in Skíðamýrr da tenersi un giorno prestabilito. Sigurðr però chiese consiglio alla madre, donna versata nelle arti magiche, facendo presente che la disparità delle forze era di sette a uno contro di lui. La donna rispose:

«Ti avrei tirato su nella bambagia, se fossi stata certa che saresti vissuto in eterno; ma la vita è regolata dal destino e non da dove vada o non vada un uomo; comunque, meglio morire nella gloria che vivere nella vergogna. Prendi ora questa insegna, che ho tessuto per te con tutta la mia arte. M’attendo che rechi vittoria a chi la segua, e morte a chi la porti.»

L’insegna era stata tessuta con rara maestria e arte insigne; aveva la forma di un corvo e, quando il vento spirava, pareva proprio un corvo in volo. S’infuriò lo jarl Sigurðr alle parole della madre. Ottenne che gli abitanti delle Orcadi militassero al suo servizio promettendo di restituire i loro possedimenti e quindi mosse verso Skíðamýrr per affrontare lo jarl Finnleikr. Quando le due schiere disposte a battaglia giunsero a contatto, colui che portava l’insegna dello jarl Sigurðr venne colpito a morte da un’arma da getto. Lo jarl comandò che un altro prendesse l’insegna, ma non fu in grado di sostenerla a lungo, poiché cadde morto. Tre alfieri dello jarl perirono, però egli ottenne la vittoria e gli uomini delle Orcadi i loro possedimenti.

XII

[Óláfr Tryggvason,[485] una volta ritornato dalla Terra dei Vendi,[486] trascorse quattro anni in Inghilterra dedito al saccheggio, prima che si facesse battezzare nelle Syllingar.[487] Quindi tornò in Inghilterra, dove sposò Gyða, figlia del re irlandese Kváran, restando per qualche tempo a Dublino, finché lo jarl Hákon[488] inviò Þórir Klökk che lo richiamasse indietro. Óláfr fece vela allora verso la Norvegia con cinque navi, facendo scalo prima alle Orcadi. In quell'occasione s'imbatté in Rögnvaldsey, nell'insenatura di Ásmundr, nello jarl Sigurðr che era pronto a impegnarsi in una spedizione piratesca con tre navi. Óláfr invitò lo jarl sulla sua nave poiché desiderava conferire con lui. Quando furono l'uno davanti all'altro, così parlò a lui Óláfr:

«È mio desiderio che tu e tutta la tua gente riceviate il battesimo. Se rifiuti, tu morirai qui all'istante e io ridurrò le tue Isole in fuoco e cenere.»

Lo jarl, a quel puntò, resosi conto di quale piega avesse preso la faccenda, si affidò senza riserve alle mani del re. Si fece battezzare, ma Óláfr ne prese in ostaggio il figlio che era chiamato Hvelpr oppure Hundi, che peraltro venne fatto battezzare dal re col nome di Hlöðvir. Divennero perciò tutti gli abitanti delle Orcadi cristiani.] In seguito Óláfr fece vela verso la Norvegia, recando secò Hlöðvir, che tuttavia non visse a lungo. Da allora lo jarl Sigúrðr non volle più riconoscere l'atto di sottomissione a re Óláfr. Prese quindi in moglie la figlia del re degli Scozzesi Melkólmr.[489] Da lei ebbe un solo figlio, il futuro jarl Þorfinnr, ma ebbe anche altri tre figli: Sumarliði, Brúsi e, per terzo, Einarr "Grugnotorto". Cinque anni dopo la battaglia di Svöldur[490] lo jarl Sigurðr accorse in aiuto di re Sigtryggr "Barba di seta", lasciando nelle Isole il figlio maggiore, mentre aveva già affidato alla tutela del re degli Scozzesi Þorfinnr. Giunto che fu lo jarl Sigurðr in Irlanda, congiunse le sue forze a quelle di re Sigtryggr per affrontare il re degl'irlandesi Brjánn. I due eserciti si scontrarono il Venerdì Santo e, di conseguenza, nessuno osò impugnare l'insegna con il corvo. Fu perciò lo stesso jarl a dispiegarla, e cadde sul campo, mentre re Sigtryggr si dette alla fuga. Anche re Brjánn cadde, ma ottenne il vantaggio della vittoria.[491]

XIII

Dopo la morte dello jarl Sigurðr il potere toccò ai suoi figli. Sumarliði, Brúsi ed Einarr si divisero in tre parti le terre, poiché quando il padre venne a mancare Þorfinnr aveva soltanto cinque anni e si trovava alla corte del re di Scozia. Quest'ultimo concesse a Þorfinnr allora il Katanes e le Ebridi col titolo di jarl e nominò alcuni reggenti. Þorfinnr crebbe precocemente, facendosi uomo di ottime qualità e di notevole vigore. Era scuro di capelli. Quando fu uscito dalla pubertà apparve chiaramente anche la sua ambizione, mentre i fratelli avevano carattere diverso: Einarr era duro e avido, per quanto condottiero di valore; Brusi era un uomo cortese, misurato, accondiscendente e buon conversatore; vicino al carattere di quest'ultimo si potrebbe dire fosse il temperamento di Sumarliði che, pur essendo il maggiore dei fratelli, visse poco e morì di malattia.

Appena egli morì, lo jarl Þorfinnr reclamò i suoi possedimenti nelle Orcadi: Einarr ribatté però che Þorfinnr possedeva già il Katanes e il Sutherland, dominio peraltro di suo padre; aggiungeva che la loro estensione superava di molto un terzo delle Orcadi; rifiutava perciò una spartizione con lui. Invece Brúsi vi era disposto, essendo anche d'accordo sulla suddivisione nei termini richiesti:

«Non desidero,» sosteneva «possedere più di un terzo del territorio, come del resto è mio diritto.»

A quel punto Einarr prese possesso di due parti delle Isole, accaparrandosi e le ricchezze e un largo seguito, i quali gli permettevano d'impegnarsi sovente in campagne militari, che avvenivano nel corso dell'estate, per le quali esigeva assidua partecipazione dai suoi soggetti, sebbene i proventi non fossero pari alle attese. Gli abitanti delle Orcadi cominciarono ad ad avversare queste pretese, ma lo jarl si mostrava implacabile nell'esigere i tributi, senza intendere ragioni. Era un arrogante Einarr, e a causa delle servitù e dei tributi richiesti si diffuse nelle Orcadi una pesante carestia; di contro le terre sotto il dominio di Brúsi godevano di prosperità, vivendo i loro abitanti in pace. Per questo motivo era molto beneamato.

XIV

Ora, viveva un tale di nome Ámundi in Hrossey, nel Sandvik[492] a Hlaupandanes, persona ricca e autorevole, che aveva un Figlio di nome Þorkell, di gran valore a cospetto degli altri abitanti delle Orcadi. Ámundi era saggio e tenuto assai in conto nelle Isole. Una primavera in cui lo jarl, come soleva, aveva imposto una leva particolarmente onerosa, i suoi soggetti cominciarono a dar segni di riprovazione, esponendo le proprie rimostranze ad Ámundi; lo imploravano di perorare la loro causa davanti allo jarl. Ámundi fece presente che lo jarl non si sarebbe lasciato influenzare:

«Non solo c'è poco da attendersi, ma mi pare che la situazione si avvierebbe a diventare critica, qualora io e lui non ci trovassimo d'accordo, dati i nostri caratteri. Non desidero,» concludeva «aver nulla a che fare con questa situazione.»

Si rivolsero allora a Þorkell. Sebbene poco incline alla faccenda, assicurò il proprio appoggio, sia pure dietro notevoli insistenze. Ámundi riteneva comunque che avesse dato la sua parola con eccessiva precipitazione. Quando lo jarl convocò l'assemblea Þorkell parlò in favore dei convenuti, rappresentandone le condizioni d'indigenza e pregando lo jarl di venire loro incontro. Einarr rispose con mitezza, dicendo che avrebbe tenuto conto del suo discorso:

«Intendevo allestire sei navi per la mia spedizione; ora però non me ne servono più di tre. Tu, comunque, Þorkell, non azzardarti più a formulare richieste di questo genere.»

Gli abitanti delle Orcadi ringraziarono molto Þorkell per il suo sostegno. Quindi lo jarl partì per la sua spedizione e fece ritorno in autunno. La primavera seguente lo jarl ordinò ancora una leva di uomini e convocò un'assemblea dove Þorkell prese la parola, chiedendo che venissero alleviate le servitù imposte ai proprietari terrieri, ma lo jarl rispose rabbioso che, a causa del suo discorso, le condizioni imposte sarebbero state assai peggiori. Tanta fu la sua ira da promettere che, la primavera successiva, soltanto uno di loro sarebbe giunto sano all'assemblea, con queste parole licenziando il convegno. Appena Ámundi venne a conoscenza dell'accaduto fra Þorkell e lo jarl, ordinò al figlio di partire all'istante per recarsi nel Katanes dallo yarl Þorfinnr, presso il quale rimase a

lungo come suo tutore, poiché lo jarl era ancora giovane, venendo da allora chiamato Þorkell “Tutore”. Era del resto persona tenuta in grande onore. Molti altri uomini però fuggirono dalle Orcadi, a causa della soperchieria dello jarl Einarr, in gran parte proprio dallo jarl Þorfinnr, pur recandosi altri in Norvegia o nei paesi più disparati.

XV

Appena Þorfinnr entrò nella maggiore età inviò un’ambasciata al fratello Einarr per rivendicare quella parte del paese che riteneva suo legittimo possedimento, vale a dire un terzo delle Orcadi. Einarr rifiutò di diminuire in tale misura il suo potere e cosi lo jarl Þorfinnr, quando ne venne a conoscenza, dette ordine di reclutare forze nel Katanes; del fatto fu informato lo jarl Einarr, che di conseguenza radunò i suoi armati con l’intenzione di affrontarlo sul campo. Ma anche Brúsi raccolse truppe, con queste muovendo contro i due contendenti. intendeva però comporre la questione, che venne poi risolta come segue: allo jarl Þorfinnr sarebbe toccato un terzo delle Orcadi, com’era suo diritto, mentre gli jarlar Brúsi ed Einarr avrebbero unito i loro stati sotto un governo congiunto, con Einarr che avrebbe avuto il rango maggiore e il compito della difesa militare. Inoltre, alla morte di uno di loro, le terre sarebbero passate a chi fosse vissuto più a lungo. In ogni caso non sembrava un trattato equanime, poiché Brúsi aveva un figlio, di nome Rögnvaldr, mentre Einarr era sprovvisto di prole. Lo jarl Þorfinnr aveva affidato ad altri l’incarico di amministrare i suoi possedimenti nelle Orcadi, risiedendo egli perlopiù nel Katanes. Lo jarl Einarr durante l’estate era spesso impegnato in spedizioni militari contro l’Irlanda, la Scozia e il Galles. In una di queste estati appunto lo jarl Einarr, impegnato in una campagna in Irlanda, attaccò battaglia a Úlfreksfjörðr[493] contro il re degl’Irlandesi Konufogur. Fu sconfitto decisamente, perdendo numerosi uomini. L’estate successiva Eyvindr “Corna di bufalo” fece vela dall'Irlanda desiderando raggiungere la Norvegia. Durante il viaggio le condizioni atmosferiche volsero al peggio ed egli incorse in una furiosa tempesta, dalla quale fu costretto a deviare su Ásmundarvágr,[494] dove le condizioni climatiche lo costrinsero a riparare per qualche tempo. Lo jarl Einarr, venutone al corrente, si precipitò là con una schiera numerosa, sorprese Eyvindr e lo uccise, ma offrì tregua alla maggior parte dei suoi uomini, i quali nel corso dell’autunno fecero ritorno in Norvegia dove riferirono a re Óláfr[495] la morte di Eyvindr. Non ebbe molto il re da dire: gli pareva d’aver subito una perdita di rilievo, che costituiva comunque un affronto personale. Del resto, il re era solito parlare poco quando sentiva di aver ricevuto una grave offesa.

Þorfinnr aveva inviato il suo tutore nelle Isole per riscuotere i tributi. Ora lo jarl Einarr riteneva soprattutto responsabile Þorkell per le rivendicazióni sollevate dallo jarl Þorfinnr. perciò Þorkell venne subito via dalle Isole per tornare nel Nes e riferì allo jarl Þorfinnr d'essere stato informato che lo jarl Einarr l'avrebbe ucciso, non avesse avuto alleati e congiunti a metterlo in guardia:

«Mi resta, quindi, una scelta: far sì che io e lo jarl ci affrontiamo per risolvere la nostra questione, oppure partire subito, e lontano, dove mai lo jarl possa esercitare il suo potere su di me.»

Lo jarl Þorfinnr insisteva perché si recasse in Norvegia da re Óláfr:

«Ti guadagnerai» diceva «grande considerazione ovunque verrai a trovarti purché ci siano uomini d'onore, ma conosco a sufficienza la natura tua e dello jarl per indovinare che non passerà molto tempo prima che vi affrontiate in armi.»

Þorkell allora si recò da re Óláfr, salpando in autunno alla volta della Norvegia e trascorrendo l'inverno dal re che l'accolse con estremo favore. Stimava infatti il re particolarmente i suoi consigli, giacché gli pareva, come difatti era, Þorkell uomo saggio e di notevole statura. Trovava, poi, il re nelle parole di Þorkell notizie contrastanti sugli jarlar, si rivelava molto amichevole nei confronti di Þorfinnr, ma assai severo verso lo jarl Einarr. A primavera, senza indugiare oltre, il re inviò una nave perché fosse raggiunto lo jarl Þorfinnr e gli si comunicasse che egli chiedeva una sua visita. Þorfinnr non rifiutò il viaggio poiché all'invito seguivano offerte di alleanza.

XVI

Lo jarl Þorfinnr fece rotta per la Norvegia, dove venne ricevuto da re Óláfr che lo accolse con tutti gli onori e presso il quale rimase per buona parte dell'estate. Per il ritorno re Óláfr gli fece dono di una nave da battaglia equipaggiata di tutto punto. Þorkell "Tutore" accompagnò nel suo viaggio lo jarl, il quale gli aveva ceduto la nave che l'aveva portato in Norvegia all'inizio dell'estate. Il re e lo jarl si salutarono con gran cordialità e da alleati assai stretti. Lo jarl Þorfinnr giunse in autunno nelle Orcadi. Appena lo jarl Einarr venne informato, radunò un gran numero di uomini e salpò con le sue navi, ma lo jarl Brusi si mosse incontro ai fratelli e fece da paciere. Composero quindi le loro questioni e stipularono il seguente patto: Þorkell "Tutore" avrebbe dovuto riconciliarsi e stringere alleanza con lo jarl Einarr. Si fissò anche che ognuno avrebbe dovuto offrire all'altro un banchetto e fosse per primo lo jarl a doversi recare in Sandvík, ospite di Þorkell. Sebbene lo jarl trovasse al suo arrivo un banchetto organizzato di tutto punto, fu tutt'altro che lieto. Il banchetto si teneva in un grande edificio, che aveva due porte, ciascuna alle due estremità.

Venne il giorno in cui lo jarl sarebbe dovuto partire e Þorkell seguirlo per il banchetto stabilito. Þorkell inviò alcuni uomini a ispezionare la strada che avrebbero dovuto percorrere quel giorno. Di ritorno, riferirono a Þorkell di aver individuato tre appostamenti con uomini armati:

«Per dirti la verità, abbiamo l'impressione che si trami qualche misfatto.»

Apprese queste novità, Þorkell cominciò a tergiversare con i preparativi; intanto chiamava a raccolta i suoi uomini. Lo jarl lo pregava che si preparasse, diceva ch'era tempo di montare a cavallo. Ribatteva Þorkell che aveva molti affari da sbrigare ed entrava e usciva continuamente dall'edificio tra i fuochi che gettavano luce sul pavimento. A un certo punto Þorkell entrò nella sala dalla porta opposta a quella da cui era uscito insieme a un tale di nome Hallvarðr, un islandese dei fiordi orientali, che non mancò di chiudere la porta alle sue spalle. Þorkell intanto avanzava lungo la sala tra i fuochi fino al luogo in cui si trovava seduto lo jarl. Questi chiese se finalmente fosse pronto:

«Eccomi pronto!» rispose Þorkell, e colpì alla testa lo jarl che stramazzò sul pavimento. A quel punto Hallvarðr osservò: «Non è certo una macchinazione

ben riuscita, se non tirate via lo jarl dalla luce dei fuochi.»

Colpì quindi con un’ascia irlandese lo jarl dietro l’osso occipitale e lo spinse sulla pedana fra le panche. Þorkell e il suo compagno uscirono allora dalla porta opposta a quella da cui erano entrati, alla cui posta stavano uomini di Þorkell armati di tutto punto. Intanto gli uomini dello jarl lo rialzarono e si accorsero allora che era morto; non accennarono però a vendicarlo: il fatto era accaduto all’improvviso, e poi nessuno si attendeva una simile azione da Þorkell. Molti erano disarmati all’interno dell’edificio, dove peraltro si trovavano numerosi alleati di Þorkell. Così aveva voluto il destino che fra i due fosse Þorkell a rimanere in vita. Quindi questi si diresse verso la propria nave e gli uomini dello jarl raggiunsero le loro. Quello stesso giorno Þorkell prese il largo facendo rotta verso la Norvegia, dove giunsero sani e salvi nonostante fosse già l'inizio dell'inverno. Qui Þorkell si recò subito da re Óláfr, che lo accolse con favore; vedeva infatti di buon occhio quanto aveva compiuto. Col re áorkell trascorse l’inverno.

XVII

Dopo la morte dello jarl Einarr, prese lo jarl Brúsi la parte di territorio dello jarl Einarr, poiché molti erano a conoscenza dei termini previsti dall'accordo intercorso fra Einarr e Brúsi. Riteneva però Þorfinnr più giusta una spartizione a metà; tuttavia nel corso di quell'inverno fu Brúsi a governare i due terzi delle Orcadi. In primavera Þorfinnr rivendicò nei confronti di Brúsi il possesso di metà delle terre; Brúsi non acconsentì. Si giunse a un incontro per dirimere la questione. Sebbene fossero intervenuti alleati comuni a comporre la disputa, Þorfinnr continuava a esigere la metà delle Isole affermando, anzi, che Brúsi, col carattere che si ritrovava, non ne meritava più di un terzo.

«Sono soddisfatto» replicava Brúsi «di quel terzo che ebbi in eredità dal padre mio, e nessuno può contestarmelo. Ora ho ricevuto un altro terzo da mio fratello attraverso un trattato legalmente corretto; non sono disposto a combattere con voi, cui mi legano vincoli di sangue, ma troverò qualche altra soluzione piuttosto che acconsentire alle vostre pretese.»

Con queste parole ebbe termine il loro incontro.

Brúsi si rendeva conto di non poter competere con Þorfinnr, che governava uno stato molto più potente e poteva contare sul re degli Scozzesi, padre di sua madre, perciò si risolse ad andare in Norvegia, da re Óláfr. Portò con sé anche il figlio Rögnvaldr che aveva dieci anni. Lo jarl venne ricevuto con benevolenza dal re, al quale espose il motivo del suo viaggio, raccontando per filo e per segno la piega che avevano preso le cose con suo fratello. Chiedeva al re di esercitare la sua autorità perché potesse mantenere i suoi possedimenti; offriva in cambio la sua alleanza incondizionata. Rispose il re facendo innanzitutto osservare che era Aroldo "Chiomabella" ad aver in principio avuto il possesso delle Orcadi:

«Da allora in poi i vari jarlar le hanno avute in feudo, mai in possesso personale e trasmissibile» diceva «e bisogna anche osservare che quando Eiríkr "Ascia di sangue" e i suoi figli vennero a trovarsi nelle Orcadi gli jarlar fecero atto di sottomissione nei loro confronti, Quando, poi, vi giunse Óláfr, Figlio di Tryggvi, mio congiunto, lo jarl Sigurðr, vostro padre, si fece suo vassallo. Ora, da Óláfr io ho ereditato per intero le Orcadi. Ti offro dunque questa soluzione: dichiarati mio vassallo, e io ti darò in feudo le Orcadi. Vedremo allora, nel caso

tu abbia bisogno del mio sostegno, se valga più questo oppure l'aiuto che il re degli Scozzesi può offrire a tuo fratello Þorfinnr. Rifiuta però la proposta e rivendicherò io ogni possesso e diritto che i nostri ascendenti hanno avuto sull'Occidente.»

Lo jarl rifletté su queste parole, le comunicò ai suoi alleati, per chiedere consiglio sul partito da prendere e se dovesse accordarsi con re Óláfr, dichiarandosi suo vassallo:

«Se rifiuto la proposta del re, non saprei dire che ne sarà della spartizione delle Isole. Il re ne ha rivendicato il pieno e legittimo possesso con decisione; inoltre, ora che siamo venuti qui, sarà cosa da nulla per lui, uomo di grande ambizione, fare di noi quel che desidera.»

Sebbene lo jarl si tendesse conto che nessuna delle due soluzioni era ideale, scelse di mettere completamente nelle mani del re tanto la sua persona quanto i suoi possedimenti. Ricevette quindi re Óláfr dallo jarl il possesso e il dominio eredita rio su tutte le sue terre, mentre quest'ultimo si fece vassallo del re giurandogli fedeltà.

XVIII

Lo jarl Þorfinnr venne infine a conoscenza che il fratello Brúsi si era recato da re Óláfr per cercarne il sostegno. Ma poiché già prima Þorfinnr aveva avuto contatti con il re, che peraltro gli aveva manifestato i segni della sua alleanza, gli pareva di avere buone speranze; era comunque certo che sarebbero stati numerosi quanti avrebbero seguito il suo partito. Meditò dunque lo jarl di prepararsi senza indugio a partire alla volta della Norvegia, intendendo tallonare quanto più gli era possibile Brúsi e i suoi per impedir loro di portare a termine la missione che si erano prefissi, prima che Þorfinnr dovesse incontrarsi col re. Gli eventi, comunque, presero una piega diversa poiché quando giunse da re Óláfr le trattative fra il sovrano e Brúsi si erano felicemente concluse. Lo jarl Þorfinnr rimase però all'oscuro della rinuncia di Brúsi ai diritti ereditari sulle Orcadi, finché venne a colloquio con re Óláfr e il sovrano avanzò le medesime rivendicazioni sulle Orcadi; chiedeva anche a Þorfinnr di consegnare al re quella parte di terre che precedentemente erano state in suo dominio. Lo jarl rispose garbatamente alle parole del sovrano, tornando ad affermare la grande considerazione che aveva per la benevolenza del re nei suoi confronti: «E se voi, sire» continuava «ritenete di aver bisogno del mio sostegno contro altri capi, eccomi allora tutto a vostra disposizione. Non posso tuttavia giurarvi fedeltà: sono già jarl del re degli Scozzesi e suo vassallo».

Trovò il re evasiva questa risposta alla richiesta che aveva poc'anzi formulato; perciò tornò a parlare:

«Se tu, jarl, non vuoi farti mio vassallo, t'offro un'altra via di uscita. Metterò a capo delle Orcadi chi più mi piace; poi t'impegnerai giurando a non rivendicare quelle terre e ti garantisco che rimarrò in pace con te. Se tuttavia questa soluzione non ti piacesse, allora farò sì che l'uomo preposto da me al governo delle Isole tragga la conclusione che tu gli sia ostile; e allora potrà accadere di tutto, anche che una valle si muova contro una collina!»

Lo jarl chiedeva che gli venisse concesso il tempo di riflettere su quanto il re gli aveva detto. Il re acconsentì, accordandogli il tempo e il permesso d'interpellare al proposito i suoi alleati. Allora lo jarl insistette per avere una dilazione fino all'estate successiva e la possibilità di far ritorno prima in patria:

«Tutti i miei consiglieri» si giustificava «si trovano nelle Orcadi e la mia età è ancora troppo giovane». Ma il re gl'ingiunse seccamente di decidere fra l'una o l'altra via d'uscita propostagli.

Þorkell "Tutore" era allora alla corte del re. Inviò quindi in segreto alcuni uomini dallo jarl per metterlo in guardia di non mandare a effetto quanto aveva nell'animo, di non prendere congedo dal re, dunque, senza venire prima a patti, poiché era nelle mani del re. Ritenne allora lo jarl che altra soluzione non ci fosse se non accettare incondizionatamente le proposte del re, per quanto gli paresse un vero e proprio disonore rinunciare ai suoi diritti ereditari formulando un giuramento che dava le Isole senza colpo ferire in possesso a chi non vi aveva diritto per nascita. Ma poiché non era sicuro di riuscire a partire prontamente, scelse di consegnarsi al re e di farsi suo vassallo, come già aveva fatto Brúsi. Il re si rendeva conto comunque di quanto Þorfinnr avesse carattere più orgoglioso che non Brúsi né si fidava troppo di lui; vedeva anche che avrebbe potuto ottenere l'aiuto del re degli Scozzesi e rompere così il patto stipulato. Del resto la sua saggezza gli suggeriva che Brúsi, pur avendo a malincuore accettato il vassallaggio, avrebbe mantenuto esattamente quanto aveva promesso, ma Þorfinnr, una volta meditata la decisione da prendere, si era mostrato del tutto lieto; di buon grado si era sottomesso alle sue condizioni, senza trattare i termini offerti inizialmente dal re. Su queste basi re Óláfr dubitava che avesse davvero l'intenzione di rispettare i patti.

XIX

Dopo accurata riflessione sulle trattative, re Óláfr fece suonare le buccine per chiamare a raccolta il suo seguito e, convocati gli jarlar, sentenziò:

«Desidero ora rendere pubblici gli accordi intervenuti fra noi e gli jarlar delle Orcadi. Hanno costoro accettato di riconoscere la mia esclusiva sovranità sulle Orcadi e sulle Shetland; si sono fatti miei vassalli, vincolando con un giuramento questa loro condizione. Concederò quindi un terzo delle Orcadi in feudo a Brúsi e un altro terzo a Þorfinnr, come del resto è stato finora. Ma quel terzo che era appartenuto a Einarr lo reclamo per me, poiché Einarr uccise Eyvindr "Corna di bufalo", uomo del mio seguito e compagno diletto. Di questo terzo intendo disporre a mio talento. È inoltre mio volere disporre qui di voi presenti, miei jarlar, che vi riconciliate con Þorkell figlio di Ámundi, che ha causato la morte di vostro fratello Einarr. Se voi acconsentite sarò io, per quest'ultimo caso, a giudicare e formulare una sentenza.»

Come per il resto, acconsentirono a ogni proposta del re. Si fece poi avanti Þorkell e accettò che fosse il re a giudicarlo. Con questo atto si sciolse l'assemblea. Re Óláfr impose a Þorkell di pagare un compenso per la morte di Einarr pari a tre volte quello dovuto per l'uccisione di un proprietario terriero; lo diminuì tuttavia di un terzo, considerando l'attenuante delle provocazioni di Einarr.

Lo jarl Þorfinnr chiese congedo al re per far ritorno in patria, accordato il quale non perse tempo per completare i preparativi del suo viaggio. Era ormai pronto quando, mentre beveva a bordo della sua nave, comparve inatteso Þorkell, figlio di Ámundi, che appoggiò la testa sulle sue ginocchia, pregandolo di fare di lui quel che volesse. Lo jarl chiese spiegazioni per il suo gesto, precisando: «Noi siamo già appagati dal verdetto del re. Alzati, dunque!».

Fece Þorkell come gli veniva detto e poi parlò:

«Sono sicuro che l'accordo che volle il sovrano fra noi tre verrà osservato da Brúsi, ma per la parte che ti tocca vorrei che lo trattassimo direttamente. Per quanto il re abbia riconfermato i miei possedimenti e una permanenza sicura nelle Orcadi, conosco però la vostra indole e mi rendo conto che non posso

tornarvi senza assicurazioni da parte vostra. Vi giuro» concludeva «che mai farò ritorno nelle Orcadi col solo consenso del re.»

Lo jarl tacque, poi cominciò a parlare lentamente:

«Se proprio vuoi, Þorkell, che sia io a giudicare la nostra questione rifiutando il verdetto del re, ecco la sostanza del nostro patto: verrai insieme a me nelle Orcadi, mai ti allontanerai da me privo del mio assenso, t'impegnerai a difendere le mie terre e mi seguirai in ogni mio progetto. Questo finché entrambi vivremo.»

«Così» rispondeva Þorkell «sarà, jarl, per questo e per ogni altra cosa in mio potere.»

Quindi Þorkell avanzò di qualche passo per confermare solennemente le sue parole. Lo jarl disse allora che avrebbe fissato in seguito l'indennizzo di Þorkell e ne accettò il giuramento. Þorkell si preparò immediatamente a salpare con lo jarl, che non aveva peraltro più bisogno di rimandare la partenza, dal momento che tutto era pronto. Þorfinnr e re Óláfr da allora in poi non ebbero più occasione d'incontrarsi.

Lo jarl Brúsi rimase invece ancora, prolungando nel tempo i suoi preparativi. Prima che partisse, re Óláfr volle Nuovamente incontrarlo e parlò come segue:

«Mi piacerebbe, jarl, che tu accettassi di essere il mio plenipotenziario nel Mare del Nord. Ne consegue che ho intenzione di affidarti il governo di due terzi delle Orcadi, come del resto hai fatto finora. Né desidero che tu abbia dignità e potenza minori, ora che sei mio vassallo, di quanto non ne abbia avute in precedenza. Voglio però che la tua fedeltà trovi assicurazione in un fatto; voglio, cioè, che tuo figlio Rögnvaldr rimanga con me. Sono del resto certo che, col mio appoggio e due terzi delle terre in tuo potere, possa meglio far valere i tuoi diritti con lo jarl Þorfinnr».

Brúsi accettò ringraziando la distribuzione delle terre e, dopo che ebbe ancora rinviato la partenza, salpò finalmente, approdando in autunno nelle Orcadi.

Rögnvaldr, figlio di Brúsi, rimase con re Óláfr. Era un giovane di rara bellezza, con capelli biondi e folti come seta, che non impiegò molto a crescere alto e robusto. Fu persona di eccezionale sapienza e modi cortesi. Rimase a lungo con re Óláfr e questa è una strofa appartenente all'encomio composto da Óttarr il Nero per il re:

hai ricevuto i dominii -

si dice siano le Shetland.

Nessuno fu sulla terra,

guerriero impetuoso, che prima

di te le Isole occidentali

ebbe in suo potere.

Quando i fratelli Þorfinnr e Brúsi giunsero nelle Orcadi, Brúsi esercitò il suo potere su due terzi delle terre, mentre un terzo toccava a Þorfinnr, che però risiedeva spesso e volentieri nel Katanes e in Scozia, lasciando a suoi fiduciari il governo delle Orcadi, la cui difesa era perciò affidata al solo Brúsi. In effetti si attraversava un periodo travagliato dalle ostilità, poiché Danesi e Norvegesi compivano continuamente spedizioni in Inghilterra, toccando frequentemente le Isole e saccheggiandole, sia quando spiegavano le loro vele verso occidente sia quando tornavano a oriente. Lamentava Brúsi che Þorfinnr non contribuisse affatto alla difesa né delle Orcadi né delle Shetland; eppure puntualmente riscuoteva tributi ed esigeva servitù dalla sua parte di terre. Allora Þorfinnr propose questa soluzione: reggesse Brúsi un solo terzo delle Isole e lasciasse a lui il rimanente, con l’incombenza di difenderle dalle scorrerie; sebbene questa nuova suddivisione non fosse immediata, vi si giunse tuttavia in seguito, con Brúsi a capo di un solo terzo e Þorfinnr dei due rimanenti, allorché Knútr[496] salì al trono norvegese e Óláfr venne costretto all’esilio.

XX

Lo jarl Þorfinnr, uomo di alta statura e inesauribile vigore, crebbe nel suo potere. Incline all'ira, nero di capelli, di lineamenti marcati, naso pronunciato e colorito olivastro, fu guerriero valente, avido e di bottino e di fama. Artefice di vittorie, si mostrava astuto nelle battaglie e stratega d'indubbie capacità. Aveva cinque anni quando Melkólmr, re degli Scozzesi e padre di sua madre; gli conferì il titolo di jarl congiuntamente al possesso del Katanes, come già si è scritto. Quando ebbe compiuto i quattordici anni, cominciò a intraprendere scorrerie al di fuori delle sue terre, depredando dominii altrui. Ecco quanto recita Arnórr, il poeta degli jarlar:

Non molti si contano principi
che abbiano in battaglia fatta rossa
la loro lama, prima dei quindici anni,
e abbiano così i corvi ingrassato.
Pronto fu la sua terra a tutelare,
ardito in guerra, ma anche ad assalire,
nessun mortale nato sotto il cielo,
più giovane del fratello di Einarr.

Lo jarl Þorfinnr riuscì anche a ottenere notevoli rinforzi dal suo congiunto sovrano degli Scozzesi, rinvigorendo così in maniera non indifferente la sua autorità nelle Orcadi, poiché aveva sempre a disposizione nelle vicinanze truppe armate. Il re degli Scozzesi trapassò[497] mentre i due fratelli, Brúsi e Þorfinnr, erano in pace. Saliva quindi al trono di Scozia Karl, Figlio di Hundi,[498] che pensò bene di rivendicare il possesso del Katanes, poiché era appartenuto in precedenza ai re degli Scozzesi, desiderando trarre tributi da quelle terre, così come era per le altre. Tutt'altra prospettiva aveva Þorfinnr, che considerava il

Katanes eredità legittima della madre. Insomma aveva ricevuto quelle terre e non intendeva per nulla pagare tributi. Cominciarono così feroci ostilità fra i due, ciascuno organizzando incursioni nei territori dell'altro. Re Karl voleva imporre nel Katanes un suo governatore, di nome Mutatan o, se si vuole, Muddan, peraltro figlio di sua sorella, e per questo gli conferì il titolo di jarl. Muddan, allora, marciò nel Katanes, dopo aver raccolto truppe nel Sutherland. Appena ne venne informato lo jarl Þorfinnr, questi non indugiò a raccogliere un esercito nel Katanes e anche Þorkell "Tutore" mosse dalle Orcadi una larga schiera d'armati per ricongiungersi con le forze dello jarl. Þorfinnr assalì quindi Muddan con forze nettamente superiori. Appena gli Scozzesi constatarono la loro inferiorità, rifiutarono di dar battaglia e si ritirarono in Scozia. Lo jarl Þorfinnr tuttavia si lanciò all'inseguimento e riuscì ad annettersi il Sutherland e il Ros, dopo aver saccheggiato a fondo la Scozia, prima che rientrasse lui nel Katanes e Þorkell nelle Orcadi. Dopo quella campagna le truppe vennero congedate, ma lo jarl Þorfinnr continuò a risiedere nel Katanes, a Dungalsbœr,[499] dove teneva alla fonda cinque navi da battaglia, con una schiera di un certo peso perché potessero essere rapidamente equipaggiate. Muddan, intanto, si era recato da re Karl nel Beruvík[500] per riferirgli il modo imprevisto in cui erano andate le cose. Re Karl andò in collera alla notizia che le sue terre erano soggette a scorrerie. Si mise subito per mare, con undici navi da battaglia e numerosi armati, facendo rotta verso il nord della Scozia. Con altre ingenti forze aveva, nel frattempo, inviato per terra Muddan ad assalire il Katanes. Facendo marciare Muddan verso la parte settentrionale della Scozia si proponeva di assalire da sud Þorfinnr e di prenderlo in una morsa.

Per quanto riguarda Karl occorre precisare che non fece soste prima di giungere in vista del Katanes dove schierò la sua flotta in un luogo non lontano dalla base di Þorfinnr. Quest'ultimo prese allora la risoluzione d'imbarcarsi e far rotta verso le Orcadi attraverso il Péttlandsfjörðr.[501] A un certo punto le rotte seguite furono così vicine che Karl e i suoi riuscirono ad avvistare le vele di Þorfinnr mentre questo navigava a oriente nel fiordo e manovrarono per inseguirlo, senza che Þorfinnr e i suoi se ne accorgessero. Questi continuarono a mantenere la rotta orientale verso le Isole, puntando su Sandvík, virando da oriente; poi, gettarono le ancore a ridosso del promontorio Dýrnes.[502] Da qui inviarono un messaggio a Þorkell perché radunasse armati. Era comunque presente anche Brúsi, che governava la parte settentrionale dell'arcipelago. Þorfinnr, dunque, come abbiamo già scritto, gettò l'ancora a ridosso del Dýrnes, giuntovi a tarda sera. Né l'indomani, appena fece giorno, ebbero alcun sospetto

prima che Karl e i suoi marinai mettessero mano ai remi delle loro undici imbarcazioni. Si trovarono a dover scegliere allora fra due possibilità: balzare senza indugio sulla terraferma, abbandonando al nemico le navi con i beni in esse contenuti, oppure opporglisi, lasciando che fosse il destino a decidere. Þorfinnr allora apostrofò i suoi comandando di correre alle armi; rifiutava la fuga e incitava a remare con foga contro il nemico. Durante quella manovra entrambe le parti legarono con gomene fra loro le navi per assicurare la formazione. Lo jarl Þorfinnr spronava senza tregua i suoi e ordinava di concentrare ogni forza sul primo assalto: gli Scozzesi, sosteneva, non avrebbero resistito a lungo. Si protrasse la battaglia con violenza e per molto tempo non si riusciva a capire a chi sarebbe toccato ripiegare. Di Questa battaglia dice Arnórr nel suo Encomio di Þorfinnr:

Dopo ch’ebbe a Karl mostrato

l'intenzione di battersi, il signore[503]

terreno non cedette combattendo

davanti al Dýrnes, a oriente.

Cinque vascelli mosse, nell’attacco

cercando scampo, risoluto,

da furia preso valoroso capo,

allei navi del re, undici in tutto.

Dísposero le navi con maestria,

cadde sul ponte quel sovrano

e crudi ferri bevvero il nero

sangue degli Scozzesi.

Colpì laddove - urlavano le genti

al morso dell’acciaio, al sangue

zampillante, al guizzo delle punte,

al baglior delle lame - il cuore alberga.

Dunque Þorfinnr non cessava un istante di spronare i suoi, mentre schierava la propria nave di fronte a quella di re Karl. Con questa manovra la battaglia raggiunse il culmine e gli Scozzesi non riuscirono più a opporsi respinti intorno all'albero maestro della nave: Þorfinnr era balzato dal castello di prua e avanzava sul ponte della nave nemica, battendosi come un leone. Appena vide sfaldarsi i ranghi sulla nave di Karl, gridò ai suoi che arrembassero. Karl, accortosi della manovra, ordinò di tranciare le gomene, che assicuravano la sua nave alle altre, e di disimpegnarsi dal combattimento. Ma gli uomini di Þorfinnr avevano già agganciato coi rampini l'ammiraglia. Ed ecco lo jarl ordinare di spiegare la sua insegna e, dietro quella, avanzare con lui la sua ciurma. Karl abbandonò la nave gettandosi in mare con quanti erano rimasti in piedi, ma i più giacevano sul ponte. Era saltato Karl su un'altra imbarcazione, ordinando di vogare con foga: si davano gli Scozzesi alla fuga e Þorfinnr all'inseguimento. Ecco i versi di Arnórr:

In breve si smorzò il fragore

delle lance cozzanti ché presto,

pur con schiera inferiore,

la fuga provocò il mio signore.

Lanciava grida, gabbiano della strage,

il corvo, già prima del massacro, sui feriti.

Fu vittorioso Þorfinnr a settentrione

di Sandvík fra spade vermiglie.

Karl riparò a sud nel Breiðafjörðr[504] dove approdò per mettersi subito a radunare forze fresche. Dopo la battaglia, intanto, era Þorfinnr rientrato in patria, accolto da Þorkell "tutore". Le loro forze unite erano davvero ragguardevoli. Con queste tornarono a far vela verso sud, puntando sul Breiðafjörðr all'inseguimento di Karl e dei suoi uomini. Comunque, appena toccarono la Scozia si diedero al saccheggio. In quei frangenti ricevettero la notizia che Muddan si trovava nella parte settentrionale del Katanes, a Pórsà,[505] con numerosi uomini in armi. Aspettava poi truppe ulteriori dall'Irlanda, dove aveva

inviato messi per assoldarle e dove contava non pochi congiunti e alleati ai quali appunto si era rivolto per avere rinforzi. In ragione di queste informazioni Þorfinnr con i suoi prese la risoluzione di far marciare Þorkell “Tutore” con parte delle forze a disposizione verso nord attraverso il Katanes; mentre lui sarebbe rimasto in Scozia continuando a razziare. Þorkell si mise in marcia cercando di passare inosservato; del resto gli abitanti del Katanes gli erano devoti e fedeli e nessuno dette informazioni al nemico. Riuscirono quindi a raggiungere Þórsá nel cuore della notte, si avvicinarono all’edificio in cui si trovavano Muddan e i suoi e vi appiccarono il fuoco. Muddan dormiva in una stanza del piano rialzato e fu costretto a saltare giù da un balcone, ma Þorkell fece in tempo a colpirlo all’attaccatura delle spalle e a decapitarlo. A questo punto alcuni dei suoi si arresero, ma altri riuscirono velocemente a fuggire; molti vennero uccisi, poiché l’edificio era affollato, sebbene avessero ottenuto quartiere. Þorkell rimase a Pórsa per qualche tempo, e fece finalmente ritorno nel Breiðafjörðr, accompagnato da tutti gli uomini raccolti nel Katanes, nel Sutherland e nel Ros, e ricongiungendosi più a sud, a Mærhœfí, con lo jarl Þorfinnr, al quale riferì anche succintamente l’esito della sua incursione. Lo jarl lo ringraziò molto per quell’azione e rimasero i due insieme per qualche tempo, seguitando a depredare.

Per quanto tocca re Karl, bisogna dire che, dopo la battaglia con lo jarl Þorfinnr, riparò in Scozia, dove rimpinguò le proprie forze con una nuova leva. Traeva le sue truppe dall’intero meridione del suo regno, ma anche dalle zone orientali e occidentali, così come da tutto il Sátiri[506] meridionale. A queste si aggiunsero le forze che a suo tempo Muddan aveva chiesto in Irlanda. Con tale formidabile esercito mosse contro lo jarl Þorfinnr, scontrandosi a Torfnes, a sud del Breiðafjörðr. Si accese furibonda la mischia, con gli Scozzesi di gran lunga superiori nel numero. Lo jarl Þorfinnr capitanava le sue schiere. Recava sulla testa un elmo sbalzato in oro, cingeva la spada e impugnava un’asta smisurata che scuoteva con entrambe le mani. Raccontano che marciasse precedendo tutti i suoi uomini, guidando il primo assalto contro le truppe irlandesi. Avanzavano, Þorfinnr e i suoi, in ranghi così serbati che gl’irlandesi ripiegarono subito né riuscirono più a guadagnare il terreno perduto. Allora Karl fece spiegare la propria insegna contro Þorfinnr. Nonostante l’asprezza della battaglia, Karl fu alfine messo in rotta; qualche testimone sostiene però che sia morto in quelle circostanze. Ecco quanto dice Arnórr:

Carne per i lupi rese rosse le spade

nel luogo Torfnes chiamato;

- volle così il giovane principe -

accadde un lunedì, e acute

cantavano le spade al loro incontro,

eleganti, a sud di Ekkjall[507]

quando lo jarl fulmineo

assaliva il re degli Scozzesi.

Alto portava il signore delle Shetland

un cimiero nel cozzo delle lance,

vermiglie di sangue irlandese,

e avanzava a capo della schiera.

Eccolo il mio signore generoso

mettere il suo vigore a frutto

dietro uno scudo celtico,

e catturò guerrieri, e appiccò il fuoco.

Lo jarl Þorfinnr tallonò i fuggitivi spingendosi in profondità nella Scozia e riducendo in suo potere le terre che percorreva. Si spinse nel meridione estremo, fino a Fífi,[508] facendosene signore e ovunque si recava le genti si sottomettevano spontaneamente. Ora, mentre si trovava in Fífi, allontanò da sé Þorkell “Tutore” con un contingente di armati. Quando fu risaputo dagli Scozzesi che aveva alienato parte delle sue truppe, quanti gli si erano sottomessi si ribellarono; ma lo jarl, avuto sentore dell’insurrezione, radunò i suoi e mosse contro gl’insorti. Ma gli Scozzesi erano restii a impegnarsi, quando seppero che i preparativi dello jarl erano conclusi. Riteneva opportuno, lo jarl Þorfinnr, dare subito battaglia, appena entrato in contatto con gli Scozzesi che, in effetti, non ebbero il coraggio di contrastarlo, ma si dettero subito alla fuga, sparpagliandosi in varie direzioni, sia nella pianura che nella foresta. Una volta inseguiti i fuggiaschi, lo jarl adunò i suoi uomini, manifestando l’intenzione di mettere a ferro e fuoco l’intera regione che li ospitava e ripagare così gli Scozzesi della loro slealtà e del loro

tradimento. Si videro allora gli uomini dello jarl andare di villaggio in villaggio, di insediamento in insediamento, dando tutto alle fiamme così da non lasciare in piedi nemmeno una capanna. Uccidevano tutti i maschi in cui s'imbattevano, essendosi le donne e gli anziani perlopiù riparati nella brughiera o nei boschi. Molti, catturati e messi in ceppi, erano costretti a precederli. Ecco i versi di Arnórr, il poeta degli jarlar:

Nel fuoco rovinavano le case,

- né fu quel dì privo di rischio -

fulve le fiamme tra canne e paglia:

il regno di Scozia ardevano.

Compenso estivo, questo,

per l'inganno pagarono i guerrieri.

Così dal principe subirono

tre volte una sconfitta.

Accaduti che furono questi eventi, lo jarl Þorfinnr marciò verso nord attraverso la Scozia per raggiungere le sue navi, non mancando di assoggettare tutti i territori attraversati. Proseguì poi ancora più a settentrione alla volta del Katanes, dove si acquartierò per l'inverno. Da allora in poi se ne allontanò soltanto per razziare le terre occidentali.[509] Comunque, nel corso dell'inverno il più delle volte rimaneva inattivo. Lo jarl Þorfinnr si acquistò rinomanza nelle Orcadi perché era solito dispensare, non solo al suo seguito, ma anche a molti altri cibo e birra, evitando che dovessero rintanarsi nelle taverne, allo stesso modo, quindi, in cui sono soliti jarlar e sovrani di altri paesi intrattenere i propri uomini nelle festività natalizie. Si ascolti la descrizione di Arnórr, il poeta degli jarlar:

Nel tempo che i serpenti annienta,[510]

mesceva a chiunque il liquore del malto;[511]

da generoso agiva quindi allora,

lui progenie di Rögnvaldr.

In quel periodo morì lo jarl Brúsi e lo jarl Þorfinnr si trovò a reggere tutte le Orcadi.

XXI

Bisogna ora dire di Rögnvaldr, figlio di Brúsi, che combatté a Stiklarstaðir, dove trovò la morte re Óláfr il Santo.[512] Rögnvaldr fu costretto a darsi alla fuga insieme ad altri scampati, fra i quali era anche Haraldr, figlio di Sigurðr,[513] fratello di re Óláfr, sebbene gravemente ferito. Dopo averlo lasciato per le cure da un piccolo proprietario terriero, Rögnvaldr proseguì attraversando il Kjölr, dirigendosi nello Jamtaland[514] e di qui verso la Svezia[515] per incontrare re Önundr.[516] Haraldr, intanto, rimase in quella masseria fino a guarigione avvenuta. Il padrone gli assegnò suo figlio per accompagnarlo nello Jamtaland e quindi in Svezia. Viaggiavano tenendosi accuratamente nascosti. Haraldr compose questi versi mentre attraversavano un bosco di piante di basso fusto:

Di macchia in macchia eccomi vagare

con poca gloria e chissà poi

se potrò, trascorso il tempo,

aver fama nel mondo?

Haraldr raggiunse la Svezia e si ricongiunse con Rögnvaldr, figlio di Brúsi. Insieme proseguirono ancora più a oriente, in Russia, in compagnia di un nutrito numero di uomini che erano stati fra le schiere di re Óláfr, senza fermarsi finché non raggiunsero Hólmgarðr[517] e incontrarono re Jarizleifr,[518] che li accolse con grande favore, poiché avevano servito re Óláfr il Santo. Divennero allora tutti mercenari per assicurare la difesa del regno di Russia, militando al comando dello jarl Eilífr, Figlio dello jarl Rögnvaldr, figlio di Úlfr. Rögnvaldr figlio di Brúsi rimase in Russia, ma re Haraldr, figlio di Sigurðr, raggiunse Bisanzio. Rögnvaldr dedicava parte del tempo estivo alla difesa dei confini, restando però in inverno a Hólmgarðr, dove era tenuto in altissima considerazione da re Jarizleifr, come del resto da tutti gli altri. Come abbiamo già scritto, Rögnvaldr era molto alto e robusto, oltre che molto bello d’aspetto e dotato di tali e tante qualità che non avresti potuto trovare l’eguale. Dice Arnórr, il poeta degli jarlar:

Ormai in età adulta tempeste di spade, guerriero indomito, dieci sostenne.

Quando Einarr “Scuotipance” e Kálfr figlio di Árni si recarono da Magnús figlio di Óláfr[519] in Russia, trovarono ad accoglierli in Aldeigjuborg[520] Rögnvaldr. Per la verità Rögnvaldr era sul punto di affrontare Kálfr, quando Einarr lo mise al corrente della ragione che li aveva spinti a intraprendere quel viaggio. Diceva Einarr che Kálfr si era pentito del suo crimine, di aver cioè detronizzato re Óláfr il Santo, e intendeva per questo offrire un compenso a suo figlio Magnús; aggiungeva essere desiderio di Kálfr innalzarlo al trono di Norvegia e perciò aiutarlo contro quanti tenevano le parti di Knútr. In seguito a questi chiarimenti Rögnvaldr si fece più conciliante ed Einarr lo pregò di fare con loro il viaggio fino a Hólmgarðr, perché sostenesse le loro richieste davanti a re Jarizleifr. Rögnvaldr acconsentì. Si procurarono perciò cavalli in Aldeigjuborg e raggiunsero Hólmgarðr dove alla presenza di re Jarizleifr rappresentarono la loro ambasciata, aggiungendo che i partigiani di Knútr esercitavano il potere in maniera odiosa, in particolare Alfífa; non intendevano, insomma, assolutamente più essergli assoggettati. Pregavano in conclusione che re Jarizleifr intercedesse perché Magnús, il figlio di re Óláfr, li accogliesse nel suo seguito. Rögnvaldr sosteneva la loro richiesta e con lui erano la regina Ingigerðr e non pochi altri. Ma il re si mostrava restio a mettere Magnús nelle mani di quei Norvegesi, considerando il comportamento che avevano tenuto con suo padre re Óláfr il Santo. Infine acconsentì purché undici uomini degni di fede sotto ogni aspetto gli giurassero che i due avevano agito in tutto e per tutto in buonafede. Re Jarizleifr sollevò Rögnvaldr dal giuramento, ritenendolo già il dodicesimo testimone. Kálfr giurò a Magnús che l’avrebbe seguito in patria e fuori e si sarebbe adoperato in ogni impresa che Magnús ritenesse opportuna per ampliare il suo potere e per mantenere la sua indipendenza. Quindi i Norvegesi riconobbero Magnús come loro re, facendo atto di sottomissione. Kálfr ed Einarr rimasero in Hólmgarðr finché non trascorse il periodo natalizio;[521] poi raggiunsero Aldeigjuborg, dove si procurarono alcune imbarcazioni. Salparono quindi immediatamente, levando verso occidente le vele agl’inizi della primavera, quando il ghiaccio cominciò a sciogliersi. Intanto Rögnvaldr, figlio di Brúsi, accompagnava re Magnús prima in Svezia, come si racconta nella *Saga di re Magnús*,[522] poi in Jamtaland e quindi, attraversato il Kjölr, fino a Veradalr. Giunto che fu re Magnús in Þrándheimr, tutti gli si sottomisero, poi si recò a Niðaróss.[523] Qui venne proclamato in Eyraþing[524] re dell’intera Norvegia. I fatti che in seguito lo opposero a re Sveinn sono raccontati nelle Vite dei re di Norvegia.[525]

In Norvegia Rögnvaldr, figlio di Brúsi, apprese la morte del padre e che conseguentemente lo jarl Þorfinnr era diventato padrone di tutto l'arcipelago. Rögnvaldr desiderava partire per rivendicare nelle Orcadi i suoi possedimenti ereditari e chiese che il re gli accordasse un congedo per questo. Vedeva re Magnús quanto fosse importante questo per Rögnvaldr e perciò gli assicurò il suo sostegno, conferendogli il titolo di jarl e dotandolo di tre navi da battaglia perfettamente equipaggiate; gli attribuì inoltre il possesso di quel terzo delle Isole che re Óláfr aveva avocato a sé, per poi affidarle a suo padre Brúsi. Non si limitò a questo: re Magnús garantì allo jarl la sua alleanza incondizionata; aggiungeva che avrebbe potuto ricorrere a lui in qualsiasi frangente. Si lasciarono come sogliono fare gli amici più intimi.

XXII

Fece vela lo jarl Rögnvaldr figlio di Brúsi a occidente, puntando sulle Orcadi. Approdò in primo luogo nella masseria che il padre aveva posseduto; di qui inviò messaggeri al suo congiunto lo jarl Þorfinnr per reclamare il terzo delle Isole che erano appartenute al padre e per informarlo che re Magnús gli aveva affidato anche quel terzo avocato a sé un tempo da re Óláfr. Quindi non solo un terzo, ma ben due parti della terra, chiedeva di avere col consenso del suo congiunto jarl Þorfínnr. Quest'ultimo era allora impegnato in continui combattimenti contro gli uomini delle Ebridi e dell'Irlanda e si rendeva perciò conto di non avere molte forze a disposizione. Rispose quindi ai messaggeri che lo jarl Rögnvaldr poteva tranquillamente assumere il potere su quel terzo di Isole ch'erano suo diritto ereditario, ma: «Per quanto riguarda» continuava «quel terzo che rivendica re Magnús, noi acconsentimmo a re Óláfr solo perché ci trovavamo in suo potere; e penso sia stato ingiusto. È però necessario ora che fra noi regni la massima concordia. Siamo congiunti. Lasciamo perciò da parte la questione della tripartizione delle terre, già troppo se ne è discusso. Se Rögnvaldr vuole essere per me oltre che un congiunto un alleato fedele, come peraltro richiedono i vincoli che ci legano, allora le mie terre non potrebbero essere in mani migliori: possa trarne e utile e prestigio, poiché il suo sostegno vale per me molto più di qualsiasi tributo che possa ricavare dalle terre».

Tornarono i messaggeri, riferendo allo jarl Rögnvaldr che lo jarl Þorfinnr gli accordava il possesso di due terzi delle terre, a patto che diventasse suo alleato e riconoscesse i doveri insiti nei loro rapporti di parentela. Rögnvaldr ribadì che aveva reclamato solo quanto era in suo diritto; ma poiché lo jarl Þorfinnr gli aveva con tanta sollecitudine ceduto le terre, non aveva difficoltà alcuna a prestargli aiuto e alleanza incondizionata, come del resto esigevano i vincoli di parentela. Lo jarl Rögnvaldr prese quindi sotto di sé due terzi delle terre, nelle quali rimase per l'inverno. Con la primavera entrante lo jarl Þorfinnr inviò un messaggio allo jarl Rögnvaldr, suo congiunto, pregandolo di mettersi con lui in una spedizione e di fornirgli quanti più uomini potesse radunare. Ricevuto il messaggio, Rögnvaldr si mise subito all'opera, radunò truppe e concentrò sotto il suo comando ogni nave che potesse trovare. Partì allora per ricongiungersi con

lo jarl Þorfinnr, che trovò ad aspettarlo con i suoi in armi. L'incontro fu cordiale e si stabilì di procedere alleati nell'impresa. Depredarono così i due congiunti nel corso dell'estate le Ebridi, l'Irlanda e in profondità i fiordi della Scozia occidentale. Qualsiasi contrada percorressero, Þorfinnr teneva a proclamarne il dominio. Fu nel corso di quell'estate che sostennero una memorabile battaglia in un luogo chiamato Vatnsfjörðr,[526] dove inflissero numerose perdite ai nemici. La battaglia si risolse in un lampo e i due congiunti ebbero vittoria luminosa. Questo episodio è ricordato anche da Arnórr, il poeta degli jarlar:

Ho conosciuto dov'è Vatnsfjörðr
- anch'io arrischiai non poco -
il segno delle imprese che la spada
tracciò del mio signore:
Rapidamente sulle navi sorse
muro di scudi, un venerdì mattina
e vidi coi miei occhi grigio il lupo
incombere col grugno sui feriti.

La fine della battaglia li vide rientrare nelle Orcadi per trascorrervi tranquilli l'inverno. Per otto anni le cose andarono avanti in questo modo, con lo jarl Rögnvaldr signore di due terzi delle Isole, senza che lo jarl Þorfinnr trovasse nulla da rimproverargli, e durante le estati impegnati in spedizioni militari, talvolta congiuntamente, talvolta ciascuno per suo conto, come rappresenta Arnórr:

Vinceva l'uno, vinceva l'altro
ovunque andassero: cadeva
l'irlandese o il guerriero del Galles,
in fiamme lasciata la Scozia.

Fra i due regnò l’accordo. Si rendevano conto che se intervenivano malintenzionati a metter zizzania, era necessario dissentire allo stesso modo; peraltro lo jarl Þorfinnr risiedeva sempre più spesso nel Katanes.

XXIII

Capitò un’estate che lo jarl Þorfinnr, impegnato a depredare le Ebridi e la Scozia, gettasse l’ancora a Gaddgeðlar,[527] proprio sul confine fra Scozia e Inghilterra. Aveva inviato parte dei suoi uomini a razziare a sud lungo la costa, in territorio inglese, poiché gli abitanti del luogo avevano nascosto ogni ricchezza. Quando però gli Inglesi ebbero notizia dei razziatori si radunarono e li assalirono, li privarono del bottino raccolto e uccisero ogni uomo valido, ma rispedirono indietro alcuni perché testimoniassero allo jarl Þorfinnr in quale modo facessero fronte alle scorrerie e ai saccheggi, accompagnandoli con parole sotto ogni aspetto infamanti. I sopravvissuti raggiunsero lo jarl Þorfinnr, al quale riferirono lo smacco subito. Lo jarl s’infuriò non tanto per aver perduto uomini, dichiarando che era nel conto delle cose; ma aggiunse che avrebbe saputo ripagare degnamente gl’insulti e i dileggi che gl’inglesi avevano osato rivolgergli. Se era costretto per il momento ad andarsene su due piedi, sarebbe tornato a trovarli l’estate successiva, avesse avuto vita e salute.

XXIV

A quel tempo regnava sull’Inghilterra e sulla Danimarca Hörða-Knútr.[528] Dopo i fatti summenzionati lo jarl Þorfinnr tornava nelle Orcadi per svernare, ma entrando la primavera ordinava una leva in tutti i suoi domini e chiedeva l’ausilio di Rögnvaldr, che acconsentiva, egli stesso ordinando una leva nelle sue terre. Lo jarl Þorfinnr raccolse truppe non solo dalle Orcadi, ma anche dal Katanes e dai territori che aveva assoggettato in Scozia, in Irlanda e nelle Ebridi. Tutto questo esercito, come aveva promesso, lanciò contro l’Inghilterra in un momento in cui Hörða-Knútr si trovava in Danimarca. Penetrati in Inghilterra, gli jarlar si dettero a devastare e a razziare, ma i capitani preposti alle frontiere li affrontarono in armi. Nonostante una lotta aspra e cruenta, gli jarlar ebbero la vittoria e dilagarono in Inghilterra, saccheggiando, uccidendo e incendiando ovunque venissero a trovarsi. Ecco le parole di Arnórr:

Tempesta ricordano gl’inglesi
di spade, né mai nobile principe
in più numerosa schiera
toccherà quelle terre.
Mordevano spade affilate
fra grida è lacrime a nord di Man,
oppresso dagli scudi il popolo
del più vecchio rampollo di Rögnvaldr.

Bastone e infamia[529] recò lo jarl
nella terra natale degl’Inglesi
- portate, disse, avanti le bandiere -
e all'aquila grondò di sangue il becco.

Perivano gli armenti, crollavano le case

- venivano incalzati i fuggitivi -

vapore sprigionando luminoso

l'incendio dirompeva fino al cielo.

Sostenne lo jarl con successo due battaglie in Inghilterra, ma subì anche molti rovesci e perdite. Trascorsa così gran parte dell’estate, fece rotta nuovamente verso le Orcadi in autunno per svernarvi.

XXV

Proprio in quel periodo Kálfr, figlio di Árni, era fuggito dalla Norvegia per scampare all'ira di re Magnús, facendo rotta verso occidente per raggiungere lo jarl Þorfinnr, con cui era strettamente imparentato. Þorfinnr aveva, infatti, sposato Ingibjörg, detta poi “Madre di jarlar”, figlia dello jarl Finnr, figlio di Árni; di qui l’intimità fra Kálfr e Þorfinnr. Kálfr manteneva un largo seguito di armati, i quali costituivano per lui una fonte di spese tutt’altro che indifferente. Inoltre, molti continuavano a ripetergli non essere giusto che Rögnvaldr governasse due terzi delle Isole, mentre lui, Kálfr, doveva far fronte a spese sempre crescenti. In conseguenza di questi fatti lo jarl Þorfinnr inviò messaggeri nelle Isole per reclamare da Rögnvaldr quel terzo dei possedimenti che erano appartenuti a Einarr “Grugnotorto”. Rögnvaldr, consultatosi con i suoi alleati e convocati i messi dello jarl Þorfinnr, fece osservare che la parte rivendicata gli era stata concessa in feudo da re Magnús, al quale del «resto apparteneva. Decidesse dunque Magnús - concludeva - chi dovesse avere quel terzo; per parte sua non avrebbe ceduto quanto era stato desiderio del re che possedesse. I messaggeri partirono senza indugio, riferirono allo jarl Þorfinnr le parole di Rögnvaldr, aggiungendo di aver avuto la netta impressione che la questione non avrebbe potuto esser risolta pacificamente. Andò in collera lo jarl Þorfinnr: diceva palese ingiustizia che dovesse toccare a re Magnús l’eredità di suo fratello, sostenendo di aver ceduto a un simile patto perché si trovava in balia di re Óláfr e che quella spartizione contrastava col diritto ereditario:

«E poi» concludeva «bella ricompensa mi dà Rögnvaldr, dopo il privilegio che da me ha avuto di reggere questo stato per tutto questo tempo! Non posso avere l’eredità di mio fratello..., ebbene, combatterò!» Cresceva l’ira nello jarl Þorfinnr, a tal segno che non indugiò a inviare messi nelle Ebridi e nella Scozia per radunare uomini armati. Lui stesso intendeva affrontare sul campo lo jarl Rögnvaldr né cessava di dichiarare senza mezzi termini che una composizione pacifica per ottenere quanto era suo diritto non era possibile.

Tutto venne riferito allo jarl Rögnvaldr, che chiamò a sé i suoi alleati accusando in loro presenza il congiunto jarl Þorfinnr di progettare un attacco contro di lui; voleva perciò appurare quale sostegno intendessero dargli, dal

momento che egli non era certo disposto a cedere i suoi possedimenti lasciando qualcosa d'intentato. Ma al momento di prendere una risoluzione, i pareri furono affatto discordi: alcuni si schieravano con lo jarl Rögnvaldr, dichiarando di comprendere bene come non volesse dividere le sue terre; ma altri sostenevano che erano altrettanto comprensibili le rivendicazioni, sebbene tardive, di Þorfinnr, parte dei cui territori erano stati, è vero, governati da Rögnvaldr, ma erano nondimeno appartenuti a

Einarr. Ritenevano poi imprudente che Rögnvaldr affrontasse Þorfinnr con uomini raccolti in due terzi delle Isole, mentre quest'ultimo aveva a disposizione le forze, oltre che di un terzo delle Isole, del Katanes, di gran parte della Scozia e delle Ebridi. Altri ancora, infine, suggerivano di cercare una composizione, proponendo che lo jarl Rögnvaldr offrisse allo jarl Þorfinnr la metà delle Orcadi e osservando come questa soluzione si accordasse con i legami di parentela presenti fra i due. Appena Rögnvaldr ebbe chiaro che ciascuno aveva la propria opinione, ma tutti si trovavano d'accordo nel non intraprendere alcunché, manifestò la sua volontà: non desiderava spartire i possedimenti né cercava alcun accomodamento; piuttosto avrebbe rinunciato al potere. Si sarebbe dunque recato da Magnús, fratello del suo tutore, per vedere quali aiuti il re potesse dargli per difendere i suoi possedimenti.

Cominciò quindi i preparativi per il suo viaggio e poi fece rotta verso oriente alla volta della Norvegia, senza fare alcuna sosta finché non incontrò re Magnús, al quale riferì per intero la piega che avevano preso le cose. Il re accolse con calore lo jarl Rögnvaldr, invitandolo a restare alla sua corte per tutto il tempo che volesse e ad accettare da lui in feudo terre norvegesi bastanti a soddisfare lui e il suo seguito: poi Rögnvaldr tuttavia chiese al re di concedergli, poiché era il suo desiderio, rinforzi per tutelare i suoi possedimenti. Re Magnús rispose che gli avrebbe dato senza esitazione il suo aiuto, secondo le sue richieste. Rögnvaldr, trascorso qualche tempo in Norvegia, fece ritorno nelle Orcadi accompagnato da una bella e numerosa schiera di armati procuratagli da re Magnús. Inoltre era latore di un messaggio per Kálfr, figlio di Árni: questi avrebbe riavuto le sue terre e il diritto di restare in Norvegia, a patto che si fosse schierato con lo jarl Rögnvaldr, nella contesa contro lo jarl Þorfinnr.

XXVI

Fece vela lo jarl Rögnvaldr dalla Norvegia verso le Orcadi, approdando nelle Shetland per raccogliere uomini e poi proseguì verso sud fin nelle Orcadi, dove convocò i suoi alleati e rimpinguò le sue forze. Lo jarl Þorfinnr apprese notizie sui movimenti di Rögnvaldr nel Katanes, dove allora si trovava impegnato a reclutare uomini dalla Scozia e dalle Ebridi. Nel frattempo lo jarl Rögnvaldr faceva pervenire il messaggio di re Magnús a Kálfr, figlio di Árni, che accolse con favore. Quando lo jarl Rögnvaldr ebbe radunato il suo esercito nelle Orcadi decise di salpare alla volta del Nes, attraversando il Péttlandsfjörðr con trenta imbarcazioni di grossa stazza. Lo jarl Þorfinnr manovrava per intercettarlo con sessanta navi, perlopiù di stazza inferiore. Entrarono in contatto davanti a Rauðabjörg[530] dove si disposero a battaglia. Era anche sopraggiunto Kálfr, Figlio di Árni, con sei navi, ma non si impegnò. Cominciava allora uno scontro davvero memorabile, con ciascuno degli jarlar che aizzava i suoi. Per un certo periodo le perdite maggiori toccarono allo jarl Þorfinnr ed erano dovute alla disparità di altezza delle fiancate. Þorfinnr aveva al suo comando una nave di notevole stazza e ben equipaggiata che lanciava senza risparmiarsi all'attacco; tuttavia le navi minori venivano tagliate fuori dal combattimento, mentre la nave dello jarl veniva assalita da entrambi i lati, trovandosi così in una situazione disperata: sul ponte gli uomini cadevano uno dietro l'altro, altri erano feriti gravemente. Già lo jarl Rögnvaldr ordinava l'arrembaggio e, constatando Þorfinnr che la posizione era insostenibile, comandò il disimpegno, tranciando le gomene e procedendo a remi verso terra. Qui ben settanta cadaveri furono sbarcati dalla nave, insieme agli uomini debilitati dalle ferite. Comandò infine Þorfinnr anche ad Arnórr, il poeta degli jarlar, di scendere a terra. Apparteneva al suo seguito e gli era intimo amico. Scese a terra Arnórr e recitò la strofa:

Questo guerriero non certo è disposto,

- bene è servire il proprio signore,

né mai lo occulterò alle genti

- a contraddire il figlio di Brúsi.

Dura sarà per noi la decisione,

se l’uno contro l'altro i due

jarlar furiosi si combatteranno,

se con l’uno schierarsi o se con l’altro.

Lo jarl Þorfinnr si procurò un equipaggio fresco ancora migliore del precedente per la sua nave, poi manovrò per avvicinarsi a Kálfr, chiedendogli un suo intervento in armi; diceva che non doveva barattare un’alleanza con re Magnús, lui che era stato finora un esule: «Non fidarti» diceva «del fatto che un tempo tu sia stato sotto ogni aspetto intimo del re. Tieni, poi, presente che se Rögnvaldr prevale, estendendo così l’influenza di re Magnús in questa parte del Mare del Nord, difficilmente sarai visto di buon occhio. Se, però, saremo noi a vincere, niente ti mancherà di quel che è in mio potere; né io né tu saremo tributari di nessuno in questa parte del Mare del Nord, purché siamo concordi. Nemmeno puoi volere che questo si pensi di te, che tu te ne stia come un gatto nella sua tana, mentre son io a battermi per la libertà di entrambi. Sussistono, infine, fra noi legami di parentela, che richiederebbero aiuto e sostegno reciproco, specialmente quando estranei muovono contro di noi.»

Spronato dalle argomentazioni di Þorfinnr, Kálfr, chiamati a sé i suoi uomini, dette ordine di schierarsi a battaglia dalla parte dello jarl Þorfinnr. Ecco quanto riferisce Bjarni, il poeta di Gullbrá:

Sappiamo poi come seguisti, Kálfr,

il congiunto di Finnr nella battaglia;

sul mare disponevi le tue navi

svelto per incalzare lo jarl Rögnvaldr.

Neutralizzavi tu con pieno ardore

l’assalto mosso dal figlio di Brúsi

- il cuore t’assisteva - quando venisti

in efficace soccorso di Þorfinnr.

Cominciarono quindi a manovrare Þorfinnr e Kálfr con i remi, giungendo sul teatro della battaglia con gli uomini di Þorfinnr che erano ormai rassegnati a ripiegare, avendo subito gravi perdite. Lo jarl allora lanciò in avanti la sua nave in modo tale che fronteggiasse quella dello jarl Rögnvaldr. Qui lo scontro raggiunse il culmine. Dice Arnórr:

Vidi nel Péttlandsfjörðr entrambi
e la pena cresceva nel mio cuore
- i miei signori generosi principi
colpire ciascuno le schiere dell'altro.
Schiumava sangue il mare, sangue
scuro copriva i chiodi ritorti del ponte,
sangue investiva il bordo degli scudi,
sangue schizzava e maculava il legno.

Kálfr assaliva le navi di minor stazza di Rögnvaldr, avendone presto la meglio, poiché le fiancate delle sue imbarcazioni erano più alte. Quando gli uomini venuti dalla Norvegia videro le navi al loro fianco fuori gioco, tranciarono le gomene che assicuravano le loro navi alle altre dandosi alla fuga, cosicché rimase un numero limitato di vascelli a difesa della nave dello jarl, che vide le sue sorti mutar segno. Ecco le parole di Arnórr, il poeta degli jarlar:

Non avrebbe mancato, solerte alla battaglia,
di ricondurre tutte in suo potere
il principe, con perdite minori
di vite umane, le terre ancestrali,
avesse il rampollo di Endill[531] posseduto
- venne ingannato il capo delle Shetland -
truppe fidate nelle Isole nate,
eccellenti guerrieri coperti dall'elmo.

Messa in rotta gran parte delle forze di Rögnvaldr, Kálfr e lo jarl Þorfinnr concentrarono l’attacco contro lo jarl Rögnvaldr e uccisero la maggior parte degli uomini ai suoi ordini. Allora lo jarl Rögnvaldr, preso atto che la situazione era disperata e che era impensabile prevalere su Kálfr e Þorfinnr, ordinò di tranciare le gomene per disimpegnarsi. Il giorno volgeva ormai alla fine, l’oscurità incombeva: lo jarl Rögnvaldr fece alzare la vela e prese il largo a notte dirigendo sulla Norvegia, continuando ininterrottamente la traversata finché non giunse da re Magnús, dal quale venne ricevuto con il favore usato. Insisteva il re perché restasse con lui e difatti lo jarl Rögnvaldr vi rimase, ma per qualche tempo.

XXVII

Bisogna ora dire che lo jarl Þorfinnr la mattina seguente alla battaglia batté manovrando con i remi una per una le Isole per inseguirvi i fuggiaschi, dei quali molti vennero uccisi, ma ad alcuni concesse la possibilità di entrare al suo servizio. Ora, dunque, era lo jarl Þorfinnr a esercitare il potere su tutto l'arcipelago. Dopo aver imposto a tutti di fare atto di sottomissione nei suoi confronti, compresi quanti avevano in precedenza giurato fedeltà a Rögnvaldr, Þorfinnr fissò stabilmente la sua residenza nelle Orcadi, mantenendo un seguito numeroso, pur continuando ad avere una fonte di uomini e mezzi nel Katanes. Nel frattempo aveva inviato Kálfr figlio di Árni nelle Ebridi perché vi prendesse stabile dimora e potesse chiamarlo in caso di bisogno. Rimasto qualche tempo in Norvegia presso re Magnús, lo jarl Rögnvaldr finalmente comunicò al re la sua intenzione di far ritorno nelle Orcadi. Il re osservò che non era prudente mettersi per mare prima della fine dell'inverno e prima che il ghiaccio si sciogliesse rendendo possibile la navigazione, ma aggiungeva che gli avrebbe procurato uomini e navi nella misura da lui ritenuta opportuna; replicava Rögnvaldr non aver nessuna intenzione di condurre alla morte gli uomini del re, osservando che non c'era speranza di successo senza perdite enormi, nel caso avessero affrontato sul campo Kálfr e Þorfinnr, i quali si facevano forti delle risorse di quelle contrade occidentali: «Il mio proposito» spiegava «è di andare con una sola nave e un solo equipaggio, ma ottimamente scelto. Confido infatti che il mio arrivo passi inosservato. E allora accadrà o l'uno o l'altro fatto: che piombiamo di sorpresa e cogliamo la vittoria che già ci è sfuggita pur avendo numerosi uomini a disposizione; oppure, se i nostri movimenti venissero scoperti, cercheremo scampo in mare aperto». Re Magnús lo pregò di comportarsi come desiderava; si ricordasse, comunque, che avrebbe potuto sempre trovare ospitalità da lui. Quindi Rögnvaldr equipaggiò la nave, scegliendo gli uomini uno per uno, mettendosi in quell'impresa anche alcuni che facevano parte del seguito reale. Ebbe così ai suoi ordini una schiera egregia. Appena pronti issarono la vela e presero il largo. Entrava l'inverno.

XXVIII

Giunto in vista delle Shetland, Rögnvaldr venne a sapere che lo jarl Þorfinnr si trovava nelle Orcadi, con una scorta non particolarmente temibile; del resto non si aspettava ostilità nel cuore dell'inverno. Fece allora rotta Rögnvaldr a sud, puntando sulle Orcadi. Lo jarl Þorfinnr si trovava nell'isola di Hrossey, senza alcun sospetto. Appena sbarcato, Rögnvaldr marciò in direzione del luogo in cui sapeva trovarsi Þorfinnr, giungendovi in tal segreto che nessuno si accorse di loro prima che avessero preso tutte le porte della sala che ospitava Þorfinnr e i suoi. Era notte, i più nel sonno, lo jarl però sedeva e beveva. Rögnvaldr e i suoi appiccarono fuoco all'edificio. Appena Þorfinnr si accorse d'essere caduto in trappola ordinò agli uomini di precipitarsi alle porte, per appurare chi avesse appiccato l'incendio. Gli venne allora riferito che era arrivato lo jarl Rögnvaldr. Corsero tutti alle armi, ma non poterono organizzare una resistenza, poiché era impossibile uscire all'aperto: l'edificio era avvolto dalle fiamme. Þorfinnr continuava a urlare che era necessario guadagnare l'uscita, mentre Rögnvaldr concedeva una tregua per le donne e i servi, pur dichiarando che avrebbe visto volentieri morta la maggior parte del seguito di Þorfinnr. Uscirono gran parte dei servi, cui venne accordata la tregua, poi l'incendio divampò con violenza. Lo jarl Þorfinnr riuscì a fare a pezzi una parete di legno e saltò fuori, tenendo in braccio la moglie Ingibjörg. Era luna nuova e il fumo si era fatto così spesso che gli uomini di Rögnvaldr non si accorsero di lui. Remò per l'intera notte in una piccola barca da pesca fino al Nes. Lo jarl Rögnvaldr lasciò che bruciasse completamente l'edificio con tutti quelli che, non riuscendo a uscire, erano rimasti bloccati all'interno; non credeva che qualcuno fosse scampato, tanto meno lo jarl Þorfinnr. In seguito lo jarl Rögnvaldr batté tutto l'arcipelago per riaffermarvi la sua potestà; inviò, inoltre, messaggeri nel Nes e nelle Ebridi per rivendicare tutte le terre possedute dallo jarl Þorfinnr, senza che nessuno si opponesse. Intanto lo jarl Þorfinnr si spostava da un luogo all'altro del Nes nascondendosi presso i suoi alleati né trapelò il fatto che era scampato all'incendio.

XXIX

Lo jarl Rögnvaldr fissò la sua dimora in Kirkjuvágr,[532] traendo di là ogni mezzo di sostentamento necessario per trascorrere l'inverno per sé e per un seguito numeroso, che trattava con munificenza. Poco prima che cominciasse il periodo natalizio, lo jarl Rögnvaldr si recò con una scorta numerosa nell'isola di Papey minore[533] per procurarsi il malto necessario a produrre la birra per il periodo di Natale. A sera, quando già si trovavano nell'isola, indugiarono a scaldarsi fra carboni ardenti. L'uomo che ne sorvegliava l'intensità a un certo punto avvertì che era il momento di allontanarsi dai carboni. Lo jarl allora cadde in fallo pronunciando queste parole:

«Siamo abbastanza vecchi per esser cremati.»

Intendeva in realtà dire che si erano già scaldati a sufficienza. Appena si rese conto di quanto aveva detto, constatò:

«Mai prima d'ora ho commesso errori nel parlare, per quanto ricordi. E ora mi viene alla mente quanto mi disse re Óláfr, il mio tutore,[534] a Stiklarstaðir, quando io rilevai che aveva parlato a sproposito. Mi disse che se fosse capitato anche a me un simile inconveniente avrei dovuto prepararmi a non vivere a lungo. Non è detto che il mio congiunto Þorfinnr non sia ancora vivo.»

Proprio in quell'istante appresero che la masseria in cui si trovavano era stata circondata e, per l'appunto, dallo jarl Þorfinnr e dai suoi uomini che avevano appiccato il fuoco all'edificio in cui si trovavano, bloccandone le uscite con cataste di legna. Lo jarl Þorfinnr concesse di uscire a tutti quelli che non facessero parte del seguito dello jarl. Quando furono usciti quasi tutti, comparve alla porta un uomo con una veste di lino; allora Þorfinnr ordinò di aiutare il diacono, ma l'uomo, appoggiate le mani sulla trave di legno che prima bloccava la porta, la oltrepassò con un salto, superò la cerchia degli uomini, riuscendo a distanziarli per un certo tratto prima di dileguarsi nell'oscurità della notte. Þorfinnr ordinò allora di catturarlo, dicendo che chi fuggiva era lo jarl: «Questa è cosa da lui, e da nessun altro» commentava. Si affrettarono allora a rincorrerlo, per farlo prigioniero, dividendosi in più gruppi: lo cercava Þorkell "Tutore" lungo la costa, quando sentì un cane abbaiare fra gli scogli. Lo jarl Rögnvaldr aveva infatti un levriero e fu questo a rivelarne la presenza. Lo uccisero fra gli

scogli e taluni affermano che Þorkell fu costretto a ucciderlo, non osando gli altri, e Þorkell aveva giurato di compiere qualsiasi cosa da Þorfinnr ritenuta opportuna per rendere più solido il suo potere. Þorfinnr e i suoi trascorsero la notte sull'isola massacrando l'intero seguito di Rögnvaldr. Al mattino s'impadronirono di una nave mercantile, la caricarono col malto, salirono a bordo e appesero sulla prua gli scudi di Rögnvaldr e dei suoi, badando anche che non si vedessero sul ponte più uomini di quanti avevano accompagnato Rögnvaldr. Vogarono quindi verso Kirkjúvágr, dove pensarono che fosse lo jarl Rögnvaldr di ritorno. Gli andarono perciò incontro, molti disarmati. Lo jarl Þorfinnr fece catturare e uccidere trenta uomini perlopiù appartenenti al seguito o alleati di re Magnús. Ne risparmiò però uno, ingiungendogli di recarsi in Norvegia e di raccontare a re Magnús come erano andate le cose.

XXX

Il corpo dello jarl Rögnvaldr venne portato nell'isola di Papey maggiore,[535] dove fu sepolto. Si diceva che egli fosse stato di gran lunga il più benvoluto e amabile fra gli jarlar delle Orcadi, e molti ne piansero la scomparsa. In conseguenza di questi avvenimenti, lo jarl Þorfinnr ridusse nuovamente in suo potere l'arcipelago, senza che nessuno lo contrastasse. All'inizio della primavera queste novità raggiunsero la Norvegia, destando l'impressione in re Magnús che avesse subito una grave perdita. Questi si affrettò a dichiarare che non avrebbe mancato di vendicare lo jarl Rögnvaldr appena ne avesse avuta la possibilità. In quel periodo infatti erano cresciute d'intensità le ostilità con Sveinn, figlio di Úlfr, che era salito al trono di Danimarca.[536] In quei frangenti era giunto in Norvegia Haraldr, figlio di Sigurðr, congiunto di re Magnús, il quale gli concesse metà della Norvegia. Governarono la Norvegia per un anno,[537] trascorso il quale levarono truppe dall'intero regno per attaccare da nord la Danimarca. Mentre si trovavano alla fonda nelle Seley[538] due navi da battaglia entrarono nel porto, manovrando verso la nave di re Magnús. Un uomo avvolto in un mantello bianco salì a bordo della nave del re e avanzò verso il castello di poppa dove il re stava mangiando. L'uomo salutò il re inchinandosi, prese il pane, lo spezzò e ne mangiò. Il re, risposto al suo saluto, gli porse una coppa di birra, appena vide che ebbe finito di mangiare il pane. L'uomo accettò il boccale con Queste parole:

«Commensale, desidero una tregua.»

Il re lo fissò, poi chiese:

«Chi sei?»

«Þorfinnr sono, figlio di Sigurðr» rispose.

«Intendi dire lo jarl Þorfinnr?» chiese il re.

«Così mi chiamano a occidente» disse. «Comunque, eccomi qui con due navi da venti panche, equipaggiate col meglio che abbiamo potuto trovare. Con questi uomini desidero mettermi a vostra disposizione, sempre che vogliate accettarli. Per il resto, la mia situazione è nelle mani di Dio, e nelle vostre, Sire.»

Nel frattempo si erano avvicinati alcuni uomini, che ascoltarono il colloquio. Il re rimase dapprima in silenzio, poi parlò come segue:

«A dire il vero, jarl Þorfinnr, se avessimo dovuto incontrarci, e oggi è in effetti accaduto, avrei fatto di tutto perché tu non potessi raccontare come ci siamo lasciati. Ma le cose sono andate in questo modo e il mio onore m'impedisce di ucciderti. Resterai dunque con me. Al momento opportuno stabilirò poi le condizioni della pace fra noi.»

Þorfinnr si congedò dal re con un saluto e se ne tornò alle proprie navi. Rimase il re molto a lungo alla fonda nelle Seley, facendo affluire in quel luogo truppe dal Vík.[539] Intendeva poi far rotta verso sud per raggiungere lo Jutland, appena si fosse levato un vento propizio. Lo jarl Þorfinnr ebbe lunghi colloqui col re che, per parte sua, cominciava a vederlo di buon occhio, discutendo spesso con lui anche i piani per la sua campagna.

Un giorno lo jarl salì a bordo della nave ammiraglia e si diresse verso il castello di poppa. Il re lo invitò a sedere accanto a lui. Quando lo jarl si fu seduto, cominciarono a bere insieme e a intrattenersi amichevolmente. Salì a quel punto sul cassero un uomo con una tunica rossa, massiccio di corporatura e intrepido nell'aspetto. Salutò il re che accettò con gioia il suo saluto. L'uomo apparteneva infatti al seguito del re. Cominciò costui a parlare, e disse:

«Te son venuto a trovare, jarl Þorfinnr.»

«Che vuoi tu da me?» chiese lo jarl.

«Voglio sapere quale compenso mi darai per mio fratello, che facesti uccidere a occidente, in Kirkjuvágr, insieme ad altri uomini del seguito di re Magnús.»

«Non hai mai sentito dire» replicava lo jarl «che non sono solito pagare compensi per gli uomini che ho ucciso? Se ho ucciso qualcuno, ho sempre avuto motivi più che validi.»

«Non m'interessa» continuava l'altro «il tuo comportamento con gli altri, purché tu indennizzi questo omicidio di cui ti accuso, poiché io ho subito danni materiali in quelle circostanze e io in persona ne uscii umiliato. Paga dunque per mio fratello, e per me. Capisco, ora, come possa il re mettere da parte quanto lo riguarda, se gli pare cosa da nulla che uomini del suo seguito siano stati portati al macello come pecore.»

«Vedo» rispondeva lo jarl «tuttavia qualcosa che può trarmi d'impaccio. Non hai alcun potere su di me: non fosti tu l'uomo che risparmiai?»

«Per certo» rispose quegli «avresti avuto l'opportunità di uccidermi, come hai fatto con gli altri.»

Disse allora lo jarl:

«E allora è vero quel che si dice: molte le trappole per gli sbadati. Mai avrei pensato di dover pagare un compenso per aver fatto del bene ai miei nemici. Ti pago perciò ora col fatto che ti lasciai libero allora. Non saresti venuto a diffamarmi davanti ad altri nobili oggi, se t'avessi allora fatto uccidere insieme ai tuoi camerati!»

Ma il re allora fissò lo jarl, e disse:

«E tuttavia, jarl Þorfinnr, da questo si ricava che non ti sei stancato di uccidere uomini del mio seguito e di non pagare i nulla!»

Il sangue era affluito sul volto del sovrano. Lo jarl allora si alzò di scatto, allontanandosi dal cassero, e si trasferì sulla sua nave, dove rimase in disparte fino a sera. Il mattino seguente, appena gli uomini si alzarono, cominciò a spirare il vento favorevole. Uscirono a forza di remi dal porto, poi fece vela il re verso sud, nel Kattegatt, con tutta la flotta. Nella prima parte del giorno lo jarl tenne le sue navi lontane dalla costa, poi, quando il giorno cominciò a declinare, diresse il timone in mare aperto verso occidente né c'è altro da ricordare a suo proposito finché non giunse nelle Orcadi dove si fermò nelle sue terre. Intanto, re Magnús e Haraldr approdarono in Danimarca, dove trascorsero l'estate. Ma re Sveinn non intendeva impegnarsi in uno scontro frontale e rimaneva attestato con le sue truppe in Skáneyrr. Nel corso di questa estate re Magnús contrasse il morbo che lo condusse a morte. Davanti a un'assemblea plenaria dichiarò prima di morire che dava l'intero regno di Norvegia a Haraldr, fratello di suo padre.[540] [Poi dava a re Sveinn la Danimarca. Inviò da lui suo fratello Þórir, insieme a molti altri suoi alleati, perché voleva che fosse trattato con tutti gli onori. Dopo la morte di re Magnús, re Haraldr manifestò il proposito di recarsi a Vébjargaþing per farsi proclamare re sull'intera Danimarca; diceva che i Norvegesi dovevano sempre avere assoggettati i Danesi, tenendo su quest'argomento una lunga concione, ma Einarr "Pancia diabolica" gli rispose in questi termini:

«Io ho soprattutto presente questo e questo è per me necessario, portare il corpo di re Magnús in Norvegia da suo padre re Óláfr il Santo, piuttosto che combattere con re Haraldr per il regno di un altro re.»

Chiudeva poi così il suo discorso: gli pareva cosa migliore seguire re Magnús morto che qualsivoglia altro sovrano vivo. Einarr si volse allora subito alle sue navi, seguito da tutti i capitani del nord della Norvegia, provenienti dallo Staðr.[541] A quel punto Haraldr non vide altra soluzione che tornare in Norvegia per rafforzare prima il suo potere su quel regno. Re Sveinn si trovava in Skáneyrr quando apprese che re Magnús era spirato, sul punto di mettersi a

cavallo per raggiungere la Svezia, dove intendeva assumere quel titolo che gli era stato conferito. Allora giunse da lui un uomo che gli riferì la morte di re Magnús e che l'intero esercito norvegese aveva abbandonato la Danimarca. Gioì immediatamente re Sveinn perché d'ora in poi mai nessuno l'avrebbe costretto a lasciare esule la Danimarca finché fosse vivo. Si diresse allora verso la Selandia, assoggettando ogni regione attraversata. In Selandia trovò Þórir e molti altri uomini che re Magnús gli aveva inviato. Sveinn li accolse con ogni onore e, in seguito, Þórir rimase a lungo con lui.]

XXXI

Lo jarl Þorfinnr reggeva ora e le Orcadi e le altre terre che gli erano appartenute. Kálfr, figlio di Árni, rimase per lungo tempo al suo fianco. Periodicamente intraprendeva spedizioni per depredare, a occidente, la Scozia e Irlanda, ma fu anche in Inghilterra dove per qualche tempo comandò la guardia del re. Quando apprese che era deceduto re Magnús, inviò suoi rappresentanti a oriente, in Norvegia, per trattare un'alleanza, fortemente desiderata, con re Haraldr. Il re accolse favorevolmente gli ambasciatori e garantì la propria alleanza. Appena i messi furono tornati, lo jarl si preparò a mettersi per mare. Salpò con due navi a venti panche e più di cento uomini, tutti ben armati, facendo rotta a oriente, verso la Norvegia, dove venne accolto dal re nell'Hörðaland[542] con ogni onore e congedato, quando fu il momento, con doni pregiati. Quindi lo jarl fece rotta verso sud, tenendosi lungo la costa, finché non raggiunse la Danimarca. Proseguì poi sulla terraferma e incontrò re Sveinn a Álaborg,[543] dove in suo onore fu offerto un banchetto sontuoso. In questa occasione lo jarl manifestò l'intenzione di proseguire il suo viaggio fino a raggiungere Roma. Giunse in Sassonia, dove incontrò l'Imperatore Enrico,[544] che lo ricevette onorevolmente con numerosi doni di pregio. Ebbe da lui numerosi cavalli e intraprese così il suo pellegrinaggio. A Roma ebbe udienza dal Papa,[545] che gli impartì l'assoluzione per tutti i suoi peccati. Solo allora lo jarl intraprese il viaggio di ritorno, giungendo finalmente sano e salvo nei suoi possedimenti. Quivi cessò le sue scorrerie, dedicandosi al governo del suo popolo e alla promulgazione di leggi. Prese residenza stabile in Byrgisherað,[546] dove fece costruire la Chiesa del Cristo, magnifica fabbrica, prima sede episcopale nelle Orcadi. Moglie dello jarl Þorfínnr fu Ingibjòrg, detta "Madre di jarlar", dalla quale ebbe due figli che sopravvissero all'adolescenza, Páll ed Erlendr. Furono uomini forti e pacifici, prendendo soprattutto dal lignaggio materno, saggi ed equanimi. Lo jarl li amava molto e, con lui, tutto il popolo.

XXXII

Lo jarl Þorfinnr resse i suoi possedimenti fino al giorno della sua morte. Tutti concordano che sia stato il più potente di tutti gli jarlar delle Orcadi. Fu anche jarl di nove regioni in Scozia; dominò le Ebridi per intero e vasti territori dell'Irlanda. Ecco quanto dice Arnórr, il poeta degli jarlar:

Di corvi sostentatore, di popoli signore,

dicono il vero le genti che Þorfinnr

abbia governato le terre

da Þursasker[547] fino a Dublino estese.

Lo jarl Þorfinnr ebbe il titolo di jarl da Melkólmr, re degli Scozzesi e padre di sua madre, all’età di cinque anni, e jarl rimase per settant’anni. Morì negli ultimi giorni di regno di Haraldr, figlio di Sigurðr,[548] e fu sepolto nella Chiesa del Cristo, ch’egli stesso aveva fatto costruire in Byrgisherað. In patria fu pianto non poco, ma nelle contrade che aveva conquistato militarmente il suo dominio risultò dispotico e oppressivo. Quelle terre alla morte dello jarl si ribellarono, scegliendosi capi che appartenessero a famiglie nobiliari indigene. Si potė Quindi toccar subito con mano quale perdita fosse quella dello jarl Þorfinnr. Queste strofe vennero composte e recitate in occasione delle battaglie sostenute dallo jarl Rögnvaldr, figlio di Brusi, e dello jarl Þorfinnr:

Mala sorte ebbero un tempo estrema

- ché a molti toccò sperimentare

nell’aspro scontro l’ultimo destino -

quanti affrontarono in armi gli jarlar.

Concordi guerreggiavano convenuti

dove il consesso era delle spade:
di fronte a Rauðabjörg già non pochi
nobili piansero loro il danno inferto.

Si oscurerà il sole luminoso,
nel mare nero annegherà la terra
si spezzerà il cielo, d'Austri[549] tormento,
con le montagne cozzerà l'Oceano
prima che nelle Isole più bella
- possa il Signore Iddio col suo soccorso
proteggerne gli uomini leali -
venga alla luce nobiltà di Þorfinnr.

XXXIII

Dopo lo jarl Þorfinnr ebbero i figli suoi il potere. Il maggiore era Páll e perciò più autorevole nelle decisioni. Non si spartirono le terre e nondimeno furono contenti quasi sempre di questa situazione. Ingibjörg “Madre di jarlar” si maritò con Melkólmr, re degli Scozzesi, detto “Lungocollo”.[550] Ebbero per figlio Dungaðr, che fu re degli Scozzesi,[551] padre di Vilhjálmr, uomo illustre. Questo suo figlio Vilhjálmr fu chiamato il Nobile e non ci fu uomo di Scozia che non volesse acclamarlo re. Lo jarl Páll, figlio di Þorfinnr, sposò la figlia dello jarl Hákon, figlio di Ívarr, ed ebbero numerosi figli, uno dei quali si chiamava Hákon; ebbero anche una figlia, Þóra, che andò sposa in Norvegia a Halldórr, il figlio di Brynjólfr “Cammello”. Anche il figlio che generarono ebbe lo stesso nome, Brynjólfr, che, a sua volta, ebbe per figlio Halldórr, il marito di Gyðríðr, figlia di Dagr. Seconda figlia di Páll fu Ingiríðr, sposa di Einarr “Cornacchia” di Vörs; la terza figlia di Páll fu Herbjörg, madre di Ingibjörg “Bennata”, maritata con Sigurðr di Vestnes; Hákon “Luccio” e Brynjólfr furono loro figli. Figlia di Herbjörg fu Sigríðr, madre a sua volta di Hákon “Bambino” e di Herborg, andata in sposa a Kolbeinn “Cumulo”. La quarta figlia dello jarl Páll si chiamava Ragnhildr; fu madre di Benedikt, padre di Ingibjörg, madre a sua volta di Erlingr l’Arcidiacono. Ebbe Ragnhildr anche una figlia, di nome Bergljót, maritata con Hávarðr, figlio di Gunni. Loro figli furono Magnús, Hákon “Artiglio”, Dufníall e Þorsteinn. Ecco dunque uno per uno i lignaggi degli jarlar e dei notabili delle Orcadi; tutti torneremo a incontrarli, seguitando la nostra storia. Lo jarl Erlendr, figlio di Þorfinnr, ebbe due mogli, Þóra figlia di Sumarliði, figlio di Óspakr. Madre di costui fu Þórdis, figlia di Hallr di Síða. Erlingr e Magnús furono i figli di Erlendr e Póra, che ebbero anche due figlie, Gunnhildr e Cecilía, andata sposa quest’ultima a Ísakr. Ísakr e Cecilía ebbero per figli Eindriði e Kolr. Erlendr ebbe anche una figlia naturale, Jaddvör, che ebbe un figlio, Borgarr.

XXXIV

Nel tempo in cui le Orcadi erano governate dai fratelli Páll ed Erlendr giunse dalla Norvegia Haraldr, figlio di Sigurðr, con un esercito numeroso. Toccò prima le Shetland, poi fece rotta verso le Orcadi, dove lasciò la regina Ellisif[552] con le due figlie María e Ingigerðr. Il re trasse forze ingenti dalle Orcadi e gli jarlar decisero di unirsi alla spedizione del re, il quale si diresse verso sud, in Inghilterra, dove approdava nel luogo chiamato Kliflönd.[553] Espugnò innanzitutto Skarðaborg,[554] poi mosse su Hallornes,[555] dove venne a battaglia, riuscendo vittorioso. Il giovedì seguente, prima del giorno consacrato a san Matteo, sostenne un nuovo scontro a York contro gli jarlar Valþjófr e Mörukári, che perì in quell'occasione. La domenica seguente cadde nelle mani di re Haraldr il fortilizio a difesa di Stamford Bridge.[556] Scese allora a terra per occupare la piazzaforte, lasciando indietro suo figlio Óláfr, insieme agli jarlar Páll ed Erendr, oltre a un suo parente acquisito Eysteinn "Fagiano". Mentre scendeva a terra re Haraldr venne assalito da re Haraldr, figlio di Guðini[557] che guidava un esercito numeroso; nel corso di quella battaglia cadde Haraldr, figlio di Sigurðr. Dopo la morte del re, Eysteinn "Fagiano" seguito dagli jarlar si precipitò fuori dalle navi e s'ingaggiò uno scontro furibondo dove Eysteinn "Fagiano" trovò la morte, e con lui quasi per intero l'armata norvegese. Finita che fu la battaglia, re Haraldr lasciò libero Óláfr, figlio di Haraldr; intanto gli jarlar si ritirarono all'istante dall'Inghilterra insieme a quella parte dell'esercito che non si era dispersa nella fuga. Óláfr fece vela in autunno a Hrafnseyrr[558] per le Orcadi. Nello stesso giorno e nella medesima ora in cui fu ucciso Haraldr, morì all'improvviso anche la figlia María; ed è voce popolare che essi avessero condiviso una sola vita. Svernò Óláfr nelle Orcadi, dimostrandosi un prezioso alleato per gli jarlar, erano del resto imparentati con lui. Infatti Þóra, madre di re Óláfr, e Ingibjörg "Madre di jarlar" erano figlie di fratelli. In primavera Óláfr fece rotta a est, dirigendo sulla Norvegia, dove venne proclamato re, insieme al fratello Magnús.[559]

Il fratelli Páll ed Erlendr governavano le Orcadi in concordia e comunità d'intenti per lungo tempo, ma quando i loro figli raggiunsero l'età adulta rivelarono un carattere decisamente arrogante. Si trattava di Hákon e di Erlingr,

mentre Magnús era il più mansueto, anche se tutti erano di grande statura, forti e dotati di ogni qualità. Hákon, figlio di Páll, mirava ad assumere un ruolo preminente sui fratelli. Gli pareva di essere per nascita superiore ai figli di Erlendr, dal momento che era figlio della figlia dello jarl Hákon, figlio di Ívarr, e di Ragnhildr, figlia di re Magnús il Buono. Hákon pretendeva che ai suoi alleati toccassero nelle spartizioni dei bottini ricchezze maggiori che ai figli di Erlendr; di contro Erlendr non desiderava che i figli fossero relegati in secondo piano nelle Isole. Si giunse perciò al punto che una convivenza non era più possibile e i rapporti si fecero sempre più tesi. A quel punto intervennero i padri per trovare un accordo. Venne fissato anche un incontro, ma fu subito chiaro che ciascuno teneva le parti dei propri figli, rendendo impossibile ogni riconciliazione; anzi, la discordia subentrò anche fra gli stessi fratelli. Insomma, si separarono senza aver concluso nulla, parendo a molti questa una sventura.

XXXV

In questi frangenti intervennero persone di buona volontà che cercarono di ottenere una composizione favorendo un incontro in Hrossey. Nel corso di questo convegno si trovò un accordo, dividendo in due le Orcadi, come del resto era già accaduto fra Þorfinnr e Brúsi. La situazione rimase per qualche tempo in questi termini. Hákon era spesso impegnato in scorrerie da quando aveva raggiunto la maggiore età. Era di un'arroganza insopportabile soprattutto nei confronti di quanti erano fedeli a Erlendr e ai suoi figli. Si giunse così a veri e propri scontri che coinvolsero numerosi membri dei rispettivi seguiti. Anche Hávarðr figlio di Gunni intervenne per la pacificazione, e insieme a lui tutti i nobili, ma né Erlendr né il figlio mai avrebbero accettato alcun compromesso finché Hákon fosse rimasto nelle Isole. E poiché i loro alleati avvertivano il peso di quella divisione, implorarono Hákon di non frapporre ostacoli alla pace e di lasciare subito le Isole. La mediazione dei saggi condusse quindi alla pace e, di conseguenza, Hákon lasciò le Orcadi recandosi in primo luogo in Norvegia, dove incontrò re Óláfr il Mansuèto, alla cui corte rimase per qualche tempo nell'ultimo periodo del suo regno. In seguito si recò in Svezia da re Ingi, figlio di Stejinkell,[560] che lo accolse con favore. In quell'occasione incontrò anche alleati e congiunti, dai quali veniva tenuto in grande considerazione soprattutto per la popolarità di cui godeva Hákon, padre di sua madre. Quando gli era toccato andare esule per l'ostilità di Haraldr, figlio di Sigurðr, Steinkell, re degli Svedesi, aveva garantito le sue proprietà, tanto era riuscito a guadagnarsi il favore e del re e dei proprietari terrieri. Un secondo figlio della figlia dello jarl Hákon, figlio di Ívarr, fu Hákon detto il Norvegese, padre di Eirikr il Sapiente, il quale fu re di Danimarca dopo re Eiríkr Eymuni.[561] Rimase Hákon per un certo periodo in Svezia nel favore di re Ingi, mi più il tempo passava più avvertiva nostalgia delle Orcadi.

Allora la Svezia era stata evangelizzata da poco e molti mantenevano le pratiche pagane che, a detta di costoro, permettevano di acquistare saggezza e cognizione del futuro. Re Ingi era un sincero cristiano, aborriva ogni pratica pagana, impegnandosi con costanza a perseguitare i culti di quanti seguivano il paganesimo. Tuttavia i capi locali e i proprietari reagivano con ostilità alla giusta

persecuzione della loro barbarie. Accadde, dunque, che i proprietari si presero un altro re, ancora dedito ai sacrifici cruenti, Sveinn, fratello della regina, che venne chiamato Sveinn del sacrificio.[562] A causa sua re Ingi dovette andar esule nel Götland occidentale; tuttavia alla fine re Ingi riuscì a sorprendere Sveinn all'interno di un edificio, cui appiccò il fuoco. Quindi ricondusse tutta la Svezia in suo potere, sopprimendo quasi nella totalità quelle usanze pagane indegne di un uomo.

XXXVI

Durante il soggiorno in Svezia, Hákon, figlio di Páll, sentì dire che in quella terra viveva un sapiente capace di leggere nel futuro o per opera di magia o con qualche altro espediente. Crebbe allora in Hákon ila curiosità d'interpellare l'uomo per sapere cosa avesse da divinare sul suo destino; per questo si mise a cercarlo, trovandolo finalmente in un villaggio costiero. Costui infatti andava di sagra in sagra predicendo ai contadini l'esito dei raccolti, oltre ad altri fatti. Trovatolo, dunque, Hákon lo interrogò per sapere se mai fosse arrivato al potere e quale sorte lo attendesse. Il veggente domandò a sua volta chi egli fosse e Hákon dichiarò il proprio nome e il proprio lignaggio, rivelando che era figlio della figlia di Hákon, figlio di Ívarr. Allora il veggente disse:

«Perché mai vuoi da me un consulto e un responso? Sai bene che i tuoi illustrissimi congiunti hanno scarsa fiducia nel genere di persone cui io appartengo. Soddisfa il tuo desiderio chiedendo il tuo destino a Óláfr il Grosso. È tuo congiunto e degno della massima fiducia, per quanto io dubiti non solo che sia disposto a rivelarti senza difficoltà quel che tu chiedi, ma anche che ne sia capace, come voi dite.»

«Non intendo sminuirne» rispondeva Hákon «le capacità. Diciamo che non voglio ricorrere al suo responso, senza mettere in dubbio il valore della sua sapienza. Eccomi quindi venuto da te: mi son fatto del resto l'idea che tu non proverai risentimento né per il mio rango né per le mie convinzioni religiose.»

«Mi fa piacere» rispose l'uomo «constatare che tu ritenga di porre la tua fiducia in un uomo, quale io sono, piuttosto che in quella fede che tu e gli altri tuoi congiunti professate. Quelli come loro hanno un comportamento singolare, si macerano in digiuni e veglie, convinti come sono che queste pratiche siano d'aiuto per soddisfare il loro desiderio di conoscenza. Eppure, per quanto si affannino in simili cose, non diventano affatto più saggi di altri in quello che desiderano sapere. Quelli come me non fanno penitenze, però riescono a conoscere quanto è utile, a chi ha fiducia in noi, per non camminare senza sapere.

Per quanto ci riguarda troverai sicuramente giovamento in me, poiché vedo bene

che preferisci apprendere la verità non dai chierici cui re Ingi si affida completamente, ma da me. Torna di qui a tre notti e allora vedremo se sono in grado di dirti quanto desideri.»

Si lasciarono con queste parole. Hákon rimase in quel villaggio e, trascorse tre notti, tornò dal veggente, che trovò in un edificio in completa solitudine. Appena Hákon entrò, il veggente emise un sospiro sofferto, si sfregò la fronte con la mano ed esordì col dire che gli era costato non poco scoprire quanto desiderava conoscere. Hákon dichiarò comunque che era sua ferma intenzione conoscere il suo destino. Il veggente allora prese a parlare:

«Se vuoi conoscere il tuo destino dovrò parlare a lungo, poiché non poche imprese memorabili segneranno il corso della tua vita e delle tue opere. Ritengo che alla fine ti ritroverai a governare le Orcadi da solo, ma l'attesa ti parrà lunga. Ritengo anche che la tua discendenza conserverà il potere. Compirai imprese dense di conseguenze già nel viaggio di ritorno verso le Orcadi che è per te imminente. Nel corso della tua vita commetterai un crimine cui difficilmente potrai metter riparo, nemmeno invocando quel Dio in cui credi, ma le tue orme s'inseguono sulla terrà più lontane di quanto possa la mia vista giungere; credo comunque che porterai infine le tue ossa in queste plaghe settentrionali. Ecco dunque quanto ti accadrà nell'immediato; pensa perciò a come mettere a frutto il mio responso!»

«Notevole» rispondeva Hákon «è stato il tuo responso, se veritiero; ritengo tuttavia che la mia vita sarà migliore di quanto tu dica. Può anche darsi che tu abbia errato nella previsione.»

Il veggente gli disse di credere pure quel che volesse, ma quanto aveva predetto, ebbene quello sarebbe accaduto.

XXXVII

Accaduti questi fatti, Hákon si recò da re Ingi, presso il quale rimase per breve tempo prima di chiedergli il permesso di partire. Hákon si diresse prima in Norvegia, dove fece visita a re Magnús,[563] suo congiunto, dal quale venne ricevuto con favore. Lo raggiunse in quei frangenti la notizia che lo jarl Erlendr e i suoi figli avevano ormai il controllo quasi completo delle Orcadi con la soddisfazione di tutti, mentre suo padre Páll aveva un peso assai limitato nel governo dell'arcipelago. Gli pareva anche di ricavare da quanti giungevano da occidente, e che erano assolutamente degni di fede, che gli abitanti delle Orcadi non desideravano minimamente il suo ritorno, godendo di una pace prospera e di una vita tranquilla; anzi, temevano che, se fosse rientrato, sarebbero insorte inimicizie e tumulti. Hákon però, riflettendo sulla situazione, era giunto alla conclusione che, se non fosse sbarcato nelle Orcadi con un largo seguito d'armati, non c'era speranza che i suoi congiunti gli preservassero il potere e che la sua vita stessa sarebbe stata in pericolo. Risolse perciò di chiedere l'aiuto di re Magnús per riconquistare il potere nelle Orcadi.

XXXVIII

Questi avvenimenti accaddero dopo che re Magnús aveva fatto sopprimere Steigar-Pórir ed Egill, liberando il regno da ogni lotta intestina. Hákon era un uomo acuto e gli pareva di capire dai ragionamenti intercorsi fra lui e il re che Magnús nutriva piani ambiziosi e che era desideroso di estendere i propri domini a scapito di altri potenti. Hákon allora insinuò nel re la convinzione che un vero autocrate avrebbe dovuto intraprendere campagne militari al di fuori del regno e, più precisamente, tentare una spedizione in occidente per sottomettere le Isole, come del resto aveva fatto Aroldo “Chiomabella”; aggiungeva che, se il re avesse avuto in suo potere le Ebridi, avrebbe avuto buon gioco nell’assoggettare tanto l’Irlanda quanto la Scozia, dominando le quali sarebbe stato in grado, valendosi di rinforzi giunti dalla Norvegia, di muovere contro gl’inglesi:

«E così» concludeva «vendicherai Haraldr, figlio di Sigurðr, padre di tuo padre.»

Hákon si rendeva conto che questi discorsi lusingavano il re, il quale osservava che era proprio quello il modo di parlare che distingueva un capo e che corrispondeva alla sua stessa indole: «Tieni però presente e non stupirti» osservava il re «se io facessi come tu mi chiedi, spingendomi a intraprendere questa spedizione a occidente, che io tratti con durezza quelle terre occidentali. Non intendo infatti aver riguardi per nessuno.»

Il proposito del re non tranquillizzò per nulla Hákon, che cominciò a riflettere sul senso di quelle parole, cessando d’istigare il re a qualsivoglia impresa; il quale tuttavia non aveva certo bisogno di stimoli, anzi, in seguito a quei piani, aveva ordinato in tutto il suo regno una leva di uomini. Aveva anche manifestato universalmente l’intenzione di condurre le truppe oltre il mare, verso occidente, qualsiasi cosa fosse potuta accadere. Gli uomini si prepararono alla spedizione in tutto il regno; re Magnús condusse in quella campagna anche il figlio, di nome Sigurðr. Aveva otto anni, ma all’aspetto sembrava già maturo.

XXXIX

Quando re Magnús salpò dalla Norvegia i fratelli Páll ed Erlendr reggevano le Orcadi. Il re aveva ai suoi ordini un'armata formidabile, seguendolo molti nobili, fra i quali Viðkunnr, figlio di Jón, Sigurðr, figlio di Hrani, Serkr di Sogn, Dagr, figlio di Eilifr, Skopti di Gizki, Ögmundr, Finnr e Þórðr, Eyvindr detto "Gomito' marescalco del re, Kali di Agðir,[564] figlio di Sæbjörn, figlio a sua volta di Þorleifr il Saggio, quello che venne mutilato da Hallfreðr; era presente anche il figlio dello stesso Kali, Kolr. Kali era persona di grande sapienza, poeta valente e intimo del re. Quando re Magnús approdò nelle Orcadi, fece prigionieri gli jarlar Páll ed Erlendr, mandandoli in Norvegia, e pose a capo delle Orcadi il figlio Sigurðr, coadiuvato da un consiglio di reggenza; quindi fece vela verso le Ebridi; lo seguivano i figli degli jarlar, Magnús ed Erlingr, figli dello jarl Erlendr, e Hákon, figlio di Páll. Approdato nelle Ebridi, assalì repentinamente Ljóðhús[565] espugnandola. Nel corso della campagna conquistò tutte le Ebridi e catturò Lögmann, figlio di Guðroðr, re delle Ebridi. Quindi volse decisamente a sud, assalendo il Galles, dove affrontò in battaglia nello stretto di Öngulsey[566] due jarlar gallesi, Hugi il Grosso e Hugi l'intrepido. Ora, appena gli uomini avevano impugnato le armi, preparandosi al combattimento, Magnús, figlio di Erlendr, si era messo a sedere nella cabina principale della sua nave, rifiutando di armarsi. Domandò il re per quale motivo restasse seduto. Rispose che non aveva motivo di contesa con alcuno «e quindi non intendo combattere» concludeva.

Allora parlò il re:

«Rintanati sotto il ponte e non startene qui fra i piedi degli uomini, se non hai il coraggio di combattere; credo tuttavia che il tuo comportamento non abbia nulla a che vedere con la tua fede cristiana.»

Magnús allora prese il salterio e continuò a recitare i salmi, mentre la battaglia infuriava, senza però mettersi al riparo. Il combattimento fu lungo e cruento, prima cominciato con le armi da getto e seguito poi dal corpo a corpo, e per molto tempo non si riusciva a capire chi dovesse cedere il campo. Re Magnús tirava d'arco, insieme a un uomo del Hálogaland.[567] Hugi l'intrepido combatteva con vigore inesauribile, interamente protetto da un'armatura che

lasciava scoperti gli occhi soltanto. Re Magnús ordinò all'uomo del Hálogaland di scoccare una freccia contemporaneamente a lui; e questo fecero. Una delle due frecce si schiantò contro il riparo del naso, ma l'altra penetrò nell'occhio, trapassando il cranio di Hugi. Poi si riconobbe in quella la freccia scagliata dal re. Questa fu la morte di Hugi l'intrepido. Quindi i Gallesi volsero in rotta, avendo subito perdite numerose; la vittoria toccò a re Magnús, anche se lui pure aveva perso molti uomini. Al proposito si recita questa strofa:

Stridevano le lame urtando le corazze

scoccò con forza il sovrano

teso allo spasimo l'arco - di Egðir,

sprizzava sopra gli elmi il sangue.

Grandine dalle corde batteva sugli scudi

e gli uomini piegava; ma di Hörðar[568] il signore

inferse nella dura battaglia decisiva

allo jarl il colpo che lo mise a terra.

Quindi re Magnús s'impadronì di Öngulsey,[569] la terra di gran lunga più a meridione che fino ad allora i re di Norvegia avessero assoggettato e che si estende all'incirca per un terzo del Galles. Kali, figlio di Sæbjörn, ricevette numerose ferite in quella battaglia, ma nessuna per il momento fatale. Poi re Magnús fece ritorno a nord costeggiando la Scozia.

XL

Re Magnús aveva scelto Magnús, figlio di Erlendr, per suo paggio, dal quale si faceva immancabilmente servire a tavola. Ma dopo la battaglia dello stretto di Öngulsey re Magnús gli tolse il suo favore; gli rinfacciava di essersi comportato da vigliacco. Una notte, mentre avevano gettato le ancore lungo la costa scozzese, Magnús, figlio di Erlendr, abbandonò all'improvviso la nave del re, approfittando di un momento propizio per la fuga. Si tuffò, dunque, dalla fiancata e nuotò verso la riva, ma prima aveva accomodato il suo giaciglio in modo che sembrasse che ci fosse qualcuno addormentato. Giunto a terra, si precipitò in una boscaglia, pur non avendo vesti pesanti, ma soltanto una casacca di lino. Nella corsa si era escoriato gravemente un piede, poiché era scalzo, e non si trovò più in grado di proseguire, almeno sul momento. Era comunque arrivato ai piedi di un albero imponente; salì allora di ramo in ramo e al riparo della chioma dell'albero si fasciò un piede, rimanendo nascosto per qualche tempo.

Al mattino, mentre gli uomini stavano mangiando sulla nave, il re chiese dove si trovasse Magnús, figlio di Erlendr; quando gli venne risposto che era ancora addormentato nel suo giaciglio comandò il re di svegliarlo, dicendo che aveva ben altro da fare, che non dormire più a lungo degli altri nella sua cuccetta. Ma l'uomo che si avvicinò al giaciglio lo trovò deserto. Comandò allora il re di cercarlo e di sciogliere i segugi. Appena i cani vennero sguinzagliati cominciarono a fiutare le tracce e s'inoltrarono di corsa nella boscaglia, fermandosi ai piedi dell'albero fra i cui rami era nascosto Magnús. Uno dei cani si era messo a correre intorno al tronco, e abbaiava. Magnús aveva in mano un bastone e lo lanciò contro il cane, raggiungendolo al costato. L'animale si mise la coda fra le gambe e balzò nuovamente a bordo della nave, seguito dall'intera muta. Gli uomini del re non riuscirono a trovare Magnús, che rimase nascosto nel bosco. Dopo qualche tempo lo abbandonò, mettendosi al servizio di Melkólmr,[570] re degli Scozzesi, presso il quale rimase, pur recandosi di tanto in tanto nel Galles per intrattenersi con un certo vescovo, in Inghilterra, o altrove dai suoi alleati. Non tornò però più nelle Orcadi finché visse re Magnús.

XLI

Re Magnús seguì la sua rotta settentrionale costeggiando la Scozia. Durante il viaggio lo raggiunsero alcuni messi di Melkólmr, re degli Scozzesi, chiedendogli la pace. Costoro riferivano che il re degli Scozzesi era disposto a cedere tutte le Isole a occidente della Scozia raggiungibili dalla terraferma con una nave dotata di timone. Giunto a Sátíri, re Magnús fece trainare una scialuppa attraverso l'istmo dove sedeva sopra il suo elmo: in tal modo si assicurò il possesso dell'intera Sátíri, l'isola più bella fra le maggiori nelle Ebridi, se si lascia da parte l'isola di Man. Questa Sátíri si estende a occidente della Scozia ed è collegata alla terraferma da un istmo sottilissimo ed era assai comune attraversarlo trascinandoci sopra le imbarcazioni. Di lì re Magnús seguitò la sua rotta fra le Ebridi, ma inviò suoi uomini a Skotlafjörðr.[571] Alcuni di questi avrebbero dovuto vogare lungo la costa, altri, invece, procedere parallelamente lungo la terraferma per affermare appunto il possesso di tutte le Isole a occidente della. Scozia. Manifestava intanto il re il suo desiderio di svernare nelle Ebridi, pur promettendo a quanti lo seguivano che avrebbero potuto tornare in patria, se ne avessero necessità stringente. Quando fu nota l'intenzione del sovrano, crebbero in loro il desiderio di rientrare in patria e le conseguenti lamentele per l'assenza da casa. Si consultò perciò il re col suo seguito e i suoi consiglieri, poi si recò a visitare i feriti. Fra questi trovò Kali, figlio di Sæbjörn, cui chiese notizie della sua salute. Kali rispose che le ferite stentavano a risarcirsi e non sapeva come sarebbe andata a finire. Il re allora chiese a Kali un parere su quanto stava accadendo; Kali osservò:

«È vero, Sire, che i tuoi alleati si faranno meno numerosi?».

Il re però rispose che non credeva che questo sarebbe accaduto. Kali comunque raccomandò al re di convocare tutti i suoi uomini in armi per appurare la loro consistenza. Fatto questo, il re potè constatare che molti mancavano all'appello. Quando il re lo riferì a Kali, questi compose una strofa:

Ecco la prova, Sire, come i capitani

nell'assemblea potenti te ripagano

- solcano gli scafi il mare occidentale -[572]

delle ricchezze loro dispensate.

Il re ribattè:

Dispensai i miei averi

a uomini incostanti;

la mia chiglia lanciai sulle gelide

onde, in mala compagnia.

Quindi il re non dette più licenza ai suoi di partire, impedendo che prendessero il mare quanti non l'avevano già fatto. Durante il soggiorno di re Magnús nelle Ebridi promise la mano di suo figlio Sigurðr a Bjaðmunja, figlia di Mýrkjartan re degl'irlandesi del Kunnaktir.[573] Sigurðr contava allora nove anni, la promessa sposa cinque. Nel corso dell'inverno morì Kali, figlio di Sæbjörn, in seguito alle ferite riportate nello stretto di Öngulsey, nel corso della cui battaglia era anche perito il suo congiunto Sigurðr *sneis*, proprietario di terre in Agðir.

XLII

Appena entrata la primavera re Magnús lasciò le Ebridi, toccando dapprima le Orcadi, dove venne a sapere che lo jarl Erlendr era morto in Norvegia; aveva reso l'anima a Niðaróss, dov'era stato sepolto. Anche Páll era morto a Bergen. Nel corso della primavera, poi, re Magnús aveva dato in sposa Gunnhildr, figlia dello jarl Erlendr, a Kolr, figlio di Kali, figlio di Sæbjörn, a compenso della morte del padre, con una dote consistente e alcune proprietà nelle Orcadi, oltre a una masseria in Papuli.[574] Per quanto riguarda Erlingr, figlio dello jarl Erlendr, sostengono alcuni che sia caduto nella battaglia dello stretto di Öngulsey; Snorri, figlio di Sturla,[575] tuttavia, riporta che sarebbe stato ucciso nell'Ulster, militando a fianco di re Magnús.[576] Kolr, figlio di Kali, si fece vassallo del re, che seguì in Norvegia, dove raggiunse i possedimenti paterni in Agðir, stabilendovisi con la moglie. Kolr e Gunnhildr ebbero due figli, il primo di nome Kali e il secondo, una figlia, di nome Ingiríðr, tutti e due giovani ben promettenti e cresciuti con molto amore dai genitori.

XLIII

Resse il regno Magnús per nove anni, poi si mise in una spedizione, nel corso della quale saccheggiò l'Irlanda, svernando tuttavia nel Kunnaktir. L'estate seguente cadde però nell'Ulster, nel giorno consacrato a san Bartolomeo, il 24 agosto. Appena Sigurðr, che si trovava nelle Orcadi, ricevette notizia della morte del padre, salpò alla volta della Norvegia, dove venne proclamato re, insieme ai fratelli Eysteinn e Óláfr.[577] Sigurðr aveva lasciato nelle Orcadi la figlia del re degl'irlandesi. Un anno o due dopo la morte di re Magnús, Hákon, figlio di Páll, giunse in Norvegia. I re gli conferirono il titolo di jarl, insieme a quei possedimenti che gli toccavano per diritto ereditario. Quindi oltrepassò il mare e prese possesso delle Orcadi. Era stato Hákon costantemente al servizio di re Magnús fino al momento della sua morte; fu con lui anche nella spedizione ch'egli intraprese nel Götland, come si testimonia nell'encomio che venne composto per Hákon, figlio di Páll.

XLIV

Non era trascorso molto tempo da quando lo jarl Hákon esercitava il proprio potere sulle Orcadi che giunse dalla Scozia Magnús, figlio dello jarl Erlendr, rivendicando il possesso dell'eredità paterna. Gli isolani vedevano di buon occhio la cosa; Magnús del resto era benvoluto da tutti. Aveva alleati e congiunti di vario grado che ben volentieri l'avrebbero voluto a capo delle Isole. La madre, poi, era allora sposata con un uomo di nome Sigurðr; avevano un figlio, Hákon *karl*, che possedeva una masseria in Papuli. Appena seppe lo jarl Hákon che lo jarl Magnús era sbarcato nell'arcipelago, si procurò una schiera di armati, non avendo la benché minima intenzione di cedere il potere. Ma alcuni intermediari si adoperarono perché si giungesse a un compromesso, che venne patteggiato nei termini seguenti: Hákon avrebbe ceduto metà dell'arcipelago, purché il re di Norvegia ratificasse. Magnús allora si recò in Norvegia per incontrarsi con re Eysteinn, dal momento che Sigurðr aveva intrapreso un pellegrinaggio in Terrasanta. Accolse re Eysteinn con favore la sua richiesta, accordandogli quanto gli era dovuto per parte di padre, vale a dire la metà delle Orcadi col titolo di jarl. Fece allora ritorno lo jarl Magnús per insediarsi nei suoi possedimenti, accolto dai congiunti, dagli alleati, da tutto un popolo. Con l'intervento di alleati comuni Magnús e Hákon governarono concordi, e pace e prosperità regnarono nelle Orcadi finché resse l'armonia fra i due.

XLV

Il santo Magnús, jarl delle Orcadi, fu uomo illustrissimo, robusto nel fisico, valoroso e di vivo intelletto come già traspariva dai tratti somatici, di costumi virtuosi, vittorioso in guerra, colto, eloquente e autorevole, munificente e magnanimo, ponderato nelle decisioni, accessibile a ciascuno, gentile e modesto nel conversare coi sapienti e con gli onesti, ma duro e implacabile con predoni e vichinghi; molti uomini uccise che depredavano contadini e proprietari delle terre da lui governate. Pose fine a omicidi e ruberie, punendo le razzie, i furti e ogni soperchieria, compiuta che fosse sia da umili che da potenti. Nell'amministrare la giustizia mai fu di parte, temendo più il giudizio di Dio delle umane lusinghe. Generosissimo coi nobili e i potenti, fu allo stesso tempo sempre sollecito con gl'indigenti. In ogni frangente si tenne ai comandamenti di Dio, mortificò la carne in molte occasioni della sua vita esemplare che sono note a Dio, ma nascoste agli uomini. Ma chiari furono i suoi proponimenti quando chiese in sposa una fanciulla appartenente a una delle più nobili stirpi di Scozia, perfezionando poi la proposta di matrimonio. Visse dieci anni al suo fianco senza mai cedere alla lussuria, sicché rimase puro e casto, incontaminato da ogni peccato della carne. Se cadeva in tentazione s'immergeva in acqua gelata, invocando il soccorso divino. Eppure molte altre penitenze e qualità insigni rivelò solo a Dio, occultandole agli uomini.

XLVI

I due congiunti, Magnps e Hákon, si assunsero insieme il carico di difendere l’arcipelago finché rimasero in concordia. In un componimento poetico loro dedicato si riporta come abbiano combattuto contro un capitano di nome Dufníall, un loro secondo cugino, e come l’avessero ucciso. Ci fu poi un nobile, di nome Þorbjörn, che uccisero a Borgarfjörðr[578] nelle Shetland. Molte sono le imprese, descritte nelle strofe di questo componimento, che i due compirono insieme, sebbene qui non vengano riferite una per una. Ma già governavano da qualche tempo insieme le Orcadi quando, come assai spesso, anzi di norma, accade, molti spiriti malevoli cominciarono a rodere la loro concordia. Si accanivano questi fautori di discordie principalmente contro Hákon che già bruciava d’invidia per la popolarità e l’autorevolezza del suo congiunto Magnús.

XLVII

Due occorre nominarne, appartenenti al seguito dello jarl Hákon, i quali s'ingegnavano nel modo peggiore a metter zizzania fra i due, vale a dire Sigurðr e Sighvatr *sokki*. A calunnie di tal fatta si giunse allora, grazie alle menzogne di quegl'infami, che ciascuno,dei due jarlar si procurò una schiera armata e mossero entrambi l'uno contro l'altro con numerosi uomini al seguito. Si dirigevano entrambi su Hrossey, dove si trovava il luogo in cui nelle Orcadi si tiene l'assemblea. Una volta giuntivi, schierarono ciascuno i propri uomini e si prepararono a combattere. Si fecero a quel punto incontro agli jarlar tutti i notabili e molti alleati comuni ai due, con le migliori intenzioni di cercare la pace, frapponendosi con coraggio e buona volontà. Questo avvenne poco prima della domenica delle Palme e proprio perché numerosi uomini di buona volontà prevennero discorsi ostili fra i due, impedendo che l'uno recasse danno all'altro, gli jarlar stipularono la pace con giuramenti e strette di mano. Trascorse dunque in pace un certo lasso di tempo, quando lo jarl Hákon stabilì, con chiacchiere accattivanti dissimulando l'inganno, un incontro con il beato jarl Magnús al fine di rendere non solo stabile ed efficace il loro accordo, ma anche più solidi i vincoli della pace. L'incontro sarebbe dovuto avvenire nella Settimana Santa, quella stessa primavera dunque, nell'isola di Egilsey.[579] Lo jarl Magnús, uomo sincero fino in fondo, accettò di buon grado, privo com'era di ogni sospetto, inganno o ambizione; sarebbero dovuti venire ciascuno con due navi e uno stesso numero di uomini, avendo entrambi giurato di mantenere i patti decisi per loro dagli uomini più saggi delle Orcadi.

Trascorsa la Pasqua, gli jarlar si prepararono al loro incontro. Lo jarl Magnús convocò quanti sapeva più desiderosi del bene comune e quindi più disposti a trattare col suo congiunto. Magnús aveva due navi e il numero previsto dagli accordi. Quando fu tutto pronto, fece rotta verso Egilsey. Remavano in acque calme e immobili quando la nave al cui timone si trovava lo jarl urtò contro uno scoglio a fior d'acqua proprio nella parte dello scafo in cui lo jarl sedeva. Gli uomini si meravigliarono molto del fatto che la nave avesse urtato uno scoglio in un luogo in cui nessuno sospettava che questo potesse accadere, né era mai

accaduto prima d’allora, poiché in quel tratto di mare l’acqua era profonda. Allora lo jarl disse:

«Non è niente di strano, non vi meravigliate. È solo un segno della mia prossima morte. Forse è vero quanto venne vaticinato allo jarl Hákon. Per quanto riguarda il nostro colloquio, devo dedurre che il mio congiunto Hákon non si sia preparato dei tutto onestamente a questo incontro.»

A queste parole dello jarl gli uomini caddero nella disperazione, poiché gli avevano sentito predire la sua imminente morte; lo pregarono allora di pensare alla vita e di non rispettare i patti con lo jarl Hákon, ma lo jarl Magnús rispose:

«Continuerà ora e in seguito il nostro viaggio secondo la volontà divina.»

XLVIII

Dello jarl Hákon occorre dire che aveva radunato una schiera di uomini numerosa, insieme a molte navi da battaglia, tutte ben equipaggiate, proprio come se fosse dovuto andare in guerra. Convocati i suoi uomini, lo jarl manifestò la sua volontà di separarsi dallo jarl Magnús e di non continuare più a governare congiuntamente le Orcadi. Molti dei suoi accolsero la decisione con favore, intervenendo con parole empie; si distinguevano per i propositi più infami Sigurðr e Sighvatr *sokki*. Si misero allora a vogare gli uomini con forza e presero il mare con slancio. Sulla nave dello jarl si trovava Hávarðr, figlio di Gunni, alleato e consigliere di entrambi gli jarlar, egualmente leale nei confronti dell'uno come dell'altro. Gli aveva tenuto nascosti Hákon i suoi propositi perversi poiché sapeva che mai vi avrebbe acconsentito. Ma quando vide che lo jarl perseverava in quei progetti; saltò fuori dalla nave approfittando di un'insenatura e raggiunse a nuoto un'isola disabitata.

Nel frattempo lo jarl Magnús aveva gettato l'ancora di fronte all'isola di Egilsey. Quando i sùoi uomini avvistarono la flotta dello jarl Hákon, poterono vedere che aveva con sé otto navi da battaglia. Fu certo allora Magnús dell'inganno. Sbarcò dunque a terra con i suoi uomini e si diresse verso la chiesa per pregare, trascorrendovi la notte. I suoi volevano organizzare la difesa, ma lo jarl rispondeva:

«Non voglio per causa mia mettere a repentaglio la vostra vita e, se non vi sarà pace fra me e il mio congiunto, sia allora fatta la volontà di Dio.»

Si resero allora conto gli uomini del suo seguito che si sarebbe avverato quanto aveva predetto. Magnús, infatti, conosceva l'ampiezza della propria vita o perché era profondamente saggio o per via di qualche ispirazione divina: per questo non voleva né fuggire né mancare al convegno con i suoi avversari, ma si limitava a pregare devotamente e a farsi cantar messa.

XLIX

Al mattino lo jarl Hákon e i suoi sbarcarono nell'isola, irruppero nella chiesa, che frugarono da cima a fondo, senza però trovare lo jarl. Era difatti andato con due compagni nella direzione opposta, nascondendosi alla bell'e meglio. Ma quando lo jarl Magnús vide che le ricerche continuavano, chiamò gl'inseguitori, rivelando il suo nascondiglio, pregandoli di non cercare altrove. Quando Hákon lo vide, corse verso di lui con i suoi levando grida e battendo le armi contro gli scudi. Lo raggiunsero mentre lo jarl Magnús era impegnato nelle sue devozioni, terminate le quali si fece il segno della croce e parlò come segue, rivolgendosi allo jarl Hákon con animo fermo:

«Hai sbagliato, congiunto, a rompere i tuoi giuramenti, sebbene abbia il sospetto che questo sia dovuto più alla malvagità altrui che non alla tua. Ora ti offro tre vie d'uscita, fra cui puoi scegliere, piuttosto che infrangere i tuoi giuramenti e farmi uccidere senza ragione.»

Gli uomini di Hákon chiesero allora cosa proponesse: «Innanzitutto, mi recherò a sud, verso Roma, o ancora più lontano a Gerusalemme; visiterò i Luoghi Santi. Me ne andrò con due navi, con quanto è necessario per il pellegrinaggio e farò penitenza per la mia e la tua anima. Giuro, poi, che mai più farò ritorno nelle Orcadi.»

Venne opposto un reciso rifiuto. Allora disse lo jarl Magnús; «Dunque, la mia vita è nelle vostre mani e ho molte colpe al cospetto dell'Onnipotente Iddio. Mandami allora in Scozia con due compagni dai tuoi alleati. Puoi esser certo che non sfuggirò a quella sorveglianza.»

Anche questo venne negato. Disse perciò Magnús:

«Rimane ancora una via d'uscita, che ti offro. Sa Iddio che mi preoccupo più della salute della vostra anima che non della mia vita. Piuttosto che togliermela ti conviene infliggermi una mutilazione, quella che tu credi; accecami, per esempio, e gettami in un cieco carcere.»

Allora parlò lo jarl Hákon:

«Accetto queste ultime condizioni, ma non farmi altre richieste.»

Insorsero però i suoi capitani, che gli dicevano:

«O l’uno o l’altro di voi lo ammazzeremo. D’ora in poi non dovrete più governare insieme le Orcadi.»

«Ammazzate piuttosto lui» replicava lo jarl Hákon «poiché io desidero esercitare il potere e governare, non morire.»

Questo colloquio è stato riferito da Holdboði, un proprietario terriero delle Ebridi, uomo fededegno. Era costui uno dei due compagni che si trovavano con Magnús quando venne catturato.

L

Lieto si mostrava il beato jarl Magnús come se fosse stato invitato a un banchetto. Non pronunciò nessuna parola di risentimento o di odio. Dopo quel colloquio s'inginocchiò per pregare, coprendosi il volto con le mani; versava così molte lacrime al cospetto di Dio. Quando si decise che il santo jarl Magnús dovesse morire, Hákon comandò a Ófeigr, l'uomo che aveva l'incarico di portare la sua insegna, di uccidere lo jarl, ma questi rifiutò con rabbia. Rifiutò anche Lífólfr, suo cuoco, di uccidere Magnús, anzi cominciò a piangere a dirotto.

«Non piangere» gli disse lo jarl. «Gesti come il tuo recano fama a chi li compie. Fortifica il tuo animo e avrai le mie vesti, com'è legge e antica costumanza. Non devi temere: quello che fai, lo fai contro la tua volontà e chi a questo ti costringe pecca più di quanto tu non faccia.»

Dette queste parole lo jarl si tolse la tunica e la porse a Lífólfr. Chiese poi il permesso di pregare. Gli venne concesso. Si prostrò allora a terra, si affidò a Dio e offrì se stesso in sacrificio. Non pregò soltanto per sé o per i suoi alleati e amici, ma anche per i suoi nemici e carnefici, che perdonò di tutto cuore per quanto commettevano contro di lui. Offrì a Dio i suoi peccati e lo implorò che venissero lavati col sangue che egli stesso avrebbe versato; rimise la sua anima nelle mani di Dio e pregò che gli angeli le andassero incontro, conducendola nella pace del Paradiso. Alcuni sostengono che si sia anche comunicato dopo una messa celebrata per lui. Quando quell'alleato di Dio venne condotto all'esecuzione disse a Lífólfr:

«Mettiti di fronte a me e colpiscimi con forza sulla testa, perché non mi pare conveniente che i nobili vengano giustiziati come i servi. Sii forte, o infelice; io ho pregato Iddio che abbia pietà di te.»

Quindi rinnovò il segno della croce, si chinò per ricevere il colpo e la sua anima volò in cielo.

LI

Quel luogo era coperto di muschio e pietroso ma, poco dopo che Iddio manifestò l’onore in cui teneva lo jarl Magnús e il luogo in cui venne ucciso, divenne un campo verdeggiante. Volle in tal modo Iddio testimoniare che Magnús era stato ucciso per amore di giustizia e che aveva raggiunto quella leggiadra e verdeggiante parte del Paradiso chiamata “terra dei viventi”. Lo jarl Hákon non permise di dar sepoltura a Magnús nella chiesa. Lo jarl Magnús venne martirizzato due notti dopo il giorno consacrato a san Tiburzio, il 14 aprile; aveva governato le Orcadi per sette anni, in concordia con Hákon. Erano trascorsi dalla morte di re Óláfr ottantaquattro anni e sulla Norvegia regnavano Sigurðr, Eysteinn e Óláfr. Mille e novantuno anni erano trascorsi dalla nascita di Cristo.[580]

LII

Þóra, madre dello jarl Magnús, aveva invitato, dopo l'incontro che avrebbero dovuto avere, entrambi gli jarlar a un banchetto. Si presentò Hákon dopo l'uccisione del santo jarl Magnús. Þóra in persona serviva gli ospiti, porgendo da bere allo jarl e ai suoi uomini, i quali avevano assistito all'omicidio di suo figlio. Quando là birra cominciò a far effetto sullo jarl, Póra si fermò davanti a lui e disse:

«Sei venuto qui da solo, signore, mentre io vi aspettavo entrambi. Ti pregherei ora di farmi felice agli occhi degli uomini e agli occhi di Dio. Sii ora tu per me come un figlio e io sarò una madre per te. Ho bisogno estremo di una grazia: permetti che mio figlio sia sepolto in chiesa. Ascolta ora le mie preghiere, nello stesso modo in cui vorresti che Dio ascoltasse le tue nel Giorno del Giudizio.»

Tacque lo jarl, riflettendo su quelle parole, e trovò che avrebbe davvero commesso un'azione esecranda se avesse rifiutato la sepoltura di suo figlio nella chiesa, implorandolo lei in maniera così toccante e in lacrime. La fissò, allora, scoppiò a piangere e le disse:

«Seppellisci tuo figlio dove ti piace.»

Lo jarl Magnús venne perciò traslato e sepolto in Hrossey nella Chiesa del Cristo, quella fatta edificare dallo jarl Þorfinnr. Poco tempo dopo si manifestò più volte una luce abbagliante proveniente dal cielo sulla tomba. Da allora in poi cominciarono a invocarlo costantemente quanti si trovavano in gravi difficoltà e le loro preghiere venivano esaudite all'istante. Allo stesso tempo si poteva percepire una fragranza celeste intorno alla tomba, mentre gl'infermi recuperavano la salute. Accorrevano malati sia dalle Orcadi che dalle Shetland; vegliavano accanto alla tomba del santo jarl Magnús e venivano sanati dai loro mali. Tuttavia, finché visse lo jarl Hákon, non osavano compiere apertamente questi atti di devozione. È anche voce popolare che i maggiori responsabili dell'inganno perpetrato ai danni del santo jarl Magnús morirono tutti di morte atroce o violenta. A quei tempi era vescovo, il primo peraltro, delle Orcadi Vilhjálmr, trovandosi la sede episcopale nella Chiesa del Cristo a Byrgisherað.

Vilhjálmr rimase vescovo per sessantasei anni. Costui tuttavia dubitò a lungo della santità dello jarl Magnús.

Dopo l’assassinio dello jarl Magnús, Hákon ebbe il potere su tutte le Orcadi. Pretese da tutti quanti erano soggetti allo jarl Magnús un giuramento di fedeltà. Crebbe così il suo potere e impose pesanti tributi agli alleati dello jarl Magnús, che, più di altri, gli parevano ostacolare le sue decisioni. Pochi anni più tardi Hákon intraprese un viaggio recandosi a sud, a Roma. Proseguì anche verso Gerusalemme, dove visitò il Santo Sepolcro e si bagnò nelle acque del Giordano, com’è costume per i palmieri. Quindi tornò in patria e riprese il governo delle Orcadi. Resse l’arcipelago, amministrando con saggezza, e le sue terre godettero stabile pace. Promulgò anche nuove leggi nelle Orcadi, che i proprietari stimarono migliori delle precedenti. Cominciò in tal modo a crescere la sua popolarità fino al punto che gli abitanti delle Orcadi non avrebbero desiderato nessuno a comandarli, se non Hákon o i suoi discendenti.

LIII

Nel periodo in cui Hákon reggeva le Orcadi viveva un tale a Dalar,[581] nel Katanes, di nome Moddan, nobile e ricco. Aveva per figlie Helga, Frakökk e Þorleif. Helga, figlia di Moddan, era amante dello jarl Hákon e avevano un figlio, Haraldr detto “Lingua piana”, e una figlia Ingibjòrg, che aveva sposato Óláfr il Tagliente, re delle Ebridi; un’altra loro figlia aveva nome Margrét. Frakökk, figlia di Moddan, era sposata con un uomo di nome Ljótr il Codardo, che abitava nel Sutherland; loro figlia fu Steinvòr la Grossa, andata in sposa a Þorljótr di Rekavík.[582] Loro figli furono Ölvir il Rissoso, Magnús, Ormr, Moddan ed Eindriði; ebbero anche una figlia, Auðhildr. Una seconda figlia di Frakökk fu Guðrún, andata in sposa a Þorsteinn il Possidente, detto “Fischietto”; loro figlio fu Þorbjörn “Chierico”. Lo jarl Hákon ebbe anche un secondo figlio, di nome Páll, detto il Silenzioso, persona riservata e benvoluta; Tuttavia, quando crebbero, i fratelli gli furono pochissimo favorevoli. Lo jarl Hákon morì di malattia mentre si trovava nelle Isole. Agli uomini questo parve una vera sciagura. L’ultimo periodo del suo governo aveva visto pace prospera, pur avanzandosi le preoccupazioni sulla concordia dei due suoi figli, Páll e Haraldr.

LIV

Ebbero dunque il potere, dopo la morte di Hákon, i suoi figli. Ben presto subentrò la discordia e così si spartirono a metà le terre. Sorsero subito gravi contrasti fra gli uomini più potenti, dividendosi i notabili in due partiti contrapposti. Lo jarl Haraldr ottenne il Katanes dal re degli Scozzesi, dove risiedeva solitamente, pur spostandosi talvolta nel sud della Scozia dove contava congiunti e alleati numerosi. Una volta che lo jarl Haraldr si trovava nel Sutherland giunse da lui un tale, di nome Sigurðr, il quale si dichiarava figlio del prete Aðalbrikt soprannominato il |“Falso diacono”. Veniva dalla Scozia dove era stato alla corte dji Davíð,[583] re degli Scozzesi, dal quale era stato trattato molto onorevolmente. Lo jarl Haraldr venne volentieri incontro ai subi desideri. Sigurðr seguì nelle Orcadi lo jarl Haraldr insieme alla figlia di Moddan, Frakökk. Suo marito, Ljótr il Codardo, era morto. Costei, insieme alla sorella Helga, aveva una notevole influenza sullo jarl Haraldr, anche nelle decisioni politiche, e Sigurðr il Falso era in grande intimità con tutti loro. Con lui si accompagnava Auðhildr, figlia di Porleif, figlia di Moddan; avevano anche una figlia, Ingigerðr, che sarebbe andata in sposa a Hákon “Artiglio”. Auðhildr sposò poi Eirikr “Litigioso” e loro figlio fu Eirikr *stagbrellr*.

Quando Sigurðr e Frakökk giunsero nelle Isole si formarono subito fazioni, poiché ciascuno degli jarlar cercava di raccogliere intorno a sé quanti più alleati poteva. I due alleati più vicini allo jarl Páll erano Sigurðr di Vestnes,[584] che aveva sposato Ingibjörg la Nobile, cugina dello jarl, e Þorkell, figlio di Sumarliði, che frequentava assiduamente lo jarl Páll ed era detto “Tutore”. Questi era, inoltre, strettamente imparentato col santo jarl Magnús e uomo da tutti benvoluto. Gli alleati dello jarl Haraldr temevano che Þorkell mettesse i fratelli l’uno contro l’altro, a causa dei danni che aveva subito per opera del loro padre Hákon. Si giunse comunque a tanto che lo jarl Haraldr e Sigurðr il Falso assalirono Þorkell “Tutore” e l’uccisero. Quando lo jarl Páll ne fu avvertito, dichiarò di aver subito una perdita incolmabile e radunò al più presto un schiera di armati. Lo jarl Haraldr fece lo stesso, quando venne a sapere quei movimenti. In questi frangenti intervennero alleati di entrambi che, recandosi ora dall’uno ora dall’altro, cercavano un accomodamento; ma tutti, in generale, si adoperavano

per la pace. Lo jarl Páll era infuriato a tal segno che non avrebbe accettato alcun compromesso, a meno che non venissero banditi subito dalle Orcadi i responsabili dell'omicidio di Þorkell. E poiché era convinzione comune che quella contrapposizione fra gli jarlar costituisse un grave danno, tutti furono d'accordo che occorresse stipulare una pace. Si giunse così a bandire Sigurðr dalle Isole, insieme agli altri ritenuti responsabili del misfatto dallo jarl Páll. Lo jarl Haraldr, invece, pagò un compenso per la morte di Þorkell. I termini dell'accordo prevedevano che gli jarlar dovessero tener presenti i loro vincoli di parentela, che dovessero trascorrere insieme il Natale e tutte le festività più importanti. Sigurðr il Falso lasciò subito l'arcipelago per recarsi in Scozia, dove trascorse qualche tempo alla corte di re Melkólmr,[585] che lo trattò con grande onore, dal momento che era considerato un uomo dotato d'ogni talento. Rimase per qualche tempo in Scozia prima di partire per Gerusalemme.

LV

Nel periodo in cui i due fratelli, lo jarl Haraldr e Páll, esercitavano il potere nelle Orcadi dovevano presiedere insieme le festività natalizie a Ørfjara[586] nella residenza dello jarl Haraldr, che avrebbe dovuto sostenere le spese per tutti e due. Era dunque Haraldr impegnato in grandi e laboriosi preparativi. Erano presenti anche sua sorella Frakökk e sua madre Helga, che sedevano nei loro quartieri intente a un'opera di ricamo. Haraldr entrò nella stanza, mentre la sorella e la madre sedevano sulla pedana in fondo alla stanza; fra le due era distesa una casacca di lino, bianca come la neve, appena cucita. Lo jarl sollevò la veste e vide che era ricamata con fili d'oro. Allora chiese:

«Per chi è questa veste preziosa?»

«È destinata a tuo fratello Páll» si sentì rispondere da Frakökk.

«Perché» diceva a quel punto «vi prendete la briga di ricamare una simile veste per lui? Le vesti che cucite per me non sono fatte con altrettanta cura!»

Lo jarl si era appena alzato e indossava soltanto una casacca e brache di tela, con un mantello gettato sulle spalle. Si tolse il mantello e cominciò ad aprire la tunica come per mettersela, ma la madre gliela tolse di mano, pregandolo di non provare invidia per suo fratello, se avrebbe avuto una bella veste. Lo jarl gliela strappò tuttavia di mano, cominciando a indossarla. Le donne allora gettarono a terra le loro cuffie e cominciarono a strapparsi i capelli, dicendo che avrebbe perduto la vita se se la fosse messa; piangevano a dirotto. Lo jarl non aveva ancora indossato completamente la veste, anzi l'aveva semplicemente sulle spalle, che la sua pelle cominciò a creparsi per il calore e subito cominciò un'atroce agonia. Questo parve ai suoi alleati una sciagura. Lo jarl fu costretto a letto e morì dopo poco tempo.

Appena morto lo jarl Haraldr, lo jarl Páll esercitò il potere sulle Orcadi con l'approvazione di tutti. Lo jarl Páll si era reso conto che la sorella Frakökk aveva preparato per lui la veste preziosa che aveva indossato lo jarl Haraldr e bandì Frakökk e le sorelle dalle Orcadi. Frakökk se ne partì subito, accompagnata da tutto il suo seguito, prima per il Katanes, poi nel Sutherland, dove possedeva una masseria. Da Frakökk crebbe Erlendr, figlio di Haraldr "Lingua piana", finché non raggiunse l'adolescenza; da lei crebbe anche Ölvir il Rissoso, figlio di

Porljótr di Rekavík, e Steinvör, figlia della stessa Frakökk. Ölvir era il più forte fisicamente, sempre pronto ad attaccar briga e persino a uccidere. Crebbe là anche Þorbjörn “Chierico”, figlio di Þorsteinn il Possidente e di Guðrún, figlia di Frakökk. Vi crebbe, ancora Margrét, figlia dello jarl Hákon e di Helga, figlia di Moddan, insieme a Eiríkr *stagbrellr*. I summenzionati erano tutti di nobile discendenza, ma anche d’aspetto autorevole; ritenevano senza eccezione di avere diritti legittimi sulle Orcadi, poiché erano già state possedute dal loro congiunto, lo jarl Haraldr. Frakökk aveva anche due fratelli, Engus il Generoso e Óttarr, jarl di Þórsá,[587] uomo anch’egli di nobile stirpe.

LVI

Lo jarl Páll resse le Orcadi benvoluto da tutti. Uomo poco loquace, non parlava all'assemblea e volentieri accettava i consigli altrui nel governo. Era persona modesta e affabile con i suoi sudditi, generoso nel dare e spartiva tutto con i suoi alleati. Non amava la guerra e rimase perlopiù in pace. C'erano nelle Orcadi molti nobili che discendevano dagli jarlar. Viveva a Vestnes, in Hrólfsey,[588] uno di costoro. Si chiamava Sigurðr e aveva sposato Ingibjörg "Bennata", cui madre era Herbjörg, figlia dello jarl Páll figlio di Þorfinnr. Ebbero per figli Brynjólfr e Hákon "Luccio", entrambi nobili proprietari soggetti allo jarl Páll. Anche i figli di Hávarðr, figlio di Gunni, Magnús, Hákon "Artiglio", Þorsteinn e Dufniall furono alleati dello jarl Páll. Loro madre fu Bergljot, figlia di Ragnhildr, figlia dello jarl Páll. C'era poi un uomo di nome Erlingr che risiedeva a Tannskaranes.[589] Ebbe quattro figli, tutti uomini colti. C'era poi Óláfr, figlio di Hrólfr, che viveva in Gàreksey,[590] pur possedendo un'altra masseria a Dungalsbcer nel Katanes, uomo di notevoli qualità e tenuto in grande considerazione dallo jarl Páll. Sua moglie fu Ásleif, donna avveduta, di nobile stirpe e carattere volitivo. Tre figli ebbero, Valþjófr, Sveinn e Gunni, tutte persone Raffinate. Loro figlia fu, poi, Ingigerðr. Sigurðr, congiunto acquisito dello jarl, sposò Þóra, madre di san Magnús; ebbero per figlio Hákon *karl*; padre e figlio furono condottieri valenti. In Rínansey[591] risiedeva una donna di nome Ragna, padrona dii casa davvero eccellente. Þorsteinn fu suo figlio, uomo di notevoli qualità. In Vestrey,[592] ancora, viveva un proprietario di terre di nome Kúgi, uomo oltre che saggio ricco, nella località chiamata Hreppisnes.[593] Un altro proprietario di nome Helgi rispettabile e ricco viveva in Vestrey, nel villaggio che si trova in quell'isola. Sempre in Vestrey viveva Þorkell detto lo Scuoiatore, uomo scostante ma notevole. Suoi figli furono Þorsteinn e Haflíði, uomini poco amichevoli. Nel Péttlandsfjörðr in Svinéy[594] viveva un uomo povero, ma che ebbe due figli valorosi, Ásbjörn e Margaðr. In Fridarey[595] viveva ancora un uomo Idi nome Dagfìnnr. Þorsteinn invece viveva a Flyðrunes[596] in Hrossey; suoi figli furono Þorkell "Occhiotorvo" e Blánn, tutti uomini altezzosi. Jaddvör, figlia dello jarl Erlendr, viveva in Knarrarstaðir,[597] insieme al figlio Borgarr; di gente più piena di sé non si potrebbe dire. Jón "Ala" risiedeva in

Háey,[598] nella parte settentrionale di quest'isola. Suo fratello Ríkarðr, invece, viveva a Brekkur in Strjónsey.[599] Furono persone di notevoli qualità, imparentati con Óláfr, figlio di Hrólfr. C'era infine Grimkell, che dimorava a Glettunes.[600] Queste persone verranno tutte ricordate nel seguito della storia.

Vescovo delle Orcadi era allora Vilhjálmr, essendo la sede vescovile nella Chiesa del Cristo dì Byrgisherað, dove si manifestarono i segni portentosi della santità dello jarl Magnús per coloro che vegliavano davanti alla sua sepoltura, sebbene pochi ne venissero riferiti sotto il governo dello jarl Páll. Il vescovo Vilhjálmr insorgeva, mostrandosi assolutamente contrario, quando si magnificavano i miracoli dello jarl Magnús: sosteneva che renderli pubblici costituiva un'eresia bella e buona.

Noi invece interrompiamo per il momento il racconto della nostra storia per dire piuttosto qualcosa degli eccelsi miracoli che Dio volle compiuti a gloria del santo jarl Magnús.

LVII

Viveva nelle Shedand un proprietario di nome Bergfinnr, figlio di Skati. Era cieco. Venne a sud, nelle Orcadi, in compagnia di due storpi, di nome rispettivamente Sigurðr e Þorbjörn. Tutti e tre vegliarono davanti al sacello dello jarl Magnús, il quale apparve loro in una visione e, con l'aiuto di Dio, restituì loro la salute. Bergfinnr recuperò a tal punto la vista da distinguere l'una mano dall'altra, mentre gli storpi riacquistarono la posizione eretta. Poco tempo dopo l'anniversario della morte dello jarl Magnús ben ventiquattro infermi vegliarono davanti alla sua tomba e tutti vennero sanati. Allora furono molti a far presente al vescovo che avrebbe dovuto parlare allo jarl Páll perché consentisse a che il sepolcro venisse aperto per estrarre le sacre reliquie dello jarl Magnús, ma il vescovo si mostrò poco disposto ad ascoltare la richiesta.

Nel corso di un'estate il vescovo si recò in Norvegia. Ma nel viaggio di ritorno indugiò troppo nei preparativi e fu così che approdò nelle Shetland in autunno inoltrato, anzi quasi alle soglie dell'inverno. Cominciarono fortunali e tempeste formidabili, ma il vescovo non intendeva fare scalo nelle Shetland, poiché desiderava molto tornare in patria. Ma infuriando le tempeste e avanzandosi l'inverno, il capitano della nave suggerì al vescovo di far voto che non si sarebbe più opposto alla traslazione delle sante reliquie dello jarl Magnús, se avessero ottenuto condizioni atmosferiche favorevoli. Il vescovo acconsentì, purché le condizioni meteorologiche migliorassero tanto da permettergli di cantar messa la domenica successiva nella sua cattedrale. Appena il voto fu formulato il tempo cominciò a cambiare così repentinamente che ottennero vento propizio per le Orcadi e il vescovo riuscì a dir messa la domenica successiva nella sua cattedrale. Tuttavia, nonostante il verificarsi di simili segni, perseverò nel suo scetticismo sulla santità dello jarl Magnús; bisogna però aggiungere che lo jarl Páll non vedeva di buon occhio quanti vi credevano.

Accadde dunque una volta nella Chiesa del Cristo di Byrgisherað che il vescovo si era recato in chiesa per le sue devozioni. Era solo e, quando si alzò con l'intenzione di uscire, perse la vista né riuscì più a trovare la porta. Brancolò a lungo cercando l'uscita; allora fu preso da gran terrore e si trascinò alla tomba dello jarl Magnús, davanti alla quale pregò in lacrime; prometteva che avrebbe

acconsentito alla traslazione delle sante reliquie, piacesse o no allo jarl Páll. Riacquistò allora d'un tratto la vista proprio nei pressi della sua tomba. Poi convocò i maggiori notabili delle Orcadi, al cui cospetto comunicò che era suo desiderio aprire il sepolcro dello jarl Magnús. Si scavò allora nella terra finché non apparve la cassa. Il vescovo poi fece lavare le ossa, che acquistarono una luminosità intensissima; da queste fece prelevare una falange, esponendola per tre volte a fuoco consacrato. Il fuoco non solo non la intaccò, ma la rese lucente come oro. Alcuni aggiungono che la reliquia avesse assunto la forma di una croce. Molti furono i miracoli in quell'occasione operati dalle sante reliquie dello jarl Magnús. Infine i resti del santo vennero deposti in una teca ed esposti sull'altare: era il giorno di santa Lucia; il corpo dello jarl Magnús era rimasto interrato per ventun anni. Si stabilì anche solennemente che dovessero essere festeggiati sia il giorno della traslazione che il giorno della morte. Le reliquie dello jarl Magnús vennero per qualche tempo conservate come s'è detto.

Ora accadde a un uomo in Vestrey, di nome Gunni, buon agricoltore, di vedere in sogno san Magnús che gli disse:

«Di' al vescovo Vilhjálmr che desidero partire da Byrgisherað e raggiungere Kirkjuvágr. Confido che l'Onnipotente Iddio nella sua grazia mi conceda di sanare gl'infermi che verranno in quel luogo fortificati dalla fede. Ti raccomando di riferire questo sogno senza timore.»

Quando Gunni si svegliò, ritenne più prudente non raccontare nulla del sogno, poiché temeva di cadere in disgrazia presso lo jarl Páll. Ma la notte successiva gli apparve in sogno nuovamente lo jarl Magnús, molto alterato dall'ira:

«Devi andare a Byrgisherað» diceva «per riferire il tuo sogno, ora che molti uomini sono là presenti. Non andarci, e verrai punito in questo mondo; e ancora maggiore sarà la tua punizione nell'altro.»

Gunni si svegliò in preda al terrore e partì subito per raggiungere Byrgisherað e raccontare il suo sogno davanti a tutti durante la messa, alla quale assistevano lo jarl Páll e molti altri potenti. Supplicarono non pochi il vescovo di accogliere la richiesta e di traslare le sante reliquie a Kirkjuvágr, secondo la rivelazione dello stesso jarl. Lo jarl Páll non riusciva a parlare, come avesse avuto la bocca piena d'acqua, ma vomitò un liquido rosso come sangue. In base a questi fatti il vescovo Vilhjálmr con una processione solenne traslò le sacre reliquie dello jarl Magnús in Kirkjuvgr, deponendo la teca sull'altar maggiore della chiesa, dov'era possibile vederla a quei tempi. Il porto mercantile di Kirkjuvágr era poco abitato, ma da allora in poi fu sede di numerosi miracoli.

Poco tempo dopo Bérgfinnr, figlio di Skati, tornò dalle Shetland per vegliare davanti alle sante reliquie dello jarl Magnús. Con lui era il figlio, afflitto dalla lebbra. Si chiamava Hálfdan. Lo jarl Magnús apparve a entrambi e impose loro le sue mani. Hálfdan fu sanato completamente, mentre Bérgfinnr recuperò a tal segno la vista da diventare un uomo dalla vista acuta. C'era anche un altro che venne dalle Shetland, si chiamava Ámundi. Tutte le sue membra erano devastate dalla lebbra.

Giunse in Kirkjuvágr e vegliò davanti alla teca del santo jarl Magnús, invocando soccorso e guarigione. E il santo servo di Dio jarl Magnús gli apparve in sogno, imponendogli le mani su tutte le membra. Quando costui si destò, si vide tutto risanato, né fu più possibile trovare alcuna traccia della malattia. Tutti celebrarono le lodi di Dio e del santo jarl Magnús.

C'era un uomo di nome Þorkell, che abitava nelle Orcadi. Era caduto dalla parte più alta del suo granaio sulla nuda terra, restando paralizzato in tutta una parte del corpo. Lo si portò vicino alla teca del beato jarl Magnús e recuperò l'uso delle membra.

Un altro originario de l Nord, di nome Sigurðr, venhe dalle Fær Øer. Aveva una mano con tutte le dita rattrappite, tanto che aderivano al palmo. Si recò a Kirkjuvágr e fu sanato.

Ancora un certo Þorbjörn - Gyrðr era il nome di suo padre - venne dalle Shetland. Era impazzito, ma quando fu portato dallo jarl Magnús riacquistò la ragione.

Fu poi la volta di Þóíðr detto "Fauci di drago", mezzadro di Bergfinnr delle Shetland. Mentre trebbiava il grano sul canniccio del granaio il giorno precedente alla festività di san Magnús e santa Lucia, al tramonto il proprietario Bergfinnr entrò nel granaio e gli ordinò d'interrompere il lavoro. Þórðr osservò:

«Non è cosa da tutti i giorni vederti preoccupare che io lavori troppo a lungo.»

Bergfinnr, allora, rispose:

«Domani è la festività di san Magnús e dobbiamo onorarla con la maggiore osservanza che ci è possibile.»

Quindi Bergfinnr se ne andò, ma Þórðr riprese a lavorare, con lena anche maggiore. Non trascorse molto tempo che Bergfinnr tornò è si rivolse alterato dall'ira a Þórðr:

«Mi sei dunque ostile, che lavori nelle festività? Smetti, dunque!»

E se ne andò incollerito. Ma Þórðr continuò come nulla fosse. Mentre gli uomini sedevano a tavola per la cena, entrò Þórðr, nel momento in cui si

cominciava a bere; anch'egli cominciò a bere, vestito di cenci odiosi. Appena ebbe bevuto la prima coppa, cominciò a dar fuor di mente a tal punto che si fu costretti a immobilizzarlo e a legarlo. Rimase per sei giorni in questo stato. Allora Bergfinnr gl'impose di donare mezza misura di argento alla teca dello jarl Magnús, dove avrebbe dovuto vegliare per tre notti, se voleva recuperare la salute. Ma Þórðr recuperò la ragione la stessa notte che seguì il giorno in cui il voto venne formulato.

Due uomini sottrassero oro dalla teca dello jarl Magnús, uno delle Orcadi, l'altro del Katanes. Questi annegò nel Péttlandsfjörðr: si chiamava Gilli. Quello delle Orcadi perse la ragione e nella sua follia confessò la colpa. Fece comunque voto di recarsi in pellegrinaggio a Roma, se avesse recuperato la ragione, presso la teca dello jarl Magnús, dove venne subito portato e dove riacquistò la salute.

Cera poi un uomo delle Shetland, di nome Ogmundr. Fu colpito alla testa da una trave, che gli fratturò gravemente il cranio. Bergfinnr formulò in sua vece il voto, gettando i bastoncini della sorte[601] per vedere se dovesse recarsi in pellegrinaggio a Roma, liberare uno schiavo oppure fare donazioni alla teca dello jarl Magnús per riacquistare la salute. Quando dunque si avvicinò alla teca dello jarl per quelle donazioni, riacquistò immediatamente la salute. Lo stesso Bergfinnr, fratello di sua madre, donò una certa somma, come aveva già promesso.

Vi fu poi una donna di nome Sigríðr dell'età di vent'anni, figlia di Sigurðr, originario del nord delle Orcadi, cieca fin dalla nascita. Il padre la portò dallo jarl Magnús, facendola vegliare davanti alla sua teca, alla quale fece anche ingenti donazioni. La donna riacquistò la vista.

Un'altra donna originaria delle Shetland, sempre di nome Sigríðr, si era fratturata una caviglia; venne condotta da Magnús e recuperò la salute.

Una terza donna di nome Sigríðr, originaria del nord delle Shetland, precisamente di Örmstr, viveva presso Þorlákr in Hallastaðir.[602] Costei continuò a ricamare quando tutti avevano già interrotto il lavoro, poiché il giorno seguente ricorreva la festività di san Magnús. Quando Þorlákr domandò perché continuasse a lavorare, la donna rispose che avrebbe smesso subito. Þorlákr uscì, ma la donna proseguì a cucire come prima. Tornato che fu una seconda volta, Þorlákr chiese perché si comportasse così male:

«Smetti» concluse. «Non devi lavorare nella mia casa.»

La donna fece presente che le restava pochissimo per terminare il ricamo e continuò a lavorare seduta sul suo letto finché non calò la notte. Quando i fuochi furono accesi e gli uomini si preparavano a mangiare e à bere, la donna perse la

ragione e si fu costretti a legarla. Rimase in quello stato finché Þorlákr non formulò un voto per suo conto. Gettò le sorti per sapere se avrebbe dovuto promettere un pellegrinaggio a Roma, la liberazione di uno schiavo, oppure donazioni alla teca del santo jarl Magnús. Þorlákr ve la fece portare e la donna riacquistò la salute. Più tardi si recò anche in pellegrinaggio a Roma.

Vivevano in Inghilterra due uomini, uno dei quali aveva vinto una fortuna ai dadi, l'altro invece l'aveva persa. Questi allora mise per posta una nave da carico e tutto quanto gli rimaneva contro la somma perduta. L'altro giocatore gettò per primo i dadi e ottenne due sei. Un compagno pensò allora che la situazione volgesse al peggio e fece voto al santo jarl Magnús perché non perdesse l'intero patrimonio. Poi gettò i dadi. Uno dei dadi si spezzò in due e uscirono da questi due sei e un asso: recuperò allora la posta perduta e fece in seguito una grande donazione allo jarl Magnús.

In Hrossey viveva una donna di nome Gróa. Cominciò a dar segni di follia e venne portata dal santo jarl Magnús. Qui riacquistò la ragione e passò il resto della sua vita a testimoniare la gloria di Dio.

C'era un uomo di nome Sigurðr, figlio di Tandri; viveva nel nord delle Shetland. Era posseduto dal demonio. Venne allora rinchiuso in una gabbia e portato a Kirkjuvágr dal santo jarl Magnús, dove venne sanato. Levarono tutti i presenti lodi a Dio e al suo diletto, il santo jarl Magnús.

È però giunto ora il momento di terminare l'esposizione degli eccelsi miracoli che Dio operò per intercessione del santo jarl delle Isole, Magnús. Vorrei però concludere questo interludio con una preghiera, che chi ha scritto questa storia, chi l'ha letta e chi l'ha ascoltata possa ottenere l'intercessione, supplicando l'ausilio del santo cavaliere di Dio, lo jarl Magnús, per la remissione dei peccati e il conseguimento della vita eterna; e possa anche ottenere dall'Onnipotente nostro Signore Gesù Cristo aiuto e misericordia, pace e beatitudine, tanto ora che in futuro, da Colui che era, è e sarà l'unico vero Dio eterno che dà, vede e comanda ogni bene, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

LVIII

Kolr, com’è stato scritto, risiedeva nei suoi possedimenti in Agðir. Era uomo di grande sapienza. Non era più tornato nelle Orcadi e suo figlio Kali era cresciuto in quel luogo, mostrando doti assai promettenti. Era di media statura, ben proporzionato e di membra robuste, capelli castani chiari. Più che benvoluto da tutti, possedeva notevoli capacità, più di quante ne posseggano la stragrande maggioranza degli uomini. Fu lui a comporre questa strofa:

Eccomi pronto al cimento dei dadi

- abile mi conosco in nove arti -

con cura eseguo le rune,[603]

capace sono di leggere e di scrivere;

so usare gli sci e, all’occasione,

il remo, maneggio bene le armi da getto,

ma sono padrone ancora di altre due:

scandire versi e pizzicare l’arpa.

Kali non si separava mai da Sölmundr, suo congiunto, figlio di Sigurðr *sneis*, che era stato tesoriere del re a Tunsberg[604] e ora possedeva una masseria nell’Agðir orientale; inoltre era a capo di un largo seguito. Kali e Sölmundr, oltre che imparentati, avevano la medesima età.

LIX

All’età di quindici anni Kali si recò in compagnia di alcuni mercanti in Inghilterra con merci di pregio. Raggiunsero la città di Grímsbœr,[605] molto frequentata da gente proveniente sia dalle Orcadi che dalla Scozia e dalle Ebridi. Qui conobbe un uomo di nome Gillikjristr, che cominciò a domandargli notizie della Norvegia. Costui s’intratteneva spesso con Kali e nacque perciò fra i due ima grande amicizia. Disse a Kali confidenzialmente di chiamarsi Haraldr e che suo padre era il re di Norvegia Magnús “Gambe nude”, ma che la stirpe di sua madre era parte originaria delle Ebridi, parte irlandese. Chiedeva, dunque, a Kali come sarebbe stato accolto, nel caso fosse venuto in Norvegia. Rispose Kali di ritenere verosimile una buona accoglienza da parte di re Sigurðr, purché non avesse danneggiato altrui. Gillikristr e Kali si scambiarono doni al momento di congedarsi, promettendo l’uno all’altro appoggio incondizionato, in qualsiasi frangente si fossero ritrovati. Comunque Gillikristr non confidò a nessun altro il suo segreto.

LX

Dopo questi fatti Kali salpò con la stessa nave e sbarcò insieme ai mercanti in Agðir, per poi far rotta nuovamente a nord verso Bergen. In quell'occasione Kali recitò questa strofa:

Intollerabile melma cinque settimane
avemmo sotto i piedi là in Grímsbœr,
inestricabile foresta fangosa;
certo penuria di mota non avemmo!
Dove posa il gabbiano finalmente
guidiamo allietati sulle onde
alce marino il nostro battello
per approdare nel porto di Bergen.

Al loro arrivo vennero accolti da una moltitudine di uomini convenuti dalle regioni settentrionali e dalle meridionali; altri e non pochi venivano da diversi paesi, recando con sé numerose mercanzie. Kali e i suoi uomini si sparpagliarono per le taverne per trovare qualche momento di ristoro. Kali era un giovane raffinato e vestiva con notevole eleganza, arrivato com'era fresco fresco dall'Inghilterra. Aveva un'alta opinione di sé, come del resto anche altri avevano di lui, poiché era di stirpe nobile, oltre a essere assai colto! Ora, in una taverna in cui si era fermato a bere s'imbatté in un giovane nobile, di nome Jón; era figlio di Pétr, figlio di Serkr da Sogn e feudatario del re. La madre si chiamava Helga, figlia di Hárekr di Sætr.[606] Jón teneva molto alla sua eleganza. La donna cui apparteneva il locale nel quale si trovavano a bere era di nobile origine e si chiamava Unnr. Fra Jón e Kali s'instaurò una stretta amicizia e, al momento di separarsi, erano davvero intimi. Jón si recava a sud in Sogn, dov'erano le sue terre, mentre Kali andò a oriente, ad Agðir, da suo padre. Kali trascorreva molto

tempo in compagnia di Sölmundr, suo congiunto. Passarono così alcuni anni, durante i quali Kali partiva per commerciare in estate, ma nel corso dell'inverno restava a casa o insieme al suo congiunto Sölmundr.

LXI

Un’estate Kali fece rotta a nord, in Þrándheimr. Fu però costretto dalle circostanze atmosferiche a far scalo in un’isola chiamata Dolls.[607] Nell’isola si apriva una caverna enorme, detta appunto caverna di Dolls. Era voce popolare che nella caverna fosse nascosto un ingente tesoro. Kali e i mercanti che l’accompagnavano ci pensarono su, s’inoltrarono nella caverna, ma trovarono subito che la sua esplorazione presentava notevoli difficoltà. Erano difatti giunti in un luogo in cui un lago attraversava la caverna. Nessuno osò oltrepassare lo specchio d’acqua, tranne Kali e un tale di nome Hávarðr, famiglio di Sölmundr. S’immersero in acqua legati fra loro con una fune. Kali andava per primo, tenendo una torcia accesa in mano e aveva assicurata alle spalle una borsa con esca e acciarino per accendere il fuoco. Procedettero a nuoto attraverso l’acqua finché s’imbatterono in un lembo di terra emersa, roccioso e accidentato, piuttosto maleodorante; anche la fiamma trovava scarsa alimentazione. A quel punto Kali disse che non era prudente proseguire oltre, ma ordinò di erigere un cumulo di pietre a testimonianza dell’impresa. Fu in quell’occasione che recitò la strofa:

Alto, ho qui innalzato

per uomini audaci, tumulo,

un tronco nell’atra caverna

di Dolls - cercavo armille.

Non so chi fra i mortali

verrà solcando l’acqua dopo me,

improvvido e lungo cammino

per l’ampio lago affrontando.

Tornarono indietro, giungendo sani é salvi dai loro uomini, coi quali uscirono dalla caverna. Del loro ritorno non si racconta però nulla poiché non accadde altro. Giunsero insieme a Bergen e Kali si recò nuovamente nella taverna di Unnr. Qui trovò anche Jón, figlio di Pétr, che era accompagnato da un suo servo, di nome Brynjólfr. C'erano anche molti dei suoi uomini, dei quali però non si tramanda il nome.

Una sera Jón, figlio di Pétr, e Kali erano andati a dormire, ma molti si erano intrattenuti, parlando e bevendo troppo. Si cominciò a un certo punto a istituire paragoni per appurare chi fossero i più nobili feudatari di Norvegia. Sosteneva Brynjólfr essere Jón, figlio di Pétr, il più dotato e nobile per nascita fra i giovani a sud di Staðr;[608] Hávarðr però, appartenendo al seguito di Kali, teneva le parti di Sölmundr che non era, a suo dire; affatto da posporre a Jón; anzi gli uomini del Vik avrebbero dovuto tenerlo assai più in considerazione dello stesso Jón, figlio di Pétr. Si accese con ciò una disputa serrata e quando al posto degli uomini fu la birra a parlare, Hávarðr non trovò di meglio da fare che balzare su, afferrare un randello e sbatterlo sulla testa di Brynjólfr, che stramazzò esanime. Allora gli uomini si scagliarono contro di lui, ma Hávarðr fu subito allontanato e portato da Kali, il quale lo fece partire all'istante verso sud, ad Alviðra,[609] da un sacerdote di nome Ríkarðr:

«Portagli questo mio messaggio» aggiungeva «che si prenda cura di te finché io non rientri in Oriente.»

Gli dette un uomo che gli facesse da guida e un'imbarcazione con la quale vogarono verso sud finché non raggiunsero Grœningasund.[610] Allora Hávarðr disse al suo compagno:

«Ora che ci siamo lasciati alle spalle i latrati di quei cani, possiamo sostare un po' e dormire.»

Occorre però dire che Brynjólfr riprese i sensi e venne condotto da Jón, al quale riferì i fatti, aggiungendo che l'uomo dal quale era stato colpito era stato fatto fuggire. Jón venne a conoscere le circostanze della fuga e fece preparare una nave dotata di remi in cui trovarono posto dieci uomini; a capo fu messo Brynjólfr. Si diressero facendo leva coi remi verso sud e giunsero a Grœningasund. Il sole era già sorto quando avvistarono un'imbarcazione sulla battigia:

«Forse» disse allora Brynjólfr «possono dirci qualcosa di Hávarðr.»

Scesero allora a terra e trovarono Hávarðr e il suo compagno che si erano appena svegliati. Senza por tempo in mezzo, Brynjólfr rivolse la propria arma contro Hávarðr e, sia lui che il compagno, trovarono la morte sul luogo. Tornati

Brynjólfr e ì suoi a Bergen, comunicarono a Jón quanto avevano fatto e dell'accaduto si venne a conoscenza in tutta la città. Kali si ritenne gravemente offeso dall'assassinio. Quando però alcuni uomini cercarono una composizione fra Kali e Jón, quest'ultimo manifestò il desiderio che fosse Kali a stabilire i termini dell'accordo che avrebbe sanato l'offesa che riteneva di aver subito. Si decise tuttavia di rimettere la questione al giudizio del re e dei suoi procuratori. Kali accettò questa soluzione, ma fra lui e Jón non ci fu più l'affabilità di un tempo.

Quindi Kali tornò nei suoi possedimenti e riferì al padre i termini dell'accordo. Kolr allora disse:

«Mi pare incredibile che tu abbia accettato un compromesso in assenza del tuo congiunto Sölmundr. È vero che ti sei venuto a trovare in uria situazione difficile, in cui non c'era molto altro da fare se non giungere a una composizione; ma non credo che Sólmundr avrebbe condotto così la faccenda, se fosse stato ucciso un trio servo e un uomo del suo equipaggio.»

Kali ribattè:

«È vero quanto dici, padre. Ho agito troppo frettolosamente e tu eri troppo lontano per darmi il tuo consiglio. Non sarebbe certo la prima volta che tu ti dimostri più accorto di. me. Tuttavia ritengo che Sólmundr non avrebbe trattato più onorevolmente la faccenda, anche se io avessi rifiutato l'offerta che mi è stata fatta. Né io definirei un disonore, se tu e Sólmundr aveste accettato la proposta di Jón, vale a dire quella in cui la parte offesa formula essa stessa il giudizio. Non credo comunque che siamo obbligati ad accettare questi termini. Rivendico infatti di non avere alcun obbligo nei confronti di Brynjólfr, dal momento che non ho fatto alcuna sorta di dichiarazione, né ho riscosso alcuna somma di denaro a indennizzo.»

Il padre e il figlio parlarono a lungo, sostenendo ciascuno dei due il proprio punto di vista. Alla fine decisero d'inviare messaggeri da Sólmundr perché gli riferissero l'accaduto e in seguito Kolr, Kali |e Sólinundr si trovarono insieme. Kolr avrebbe voluto inviare uomini da Jón per stabilire i termini della pace, ma Sólmundr e Hallvarðr, fratello di Hávarðr, non desideravano altro se non una vendetta di sangue. Sostenevano che non era nemmeno il caso di parlare di una pace con la gente di Sogn. Si seguì però il consiglio di Kolr, pur con la limitazione che Kolr non avrebbe chiuso le trattative finché Sólmundr non si ritenesse soddisfatto. Si lasciarono, dunque, dando pieno mandato a Kolr di condurre il caso.

Quando i messaggeri tornarono risposero che le loro offerte erano state accolte con freddezza; anzi, Jón rifiutava seccamente di pagare un compenso per la morte di un uomo che si era reso colpevole di un atto esecrabile. Sölmundr allora fece presente come la cosa avesse preso la piega che lui aveva previsto: non valeva la pena di chiedere una soluzione pacifica a Jón. Pregava perciò Kolr di formulare un piano utile. Kolr disse:

«Hallvarðr è pronto ad assumersi eventuali rischi per vendicare il fratello? Perché c'è l'eventualità che anche in questo caso non si riesca a concludere molto.»

Hallvarðr dichiarò che non intendeva risparmiare nulla perché il fratello fosse vendicato:

«Fosse pure a rischio della mia vita» concludeva.

Kolr disse a quel punto:

«Devi raggiungere senza farti notare un uomo nel nord del Sogn di nome Uni, che abita non lontano da Jón. È un uomo saggio, ma a corto di denaro proprio per le difficoltà che Jón non ha mai cessato di procurargli. È un mio fedele alleato, infatti, ma ormai prossimo alla vecchiaia. Dovrai portargli da parte mia sei misure d'argento e gli dirai che gliele mando perché ti dia consiglio su come tu possa vendicarti di Brynjólfr o di altri uomini della casa di Jón la cui vita gli stia a cuore. Se l'impresa andrà in porto Uni verrà con te a Stuðla[611] da Kyrpinga-Ormr, mio congiunto, e dai suoi figli Ögmundr ed Erlingr, dove starai come a casa tua. Dirai poi a Uni di vendere la sua terra e di venire da me.»

Hallvarðr si preparò dunque al viaggio, del quale nulla si racconta, nemmeno dove avrebbe pernottato, fin quando non giunse un giorno al crepuscolo da Uni, senza rivelare il proprio nome. A sera, seduti accanto al fuoco, Uni e i suoi si scambiavano le ultime novità e l'ospite cominciò a chiedere sui nobili di Sogn e dell'Hörðaland. Uni rispose che, a parer suo, non c'era nessuno più illustre di Jón, sia per discendenza che per alterigia; chiese anche se non ne avessero avuto prove nel Meridione, L'ospite rimase silenzioso a quelle parole. Allora Uni cominciò a dire:

«Non ti chiami, per caso, Hallvarðr?»

«No» rispose l'ospite e ripetè il nome fittizio che si era scelto quella sera.

«Non ha importanza» osservava allora Uni «anche se credo che, avendoti chiamato Brynjólfr avresti tu risposto chiamarti Hallvarðr. Ma è ora il momento di andare a dormire.» L'ospite a quel punto intervenne dicendo:

«Non è affatto il momento di andare.» Intanto aveva messo mano alla borsa e rivelava che era Kolr a inviargli quella somma d'argento con i suoi saluti e

«perché tu» concludeva «mi suggerisca come possa vendicare mio fratello».

Riferiva quindi punto per punto il piano di Kolr. Uni disse: «Kolr ha molti meriti ai miei occhi, ma non potrei dire quale esito possa avere la tua vendetta su Brynjólfr. Lo si attende comunque proprio qui al mattino per le sue vesti e la sua amante.»

Poi Uni lo condusse nella stalla e lo nascose, rimanendo lui a guardia sulla porta, nella mangiatoia. Tutto questo era accaduto prima che gli uomini si alzassero per coricarsi, ma Hallvarðr aveva trascorso la notte all'interno della casa. Non era molto che Hallvarðr si trovava nella stalla quando vide un uomo entrare furtivamente nella masseria e dire a una donna che si preparasse. Lei prese le sue vesti e le portò fuori. Hallvarðr intuì cosa stava accadendo e uscì. Brynjólfr aveva deposto le sue armi per annodare le vesti della donna. Appena fu alla sua portata Hallvarðr colpì a morte Brynjólfr. Rientrò poi nella stalla, dove tornò a nascondersi. Mentre si compiva l'omicidio la donna era entrata nell'edificio per salutare i suoi, ma appena uscita vide quanto era accaduto e si precipitò nuovamente all'interno urlando istericamente e in preda al terrore. Nonostante fosse fuori di sé riuscì in qualche modo a comunicare l'accaduto. Uni uscì di corsa, gridando che l'ospite doveva essere un sicario. Inviò subito un uomo da Jón perché lo informasse dell'accaduto; nel frattempo incitava i suoi a più non posso alla ricerca di quell'uomo e faceva tutto questo perché nessuno lo sospettasse della macchinazione. Hallvarðr rimase nella stalla finché si stancarono di cercare, poi s'incamminò su consiglio di Uni finché non giunse a Stuðla da Ormr e da suo figlio che gli dette una scorta per il viaggio di ritorno. Kolr e Sölmundr lo accolsero festosamente, congratulandosi per la sua impresa. Quando la notizia si diffuse e la gente seppe la verità, Jón ne fu molto contrariato. Così trascorse l'anno.

L'anno successivo, in prossimità delle festività natalizie, Jón si preparò con trenta uomini lasciando trapelare che intendeva mettersi in cammino per far visita a Óláfr, fratello di sua madre, in Sætr. Così in effetti fece, ricevendo un'ottima accoglienza. In un colloquio con Óláfr, Jón espresse il proposito di recarsi nell'Agòir orientale per incontrarsi con Sólmundr. Óláfr lo dissuase, facendo presente che la questione non era stata ancora risolta, anche se l'altra parte in causa era già passata all'azione. Jón continuava però a ribattere che non gli andava per niente a genio che Brynjólfr restasse invendicato. Seguitava Óláfr a osservare come, secondo la sua opinione, la situazione non sarebbe certo migliorata, anche se essi avessero avuto l'intenzione di regolare i conti. Jón però aveva raccolto altri trenta uomini e partì così con una sessantina di armati

dirigendosi a oriente. S'inoltrò attraverso i monti nella speranza di passare inosservato e cogliere di sorpresa Sólmundr e Kolr. Jón era appena partito quando Uni si mise in viaggio per Stuðla per recarsi da Ormr. Questi e suo figlio gli fornirono una scorta per raggiungere Kolr, dal quale giunse durante le festività natalizie e al quale confessò il suo sospetto che Jón si fosse messo in viaggio per assalirli. Senza porre tempo in mezzo, Kolr inviò esploratori in ogni direzione dalla quale ci si poteva aspettare l'attacco di Jón, mentre egli in persona raggiunse Sólmundr, col quale rimase circondato da numerosi uomini. Là li raggiunse la notizia che Jón era in marcia e allora uscirono per affrontarlo. Li intercettarono nei pressi di un bosco e lo scontro divampò immediatamente. Le forze di Kolr erano di molto maggiori e prevalsero; Jón perse non pochi uomini, ma riuscì a fuggire nella foresta. Era ferito a un piede e la ferita guarì così malamente che rimase da allora claudicante e venne perciò chiamato Jón "Piede". Riuscì poi a guadagnare le proprie terre per la Quaresima,; con un viaggio che fu soprattutto oggetto di derisione.

Così trascorse l'inverno, ma l'estate seguente Jón fece uccidere due congiunti di Kolr, Gunnarr e Áslákr. Poco dopo re Sigurðr[612] giunse alla masseria e gli venne sottoposta tutta la questione; allora il re ordinò di venire al suo cospetto a entrambe le parti in causa, le quali si presentarono con i loro congiunti e alleati. Molti facevano pressioni perché si giungesse a una composizione, che poi fu fissata in questi termini: il re sarebbe stato giudice dell'intera disputa; e ciascuna delle due parti dette assicurazioni in questo senso all'altra. Re Sigurðr stabilì la pace con l'aiuto dei suoi migliori consiglieri. Venne dunque pattuito che Jón, figlio di Pétr, dovesse sposare Ingiríðr, figlia di Kolr, in modo che vincoli di amicizia seguissero ai vincoli di parentela, mentre gli omicidi di Hávarðr e Brynjólfr si sarebbero pareggiati l'uno con l'altro. L'esito dell'assalto contro Kolr e la ferita di Jón venivano equiparati alla perdita di vite umane in Oriente; anche alle ferite dei rispettivi uomini venne attribuito lo stesso peso e gl'indennizzi dovuti si bilanciavano. Inoltre, il seguito di ciascuno dei due sarebbe dovuto intervenire a favore dell'altro, sia in patria che fuori. I termini della pace comprendevano anche la concessione da parte di re Sigurðr di metà delle Orcadi a Kali, figlio di Kolr, insieme al titolo di jarl; avrebbe dunque diviso le terre con lo jarl Páll, figlio di Hákon. Gl'impose anche il nome dello jarl che fu figlio di Brusi, Rögnvaldr, poiché sua madre Gunnhildr diceva che era anche stato il più valente di tutti gli jarlar delle Orcadi; e questo parve di ottimo augurio. Gli toccava quella parte delle Orcadi appartenuta a Magnús il Santo,

fratello della madre di Kali. Con questi patti si lasciarono con la massima cordialità quelli che prima erano stati nemici.

LXII

L’inverno successivo re Sigurðr si trovava a Oslo. Nel corso della primavera, in Quaresima, cadde ammalato e morì la notte dopo il giorno consacrato a Maria, il 25 marzo.[613] Era presente suo figlio Magnús, che convocò un’assemblea in cui venne acclamato re sull’intero paese nei termini giurati per re Sigurðr. Prese quindi possesso del tesoro della corona. Si trovava Haraldr *gilli* in Tunsberg, quando venne a sapere che re Sigurðr era deceduto; tenne allora un consiglio con i suoi alleati. Mandò anche a chiamare il suo congiunto Rögnvaldr, che da sempre era suo alleato dal loro incontro in Inghilterra. Rögnvaldr e il padre Kolr lo avevano principalmente aiutato in un giuramento solenne che aveva dovuto formulare al cospetto di re Sigurðr, anche se aveva avuto il sostegno di altri notabili del regno, come Ingimarr, figlio di Sveinn e Þjóstólfr, figlio di Áli. Haraldr e i suoi seguaci si raccolsero a Haugaþing in Tunsberg, dove Haraldr[614] venne acclamato re su metà del regno, dopo aver dichiarati nulli, in quanto formulati in stato di costrizione, i giuramenti con i quali Haraldr rinunciava all’eredità paterna, prima di sottoporsi all’ordalia. I presenti si schierarono al suo fianco offrendogli il loro sostegno; ebbe perciò molti uomini al suo seguito. Haraldr e Magnús si scambiarono a quel punto messaggi. Ci vollero comunque quattro notti per giungere a un accordo in base al quale ciascuno dei due avrebbe regnato su metà del regno; a re Magnús sarebbero anche toccati la nave da battaglia di re Sigurðr, il suo servizio da tavola e il tesoro della corona. Tuttavia non era per nulla soddisfatto della spartizione e si mostrava ostile a tutti gli alleati di Haraldr, non volendo riconoscere nemmeno le concessioni che re Sigurðr aveva fatto a Rögnvaldr, vale a dire il titolo di jarl e le Orcadi, poiché Rögnvaldr era stato il principale fautore delle trattative di Haraldr, che aveva curato fin nei particolari, né mai si era allontanato da lui finché l’accordo non fu concluso.

Magnús e Haraldr furono per tre anni re sulla Norvegia rispettando gli accordi, ma il quarto anno vennero a battaglia in Fyrileif.[615] Re Magnús guidava all’incirca seimila uomini, mentre Haraldr soltanto mille e cinquecento. Dalla parte di Haraldr erano schierati i seguenti capitani: Kristroðr, suo fratello, lo jarl Rögnvaldr, Ingimarr e Askr, Þjóstólfr, figlio di Áli, e Sölmundr. La vittoria toccò

a re Magnús, Haraldr fu costretto alla fuga, Kristroðr e Ingimarr caddero sul campo. Fu Ingimarr a comporre questi versi:

Demoni mi spinsero a Fyrileif:

mai io fui incline alla battaglia.

Dilaniato dai dardi dall'arco scagliati

ormai mai più in Askr[616] mi vedranno.

Re Haraldr fuggì a oriente, nel Vik, raggiungendo le sue navi, con le quali fece rotta verso sud in Danimarca da re Einarr Eymuni. Questi gli affidò il Halland[617] e otto navi da battaglia, prive di equipaggiamento però. Pjóstólfr, figlio di Áli, intanto vendette i suoi possedimenti per acquistare navi e armi; raggiunse in Danimarca re Haraldr in autunno. Nel periodo natalizio re Haraldr venne a Bergen, dove gettò l'ancora in Flóruvágar[618] proprio il giorno di Natale. Ma trascorse le festività, attaccò la città, che oppose scarsa resistenza. Re Magnús venne catturato[619] a bordo della sua nave e mutilato. Haraldr fu allora padrone della Norvegia intera. In primavera confermò a Rögnvaldr il titolo di jarl e le Orcadi.

LXIII

Subito dopo questi avvenimenti Kolr decise d'inviare messi nelle Orcadi per chiedere allo jarl Páll di cedere quella metà dell'arcipelago che era stata concessa a lui da re Haraldr; mandava anche a dire che avrebbero dovuto stringere vincoli di alleanza sulla base dei rapporti di parentela sussistenti fra loro. Se lo jarl Páll avesse rifiutato, gli stessi messi avrebbero dovuto recarsi da Frakökk e da Ölvir "Artiglio", offrendo loro di spartire metà delle terre con Rögnvaldr, purché fossero disposti a muovere un esercito contro lo jarl Páll. Approdarono dunque nelle Orcadi, si presentarono allo jarl Páll, riferirono la loro ambasciata ed ebbero questa risposta:

«Di questa rivendicazione capisco soltanto che il suo punto d'appoggio risiede in un artificio ben congegnato: hanno fatto ricorso ai re di Norvegia per spogliarmi delle mie terre. Non desidero tuttavia compiere l'infamia di cedere il mio potere a qualcuno che non ne ha pressoché diritto, com'è il caso di Rögnvaldr, escludendo i figli di mio fratello o di mia sorella. Non c'è quindi molto da discutere: io difenderò le Orcadi con l'aiuto dei miei alleati e congiunti finché Dio mi concederà di vivere.»

Visto l'esito della loro ambasceria, i messi si recarono all'istante attraversando il Péttlandsfjörðr a sud, nei Katanes e di qui nel Sutherland, per incontrare Frakökk e riferire come lo jarl Rögnvaldr e Kolr offrissero a lei e a Ölvir metà delle Orcadi purché muovessero in armi contro io jarl Páll. Frakökk parlò in questi termini:

«Si dice il vero attribuendo a Kolr astuzia. II suo piano rivela certamente intelligenza nel cercare aiuto da noi, poiché noi possediamo congiunti assai potenti e abbiamo stretto numerosi vincoli di parentela. Ho fatto maritare Margrét, figlia di Hákon, cori Maddaðr jarl di Atjoklar,[620] l'uomo più nobile per stirpe fra tutti i notabili scozzesi. Suo padre Melmari fu fratello del re di Scozia Melkólmr, padre di Davíð,[621] che ora è sul trono degli Scozzesi» diceva la donna. «E poi, anche noi abbiamo molti diritti da rivendicare sulle Orcadi. Siamo, inoltre, anche persone dotate d'intelligenza, tanto che la nostra lungimiranza è tenuta in gran conto. In caso di conflitto non lasceremo nulla al caso. Dunque, stimo positiva un'alleanza con Kolr e suo figlio, e per più di una ragione. Portate

allora loro questo mio messaggio: la prossima estate, più precisamente nel cuore dell'estate, io e Ölvir muoveremo contro le Orcadi con un esercito e affronteremo lo jarl Páll. Nelle Orcadi lo jarl Rögnvaldr si ricongiungerà con noi e combatteremo senza dar tregua lo jarl Páll. Intanto, approfittando dell'inverno, raccoglierò uomini dalla Scozia e dalle Ebridi, facendo affidamento sui miei congiunti, naturali e acquisiti, e sui miei alleati.» Tornarono poi i messi in Norvegia e riferirono a Kolr e a Rögnvaldr come erano andate le cose.

LXIV

Nell’inverno successivo Io jarl Rögnvaldr si preparò alla spedizione in Occidente. Lo seguivano al comando degli uomini Solmundr e Jón. Partirono nell’estate con pochi uomini, ma ben scelti, e cinque o sei navi. A mezza estate approdarono nelle Shetland, senza però ricevere notizie da Frakökk. Si era anche levato un forte vento contrario che li costrinse a riparare con le navi in Álasund.[622] Q;ui trascorsero il tempo banchettando, ben accolti dalla popolazione. Intanto bisogna dire di Frakökk che era salpata ini primavera dalle Ebridi, dove insieme a Ölvir aveva raccolto forze sia in uomini che in navi. Si grano infine procuraci dodici navi, ma tutte di piccola stazza e mal equipaggiate. Quando si approssimava la mezza estate manovrarono alla volta delle Orcadi, confidando che si sarebbero ricongiunti, secondo il piano, con lo jarl Rögnvaldr, che però giunse troppo tardi. Comandava le truppe Ölvir “Artiglio”, che era anche il candidato alla dignità di jarl nelle Orcadi se avessero vinto. Oltre a Frakökk partecipavano alla spedizione gran parte dei suoi familiari.

LXV

Lo jarl Páll partecipava in Hrólfsey nel Vestnes a un banchetto offerto da Sigurðr, quando venne a sapere che lo jarl Rögnvaldr era approdato nelle Shetland; venne anche informato che si stava radunando un esercito nelle Ebridi per muoverlo contro di lui. Inviò allora messaggi a Kúgi in Vestrey e a Þorkell lo Scuoiatore, entrambi assai scaltri, e convocò parecchi altri proprietari. Nel convegno che ne seguì lo jarl chiese il consiglio dei suoi alleati, che si mostrarono tuttavia di parere diverso sul da farsi. Alcuni ritenevano opportuna una spartizione delle Isole con uno dei due avversari, per non averli entrambi contro, altri suggerivano allo jarl di andare nel Nes dai suoi alleati per sondare l'entità delle forze sulle quali poteva fare affidamento. Ma lo jarl Páll disse:

«Non intendo mettere i miei possedimenti nelle mani di qualcuno cui li rifiutai senza tentennamenti, pur avendo ricevuto proposte amichevoli; e poi mi pare poco onorevole fuggire dalla mia terra lasciando qualcosa d'intentato. Opterei piuttosto per inviare uomini durante la notte per raccogliere forze e assalire per primo Rögnvaldr con i suoi, combattendo con loro fino all'ultimo sangue e poi affrontare quelli delle Ebridi.»

Venne quindi presa la risoluzione avanzata dallo jarl.

Si trovava in compagnia dello jarl Páll uno di nome Sveinn "Ghirlanda", uomo del suo seguito tenuto da lui in gran considerazione. Era costui solito partecipare alle incursioni organizzate dallo jarl nel corso delle estati e restare al suo fianco anche nell'inverno. D'aspetto era alto e robusto, nero di capelli e aveva un'aria vagamente sinistra. Molto attaccato alle costumanze ancestrali, non cessava di dedicarsi a pratiche magiche, evocatorie[623] in particolare, ed era investito della carica di guardia sulla nave dello jarl. I capitani che raggiunsero nella notte lo jarl Páll furono Eyvindr, figlio di Melbrigði, con una nave da battaglia equipaggiata di tutto punto, poi Óláfr, figlio di Hrólfr da Gàreksey; per terzo Þorkell lo Scuoiatore; infine, quarto, Sigurðr, un proprietario terriero. Quinto era lo stesso jarl. Diressero ciascuno la sua nave verso Hrossey, che raggiunsero il giovedì al calar del sole. Durante la stessa notte chiamarono a raccolta nuovi uomini, ma non riuscirono a schierare un numero maggiore di navi. Il giorno seguente intendevano salpare per le Shetland e affrontare

Rögnvaldr; ma al mattino, fattasi luce col sole che da poco si era levato, alcuni accorsero dallo jarl dicendo d'aver avvistato navi da guerra in rotta da sud nel Péttlandsfjörðr, sebbene non sapessero dire con esattezza se fossero dieci o dodici. Intuirono lo jarl e i suoi che doveva trattarsi della flotta di Frakökk e lo jarl comandò d'intercettarli con la massima celerità. Óláfr e Sigurðr chiesero tuttavia di agire con meno precipitazione, sostenendo che da un momento all'altro sarebbero arrivati rinforzi. Si allontanarono allora facendo leva sui remi dirigendosi a oriente del Tannskaranes, ma videro navi da guerra giungere a vele spiegate da oriente dirigendo su di loro; erano dodici e provenivano da Múli.[624] A quel punto lo jarl e i suoi assicurarono le loro navi l'una all'altra per mezzo dei canapi.

Giunse in quel momento da loro Erlingr, un proprietario di Tannskaranes, insieme ai suoi figli, offrendogli i servigi di una piccola schiera, ma le loro navi erano già cariche di uomini né erano più in grado di prenderne a bordo. Lo jarl comandò allora a Erlingr di raccogliere pietre fintanto che non fossero stati impegnati nella battaglia. Avevano appena finito di disporre le navi in formazione, quando vennero attaccati dalla flotta di Ölvir e Frakökk che manovrava con i remi. Le loro forze erano di gran lunga superiori, ma le navi avevano stazza minore. Ölvir tuttavia comandava una nave da battaglia, che schierò subito davanti alla nave dello jarl. Infuriò a quel punto lo scontro. Óláfr, figlio di Hrólfr, incalzava con la sua le navi minori di Ölvir e, possedendo quella fiancate più elevate, ebbe buon gioco nel mettere fuori combattimento in poco tempo tre navi più piccole. Intanto Ölvir incalzava così da vicino la nave dello jarl che la ciurma veniva respinta dalle armi da getto verso l'albero maestro. Approfittando dell'occasione Ölvir incitava all'arrembaggio, lui stesso gettandovisi per primo. Sveinn detto "Ghirlanda" era fra gli uomini dello jarl il più valoroso, battendosi con ardore sublime. Vide, dunque, lo jarl Páll Ölvir guadagnare il ponte della sua nave e incitò i suoi. Lui stesso si gettò giù dal cassero di poppa facendosi innanzi sul ponte. Appena Ölvir se ne accorse gli lanciò contro un giavellotto che ne colpì lo scudo con tanta violenza da far cadere sul ponte lo jarl. Le urla dei combattenti raggiunsero allora il culmine. Fu qui che Sveinn "Ghirlanda" scagliò una pietra enorme contro Ölvir, raggiungendolo al petto e sbalzandolo fuori dalla nave. Cadde in acqua. I suoi si dettero da fare per recuperarlo e lo riportarono a bordo, ma in stato d'incoscienza, né alcuno sapeva dire se fosse vivo o morto. Altri allora si precipitarono a recidere le gomene, che assicuravano la nave alle altre, con l'intenzione di disimpegnarsi, mentre gli uomini di Ölvir sulla nave dello jarl

venivano respinti fuori uno per uno. Così cominciò la rotta. È vero che nel frattempo Ölvir aveva ripreso i sensi e ordinava di non fuggire, ma nessuno gli dette ascolto.

Lo jarl incalzò i fuggiaschi a oriente di Hrossey e di qui fino a Rögnvaldsey nel Péttlandsfjörðr, ma, venendo distanziato, invertì la rotta. Nel luogo della battaglia cinque navi di Ölvir risultarono abbandonate; lo jarl se ne impadronì e mise suoi uomini a bordo. Si combattè il venerdì, ma la notte stessa lo jarl ordinava di preparare le imbarcazioni. Nel frattempo molti altri uomini si erano uniti a lui e perfino due navi da battaglia. Al mattino la sua forza contava dodici navi, tutte ben equipaggiate. Il sabato lo jarl fece vela verso le Shetland, giungendo nottetempo in Álasund, senza che fossero avvistati dalle vedette delle navi dello jarl Rögnvaldr. Lo jarl Páll fece uccidere tutti gli uomini sorpresi sul posto e s'impadronì tanto delle navi quanto dei beni che esse contenevano. Al mattino queste nuove giunsero a Rögnvaldr che raccolse in tutta fretta i suoi uomini, ai quali si unì una folta schiera degli abitanti delle Shetland. Si recarono allora sulla battigia e sfidarono lo jarl Páll a scendere a terra, che li affrontasse in combattimento. Lo jarl Páll aveva perso fiducia nella lealtà degli abitanti delle Shetland e non volle scendere a terra; ribatteva che si procurassero navi e su quelle fossero loro ad affrontarlo. Ma lo jarl Rögnvaldr e i suoi uomini videro che non avevano navi idonee alla sfida. Così evitarono; lo scontro. Lo jarl Páll fece vela con la sua flotta verso le Orcadi, mentre Rögnvaldr rimase con i suoi uomini nelle Shetland per tutta l'estate raggiungendo in autunno la Norvegia, approfittando delle imbarcazioni di diversi mercanti. Naturalmente quel loro tentativo fu oggetto di derisione.

Appena lo jarl Rögnvaldr fu di ritorno si consultò con il padre, e Kolr gli domandò se fosse soddisfatto della sua impresa. Rispose Rögnvaldr phe gli pareva un insuccesso bello e buono e, forse più, un disonore.|Ma Kolr osservò:

«A me non pare |affatto. Mi sembra invece un successo, e di rilievo: ti sei guadagnato la fiducia degli abitanti delle Shetland. Vedrai che i vantaggi sono maggiori degli svantaggi.»

«Il fatto» osservò Rögnvaldr «che tu lodi la mia impresa può avere solo due significati: o ti stanno poco a cuore i nostri affari, oppure, penso, devi intuire qualcosa sulla nostra spedizione che noi non riusciamo a comprendere. Vorrei davvero che ci consigliassi, anzi, che tu fossi nella spedizione ventura al nostro fianco.» |

«Per voi» rispose Kolr «farò due cose: vi renderò tutto più facile e mi metterò in disparte. Chiederei però che tu ti attenessi scrupolosamente ai miei

consigli, se non volete che il vostro onore esca compromesso.»

«Siamo ansiosi di seguire i vostri consigli» fece eco Rögnvaldr.

«Ecco» disse Kolr «il mio primo consiglio: manda un messaggio a re Haraldr e agli altri tuoi alleati, che ti forniscano per la primavera uomini e navi per una spedizione a occidente; noi intanto raccoglieremo tutte le forze che ci è possibile durante l'inverno. Questa volta o conquisteremo le Orcadi o moriremo.»

«Non ho intenzione» replicò Rögnvaldr «d'intraprendere molte spedizioni come quest'ultima da cui torniamo or ora. Dello stesso credo siano convinti quanti partirono con noi.»

LXVI

Dopo la cattura delle navi dello jarl Rögnvaldr, lo jarl Páll era rientrato nelle Orcadi. Poteva vantare una grande vittoria. Organizzò di conseguenza solenni festeggiamenti ai quali invitò i notabili delle sue terre. Fu presa anche la decisione di edificare una torre di avvistamento in Friðarey, dove si sarebbe acceso un segnale luminoso, nel caso fosse stata scorta una flotta proveniente dalle Shetdand. Una seconda fu eretta in Rínansey e così nella maggior parte delle Isole, in modo che si potesse sapere da tutte le Orcadi se si profilava qualche minaccia. Si nominarono anche incaricati perché chiamassero a raccolta gli uomini in tutto l'arcipelago: Þorsteinn, figlio di Hávarðr, figlio di Gurini, in Rínansey; suo fratello Magnús in Sandey;[625] Kúgi in Vestrey, Sigurðr a Vestnes in Hrólfsey. Intanto Óláfr, figlio di Hrólfr, si recò nel Katanes a Dungalsboer, con lo stesso incarico. Suo figlio Valþjófr restava invece in Strjónsey. Lo jarl Páll fece in quell'occasione doni ai suoi alleati, e tutti gli giurarono fedeltà incondizionata. Ebbe così in quell'autunno numerosi uomini al suo seguito, quando venne a conoscenza che Rögnvaldr e i suoi avevano lasciato le Shetland. Poi nulla di rilievo accadde nelle Isole e si giunse alle festività natalizie.

Lo jarl Páll organizzò una celebrazione natalizia sontuosa, che si sarebbe tenuta nella sua dimora in Ørfjara, alla quale invitò numerosi notabili. Venne anche invitato Valþjófr, figlio di Óláfr. Giunse insieme ai suoi su una nave a dieci panche, ma colò a picco a Vestfjörðr[626] e tutti annegarono proprio alla vigilia di Natale. Parve a tutti questa una tragedia poiché Valþjófr era un uomo tenuto assai in conto. Suo padre Óláfr godeva di un vasto seguito nel Katanes, del quale facevano parte i figli Sveinn e Gunni, oltre ai figli di Grimr di Svíney,[627] Asbjòrn e Margadr. Già tre notti prima di Natale, Sveinn, figlio di Óláfr, era andato a pesca insieme ad Ásbjörn e Margaðr, i quali peraltro lo seguivano sempre ed erano uomini di valore notevole; intanto Ásleif, sua madre, e Gunni, suo figlio, si erano recati a far visita a certi alleati non lontani. La notte seguente alla loro partenza Ölvir "Artiglio" giunse a Dungalsbœr con un seguito composto dagli uomini che avevano con lui partecipato alla campagna estiva. Assalirono quindi la casa di Olàfr, vi appiccarono il fuoco e nell'incendio trovò la morte Óláfr con altri cinque uomini. Agli altri invece fu data la possibilità di

uscire dall’edificio in fiamme. Se ne andarono poi velocemente dopo aver razziato ogni oggetto di valore.

Sveinn, che sarà d’ora innanzi distinto col matronimico figlio di Ásleif, rientrò a casa l’antivigilia di Natale e si mise subito in viaggio verso nord attraversando il Péttlandsfjörðr. A mezzanotte giunse da Grimr, il padre di Asbjörn e Margaðr, in Sviney. Grimr salì a bordo di una nave insieme a loro e fecero rotta, Sveinn e tutti gli altri, verso Skálpeiðr[628] nel Knarrarstaðir. Abitava là un uomo di nome Arnkell, con i due figli Hànefr e Sigurðr. Grimr e i figli tornarono indietro, e Sveinn donò loro un anello da dito d’oro. I fratelli Hánefr e Sigurðr seguirono Sveinn a Ørfjara dove venne accolto con benevolenza e fu scortato da Eyvindr, figlio di Melbrigði, un congiunto di Sveinn. Eyvindr introdusse Sveinn alla presenza dello jarl Páll, dal quale venne ricevuto con favore. Lo jarl gli chiese se avesse qualcosa da riferirgli e Sveinn gli narrò la morte del padre con tutti i particolari. Lo jarl fu profondamente colpito dall’accaduto, confessando che in gran parte sua era la colpa. Invitò Sveinn a restare con lui, assicurandogli che lo avrebbe colmato di onori. Ringraziò molto Sveinn lo jarl per l’offerta e disse che l’avrebbe accettata.

Dopo questo si recarono ai Vespri, che venivano cantati in un ampio edificio costruito su un pendio la cui parte rialzata si trovava alle spalle delle altre case. Vi si giungeva salendo sull’Aurriðafjörðr;[629] dall’altra parte del fiordo si estende Daminsey.[630] In questa isola si erge un fortilizio comandato da un uomo chiamato Blánn, figlio di Þorsteinn da Flyðrunes. In Ørfjara si poteva vedere anche una grande sala per i banchetti, la cui porta si apriva sotto il timpano orientale, costruito a sud del muro più lungo. Una chiesa pregevole fronteggiava la porta dell’edificio ora descritto, dal quale bisognava camminare in discesa per raggiungere la chiesa. Entrando nella sala si poteva vedere alla sua sinistra una grande lastra di pietra, dietro la quale erano allineati molti grossi barili di birra, mentre di fronte alla porta si trovavano i quartieri abitabili. Rientrati dal Vespro, vennero assegnati agli uomini i posti per il simposio. Lo jarl fece accomodare accanto a sé Sveinn, figlio di Ásleif, nella parte più lontana dall’uscita, quindi fece sedere dall’altra parte Sveinn “Ghirlanda” e poi Jón, congiunto di Sveinn “Ghirlanda”. Avevano appunto finito di montare le mense, quando entrarono certuni ad annunciare il naufragio di Valþjófr, figlio di Óláfr. Lo jarl, evidentemente turbato dalla notizia, ordinò di non importunare Sveinn, figlio di Ásleif, durante la festività, dicendo che aveva già preoccupazioni sufficienti. A sera, quando gli uomini avevano abbondato nel bere, lo jarl si ritirò per dormire, insieme alla maggior parte dei presenti, ma Sveinn “Ghirlanda” uscì dall’edificio

e rimase la notte fuori, come era solito, impegnato in pratiche negromantiche. Al mattino gli uomini si alzarono, ascoltarono la messa e, terminata la funzione solenne, vennero alle mense. A Eyvindr, figlio di Melbrigði, era affidato il compito di sovrintendere a quel banchetto in vece dello jarl e perciò non sedeva. Coppieri e scudieri stavano in piedi davanti alla mensa dello jarl, mentre Eyvindr mesceva da bere ai due Sveinn, a ciascuno nella propria coppa. Sveinn "Ghirlanda" ebbe l'impressione che Eyvindr mescesse più abbondantemente nella sua coppa, versando, invece, nella coppa di Sveinn, figlio di Ásleif, quando ancora non era vuotata completamente; rimproverò quindi a quest'ultimo di non bere secondo le convenienze. Da lungo tempo non correva buon sangue fra Sveinn "Ghirlanda" e Óláfr, figlio di Hrólfr, e di conseguenza anche fra i due Sveinn, una volta che il figlio di Ásleif ebbe raggiunto la maggiore età. Così bevendo si fecero le tre del pomeriggio. Dopo la pausa si passò ai brindisi augurali, nei quali si doveva bere dai corni potori. Allora Sveinn "Ghirlanda" volle scambiare il proprio corno con quello del suo omonimo, che credeva più piccolo. Eyvindr però mise nella mano di Sveinn, figlio di Ásleif, un corno ben più capace, che questi porse al suo omonimo. Sveinn ''Ghirlanda" andò su tutte le furie e formulò il suo brindisi con tal voce ché venne inteso da alcuni presenti, oltre che dallo jarl. Eglij giurava:

«Sveinn vuole uccidere Sveinn, e Sveinn sarà costretto a uccidere Sveinn!»

Venne però subito zittito. Si continuò poi a bere ininterrottamente fino ai Vespri. Appena lo jarl uscì, Sveinn, figlio di Ásleif, lo precedette, mentre Sveinn "Ghirlanda" rimase seduto a bere. Vennero raggiunti nella stanza dove si trovava la birra da Eyvindr, che chiese di poter parlare a quattr'occhi con Sveinn.

«Hai sentito cosa hai detto il tuo omonimo quando gli hai porto il corno?» esordì Eyvindr.

«No» rispose Sveinn.

Allora Eyvindr ripeté le sue parole, osservando che doveva essere stato il diavolo a mettergliele in bocca durante la notte:

«Medita la tua morte, colpiscilo e uccidilo tu per primo!» concludeva Eyvinjdr e intanto gli metteva in mano un'ascia, raccomandandogli di approfittare dell'ombra che gettava la lastra di pietra per colpirlo di fronte, se Jón l'avesse preceduto, alle spalle, se al contrario l'avesse seguito.

Lo jarl intanto si era avviato verso la chiesa senza prestare attenzione a quanto si dicessero Eyvindr e Sveinn. Poco dopo che lo jarl era uscito, si alzarono anche Sveinn "Ghirlanda" e Jón. Sveinn "Ghirlanda' aveva in mano la spada, dalla quale non era uso separarsi, anche se si trovava fra uomini

disarmati. Jón lo precedeva. Fuori dalla porta ardeva una fiaccola che però non riusciva a vincere l'oscurità. Appena Sveinn "Ghirlanda" si affacciò alla porta, Sveinn, figlio di Ásleif, menò il colpo, mirando alla fronte. L'altro barcollò, ma non cadde. Quando si riprese vide un uomo in piedi nello specchio della porta e, credendo che fosse chi l'aveva ferito, alzò la spada colpendo alla testa, fendendola in due fino alle spalle. Si trattava però del suo congiunto Jón. Stramazzarono, poi, entrambi. Accorse a quel punto Eyvindr, che condusse Sveinn, figlio di Ásleif, in un locale opposto alla porta d'ingresso nella sala, spingendolo fuori dell'edificio attraverso un pertugio per l'aerazione, in un punto in cui Magnús, figlio di Eyvindr, aveva predisposto un cavallo pronto a partire, col quale lo accompagnò alle spalle dell'insediamento, fino all'Aurriðafjörðr. Qui, su un'imbarcazione, Magnús condusse Sveinn in Daminsey e lo fece entrare all'interno del fortilizio. Blánn al mattino io scortò a nord, in Egilsey, perché incontrasse il vescovo Vilhjálmr. Arrivarono mentre il vescovo diceva messa. Terminata la quale Sveinn venne segretamente condotto al cospetto del vescovo, al quale riferì l'accaduto, la scomparsa di suo padre e di Valþjófr e l'uccisione di Sveinn e di Jón, rimettendosi nelle sue mani. Il vescovo non fu affatto contrariato dall'uccisione di Sveinn, dichiarando che si trattava di un'opera di purificazione dal momento che era un pagano. Quindi lo ospitò finché non terminarono le festività natalizie, poi lo mandò nelle Ebridi, a Tyrvist,[631] da un tale di nome Holdboði, che era figlio di Hundi, un capitano potente, che accolse più che favorevolmente Sveinn; il quale rimase presso di lui l'intero inverno, da tutti onorato e tenuto in grande considerazione.

LXVII

A Ørfjara, pochi istanti dopo l'assassinio, gli uomini si precipitarono fuori dalla chiesa e portarono il corpo di Sveinn, privo di conoscenza ma non morto, all'interno della sala. Spirò comunque durante la notte. Lo jarl comandò agli uomini di prendere posto sui loro scranni con l'intenzione di appurare chi fosse il colpevole. Mancando all'appello Sveinn, figlio di Àsleif, s'incolpò lui del misfatto. Intervenne però Eyvindr, con queste parole:

«Tutti possono naturalmente constatare che Sveinn "Ghirlanda" deve avere ucciso Jón.»

Lo jarl ordinava a quel punto di non intraprendere nessuna iniziativa contro Sveinn, sostenendo che poteva avere qualche motivo per agire come aveva agito:

«Se però» concludeva «si rifiutasse di venire al mio cospetto, ne sconterà le conseguenze.»

Pareva assai verosimile che Sveinn si fosse rifugiato a Papuli, da Hákon *karl*, il fratello del santo jarl Magnús, che era un nobile accorto e, di maniere compite; ciò nonostante lo jarl non riuscì ad avere niotizie di Sveinn nel corso di quell'inverno e infine lo fece bandire dalle terre sulle quali aveva giurisdizione. All'approssimarsi della primavera lo jarl intraprese un lungo viaggio nelle isolle settentrionali per riscuoterne i tributi. Non trascurò l'occasione per rafforzare vincoli di alleanza coi notabili, ai quali fece doni senza lesinare. Finalmente lo jarl approdò in Strjónsey e assegnò a Þorkell "Artiglio" la masseria di Valþjófr, figlio di Óláfr, dal momento che non riusciva a sapere che fine avesse fatto Sveinn, come del resto osservò Þorkell:

«Torna a sproposito qui il proverbio che vuole molte le orecchie dei re; per quanto tu sia soltanto jarl, mi meraviglio che tu non abbia avuto alcuna notizia di Sveinn; perfino io ho saputo che il vescovo Vilhjalmr lo ha mandato nelle Ebridi da Holdboði, figlio di Hjundi, dal quale ha trascorso l'inverno.»

«Come devo» chiese allora lo jarl «comportarmi con il vescovo, se agisce così?»

«Non considerare» suggeriva Þorkell «il vescovo responsabile dell'accaduto: quando spunterà da oriente Rögnvaldr, avrai bisogno di tutti i tuoi alleati.»

Lo jarl ne convenne.

Proseguì poi lo jarl Páll per Rínansey, dove Ragna e suo figlio Þorsteinn offrirono un banchetto in suo onore. Ragna era una donna avveduta, che possedeva un'altra fattoria in Papey. Da Ragna rimase lo jarl tre notti, bloccato dal maltempo e impossibilitato a raggiungere Kúgi in Vestrey. Ebbero così modo, Ragna e lo jarl, dii discutere molte cose. Faceva presente la donna che Sveinn "Ghirlanda" non era stato tutto sommato una gran perdita, sebbene fosse un combattente intrepido e valoroso:

«Ti è però stato ostile» continuava «sotto molti riguardi. Nella tua situazione, hai naturalmente bisogno del maggior numero di alleati; devi perciò fare in modo che non nascano questioni fra di loro. Non intentare alcun contenzioso col vescovo Vilhjálmr né con altri congiunti di Sveinn, figlio di Ásleif; vorrei che innanzitutto mettessi da parte il tuo risentimento per il vescovo e che poi tu mandassi a Sveinn nelle Ebridi un messaggio col quale tu gli accordi la tua indulgenza e lo restauri nei suoi possedimenti. Allora avrà nei tuoi confronti gli stessi obblighi che dovrebbe avere per un padre. Soltanto i più nobili sanno adoperarsi senza risparmio per i loro alleati, procurandosi così fedeltà e gratitudine.»

Ma lo jarl rispondeva:

«Non posso ignorare la tua saggezza, Ragna, ma il titolo di jarl non ti spetta e non sei tu che hai l'obbligo di governare queste terre. Sarebbe un'infamia concedere ricchezze a Sveinn per tenermelo buono, pensando così di riuscire vittorioso.» E continuava preso sempre più dall'ira: «Sia Dio a decidere la questione fra me e il mio congiunto Rögnvaldr e possa trovare un compromesso che soddisfi entrambi. Se ho qualche colpa nei suoi confronti, sono disposto a fare ammenda, ma se attaccherà le mie terre, stimerò alleato migliore chi mi aiuterà a difenderle. Non ho mai visto la faccia di Rögnvaldr né mai l'ho offeso intenzionalmente. Qualunque cosa farà il mio congiunto, sappiano gli uomini che io non ho colpa alcuna.»

Avrebbero voluto ribattere molti dei presenti che non c'erano ragioni impellenti per combattere al fine di mantenere il potere, ma nessuno osò contraddire lo jarl. Alla fine della primavera fece costruire torri di avvistamento in Friðarey e in Rínansey e quasi in tutte le isole, in maniera tale che fossero visibili l'una dall'altra. Dagfinnr, figlio di Hlöðvir, proprietario di una masseria in Friðarey, uomo valoroso, aveva l'incarico di accendere il fuoco sulla torre, se fosse stata avvistata una flotta proveniente dalle Shetland. Lo jarl Rögnvaldr trascorse l'inverno in Agðir nelle tenute del padre, inviando messaggi ad alleati e congiunti, da alcuni però recandovisi di persona, chiedendo loro di fornirgli

forze in uomini e navi per una spedizione a occidente; molti risposero favorevolmente alle richieste. In marzo Kolr inviò due navi da carico, una in Inghilterra per acquistare provviste e armi, l'altra, al comando di Sölmundr, in Danimarca, come aveva raccomandato Kolr, per far rifornimenti anche là di tutto quanto era necessario per equipaggiarsi. Si prevedeva che le due imbarcazioni rientrassero per Pasqua e che, conclusa la Settimana Santa, la spedizione potesse prendere il via. Padre e figlio armavano ciascuno una nave da battaglia; Sölmundr, una terza. Kolr e i suoi uomini avevano a disposizione anche una nave appoggio. A Bergen trovarono ad attenderli re Haraldr, che fece dono a Rögnvaldr di una seconda nave da battaglia, equipaggiata di tutto punto. Anche Jón "Piede" aveva una nave da battaglia, cui se ne aggiungeva un'altra, la sesta, di Áslákr, figlio di Erlendr, da Hernar,[632] figlio della figlia di Steigar-Pórir, il quale disponeva di un'altra nave appoggio. La flotta era dunque composta di sei navi di grossa stazza, cinque di piccolo cabotaggio e tre navi appoggio. Mentre si trovavano alla fonda in Hernar nell'attesa di un vento favorevole, giunse da occidente una nave dai cui marinai ebbero informazioni sulle Orcadi, comprese le opere di difesa approntate dallo jarl Páll, nel caso in cui lo jarl Rögnvaldr fosse arrivato da oriente.

LXVIII

Lo jarl Rögnvaldr fece chiamare a raccolta quanti si trovavano in Hernar, dicendo loro delle opere di difesa fatte costruire dallo jarl Páll, oltre che del fatto che nelle Orcadi l'ostilità nei suoi confronti era manifesta: gli rifiutavano un'eredità che gli toccava di diritto e che, per di più, era stata confermata dal re di Norvegia. Questo trattò a lungo con un discorso pieno di eloquenza, concludendo che era sua ferma intenzione muovere contro le Orcadi, conquistarle o morire. Gli uomini approvarono il suo discorso e promisero un aiutò leale. A quel punto si alzò Kolr e disse:

«Abbiamo ora chiaro che tutti nelle Orcadi insorgeranno contro di voi, che difenderanno le terre a fianco dello jarl Páll. Difficilmente metteranno da parte l'ostilità che mostrano nei vostri confronti, figlio mio. Ora, il mio consiglio è di cercare un aiuto, che sarebbe di per sé sufficiente, da colui che vi garantisce il dominio su quelle terre, un possesso legale, e questo aiuto è il santo jarl Magnús, fratello di vostra madre. Voglio che tu faccia voto, se ti concederà i beni ereditari tuoi e dei suoi ascendenti, di far edificare una chiesa in pietra nelle Orcadi, a Kirkjuvágr, in caso tu conquistassi il potere, che non se ne possa vedere l'uguale in quelle terre, dedicandola al tuo congiunto santo jarl Magnús, e assicurandole una dote tale da farla prosperare. Qui farai traslare le sacre reliquie e anche il seggio episcopale.»

A tutti sembrò la proposta ragionevole e venne perciò suggellata con un giuramento solenne. Quindi si misero in mare aperto, spirando vento favorevole, e raggiunsero le Shetland, con gioia reciproca, loro e degl'isolani, i quali erano anche in grado di offrire numerose informazioni sulle Orcadi. Per questo si trattennero per qualche tempo.

LXIX

Un giorno Kolr ebbe uno scambio d’idee con Uni, del quale abbiamo già parlato. Uni si era unito a Kolr dopo che aveva preso parte alla macchinazione che era costata la vita a Brynjólfr, ormai già in là con gli anni. In quell’occasione Kolr chiedeva a Uni:

«Dammi un consiglio, Uni. Conviene impadronirsi della torre di avvistamento in Friðarey, o prenderne piuttosto un’altra, quando il fuoco non vi sia stato ancora acceso? Te lo chiedo perché ho ben presente quanto tu sopravanzi gli altri qui presenti in astuzia, sebbene siano tutte persone degne della massima considerazione.»

«Non sono» si scherniva Uni «per nulla saggio né desidero che i miei consigli condizionino l’avvio delle operazioni. Fammi piuttosto scegliere una seconda mossa, che ho già in mente di effettuare.»

Poco dopo Kolr, armate parecchie imbarcazioni di piccolo cabotaggio, fece rotta dirigendosi sulle Orcadi. Non vi erano altri al comando, se non Kolr. Giunti a una distanza tale da ritenere che avrebbero potuto essere avvistati da Friðarey, Kolr comandò d’issare le vele su tutte le imbarcazioni e di prepararsi a invertire la rotta, in modo tale che le navi rimanessero pressoché immobili, per quanto il vento spirasse alle loro spalle. In un primo momento aveva fatto issare le vele solo a metà dell’albero maestro, poi aveva fatto completare la manovra, per dare l’impressione che venissero da una lunga navigazione. Sosteneva Kolr ch!e, avvistando le loro manovre dà Friðarey, avrebbero avuto l’illusione che si avvicinasse una flotta molto più cospicua:

«Ora» concludeva «è probabile che accendano il fuoco sulla torre e che qualcuno corra a riferire dallo jarl Páll.»

Appena si vide il fuoco sulla torre di Friðarey, Þorsteinn, figlio di Ragna, fece accendere quello in Rínansey e, una dopo l’altra, s’illuminarono tutte le torri nelle Isole. I nobili si recarono in massa dallo jarl; organizzandosi per il combattimento. Intanto, appena vide accesa la torre di Friðarey, Kolr dette ordine d’invertire la rotta, affermando che la loro manovra avrebbe disorientato gli avversari. Rientrò poi nelle Shetland e comunicò a Uni che, avendo lui ottenuto questi risultati, era il suo turno di mancare a effetto un piano. Disse Uni

che sarebbe partito con tre giovani delle Shetland. Presero un'imbarcazione a sei remi, con provviste e attrezzatura per la pesca, dirigendosi su Friðarey. Giunto nell'isola, affermò di essere un norvegese che si era sposato nelle Shetland. Dal matrimonio erano nati i tre giovani che portava con sé. Aggiungeva di essere stato spogliato dei suoi averi dallo jarl Rögnvaldr, al quale indirizzava parole di durissima ostilità. Uni si stabilì sull'isola; mentre i suoi figli si recavano a pesca vogando con forza, lui restava sulla terraferma, aspettando i proventi della pesca. Intanto a forza di discorsi ringraziava gli abitanti del luogo.

LXX

Dopo che Dagfinnr ebbe acceso il fuoco sulla torre, si precipitò dallo jarl Páll come è stato già detto, trovandovi convenuti anche gli altri proprietari. Organizzarono perlustrazioni per individuare le truppe dello jarl Rögnvaldr, ma con sorpresa non ne trovarono traccia alcuna; tuttavia si mantennero in assetto di battaglia per tre giorni. Poi cominciarono a levarsi mormorii di protesta: si diceva che era stata un'enorme sciocchezza accendere i fuochi sulle torri solo perché erano stati probabilmente avvistati soltanto pescatori con le loro barche. Venne imputato a Þorsteinn, figlio di Ragna, l'errore commesso nell'accendere il fuoco sulla torre di Rínansey. Si discolpava Þorsteinn affermando che non aveva altra soluzione se non accendere il fuoco sulla torre, avendolo già visto splendere in Friðarey; caso mai il rimprovero - sosteneva - andava mosso a Dagfinnr che, per parte sua, rispose:

«Puoi imputarmi qualsiasi cosa, ma la gente soffre molto più spesso a causa tua.»

Gli ingiunse Þorsteinn di tacere, poi lo aggredì con un'ascia, colpendolo a morte. I presenti misero allora mano alle armi e si azzuffarono. Questo accadeva in Hrossey, non molto lontano da Kirkjuvágr. Sigurðr di Vestnes e i suoi figli, Hákon *pík* e Brynjólfr si schierarono con Hlöðvir, padre di Dagfinnr, mentre Þorsteinn era sostenuto dai suoi congiunti. Il fatto venne riferito allo jarl che accorse nel luogo, impiegando molto tempo per dividerli. Prese allora la parola Kúgi di Vestrey, che tenne un lungo discorso nei termini seguenti:

«Non recate allo jarl l'oltraggio di combattervi fra voi, poiché di qui a poco avrà bisogno di tutti i vostri uomini. Non facciamoci cogliere in fazioni e impreparati. Quanto è accaduto deve essere imputabile alle macchinazioni dei nostri avversari: si tratta di un inganno per rendere inefficace il nostro sistema di segnali. Dobbiamo perciò aspettarci il loro arrivo da un momento all'altro; formuliamo in base a questo i nostri piani. Dagfinnr ha agito senza secondi scopi, anche se con troppa precipitazione.»

Poiché Kúgi in questa occasione aveva dimostrato quale fosse la verità con una lunga orazione piena di senno, ciascuna delle due parti in causa fu concorde nel demandare allo jarl la composizione della contesa; quindi fu presa la

decisione di sciogliere l’assembramento perché ciascuno tornasse alla propria dimora. Venne anche stabilito di affidare la torre in Friðarey a un uomo di nome Eirikr. Dopo qualche tempo che Uni risiedeva in Friðarey venne da Eirikr e disse:

«Vuoi che sia io a sorvegliare la torre? Non ho altro da fare e là potrei starmene in santa pace.»

Eirikr assentì. Una volta rimasto solò però versò molta acqua sul combustibile perché non prendesse fuoco.

LXXI

Lo jarl Rögnvaldr e i suoi erano giunti alla conclusione che fosse necessario aspettare il cambio della luna, e la conseguente marea che coincideva col levarsi di un vento favorevole da oriente, per attaccare. Con un simile vento è possibile far vela dalle Shetland alle Orcadi, anche se, all'interno dell'arcipelago, in quelle circostanze, la navigazione fra Vestrey e Hrossey risulta assai difficoltosa. In questo modo lo jarl Rögnvaldr e i suoi approdarono la sera del venerdì a Höfn in Vestrey, da Helgi che dimorava in quel luogo. Nessun fuoco venne acceso sulle torri d'avvistamento perché, quando le vele vennero scorte da Friðarey, Eirikr in persona fu costretto a recarsi ad avvisare lo jarl Páll. Aveva inviato un uomo da Uni con l'ordine di accendere il segnale, ma Uni era sparito e, quando quell'uomo cercò di accendere il fuoco, trovò il combustibile così inzuppato che non fu possibile suscitarvi la fiamma. Per questo, appena Eirikr ne fu informato, comprese come le cose erano andate, si affrettò dallo jarl Páll per riferire a voce. Appena lo jarl Rögnvaldr fu approdato in Vestrey, gli abitanti dell'isola si radunarono in fretta, con Kúgi e Helgi a capo. Chiesero innanzitutto una tregua allo jarl Rögnvaldr, poi decisero di darsi in suo potere e gli giurarono fedeltà.

LXXII

La mattina seguente lo jarl Rögnvaldr ascoltò la messa nel villaggio. Mentre con i suoi uomini si trovava fuori della chiesa, vide arrivare sedici uomini disarmati e con la tonsura, sebbene paressero straordinariamente ben vestiti. I suoi uomini si domandarono chi fossero e lo jarl recitò questa strofa:

Sedici tutte insieme ho visto,

coi capelli soltanto sulla fronte

giovani senza indizi di vecchiezza,

donne d’oro adornate, venire.

Chiara testimonianza è questa

che in questa plaga occidentale i più

si estende aperta alle tempeste

l’isola sono soltanto femmine rapate.89[633]

Trascorsi il sabato e la domenica, gli uomini dello jarl Rögnvaldr si recarono negli insediamenti circostanti, i cui abitanti si sottomisero tutti allo jarl. Una notte in Vestrey gli uomini dello jarl ebbero notizia che gli abitanti avrebbero tenuto un’assemblea segreta per tramare alle spalle dello jarl Rögnvaldr. Quando lo jarl ne venne a conoscenza si alzò e si recò al convegno, dove trovò che i suoi uomini avevano frustato molti isolani e messo Kúgi in ceppi, sostenendo che era lui il principale promotore di quel consesso. Quando lo jarl Rögnvaldr giunse all’assemblea, Kúgi si gettò ai suoi piedi, affidando la sua sorte alle mani di Dio e dello jarl. Kúgi difese abilmente le sue ragioni, appoggiato da molti. Allora lo jarl recitò questa strofa:

Vedo prostrato a questi piedi

la fuga i ceppi t’impediscono -

miei un viandante che si muove a sera

di metallo vincoli ritorti -;

mai più, Kúgi, dovrai tenere

- e reprimi gl’inganni meditati:

obbligo è rispettare i giuramenti -

un convegno notturno: è nei patti!

Lo jarl concesse a tutti l’indulto, poi rinnovarono le alleanze.

LXXIII

Appena si diffuse la notizia che lo jarl Rögnvaldr era sbarcato nelle Orcadi e che ron pochi avevano fatto atto di sottomissione, lo jarl Páll si trovava in Hrossey, dove convocò un'assemblea per consultarsi con i suoi uomini. Lo jarl chiedeva suggerimenti per affrontare quella situazione inattesa, ma gli uomini erano di pareri discordi. Alcuni consigliavano di spartire le terre con lo jarl Rögnvaldr, ma la maggior parte dei notabili e dei piccoli proprietari erano propensi a comprare con il denaro la partenza di Rögnvaldr, ed erano disposti a pagare di tasca propria. Altri ancora insistevano per combattere, adducendo a sostegno il fatto che non molto prima questa soluzione si era rivelata la migliore. Lo jarl Rögnvaldr aveva comunque informatori in quell'assemblea ai quali chiese, quando furono di ritorno, come si erano sviluppati gli eventi. Un poeta che vi aveva partecipato rispose così allo jarl:

Ho dunque ascoltato, però temo
che abbiano finto gli avversari,
principe potente, quel convegno,
quel che hanno deciso i convenuti:
di quei signori un numero non scarso
te, che di tua mano nutri il lupo,[634]
veder voluto avrebbero sul mare
condurre la nave e Páll nella sua terra.

Con queste notizie lo jàrl Rögnvaldr inviò alcuni uomini dal vescovo chiedendogli sei era disposto a mediare. Il vescovo mandò a cercare Þojrsteinn, figlio di Ragna, e Þorsteinn, figlio di Hávarðr di Sandjey, pregandoli di avviare le trattative fra i contendenti. Ottenne anche una tregua di due settimane per sviluppare i negoziati; si decise altresì in quale isola dovesse risiedere ciascuno

degli jarlar e quali proventi dovesse trarvi per quel periodo. Lo jarl Rögnvaldr fissò la sua dimora in Hrossey, lo jarl Páll in Hrólfsjey.

Giunse in quei giorni notizia nell'arcipelago che Sveinn, figlio di Ásleif, Jón "Ala" di Uppland in Háey e Ríkarðr di Brekkur in Strjónsey, tutti fra loro imparentati, avevano assalito Þorkell lo Scuoiatore nella masseria un tempo appartenuta a Valþjófr, appiccandovi il fuoco. In quell'incendio avevano trovato la morte Þorkell e altri otto. Quindi i tre si recarono dallo yarl Rógnvaldr, ponendolo di fronte a questa alternativa: sarebbero entrati a far parte del seguito dello jarl Páll, a meno che lo jarl Rögnvaldr non li avesse accettati nel suo. Lo jarl non se li lasciò scappare. Infatti, quando Hafliði, figlio di Þorkell, venne a conoscenza dell'incendio in cui era morto il padre, si era precipitato dallo jarl Páll, che lo aveva accolto fra i suoi uomini. Di conseguenza Jón e i suoi si erano schierati con lo jarl Rógnvaldr, che accrebbe così e il suo seguito e la sua popolarità nelle Isole. Lo jarl Rógnvaldr concesse a Jón, Sölmuhdr, Áslákr e a molti dei suoi uomini di tornare in patria, ma costoro volevano prima attendere il volgere degli eventi. Allora disse lo jarl Rógnvaldr:

«È mia convinzione:che, se è volontà di Dio che io abbia le Orcadi, mi sarà d'aiuto il mio congiunto, il santo jarl Magnús, e che sarà lui a sostenermi, anche se voi tornerete in Norvegia nei vostri possedimenti.»

Soltanto allora partirono per la Norvegia.

LXXIV

Entrata la primavera, Sveinn, figlio di Ásleif, lasciò le Ebridi per la Scozia dove si recò a visitare i suoi alleati. Rimase a lungo in Atjoklar dallo jarl Maddaðr e Margrét, la figlia di Hákon, trattando molti affari in segreto. Qui Sveinn venne a conoscenza delle ostilità che avevano investito le Orcadi e si sentì ancor più disposto a recarvisi, per visitare i suoi congiunti. Si mosse quindi prima verso il Katanes, insieme a un nobile di nome Ljótólfr, in compagnia del quale aveva trascorso gran parte della primavera. Giunsero infine a Þórsá, dallo jarl Óttarr, fratello di Frakókk, e Ljótólfr si adoperò per riconciliare Óttarr e Sveinn dall'inimicizia sorta a causa di Frakókk, e lo jarl Óttarr pagò di tasca propria un indennizzo. Lo jarl promise anche il suo sostegno a Sveinn che, in cambio, gli assicurò che avrebbe aiutato Erlendr, figlio di Haraldr "Lingua piana", a recuperare i beni paterni nelle Orcadi, che costui aveva intenzione di reclamare.

Sveinn poi barattò la sua nave con una nave da carico, mettendosi per mare con trenta uomini. Favorito da un vento di nord-ovest attraversò il Péttlandsfjörðr, dirigendosi verso occidente in Hrossey. Quindi raggiunse Efjusund,[635] seguendo lo stretto fino a Hrólfsey. All'estremità di quest'isola si estende un ampio promontorio ai cui piedi si trova una fascia pietrosa, dove riparano spesso le lontre. Remando nello stretto, Sveinn osservò:

«Vedo uomini sul promontorio. Dirigiamo là per chiedere informazioni. Ma voglio che mutiate la vostra disposizione. Venti di voi si devono distendere nelle cuccette, solo dieci resteranno ai remi e avanzeremo lentamente.»

Quando si trovarono in prossimità dell'isola, gli uomini dal promontorio li chiamarono a gran voce, invitandoli a proseguire fino a Vestnes, che portassero allo jarl Páll tutte le mercanzie di cui disponevano a bordo. Pensavano infatti che fossero mercanti. Lo jarl Páll aveva trascorso a Vestnes la notte, banchettando da Sigurðr. Lo jarl Páll si era però alzato di buon mattino per andare con venti uomini a cacciare una lontra vista aggirarsi nella pietraia a ridosso del promontorio. Erano sul punto di rientrare per il pranzo quando gli uomini del mercantile diressero con i remi verso riva, scambiando notizie più precise con i presenti. I sedicenti mercanti dissero da dove venivano e chiesero dove si

trovasse lo jarl. Risposero gli altri che si trovava con loro sul promontorio. Ascoltarono questo Sveinn e i suoi, anche quanti erano nascosti nelle cuccette, ma Sveinn ordinò loro di rimanere distesi, perché in quella posizione nessuno avrebbe potuto vederli dal promontorio. Gli diceva intanto anche di armarsi e di tenersi pronti a sopraffare gli uomini dello jarl appena fossero sbarcati. Così fecero, e uccisero diciannove uomini, mentre le perdite di Sveinn si limitarono a sei uomini. Presero lo jarl Páll con la forza, lo caricarono sulla nave, riguadagnando a forza di remi il mare. Fecero la stessa rotta: ovest di Hrossey, costeggiando l'insenatura che formano Háey e Grimsey,[636] poi a oriente fino a Svelgr;[637] di qui al Breiðafjörðr e quindi a Ekkjalsbakki.[638] Qui lasciò la sua nave e venti uomini; con gli altri si mise in cammino finché giunse ad Atjoklar, dove si recarono dallo jarl Maddaðr e da Margrét, sorella dello jarl Páll. Vennero accolti festosamente e Maddaðr fece sedere lo jarl Páll sul suo seggio. Appena seduti entrò Margrét con un largo seguito di donne e abbracciò il fratello. Quindi furono fatti entrare alcuni uomini per intrattenere gli ospiti. Lo jarl Páll era prostrato; peraltro comprensibilmente, tenuto conto dei pensieri che s'affollavano nella sua mente. Non sono riferite le parole che intercorsero fra lo jarl Páll e Sveinn nel periodo in cui rimasero insieme. Ma lo jarl Maddaðr, Margrét e Sveinn s'intrattennero in segreto. Dopo quel colloquio a sera, terminato di bere, Sveinn e i suoi uomini vennero condotti in alloggi separati e qui rinchiusi; così accadde ogni sera che trascorsero là.

LXXV

Un giorno Margrét annunciò che Sveinn, figlio di Ásleif, sarebbe partito per le Orcadi. Si sarebbe recato dallo jarl Rögnvaldr per chiedergli chi volesse associato nel governo dell'arcipelago, se lo jarl Páll o Haraldr, figlio di lei e Maddaðr, che aveva allora tre anni. Quando ebbe ascoltato, lo jarl Páll parlò come segue:

«Devo dire quanto mi detta il cuore. Sono scomparso in tal modo dalle Orcadi che nessuno deve aver avuto sentore del mio viaggio. Constato che questa è la vendetta da Dio mandata per le ruberie di cui i nostri congiunti si resero colpevoli. E se Dio vuole che quelle terre appartengano a me, ecco allora che io ne faccio dono a Haraldr, possa egli disporne; in cambio voglio che mi si dia una dote sufficiente a ritirarmi in qualche monastero, che potrete anche far sorvegliare, ma dal quale non uscirò più. Voglio, inoltre, Sveinn, che, una volta nelle Orcadi, tu riferisca che sono stato accecato o che ho subito una menomazione ancor più grave, poiché i miei alleati non tralasceranno di cercarmi, se sapranno che sono vivo e vegeto. Potrebbe allora darsi che io non sia in grado di rifiutarmi e che segua nuovamente nelle Orcadi. Credo che stimino il danno derivato dalla mia assenza più grave di quanto non sia in realtà.»

Non altre parole, se non queste, sono state tramandate dello jarl.

Quindi partì per le Orcadi Sveinn, figlio di Ásleif, mentre lo jarl Páll rimase in Scozia. Quella che abbiamo data è la versione degli avvenimenti di Sveinn. Altri riportano una storia ben più crudele: Margrét avrebbe ordinato a Sveinn, figlio di Ásleif, di accecare lo jafl Páll, che era suo fratello, e di gettarlo in un carcere oscuro; la stessa poi avrebbe comandato ad altri di togliergli la vita. Quale sia la verità non sappiamo; soltanto è certo che mai fece ritorno nelle Orcadi, né ebbe terre da governare in Scozia.

LXXVI

Nel frattempo a Vestnes, quando si vide che lo jarl ritardava, Sigurðr, il padrone della masseria, inviò alcuni uomini a cercare lui e gli altri. Giunti alla pietraia, videro i morti; credettero che lo jarl fosse fra quelli e tornarono indietro per riferire l'accaduto. Sigurðr si precipitò a ispezionare il luogo. Trovarono diciannove uomini dello jarl, insieme ad altri sei sconosciuti. Allora Sigurðr inviò messaggeri in Egilsey, dove si trovava il vescovo, per riferirgli queste nuove. Il vescovo raggiunse Sigurðr e si scambiarono pareri sul fatto. Sigurðr sosteneva che dovesse trattarsi di una macchinazione dello jarl Rögnvaldr, mentre il vescovo era del parere d'indagare anche in un'altra direzione, prima di giungere alla conclusione che lo jarl Rögnvaldr avesse attirato in un tranello lo jarl Páll, suo congiunto:

«Ritengo al contrario» osservava il vescovo «che altri siano i responsabili dell'accaduto.»

In effetti Borgarr, figlio di Jaddvör, sorella di Erlendr, che abitava in Geitaberg,[639] aveva visto una nave mercantile far rotta da sud e tornare poi a sud seguendo la stessa rotta. Quando la cosa divenne nota, si pensò a una macchinazione ordita da Frakökk e da Ölvir "Artiglio". Comunque, quando si venne a conoscenza nell'arcipelago che lo jarl era scomparso e nessuno sapeva nulla di lui, nonostante le varie ipotesi formulate, non furono pochi quelli che si affrettarono a giurare obbedienza allo jarl Rögnvaldr. Ma Sigurðr di Vestnes, con i figli Brynjólfr e Hákon *pík* dichiararono che non avrebbero formulato alcun giuramento se non avessero conosciuto la sorte dello jarl e se c'era o no da sperare nel suo ritorno. Molti altri ancora rifiutarono seccamente di giurare obbedienza allo jarl Rögnvaldr, anche se alcuni stabilirono un termine entro il quale avrebbero formulato il giuramento di fedeltà, in assenza di notizie dello jarl Páll. Quando lo jarl Rögnvaldr constatò che aveva contro molti notabili, trovò che non conveniva opporre un diniego ai piccoli proprietari.

Un giorno lo jarl Rögnvaldr aveva tenuto in Kirkjuvágr un'assemblea con i piccoli proprietari. Nel corso dell'assemblea videro avvicinarsi move uomini armati da Skálpeið. Quando furono all'assemblea venne riconosciuto Sveinn, figlio di Ásleif, e gli uomini furono presi dalla curiosità di ascoltare quanto

aveva da dire; Sveinn era giunto per nave da sud a Skálpeið dove aveva lasciato l'imbarcazione, poi si era incamminato verso Kirkjuvágr; giunti dunque all'assemblea, Sveinn venne attorniato dai congiunti e alleati, che gli chiedevano notizie. Ma rimaneva silenzioso e li pregava di avvertire il vescovo. Il vescovo vide con piacere Sveinn, poiché da lungo tempo c'erano fra i due vincoli di alleanza. Parlarono quindi a quattr'occhi e Sveinn riferì al vescovo ogni particolare dei suoi spostamenti, senza alterare nulla, chiedendogli consiglio per l'ardua situazione in cui era venuto a trovarsi. Il vescovo allora disse:

«Non è cosa da poco quello che mi racconti, Sveinn, e io ho l'impressione che non siamo in grado di affrontare da soli la questione. Ti prego di aspettare qui; intanto presenterò io il tuo caso davanti all'assemblea plenaria e allo jarl Rögnvaldr.»

Il vescovo, raggiunta l'assemblea, chiese il permesso di parlare. Ottenutolo, rappresentò il caso di Sveinn, illustrando il motivo per cui era stato bandito dalle Orcadi e sottolineando quale ingiustizia gli era stata recata dallo jarl Páll per l'uccisione di Sveinn "Ghirlanda", uomo in tutto e per tutto dedito al male. Il vescovo chiese allora allo jarl Rögnvaldr e a tutti i convenuti il perdono per Sveinn.

«Per quanto mi riguarda, concedo» rispose lo jarl Rögnvaldr «a Sveinn una dilazione di tre notti. Tuttavia mi sembra, vescovo, dall'espressione del tuo volto, che tu e Sveinn dobbiate raccontarmi ancora qualcosa, davvero notevole, che non è stata resa di pubblico dominio. Desidero che tu prenda Sveinn sotto la tua custodia e tu risponderai di lui, perché voglio parlare con lui domani.»

«Certo, certo» rispondeva il vescovo. «Vi parlerà volentieri e al più presto. Desidererebbe far parte del vostro seguito, purché lo vogliate.»

«Non posso dire» replicava lo jarl «di avere molti alleati in queste terre, ma prima di acconsentire ho bisogno di parlare a lungo con lui.»

Parteciparono in quattro a quel colloquio: lo jarl Rögnvaldr, suo padre Kolr, il vescovo e Sveinn, figlio di Ásleif. Questi raccontò gli alti e i bassi che avevano avuto i suoi rapporti con lo jarl Páll; venne allora presa la decisione di congedare dall'assemblea la maggior parte dei presenti.

Lo jarl si alzò il mattino seguente e dette agli uomini il permesso di tornare a casa. Quando i più ebbero lasciato il convegno, convocò uno per uno i restanti per un colloquio, nel quale fece promettere per prima cosa che mantenessero la pace con Sveinn tutti quelli che avrebbero assistito al racconto della sua storia. La mattina seguente venne incaricato Hákon karl, fratello del santo jarl Magnús, di parlare a Sigurðr di Vestnes e ai suoi figli del viaggio dello jarl, del suo

desiderio di abdicare e della menomazione che aveva subito. A quelle notizie Sigurðr disse:

«Mi angoscia molto la partenza dello jarl, ma la cosa più dura da sopportare è la sua infermità; non fosse stato per questo, l'avrei certamente raggiunto.»

In seguito Sigurðr avrebbe detto ai suoi alleati che non avrebbe lasciato andare incolume Hákon, ne avesse avuta la forza, tanto il racconto l'aveva scosso. Dopo questi fatti tutti gli abitanti delle Orcadi si sottomisero allo jarl Rögnvaldr, che divenne l'unico signore delle terre appartenute allo jarl Páll. Non molto dopo vennero tracciate le fondamenta della chiesa di san Magnús e ingaggiati gli operai. La fabbrica procedette più in quel primo anno che nei quattro o cinque che seguirono. Kolr era il maggior promotore della chiesa e ne seguiva i lavori con cura. Più la fabbrica progrediva, tuttavia, più si rivelava dispendiosa, richiedendo ingenti somme. A quel punto lo jarl chiese consiglio al padre. Kolr suggeriva di promulgare una legge in base alla quale gli jarlar sarebbero entrati in possesso di ogni bene immobile lasciato in eredità; sarebbe stata data agli eredi tuttavia la possibilità di riscattarli. Siccome la norma appariva troppo severa, lo jarl Rögnvaldr fece convocare un'assemblea e offrì ai proprietari di acquistare immediatamente le terre ereditate senza che ci fosse bisogno di riscattarle. Lo stesso jarl avrebbe dovuto sborsare una somma per ogni acro di terra coltivabile di tutte le Isole. Dopodiché non ci fu più penuria di fondi per la costruzione della chiesa, che venne completata con ogni cura.

LXXVII

Lo jarl Rögnvaldr governava da due anni le Orcadi quando approntò un banchetto per le festività natalizie nella sua tenuta di Knarrastaðir. Il sesto giorno del periodo natalizio venne avvistata una nave che veniva da meridione attraverso il Péttlandsfjörðr. Il tempo era bello e lo jarl si trovava all'aperto, con molti uomini accanto, la cui attenzione era attratta dal vascello. Fra quelli [era presente il cappellano dello jarl che si chiamava Hrólfr. Quando toccarono terra, scesero dalle navi e gli uomini dello jarl ne contarono quindici o sedici. Capitanava la schiera un uomo con un mantello azzurro sotto il cui cappuccio nascondeva i capelli. Portava la barba rasata sulla parte anteriore del mento, mentre cresceva folta sul labbro e sulle guance. Costui destò una certa curiosità nei presenti, ma Hrólfr disse che si trattava del Vescovo di Atjoklar, città della Scozia, Jón. A quel punto lo jarl gli andò incontro, accogliendo col rispetto dovuto il religioso. Lo fece accomodare sul suo seggio e volle servirlo di persona a tavola in qualità di coppiere. La mattina seguente il vescovo celebrò la messa, poi riprese il mare per Egilsey per incontrarsi col vescovo Vilhjálmr. Era il decimo giorno del periodo natalizio. Quindi entrambi i vescovi andarono dallo jajl Rögnvaldr in pompa magna per recargli un'ambasciata. Riferivano di un accordo personale fra Sveinn, figlio di Ásleif, e lo jarl Maddaðr, in base al quale Haraldr, figlio di quest'ultimo, avrebbe dovuto condividere il titolo di jarl e metà delle Orcadi con lo jarl Rögnvaldr; Rögnvaldr tuttavia avrebbe avuto la reggenza fino alla maggiore età di Haraldr e, anche quando l'avesse raggiunta, Rögnvaldr avrebbe avuto l'ultima parola in caso di dissenso. Lo stesso Sveinn era presente all'ambasciata del vescovo. Lo jarl Rögnvaldr e i suoi decisero di sollecitare un incontro nel Katanes a primavera, durante la Quaresima, nel corso del quale il patto venne ratificato proprio in questi termini, giurando a garanzia gli uomini più ragguardevoli delle Orcadi come della Scozia. Quindi Haraldr, figlio di Maddaðr, si unì allo jarl Rögnvaldr e gli venne conferito il titolo di jarl.

Accompagnò Haraldr nelle Isole anche Þorbjörn "Chierico", figlio di Þorsteinn il Possidente e di Guðrún, figlia di Frakökk. Uomo avveduto e vigoroso, fece da tutore allo jarl Haraldr al quale non mancò mai di offrire i suoi consigli. Þorbjörn prese moglie nelle Orcadi, sposando Ingigerðr, figlia di Óláfr,

sorella di Sveinn, figlio di Asíeif. Þorbjörn tuttavia alternava soggiorni nelle Orcadi a soggiorni in Scozia. Valoroso quant'altri mai, era altrettanto arrogante, sotto molti aspetti.

Sveinn, figlio di Ásleif, prese possesso di tutte le terre che erano appartenute al padre Óláfr e al fratello Valþjófr. Divenne un capitano molto potente, con un largo seguito ai suoi ordini. Fu uomo avveduto e lungimirante sotto molti aspetti, ma anch'egli arrogante e intrattabile. Non c'erano due uomini a quei tempi sul mare occidentale che fossero tenuti più in conto di Sveinn e del cognato Þorbjörn, peraltro alleati strettissimi.

LXXVIII

Una volta Sveinn chiese un colloquio con lo jarl Rögnvaldr per domandargli uomini e navi. Intendeva vendicarsi su Frakökk e Ölvir per il rogo in cui era morto il padre Óláfr. Lo jarl diceva:

«Non pensi, Sveinn, che non abbiamo più nulla da temere da Ölvir e dalla vecchia Frakökk, ormai buona a poco o a niente?»

«Sempre» ribatteva Sveinn «creeranno guai, finché vivranno; e poi, penso, cosa mai ti ho fatto perché tu mi neghi una cosa di così poco conto?»

«Cosa posso fare per accontentarti?» chiese allora lo jarl.

«Due navi, ben equipaggiate» rispose Sveinn.

Lo jarl promise di andare incontro alle sue richieste. Quindi Sveinn si mise a preparare la sua spedizione. Quando fu tutto pronto, levò le vele verso sud, facendo rotta per il Breiðafjörðr, dovè trovò un vento favorevole fino a Dufeyrar,[640] che è un porto mercantile della Scozia. Di là proseguì per terra attraverso la Mærhœfi fino a Ekkjalsbakki. Poi mosse infine alla volta di Atjoklar dove risiedeva: lo jarl Maddaðr. Da lui ottenne guide che conoscevano le piste attraverso i monti e le foreste ai confini che dovevano attraversare. Quindi s'inoltrò per montagne e boschi, aggirando i luoghi abitati finché raggiunse Hjálmundalr[641] quasi nel cuore del Sutherland. Ölvir e Frakökk avevano appostato vedette ovunque si aspettassero azioni ostili dalle Orcadi, ma non immaginavano un attacco dall'interno.

Non sospettavano perciò che Sveinn e la sua schiera marciassero lungo un declivio alle spalle della masseria di Frakökk. Qui vennero contrastati da Ölvir "Artiglio" e da sessanta uomini, i quali tuttavia offrirono scarsa resistenza. Ölvir e i suoi ripiegarono negli edifici della masseria, trovando sbarrata la via del bosco, e fu una strage. Ölvír però riuscì a fuggire verso il fiume di Hjálmundalr, poi s'inerpicò sulla montagna raggiungendo lo Skotlandsfjörðr[642] e, di qui, le Ebridi. E, con la sua fuga, scompare anche dal nostro racconto. Fuggito Ölvir, Sveinn e i suoi penetrarono nella masseria, razziando quanto poterono prima di appiccare il fuoco che provocò la morte di tutti quelli che si trovavano all'interno, compresa Frakokk. Si dettero quindi, Sveinn e i suoi uomini, al saccheggio del Sutherland per poi tornare alle loro navi. Presero il mare in estate

e depredarono le coste scozzesi. In autunno Sveinn rientrò nelle Orcadi, accolto con favore dallo jarl Rögnvaldr. Quindi si recò nel Nes, a Dungalsboer, dove trascorse l'inverno.

In quel periodo Sveinn fu raggiunto da un messaggio di Holdboði dalle Ebridi. Gli chiedeva aiuto per via di un certo capitano gallese che lo aveva scacciato dai suoi possedimenti, depredandolo anche di molti averi. L'uomo incaricato del messaggio si chiamava Hróðbjartr, ed era un inglese. Sveinn partì senza indugio, fece rotta nuovamente verso le Orcadi per chiedere allo jarl Rögnvaldr uomini e navi. Lo jarl volle sapere cosa intendesse farne. Sveinn lo informò del messaggio ricevuto da un uomo al quale non poteva negare nulla, poiché egli stesso aveva avuto estremò bisogno di lui quando tutti lo osteggiavano. Rispose lo jarl:

«Sarebbe bene che tu operassi qualche distinguo fra i tuoi alleati; quelli delle Ebridi, nella maggior parte dei casi, sono inaffidabili. Potrai comunque pagare i tuoi debiti d'onore. Ti darò due navi ben equipaggiate.»

Sveinn, palesemente soddisfatto, fece vela verso le Ebridi. Non trovandovi Holdboði, si diresse a occidente verso l'isola di Man, dove si era rifugiato. Appena sbarcato sull'isola, Holdboði si mostrò assai lieto di vederlo. In quell'isola il capitano gallese aveva molto razziato e ucciso, come del resto aveva fatto altrove, raggiungendo perfino l'Europa meridionale. Nell'isola di Man aveva ucciso un nobile di nome Andrés, che aveva lasciato una vedova di nome Ingiríðr e un figlio di nome Sigmundr. Ingiríðr possedeva notevoli sostanze e un'estesa masseria. Era opinione di Holdboði che Sveinn dovesse chiederne la mano. Quando però sollevò la questione con la donna, lei disse che avrebbe acconsentito al matrimonio con Sveinn solo se avesse vendicato suo marito Andrés. Sveinn disse che avrebbe certamente potuto recar danno ai Gallesi «ma» confessava «non sono in grado di dire se riuscirò a ucciderlo e compiere la vendetta».

Quindi Sveinn e Holdboði iniziarono la loro campagna con cinque navi depredando il Galles finché arrivarono nel luogo chiamato Jarlsnes,[643] dove le loro razzie raggiunsero il culmine. Arrivarono al mattino in un villaggio, i cui abitanti opposero scarsa resistenza. I piccoli proprietari si erano dunque dati alla fuga; così Sveinn e i suoi poterono darsi indisturbati al saccheggio e, prima dell'ora del pranzo, appiccarono il fuoco a sei edifici. Con Sveinn si trovava un islandese di nome Eirikr, che recitò la strofa:

In fiamme gli edifici,

depredati i padroni,

sei ne ha ripuliti

Sveinn questa mattina.

Il suo servizio fu

gradito ai possidenti,

ché di carbone

li rifornì.

Quindi rientrarono alle navi e trascorsero l’estate depredando; intanto il capitano gallese s’era affrettato a cercar riparo in un’isola chiamata Lund,[644] dove si trovava una valida piazzaforte. Sveinn e i suoi l’assediarono per qualche tempo ma, non ottenendo alcun risultato, tornarono nell’isola di Man in autunno.

LXXIX

Quell’inverno fu celebrato il matrimonio fra Sveirin e Ingiríðr e vissero con ogni agio fino a primavera. Quindi Sveinn reclutò uomini e si recò da Holdboði per chiedergli truppe. Questi però cominciò ad accampare scuse. Sosteneva che i suoi uomini erano variamente indaffarati, alcuni addirittura si sarebbero trovati lontano per commerciare; insomma non gli fornì nessun aiuto. Là realtà era tuttavia che lui e il gallese avevano siglato un accordo segreto e risolto privatamente la loro questione. Sveinn comunque non desistette, pur avendo solo tre navi e mezzi sufficienti per condurre la campagna limitatamente alla prima parte dell’estate. Nel corso di quella spedizione toccarono l’estremità meridionale dell’Irlanda, dove catturarono un mercantile appartenente ai monaci delle Syllingar, depredandolo. Sveinn continuò coi suoi saccheggi in tutta l’Irlanda, procurandosi notevoli ricchezze, per far ritorno infine nell’autunno ail’isola di Man. Poco dopo il suo ritorno gli giunsero voci sulla slealtà di Holdboði, ma Sveinn rifiutò di crederci. Nel corso dell’inverno, una notte, le sentinelle di Sveinn giunsero trafelate gridando che erano assaliti. Sveinn corse alle armi e uscì Vide uomini appiccare fuoco alla masseria, ed erano assai numerosi, Sveinn e i suoi si appostarono su una collinetta dove organizzarono la resistenza, dando fiato a una buccina che avevano con sé. Dal villaggio densamente popolato accorsero rinforzi a Sveinn e così non solo riuscirono a ricacciare gli assalitori, ma contrattaccarono, provocandone la rotta. Tra i fuggitivi si contarono numerosi caduti, anche se i feriti furono non pochi da una parte e dall’altra. Comandava la schiera Holdboði, che trovò scampo nella fuga, né prese fiato finché non giunge nell’isola di Lund, dove venne accolto con favore dal nobile gallese presso il quale rimase. Sveinn tornò alle sue case dove teline molti uomini nella massima allerta. Non nutriva piu fiducia negli abitanti delle Ebridi. Alla fine dell’inverno vendette i suoi possedimenti in cambio di contante e partì entrando la primavera per il nord, alla volta di Ljóðhús. Naturalmente non mancò, nel corso di questo spostamento, di darsi al saccheggio.

LXXX

Mentre Sveinn si trovava nelle Ebridi, lo jarl si era recato nel Katanes, invitato a un banchetto in Vík[645] da un uomo di nome Hróaldr. Suo figlio, persona di gran valore, si chiamava Sveinn. Mentre era a banchetto, giunse Þorbjörn “Chierico” con i suoi uomini dalla Scozia recandogli la notizia che suo padre Þori steinn il Possidente era stato ucciso da un certo jarl del luogo.

I presenti si chiedevano per quale motivo il colloquio fra lo jarl Rögnvaldr e Þorbjörn si protraesse e per quale motivo, a causa di quel colloquio, lo jarl trascurasse anche i suoi affari. Alla fine Þorbjörn partì per le Isole insieme allo jarl, che aveva scelto come coppiere Sveinn, figlio di Hróaldr. Þorbjörn era stato in precedenza per qualche tempo in Scozia, dove aveva ucciso due uomini che avevano partecipato con Sveinn, figlio di Ásleif, all’incendio in cui era perita Frakökk. Sveinn, per parte sua, se ne andò nell’estate dalle Ebridi per tornare nelle sue terre in Gàreksey, ma mancò di far visita allo jarl Rögnvaldr, com’era solito al ritorno dalle sue razzie. Lo jarl tuttavia, quando seppe del rientro di Sveinn, chiese a Þorbjörn che cosa pensasse del fatto che Sveinn non era andato a trovarlo:

«Ritengo» rispondeva Þorbjörn «che Sveinn non sia affatto contento che io abbia fatto uccidere due uomini che parteciparono insieme al al rogo di Frakökk.»

«Non voglio che sussistano elementi d’inimicizia fra voi due» osservò lo jarl.

Quindi lo jarl Rögnvaldr si recò in Gàreksey, dove riconciliò i due abbastanza facilmente, poiché entrambi vollero che fosse lo jarl a dettare i termini della pace. Così egli fece ed essi mantennero a lungo i patti.

LXXXI

In quel tempo giunse dall’Islanda una nave, con a bordo un uomo di nome Hallr, figlio di Pórarinn il Pancione. Prese costui dimora in Rínansey da Þorsteinn e Ragna. Non si trovava però a suo agio e chiese a Þorsteinn d’introdurlo dallo jarl Rögnvaldr. Andarono dunque a trovarlo, ma lo jarl non volle riceverlo. Quando furono di ritorno, Ragna domandò com'era andata. Hallr, allora, recitò la strofa:

Il figlio tuo ho mandato, Ragna,

che il vero disse agli uomini,

che come si deve fece,

per me chiedendo albergo.

Ma disse il generoso signore,

abile sopra tutti a governare,

un buon vicino negandosi,

che validi compagni già contava.

Non molto tempo dopo Ragna si recò da Rognvàldr per alcuni suoi affari. Era tutta agghindata e sulla testa sfoggiava un copricapo fulvo, fatto con crine di cavallo. Nel vederlo lo jarl recitò:

Sempre ho sentito dire tutte

le donne cingersi la testa,

non vuole tuttavia un signore

versi banali accomodare

su nastri per capelli.

Ma mostra ora una sposa,

valchiria, braccia bianche,

al guerriero una coda di giumenta.

«Torna a proposito» ribattè Ragna «quel che si dice: pochi i saggi che vedono tutto com’è. Si tratta della coda di uno stallone, non di una giumenta.» Preso allora un fazzoletto di seta, si coprì la testa e passò subito a trattare i suoi affari. Da principio lo jarl si mostrò scostante, poi piano piano le sue parole si fecero più amichevoli e Ragna potè ottenere quel che desiderava, anche che lo jarl prendesse nel suo seguito Hallr, che da allora in poi rimase per lungo tempo con lo jarl Rögnvaldr. Insieme redassero la Chiave metrica,[646] componendo ciascuno cinque strofe per ogni tipo di metro. Ma parve troppo lunga e ora si tramandano soltanto due strofe per metro.

LXXXII

Si racconta che Sveinn, figlio di Ásleif, fosse venuto a sapere che Holdboði si trovava nelle Ebridi e che chiedesse quindi allo jarl Rögnvaldr aiuti per vendicarsi. Lo jarl gli concesse cinque navi. La prima era comandata da Þorbjörn “Chierico”, la seconda da Hafliði, figlio di Þorkell lo Scuoiatore, la terza da Dufniall, figlio di Hávarðr figlio di Gunni, la quarta da Ríkarðr, figlio di Þorleif, la quinta dallo stesso Sveinn, figlio di Ásleif. Holdboði, tuttavia, fu informato dei preparativi di Sveinn e abbandonò le Ebridi. In queste isole, comunque, Sveinn e i suoi compagni uccisero molti uomini, depredando in lungo e in largo e appiccando incendi. Raccolsero un bottino ragguardevole, anche se non riuscirono a catturare Holdboði che, per parte sua, evitò da allora in poi di farsi vedere nelle Ebridi. Qui Sveinn avrebbe voluto trascorrere l’inverno, ma Þorbjörn e gli altri desideravano tornare in patria e s’inoltrarono perciò in autunno nel Katanes, raggiungendo Dungalsbœr. Quando si trattò di dividere il bottino, Sveinn affermò che avrebbe dovuto essere suddiviso in parti uguali, lasciando però da parte quanto spettava al comandante, il quale accampava non essere altri che lui. Aggiungeva che era stato lui a chiedere aiuto allo jarl e che era lui che aveva un conto in sospeso con gli abitanti delle Ebridi, non loro. Þorbjörn riteneva però di non essere stato da meno e di aver comandato tanto quanto Sveinn; erano poi tutti gli altri d’accordo che i comandanti delle navi avessero una parte uguale. Ciò nonostante, si fece come Sveinn pretendeva, poiché era lui ad avere il seguito più numeroso nel Nes. Þorbjörn però fece vela verso le Orcadi col fine di riferire allo jarl Rögnvaldr i contrasti con Sveinn. Diceva che a lui, come agli altri comandanti, non pareva giusta la spartizione; anzi, che Sveinn li aveva derubati delle loro parti. Lo jarl osservò che non era né sarebbe stata quella l’unica volta in cui Sveinn mostrava d’essere ingiusto:

«Ma» continuava «verrà il giorno in cui pagherà cara la sua arroganza. Tuttavia non dovete per questo rompere i vostri rapporti di alleanza. Vi darò di tasca mia quanto basti a colmare quel che vi sottrae. Non desidero che nascano questioni fra voi. Mi riterrei soddisfatto se, per causa sua, non si producessero danni maggiori.»

A queste parole Þotbjöm rispose:

«Vi ricompensi Iddio, signore, dell’onore che mi fate. Non entreremo in urto con Sveinn per questa ragione. Io però non sarò mai più suo alleato e farò qualcosa perché ne esca almeno umiliato.»

Dette queste parole, Porbjorn divorziò da Ingigerðr, la sorella di Sveinn, e la rispedì da Sveinn nel Nes. Sveinn la accolse con ogni onore, ma prese il divorzio come una grave offesa personale, sicché fra i due l’ostilità crebbe. Accadde dunque quel che si dice, che il male mira al male.

Mentre Sveinn si trovava nelle Ebridi aveva dato l’incarico a Margaðr, figlio di Grímr di Dungalsboer, di sovrintendere agli affari che trattava per conto dello jarl Rögnvaldr. Margaðr aveva un carattere rissoso e irascibile; oltre a questo non era per nulla benvoluto per la sua superbia. Le vittime che più avevano dovuto subire la sua arroganza si erano rifugiate da Hróaldr, determinando con questo comportamento violenti attriti fra Hróaldr e Margaðr. Poco dopo Margaðr si recò a sud, a Vík, con venti uomini per trattare i suoi affari, ma prima d’intraprendere il viaggio di ritorno, assalì la casa di Hróaldr e uccise lui con non pochi dei suoi. Poi raggiunsero a Dungalsboer Sveinn, il quale radunò i suoi uomini e si trasferì a Lambaborg,[647] dove prese stabile dimora. Poteva qui giovarsi di un munito fortilizio, che occupò con sessanta uomini, dopo aver fatto affluire provviste e quanto poteva risultargli utile. La fortezza si ergeva su un alto dirupo, difesa nella parte che guarda la terraferma da una muraglia di pietre mirabilmente costruita. Dall’altra parte l’altura distava molto dal mare. Cominciarono allora a tiranneggiare e a depredare il Katanes, trovando quindi rifugio nel fortilizio. Divennero invisi a molti.

LXXXIII

Notizie di questi fatti giunsero alle orecchie dello jarl Rögnvaldr e di Sveinn, figlio di Hróaldr. Sveinn, fiancheggiato da numerosi uomini, chiese l'aiuto dello jarl Rögnvaldr perché potesse avere soddisfazione dei torti subiti. Lo jarl di conseguenza si mosse e attraversò il mare fino al Nes, con questi capitani al suo fianco: Þorbjörn, Hafliði, figlio di Þorkell, Dufniall, figlio di Hávarðr, tutti con conti da regolare nei confronti di Sveinn. Raggiunsero prima Dungalsbœr, ma Sveinn l'aveva già lasciata. Appresero allora che Sveinn si trovava a Lambaborg e puntarono quindi in quel luogo. Giunti alla fortezza, Sveinn chiese chi fosse a capo della schiera. Gli fu risposto essere lo jarl Rögnvaldr in persona. Sveinn chiese di parlamentare con lo jarl, che rispose di consegnargli Margaðr. Sveinn chiese se Margaðr avrebbe avuto il perdono. Lo jarl dichiarò che non avrebbe promesso alcunché. A questo punto Sveinn disse:

«Non ho il coraggio di consegnare Margaðr nelle mani di Sveinn, figlio di Hróaldr, né degli altri miei nemici, ora con voi; ma io desidero rimanere in buoni rapporti con voi, signore.»

Gli rispose Þorbjörn "Chierico":

«Ma sentitelo, il traditore del suo signore! Vuole rimanere ora in pace, ma prima gli saccheggiava le terre, come un predone. Così ripagavi gli onori che indegnamente ti rendeva lo jarl. Lui si è comportato con te, come tu avresti dovuto con tutti gli altri coi quali avevi a che fare.»

«Di questo» replicava Sveinn «Þorbjörn ti conviene tacere, poiché le tue parole non hanno peso. La mia impressione è comunque che tu ripagheresti anche peggio gli onori che ti ha reso, se i vostri rapporti dovessero incrinarsi. Non va certo incontro alla fortuna chiunque ha a che fare con te.»

Intervenne allora lo jarl Rögnvaldr a interrompere l'alterco.

Posero quindi l'assedio alla fortezza e, per quanto l'assedio si protraesse nel tempo, non sferrararono nessun attacco. Quando le provviste degli assediati furono alla fine, Sveinn chiamò a sé i suoi uomini per esaminare la situazione. Tutti furono concordi nell'attuare le decisioni che egli avrebbe preso, finché ci fosse qualche via d'uscita. Allora Sveinn disse:

«La soluzione meno onorevole mi parrebbe morire di fame e non cadere nelle mani dei nostri nemici. È andata come si poteva prevedere, abbiamo avuto meno lungimiranza e fortuna dello jarl Rögnvaldr. Abbiamo cercato di ottenere tregua e pace, senza riuscirvi, per Margaðr, un uomo del mio seguito, è io non ho il coraggio di abbandonarlo alle asce dei miei nemici, sebbene sappia che questo significa il perdono per tutti gli altri. Non è però giusto che siano in molti a pagare per la sua colpa e io non ho l'animo di abbandonarlo in questi frangenti.»

Sveinn prese allora la decisione di annodare l'una all'altra tutte le corde di cui disponevano e, durante la notte, lui e Margaðr si calarono dalla fortezza in acqua per poi inoltrarsi a nuoto nello stretto, lasciando la fortezza alle loro spalle, finché ebbero oltrepassato il dirupo. Poi raggiunsero a piedi il Sutherland, quindi la regione di Mærhœfi e, di lì, Dufeyrar. Là s'imbatterono in alcuni mercanti delle Orcadi, due capitani di nome Hallvarðr "Il più importante" e Þorkell, con una nave; in tutto erano dieci uomini. Sveinn e il suo compagno s'imbarcarono; in dodici, allora, fecero rotta a sud verso la Scozia, finché giunsero nelle isole Máeyar,[648] dov'era un monastero il cui abate si chiamava Baldvini. Sveinn e il suo compagno rimasero sette notti nel monastero, costretti dalle condizioni atmosferiche avverse, spacciandosi per messaggeri inviati dallo jarl Rögnvaldr alla corte del re di Scozia. I monaci tuttavia dubitarono delle loro parole, sospettando anzi che fossero predoni, e mandarono a chiedere aiuti sulla terraferma. Appena Sveinn e Margaðr se ne accorsero, saccheggiarono da cima a fondo il monastero e tornarono a imbarcarsi sulla nave. Fecero subito rotta costeggiando il Myrkvafjörðr[649] e raggiunsero Edimburgo, dove incontrarono il re degli Scozzesi Dauið che accolse con ogni onore Sveinn, pregandolo di fermarsi da lui. Sveinn raccontò al re le circostanze del suo arrivo, descrisse lo sviluppo dei rapporti che aveva avuto con lo jarl Rögnvaldr fino agli ultimi attriti e confessò anche che con i suoi uomini aveva saccheggiato le Máeyar. Sveinn rimase per qualche tempo dal re di Scozia, tenuto in grande considerazione.

Re Dauið mandò suoi inviati da quanti avevano subito perdite in seguito alle incursioni di Sveinn, ordinando di denunciare l'entità della perdita, che lui stesso avrebbe indennizzato attingendo al proprio tesoro. Re Dauið si offrì anche di mandare a prendere nelle Orcadi la moglie di Sveinn, al quale intendeva conferire onori in Scozia e cariche quante ritenesse sufficienti a soddisfarlo. Ma Sveinn manifestò al re il desiderio che Margadr venisse accolto nel seguito del re e che il re inviasse un messaggio allo jarl Rögnvaldr perché si riconciliasse con lui. Sveinn era disposto a rimettere nelle mani dello jarl l'intera questione, aggiungeva che non aveva avuto mai nulla da lamentare quando erano stati in

buoni rapporti e, ora che non lo erano più, tutto andava al peggio. Re Dav̨ið allora osservò:

«Mi auguro davvero che il tuo jarl sia bendisposto, se voi pensate che possa venirvi incontro. Affidati pure a lui, ma non dimenticare quanto ti offriamo noi.»

Sveinn ribadì di non desiderare altro beneficio, insisteva che questo era il suo desiderio, pregava il re di concederglielo. Il re disse che avrebbe fatto così. Re Dav̨ið inviò suoi messi a nord nelle Orcadi con doni e la preghiera per lo jarl che si riconciliasse con Sveinn. Anche Sveinn si recò nelle Isole, lasciando Margadr col re. I messi di re Dav̨ið si presentarono allo jarl Rögnvaldr. Il quale accolse con favore tanto loro quanto i doni inviatigli dal re, promettendo che si sarebbe riconciliato con Sveinn. Ricevette poi Sveinn in pace e da alleato, e questi potè far ritorno alle sue case.

LXXXIV

Appena Sveinn e Margaðr furono fuggiti da Lambaborg, quanti erano restati nel fortilizio decisero di consegnare la piazzaforte allo jarl Rögnvaldr, il quale domandò che ne era stato di Sveinn e Margaðr. Gli riferirono allora come erano andate le cose. Alla fine del racconto lo jarl disse:

«Bisogna dire il veiro: Sveinn non ha uno che gli stia al pari fra gli uomini che abbiamo scelto di avere qui con noi. Un simile stratagemma richiede non solo ingegnosità, ma anche coraggio. Non voglio comunque infierire su voi, anche se vi siete resi responsabili insieme a Sveinn di quanto egli ha commesso. Lascerò quindi che ciascuno di voi se ne vada in pace con me.»

Lo jarl fece allora ritorno nelle Orcadi, inviando però Þorbjörn “Chierico” con una nave e quaranta uomini a sud lungo il Breiðafjörðr alla ricerca dei fuggitivi, senza che però riuscissero a trovarne traccia. A quel punto Þorbjörn parlò agli uomini dicendo che gli pareva singolare il fatto che:

«Noi siamo qui impegnati nella ricerca di Sveinn, pur essendo venuti a conoscenza che lo jarl Valþjófr, assassino di mio padre, si trova non molto lontano, con scarse forze al seguito. Se volete assalirlo insieme a me, vi prometto di non comportarmi come fece Sveinn, di non sottrarvi, quindi, quella parte di bottino che vi spetterà, sempre che vogliate abbracciare questa impresa. Anzi, tutte vostre saranno le ricchezze che conquisteremo e avrete da me quella parte che voi vorrete. M’interessa più l’onore che il denaro.»

Si mossero all'ora verso il luogo in cui Valþjófr si trovava a banchetto, s’impadronirono dell’edificio che lo ospitava, appiccandovi il fuoco. Válþjófr si precipitò alla porta chiedendo chi avesse appiccato il fuoco, rispose Þorbjörn che era stato lui. Valþjófr si offrì allora di pagare un indennizzo per la morte di Þorsteinn, ma Þorbjörn rispose che non gli bastava.

Valþjófr e i suoi opposero per qualche tempo una coraggiosa resistenza, ma il fuoco prese a divampare con violenza e tutti si gettarono all’esterno, ormai non più in condizione di resistere adeguatamente, stremati com’erano dal calore delle fiamme. Perì dunque lo jarl Valþjófr con trenta uomini; Þorbjörn e i suoi s’impadronirono di notevoli ricchezze ed egli mantenne onorevolmente la sua promessa. Quindi salparono alla volta delle Orcadi per recarsi dallo jarl

Rögnvaldr, che non fu per nulla contrariato della loro impresa. Regnarono allora nelle Isole la pace e la concordia.

Allora viveva un uomo in Vigr[650] nelle Orcadi di nome Kolbeinn “Cumulo”, uomo assai notevole. Si era fatto costruire un bel fortilizio in pietra, che lo riparava validamente da ogni offesa. Kolbeinn aveva sposato Herbjörg, sorella di Hákon “Fanciullo”, la cui madre era stata Sigríðr. Furono figli loro Kolbeinn kart, Bjarni il Poeta, Sumarliði, Aslákr e Fríða, tutti individui di spicco.

LXXXV

Reggevano in quei tempi la Norvegia i figli di Haraldr *gilli*. Il maggiore era Eysteinn, ma poiché il figlio legittimo era Ingi,[651] i feudatari rendevano; principalmente onore a lui; egli, d'altro canto, era succube dei loro desideri. Ögmundr ed Erlingr, figli di Kyrpinga-Ormr, erano fra i grandi proprietari terrieri coloro che esercitavano l'influenza maggiore sul re. Decisero, dunque, e il re fu d'accordo, d'inviare un messaggio allo jarl Rögnvaldr col quale lo s'invitava con ogni riguardo in Norvegia facendo presente, com'era del resto vero, che lo jarl era stato uno dei principali alleati del re suo padre. I due avevano anche raccomandato al re di accattivarsi quanto più possibile la simpatia dello jarl, in modo che si alleasse più con lui che non coi suoi fratelli, qualunque sviluppo avessero preso i rapporti con questi. Lo jarl era infetti imparentato con loro e loro formidabile alleato. Giunto l'invito allo jarl Rögnvaldr, questi non mise tempo in mezzo nella preparazione del viaggio. Desiderava molto infatti recarsi in Norvegia per far visita ai suoi congiunti e alleati. Chiese anche allo jarl Haraldr, che contava allora diciannove anni, di accompagnarlo, ritenendo che da quel viaggio avrebbe tratto diletto ed esperienza. Appena gli jarlar furono pronti presero il mare con alcuni mercanti diretti a oriente, accompagnati da una scorta adeguata alla loro dignità. Giunsero, entrante la primavera, in Norvegia, accolti a Bergen con grande onore da re Ingi. Lo jarl Rögnvaldr incontrò anche molti suoi congiunti e alleati e rimase così a Bergen per gran parte dell'estate.

Fu appunto in quell'estate che fece ritorno Eindriði il Giovane da Bisanzio, dove aveva servito a lungo come mercenario. Aveva molto da raccontare e l'uditorio traeva diletto nel chiedergli di quei paesi esotici. Lo jarl in particolare non si stancava mai di conversare con lui. Una volta, nel corso di questi colloqui, gli disse Eindriði:

«Mi meraviglio, jarl, che non ti prenda il desiderio di recarti a Gerusalemme e che ti limiti ad ascoltare i racconti altrui. Proprio un valoroso come voi dovrebbe recarvisi; e saresti tenuto ancor più in considerazione se fossi accompagnato da qualche nobile.»

A queste parole di Eindriði si accodarono molti altri, incitando lo jarl a porsi a capo di questo viaggio. Erlingr spese parecchie parole al proposito, affermando che anche lui sarebbe partito, se lo jarl avesse assunto il comando. Molti nobili insistettero finché lo jarl non ebbe promesso che il viaggio si sarebbe fatto. Lo jarl ed Erlingr discussero la cosa, stabilendo di coinvolgere molti nobili, che erano i seguenti, tutti grandi proprietari: Eindriði il Giovane, che avrebbe fatto da guida, Jón, figlio di Pétr, Áslákr, figlio di Erlendr, Guthormr mjölukollr, di Hålogaland. Si stabilì che nessuno dovesse avere una nave con più di trenta panche, se non lo jarl, e che nessuno, se non lui, dovesse avere una nave parata. Il motivo risiedeva nel fatto che nessuno avrebbe dovuto essere invidioso se i suoi uomini o la sua nave fossero meno validi di quelli altrui. A Jón “Piede” sarebbe toccato l’onere di fornire la nave allo jarl e di costruirla con ogni arte.

In autunno lo jarl rientrò in patria, col proposito di rimanervi due anni. Re Ingi aveva donato allo jarl due navi da battaglia, piccole in verità, ma assai eleganti, e adatte particolarmente per la navigazione a remi, assai più veloci delle altre imbarcazioni. Lo jarl Rögnvaldr affidò una delle due al comando dello jarl Haraldr. La prima si chiamava Cotone, l’altra Aiuto. Su queste dunque salparono verso occidente. Lo jarl Rögnvaldr aveva anche ricevuto doni numerosi e di pregio dai suoi alleati. Presero il mare la sera di un martedì e navigarono a vela per tutta la notte, sospinti da un vento propizio. Ma il mercoledì vennero sorpresi da una furiosa tempesta; la stessa notte di mercoledì avvistarono terra. L’oscurità era fonda, tuttavia potevano vedere levarsi alte ondate intorno a sé. Fino ad allora avevano navigato affiancati, ma ora non restava altra scelta che ciascuno manovrasse per proprio conto con le vele cercando di raggiungere la terra. Avevano di fronte una scogliera diruta con poco spazio adatto all’approdo; sopra incombeva un promontorio. Tutti riuscirono a salvarsi, pur perdendo gran parte del carico, che venne però in parte restituito a riva durante la notte. Lo jarl sopportò la disavventura meglio di ogni altro, come al solito del resto. Anzi si sentì così sollevato che si mise a giocherellare con le dita. Nello stesso tempo componeva una strofa, recitandola mentre si toglieva un anello dal dito:

Cerchiato dal martello, vedi, appendo,
bianca oca che posa sul pene,
un serpente ritorto a quella forca
che regge la spada. Verseggio intanto.
Snella betulla dall’oro abbellita,
m’ha rallegrato a tal segno una donna

che giocano le dita, dalla mano
protese come in mare promontori.[652]

Recuperati i loro bagagli, s'inoltrarono nell'isola alla ricerca di qualche abitazione, supponendo di essere naufragati sulle Shetland. S imbatterono poco dopo in una masseria, nei cui edifici vennero alloggiati. Erano felici di ospitare lo jarl e gli domandarono come fosse arrivato. Lo jarl rispose:

In pezzi le ridussero i marosi,
tormento ai maschi l'onde
vento e pioggia alle femmine,
Cotone e Aiuto, le mie navi.
Che questa traversata io so,
intrapresa da jarlar risoluti,
- ha da esibire il seguito soltanto
marina fatica - non cadrà nell'oblio.

La padrona di casa portò allo jarl Rögnvaldr una pelliccia da usare come mantello; egli protese le mani e la prese ridendo, poi recitò:

Scuoto un mantello smesso
per me misera veste:
la cappa me la tolse
il mare tempestoso.
Eppure sempre siamo scesi
dall'umido destriero marino
- la risacca sbatté contro gli scogli
le nostre navi - con vesti sfarzose.

Si accesero quindi grandi fuochi davanti a loro e poterono riscaldarsi a dovere; quando una servetta entrò tremando di freddo, parlò battendo i denti e gli uomini non riuscivano a distinguere le sue parole. Ma lo jarl disse di aver compreso la sua lingua:

Ve ne state beati, mentre Asa[653]

a ta ta ta è tutta mezza,

hu tu tu tu, dove sedermi?

E ho molto freddo, accanto al fuoco.

Lo jarl inviò dodici dei suoi uomini da Einarr in Gullberuvík,[654] ma non volle riceverli, a meno che non si presentasse lo jarl di persona. Quando lo jarl venne a saperlo recitò la strofa:

Einarr dichiara non voler nutrire

gli uomini di Rögnvaldr - e sul palato

il dono già di Gautr[655] io assaporo -

a meno che lo jarl non si presenti.

Eppure so che s'impegnò in promesse

e poi le disattese col mio seguito.

Lo vuole? Andrò da lui a sera

e manderanno bagliori le spade.

Accadde un giorno a sud di Dynrastarvagr[656] nelle Shetland che un piccolo proprietario indigente aspettava da molto tempo compagni per andare a pesca, mentre tutti gli altri battelli erano già usciti in mare. Si avvicinò in quel momento al vecchio un uomo, che vestiva un mantello bianco con un cappuccio chiedendogli perché non uscisse a pesca come gli altri. Il vecchio disse che i suoi abituali compagni non erano arrivati ancora:

«Senti» disse allora l'incappucciato «vuoi metterti in mare con me?»

«Va bene» rispose il vecchio «ma vorrei una parte del ricavato anche per l’uso della mia barca. Ho numerosi figli e per questo devo lavorare per loro quanto più posso.»

Uscirono quindi in mare, doppiando il promontorio di Dynrast[657] fino a raggiungere Hundhólmi.[658] Si fermarono in un tratto di mare segnato da una corrente impetuosa e ampi gorghi. Avrebbero dovuto stazionare in un gorgo, pescando nella corrente. L’incappucciato sedeva nel mezzo della barca remando controcorrente, mentre il proprietario avrebbe dovuto pescare. Intanto raccomandava al compagno di prestare attenzione per non finire nella corrente, altrimenti avrebbero potuto trovarsi in serio pericolo. Ma l’uomo col cappuccio non ascoltò quelle parole e non si tenne lontano dalla corrente, nonostante l’altro mostrasse segni di apprensione. Difatti in poco tempo si trovarono presi nella corrente. Il proprietario della barca era terrorizzato:

«Che sventura m’è toccata» diceva «aver preso te ai remi. Io qui ci morirò e i miei resteranno privi di un sostegno, con la mia scomparsa, e privi di mezzi.»

Tanto l’aveva preso il timore che cominciò a singhiozzare, al pensiero della morte. Ma l’uomo col cappuccio lo rassicurò:

«Su, su, vecchio, non disperarti. Chi ci ha spinto nella corrente, ce ne trarrà fuori.»

Remò allora fuori della corrente, tranquillizzando completamente il suo compagno. Dopo la pesca si diressero a riva e trassero in secco l’imbarcazione, il proprietario pregò l’incappucciato di spartire con lui il pescato, ma quello l’invitò a fare lui le parti, come più gli piacesse; disse però che non ne avrebbe accettato più di un terzo. Molti si erano avvicinati alla riva, uomini e donne, perlopiù davvero indigenti. A costoro l’incappucciato donò tutti i pesci che aveva catturato durante il giorno; poi si avviò per andarsene. Sul suo cammino c’era un pendio in salita, nei pressi del quale sedevano parecchie donne. Nel salire mise un piede in fallo nel terreno reso scivoloso dalla pioggia e rotolò giù dal pendio. La prima donna che lo vide scoppiò a ridere fragorosamente e tutte le altre la seguirono. L’incappucciato alle risa recitò così:

Rise una donna per come ero vestito

sebbene accorta e di grande avvenenza.

Ridono molte donne a più non posso

per come caddi, scivolando, a terra.

Lo jarl poteva a stento, quando prima

svelto, venir riconosciuto di persona;

trasse dall’onda vorticosa il legno,

mentre s’era impegnato nella pesca.

Quindi l’uomo col cappuccio si allontanò; più tardi si resero conto che l’incappucciato altri non era se non lo jarl Rögnvaldr. Quando poi fu noto a molti che aveva compiuto opere meritevoli agli occhi di Dio e giocose a quelli degli uomini, compresero anche il succo del proverbio insito nella strofa, che cioè non è facile riconoscere uno jarl pescatore.

Lo jarl rimase molto a lungo nelle Shetland, salpò in autunno per le Orcadi, e vi rimase in seguito. In quell’autunno ricevette la visita di due Islandesi. Erano Armóðr, un poeta, e Oddi il Piccolo, figlio di Glúmr, anch’egli valido versificatore. Lo jarl li aveva accolti nel suo seguito. Per le festività natalizie lo jarl aveva organizzato celebrazioni solenni, invitando genti e facendo regali. Dette al poeta Ármóðr una lancia con la punta damaschinata in oro; la scosse e pregò Ármóðr di comporre una strofa in cambio. Ármóðr recitò:

È in pace un nobile signore
con tutti gli altri quando faccia,
sebbene alla tempesta pronto
delle spade,[659] doni ai poeti.
Un eccellente custode della patria,
ecco ha donato abbellita dall’oro,
da principe intrepido, ottima vermiglia
fiaccola[660] ad Ármóðr.

Nello stesso periodo natalizio gli uomini ammiravano gli arazzi. Allora lo jarl parlò a Oddi il Piccolo:

«Componi una strofa sull’uomo raffigurato sull’arazzo, ma non terminare la tua strofa prima che io abbia finito la mia e non usare, dopo l’inizio, alcuna parola impiegata da me.» Lo jarl recitò:

Il vecchio come un Freyr[661] vittorioso

raffigurato nell’arazzo roteare vedi
sopra le proprie spalle quel bastone
di cui sono provviste le valchirie.[662]
Eppure quel dispensatore d’oro,[663]
pur odiando i nemici assalitori
che fomentano il gelo[664] della lotta,
non sa avanzare con le gambe torte.

Oddi, invece, recitò:

Vedilo in piedi menare fendenti
curve le spalle impugnando la spada
contro i guerrieri nella mischia accesa
quasi un elfo dipinto sull’arazzo.
Incombe minaccioso col suo ferro
sugli sfidanti; ecco è giunta l’ora
che cerchi il capitano della nave[665]
la pace prima che ne sconti il fio.

Ai festeggiamenti natalizi era presente anche il vescovo Vilhjálmr, oltre a numerosi dignitari. In quell’occasione lo jarl Rögnvaldr rese di pubblico dominio i suoi propositi di lasciare le Isole per raggiungere Gerusalemme, invitando a seguirlo lo stesso vescovo, che aveva studiato a Parigi. Lo jarl teneva particolarmente alla sua presenza perché facesse da interprete. Il vescovo accettò. Ecco gli uomini che s’imbarcarono in quel viaggio con lo jarl Rögnvaldr: Magnús, figlio di Hávarðr, figlio di Gunni, e Sveinn, figlio di Hróaldr, ciascuno al comando di una nave; inoltre, sebbene di rango minore, parteciparono anche Þorgeirr *safakollr*, Oddi il Piccolo, Þorbjörn il Nero e Ármóðr, che erano i poeti dello jarl; c’erano ancora Þorkell “Occhiotorvo” Grimkell di Glettunes[666] e Blánn, figlio di Þorsteinn da Flyðrunes. Trascorsi che

furono i due anni nei quali avrebbero dovuto compiersi i preparativi, lo jarl Rögnvaldr salpò dalle Orcadi entrando la primavera[667] e fece rotta per la Norvegia, per vedere a che punto erano i preparativi dei suoi compagni. Approdato a Bergen, trovò ad attenderlo Erlingr “Collotorto” e Jón “Piede”, congiunto acquisito dello jarl. Era arrivato anche Aslákr, mentre Guthormr si aggiunse poco dopo. Alla banchina era ormeggiata anche la nave che Jón aveva fatto armare per lo jarl. Possedeva trentacinque panche ed era stata costruita con molta cura, rifinita ad arte e decorata con oro sia sulla prua che nel castello di poppa, ma le decorazioni erano presenti anche sulla banderuola e altrove; insomma era la nave più sfarzosa che si fosse vista.

Quell’estate Eindriði si recava continuamente in città per avvertire che la settimana successiva sarebbe stato pronto; gli uomini però erano ormai spazientiti di doverlo aspettare così a lungo. Alcuni, non potendone più dell’attesa, dicevano che sarebbero, partiti anche in assenza di Eindriði. Poco dopo finalmente lo si vide capitare in città con la notizia che era pronto. Allora lo jarl ordinò di levare le vele appena spirasse vento favorevole. Ottenute finalmente le condizioni propizie lasciarono il porto. Il vento era però scarso e la nave dello jarl procedeva lentamente; data la sua stazza, avrebbe avuto bisogno di un vento maggiore. Gli altri capitani allora diminuirono la velatura, non volendo antecedere lo jarl. Quando ebbero oltrepassato le Isole il vento crebbe d’intensità a tal punto che le navi minori dovettero ridurre ulteriormente le vele, mentre la nave dello jarl prese a navigare speditamente. Avvistarono allora due navi di grossa stazza a babordo; mantennero per un po’ quella posizione, poi li superarono. Una delle navi era ornata con sfarzo, possedendo una prua a forma di drago, e faceva grande sfoggio di decorazioni dorate sia a prua dov’era appunto la testa, sia sul castello di poppa dov’erano le spire della coda; ancora a prua era pitturata con colori vivaci, i quali si ritrovavano anche lungo l’imbarcazione al di sopra della linea di galleggiamento. Gli uomini dello jarl dicevano che doveva trattarsi di Eindriði:

«Non ha certo mantenuto i patti. Nessuno avrebbe dovuto avere una nave ornata con sfarzo, se non te, signore.»

«È davvero un insolente questo Eindriði» osservò lo jarl. Non c’è da stupirsi che voglia rivaleggiare con noi, dal momento che ci considera gente assai da meno di lui. Resta da vedere, tuttavia, se la buona sorte lo preceda o lo segua. Certo noi non adegueremo la nostra navigazione alla sua fretta.»

Eindriði li superò con la sua grande nave, ma lo jarl mantenne le sue navi in formazione e la sua traversata non ebbe inconvenienti, giungendo essi nelle

Orcadi sani e salvi in autunno. Fu allora presa la decisione di trascorrervi l'inverno,[668] con alcuni che avrebbero provveduto di tasca propria, altri sarebbero stati ospiti di qualche proprietario, i più invece dello jarl. Nelle Isole c'era un gran viavai di uomini provenienti sia dalla Norvegia che da altre parti delle Orcadi stesse, spinti dal desiderio di commerciare o d'intrattenersi con qualche donna. Tutto questo movimento creava spesso motivi di preoccupazione e lo jarl aveva il suo bel daffare nel trattare con i forestieri e con gl'indigeni, poiché tutti dovevano compensarlo in ogni modo e pretendevano onori da lui. Riguardo a Eindriði bisogna dire che lui e i suoi approdarono nelle Shetland, dove la sua bella nave era naufragata, insieme al suo prezioso carico; gli rimaneva tuttavia una nave di minor stazza. Eindriði trascorse l'inverno nelle Shetland, dopo aver inviato uomini in Norvegia per ordinare la costruzione di un'altra nave.

Fra la ciurma di Eindriði c'era un tale di nome Árni "Gambarigida", che in quell'inverno venne con nove compagni nelle Orcadi. Era un prepotente, anche se combattente di valore; con quei compagni s'installò dunque in un isolotto per trascorrervi l'inverno. Árni comprò malto e molti animali da macello nella tenuta di Sveinn, figlio di Ásleif, ma al momento di pagare cominciò ad accampare scuse. La seconda volta che venne reclamato il pagamento l'uomo incaricato fu preso a male parole e, prima che se ne andasse, Árni lo colpì col manico dell'ascia, aggiungendo:

«Va' e di' al tuo padrone che tu non hai fatto altro che minacciare. Venga qui lui a tutelare i tuoi diritti. Tu non meriti altro pagamento.»

L'uomo andò, parlò a Sveinn, pregandolo di tutelare i suoi diritti. Sveinn si limitò a dire che non poteva promettere nulla.

Un giorno di primavera Sveinn si recò a riscuotere gli affitti delle sue terre in compagnia di altri tre uomini su un'imbarcazione a otto panche. Nel suo itinerario avrebbe dovuto toccare l'isolotto in cui si trovava Árni. Ordinò Sveinn ai suoi di fermarsi, per quanto il riflusso della marea fosse notevole. Comunque Sveinn scese a terra impugnando un'accetta. Comandò agli altri di stare a guardia della nave, che non fosse risucchiata dalla marea. Árni e i suoi si trovavano in un edificio non lontano dall'approdo. Sveinn vi si diresse ed entrò. Árni e altri quattro presenti all'interno salutarono Sveinn, che non mancò di rispondere al saluto. Poi si rivolse ad Árni, ingiungendogli di saldare il debito che aveva contratto col suo fittavolo. Árni rispose non aver tempo per queste cose. Sveinn allora lo pregò di saldare il debito, considerando il gesto come un favore personale. Árni dichiarò che non era nemmeno il caso di parlarne. Sveinn

diceva che l’aveva pregato di una cosa da poco, ma nel contempo lo colpì sulla testa con l’ascia che, però, raggiunte le spalle, gli sfuggì di mano. Allora Sveinn corse fuori, inseguito dai compagni di Árni che intendevano catturarlo; l’inseguimento si protrasse fino a una zona fangosa ed erano quasi riusciti nel loro scopo. Crescevano sulla riva, che il riflusso della marea aveva ridotto a un ammasso di fango, alte canne palustri. Sveinn ne divelse una tutta fangosa e colpì l’uomo che gli era più dappresso sul volto. Lo prese negli occhi e il fango impedì la vista all’inseguitore. Sveinn guadagnò la nave, fece rotta verso Gàreksey per tornare alle sue case. Poco dopo attraversò il mare fino al Nes, dove aveva alcuni affari in sospeso. Di là mandò un messaggio allo jarl Rögnvaldr, pregandolo di riconciliarlo con Eindriði per l’uccisione di Árni “Gambarigida”. Appena lo jarl ebbe ricevuto il messaggio convocò tutti quelli che avevano avuto a che fare con l’omicidio di Árni e appianò la contesa in maniera che tutti ne uscissero soddisfatti, pagando un indennizzo di tasca propria. Non solo quello, ma molti altri atti di violenza commessi in quell’inverno sia dai Norvegesi che dagli isolani dovette indennizzare lo jarl attingendo ai propri averi; si contarono effettivamente parecchi misfatti.

Entrata la primavera, lo jarl convocò un’assemblea plenaria a Hrossey, cui presero parte tutti i capitani delle sue terre. Qui rese di pubblico dominio il suo proposito di partire per Gerusalemme e di lasciare il governo nelle mani dello jarl Haraldr, figlio di Maddaðr suo congiunto. Ordinò che tutti lo sostenessero con la massima lealtà in ogni cosa di cui avesse bisogno durante la sua assenza. Lo jarl Haraldr contava allora all’incirca vent’anni. Era di alta statura e robusto, tutt'altro che bello, ma accorto e da tutti ritenuto adatto al comando. Soprattutto a Þorbjörn “Chierico” toccò il compito di affiancarlo nel governo, dopo la partenza dello jarl Rögnvaldr.

LXXXVI

Lo jarl Rögnvaldr fu pronto a partire dalle Orcadi in estate, con notevole ritardo dunque, poiché dovettero aspettare Eindriði, dal momento che la nave che aveva fatto mettere in cantiere in Norvegia durante l'inverno non arrivava. Appena furono pronti saldarono con quindici navi di grossa stazza. Eccone i capitani: lo jarl Rögnvaldr, il vescovo Vilhjálmr, Erlingr "Collotorto", Áslákr, figlio di Erlendr, Guthotmr *mjölukollr*, Magnús, figlio di Hávarðr, Sveinn, figlio di Hróaldr, Eindriði il Giovane e altri cinque il cui nome non è tramandato. Levarono le vele facendo rotta verso la Scozia e quindi alla volta dell'Inghilterra. Quando virarono verso la Northumbria, Ármóðr recitò la strofa:

Alta l'onda alla foce dello Humber,

doye le navi nostre incrociano.

S'inclina l'albero maestro, e dilegua

la terra sotto l'orizzonte in Veslusandar.[669]

Certo non bagnano gli occhi gli spruzzi

dell'onda di schiuma incappucciata

- asciutto cavalca all'assemblea il giovane -

di quanti ora restano a casa seduti.[670]

Fecero quindi vela dall'Inghilterra alla Francia, ma del loro viaggio non si racconta nulla finché non giunsero a un porto di mare chiamato Narbona. Lo jarl che aveva governato prima quel luogo si chiamava Germano, era morto lasciando una figlia giovane e bella, di nome Ermengarda,[671] che ora aveva cura delle terre paterne, coadiuvata da alcuni congiunti, tutti uomini di altissimo rango. Insieme alla giovane avevano deciso di offrire allo jarl un banchetto sontuoso: la sua fama ne avrebbe guadagnato, dicevano, se avesse ricevuto uomini di così nobile stirpe e giunti da tanto lontano, i quali avrebbero illustrato

il suo nome nel mondo intero. La Signora li pregava di esaminare bene la questione e, appena fu presa la decisione, vennero inviati messi dallo jarl per invitarlo al banchetto. Avrebbe potuto farsi accompagnare da quanti uomini desiderasse, ho jarl accettò ringraziando e scelse gli uomini migliori che aveva con sé in quel viaggio. Giunti alle mense, vennero accolti con ogni onore, né si risparmiò nulla che potesse, più di quanto era già stato fatto, compiacere lo jarl.

Un giorno, mentre lo jarl sedeva a tavola, la Contessa entrò nella sala, attorniata da numerose ancelle, tenendo in mano una coppa tutta d'oro. Vestiva abiti preziosissimi e i capelli le ricadevano sulle spalle, com'è costume delle donne nubili, fissati sulla fronte da un cerchio d'oro. Cominciò a servire lo jarl, mentre le sue ancelle l'intrattenevano suonando. Lo jarl le prese la mano che reggeva la coppa e la fece sedere sulle sue ginocchia. Così rimasero parlando a lungo per l'intera giornata. In questa occasione lo jarl compose la strofa:

Per quanto d'ornamenti belle

il solo volto tuo cerchiato d'oro

vince l'altra femminea nobiltà,

donna avveduta e saggia.

Questa fanciulla dalle braccia chiare

sciòlti i capelli porta sulle spalle,

davanti a me che più volte vermiglio

feci il rostro dell'aquila, seta d'oro.

Lo jarl rimase a lungo in Narbona, trattato con ogni riguardo. I notabili della città insistevano perché vi prendesse stabile dimora, lasciandogli intravedere la possibilità di avere Ermengarda in sposa. Lo jarl manifestava però chiaramente il suo proposito di proseguire il viaggio programmato. Ma diceva che si sarebbe fermato a Narbona durante il ritorno. Allora avrebbero potuto fare tutti i progetti che volevano. Quindi lo jarl iniziò senza indugiare i preparativi per la partenza, e con lui i suoi compagni. Ottenuto finalmente il vento propizio, fecero vela a ovest verso Þrasnes,[672] dove sostarono e bevvero, tutti di eccellente spirito. Allora lo jarl recitò la strofa:

A lungo le parole di Ermengarda
terrà a mente il nobile guerriero;
donna valente volle che i destrieri
marini dirigessimo al Giordano.
Quando sarà il momento tuttavia
da meridione di solcare il mare,
per far ritorno nell’autunno entrante,
seguiremo la via fino a Narbona.

E Ármóðr recitò questa:

Eppure io so che Ermengarda,
s’altro non fissa il destino,
- già soffrono molti per lei -
mai più potrò vedere.
Beato me potessi giacere
- nessuno negherebbe la fortuna:
fronte stupenda adornata ha la donna -
solo per una notte a lei vicino.[673]

Anche Oddi il Piccolo recitò una strofa:

Non siamo degni, dico,
di Ermengarda.
Donna sapiente la potresti dire
delle donne un sovrano.
Alle sue belle dita si conviene
- vive ora lei felice

ove immancabilmente scende

il sole - dignità ben più alta.

Giunsero navigando verso oriente in Galizia. Incombeva il periodo natalizio[674] e ritennero opportuno fermarsi in quella terra per trascorrervi le festività. Chiesero alla gente del posto dedicargli un mercato dove potessero acquistare vivande, ma quelle terre erano pressoché sprovviste di mercati e per loro era troppo oneroso mantenere una schiera così nutrita. In quel periodo s'era installato in quella terra un capitano straniero che dimorava in un castello dal quale tiranneggiava brutalmente gl'indigeni; se non acconsentivano a soddisfare i suoi desideri, agiva con la forza, con incredibile arroganza e prepotenza. Ora, quando lo jarl chiese di poter comprare derrate, gli abitanti gli proposero questa via d'uscita: avrebbero organizzato un mercato fino alla Quaresima, purché lo jarl e i suoi uomini li liberassero in qualche modo dagli uomini arroccati nei castello, ho jarl e i suoi avrebbero dovuto portare l'attacco, tenendo per sé tutte le ricchezze che avrebbero potuto razziare dal castello. Lo jarl riferì ai suoi uomini come stavano le cose, chiedendo lumi sul da farsi. Molti spingevano ad assalire il castello, poiché pareva loro conveniente espugnarlo; lo jarl accettò quindi la proposta degl'indigeni, convocando poco prima di Natale i suoi uomini; disse:

«Sebbene siamo qui da qualche tempo, non abbiamo avuto alcun contatto con quelli del castello; d'altro canto gli abitanti di questa contrada si rifiutano di commerciare con noi. Ho anche l'impressione che pensino che non manderemo a effetto quanto abbiamo promesso. Ora, è poco onorevole non dar seguito agl'impegni presi. Vorrei, Erlingr, congiunto mio, escogitare col vostro aiuto un piano per vedere in qual modo espugnare il cartello, poiché mi rendo conto che voi fra i presenti siete lo stratega migliore. Naturalmente prego anche ciascuno di voi di intervenire ed esporre quel che ritenga più opportuno ad aiutarci.»

Erlingr rispose così allo jarl:

«Non rifiuterò il vostro invito, anche se non è vero che io sia lo stratega migliore. Forse sarebbe più utile interpellare uomini di me più esperti e che hanno già intrapreso viaggi come il nostro, Eindriði il Giovane, ad esempio. Qui conviene agire come dice il proverbio: trapassa l'uccello con la freccia, prima di afferrarlo. Tenterò perciò di escogitare un piano, e ne vedremo l'esito. Oggi stesso, se la cosa non parrà troppo irragionevole a voi e agli altri capitani, c'inoltreremo tutti nel bosco e ciascuno di noi raccoglierà tre gerle di legna per

portarle nei pressi del castello. Mi pare infatti che la calce non farà più presa, quando sottoposta all'intenso calore del fuoco. Lavoreremo così per i prossimi tre giorni; poi, staremo a vedere.»

Fecero dunque come consigliava Erlingr. Quando il lavoro fu finito si era giunti a Natale e il vescovo vietò di procedere all'assalto finché non fossero terminate le festività.

Il castellano si chiamava Guðifreyr. Era un uomo esperto della vita e ormai in là con gli anni. Era una persona molto colta, che aveva viaggiato in paesi lontani e conosceva molte lingue, ma aveva anche uh carattere ambizioso e arrogante. Chiamò, dunque, a raccolta i suoi uomini e parlò loro come segue:

«Il piano che i Norvegesi stanno attuando mi pare astuto e, per noi, fatale. Accadrà, una volta che abbiano appiccato il fuoco alle fascine, che le mura del nostro castello s'indeboliranno, mentre i Norvegesi sono agguerriti e valorosi; se riescono a penetrare nel castello ci aspetta una battaglia aspra. Voglio per questo consultarmi con voi su come dobbiamo comportarci in questi difficili frangenti.»

Ma tutti vollero che fosse lui a prendere le decisioni. Allora tornò a parlare:

«Desidero allora che mi leghiate con una corda e mi caliate dalle mura. Mi vestirò con abiti dimessi per insinuarmi nel campo dei Norvegesi e mettere alla prova la mia astuzia.»

Il piano venne eseguito secondo i suoi desideri. Quando Guðifreyr giunse dallo jarl Rögnvaldr si finse un vecchio mendicante; parlava in francese, lingua che i Norvegesi conoscevano meglio delle altre. Si recò in tutte le tende a mendicare ed ebbe modo di rendersi conto che fra i Norvegesi era presente una grande rivalità che sfociava in una divisione in fazioni, una delle quali faceva capo a Eindriði, l'altra allo jarl. Guðifreyr allora si presentò a Eindriði ed ebbe con lui un colloquio segreto. Dichiarò d'essere stato mandato dal capitano che teneva il castello:

«Vuole stringere» diceva «un patto con te, confidando che tu gli conceda una tregua, nel caso venisse espugnato il castello. Consegnerà a te i suoi tesori più preziosi, se acconsenti a un simile compromesso, piuttosto che agli altri, che lo vogliono morto.»

Trattarono dunque questi argomenti e molti ancora, senza che nulla trapelasse allo jarl, almeno in un primo momento. Dopo che Guðifreyr rimase per qualche tempo con gli uomini dello jarl, tornò dai suoi. Non abbandonarono comunque il castello, poiché non sapevano se l'assalto avrebbe avuto successo né potevano peraltro confidare negli abitanti di quelle terre.

LXXXVII

Il decimo giorno delle festività natalizie lo jarl si alzò. Il tempo era buono. Ordinò allora ai suoi uomini di prendere le armi e di suonare le trombe per assalire il castello. Presero quindi la legna e formarono pire tutto intorno alle mura. Lo jarl aveva stabilito chi dovesse attaccare e da quale direzione: lo jarl da meridione con quelli delle Orcadi, Erlingr e Áslákr da occidente, Jón e Guthormr da oriente, Eindriði il Giovane da settentrione. Quando furono pronti all'assalto, appiccarono il fuoco alle pire. Quindi lo jarl recitò:

Vino eccellente offrì la bianca
fanciulla, braccia ben tornite;
splendeva di bellezza luminosa
davanti ai viandanti Ermengarda.
Ora sono pronti ad attaccare
i guerrieri col fuoco, e già sguainate
hanno le spade loro acuminate,
gli avversari rinchiusi nel castello.

Cominciarono risoluti l'attacco, impiegando sia il fuoco che le armi, lanciando una selva di dardi all'interno del fortilizio. Gli uomini del castello si ripararono dietro gli spalti per proteggersi dalle frecce e cominciarono a versare pece e solfo bollenti, anche se non riuscirono a danneggiare seriamente gli uomini dello jarl. Finalmente accadde quanto aveva previsto Erlingr: le mura del castello rovinarono poiché, a causa del calore, la calce non fece più presa e si aprirono ampie brecce.[675] C'era fra le truppe dello jarl un uomo di nome Sigmundr "Arpione" figliastro di Sveinn, figlio di Ásleif, che combatteva con straordinario e ineguagliabile valore, precedendo continuamente lo jarl, sebbene fosse da poco uscito dall'adolescenza. Dopo poco tempo dall'inizio dell'assalto,

tutti abbandonarono gli spalti. Spirava un vento di scirocco che spingeva il fumo verso Eindriði e i suoi. Quando il fuoco cominciò a divampare con la massima intensità, lo jarl ordinò di gettare acqua sulle pietre roventi, trovando l'assalto un attimo di pausa. Lo jarl Rögnvaldr recitò in questa occasione la strofa:

Ricordo ora impugnando un ferro
e brucianti ferite provocando, quando
il Natale trascorsi nelle terre di Agðir
in compagnia del valoroso Sölmundr.
Altrettanto felice è a me questo Natale
che qui nel Meridione ora trascorro
dal frastuono di spade rallegrato
espugnando le mura del castello.

Poi recitò ancora una strofa:

Lei mi porgeva il vino, e mi parlava:
quale felicità! Io rispondevo
cortesemente alla donna di Francia.
Era l'autunno, da poco passato.
Per un amore votato a una fanciulla
di stirpe nobilissima eccomi procurare,
ché più non tiene la calce la pietra,
corpi di che si nutrano le aquile.

Intervenne allora Sigmundr "Arpione":

Portate la notizia in primavera
alle donne che abitano i monti,
solcando il campo dalle navi arato,[676]

che delle Orcadi segnano il dorso:
nessuno fra il cantare delle spade[677]
mattutino, sotto la fortezza,
anche se negli anni più cresciuto,
sopravanzarmi si vide guerriero.

Quindi lo jarl e Sigmundr “Arpione” decisero di penetrare nel castello. Trovarono scarsa resistenza e all’interno crebbe la strage, arrendendosi gli scampati allo jarl. Trovarono ricchezze notevoli, ma non il capitano e quasi nessun oggetto prezioso. Nacquero subito sospetti sulla fuga di Goðifreyr, indirizzati soprattutto su Eindriði il Giovane; si mormorava che ne avrebbe favorito la fuga nel bosco approfittando del fumo. Lo jarl Rögnvaldr e i suoi, compiuta che ebbero questa impresa, non rimasero a lungo in Galizia e fecero rotta a occidente puntando sulla Spagna, di cui saccheggiarono a fondo le zone occupate dai pagani, procurandosi un bottino davvero cospicuo. Irruppero in un villaggio, i cui abitanti raccoltisi con sollecitudine attaccarono battaglia, opponendo una fiera resistenza, ma alla fine furono costretti alla rotta, lasciando numerosi caduti sul campo. In questa occasione lo jarl recitava la strofa:

Ho dunque la speranza d'incontrare

uscito dalla Spagna - molti nemici

si dettero alla fuga, ormai spossati

guerrieri valorosi - una fanciulla.

Davvero siamo oggi - verranno dolci

carmi di guerra cantati alle genti -

di Ermengarda degni, se coprimmo

di combattenti vinti la pianura.

Quindi fecero velia ancora verso occidente costeggiando la Spagna, ma vennero colti; da uria burrasca che li costrinse a restare all’ancora per tre giorni. La burrasca era stata così violenta che le loro navi corsero il rischio di andare a pezzi. Qui lo jarl recitò:

Donna marina ascolta:

mantenni saldo l'animo,

né si ruppero sartie e gomene

né la furie dell'ancora di prua.

Alla bianca fanciulla lo promisi,

che tornato sarei a settentrione;

e spira il vento e spinge con forza

verso lo stretto il nostro destriero.

Levavano quindi le vele e giungevano in vista dello stretto di Gibilterra sospinti da un vento favorevolissimo. Qui Oddi recitò la strofa:

Valoroso sostegno di signori

potuto avrebbe restare e bere

con la fanciulla inanellata d'oro

sette giorni rallegrato in tutto.

Mja risoluto Rögnvaldr lanciava

con la sua schiera munita di scudi

il suo sgargiante cavallo marino

verso lo stretto di Gibilterra.

In prossimità dello stretto di Gibilterra lo jarl recitò ancora una strofa:

Spirando il vento da oriente,

dalla donna di Francia lontano

- spiegate alte le vele noi avevamo -

sospinse la nostra imbarcazione.

Dovemmo poi però assicurare,

ché impetuoso davanti alla Spagna

violento conducevaci allo stretto,

con le gomene l’albero maestro.

Doppiarono allora il promontorio di Gibilterra e il vento cominciò a calare. Usciti dallo stretto, Eindriði si staccò dalla formazione con sei navi, dirigendosi verso il porto di Marsiglia, mentre lo jarl Rögnvaldr e gli altri rimasero indietro costeggiando lo stretto. Ebbero allora gli uomini un valido argomento di discussione; dicevano che Eindriði stesso aveva dato così la prova che erà responsabile della fuga di Guðifreyr. Lo jarl fece quindi issare la vela, dirigendosi in mare aperto, puntando a sud, alla volta dell’Africa. In questa occasione recitò la strofa:

Volge la costa verso settentrione

e gioca il mare, vedi, col bel legno:

giunto è quasi il momento

di comporre i miei versi:

vedi che incido con la prua elegante

- urla l’Oceano che la terra cerchia -

oggi virando davanti alla Spagna

un cerchio che lo stolto già m’invidia.

Fecero quindi vela dirigendosi a oriente, tenendosi al largo delle coste africane, rimanendo alla fonda per qualche tempo nei pressi della Sardegna, senza sapere però di che terra si trattasse. Ebbero condizioni atmosferiche eccezionalmente calme, ma s’imbattevano continuamente in banchi di nebbia e brume marine che impedivano quasi che dall’una nave si vedessero le altre; procedevano così assai lentamente. Un mattino la nebbia si dissolse. Gli uomini si alzarono e si guardarono intorno. Scorsero due isole ma, tornando di nuovo a scrutare in quella direzione, una di esse era scomparsa. Ne informarono lo jarl, che parlò come segue:

«No, non si trattava di isole, ma di due navi di un tipo impiegato da queste parti. Le chiamano dromoni e possono essere scambiate per isolotti. Evidentemente si deve essere levato il vento e un dromone deve averne subito approfittato levando le vele. È probabile che si tratti di mercanti.»

Quindi lo jarl fece chiamare il vescovo e tutti i capitani, rivolgendosi loro con queste parole:

«Questo ho da chiedervi, signor vescovo ed Erlingr, mio congiunto: riuscite a vedere qualche stratagemma o un qualsiasi mezzo per sconfiggere la ciurma di un dromone?»

«È difficile» rispondeva il vescovo «abbordare i dromoni con le nostre navi. L'unica via sarebbe scalzare le frisate con asce a lama larga, ma mentre siete così impegnati vi rovesceranno addosso tanto solfo e pece bollente da coprirvi da capo a piedi. Vedete bene, jarl, voi che siete saggio, che sarebbe davvero dissennato mettere in un simile pericolo i vostri uomini e voi stesso.»

Toccò allora a Erlingr:

«Signor vescovo» diceva «quanto osservate è verosimile. Sarebbe un fallimento abbordare i dromoni. Tuttavia mi viene in mente una soluzione. Poniamo di avvicinarci a ridosso del dromone. Le loro armi risulteranno inefficaci se schieriamo le nostre navi parallelamente alla loro. Se poi non fosse così avremo modo di disimpegnarci velocemente: i dromoni non sono in grado di inseguirci.»

Lo jarl prese a quel punto la parola:

«Questo significa parlare da uomo e in accordo alla mia stessa indole! Intendo comunicare ai capitani di schierare i loro uomini al posto di combattimento armati con le loro armi migliori. Quindi li attaccheremo. Se si tratta di mercanti cristiani offriremo loro la pace, ma se sono pagani, come del resto mi sembra, Iddio onnipotente non vorrà certo negarci la vittoria. E, qualunque sia il nostro bottino, ne devolveremo un quinto ai poveri.»

Poi gli uomini presero le armi e prepararono le navi alla battaglia; loro stessi si prepararono, ciascuno al meglio. Lo jarl stabilì l'ordine di attacco. E cominciarono a remare avvicinandosi al dromone con la massima lena.

LXXXVIII

Quando gli uomini imbarcati sul dromone videro le navi avvicinarsi pensarono a un abbordaggio; presero allora le loro stoffe e i loro articoli più pregiati, esponendoli lungo le fiancate, urlando a gran voce. Agli uomini dello jarl parve che volessero sfidare in questo modo i Norvegesi. Lo jarl Rögnvaldr aveva schierato la propria nave dietro il dromone, dove si trova per l'appunto il timone, Erlingr a babordo, Jón e Áslákr si disposero a entrambi i lati dall'esterno, gli altri fra le navi, uno da ogni lato. Tutte erano schierate per il lungo. Giunti a ridosso del dromone, le fiancate di quella nave si rivelarono così alte che non riuscivano a raggiungerle con le loro armi. Intanto piovevano su di loro zolfo e pece bollenti, ma, come aveva previsto Erlingr, i getti cadevano oltre le navi e non ci fu bisogno di proteggersi. Quando l'attacco si mostrò inefficace, il vescovo fece allontanare la su nave insieme alle altre due a una distanza idonea; su queste raccolsero i loro arcieri e cominciarono a tempestare il dromone con le frecce, dando il via all'assalto. Sul dromone si munirono di coperture difensive e cercavano di vedere le manovre delle navi rimaste a ridosso delle fiancate. Lo jarl Rögnvaldr comandò allora ai suoi uomini d'impugnare le asce e di fare a pezzi la fiancata del dromone, dove non c'erano lastre di ferro proteggerla. Gli uomini delle altre imbarcazioni, vista l'azione della ciurma dello jarl, si diedero a imitarla. Sopra la nave di Erlingr e dei suoi pendeva un'ancora enorme, con le due marre fissate sulla fiancata, ma con la punta proprio sull'imbarcazione di Erlingr. Auðun il Rosso, il nocchiero di Erlingr, era riuscito salire sul braccio dell'ancora tirandosi dietro parecchi uomini. Si tenevano più stretti possibile a questo braccio e colpivano fiancata con tutta la loro forza sopra la testa. Quando si furono aperti un varco sufficiente a penetrare nello scafo del dromo, cominciarono le operazioni d'abbordaggio. Gli uomini del jarl s'introdussero da una breccia aperta più in basso, quelli di Erlingr da una più in alto. Quando gli uni e gli altri furono bordo si accese una mischia furibonda e aspra. I marinai del dromone erano saraceni, che noi chiamiamo eretici maomettani. C'erano anche molti uomini di colore che opposero una resistenza davvero ammirevole, Erlingr ricevette una gran ferita sul collo, all'attaccatura delle spalle, proprio quando abbordò il dromone, che

non guarì mai bene, lasciandogli il collo inclinato. Per questo motivo venne soprannominato “Collotorto”. Quando gli uomini dello jarl e di Erlingr si ricongiunsero, i saraceni vennero ricacciati verso la prua, incalzati senza tregua uno per uno dallo jarl Rögnvaldr e dai suoi, che diventavano peraltro sempre più numerosi ed esercitavano una pressione sempre maggiore. Scorsero allora sul dromone un uomo alto e d’aspetto più nobile degli altri. Furono allora certi i Norvegesi che si trattasse del loro capitano. Lo jarl Rögnvaldr ordinò di non offenderlo con le armi e che vedessero se potevano catturarlo in altro modo. L’attorniarono allora premendolo fra gli scudi; venne così fatto prigioniero e trasferito sulla nave del vescovo, insieme a un certo numero dei suoi uomini. Tutti gli altri a bordo del dromone vennero uccisi e raccolsero un notevole bottino, fra cui molti gioielli. Dopo che ebbero concluso questa impresa si sdraiarono per riposarsi. In questa occasione lo jarl recitò la strofa:

Bello di fama e di vittoria Erlingr,

quercia nella battaglia, forte nella mischia,

il dromone assalì, facendo rosse

le nostre insegne del sangue saraceno.

E annientato abbiamo - molto il sangue

dagli uomini versato, da guerrieri

audaci che spade acute tinsero

di color vermiglio - i neri campioni.

A questa seguì un’altra:

Il cuore avemmo e quindi conquistammo

dire ora possiamo della strage, quando

fulgida spada il valoroso immerse

al mattino nel sangue - il dromone.

Da meridione a settentrione questo

grandinare di lance a lei verrà narrato

cruda morte toccò ai saraceni -,

alla fanciulla in Narbona dalle genti.

Gli uomini cominciarono a commentare le vicende della battaglia appena conclusasi. Ognuno raccontava le cose dal suo punto di vista. Discutevano anche su chi avesse per primo messo piede sul dromone, e alcuni osservavano che non era concepibile che non ci fosse un'unica versione su un'impresa così rilevante. Si decise allora, per dirimere la questione, d'interpellare lo jarl Rögnvaldr: alla sua versione dei fatti tutti avrebbero dovuto attenersi. Lo jarl così recitò la strofa:

Salì sull'ombroso dromone,

rapido alla conquista del bottino,

del desiderio di battaglia ardente

primo degli altri Auðun detto il Rosso.

Così ci fu permesso di arrossare

- volle questo il Dio dell'universo:

cadde sul ponte il nero guerriero -

le nostre armi nel sangue avversario.

Dopo che ebbero saccheggiato il dromone gli appiccarono il fuoco e lo lasciarono bruciare. Alla vista di quello spettacolo l'uomo alto fu preso da una grande agitazione, impallidì, né c'era modo di calmarlo; e, per quanto cercassero di parlargli, non rispondeva: non c'era verso di convincerlo, né con le buone né con le cattive. Dal dromone in fiamme videro come un flusso di metallo riversarsi in mare. Ebbero allora il sospetto di aver dimenticato qualche oggetto prezioso, forse d'oro o d'argento, che ora veniva fuso dal fuoco.

Quindi lo jarl Rögnvaldr e i suoi fecero vela verso meridione dirigendosi verso l'Africa, approdando in una città saracena, dove rimasero sette notti, senza assalirne gli abitanti, commerciando e vendendo loro argento o altre mercanzie. Poiché nessuno voleva comprare l'uomo alto, lo jarl lo lasciò libero e con lui altri cinque uomini. La mattina seguente lo videro tornare con un seguito. Rivelò loro di essere un principe saraceno. Disse che non aveva bisogno di riscattare la sua libertà perché era stata già riscattata dalla perdita del dromone e delle

ricchezze in esso contenute; confessò che gli pareva proprio un'infamia l'aver dato alle fiamme il dromone, distruggendo così un'ingente ricchezza, senza che nessuno ne traesse un giovamento.

«Ma ora» continuava «siete voi in mio completo potere. Vi salva il fatto che mi avete risparmiato la vita e che mi abbiate trattato con tutto il riguardo di cui eravate capaci. Però non voglio più vedervi. Andatevene, sani e salvi.»

Quindi scomparve a cavallo. Lo jarl Rögnvaldr fece vela a meridione, in direzione di Creta, dove fecero scalo, in conseguenza di un violento fortunale.

Una notte in cui montava di guardia, Ármóðr recitò questa strofa:

Montiamo questa notte dove l'onda
batte il rigido legno della sponda
- questo dobbiamo, questo ci tocca -
la guardia su un destriero con la prua.
Altrove in questa notte a una bella
fanciulla, membra vellutate, giace
accanto qualcuno imbelle; ora
vedo alle spalle l'isola di Creta.

Lo jarl e i suoi uomini rimasero alla fonda nei pressi delle coste cretesi finché; non ebbero vento favorevole per la Palestina. Giunsero a San Giovanni d'Acri un venerdì di prima mattina e scesero a terra facendo mostra di sé con uno sfarzo e una pompa raramente visti da quelle parti. In quell'occasione Þorbjörn il Nero compose questa strofa:

Alla schiera appartenni del signore
quando era nelle Orcadi a battaglia,
muove ora chi il corvo nutre
di primo inverno a fomentare guerra.
Pronti già siamo a prendere lo scudo
senza indugiare per lo jarl valente

oggi di venerdì contro la salsa

di San Giovanni d’Acri la fortezza.[678]

Lo jarl con i suoi uomini rimase per qualche tempo in San Giovanni d’Acri, dove vennero colpiti da un’epidemia che costò la vita a parecchi di loro, fra i quali anche Þorbjörn il Nero.

In questa occasione Oddi il Piccolo recitò:

Navi guidate

da nobili signori

oltre Þrasnes portarono

Þorbjörn il Nero.

Solcava l’orso marino[679]

recando dei poeti il migliore

nel dominio del mare

a San Giovanni d’Acri.

Là coi miei occhi vidi

nella cattedrale

lui sostegno di re

sepolto nella terra.

Lo toglie ora una lastra

tutta di pietra

alla luce del sole

nella terra d’oriente.

Rögnvaldr e i suoi lasciarono infine San Giovanni d’Acri, visitando tutti i luoghi santi della Palestina. Raggiunsero il Giordano, dove si bagnarono. Lo jarl Rögnvaldr e Sigmundr “Arpione” attraversarono a nuoto il fiume, guadagnando

l’altra sponda; poi proseguirono fino a un luogo in cui trovarono alcune fascine di legna legate con grossi nodi. Qui lo jarl recitò:

Ho chiuso, quasi un nodo,
il mio peregrinare sul Giordano:
conto ne avrà l’avveduta fanciulla
nel tempo in cui il serpente muore.
Apparirà lungo il cammino,
se bene vedo e stimo - caldo
scorse sulla pianura il sangue -,
a chi pigro a casa sua rimane.

Recitò quindi Sigmundr:

Lo stesso farò io per chi riottoso
a casa se ne sta seduto ora
il figlio abbiamo spinto alla partenza -[680]
e chiuderò come un nodo il viaggio.

Quindi fu la volta dello jarl:

Un nodo stringemmo per gl’infami
- eccomi stanco giunto in un buon luogo -
in questo inestricabile roveto
del giorno di san Lorenzo.

Quindi fecero ritornò a Gerusalemme e, giunti nei pressi della città, lo jarl recitò:

Pende sul petto la croce

di me poeta - sopita è l’ira -;

la schiera mi è davanti sul pendio,

alle mie spalle la foglia di una palma.

Rögnvaldr partì con gli altri nell’estate da Gerusalemme, dirigendosi a nord verso Bisanzio, giungendo in autunno[681] nella città chiamata Imbólum,[682] dove rimasero per parecchio tempo. In quella città si usava un’espressione particolare se si veniva da direzioni opposte in vicoli angusti e si voleva che gli altri cedessero il passo. Si usava dunque gridare: «Nel mezzo, nel mezzo!». Una sera Erlingr “Collotorto”, uscendo dalla città per recarsi al molo dove erano attraccate le navi, s’imbatté in alcuni uomini che venivano dalla parte opposta alla sua e gridavano: «Nel mezzo, nel mezzo!». Erlingr era completamente ubriaco e non prestò attenzione all’avvertimento. Si scontrarono, allora, ed Erlingr cadde dal molo nel terreno fangoso più in basso. Quegli uomini in cui s’era imbattuto si precipitarono su di lui e gli rubarono tutti i vestiti. Il mattino seguente, quando lo jarl e gli altri s’incontrarono venne raccontato l’accaduto. Lo jarl scoppiò a ridere, recitando la strofa:

Certo non lo dirò alleato

chi tutti getta nella melma,

chi alla sventura mena.

“Nel mezzo”, voglio dire.

Situazione incresciosa

sperimentò il nobile guerriero,

cadde disteso a Imbólum

dal fango, misero, coperto.

Nella stessa città non molto tempo dopo accadde che Jón “Piede” e i suoi uomini uscissero ubriachi fradici verso i moli. Questi si accorsero a un certo punto che Jón era scomparso. Mancava solo lui. Immediatamente mandarono qualcuno a cercarlo nella sua seconda nave, senza però trovarlo. Non essendo

possibile proseguire la ricerca durante la notte sulla terraferma, lo trovarono di primo mattino, appena alzatisi, poco lontano dalle mura della città, morto. Videro che era stato ferito, ma non si seppe mai chi l'avesse ridotto in quelle condizioni. Non rimase loro altro da fare che preparare il suo corpo e inumarlo in una chiesa. Dopo questo avvenimento non misero più tempo in mezzo e partirono. Sul loro viaggio non si racconta più nulla finché giunsero al promontorio di Sant'Angelo, ai piedi del quale rimasero alla fonda alcune notti, aspettando un vento favorevole che gli paresse idoneo a levare le vele a settentrione, verso Bisanzio, procedendo in mare aperto. Poterono calcolare con cura estrema la loro rotta, poiché era la stessa che sapevano essere già stata seguita dal re di Norvegia, Sigurðr il Palmiere. Mentre veleggiavano in mare aperto, lo jarl recitò questa strofa:

Abbiamo cavalcato un marino destriero,

non spingemmo l'aratro nella terra,

arammo il mare con l'umida prora

finché Bisanzio noi non raggiungemmo.

Ci metteremo al soldo del Sovrano,

nel frastuono di spade marceremo, rosso faremo il grugno del lupo,

a onore e gloria dell'Imperatore.

LXXXIX

Giunti a Bisanzio[683] Rögnvaldr e i suoi vennero ricevuti con grandi onori, sia dall'Imperatore che dai Variaghi.[684] Era allora sul trono di Bisanzio Menelíás, che noi chiamiamo Manúla,[685] che fece molti doni preziosi allo jarl, invitandolo a entrare al suo servizio, nel caso avessero intenzione di rimanere a Bisanzio. Vi rimasero per quasi tutto l'inverno, godendo della migliore ospitalità. Si trovava a Bisanzio anche Eindriði il Giovane, colmato di onori dall'Imperatore, che però non gradiva la compagnia dello jarl Rögnvaldr, cercando, anzi, di metterlo in cattiva luce. Lo jarl Rögnvaldr lasciò Bisanzio quello stesso inverno, facendo vela a occidente verso la Terra dei Bulgari, puntando sul porto di Durazzo. Di qui proseguì ancora verso occidente, attraversando il mare fino in Puglia. Qui lo jarl Rögnvaldr, il vescovo Vilhjálmr, Erlingr e gli altri nobili della sua schiera cedettero le navi, si procurarono cavalli e su quelli raggiunsero Romk, poi presero la via romea, che seguirono finché giunsero in Danimarca. Di qui proseguirono verso la Norvegia dove trovarono un'accoglienza festosa. Questo viaggio non cessava di avere rinomanza e i suoi protagonisti acquistarono fama assai maggiore.

Mentre si trovavano in viaggio era morto Ögmundr il Valoroso, fratello di Erlingr "Collotorto". Era stato più stimato del fratello, finché vivevano entrambi. Erlingr entrò allora nel seguito di re Ingi, poiché era più incline a questi che non ai suoi fratelli, e questo rapporto rimase saldo finché visse il re. Ma dopo la morte di re Ingi, venne acclamato re dall'esercito Magnús,[686] figlio di Erlingr, e di Kristin, figlia di Sigurðr il Palmiere; in realtà era Erlingr a governare da solo la Norvegia. Valdamarr re dei Danesi[687] concesse a Erlingr il titolo di jarl ed Erlingr accrebbe smisuratamente il suo potere, come si racconta nella saga a lui dedicata. Eindriði il Giovane tornò in Norvegia alcuni anni più tardi. Si schierò al fianco di re Eysteinn, poiché non voleva avere nulla a che fare con Erlingr, ma, morto che fu re Eysteiftn,[688] le forze di Eindriði il Giovane e di Sigurðr, figlio di Hávarðr, il Possidente da Reyrr[689] si unirono e acclamarono re Hákon "Spallelarghe",[690] figlio di re Sigurðr, figlio di Haraldr. Uccisero Grégorius figlio di Dagr e di re Ingi. Eindriði e Hákon, poi, vennero a battaglia con Erlingr "Collotorto" nei pressi dell'isola di Sekkr,[691] dove Hákon morì, pur riuscendo

Eindriði a fuggire. Lo jarl Erlingr fece in seguito uccidere Eindriðí il Giovane a oriente, nel Vík.

XC

Lo jarl Rögnvaldr rimase quasi tutta l’estate in Hörðaland, dove venne a sapere molte novità sulle Orcadi. La situazione, secondo quelle voci, era tutt’altro che pacifica, essendosi divisi i nobili in due fazioni e pochi erano i neutrali, non schierati né con gli uni né con gli altri. Una fazione faceva capo allo jarl Haraldr, l’altra allo jarl Erlendr e a Sveinn figlio di Ásleif. Sa-ute queste cose, lo jarl recitò la strofa:

I patti hanno i nobili infranto

- incombe sulle genti l’ira divina,

chiari sono ì malvagi consigli -

quanto più non potevano.

E io non voglio rimanere in pace

con chi discordia ha fomentato in patria.

Mettiamo dunque un passo dietro un passo

finché sul mento ci duri la barba.[692]

Lo jarl Rögnvaldr non aveva navi a disposizione; chiese perciò aiuto ai suoi congiunti e alleati perché gli procurassero una nave da battaglia per l’inverno. Acconsentirono ben volentieri e vennero incontro a ogni sua richiesta. Lo jarl fece i preparativi per la partenza in estate alla volta delle Orcadi, suo dominio; venne però trattenuto da numerosi affari. Navigò infine verso occidente su un mercantile che apparteneva a Þórhallr figlio di Ásgrímr, un islandese che possedeva un fattoria a sud, in Byskupstungur.[693] Sulla nave dello jarl prese posto anche un seguito di nobili compagni. Raggiunsero la Scozia in inverno inoltrato e vi sostarono a lungo presso Torfnes. Lo jarl giunse poco prima di Natale[694] nelle Orcadi, accolto con soddisfazione dai suoi alleati.

XCI

Bisogna ora raccontare quanto si era verificato nelle Orcadi mentre lo jarl Rögnvaldr si trovava in viaggio.

L’estate in cui lo jarl era partito era giunto dalla Norvegia re Eysteinn, figlio di Haraldr *gilli*, con truppe numerose. Giunto nelle Orcadi, era approdato in Rögnvaldsey, dove venne a sapere che lo jarl Haraldr, figlio di Maddaðr, si era recato nel Katanes su una nave con venti panche e ottanta uomini. Si trovavano allora alla fonda in Þórsá. Appena re Eysteinn fu informato anche di questo, fece armare tre navi veloci e puntò a occidente, attraverso il Péttlandsfjörðr, raggiungendo Þórsá. Lo jarl e i suoi uomini non si resero conto immediatamente con chi avessero a che fare e gli uomini del re poterono abbordare la nave e catturare lo jarl, che venne portato al cospetto del re. Dovette riscattarsi pagando tre misure d’oro, rimettendo il suo dominio nelle sue mani e facendosi suo vassallo per tutta la vita. Lo jarl non ebbe altra scelta che sottomettersi a re Eysteinn, giurandogli fedeltà. Quindi re Eysteinn salpò alla volta della Scozia, che saccheggiò nel corso dell’estate. Spinse le sue razzie fino in Inghilterra, con l’intenzione di vendicare re Haraldr, figlio di Sigurðr; poi re Eysteinn tornò a oriente, nel suo regno di Norvegia, lasciando la sua campagna non tutti convinti. Lo jarl Haraldr rimase nei suoi possedimenti delle Orcadi, fatto segno da parte dei suoi uomini di grandi manifestazioni di gratitudine. Intanto, in seguito alla morte dello jarl Maddaðr suo padre, la madre Margrét si era trasferita nelle Orcadi. Era una donna bella, ma supponente. Sempre in quel periodo spirò Davíð,[695] re degli Scozzesi; gli successe al trono il figlio Melkólmr,[696] che era ancora un bambino quando divenne re.

XCII

Erlendr figlio di Haraldr “Lingua piana” rimase assai a lungo in Þórsá, di tanto in tanto recandosi nelle Isole o impegnandosi in scorrerie, una volta morto lo jarl Óttarr. Fu uomo d’eccezione, esperto in varie arti e generoso nel dare, cortese ed equilibrato, molto amato dai suoi. Aveva un largo seguito. Viveva allora anche un tale di nome Anakol, che era stato tutore di Erlendr e che perciò esercitava su di lui anche la massima influenza. Anakol era un vichingo di nobile stirpe, un uomo spietato, originario delle Ebridi. Era dunque il consigliere di Erlendr e quando Erlendr venne a sapere che lo jarl Rögnvaldr intendeva partire per Gerusalemme, andò dal re degli Scozzesi Melkólmr, con cui era imparentato, e chiese di conferirgli il titolo di jarl con autorità sul Katanes, così come suo padre Haraldrl’aveva avuta da re Dávið, padre del padre di re Melkólmr. Come si è detto, era allora re Melkólmr un bambino; e poiché Erletidr contava numerosi congiunti di alto rango, i quali perorarono la sua causa, ottenne finalmente il titolo di jarl e metà del Katanes, l’altra metà toccando al suo congiunto Haraldr. Si recò quindi nel Katanes dove incontrò i suoi alleati dai quali si procurò una schiera di uomini armati; poi partì per le Orcadi per chiedere il riconoscimento del suo titolo. Ma lo jarl Haraldr, figlio di Maddaðr, si era anch’egli procurato una schiera di armati, appena aveva saputo di Erlendr, circondandosi di forze numerose. Alcuni si adoprarono fra i due congiunti, cercando di riconciliarli. Chiedeva Erlendr metà delle Isole, senza che Haraldr fosse minimamente disposto a cederla. Si giunse comunque a stabilire una tregua di un anno. Venne anche concordato che Erlendr avrebbe dovuto recarsi in Norvegia da re Eysteinn per chiedere la metà dell’arcipelago appartenuta allo jarl Rögnvaldr. Questa era la condizione posta da Haraldr per cedere metà delle Orcadi. Salpò dunque Erlendr per la Norvegia, lasciando però nelle Orcadi Anakol con parte dei suoi uomini.

Gunni, figlio di Óláfr, fratello di Sveinn, figlio di Ásleif, aveva avuto un figlio da Margrét, madre dello jarl Haraldr, ma lo jarl lo bandì e di conseguenza nacque ostilità fra lo jarl e Sveinn, figlio di Ásleif. Allora Sveinn inviò il fratello Gunni a sud in Ljóðhús da Ljótólfr, suo alleato, presso il quale aveva a suo tempo anch’egli dimorato. Il figlio di Ljótólfr si chiamava Fogl, ma stava dalla

parte dello jarl Haraldr, poiché se la diceva poco con Sveinn. Quando Erlendr partì per la Norvegia, lo jarl Haraldr si recò nel Nes, trascorrendo l'inverno a Vík. Sveinn, figlio ai Ásleif, si trovava anch'egli nel Katanes, a Þrasvík,[697] sovrintendendo ai possedimenti del figlioccio. Aveva in precedenza sposato Ragnhildr, figlia di Ogmundr, ma erano stati insieme solo per poco tempo, avendo un figlio, Óláfr. In seguito aveva sposalo Ingríðr, figlia di Þorkell; ebbe anche da lei un figlio, di nome Andrés.

Il Giovedì Santo Sveinn, figlio di Àsléif, entrò in Lambaborg con alcuni dei suoi uomini. Di lì avvistò una nave da carico venire da oriente attraverso il Péttlandsfjörðr. Sveinn pensò che si trattasse degli uomini dello jarl Haraldr, da lui mandati a riscuotere tributi nelle Shetland. Allora comandò ai suoi d'imbarcarsi e di abbordare il mercantile; cosa che fecero. Catturarono dunque il mercantile con quanto era a bordo, costringendo a scendere a terra i marinai, i quali si diressero a oriente verso Vík, dove riferirono quanto era accaduto allo jarl Haraldr. Commentò sarcasticamente lo jarl che lui e Sveinn riscuotevano tributi a turno; poi condivise con i suoi uomini il banchetto pasquale. Dissero allora gli abitanti del Katanes che lo jarl era un *kunnmið*.[698] Immediatamente dopo Pasqua, Sveinn lasciò il Katanes per le Orcadi con una nave da carico e alcuni battelli a remi. Quando furono a Skálpeið rubarono la nave di Fogl, figlio di Ljótólfr, che era di ritorno da Ljóðhús, dove aveva fatto visita a suo padre, per raggiungere lo jarl Haraldr. Nello stesso viaggio sottrassero dodici once d'oro a Sigurðr il Semplice, esattore dello jarl Haraldr. Portava questa somma in una masseria, ma quanti la dovevano riscuotere si trovavano in Kirkjuvágr. In seguito Sveinn tornò nel Nes per portarsi quindi in Scozia, dove intendeva incontrare re Melkólmr, che allora aveva nove anni, in Aberdeen. Là Sveinn rimase un mese trattato con ogni onore; gli disse anche il re che avrebbe potuto riscuotere tutte le rendite del Katanes, com'era stato del resto prima che entrasse in contrasto con lo jarl Haraldr. Quindi Sveinn si congedò, lasciandosi lui e il re con grandi segni di amicizia. Sveinn raggiunse le sue navi e levò le vele puntando a nord, nelle Orcad

Allora Anakol si trovava a Dýrnes, mentre Sveinn e i suoi facevano rotta verso settentrione; fu così che gli uomini di Anakol avvistarono le vele di Sveinn che proveniva da oriente di Múli e inviarono un uomo, Gauti, un piccolo proprietario di Skeggjabarnarstaðir,[699] da lui. Anakol pregava Sveinn di trovare un accordo con Fogl per il furto della nave, vuoi per i rapporti di parentela sussistenti fra loro, vuoi perché Fogl si trovava da Anakol. Quando Gauti fu in presenza di Sveinn gli riferì la richiesta di Anakol. Sveinn propose d'incontrarsi

nell’isola di Sandey; si dirigeva per l’appunto là. Qui avvenne la riconciliazione e in seguito i patti vennero mantenuti a lungo. Si dice, a questo proposito, che fosse Sveinn a stabilire l’accordo a sua discrezione. Dopo questi avvenimenti, Anakol si schierò con il proprio seguito dalla parte di Sveinn, adoperandosi per sanare i contrasti con lo jarl Erlendr quando fu di ritorno dalla Norvegia. L’ostilità fra loro aveva alle radici l’incendio in cui era morta Frakökk.

Sveinn e Anakol raggiunsero Strjónsey e ormeggiarono le loro navi per alcune notti nei pressi di Hofsnes.[700] Viveva allora in Strjónsey Þorfinnr, figlio di Brusi, che aveva sposato Ingigerðr, la sorella di Sveinn ripudiata da Þorbjörn “Chierico”. Mentre Sveinn e Anakol erano alla fonda in Hofsnes fece vela verso di loro, giungendo dal mare aperto, lo jarl Erlendr, incontro al quale si mossero subito Anakol e Þorfinnr, figlio di Brusi, chiedendo che si riconciliasse con loro e con Sveinn. In un primo momento lo jarl li accolse freddamente; diceva che Sveinn aveva sempre remato controcorrente nei confronti suoi e dei suoi congiunti, né aveva mantenuto quanto era stato convenuto con lo jarl Óttarr, cioè di aiutarlo a prendere il potere. Sveinn allora offrì allo jarl il suo sostegno e consiglio ma, nonostante i negoziati occupassero l’intero giorno, non ottenne alcun risultato. Allora Anakol e Þorfinnr minacciarono entrambi di lasciare l’isola e di unirsi a Sveinn, se proprio lo jarl non voleva scendere a patti. Lo jarl riferì allora le parole del re di Norvegia, con le quali Eysteinn gli concedeva quella parte delle Orcadi che era stata in precedenza dello jarl Haraldr. Sveinn a questo punto suggerì che, una volta riconciliatisi lui e lo jarl, dovessero recarsi dallo jarl Haraldr, prima che venisse a sapere la cosa da altri, per chiedergli di cedere la parte delle Isole spettante allo jarl Erlendr. E così fu fatto. Incontrarono lo jarl Erlendr, che si trovava alla fonda davanti a Kjarreksstadir.[701]

Il mattino del giorno consacrato a san Michele lo jarl e i suoi uomini videro avvicinarsi una nave da battaglia e pensarono che non venisse certo in pace. Scesero perciò dalle loro imbarcazioni, riparandosi in una fortezza vicina. Un uomo di nome Árni, figlio di Hrafn, sceso dalle navi dello jarl Haraldr, si precipitò a Kirkjuvágr, in preda a un tale terrore che dimenticò di avere ancora lo scudo assicurato sulle spalle e rimase incastrato nella porta della chiesa. Un tale di nome Þorgeirr, che si trovava all’interno dell’edificio sacro, ha riferito questo fatto. I compagni di Árni, ritenendo che fosse stato ucciso, lo cercarono per due giorni. Lo jarl Erlendr e Sveinn balzarono giù dalla nave, inseguendo lo jarl Haraldr e i suoi fino alla fortezza, che assalirono durante il giorno, mettendola a ferro e a fuoco. Gli assediati opponevano una valida resistenza, finché la notte non costrinse gli assediami a ritirarsi. Molti furono i feriti da una parte e

dall’altra e senz’altro lo jarl Haraldr sarebbe stato costretto alla resa, si fosse protratto l’assedio. Ma al mattino piccoli proprietari del luogo, alleati di entrambi, fecero da intermediari nel tentativo di rappacificarli, sebbene lo jarl Erlendr e Sveinn si mostrassero riluttanti. Si giunse comunque a un accordo: lo jarl Haraldr giurò di cedere a Erlendr la sua parte delle Orcadi e che mai più ne avrebbe rivendicato il possesso. I giuramenti vennero formulati in presenza di parecchi testimoni, scelti fra gli uomini più in vista dell’arcipelago. Quindi lo jarl Haraldr si rifugiò nel Nes e di lì si recò in Scozia dai suoi congiunti. Non molti abitanti delle Orcadi lo seguirono.

Lo jarl Erlendr e Sveinn convocarono poi a Kirkjuvágr un’assemblea dei proprietari, i quali giunsero da tutto l’arcipelago. Lo jarl Erlendr espose pubblicamente i suoi diritti, appoggiato da molti alleati e congiunti. Spiegò come re Eysteinn a lui avesse conferito il dominio su quella parte delle Isole che prima erano state appannaggio dello jarl Haraldr e chiese che i presentì accettassero questa decisione. Produsse anche una lettera di Eysteinn a conferma delle sue parole. Finalmente i presenti dettero il loro assenso e giurarono obbedienza allo jarl Erlendr. Ebbe allora in suo potere tutte le Orcadi e il suo prestigio crebbe smisuratamente. Era stato però convenuto in quell’assemblea con i proprietari che non avrebbe negato allo jarl Rögnvaldr quella parte che gli toccava di diritto, se il destino avesse voluto che facesse ritorno. Avesse comunque rivendicato lo jarl Rögnvaldr più di quella metà, i proprietari si sarebbero schierati con lo jarl Erlendr. Svemn, figlio di Ásleif, non lasciava mai lo jarl Erlendr da solo, scortandolo, poiché non si fidava minimamente né dello jarl Haraldr né degli Scozzesi. Trascorrevano così la maggior parte dell’inverno sulle navi, inviando qua e là osservatori. Quando si giunse vicino al Natale e il tempo cominciò a farsi davvero inclemente, Sveinn tornò nei suoi possedimenti, raccomandando allo jarl di stare continuamente all’erta, di rimanere più tempo possibile sulle navi e di non fare preparativi per il banchetto natalizio in nessun luogo preciso.

XCIII

Il decimo giorno delle festività natalizie Sveinn, figlio di Ásleif, sedeva e beveva in Gáreksey insieme al suo seguito. A un tratto cominciò a parlare grattandosi il naso:

«Ho il sentore che lo jarl Haraldr sia in viaggio diretto qui nelle Isole.»

I presenti ribattevano essere la cosa inverosimile a causa delle violente bufere che imperversavano. Disse Sveinn che sapeva bene quale fosse il loro pensiero.

«Non metterò tuttavia» diceva «in allarme lo jarl solo sulla base di un'impressione. Sono comunque convinto che sarebbe meglio farlo.» Così ebbe fine quel discorso e ripresero a bere.

E appunto bel periodo natalizio lo jarl Haraldr preparava il suo ritorno nelle Orcadi. Con quattro navi e cento uomini era rimasto alla fonda per due notti nei pressi di Grimsey. Poi sbarcarono a Hafnarvágr[702] in Hrossey, raggiungendo con una marcia nel tredicesimo giorno del periodo natalizio Fjörðr.[703] Una bufera di neve lì aveva costretti a riparare in Orkahaugr;[704] ma due uomini impazzirono e la loro marcia fu notevolmente ritardata, cosicché giunsero a Fjörðr nel cuore della notte. Intanto lo jarl Erlendr era salito a bordo della sua nave, pur avendo trascorso il giorno a bere in un edificio sulla terraferma. Lo jarl Haraldr e i suoi uccisero due uomini, uno dei quali si chiamava Ketill, prendendo altri quattro prigionieri, Arnfinnr, fratello di Anakol, un secondo di nome Ljótr e altri due. Lo jarl Haraldr fece allora ritorno a Þórsá insieme a Þorbjörn "Chierico”, mentre Benedikt e suo fratello Eirikr si recarono a Lambaborg, portando con sé Arnfinnr.

La medesima notte in cui lo jarl Erlendr si rese conto di essere stato assalito, inviò messaggeri a Gáreksey, per avvertire Sveinn; il quale, il giorno immediatamente successivo, fece mettere in mare la nave e partì per raggiungere Io jarl Erlendr, secondo la richiesta avanzata da quest’ultimo nel suo messaggio. Trascorsero poi gran parte dell’inverno a bordo delle navi. Intanto, Benedikt e suo fratello inviarono un messaggio offrendo la libertà di Arnfinnr in cambio della nave catturata a Kjarreksstaðir. Lo jarl era pronto a cedere la nave, ma Anakol si mostrò contrario affermando che Arnfinnr sarebbe riuscito a fuggire

prima della fine dell’inverno. «Non vedo proprio la necessità dello scambio» concludeva.

Il giovedì precedente la Quaresima, Anakol e Þorsteinn, figlio di Ragna, fecero rotta verso il Nes con venti uomini su una nave veloce giungendovi nottetempo. Quindi misero al riparo l’imbarcazione in un’insenatura nascosta nelle vicinanze della fortezza. Di qui procedettero a piedi e si nascosero fra i cespugli non lontani da un edificio in Þrasvík. Avevano però camuffato la loro imbarcazione in modo tale che ogni cuccetta apparisse occupata da un uomo e, se qualcuno fosse giunto al mattino, non avrebbe sospettato nulla. Anakol e i suoi uomini videro a un certo punto una nave allontanarsi dalla fortezza manovrando con i remi e approdare alla foce del fiume; vedevano anche altri che uscivano, fra i quali uno a cavallo, che identificarono con Eirikr. Anakol e Þorsteinn divisero allora le loro forze; dieci uomini puntarono verso il mare, seguendo il corso del fiume, onde impedire che qualcuno raggiungesse la loro imbarcazione, mentre altri dieci mossero verso la masseria. Pochi istanti prima di loro era arrivato alla masseria Eirikr, e si dirigeva verso l’edificio in cui si trovava la sala principale. Eirikr, appena sentì rumore di uomini armati, si precipitò fuori della sala dalla porta opposta a quella in cui era entrato con l’intenzione di dirigersi verso la nave alla foce del fiume. Venne però catturato da uomini appostati nelle vicinanze e fu portato nelle Isole dallo jarl Erlendr. Vennero poi inviati messi dallo jarl Haraldr i quali comunicarono che Eirikr sarebbe stato liberato, a patto che Arnfinnr facesse ritorno sano e salvo dallo jarl Erlendr, e così si fece.

La primavera successiva lo jarl Haraldr lasciò il Katanes, per recarsi a nord nelle Shetland con il proposito di uccidere Erlendr il Giovane. Costui aveva chiesto la mano di Margrét, madre dello jarl, ma egli si era opposto. In seguito Erlendr, procuratosi un numero di armati, aveva rapito Margrét dalle Orcadi conducendola appunto nelle Shetland; prese dimora in Morseyjarborg,[705] dove aveva già tutto predisposto. Giunto nelle Shetland, lo jarl Haraldr assediò il villaggio, tagliando ogni via di fuga; risultava difficile però condurre un attacco. Allora alcuni degli abitanti gli andarono incontro, con l’intenzione di trattare la pace. Erlendr il Giovane chiese che gli fosse consentito di sposare la donna, promettendo che avrebbe fiancheggiato lo jarl, per il quale, faceva osservare, la cosa più importante era recuperare il dominio sulle Orcadi. Per questo, faceva presente, aveva bisogno del maggior numero di alleati possibile. Molti peroravano la causa di Erlendr e finalmente si patteggiò la pace. Erlendr sposò Margrét dichiarando che avrebbe in seguito appoggiato lo jarl. Insieme partirono

durante l’estate per la Norvegia. Quando la notizia si propagò nelle Orcadi, Erlendr e i suoi discussero il da farsi, con Sveinn che insisteva per organizzare una spedizione al fine di procurarsi denaro. Così fecero e mossero verso sud fino al Breiðafjörðr, dove saccheggiarono la Scozia orientale. Quindi proseguirono alla volta di Beruvik.

Viveva in Beruvík un mercante che qui aveva stabile attività, di nome Knútr il Ricco. Sveinn e i suoi gli presero una nave grande e robusta con la moglie e molte ricchezze a bordo. Si allontanarono poi ancora verso sud toccando infine le Blýhólmar.[706] Knútr venne a sapere del furto in Beruvík e offrì agli abitanti di quel porto cento misure d’argento se avessero recuperato i suoi beni. La maggioranza dei mercanti si lanciarono quindi all’inseguimento con quattordici navi. Mentre Erlendr e i suoi si trovavano alla fonda nelle Blýhólmar, Sveinn li mise in guardia che non dormissero sotto le tende; sosteneva che assai probabilmente gli uomini di Beruvík sarebbero piombati su di loro assai numerosi durante la notte. Ma soffiava un vento tagliente e non dettero retta alle sue parole: tutti si ripararono per dormire sotto le tende, con l’unica eccezione della nave di Sveinn, che rimase allo scoperto dietro l’albero maestro. Sveinn sedeva sul castello di poppa avvolto in un mantello di pelliccia su una cassa; aveva annunciato che sarebbe rimasto di guardia per tutta la notte. Sulla nave di Sveinn era imbarcato uno di nome Einarr il Valgo, il quale andava dicendo che quanto si raccontava sul valore di Sveinn era ingigantito:

«Si dice che sia più prode degli altri, ma ora non ha il coraggio di ripararsi sotto la tenda nella sua stessa nave!»

Sveinn fece finta di non aver sentito. Sentinelle erano appostate sulla piccola isola e Sveinn riuscì a sentire che discutevano su qualcosa che avevano avvistato. Le raggiunse allora e, alla domanda su cosa avessero da discutere, risposero che non erano in grado di definire con precisione quanto avevano avvistato. Sveinn però, che aveva la vista più acuta di qualsiasi altro, fu certo di aver individuato quattordici navi avvicinarsi in formazione. Salì quindi sulla propria nave, ordinando che le sentinelle Io seguissero per riferire cosa stava accadendo. Sveinn quindi comandò agli uomini di svegliarsi e di togliere via le tende. Tutti cominciarono a gridare, domandando a Sveinn quali erano gli ordini. Costui ingiunse loro di tacere per poi esporre il suo piano: avrebbero manovrato fra l’isola e la terraferma.

«Vediamo» diceva «se dirigono su di noi a vele spiegate per oltrepassarci, altrimenti dovremo vogare contro di loro con la massima forza.»

Gli altri capitani erano però di parere diverso, sostenendo che l'unico partito da prendere era levare le vele e allontanarsi, manovra che attuarono. Allora Sveinn osservò:

«Se volete allontanarvi a vela, inoltratevi in mare aperto.»

Sveinn fu l'ultimò a manovrare, con Anakol che l'aspettava. Ma poiché la bave di Sveinn era più veloce, fece diminuire la velatura e aspettò a sua volta Anakol non volendo lasciare la sua nave per ultima. Einarr il Valgo, mentre la nave in cui si trovava con Sveinn procedeva a vele spiegate, disse:

«Sveinn, ma non si muove la nostra nave?»

E Sveinn;

«E chi lo sa? Penso però che non dovresti spacciare giudizi sul mio valore tu che nemmeno sei capace di valutare se la nave sotto di te si muove oppure no, poiché a vele spiegate la nostra è più veloce di tutte le altre.»

Quando gli uomini di Beruvík li oltrepassarono a vele spiegate verso sud, Sveihn e i suoi manovrarono con i remi sottocosta lungo la terraferma e, appena giunsero davanti a Morsey,[707] Sveinn inviò messi a Edimburgo per mettere il re di Scozia al corrènte delle loro scorrerie. Ma ancora prima che giungessero ajla città, dodici cavalieri mossero incontro ai messi, con borse colme d'argento che pendevano dalle loro selle. Avvicinatisi, gli Scozzesi chiesero notizie di Sveinn figlio di Ásleif. I messaggeri risposero che si trovava lì, chiedendo a loro volta che cosa desiderassero da lui. Gli Scozzesi spiegarono che era stato loro riferito che Sveinn era stato catturato; per questo il loro re li aveva mandati a riscattarlo con un'ingente somma di denaro, che recavano appunto con sé. I messi di Sveinn assicurarono che le voci non corrispondevano al vero e si recarono a trovare il re degli Scozzesi al quale riferirono quanto avevano compiuto. Il re fu contrariato del furto subito da Knutr, ma inviò ugualmente a Sveinn uno scudo pregevole, insieme a numerosi altri doni di valore. Quindi lo jarl Erlendr e Sveinn partirono in autunno per le Orcadi, giungendovi a stagione già inoltrata.

Nel corso di quella stessa estate lo jarl Haraldr si era recato in Norvegia, come si è già accennato. Contemporaneamente era giunto da Bisanzio lo jarl Rögnvaldr ed Erlingr "Collotorto"; e anche di questo si è già detto. Lo jarl Rögnvaldr sbarcò nelle Orcadi poco prima che iniziasse il periodo natalizio.

XCIV

Dunque fra lo jarl Rögnvaldr e lo jarl Erlendr intervennero alcuni, uomini perché risolvessero pacificamente la loro questione. Costoro facevano leva sui patti stipulati fra Erlendr e i proprietari, in base ai quali egli non avrebbe dovuto rivendicare le terre spettanti allo jarl Rögnvaldr. Si fissò allora un incontro fra i due jarlar a Kirkjuvágr, occasione nella quale la questione venne regolata e ratificata con giuramento. Era l'antivigilia di Natale.[708] Furono questi i patti: ognuno di loro avrebbe avuto metà delle Orcadi e avrebbero difeso congiuntamente le Isole dallo jarl Haraldr o da qualsiasi altro che ne rivendicasse il possesso.

Lo jarl Rögnvaldr non avrebbe avuto a disposizione alcuna nave fino all'estate successiva, quando una flotta sarebbe giunta per lui dalla Norvegia e l'inverno trascorse così quietamente. A primavera i due jarlar organizzarono piani di difesa contro lo jarl Haraldr, nel caso fosse tornato dalla Norvegia; lo jarl Erlendr insieme a Sveinn, figlio di Ásleif, si era in quei frangenti portato nelle Shetland, dove entrambi avrebbero dovuto tenerlo impegnato nel caso vi sbarcasse. Lo jarl Rögnvaldr invece si recò a Þórsá, supponendo che potesse sbarcare in quella zona, nel caso facesse una rotta da oriente verso le Orcadi; del resto in quella città contava anche numerosi congiunti e alleati. Lo jarl Erlendr e Sveinn rimasero nelle Shetland per tutta l'estate, vietando a ogni imbarcazione di lasciare quelle isole, in modo che nessuno potesse raggiungere la Norvegia.

Lo jarl Haraldr salpò nel corso di quella estate dalla Norvegia con sette navi. Raggiunse le Orcadi ma tre navi smarrirono a rotta e si diressero verso le Shetland, dove vennero catturate lallo jarl Erlendr e dai suoi uomini. Appena lo jarl Haraldr approdò nelle Orcadi apprese quanto era accaduto, cioè che a jarl Rögnvaldr e lo jarl Erlendr erano scesi a patti e che si erano divisi a metà l'arcipelago. Lo jarl Haraldr pensò di non avere nessuna possibilità di successo in quella situazione; prese allora la decisione di attraversare il mare fino al Nes per incontrarsi con lo jarl Rögnvaldr prima che lo jarl Erlendr e Sveinn tornassero dalle Shetland, dove appresero peraltro la notizia dell'arrivo dello jarl Haraldr. Fecero allora rotta verso sud per raggiungere le Isole con cinque navi, ma s'imbatterono in Dynröst[709] in formidabili correnti e bufere di vento cheli

visero. Sveinn si ritrovò a Friðarey con due navi e pensò che lo jarl fosse morto. Di là fecero rotta a sud verso Sandey, dove vece incontrarono, lo jarl Erlendr alla fonda con tre imbarcaxioni, e si ritrovarono con gioia. Ricongiuntisi, si diressero verso Hrossey, dove appresero che lo jarl Haraldr si era recato nel Nes. Del suo viaggio bisogna dire che giunse a Þórsá con sei navi. Lo jarl Rögnvaldr si trovava nel settentrione del Sutherland per il fidanzamento della figlia Ingiríðr, che intendeva dare sposa a Eirikr *stagbrellr*. Gli giunse allora la notizia che lo jarl Haraldr era approdato a Þórsá. Rögnvaldr lasciò la cerimonia per recarvisi con numerosi uomini. Eirikr era imparentato con lo jarl Haraldr e aveva ogni interesse a una riconciliazione; del resto molti altri premevano in questa direzione, affermando che era impensabile che rimanessero divisi, vuoi che erano congiunti, vuoi perché Rögnvaldr era stato il tutore di Haraldr, vuoi per i legami di alleanza un tempo presenti. Si arrivò così a fissare una tregua e un incontro fra i due, avrebbe dovuto tenersi in un luogo fortificato nei pressi di Þórsá. Avrebbero parlato in segreto, con un numero uguale di uomini per ciascuno a ridosso del fortilizio. I due discussero a lungo, trovando alla fine un accordo. Non si sarebbero più incontrari prima che lo jarl fosse tornato nelle sue terre. Al termine del giorno venne riferito allo jarl Rögnvaldr che la schiera dello jarl Haraldr muoveva verso quel luogo in armi. Lo jarl Haraldr disse che non c’era da temere nessun inganno; avevano udito menare violenti fendenti lì vicino ed erano accorsi. Infatti era sopraggiunto Þorbjörn “Chierico” con un largo seguito, assalendo repentinamente gli uomini dello jarl Rögnvaldr non appena si era imbattuto in loro. Gli jarlar ordinarono di smettere la mischia; altri uscirono dalla città e li divisero, ma tredici uomini dello jarl Rögnvaldr erano caduti ed egli stesso era rimasto ferito al volto. Quindi alleati comuni intervennero a riconciliarli. Si venne perciò a patti e si rinnovò l’alleanza ratificandola con giuramenti. Questo accadde quattro notti prima del giorno consacrato a san Michele. Si stabilì anche che entrambi dovessero salpare nottetempo verso le Orcadi per affrontare lo jarl Erlendr e Sveinn, con una flotta di tredici navi, facendo rotta a ovest del Péttlandsfjörðr; raggiunsero così Rögnvaldsey, sbarcando a Víðivágr.[710]

Lo jarl Erlendr e i suoi uomini erano ancora alla fonda in Beruvík quando videro una moltitudine di gente; inviarono allora alcuni a prendere informazioni, i quali riferirono che i due jarlar erano venuti a patti, che non c’era più la possibilità di procurarsi mezzi di sostentamento con scorrerie e che dovevano quindi procurarsi vettovaglie nelle Isole. Lo jarl Erlendr chiese allora consiglio ai suoi. Il parere fu unanime: decidesse Sveinn il da farsi. Risolse Sveinn di

salpare nottetempo e far vela verso il Nes, ritenendo di non avere forze a sufficienza per sfidare i due uniti nelle Isole. Occorreva però far credere a tutti che la loro meta erano le Ebridi per trascorrervi l'inverno. Era la sera del giorno consacrato a san Michele quando veleggiarono attraverso il Fjörðr. Approdati nel Katanes assalirono una città, razziando molto bestiame che raccolsero sulla spiaggia e poi macellarono sulle navi. Imperversavano tempeste violente e il tempo era sfavorevole né era possibile mettersi per mare nel Fjörðr. Tuttavia, quando si aprì uno spiraglio, Sveinn inviò uomini con un battello dal Nes per annunciare nelle Orcadi che lo jarl Eflendr aveva razziato bestiame nel Katanes e che si preparava a far vela per le Ebridi, appena le condizioni atmosferiche lo permettessero. Le notizie giunsero nelle Isole alle orecchie dello jarl Rógnvaldr, che radunò i suoi uomini, raccomandando al tutti di stare in guardia, ben vigili, e di trascorrere la notte sulle navi.

«Mi attendo» diceva «che Sveinn sbarchi da un momento all'altro, tanto più se diffonde la voce che è diretto altrove.»

All'inizio dell'inverno Sveinn e i suoi salparono da Þórsá e presero una rotta verso occidente, costeggiando la Scozia con sette navi ben equipaggiate di notevole stazza, manovrando con i remi. Lasciato che ebbero alle spalle il Nes, gl'informatori dello jarl Rögnvaldr rientrarono nelle Orcadi, comunicandogli la notizia. Gli jarlar schierarono le loro navi a Skálpeið, ma lo jarl Rógnvaldr volle che gli uomini si trattenessero sulle navi. Quando Sveinn e i suoi giunsero a ovest all'altezza di Staurr,[711] Sveinn comunicò ai suoi uomini che non c'era più bisogno di sprecare energie con i remi e comandò di mutare rotta e di spiegare le vele. L'ordine parve temerario, venne comunque eseguito. Con le vele levate, le navi sospinte dal vento acquistarono subito velocità. Niente altro si racconta della navigazione finché non giunsero nelle Orcadi a Vagaland,[712] dove vennero a sapere che gli jarlar erano schierati a Skálpeið con quattordici navi, proprio davanti a Knarrarstaoir; era con loro anche Erlendr il Giovane, oltre a Eiríkr *stagbrellr* e molti altri nobili.

Þorbjörn "Chierico" intanto si era recato a oriente nel fiordo di Papuli da Hákon karl, suo suocero; Þorbjörn aveva infatti sposato Ingigérðr, figlia di Hákon. Era la quarta notte precedente il giorno consacrato a san Simone,[713] quando Sveinn prese la decisione di attaccare gli jarlar durante la notte Anche questa operazione parve ai suoi piuttosto avventata; ed effettivamente lo era. Sveinn, comunque, insistette, e così si fece, dal momento che anche lo jarl acconsentiva.

A sera si abbatté una tempesta di neve. Allora lo jarl Rögnvaldr scese a terra, dirigendosi verso la sua masseria a Ørfjara, supponendo di non aver nulla da temere, insieme a cinque altri compagni. Giunsero a Knarrarstaðir che la tempesta infuriava. Là abitava Bótólfr il Testardo, un islandese e abile poeta. Questi offrì allo jarl Rögnvaldr ospitalità per la notte, insistendo molto. Entrarono allora, vennero aiutati a togliersi le vesti e si misero a letto, mentre Bótólfr montava la guardia. La medesima notte lo jarl Erlendr e i suoi sorpresero lo jarl Haraldr; si accorsero del loro arrivo soltanto quando sentirono le grida con cui muovevano all'assalto. Corsero subito alle armi, opponendo una resistenza strenua. Molti furono i caduti, ma alla fine lo jarl Haraldr fu costretto a riparare a terra abbandonando la nave, sulla quale erano rimasti in cinque. Venne in quell'occasione ucciso Bjarni, fratello di Erlendr il Giovane, uomo illustre, con altri cento; parecchi erano rimasti feriti. Allora tutti abbandonarono le navi, cercando scampo sulla terraferma. Scarse furono le perdite dello jarl Erlendr; e tuttavia riuscì a impadronirsi delle quattordici riavi, con tutto quanto avevano a bordo. Appena l'operazione fu conclusa, vennero a conoscenza che lo jarl Rögnvaldr era sbarcato a sera e si era recato a Knarrarstaðir. Accorsero dunque in quel luogo. Bótólfr, il proprietario della masseria, montava la guardia fuori della porta quando essi sopraggiunsero, e li accolse nei modi dovuti. Domandarono quindi dove si trovasse lo jarl Rögnvaldr. Bótólfr rispose che aveva trascorso da lui la notte. Tuttavia le domande si facevano più pressanti e arroganti; sostenevano che Bótólfr doveva sapere dove si era rifugiato lo jarl Rögnvaldr. Bótólfr stese allora la sua mano sul recinto e recitò la strofa:

Volatili caccia il signore

- utili alle genti le sue frecce

che alla nuca colpiscono

rossi tetraoni - sotto il colle.

Tende l'arco allo spasimo,

mordono come serpi le frecce

i gallinacci: così difende

un principe con Tarmi la sua terra.

Gli uomini dello jarl Erlendr si allontanarono di corsa dal recinto pensando che il più veloce sarebbe stato anche il migliore, non avendo mancato di catturare lo jarl Rögnvaldr. Intanto Bótólfr rientro in casa, svegliò lo jarl e gli riferì quanto era accaduto durante la notte e come fossero arrivati gli uomini di Erlendr. Lo jarl e i suoi compagni balzarono su, si rivestirono e fuggirono subito verso Ørfjara, dov'era la sua masseria. Vi giunsero, infine trovandovi nascosto anche lo jarl Haraldr. Di là raggiunsero il Nes ciascuno su un battello, uno con due compagni, l'altro con tre, ma anche tutti i loro uomini raggiunsero il Nes, ciascuno come potè. Erlendr e Sveinn s'impadronirono di tutte le imbarcazioni degli jarlar, procurandosi anche un ingente bottino. Sveinn, figlio di Ásleif, riscattò però tutti i preziosi dello jarl Rögnvaldr che erano stati presi sulla nave e glieli fece avere nel Nes. Insistè, poi, perché lo jarl Erlendr muovesse con le sue navi verso Vágaland e gettasse l'ancora davanti al Péttlandsfjörðr, una posizione dalla quale avrebbe potuto avvistare chiunque venisse dal Nes. Era anche una posizione buona per lanciare un attacco nel caso se ne presentasse l'occasione. Ma Erlendr, sotto pressione dei suoi uomini, fece rotta a nord puntando su Daminsey, dove trascorrevano il giorno in un'ampia sala, mentre la notte assicuravano fra loro con funi le navi, a bordo delle quali dormivano.

La terza notte precedente il periodo natalizio Sveinn, figlio di Ásleif, si recò a oriente nel Sandvik da Sigríðr, una sua congiunta, per comporre alcune questioni che aveva con un suo vicino di nome Bjòrn. Prima di partire raccomandò allo jarl Erlendr di dormire la notte sulle navi e di non allentare la guardia, anche in sua assenza. Sveinn trascorse una notte dalla sua congiunta Sigríðr.

Quindi un suo fittavolo e fedele alleato, Gils si chiamava, lo supplicò di pernottare da lui. Aveva infatti appena fatto fermentare la birra, e desiderava offrirla a Sveinn e ai suoi compagni. Da Gils gli venne riferito che lo jarl Erlendr aveva mancato di trascorrere la notte sulle navi. Quando Sveinn ne fu informato si affrettò a mandare Margaðr, figlio di Grimr, dallo jarl, accompagnato da altri due uomini, con la preghiera che non trascurasse i suoi avvertimenti, sebbene avessero fatto proprio questo la notte precedente.

«Temo però» diceva «che non avrò l'occasione di consigliare ancora uno jarl come questo.»

Margaðr e gli altri due si presentarono allo jarl e gli riportarono le parole di Sveinn. Gli uomini dello jarl osservavano però che Sveinn era ben strano: ora nessuna azione gli pareva impossibile, ora si mostrava talmente timoroso da non sapere quali provvedimenti prendere per sé e per gli altri. Avrebbero perciò

dormito tranquillamente a terra, senza tornare a notte sulle navi. Lo jarl però disse che avrebbe seguito le parole di Sveinn e, insieme a diciannove uomini, si recò alle navi, restando gli altri nella sala. Margaðr e i suoi compagni si sistemarono in una piccola insenatura non lontana. La stessa notte lo jarl Rögnvaldr e lo jarl Haraldr piombarono all'improvviso sullo jarl Erlendr, cosicché le sentinelle, tanto sulla terraferma quanto sulla nave, se ne accorsero solo quando la nave venne abbordata.

Erano di guardia davanti all'alloggiamento dello jarl due uomini di nome Ormr e Úfi. Quest'ultimo si precipitò subito a svegliare lo jarl, ma non gli fu possibile poiché era ubriaco fradicio. Allora lo prese in braccio e abbandonò la nave saltando in una scialuppa ormeggiata lì vicino. Ormr saltò giù dall'altra parte, sulla terraferma. In seguito trovarono la morte lo jarl Erlendr e la maggior parte dei suoi uomini a bordo della nave. Le grida di guerra avevano svegliato anche Margaðr e i suoi due compagni, i quali si misero ai remi, avvicinandosi al promontorio. La luna piena rischiarava intensamente la notte; poterono così vedere gli jarlar che si allontanavano. Si resero allora conto che la battaglia era finita. Si misero quindi a vogare con lena, raggiungendo prima Rennudalr;[714] di qui inviarono messaggeri a Sveinn perché raccontassero per filo e per segno quanto loro avevano visto. Lo jarl Haraldr avrebbe voluto offrire una tregua agli uomini di Erlendr, ma Rögnvaldr voleva aspettare che venisse ritrovato il cadavere di Erlendr, per rendersi conto se era scampato o meno. Il corpo venne ritrovato due giorni prima delle festività natalizie. Avevano visto un'asta di lancia ergersi su un cumulo lungo la spiaggia e, avvicinatisi, si vide che la lancia era conficcata nel corpo dello jarl. La salma poi venne portata nella chiesa e venne dato quartiere agli uomini dello jarl e a quattro servi di Sveinn che erano stati catturati.

Viveva allora un uomo di nome Jón "Ala", figlio della sorella del Jón "Ala", che abbiamo già ricordato. Costui aveva trascorso qualche tempo da Hákon *karl*, ingravidandone la sorella; poi era partito per una scorreria insieme ad Anakol. Si era quindi schierato con lo jarl Erlendr, senza però partecipare alla battaglia. Tutti gli uomini dello jarl Erlendr si erano recati a Kirkjuvágr per radunarsi inella chiesa di San Magnús. All'arrivo degli jarlar venne stipulala la pace. Jón tuttavia non ottenne la pace prima che avesse premesso di sposare la donna che aveva reso gravida. Tutti gli uomini degli jarlar formularono in quell'occasione giuramenti senza particolari difficoltà. Jón "Aia" si schierò con lo jarl Haraldr, di cui divenne soprintendente.

XCV

Dopo la morte dello jarl Erlendr, Sveinn figlio di Ásleif si recò a Rennudalr dpve incontrò Margaðr che, con i suoi compagni, gli descrisse con precisione i fatti di Daminsey. Quindi Sveinn e i suoi si recarono in Hrólfsey giungendovi con l'alta marea. Tolsero dalla nave tutte le sartie, prima di trarre lo scafo in secco. Gli uomini si sparpagliarono in vari alloggiamenti; quindi vennero inviati informatori per spiare gli jarlar e gli altri capitani. Sveinn stesso con cinque uomini valicò la montagna per raggiungere l'altra sponda dell'isola. Durante la notte si nascosero nei pressi di una masseria, dove poterono origliare molti discorsi. Erano presenti nella masseria Þorfinnr e Ögmundr, padre e figlio, e il loro parente acquisito Erlendr il Giovane. Costii si vantava con gli altri di aver inferto allo jarl Erlendr il colpo mortale e tutti convenivano sul suo valore in battaglia. A queste parole Sveinn fece irruzione nell'edificio, seguito dai suoi compagni, e rapidissimo colpì a morte Erlendr. Presero poi Þorfinnr prigioniero e lo portarono con loro, mentre Ögmundr rimase ferito.

Coi compagni Sveinn si recò a Þingavöllr,[715] dove viveva Helgi, fratello del padre di Sveinn. Qui rimasero nascosti per la prima parte del periodo natalizio. Lo jarl Rögnvaldr intanto andò a trascorrere le festività natalizie in Daminsey, mentre lo jarl Haraldr rimase a Kirkjuvágr. Lo jarl Rögnvaldr inviò alcuni uomini a Þingavöllr da Helgi; lo pregava di dire a Sveinn, nel caso avesse un'idea di dove si trovasse il suo congiunto, che lo jarl lo invitava ai suoi festeggiamenti natalizi, aggiungendo che si sarebbe dato cura di procurare una riconciliazione con lo jarl Haraldr. Ricevuto il messaggio, Sveinn si presentò allo jarl Rögnvaldr accompagnato da cinque uomini.

Con lo jarl trascorse l'ultima parte delle festività. Finite le quali si fissò un incontro per la riconciliazione fra Sveinn e gii jarlar, dove avrebbero dovuto chiudere definitivamente le questioni ancora aperte fra loro. Quando rincontrarono, lo jarl Rögnvaldr si adoperò per riconciliare con Sveinn lo jarl Haraldr. Tuttavia la gran parte dei presenti era maldisposta, non essendo né congiunti né alleati di Sveinn; sostenevano che l'unico modo di star tranquilli con Sveinn era che egli se ne andasse all'istante dalle Isole. Si venne comunque

a patti: Sveinn avrebbe dovuto pagare una misura d'oro a ciascuno degli jarlar, cedere metà delle sue terre e una nave da battaglia efficiente. A questo verdetto Sveinn rispose:

«Potremo ottenere senz'altro una pace più stabile, purché io non ne esca umiliato.»

Lo jarl Rögnvaldr allora decise di non pretendere indennizzi da Sveinn, dichiarando che non era affatto nelle sue intenzioni umiliarlo, aggiungendo che stimava più vantaggiosa la sua alleanza delle sue ricchezze.

Lo jarl Haraldr, una volta conclusesi le trattative, si recò a Gáreksey nella masseria di Sveinn, attingendo senza riguardo alle sue provviste di grano, così come alle altre derrate che possedeva. Quando Sveinn lo venne a sapere, se ne lamentò con lo jarl Rögnvaldr, dicendo che quell'azione costituiva una patente violazione dei patti; concludeva affermando il desiderio di tornare nella sua masseria per tutelare le proprie derrate. Lo jarl Rögnvaldr allora parlò:

«Resta da me, Sveinn; invierò io messaggi allo jarl e discuterò di persona il vostro caso. Non voglio che tu pensi a combattere contro lo jarl Haraldr: ne verresti sconfitto, anche se sei forte e temerario.»

Ma Sveinn non si lasciò dissuadere e salì con dieci uomini su una nave veloce, dirigendosi a Gáreksey, dove approdarono a sera inoltrata. Videro allora un fuoco acceso nella parte più interna dell'edificio; Sveinn vi si diresse in fretta, con l'intenzione di prendere insieme ai suoi compagni qualche tizzone acceso, andare alla sala, appiccarvi il fuoco e bruciare lo jarl che si trovava all'interno. Ma un uomo, quello peraltro più in alto in rango fra quanti lo accompagnavano, di nome Sveinn, figlio di Blákari, si oppose decisamente; era probabile, diceva, che lo jarl non si trovasse all'interno, ma se anche vi fosse stato, non avrebbe certamente permesso alla moglie e alla figlia di Sveinn di uscire: concludeva insomma che non era pensabile lasciarle nell'edificio in fiamme. Sveinn e i suoi raggiunsero prima le porte esterne, poi guadagnarono gli ingressi interni della sala. Gli uomini nella sala accorsero alle porte e cercarono di sbarrarle, ma intanto Sveinn e i suoi avevano potuto appurare che lo jarl non si trovava all'interno. Quanti erano presenti nella sala allora rinunciarono a opporre resistenza, consegnarono a Sveinn le armi e uscirono. Sveinn concesse la pace a tutti gli uomini dello jarl, poi versò sul pavimento tutta la sua birra e partì all'istante con moglie e figlia. Intanto chiedeva alla moglie Ingiríðr dove si trovasse lo jarl Haraldr, ma la donna si rifiutava di rispondere:

«Taci pure» insisteva Sveinn «ma dammi almeno un indizio.»

La moglie tuttavia non cedeva, essendo congiunta dello jarl. Sveinn restituì ad alcuni le armi prima che s'imbarcassero, ma quando l'accaduto divenne di pubblico dominio, non fu più possibile mantenere gli accordi fra Sveinn e lo jarl Haraldr.

Lo jarl Haraldr si era recato nelle Isole minori a caccia di lepri. Sveinn invece era diretto verso Hellisey,[716] un'isola le cui coste cadevano a picco sul mare e con ampie caverne, che si prolungavano fino alla zona montagnosa, dalla cui bocca penetrava il mare nei periodi di alta marea. Ottenute nuovamente le loro armi da Sveinn, gli uomini si recarono immediatamente dallo jarl Haraldr per riferirgli lo scontro che avevano dovuto sostenere. Lo jarl allora fece spingere in acqua la sua imbarcazione, esortandoli a mettersi ai remi per dare la caccia a Sveinn: «e ora combatteremo fino alla fine!». Cominciarono allora a vogare finché dall'una imbarcazione si potè riconoscere gli uomini dell'altra. Quando Sveinn vide lo jarl che l'assaliva, parlò in questi termini:

«Dobbiamo escogitare qualcosa. Non posso affrontarlo con una simile disparità di forze a mio svantaggio. Allora» continuava a dire «entreremo in una caverna e vedremo quel che succede.»

Sveinn e i suoi remarono dentro un anfratto approfittando dell'alta marea, quindi trassero in secco la barca, poiché la caverna saliva all'interno della montagna, infrangendosi le onde dopo un breve tratto dall'entrata. Lo jarl Haraldr e i suoi uomini continuarono a dar loro la caccia per tutto il giorno, circumnavigando l'isola, senza che li trovassero; e nemmeno videro un'imbarcazione allontanarsi dall'isola. Erano perciò assai meravigliati, parendogli inverosimile che Sveinn fosse sprofondato sottoterra. Pur cominciando a pensare che Sveinn fosse fuggito verso un'altra isola, continuarono a cercare, muovendosi a forza di remi, in ogni luogo che paresse loro idoneo nascondiglio. Proprio sul punto in cui lo jarl e i suoi stavano per desistere, il mare cominciò a ritirarsi dall'imboccatura della caverna e Sveinn, insieme ai suoi compagni, riusciva a sentire le parole che si scambiavano lo jarl e gli altri. Allora Sveinn abbandonò la sua imbarcazione nella grotta e s'impadronì di una vetusta nave da carico, appartenente ai monaci dell'isola, poi prese il mare, insieme ai suoi uomini, in direzione di Sandey dove, una volta approdati, spinsero al largo il cargo, che venne sballottato dalle correnti di spiaggia in spiaggià finché non naufragò. Sbarcati dunque sull'isola Sveinn e i suoi si diressero versò una masseria detta di Volunes,[717] abitata da un certo Bárðr, un congiunto di Sveinn. Lo chiamarono di nascosto e Sveinn espresse il

desiderio di rimanere da lui. Bárðr rispose che sarebbe andato incontro al suo desiderio:

«Non oserò tuttavia farlo» diceva «se non ve ne starete nascosti.»

Entrarono dunque nella masseria, dove vissero appartati, poiché era stato elevato un graticcio di canne fra loro e gli altri. Era stata però anche praticata un'entrata segreta nell'edificio, perché Sveinn e i suoi potessero all'occorrenza entrare e uscire, dissimulata da un cumulo di pietrisco.

Quella stessi notte Jón "Ala", soprintendente dello jarl Haraldr, giunse con altri sei uomini. Bárðr lo accolse come si conviene, accendendo grossi fuochi perché potessero riscaldarsi. Jón raccontava con concitazione gli ultimi avvenimenti, in particolare della disputa che gli uomini dello jarl avevano avuto con Sveinn. Soprattutto con quest'ultimo se la prendeva; fedifrago lo diceva e inaffidabile.

«Non aveva finito di stipulare la pace» osservava «con lo jarl Haraldr, che è andato da lui; e voleva ucciderlo, dando fuoco all'edificio in cui si trovava!»

Proclamava ancora che non ci sarebbe mai stata pace in quelle terre, a meno che Sveinn non venisse bandito. Tuttavia, sia Bárðr che i compagni di Jón prendevano le parti di Sveinn. Jón cominciò allora col criticare l'operato dello jarl Erlendr, affermando che la sua morte non era una perdita per nessuno. Aggiungeva che lo jarl jera un violento e che nessuno poteva vivere in pace, lui presente. A queste parole Sveinn non potè rimanere in disparte, si armò, uscì dall'ingresso segreto, dal quale allontanò il pietrisco, provocando non poco rumore. Era intenzione di Sveinn dirigersi verso la porta della sala. Jón indossava un casacca e brache di lino, quando sentì Sveinn avvicinarsi; allora si limitò a legarsi le scarpe e si allontanò dal fuoco fuggendo precipitosamente dalla masseria. Nonostante l'oscurità incombente e una temperatura assai rigida, Jón riusci a raggiungere durante la notte un'altra masseria, coi piedi congelati a tal punto che perse alcune dita. Sveinn, intanto, su richiesta di Bárðr, concesse la pace agli uomini di Jón; poi rimase là per la notte, ma al mattino s'imbarcò con i suoi su una nave veloce, allontanandosi in tutta fretta, manovrando verso sud, alla volta di Barðsvík,[718] dove ripararono in un anfratto. Durante il giorno Sveinn risiedeva in un edificio, dove beveva; la notte però dormiva a bordo della nave, sempre nella massima all'erta temendo i suoi nemici.

XCVI

Un giorno, di prima mattina, Sveinn vide un’imponente nave da battaglia navigare da Hrossey in direzione di Rögnvaldsey. Riconobbe subito in quella la nave dello jarl Rögnvaldr, che era solito governare di persona al timone. Approdarono quindi in Rögnvaldsey, nello stesso luogo in cui era alla fonda la nave di Sveinn. Dal vascello dello jarl scesero cinque uomini, che furono fatti segno di un lancio di pietre da Sveinn e dai suoi da un’altura. Quando videro quanto stava accadendo gli uomini della nave impugnarono le armi; a quel punto Sveinn e i suoi scesero rapidamente dal promontorio dirigendosi alla battigia, spinsero la loro imbarcazione in mare e vi saltarono dentro. Ma la nave da battaglia manovrava con tutta la celerità che gli era consentita. Sveinn era in piedi sulla sua imbarcazione, mentre i suoi vogavano con forza per distanziare gl’inseguitori. Teneva una lancia in mano. Quando lo jarl Rögnvaldr lo vide, impugnò uno scudo e si espose al suo eventuale getto, ma Sveinn non scagliò la sua lancia; allora, vedendo che veniva distanziato, lo jarl si fece portare uno scudo con colori di pace, gridando a Sveinn che prendesse terra; questi ordinò ai suoi di guadagnare la riva, aggiungendo che aveva bisogno di una cosa sola, la pace con lo jarl Rögnvaldr.

XCVII

Giunti a terra, lo jarl Rögnvaldr e Sveinn s’intrattennero a lungo senza testimoni, giungendo a un accordo. Mentre sedevano a colloquio avvistarono le vele dello jarl Haraldr che faceva rotta dal Katanes verso Vagaland. Appena la nave si dileguò dietro l’isola, Sveinn chiese allo jarl come dovesse comportarsi. Gli venne risposto che avrebbe dovuto far rotta all’istante verso il Nes. Si era già nel periodo di Quaresima. Si allontanarono nello stesso momento da Rögnvaldsey, lo jarl alla volta di Hrossey, Sveinn diretto invece a occidente in Straumey. Venne però avvistato dallo jarl Haraldr, che riconosciuta l’imbarcazione, si dette a inseguirla nel Fjörðr. Appena Sveinn si accorse che l’inseguivano, abbandonò la nave con i suoi, nascondendosi. Approdato lo jarl Haraldr in Straumey, vide la nave di Sveinn e arguì che lui e i suoi dovessero aver trovato riparo non molto lontano, e rinunciarono a sbarcare. Ámundi, figlio di Hnefi e alleato dello jarl Haraldr, ma anche fratello del padre del figlioccio di Sveinn, figlio di Ásleif, si adoperò per trovare un compromesso fra i due, riuscendo a ottenere una riconciliazione secondo gli stessi accordi stipulati nell’inverno. Si era, poi, abbattuta una violenta bufera e così i due si erano trovati nella necessità di pernottare nell’isola. Amundi li sistemò entrambi nello stesso letto. In quello stesso edificio trovarono anche posto molti uomini dell’una parte e dell’altra.

Riconciliatisi, Sveinn partì per il Nes, mentre lo jarl Haraldr fece ritorno alle Orcadi. Sveinn aveva sentito, per la verità, lo jarl affermare che non si sentiva per nulla impegnato da quella riconciliazione, ma sul momento vi dette scarsa importanza. Si diresse quindi a sud, verso Dalr, dove trascorse la Pasqua da Sumarliði, suo alleato. Intanto lo jarl Haraldr si trovava nelle Shetland, dove rimase anche per gran parte della primavera. Sveinn, trascorsa la Pasqua, rientrò nei Nord. Nel corso del viaggio s’imbatté in due fratelli di Jón “Ala”, Bunu-Pétr e Blánn. Li catturarono e derubarono di ogni loro avere, poi alzarono per loro una forca sulla terraferma, dove li condussero. Ma quando fu tutto pronto, Sveinn li invitò a sparire, diceva che per loro fratello Jón la vergogna sarebbe stata maggiore se fossero rimasti in vita. Bunu-Pétr e Blánn avevano dovuto camminare a lungo e sopportare un freddo intenso prima di giungere alla loro

masseria. Sveinn intanto, fatta rotta a sud, puntò sulle Ebridi, per poi raggiungere Ljóðhús, dove sostò per qualche tempo. Jón nel frattempo era venuto a sapere della cattura dei fratelli, ignorando tuttavia quanto era accaduto in seguito. Piombò quindi nell'Isola Santa, catturò Óláfr, figlio di Sveinn, figlio di Ásleif, al quale Kolbeinn "Cumulo" faceva da tutore, e lo portò in Vestrey, dove a Hreppisnes s'imbatterono nello jarl Rögnvaldr. Appena lo jarl vide Óláfr, disse:

«Che fai qui, Óláfr?»

«Chiedilo a Jón "Ala"» si sentì rispondere.

Lo jarl si rivolse a Jón:

«Perché conduci qui Óláfr?»

«Sveinn ha catturato i miei fratelli; può darsi che li abbia anche uccisi» rispose.

«Riconducilo indietro» gl'ingiunse lo jarl «al più presto possibile. Non osare torcergli nemmeno un capello, qualunque cosa possa essere accaduta ai tuoi fratelli, poiché né Sveinn né Kolbeinn ti daranno tregua nelle Orcadi, se gli capita qualcosa.»

XCVIII

Dopo la Pasqua, in primavera, Sveinn si preparò a lasciare le Ebridi con sessanta uomini, dirigendosi verso le Orcadi e, in particolare, verso Hrólfsey. Qui catturarono Hákon *karl*, che era stato con lo jarl Haraldr quando aveva ucciso lo jarl Erlendr. Hákon pagò un riscatto di tre misure d'oro per essere lasciato libero. In Hrólfsey Sveinn e i suoi trovarono tuttavia la nave da battaglia che secondo i patti aveva dovuto cedere agli jarlar, due tavole, però, erano state divelte dalle fiancate su ordine dello jarl Rögnvaldr, perché non venisse in mente a nessuno di comprarla o di chiedergliela in dono. Sveinn fece rotta di là verso Hrossey dove incontrò a Byrgishérað lo jarl Rögnvaldr. Questi lo accolse con favore e Sveinn rimase con lui per tutta la primavera. Fu in quell'occasione che lo jarl rivelò di aver manomesso le fiancate della nave per non avere guai nelle Isole proprio da Sveirtn quando tornava dalle Ebridi.

Lo jarl Haraldr tornò in primavera dalle Shetland per Pentecoste. Appena giunto, lo jarl Rögnvaldr gli inviò uomini per avvertirlo del svio desiderio che egli rinnovasse i patti con Sveinn. Fu stabilito a tal fine un incontro il venerdì prima della domenica di Pentecoste nella chiesa di San Magnús, al quale partecipò lo stesso jarl Rögnvaldr, che entrò in compagnia di Sveinn nella chiesa, impugnando una grande ascia. Si rinnovarono quindi ancora una volta gli stessi patti stipulati nell'inverno.

XCIX

In quell’occasione Rögnvaldr dette allo jarl Haraldr la nave che era appartenuta a Sveinn, promettendo in cambio a quest’ultimo qualsiasi cosa fosse in suo potere. Lo jarl Rögnvaldr e Sveinn stavano accanto al portale della chiesa mentre portavano fuori la vela della nave, che era stata conservata appunto nella chiesa di San Magnús. Sveinn si accigliò a quello spettacolo. Il sabato, passata l’ora nona, gli uomini dello jarl Haraldr vennero da Syeinn, figlio di Ásleif, annunciandogli che lo jarl voleva parlargli. Sveinn riferì l’invito allo jarl Rögnvaldr, che lo sconsigliò di andare; non era sicuro, diceva, cosa pensare. Tuttavia Sveinn non ebbe remore e andò, accompagnato da cinque uomini. Lo jarl stava seduto in una piccola stanza, sulla pedana, insieme a Þorbjörn “Chierico” e a pochi altri. Sedettero per qualche attimo bevendo. Quindi Þorbjörn uscì e Sveinn e i suoi uomini si confessarono di temere qualche espediente da parte dello jarl. Ma Þorbjörn rientrò dopo non molto, donò a Sveinn una tunica scarlatta e un mantello; aggiungeva che non era in grado di dire se si trattasse di un dono vero e proprio, poiché quelle vesti erano state sottratte a Sveinn nell’inverno, ma Sveinn li accettò come doni. Da parte sua lo jarl Haraldr fece dono a Sveinn della nave da battaglia, che già era stata sua, e della metà dei suoi averi e terre. Invitò quindi Sveinn a schiararsi dalla sua parte, affermando che quel legame non si sarebbe mai spezzato. Sveinn accettò di buon grado, partì nottetempo e riferì allo jarl Rögnvaldr come erano andate le cose. Lo jarl Rögnvaldr si mostrò soddisfatto e ammonì Sveinn a non entrare più in conflitto con lo jarl Haraldr.

C

Qualche tempo dopo tre capitani, Sveinn, Porbjörn ed Eirikr, progettarono una razzia. Innanzitutto si diressero sulle Ebridi. Fecero poi rotta per le Syllingar, dove ottennero una grande vitttona a Máríuhöfn[719] il giorno consacrato a san Colombano, il 9 giugno,[720] procurandosi un ingente bottino. Poi rientrarono nelle Orcadi. Dopo la riconciliazione degli jarlar Rögnvaldr e Haraldr con Sveinn, figlio di Ásleif, i due jarlar si separavano raramente, dando lo jarl Rögnvaldr particolare importanza alla concordia fra loro. Ma tornato dalle Ebridi, Þorbjörn “Chierico” si unì allo jarl Haraldr, diventandone il consigliere. Sveinn, invece, rientrò nei suoi possedimenti in Gáreksey, trascorrendo l’inverno attorniato da un seguito numeroso, impiegando i proventi della razzia per integrare le rendite che traeva dai suoi possedimenti nelle Orcadi. Ma si mostrava eccezionalmente maldisposto nei confronti dello jarl Rögnvaldr né mancava ogni estate di rinnovare le sue scorrerie. Si dice anche che Þorbjörn “Chierico” non favorisse certo i rapporti fra i due jarlar.

Un uomo del seguito dello/ar/Rögnvaldr dal nome Þórarinn detto “Naso a scroto”, che era anche suo alleato, accompagnava ora d’abitudine lo jarl. Þorkell invece apparteneva al seguito di Þorbjörn “Chierico”, essendone anche alleato. Questi due una volta vennero alle mani nel corso di un simposio a Kirkjuvágr; Þorkell ebbe la meglio su Þóràrinn e poi si rifugiò da Þorbjörn. I commensali di Þórarinn inseguirono Þorkell, ma Þorbjörn e i suoi opposero resistenza nel piano superiore dell’edificio. Il fatto venne riferito agli jarlar che intervennero per sedare la rissa. Þorbjörn non volle che lo jarl Rögnvaldr giudicasse la contesa, incolpandolo anche per l’inseguimento di Þorkell. Appena Þórarinn fu guarito della sua ferita uccise Þorkell mentre si recava in chiesa, dove poi si rifugiò, inseguito da Þorbjörn e dai suoi. Lo si disse allo jarl Rögnvaldr, che mosse verso la chiesa con numerosi uomini e chiese se Þorbjörn avesse intenzione di violare la chiesa. Questi rispose che non sarebbe stato certo il luogo sacro a proteggere chi vi si era introdotto. Lo jarl ribadì che quella volta la chiesa non sarebbe stata profanata, mentre Þorbjörn veniva respinto con la forza, senza nemmeno che l’omicidio venisse indennizzato. Þorbjörn si recò nel Nes dove rimase per

qualche tempo, suscitando parecchi motivi di malcontento, poiché commise non pochi misfatti, rapimenti di donne e omicidi in particolare.

Þorbjörn rientrò nascostamente nelle Orcadi con una nave veloce e trenta uomini, approdando a Skálpeið. Con tre compagni raggiunse Kirkjuvágr. A sera entrò da solo in una taverna, dove Þórarinn stava bevendo, colpendolo prima a morte, poi dileguandosi nell'oscurità. Per questo delitto lo jarl Rögnvaldr lo bandì da tutte le terre su cui aveva giurisdizione. Allora Þorbjörn "Chierico" si rifugiò nel Nes dove si nascose da suo cognato Hösvir. Questo Hösvir, soprannominato il Forte, aveva sposato Ragnhildr, sorella di Þorbjörn, dalla quale aveva avuto un figlio, Stefánn il Consigliere, che ora faceva parte del seguito di Þorbjörn. Non molto tempo dopo lo stesso Þorbjörn si recò da Melkólmr, re degli Scozzesi, dal quale rimase, accolto con gioia. Col re si trovava un uomo di nome Gilla Oðran, nobile di origine e assai arrogante. Era incorso costui nell'ira del sovrano per le violenze e gli omicidi perpetrati nel suo regno. Gilla Oðran si era, a quei tempi, rifugiato nelle Orcadi, dove era stato accolto dagli jarlar, che lo avevano mandato nel Katanes come sovrintendente. Nel Katanes viveva allora un nobile proprietario di nome Helgi, un alleato dello jarl Rögnvaldr. Quando Gilla Oðran venne rimosso dalla sua carica, si recò da questo Helgi e lo uccise, fuggendo quindi a ovest negli Skotlandsfirðir, dove si mise ai servizio di un certo capitano di nome Sumarliði il Possidente, che aveva terre a Dalar. Sumarliði aveva sposato la figlia di Óláfr "Boccone", re delle Ebridi. Loro figli furono re Dufgall, Rögnvaldr ed Engus, più conosciuti come la dinastia dei Dalverjar. Lo jarl Rögnvaldr convocò Sveinn, figlio di Ásleif, prima che partisse per la sua abituale scorreria, pregandolo di sistemare Gilla Oðran, se se ne fosse presentata l'occasione. Sveinn rispose che non sapeva se ne avrebbe avuta l'occasione.

CI

Quindi Sveinn si mise in mare con cinque navi da battaglia. Arrivato a ovest davanti agli Skotlandsfirðir, Sveinn venne a sapere che Sumarliði il Possidente era giunto con sette navi, avendo anch'egli l'intenzione di razziare. Gilla Oðran comandava una nave, con la quale si era recato nei fiordi per reclutare uomini e non era ancora tornato. Appena dunque Sveinn seppe di Sumarliði, lo attaccò; nella battaglia violenta che ne seguì cadde Sumarliði il Possidente, insieme a molti dei suoi. Sveinn, quando vide che Gilla Oòran non era presente, si mise alla sua caccia, riuscendo a sorprenderlo a Myrkvafjörðr. Qui uccise lui e altri cinquanta uomini. Poi Sveinn proseguì la sua razzia, facendo rientro, secondo la consuetudine, nelle sue terre in autunno. Appena di ritorno si recò dallo jarl Rögnvaldr, dal quale venne lodato per la sua impresa.

CII

Era solito lo jarl recarsi ogni estate nel Katanes per cacciare nei boschi di quella terra cervi e renne. Þorbjörn “Chierico” stava solitamente col re degli Scozzesi, ma talvolta si spingeva nel Nes dove nascostamente visitava i suoi alleati. Nel Katanes ne aveva tre, dei quali si fidava particolarmente: suo cognato Hösvir, Lifólfr, che viveva in Þórsdalr,[721] e, terzo, Hallvarðr, figlio di Dufa, che abitava a Fors nella Kálfadalr,[722] una vallata che si dirama da Þórsdalr. Tutti e tre erano alleati in cui poteva riporre assoluta fiducia.

CIII

RÖgnvaldr era jarl da ventidue anni, dopo la scomparsa dello jarl Páll, quando, insieme allo jarl Haraldr, si mise in viaggio, come al solito alla fine dell'estate, per il Katanes. Quando approdarono a Þórsá giunsero loro alcune voci che davano Þorbjörn nascosto in Þórsdalr con non pochi validi compagni; di là progettava di assalirli, appena si fossero presentate circostanze favorevoli. Allora gli jarlar radunarono uomini e si misero in marcia con altri cento di cui ottanta a piedi e venti a cavallo. Partirono a sera, costeggiando la valle, fermandosi però per trascorrere la nòtte. Nell'oscurità, mentre gli uomini sedevano davanti ai fuochi, lo jarl Rögnvaldr prese a starnutire ripetutamente.

«Smetti, congiunto mio, di starnutire» disse allora lo jarl Haraldr. Al mattino si misero nuovamente in marcia, con lo jarl Rögnvaldr che precedeva a cavallo la sua schiera, con a fianco un uomo di nome Ásólfr e un congiunto di quest'ultimo, Jómarr. Con altri due erano andati in avanscoperta in Kálfsdalr. Raggiunsero la masseria in Fors, con il suo proprietario, Hallvarðr, che era in piedi su un cumulo di grano, ammucchiandovi i covoni via via che glieli porgevano. Lo jarl Haraldr e i suoi erano, nel frattempo, rimasti più indietro. Quando Hallvarðr riconobbe lo jarl Rögnvaldr lo apostrofò per nome, chiedendo notizie, a voce alta, per poter dialogare, per quanto a distanza. Questo accadeva poco lontano dalla parte abitabile della masseria, che si ergeva su un pendio poco più alto e alla quale si poteva giungere, a cavallo, da un sentiero angusto e piuttosto ripido. All'interno della masseria si trovava Þorbjörn "Chierico", che sedeva a bere. II sentiero terminava a un'estremità dell'edificio contro una facciata sormontata da un timpano, sotto il quale si trovala un'entrata dissimulata da un cumulo di pietrisco. Quando Þorbjörn e quelli che erano dentro con lui ebbero ascoltato il saluto di Hallvarðr e il dialogo che ne seguì, impugnarono le ardii, rimossero le pietre che occultavano l'ingresso e uscirono. Þorbjörn oltrepassò il muro che sosteneva il timpano puntando alla recinzione alla quale portava il sentiero. Lo jarl e i suoi erano già alla porta, quando Þorbjörn aggredì senza preavviso lo jarl, ma Ásólfr parò il colpo con la mano, che gli venne amputata. La spada, comunque, sebbene deviata, raggiunse il mento dello jarl, ferendolo gravemente. Ricevuto il colpo alla mano, Ásólfr commentò:

«Al meglio bisogna servite uno jarl, se se ne vogliono avere i favori.» Aveva allora diciotto anni ed era appena entrato nel seguito dello jarl.

Lo jarl Rögnvaldr fece per scendere da cavallo, appena aveva visto Þorbjörn, ma un piede gli era rimasto incastrato in una staffa; sopraggiunse in quel momento Stefánn, che lo trapassò con la lancia, mentre lo stesso Þorbjörn infliggeva una nuova ferita allo jarl, sebbene venisse colpito alla coscia dalla lancia di Jómarr. La quale trapassò la coscia, raggiungendolo al basso ventre. Þorbjörn e i suoi si ritirarono dietro l'edificio, costeggiando un colle di una certa altezza fino a una zona piuttosto paludosa. Giungeva allora lo jarl Haraldr con i suoi uomini, che dispose in modo da intercettare Þorbjörn e il suo seguito. Allora gli uni riconobbero gli altri. Gli uomini dello jarl insistevano per inseguire Þorbjörn poiché già avevano capito quanto era successo, ma lo jarl Haraldr si rifiutava, sostenendo che era opportuno parlarne con lo jarl Rögnvaldr:

«Del resto» aggiungeva «sapete quanti vincoli mi leghino a Þorbjörn, non ultimi quelli numerosi di parentela, diretti e indiretti.»

Nel frattempo gli uomini accanto allo jarl Rögnvaldr cercavano di rianimarlo e passò parecchio tempo prima che lo jarl Haraldr fosse informato dell'accaduto. Il ritardo permise a Þorbjörn e ai suoi di raggiungere la palude e di oltrepassarne il terreno più cedevole. Su istigazione dei compagni degli jarlar, Haraldr e i suoi s'inoltrarono nella palude trovandosi su un terreno estremamente insidioso, che si estendeva a entrambi i lati. Þorbjörn e suoi erano intanto riusciti ad attestarsi su un argine, raggiunti anche dagli uomini della masseria, che si erano dunque uniti a lui. In tutti erano ora una cinquantina. Organizzarono allora una difesa incisiva ed efficace approfittando dell'argine, ampio ed elevato, mentre la zona paludosa si estendeva più in basso e non costituiva certo un terreno ideale per muovere all'assalto, permettendo al massimo l'uso di armi da getto. Quando la pioggia dei giavellotti si fece più rada, Þorbjörn apostrofò così lo jarl Haraldr:

«Di questo, congiunto mio, ti prego. Dammi una tregua. Rimetterò nelle vostre mani il mio caso e solo voi ne sarete il giudice. Non desidero tralasciare niente, di quanto sia in mio potere, perché il vostro onore si accresca. Mi attendo anche che tu rammenti quei giorni in cui, pur avendo io un contenzioso con lo jarl Rögnvaldr, non mi uccidesti, sebbene fossi colpevole. Ti teneva allora in tutto e per tutto sotto la sua ala, né ti considerava più di un servo; ma io davo a te i doni migliori, rendendoti gli onori più grandi che mi erano possibili. La colpa di cui ora mi sono reso responsabile costituisce certamente un grande crimine e ricade su di me, ma in virtù di questa tutte le Orcadi vi appartengono. Devi anche sapere che quanto io ho fatto allo jarl Rögnvaldr, egli lo progettava per

me. Sono però anche convinto che se le cose fossero andate diversamente, vale a dire se io fossi morto e lo jarl Rögnvaldr vivo, avreste continuato a riverire lui; e me, mi avreste trattato né più né meno come un uomo morto.»

Þorbjörn disse anche molte altre cose accattivanti, sostenute da molti dei suoi, che chiedevano tregua per lui. Accadde dunque che lo jarl cominciasse a convincersi, dietro le preghiere di molti, ma fu Magnús, figlio di Hávarðr, figlio di Gunni, a prendere a sua volta la parola, suo congiunto e tenuto in grande considerazione dagli jarlar, indubbiamente la personalità di maggior rango nella schiera dello jarl Haraldr. Parlò come segue: «Non pretendiamo certo noi di suggerire a voi, che siete jarl, come trattare un crimine così esecrando. Posso però dirvi come reagirà la gente se concedete una tregua a Þorbjörn dopo quello che ha fatto; posso anche dirvi di più: osa dirvi a viso aperto che ha fatto per voi quello che ha fatto, per voi e per il vostro onore. Ma per te e per tutti i congiunti dello jarl, durerà in eterno la vergogna, se lo jarl Rögnvaldr non venisse vendicato. Di più, i congiunti dello jarl Rögnvaldr saranno convinti che sia stato tu a progettarne l'assassinio molto tempo prima che avesse luogo. Pensi davvero che Þorbjörn sosterrà che tu eri all'oscuro di tutto, quando si tratterà di perorare la sua causa? E allora chi troverete che giuri a vostro favore?

Non vi dice per l'appunto ora, e a viso aperto, che nel vostro interesse ha commesso questo delitto? E come ti si potrà mai credere se ora gli concedi quartiere? Per quanto mi tocca, comunque, mai avrà tregua da me, e ci sarà qualcuno a darmi man forte, ti piaccia o no.»

Ribadirono le medesime cose i suoi fratelli, Þorsteinn, Hákón e Sveinn, figlio di Hróaldr. Lasciarono dunque lo jarl, alla ricerca di un guado per raggiungere l'argine. Appena Porbjorn vide Magnús con i suoi dirigersi verso l'argine disse: «I loro pareri devono essere discordi: lo jarl vuole darmi quartiere, ma Magnús si rifiuta.»

Facendo queste considerazioni Þorbjörn e i suoi erano incalzati dallo jarl Haraldr con i suoi uomini ormai a ridosso dell'argine. Quando Þorbjörn vide che la tregua era esclusa balzò attraverso la palude tutto armato com'era per circa nove cubiti. I suoi compagni lo seguirono, pur senza saltare; parecchi degli altri raggiunsero l'estremità dell'argine e si trascinarono sulla terra solida.

Gli uomini che erano con Þorbjörn facevano pressioni perché egli si unisse allo jarl per attaccare Magnús e risolvere una volta per tutte la questione. Ma Þorbjörn parlò in questo modo: «Ecco il mio consiglio. Faccia ciascuno di voi come meglio crede, ma io andrò a parlamentare con lo jarl Haraldr.»

Non tutti erano d’accordo e molti lo pregavano di cercare scampo nei boschi. Þorbjörn non seguì però il suggerimento. Allora i suoi compagni lo abbandonarono cercando una via di scampo e Þorbjörn rimase solo con otto uomini. Quando vide che lo jarl era giunto sull’argine gli andò incontro, gettandosi alle sue ginocchia: diceva che la sua testa era nelle sue mani e non pochi appartenenti al seguito dello jarl lo pregavano di dargli quartiere. Allora intervenne lo jarl:

«Puoi star sicuro, Þorbjörn. Non ho intenzione di ucciderti.» Si misero quindi in marcia verso nord, seguendo il fiume Kálfdalsá,[723] parlando intanto dell’accaduto. Magnús li seguiva con i suoi e, quando lo jarl se ne accorse, disse:

«Puoi star sicuro, Þorbjörn. Non combatterò a causa tua contro i miei uomini:»

A quel punto Þorbjörn e i suoi compagni si separarono dallo jarl, dirigendosi verso una capanna disabitata, che viene chiamata Asgrímsæjrgin.[724] Magnús con i suoi li seguirono e appiccarono il fuoco alla capanna. Si difesero con valore Þorbjörn e i compagni, ma furono costretti a uscire quando l’edificio cominciò a crollare devastato dalle fiamme; cercavano ancora di aprirsi una strada con le armi, sebbene notevolmente debilitati dal calore dell’incendio. Morirono tutti e nove. Quando si videro le ferite di Þorbjörn si constatò che le interiora fuoriuscivano dalla ferita infettagli da Jómarr. Lo jarl Haraldr proseguì discendendo la valle, mentre Magnús e i suoi tornarono a Fors,[725] si presero cura del corpo dello jarl Rögnvaldr e lo portarono a Þórsá.

CIV

Lo jarl Rögnvaldr Kali morì nell’estate, cinque giorni dopo l’Assunzione.[726] Lo jarl Haraldr i suoi uomini partirono per le Orcadi, accompagnandone il corpo con un seguito conveniente al suo rango. Venne sepolto nella chiesa di San Magnús, dove rimase finché il Signore Iddio volle manifestare i meriti dello jarl con numerosi e mirabili miracoli, a tal segno che il vescovo Bjarni, con l’approvazione del Papa,[727] ne fece traslare le reliquie. La pietra dove lo jarl aveva sparso il suo sangue quando era stato ucciso poteva vedersi nell’anniversario della morte nuovamente polita, come fosse stata appena quadrata.

La morte dello jarl Rögnvaldr venne pianta molto; era assai benvoluto nelle Orcadi e anche in numerose altre contrade. Sempre disposto a venire in aiuto a molti, generoso, pio, leale, fu uomo di qualità notevolissime e poeta assai valente. Gli soprawisse una sola figlia, Ingiríðr, che sposò Eirikr stagbrellr, loro figli furono Haraldr il Giovane, Magnús *mangi*, Rögnvaldr e Ingibjörg, Elin, Ragnhildr.

CV

Dopo la morte dello jarl Rögnvaldr governò tutte le Orcadi lo jarl Haraldr, diventandone unico capo e accrescendo così notevolmente il suo potere. Era uomo molto alto e forte. Sposò Áfreka ed ebbero per figli Heinrekr e Hákon, Helena e Margrét. Quando Hákon ebbe compiuto quattro anni, Sveinn, figlio di Ásleif, chiese di fargli da tutore e ne curò l'educazione. Appena fu sufficientemente grande da sopportare viaggi insieme ad altri uomini, lo portò con sé nelle sue scorrerie estive, sempre trattandolo con ogni riguardo. Sveinn in quel periodo viveva così. D'inverno soggiornava in Gáreksey, dove manteneva ottanta uomini a sue spese. Possedeva una grande sala per i simposi, che non aveva rivali nelle Orcadi. In primavera aveva un gran daffare con le semine che, per quanto assai numerose, curava di persona. Terminata questa fatica, non mancava ogni primavera di razziare le Ebridi e Urlanda, tornando nei suoi possedimenti a mezza estate. Queste soleva egli chiamare spedizioni primaverili. Restava poi a casa finché le messi non erano state mietute e depositate nei granai. Tornava quindi alle sue scorrerie e non rientrava finché non era trascorso il primo mese invernale. Queste le chiamava spedizioni autunnali.

CVI

Accadde una volta che Sveinn, figlio di Ásleif, partisse per una spedizione primaverile, portando con sé Hákon, il figlio dello jarl Haraldr, con cinque navi adatte alla navigazione a remi, tutte di grossa stazza. Saccheggiarono per prime le Ebridi, ma i loro abitanti erano così terrorizzati che avevano seppellito tutti i loro averi o nella terra o fra le rocce. Sveinn fece rotta allora più a sud fino all'isola di Man, senza però riuscire a procurarsi un bottino degno di questo nome. Lasciarono allora l'isola per l'Irlanda, dove cominciarono a depredare. Quando giunsero nei pressi di Dublino videro due mercantili provenienti dall'Inghilterra dirigersi nel porto. Avevano a bordo un carico di vesti inglesi di notevole pregio. Sveinn e i suoi si avvicinarono alle navi da carico, le attaccarono, con gl'inglesi che offrirono scarsa resistenza, e razziarono tutto il carico, lasciando agl'inglesi soltanto quanto avevano indosso e poche provviste; quindi invertirono la rotta. Giunti nelle Ebridi, si divisero il bottino, quindi proseguirono verso nord con grande sfarzo. Giungendo nei porti la loro fama cresceva, poiché coprivano le loro cuccette con tende ricavate dalle stoffe inglesi. Al momento di salpare per le Orcadi cucirono sulla vela quelle stoffe preziose, tanto che sembrava intessuta di quello stesso materiale. Chiamarono questa razzia "spedizione delle stoffe di pregio". Poi Sveinn rientrò nella sua masseria a Gáreksey, con molto vino e idromele inglese sottratto ai mercanti.

Non era tornato da molto che invitò lo jarl Haraldr, prepando in suo onore un banchetto degno del suo rango. L'ospitalità di Sveinn del resto godeva di ottima fama.

«Mi piacerebbe ora» gli disse in quell'occasione lo jarl «che tu smettessi di razziare. E bene che tu te ne stia senza correre rischi nelle tue proprietà, occupandoti dei tuoi campi; sai bene che hai già abbastanza sostentato te e il tuo seguito con le tue scorrerie. Capita a parecchi, che osino più del dovuto, di lasciare la vita nelle loro spedizioni, a meno che non prendano essi stessi la decisione di smettere.»

Sveinn lo fissò negli occhi, poi rise e disse:

«Hai parlato a proposito, signore, come deve un buon amico. Accetterò volentieri la vostra raccomandazione, anche se molti sono del parere che voi

stesso osiate troppo.»

«Mi accollo» rispondeva lo jarl «la responsabilità delle mie azioni, ma dico anche quel che si deve dire.»

«So bene» riprese Sveinn «che parlate in buona fede, signore. Vorrà dire che la smetterò con le mie scorrerie; del resto, sento che invecchio e non sono più in grado di sopportarne le fatiche. Partirò dunque per la razzia autunnale, sperando che sia coronata da altrettanto successo che la spedizione di primavera. Poi, smetterò.»

Ma lo jarl gli diceva:

«Arduo è, caro mio, distinguere quel che arriva prima, se l'inferno o la gloria duratura.»

Così si chiuse il discorso. Lo jarl Haraldr si congedò dal banchetto, dopo aver ricevuto doni di pregio. Sveinn e lo jarl si salutarono in grande amicizia.

CVII

Poco tempo dopo Sveinn iniziò i preparativi per la razzia autunnale, in cui intendeva mettersi con sette navi, tutte di grossa stazza; partecipava alla spedizione anche Hákon, il figlio dello jarl Haraldr. Toccarono prima le Ebridi, dove raccolsero un magro bottino, poi approdarono in Irlanda dove razziarono in profondità, infine fecero rotta ancora più a sud, dirigendo su Dublino. Vi giunsero del tutto inattesi: gli abitanti di Dublino si accorsero di loro solo quando entrarono nella città. Qui, oltre a razziare ingenti ricchezze, fecero prigionieri parecchi nobili che allora si trovavano in città. Questi allora decisero di consegnare la città a Sveinn e acconsentirono a versare le somme di denaro che egli volesse. Sarebbe stata intenzione di Sveinn affidare il governo della città ai suoi uomini, mantenendone però egli il possesso, e i cittadini di Dublino formularono giuramenti in questa direzione. La mattina in cui Sveinn sarebbe dovuto rientrare nella città per riscuotere il riscatto pattuito, Dublino venne occupata e molti suoi abitanti vennero presi in ostaggio.

Bisogna però dire quanto accadde durante la notte. I maggiorenti della città si riunirono, cercando di risolvere le difficoltà che gli erano piovute addosso. Erano tutt’altro che favorevoli a lasciare la città nelle mani degli uomini delle Orcadi, soprattutto di uno che sapevano essere il più arrogante e superbo in quelle contrade occidentali. Furono tutti d’accordo nel tramare qualche inganno ai danni di Sveinn, se gli era possibile. Presero dunque la decisione di scavare profonde fosse a

ridosso delle polite della città, oltre che in molti altri luoghi fra gli edifici, dove si riteneva dovesse passare Sveinn. Intanto gli uomini si nascosero in quegli stessi edifici con le loro armi. Coprirono inoltre le fosse, in modo che la copertura cedesse sotto il peso di uh uomo; infine coprirono il tutto con cannicci perché risultassero invisibili e attesero così il mattino.

CVIII

Il mattino seguente Sveinn e i suoi uomini si alzarono, si armarono, poi mossero verso la città. Quando stavano per entrare dalla porta della città, i Dublinesi si affollarono nei pressi della fossa, avanzando minacciosi in armi contro Sveinn. Costui, non sospettando alcunché, cadde nella fossa, insieme a quanti erano penetrati della città. Si racconta che Sveinn morisse per ultimo, con queste parole:

«Sappiano tutti, se è destino che muoia oggi o no, che io appartengo al seguito del santo jarl Rögnvaldr, e che mi abbandono a lui, che siede con Dio.»

Gli uomini di Sveinn tornarono allora precipitosamente alle navi, salpando senza indugio; e il loro viaggio non è degno di essere raccontato finché non giunsero nelle Orcadi.[728]

Dunque non avremo più nulla da narrare di Sveinn. Dicono che sia stato l'uomo più significativo delle Isole occidentali, sia nei tempi antichi che pei moderni, naturalmente fra quanti non abbiano avuto rango maggiore di lui.

Dopo la morte di Sveinn i suoi figli Óláfr e Andrés se ne spartirono l'eredità. L'estate seguente alla morte del padre tirarono su una parete nella grande sala per i simposi che Sveinn aveva fatto costruire in Gáreksey. Andrés, figlio di Sveinn, sposò Fríða, figliò di Kolbeinn il Valgo e sorella di Bjarni, vescovo delle Orcadi.

CIX

Reggeva le Orcadi da gran capitano lo jarl Haraldr. Aveva sposato Hvarflöð, figlia di Melkólmr, jarl di Mærhœfi. Ebbero per figli Þorfinnr, David e Jón, Gunnhildr, Herborga e Langlif. Quando il vescovo Vilhjálmr secondo morì,[729] venne consacrato vescovo Bjarni,[730] figlio di Kolbeinn il Valgo; fu un grandissimo pastore e stretto alleato dello jarl Haraldr. Bjarni contava numerosissimi congiunti nelle Orcadi. I figli di Eirikr *stagbrellr* furono Haraldr il Giovane e Magnús *mangi*, oltre a Rögnvaldr. Questi fratelli si recarono in Norvegia da re Magnús, figlio di Erlingr,[731] che conferì a Haraldr il titolo di jarl e metà delle Isole, quelle che aveva posseduto il santo jarl Rögnvaldr, padre della loro madre. Lo jarl Haraldr il Giovane quindi rientrò a occidente insieme a Sigurðr “Obolo”, figlio di Ívarr “Macula”. La madre di costui era figlia di Hávarðr, figlio di Gunni. Questo Ívarr morì con Erlingr “Collotorto” ad Akrinn. Sigurðr “Obolo” era giovane, bello e piuttosto raffinato. Magnús mangi rimase col re, al fianco del quale cadde a Sogn.

Haraldr il Giovane e i suoi approdarono prima nelle Shetland, quindi ripresero la navigazione verso il Katanes e, di qui, si recarono in Scozia per incontrare Vilhjálmr, re degli Scozzesi,[732] al quale lo jarl Haraldr chiese che gli concedesse la metà del Katanes, come aveva avuto lo jarl Rögnvaldr. Dopo che gli venne concessa, lo stesso Haraldr rientrò nel Katanes dove radunò armati. Lo raggiunse allora Lifólfr, il Calvo, suo cognato, che contava anche numerosi congiunti fra i nobili del luogo. Lifólfr aveva sposato infatti sua sorella Ragnhildr. Lo jarl Haraldr veniva chiamato il Giovane, essendo il vecchio Haraldr, figlio di Maddaðr. Lifólfr godeva di notevole influenza sul seguito dello jarl. Intanto alcuni si erano recati nelle Orcadi per chiedere allo jarl Haraldr il Vecchio di cedere metà delle Isole, secondo quanto aveva disposto il re di Norvegia. Ma lo jarl rifiutava subito di dimezzare la sua autorità né volle iniziare alcuna trattativa. Fu Lifólfr a capeggiare l’ambasceria ed ebbe molto da questionare con lo jarl prima di partire.

Haraldr il Vecchio radunò allora una schiera di uomini assai numerosa, mentre Haraldr il Giovane si trovava con i suoi nel Katanes con poche forze al suo comando. Quando vennero a conoscenza delle operazioni dello jarl Haraldr

il Vecchio, Lifólfr venne nuovamente inviato a nord attraverso il Péttlandsfjörðr per raccogliere informazioni sull'entità delle truppe. Questi approdò sulla costa orientale di Rögnvaldsey e attraversò le montagne, imbattendosi in tre vedette dello jarl Haraldr il Vecchio, due delle quali uccise, lasciando la terza in vita per estorcerle qualche informazione. Lifólfr vide anche di persona le forze dello jarl, che aveva a sua disposizione numerose navi, perlopiù di grossa stazza. Lifólfr tornò poi sui suoi passi valicando nuovamente la montagna finché raggiunse la sua imbarcazione, e riferì ai suoi compagni quanto aveva appreso. Diceva che lo jarl Haraldr disponeva di forze ragguardevoli e che sarebbe stata follia affrontarlo sul campo:

«Il mio consiglio» continuava «è di partire oggi alla volta di Þórsá per procurarci oggi stesso uomini. Affrontate in battaglia lo jarl Haraldr e commetterete una sciocchezza enorme, lo vogliate o no.»

Intervenne allora Sigurðr "Obolo":

«Davvero una grande sciagura ha colpito il cognato dello jarl attraversando il Péttlandsfjörðr, se ha smarrito il suo cuore.» Aggiungeva poi che non c'era speranza che le cose mutassero, se tutti smarrivano il cuore alla vista delle truppe di Haraldr il Vecchio.

«Difficile» replicava Lifólfr «è vedere dove uno porti il suo cuore, Sigurðr, se l'obbligo lo spinge. Ma mi vedrò costretto ad abbandonare lo jarl Haraldr il Giovane, se voi, con la vostra prosopopea, trovate difficile rimanere con Io jarl.»

Nessuno pensò più a raggiungere Þórsá. Poco dopo la flotta dello jarl Haraldr levò le vele alla volta di Rógnvaldsey. Si prepararono a combattere. Lo jarl Haraldr il Vecchio era sbarcato e aveva schierato i suoi uomini che nel frattempo avevano ricevuto molti rinforzi. Sigurðr "Obolo" e Lifólfr guidavano le truppe di Haraldr il Giovane. Sigurðr vestiva una casacca scarlatta la cui estremità anteriore era infilata nella cintura. Qualcuno disse che doveva essere sistemata allo stesso modo anche dietro, ma Sigurðr rifiutò. «Non intendo oggi voltare le spalle» osservava. Sigurðr e Lifólfr comandavano ciascuno un'ala dello schieramento. In formazione allora gli uomini si mossero gli uni contro gli altri dapprima lentamente, poi dando il via a un'aspra battaglia. La schiera dello jarl Haraldr il Vecchio contava gli uomini più validi, combattenti forti ed esperti, oltre che ben equipaggiati; alcuni erano congiunti del vescovo e molti altri capi del seguito dello jarl. Lo scontro rimase per qualche tempo indeciso, pur essendo caduto sul campo Sigurðr "Obolo", che si era battuto con coraggio. Lo stesso Lifólfr sopravanzo in valore qualsiasi altro. Dicono quelli del Katanes che avesse guidato ben tre volte le proprie forze all'assalto delle schiere dello jarl Haraldr il

Vecchio prima di cadere onusto di gloria. Ma con la morte di Sigurðr “Obolo” e di Lifólfr le truppe dello jarl Haraldr il Giovane si dettero alla fuga. Anche lo jarl Haraldr il Giovane venne ucciso nei pressi di una cava di torba. La stessa notte si potè ammirare una luce intensissima nel luogo dove il suo sangue era stato versato. Da allora in poi quelli del Katanes l’hanno tenuto per santo. Fu anche costruita una chiesa nel luogo del suo martirio, sebbene il suo corpo trovasse sepoltura nel Nes. A testimonianza, della sua gloria si videro parecchi miracoli compiuti da Dio, i quali annunciavano la sua volontà di riunirsi nelle Orcadi coi suoi congiunti, gli jarlar Magnús e Rögnvaldr. Dopo la battaglia lo jarl Haraldr ridusse in suo potere tutto il Katanes, quindi tornò nelle Orcadi vantando una grande vittoria.

CX

Il re degli Scozzesi Vilhjálmr apprese che lo jarl Haraldr era caduto e che in seguito lo jarl Haraldr, figlio di Maddaðr, aveva assoggettato l'intero Katanes, senza nemmeno che si fosse dato cura di comunicarglielo. Per questo il re degli Scozzesi montò in collera e inviò messi nelle Ebridi dal re di quelle isole Rögnvaldr, figlio di Guðroðr,[733] la cui madre era Ingibjörg, figlia dello jarl Hákon, figlio di Páll. Re Rögnvaldr era un combattente valoroso, forse il più valoroso allora delle terre occidentali. Per tre anni interi non aveva mai lasciato le sue navi, impegnato in scorrerie, né aveva dormito al riparo di un tetto. Quando Rögnvaldr ebbe ricevuto il messaggio, si procurò uomini armati da tutte le Ebridi, oltre che dal Sátíri; ricevette anche notevoli rinforzi dall'Irlanda. Poi mosse a nord, nel Katanes, conquistandolo per intero, restandoci per qualche tempo. Lo jarl Haraldr risiedeva allora nelle Orcadi, senza mostrare alcun interesse per la spedizione del re. Ma giunto l'inverno, re Rögnvaldr tornò nelle Ebridi, lasciando nel Katanes tre sovrintendenti, Máni, figlio di Óláfr, Hrafn "Giurista" e, terzo, Lifólfr il Vecchio. Poco tempo dopo la partenza di re Rögnvaldr per le Ebridi, lo jarl Haraldr mandò un suo uomo nel Nes, dicendogli che la sua ambasceria sarebbe stata coronata da successo se avesse ucciso uno o, meglio, due dei sovrintendenti. Questo messaggero attraversò il Péttlahdsfjörðr finché non giunse da Hrafn "Giurista" il quale gli chiese quale fosse il suo incarico. L'uomo non aveva molto da dire e allora Hrafn parlò come segue:

«Vedo bene che lo jarl Haraldr ti ha mandato nel Nes con qualche fine non precisamente pacifico. Tuttavia non ti farò uccidere, poiché sei un mio congiunto.»

Con queste parole isi separarono e l'uomo andò subito da Lifólfr. Qui le cose andarono in maniera tale che egli uccise Lifólfr. Quindi fuggì nelle Orcadi dallo jarl Haraldr, al quale riferì quanto aveva fatto.

CXI

Lo jarl Haraldr salpò dunque dalle Orcadi, una volta terminati i preparativi, dirigendo prima a sud, verso Þórsá, dove sbarcò. Il vescovo si trovava nella città di Skarabólstaðr.[734] Quando gli abitanti del Katanes i videro gli uomini dello jarl Haraldr, constatarono che si trattava di un esercito numeroso, al quale non era pensabile opporre resistenza. Inoltre venne detto loro che lo jarl era a tal segno maldisposto che non li avrebbe certo risparmiati. Intervenne così il vescovo, che disse loro:

«Potremmo ottenere una tregua, se non ci mostreremo ostili.» Così si fece secondo quanto consigliava. Appena sbarcate, le truppe dello jarl assediarono la città, ma il vescovo andò loro incontro rivolgendo allo jarl parole concilianti. Non si ottenne però l'esito atteso: lo jarl catturò il prelato e gli fece tagliare dapprima la lingua, poi lo accecò, cavandogli gli occhi con un coltello. Il vescovo Jón invocò la santa vergine Tröllœna mentre lo accecavano, poi, una volta lasciato libero, brancolò fino a una collinetta. Sul pendio c'era una donna alla quale il vescovo chiese aiuto mentre il sangue gli rigava il volto. La donna gli disse:

«Tacete, signore, vi aiuterò.»

Quindi il vescovo venne condotto nel luogo in cui riposa la santa Tröllœna e qui riacquistò parola e vista. Lo jarl Haraldr entrò quindi in città, i cui cittadini fecero atto di sottomissione, ma furono ugualmente oggetto di dure rappresaglie e pesanti tributi, soprattutto quanti erano principalmente ritenuti responsabili di slealtà. Lo jarl pretese poi che tutti gli abitanti del Katanes gli si sottomettessero con un giuramento, volessero o no. Quindi s'impadronì di tutti i beni dei sovrintendenti, che per parte loro si erano rifugiati dal re degli Scozzesi. Lo jarl Haraldr rimase allora nel Katanes circondato da numerosi uomini armati.

CXII

Di questi sovrintendenti bisogna dire che sei di loro andarono nella Scozia meridionale, dove incontrarono il re in inverno, nel periodo dell'Avvento. Riferirono minuziosamente gli avvenimenti accaduti nel corso della spedizione dello jarl Haraldr. A queste notizie il re montò su tutte le furie, e promise che avrebbe indennizzato con il doppio coloro che avevano perduto le loro proprietà. Il primo giorno in cui si trovavano dal re di Scozia, donò loro il re venticinque braccia di stoffa ciascuno e una certa somma in valuta inglese, perché potessero far fronte alle loro spese. Rimasero questi col re degli Scozzesi per il periodo natalizio, tenuti in grande onore. Appena trascorse le festività, il re degli Scozzesi inviò messaggi a tutti i capitani del suo regno, raccogliendo numerosissime truppe nelle sue terre e le concentrò nel Katanes per affrontare lo jarl Haraldr. Il re degli Scozzesi disponeva davvero in gran numero di uomini armati e continuò la sua marcia finché non raggiunse Einsteinsdalr,[735] una valle che separa il Katanes dal Sutherland. Le truppe del re degli Scozzesi si erano attestate longitudinalmente nella valle, con un fronte piuttosto allungato. Lo jarl Haraldr era già nel Katanes quando seppe di queste manovre. Anch'egli allora levò truppe e si dice che avesse a disposizione seimila uomini, i quali tuttavia non erano sufficienti per tener testa al re degli Scozzesi. Inviò allora messi per cercare un accordo. Quando il messaggio venne comunicato al re, disse che non era costretto a trattare la pace, ma che l'avrebbe fatto, purché ottenesse un quarto dei proventi dal Katanes. Appena la richiesta pervenne allo jarl Haraldr, riunì gli uomini più influenti e i propri capitani per prendere decisioni sul da farsi. Non trovando tuttavia altra via d'uscita, decisero che gli abitanti del Katanes dessero un quarto dei loro averi al re degli Scozzesi, esclusi naturalmente quanti si erano rifugiati dal re nell'inverno. Lo jarl Haraldr fece ritorno nelle Orcadi, con l'assicurazione che avrebbe avuto il possesso dell'intero Katanes, come del resto era stato per lo jarl Haraldr il Giovane, che ne era stato a suo tempo legittimato dal re degli Scozzesi. Durante le ostilità venne accecato Þorfinnr, figlio dello jarl Haraldr, che era stato ostaggio del re degli Scozzesi. Dopo aver stipulato questo trattato, il re tornò in Scozia e lo jarl Haraldr rimase l'unico a governare le Orcadi.

Nell’ultima parte della vita dello jarl Haraldr accadde che Óláfr suo cognato e Jón, figlio di Hallkell, radunarono truppe nelle Orcadi per combattere in Norvegia contro re Sverrir;[736]

avevano proclamato re Sigurðr, figlio di re Magnús, figlio di Erlingr. Fra gli uomini radunati si potevano contare parecchi nobili nati nelle Orcadi, che vennero a formare una schiera assai numerosa. Vennero chiamati gli “Isolani” e, per qualche tempo, i “Gambe d’oro”. Combatterono a Floruvàgar contro re Sverrir, ma vennero battuti. Sul campo caddero sia Jón che Óláfr, a fianco del loro re e insieme a gran parte della loro schiera.1 In seguito a questi avvenimenti crebbe l’ostilità fra lo jarl Haraldr e re Sverrir, che gli attribuiva la responsabilità della costituzione dell’esercito mosso contro di lui. Si arrivò dunque a tanto, che lo jarl Haraldr si recò in Norvegia insieme al vescovo Bjarni. Lo jarl fece atto di sottomissione nei confronti di re Sverrir, al quale demandò l’esame e la risoluzione della contesa fra loro. Re Sverrir sottrasse allo jarl Haraldr per intero le Shetland, coi tributi e le rendite di queste isole; da allora in poi gli jarlar delle Orcadi non ne tornarono più in possesso.

Lo jarl Haraldr aveva cinque anni quando gli venne conferito il titolo di jarl. Fu jarl per venti anni congiuntamente al santo jarl Rögnvaldr reggendo le Orcadi. Dopo la morte di questi, Haraldr fu ancora jarl per cinquantotto anni. Morì nel secondo anno di regno di re Ingi, figlio di Bárðr.[737] Dopo lo jarl Haraldr toccò ai suoi figli, Jón e Davíð, reggere le Orcadi, mentre l’altro figlio Heinrekr ebbe Ros nella Scozia.

A detta di quanti hanno redatto la storia, i più illustri jarlar delle Orcadi furono lo jarl Sigurðr, figlio di Eysteinn, lo jarl Þorfinnr, figlio di Sigurðr, e lo jarl Haraldr, figlio di Maddaðr. I suoi figli Jón e Davíð ressero in concordia l’arcipelago dopo la sua morte, finché David morì di malattia nello stesso anno in cui in Norvegia venne a mancare Hákon il Folle.[738] Poi fu il solo Jón, col titolo di jarl, a reggere tutte le Orcadi.

)

Cfr. *Saga di Egill il Monco*, a cura di F. Ferrari, Milano 1995, pp. 8-9 ↵

)

Il lettore italiano può vedere H. Zimmer, *Il re e il cadavere*, Milano 1983. ↵

)

L'*Ynglingasaga*, che costituisce la prima parte della *Heimskringla saga*, è stata tradotta in italiano da G. Chiesa Isnardi (*Storie e leggende del Nord*, Milano 1977). ↵

)

Di questo testo, cui faremo riferimento, si può leggere una traduzione italiana (*Il canzoniere eddico*, a cura di P. Scardigli, Milano 1982). ↵

)

Si veda G. Dumézil, *Du mythe au roman*, Paris 1970. ↵

)

Nella recensione più ampia della saga si legge un capitolo introduttivo: «Qui inizia la storia di re Heiðrekril Saggio. Si tramanda che anticamente la regione a nord della Finlandia fosse chiamata Terra dei giganti [Jötunheimr], mentre la zona a sud Terra di Ymir. Fra queste si trovava il Hálogaland, dove abitavano perlopiù giganti; alcuni tuttavia erano semigiganti. La mescolanza delle stirpi era però notevole, dal momento che i giganti si erano congiunti a donne della stirpe di Ymir. Nella Terra dei giganti viveva allora un re di nome Guðmundr, un pagano di ferme convinzioni. Risiedeva in una città chiamata Grund, mentre la regione aveva nome Glasisvellir. Era un re forte e saggio. Insieme ai suoi sudditi vivevano numerosi stranieri, poiché i pagani credevano che nel suo regno si trovassero i campi di Odino e che, chiunque riuscisse a giungervi, scampasse alla malattia e alla vecchiaia, e non morisse. Dopo la morte di Guðmundr, i suoi celebrarono un sacrificio e lo proclamarono loro dio. Suo figlio fu Höfundr, un indovino, oltre che uomo avveduto: amministrava la giustizia in ogni occasione, anche nei regni limitrofi. Non emetteva mai una sentenza ingiusta e nessuno avrebbe osato infrangerne i decreti. A quel tempo viveva un certo Arngrímr: era un gigante, abitatore di monti. Rapì dalla Terra di Ymir Áma, figlia di Ymir, e la sposò. Per figlio ebbero Hergrímr il Mezzo troll. Hergrímr prese Ögn, della stirpe degli Elfi, dalla Terra dei giganti, e quindi la sposò. Il loro figliolo fu Grímr. Di Ögn era invaghito Starkaðr Aludrengr. Starkaðr aveva otto mani. Si era recato a nord nella zona degli Elivágar, dove Ögn era stata portata, e, giunto in quel luogo, uccise Hergrímr in duello. Ögn allora si gettò contro una spada per non unirsi a Starkaðr. Dopo detti eventi, Starkaðr prese Álfhildr, figlia di re Álfr, dal paese degli Elfi, ma alla fine Þórr uccise Starkaðr. Allora Álfhildr tornò dai suoi congiunti e con lei rimase Grímr, fin quando non prese parte a una campagna militare, in seguito alla quale divenne il capitano più rinomato. Prese in moglie la figlia di Baugeiðr, figlia di Starkaðr Aludrengr. Abitò un'isola nel Hálogaland, che si chiamava Bólmr, e fu persona di fama ragguardevole». ↵

)

In norreno Garðaríki, “regno delle città fortificate”. Si tratta con maggior precisione della zona compresa fra il lago Ladoga e il fiume Dnepr. La colonizzazione della Russia avvenne a opera di vichinghi provenienti dalla Svezia nel corso del IX secolo. Kiev fu la capitale di questo antico regno. ↵

)

Nella recensione più ampia della saga si legge, a proposito dell'origine della spada: «Un giorno il re Sigrlami uscì a cavallo per cacciare e rimase isolato dai suoi uomini. Al tramonto vide una roccia imponente, con accanto due nani. Il re, allora, servendosi di un coltello a lama larga, eseguì un incantesimo affinché i nani non si rifugiassero nella pietra. Essi chiesero perciò di poter riscattare la loro vita. Il re ne domandò i nomi: uno si chiamava Dvalinn, l'altro Dulinn. Allora disse che, essendo loro i più abili dei nani, avrebbero dovuto forgiargli una spada, secondo la loro capacità. Pomo e impugnatura avrebbero dovuto essere d'oro. Doveva tagliare il ferro come se fosse semplice tessuto e non essere mai intaccata dalla ruggine. Il giorno stabilito il re si recò senza indugio alla roccia, dove trovò fuori i nani i quali consegnarono la spada che era assai bella. Ma quando Dvalinn fu sulla soglia della pietra disse: "Eccoti la spada. Però Svafrlaml [il figlio di Sigrlami non ricordato nella nostra versione] sarà costretto a uccidere un uomo ogni volta che l'impugnerà, e avrà da questa l'impulso a commettere tre azioni nefande. Sarà proprio lui a ucciderti". Allora il re scagliò la spada contro i nani, che si rifugiarono nella roccia. L'arma penetrò nella pietra, dove la lama scomparve alla vista per intero, una volta chiuse le porte della pietra. Il re chiamò la spada Tyrfingr e, da allora in poi, se ne servì in ogni battaglia e duello, riportando ovunque vittoria». Per comprendere il passo occorre tener presente che, nella mitologia norrena, i nani abitavano le rocce ed era per loro esiziale rimanere esposti alla luce diurna. ↵

)

La storia di Arngrímr è raccontata anche da Sassone Grammatico nei *Gesta Danorum* (Sassone Grammatico, *Gesta dei re e degli eroi danesi*, a cura di L. Koch e A. Cipolla, Torino 1993, pp. 252-254; la traduzione qui di seguito è però mia): «Trascorrendo un periodo settennale assai lieto di pace, Frothi ebbe un figlio, Alf, e una figlia, Ofura. In quei giorni giunse un capitano svedese, Arngrim, che aveva ucciso Skalk di Scania poiché gli aveva rapinato una nave. Eccitato oltremodo da quell'impresa, Arngrim si ritenne in diritto di chiedere la figlia di Frothi. Ma poiché quest'ultimo faceva orecchie da mercante, s'adoperò per avere l'aiuto di Erik, signore della Svezia. Erik gli consigliò di accattivarsi il favore di Frothi attraverso qualche impresa degna di lode; avrebbe potuto intraprendere una campagna contro Egther, re di Biarma, e Thengill, re di Finlandia, dal momento che soltanto questi, mentre tutti gli altri obbedivano, si sottraevano al potere dei Danesi. E, senza por tempo in mezzo, lo dotò di un esercito. Sono i Finni gli abitanti ultimi delle regioni settentrionali, occupando e coltivando una terra in cui dimorare è a stento possibile [...] Dopo questa campagna, ricco di spoglie e trofei, tornò da Erik: il quale, recatosi in Danimarca, non cessava di celebrare a Frothi le lodi del giovane, sostenendo che era degno della figlia di un re poiché aveva aggiunto al suo dominio le estreme propaggini della terra abitata. Frothi, considerando i suoi meriti fuori del comune, non ritenne sconveniente diventarne il suocero [...] Ofura dette a Arngrim dodici figli, i cui nomi sotto riporto: Brander, Biami, Brodder, Hiarrandi, Tander, Tirvingar, i due Haddingi, Hiorwath, Hiarwath, Rani, Angantir. Dalla giovinezza in poi, essi si dettero alla pirateria. Un giorno giunsero con una nave all'isola di Samsø, dove trovarono alla fonda due imbarcazioni appartenenti ai corsari Hialmer e Arvarodd; quindi, attaccata battaglia, uccisero quanti stavano ai remi. Ma, non essendo certi di aver ucciso anche i capitani, sistemarono i corpi dei morti ciascuno al posto che occupava in precedenza: si accorsero così che i capitani mancavano. Perciò si angustiarono, lamentando una vittoria svanita, per di più sapendo che il prossimo scontro sarebbe stato combattuto con gran rischio per la loro stessa vita. Difatti Hialmer e Arvarodd, le cui navi erano state danneggiate da una tempesta che aveva reso inservibile un timone, si erano inoltrati in una foresta, con lo scopo di procurarsi legno grezzo e foggiarne uno nuovo. Quindi, lavorando d'ascia, avevano sbozzato la massa lignea, rendendola adatta alla forma dello strumento navale. Ora, mentre lo portavano sulle spalle, ignari della sconfitta toccata ai compagni, vennero affrontati dai figli di Ofura ancora imbrattati di sangue e furono costretti a combattere in due contro molti. Non fu certo uno scontro equo: due contro dodici! Tuttavia la vittoria non arrise al numero. Vennero infatti uccisi tutti i figli di Ofura, pur soccombendo Hialmer. E la vittoria non mancò ad Arvarodd, che la sorte fece sopravvivere, unico di una schiera illustre. Costui, infatti, sollevando il tronco nel quale era stato appena sbozzato il timone, con vigore inimmaginabile lo scagliò contro i nemici, sterminando in un sol colpo ben dodici uomini». ↵

0) Nella versione più ampia della saga, Arngrímr si procura la spada uccidendo in duello Svafrlami, figlio di Sigrlami. ↵

1) L’isola è identificabile con Bolmsö, situata in Svezia nel lago Bolmen. Errata pare quindi la collocazione nei Hålogaland. ↵

2) Nella saga sono presenti tre Angantýr: questo, figlio di Eyfura, un secondo figlio di Höfundr e Hervör, e un terzo, figlio di Heiðrekr. L’antroponimo è assai probabilmente di origine non scandinava ed è confrontabile con l'anglosassone Ongendþeow. ↵

3) Gli Haddingjar sono una coppia di eroi ricordati anche altrove. Si tratterebbe, secondo i più, di antiche divinità gemelle, poi secolarizzate. ↵

4) In realtà vengono menzionati per esteso in altri testimoni della saga; in uno, ad esempio, sono: Ángantýr, Hervarðr, Hjörvarðr, Sæmingr, Hrani, Brámi, Barri, Hreifnir, Tindr, Búi e i due Haddingjar. ↵

5) È plurale di *berserkr*. L’etimo del termine è oscuro. Secondo l’erudito e uomo politico islandese Snorri Sturluson (1178 o 1179-1241) è sinonimo di *brynjulauss*, “privo di corazza”; altrove indica guerrieri che, invece della corazza, portavano pelli di lupo. Altri interpretano “[guerriero che indossa una] pelle d'orso”. In ogni caso si tratta di guerrieri che combattono in preda a una sorta di furore estatico, venuto meno il quale tornano vulnerabili come qualsiasi altro. Si tenga presente che, come abbondanti fonti confermano, nella società vichinga i *berserkir*, per quanto temuti e rispettati, erano considerati emarginati e apportatori di fratture nell’assetto sociale. ↵

6) In norreno *bragarfull* o *bragafull*. Originariamente si trattava di una celebrazione funebre nel corso della quale si libava alla memoria di un re defunto formulando voti solenni. Nella letteratura eroica norrena simili giuramenti preludono solitamente a eventi infausti. ↵

7) La figlia, menzionata in seguito, è Ingibjörg. Si noti che la Svezia (Svíaríki o Svíþjóð) comprendeva soltanto le regioni a nordest del lago Wäner fino a entrambe le sponde del Malar. La zona meridionale della Svezia attuale era invece nota con il nome di Gautland, oggi Götland. ↵

8) La scelta dello sposo da parte della fanciulla non era evento eccezionale nelle narrazioni eroiche. ↵

9) L'isola del duello è identificabile con Samsö, situata fra lo Jutland e la Selandia (Sjælland). Il termine norreno per “duello” (*hólmganga*, alla lettera “andata sull’isola”) testimonia che i luoghi tradizionalmente deputati a simili eventi erano piccole isole. ↵

0)

Il termine *jarl* (plurale *jarlar;* cfr. l’inglese *earl*) designava autorità locali con la facoltà di trasmettere ereditariamente il proprio titolo. ↵

1) I sogni profetici sono una caratteristica tipica delle narrazioni eroiche più antiche. ↵

2) L'episodio che segue è uno dei più celebri della tradizione norrena. Una seconda versione si trova in un testo redatto intorno alla metà del secolo XIII (se ne può leggere la traduzione italiana in *Saga di Oddr 1'arciere*$_y$ a cura di F. Ferrari, Milano 1994, pp. 95-106). Si ricorda anche una terza versione di Sassone Grammatico, un erudito originario della Selandia, ma attivo nella sede arcivescovile di Lund a cavallo fra il XII e il XIII secolo (Sassone Grammatico, *Gesta dei re e degli eroi danesi*, cit., pp. 254-255). ↵

3)

Il luogo non è oggi identificabile. ↵

4) A questo personaggio è dedicata un'intera saga (*Saga di Oddr l'arciere*, ricordata poc'anzi). Si noti che Ofura, Hialmer e Arvarodd di Sassone Grammatico corrispondono ai nostri Eyfura, Hjàlmarr e Örvar-Oddr). ↵

5)

Nella *Saga di Oddr l'arciere* (cit., pp. 95-106) sono inoltre presenti altre strofe che qui citiamo nella mia traduzione. Alla vista dei *berserkir* Hjálmarr recita:

Hervarðr, Hjörvarðr, Hrani, Angantýr, Bildr e Búi, Barri e Tóki,
Tindr e Tyrfingr, i due Haddingjar,
a est in Bólmr loro son nati,
figli di Arngrímr e di Eyfura.

Fra gli uomini li dicono i più funesti,
disposti in cnulla a fare il bene;
questi *berserkir* colmi di sventura:
due vascelli annientarono di uomini fidati.

A queste strofe segue la risposta di Oddr:

Uomini vedo venire da Munarvágr,
bramano la battaglia in grigie cotte.
La loro furia eccitò lo scontro:
le navi nostre sono vuote alla fonda.

Dopo le strofe presenti nel nostro testo, compare ancora una strofa, assai corrotta, in cui Angantýr informa Hjálmarr e Oddr della morte dei loro compagni; la sezione poetica si conclude tuttavia con le parole che Oddr rivolge ao *berserkir*:

Sono qui giunti guerrieri invasati,
privi di gloria, dodici in tutto.
Uno solo contro uno solo combatte, o è vile;
o si fa piccolo l’animo di valorosi guerrieri. ↵

6) L'allusione è alla discussa condizione sociale dei *berserkir*. ↵

7)

Valhalla (norreno *Valhöll*, femminile) significa “corte dei caduti in battaglia”. Qui, come è noto, le valchirie (“quelle che scelgono i caduti in battaglia”) portano i guerrieri morti sul campo. Vi regna Odino come *Valföðr*, “Padre dei caduti in battaglia”. Se ne può leggere una descrizione nell'*Edda* poetica (*Il canzoniere eddico*, a cura di P. Scardigli, Milano 1982, pp. 61-62 e 64). ↵

8) Alla lettera “fratelli adottivi”, assai probabilmente cresciuti con uno stesso tutore. Era difatti usanza diffusa (attestata presso i Germani sin dai tempi di Tacito, *Germania*, XX) presso le famiglie nobili mandare in giovane età figli e figlie presso un congiunto (di sòlito lo zio materno) o un alleato, il quale provvedeva alla loro educazione. ↵

9) Oddr aveva ricevuto la cotta (si tratta in realtà di una tunica di seta), durante una spedizione in Irlanda, da un essere femminile sovrannaturale, com'è raccontato nella *Saga di Oddr l'arciere*, cit., pp, 81-84. Si noti che nella versione più ampia della saga si dice che Oddr proveniva dall'Irlanda. ↵

0)

Alla base di questa espressione è presente un atto rituale con cui si dedicava il nemico ucciso a Odino. Altre volte una simile consacrazione avveniva scagliando una lancia sulla testa dei nemici e pronunciando contemporaneamente una formula del tipo «Voi tutti appartenete a Odino!» (si veda il gesto con cui Gizurr sfida gli Unni a battaglia nell'ultima parte della saga). ↵

1) Con queste parole inizia il cosiddetto “Lamento di Hjálmarr ”, una delle più ragguardevoli espressioni della poesia eroica norrena. Bisogna osservare che nella versione più ampia della saga Oddr non era presente: questo ha fatto supporre che, nelle redazioni più antiche della battaglia nell'sola di Sámsey, Hjálmarr fosse accompagnato da Sóti, ricordato incidentalmente più in basso. I lamenti funebri costituiscono un vero e proprio genere poetico. ↵

2)

Il termine norreno è *blóðrefill*, “serpe del sangue”. Si tratta di una *kenning* (plurale *kenningar*) per “spada”. Le *kenningar* sono metafore, spesso piuttosto complicate, assai frequenti nella poesia norrena e anglosassone. La *Saga di Oddr l'arciere* (cit., p. 102; la traduzione qui sotto è mia) aggiunge, dopo questa, ancora una strofa:

> Non sentiranno dire le donne là in Svezia
> che dalla spada abbia cercato scampo;
> né rideranno perché ho indietreggiato,
> le donne avvedute a Sigtúna. ↵

3)

La Saga di Oddr l’arciere (cit., pp. 101-104) presenta un ordine diverso delle strofe; alcune altre, inoltre, sono state aggiunte come segue:

Lascio i dolci canti muliebri;
Lascio la bianca “valchiria del giaciglio”
Lascio la giovane Ingibjörg
- ormai è l’ora - nel giorno fatale.
Lei patirà pena tremenda,
poiché più mai ci rivedremo.
Così io voglio: esponi
elmo, corazza nell’aula regia.
Ma soffrirà, mirando la corazza,
la figlia del sovrano, squarciata sul petto.
In tutto possedevo ben cinque masserie
Prendimi dalla mano l’anello d'oro rosso
Vedo sedere ancora là a Sigtúna
lei che mi tratteneva dal partire;
non gioirà Hjálmarr nel’aula regia
della birra, degli uomini d'ora in poi mai più.
Bevono col sovrano nobili molti
birra lietamente a Uppsala:
uomini la birra spossa numerosi;
me, qui nell’isola affliggono segni di spada.
Vola il corvo da oriente, da un albero elevato ↵

4)
In norreno *mjöðr*, “idromele”. È la bevanda degli dèi. ↵

5) Nel testo *hlaðs bedgunni*. È una kenning piuttosto complicata per “donna". ↵

6) È antica denominazione dell'istmo nel lago Mälar dove attualmente si trova Stoccolma. ↵

7)
È il nome della figlia di re Ingjaldr. ↵

8) Compagno di avventure di Hjálmarr, non altrimenti menzionato. Si suppone, sulla base della recensione più ampia della saga, che fosse con Hjálmarr anche nella battaglia di Sámsey, in una redazione arcaica della leggenda. In seguito gli sarebbe stato sostituito Örvar-Oddr. L'Oriente (propriamente le zone del Baltico e la Russia centrosettentrionale) era, nella letteratura eroica norrena, luogo deputato ad avventure mirabili e prove di coraggio. ↵

9) Hjálmarr intende dire che ciberà per l'ultima volta l’aquila con il proprio corpo. ↵

0)

Secondo la *Saga di Oddr l'arciere* (cit., pp. 107-108), Ingibjörg non si uccide, ma muore di crepacuore alla vista dell'anello di Hjálmarr. Comunque il suicidio della donna amata, o della moglie, in seguito alla morte dell'eroe è motivo tipico delle narrazioni leggendarie; probabilmente riflette un antico costume di *satì* (dal sanscrito, “la buona [moglie]”), attestato nella descrizione del funerale vichingo dallo storico arabo Ibn Fadlan. ↵

1) Si tratta di un rito pagano associato all'imposizione del nome, soltanto ipoteticamente avvicinabile al battesimo, che avverrà, all’atto della conversione dell’Islanda (intorno al 1000), per immersione. ↵

2) L’intera strofa è di ardua interpretazione. Stando al dettato, Fróðmarr (un antroponimo non frequente) sarebbe il porcaro, mentre “lei” designerebbe Sváfa, figlia di Bjarmarr. Hervör, quindi, lamenterebbe la disparità di lignaggio fra la madre e il padre. ↵

3) II verso appare fuori luogo, dal momento che Hervör si appresta a travestirsi da uomo. Si è quindi pensato di emendare (sostituendo a *um* nel testo norreno *af* in maniera da leggere “Subito dalla mia testa desidero togliere il lino sgargiante”). Si potrebbero tuttavia interpretare i due versi come espressione della volontà di Hervör di vestirsi per l’ultima volta da donna. ↵

4) È presente un’allusione a un sogno profetico, di cui non è fatta menzione in nessuna versione della saga. ↵

5)

Con queste parole inizia il cosiddetto “Carme di Hervör”. Di questo carme redatto assai verosimilmente in Islanda nella prima metà del secolo XII, sono sopravvissuti echi in ballate popolari fino al XIX secolo. La versione più ampia della saga presenta alcune strofe in più. La prima metà della strofa iniziale qui riassunta in prosa, suona:

La giovane donna a Munarvágr
trovò al tramonto un pastore col gregge.

Dopo la terza strofa si legge:

«Invece di parole t'offro una collana;
difficile è dissuadere un compagno d’eroi.»

«Nessuno può darmi così begli ornamenti,
anelli di tal fatta, e impedirmi d'andare.»

La prima semistrofa è pronunciata dal pastore, la seconda da Hervör. Infine, dopo l'ultima strofa si legge ancora:

Allora il pastore s'affrettò nella foresta,
fuggendo le parole della fanciulla;
ma nel petto il cuore intrepido
si gonfiò d'ira a Hervör per quella fuga. ↵

6) In norreno *eyjarskeggjar*, “i barbuti dell’isola ”, con allusione alla condizione selvaggia dell'isola e dei suoi abitanti. ↵

7) La credenza che delle fiamme uscissero dai tumuli in cui erano nascosti dei tesori è sopravvissuta fino a epoca tarda. ↵

8) Quest’espressione compare anche nel carme eddico dedicato a Skírnir (*Il canzoniere eddico*, cit., p. 79), dove si riferisce alle radici del frassino *Yggdrasill* (l’albero cosmico), sotto una delle quali, secondo la mitologia norrena, si trovano le dimore infernali. È allora probabile che l’espressione valga “nel regno dei morti”. Si potrebbe però anche avere a che fare con l’uso rituale e magico di radici d’albero per l’evocazione dei defunti. ↵

9) Dvalinn è uno degli artefici della spada: si tratta di un nano assai rinomato, ricordato più volte nell'*Edda* poetica. ↵

0)
Sono Hjálmarr e Örvar-Oddr. Alcuni versi della strofa paiono andati perduti, probabilmente due. Il senso complessivo è tuttavia chiaro: Angantýr vuol far credere che il suo cadavere sia stato spogliato da Oddr. ↵

1) Gli Asi sono una categoria di divinità della mitologia norrena cui appartengono, per esempio, Odino e Þórr. ↵

2) Nel testo *Helgrind*. Hel è la dea che presiede agli Inferi (vedi ancora oggi il tedesco Hell e l'inglese hell, inferno"). ↵

3)

In norreno *muntún hugar*, “dimora del pensiero dell'animo”, ancora una *kenning* piuttosto complicata per “cuore”. ↵

4)

Nel testo *röðulstjald*, pittoresca *kenning* per “cielo”. Nella versione più ampia della saga, dopo questa si trovano altre due strofe:

«Così voi maledico guerrieri defunti:
mai voi possiate avere pace,
se tu, Angantýr, Tyrfingr non mi getti,
“il danno degli scudi” “l'uccisore di Hjálmarr”.»

«Fanciulla ti dico diversa dai mortali,
tu che di notte ti aggiri fra i tumuli,
con lancia sbalzata e gotica corazza,
con elmo e usbergo, alla soglia dell'Inferno.» ↵

5)
Si tratta di *kenningar* per “spada”, con allusione a Tyrfingr. ↵

6)
È *kenning* per “imbarcazioni”. ↵

7)
Quelli che in seguito avrà da Höfundr: Angantýr e Heiðrekr. ↵

8)
È *kenning* oscura, forse per “morte”. ↵

9)
Vale a dire fra il mondo dei vivi e quello dei morti. ↵

0)
Si tratta di un gioco da tavolo diffuso fra i nobili non prima del XII secolo. Pare ricordasse, più che gli scacchi attuali, la nostra dama. ↵

1)
Bjarmarr. ↵

2)
In norreno *böfundr* significa "giudice”. ↵

3)
Lo stesso nome ha il padrino di Angantýr, figlio di Heiðrekr. Qui è però probabile che si abbia a che fare con Odino, che viene anche chiamato Gizurr. ↵

4) Diversa è la versione più ampia della saga, che accentua il motivo della maledizione insita nella spada. Qui, in seguito all'uccisione di un uomo nella sala, Heíðrekr viene scacciato da Höfundr. Heiðrekr e Angantýr escono insieme e, a questo punto, Hervör consegna a Heiðrekr Tyrfingr. Quando la madre se n'è andata, Heiðrekr estrae la spada e, preso dalla furia del *berserkr*, è costretto a uccidere l'unico uomo presente, il fratello Angantýr. ↵

5) Nel testo *félag*. Il termine indica un rapporto giuridico, in cui i due contraenti dividevano i rischi e i proventi delle imprese assunte. ↵

6) Nella versione più ampia della saga sono presenti un settimo e un ottavo consiglio ancora: «Questo è il settimo: che tu non gareggi a parole con un viandante straniero; e l'ottavo: non deporre mai Tyrfingr ai tuoi piedi». Il settimo consiglio allude alla disputa con Gestumblindi, mentre per l'ultimo si veda la chiusa del cap. X. ↵

7) Nel testo *gardr*, propriamente un alto bastione di legno eretto per difesa. ↵

8)
Circa mezza libbra d’oro. ↵

9) Hreiðgotaland o Reiðgotaland. La collocazione geografica è ardua. Forse si sottintende un lontano riferimento ai Goti e ai loro insediamenti lungo il corso della Vistola. Si tratterebbe quindi di una denominazione leggendaria delle antiche sedi dei Goti nel continente europeo (IV secolo d.C.). ↵

0)
Nella versione più ampia della saga il figlio di Haraldr si chiama Halfdan. ↵

1) La divinazione, soprattutto esercitata da donne, era assai diffusa fra i Germani. Purtroppo non è possibile ricostruire nei particolari come si verificassero simili pronostici; il termine *blótspann*, “bastoncino sacrificale”, lascia credere che avvenissero insieme al sacrificio cruento di qualche vittima animale. ↵

2) Nel testo *dísarsalr*. Le *dísir*, “divinità tutelari”, “penati”, sono divinità femminili, sorta di angeli custodi che proteggono l'individuo o la famiglia. Vengono anche chiamate *fylgjur*. Qui si ha propriamente a che fare con *ættafylgjur*, “divinità tutelari della stirpe”, alle quali si sacrificava in autunno o agli inizi dell'inverno. Il termine viene usato solitamente al plurale; qui è eccezionale la presenza al singolare, sia pure come primo membro del composto. ↵

3) Si tratta di una denominazione geografica piuttosto vaga che comprende assai verosimilmente l'Europa centrorientale. ↵

4) Il fratellastro di Angantýr che rivendicherà parte dell’eredità paterna, come verrà narrato nell'ultima parte della saga. ↵

5) Indica la Germania in generale e la sua parte settentrionale in particolare. ↵

6) Si riferisce a uno dei consigli di Höfundr che Heiðrekr, naturalmente, disattenderà. Nella versione più ampia della saga questa Sifka non è la figlia di Humli, ma una donna assai bella che Heiðrekr porta con sé da una spedizione in Finlandia. ↵

7) Il testo ha propriamente *eik*, “quercia”, che in norreno può indicare, per antonomasia, qualsiasi albero. ↵

8) La motivazione del tradimento di Sifka non appare chiara e sembra limitarsi al fatto che è necessario sviluppare coerentemente il motivo narrativo dei consigli di Höfundr. ↵

9) Il testo ha *blása*, “soffiare”, “sonare”. Evidentemente veniva usato uno strumento a fiato. ↵

0)
Dal dettato non chiaro del testo si ha l’impressione che Heiðrek sia costretto a sbarazzarsi di Sifka per non annegare insieme a lei. ↵

1) Nella versione più estesa della saga il tutore di Hervör è Ormarr (in anglosassone Wyrmhere) e non si fa menzione dell'Inghilterra, la cui parte settentrionale (Nortbumbria e Merda) venne occupata dai vichinghi nel corso dei secoli IX e X. ↵

2)
Cioè al re. ↵

3) Più dettagliata risulta la narrazione nella versione più ampia della saga, dove il verro è destinato al sacrificio in onore del dio Freyr. Il sacrificio avviene all'interno del palazzo reale durante il solstizio invernale (o in febbraio). Il verro è difatti chiamato *sónargoltr*, "capro (verro) espiatorio", e il rito *sónarblót*, "sacrificio espiatorio". Cenni a questo rito sono presenti anche nelll'*Edda* poetica. A quanto si evince dalle fonti, il rito doveva configurarsi come segue: nel periodo del solstizio d'inverno il verro più grosso del regno doveva essere condotto davanti al re e ai notabili del regno nella sala del trono. Qui i presenti stendevano le mani sulle setole e formulavano voti solenni. Quindi il verro veniva sacrificato ed erano tratti gli auspici, forse gettando le *sortes* nel suo sangue. ↵

4) È un nome di Odino. Sassone Grammatico, nei suoi *Gesta Danorum* (Sassone Grammatico, *Gesta dei re e degli eroi danesi*, cit., pp. 247-248), ricorda Gestiblindus, figura leggendaria che pare avere tratti in comune con Odino. Nella versione più ampia della saga il nome è *Gestr inn blindi*, "l'ospite (lo straniero) cieco": difatti Odino è noto per le sue peregrinazioni e per aver ceduto un occhio in cambio della conoscenza. Gestr infine è il nome con cui Odino compare a sant'Ólafr (995-1029), il re che guidò la Norvegia alla cristianizzazione. Gestumblindi sarebbe quindi una corruzione di *Gestr inn blindi*, "l'ospite cieco". ↵

5) Il contrasto fra Heiðrekr e Gestumblindi si configura quindi come un contrasto tra Freyr e Odino. Sulle dispute sapienziali si può prendere a modello un carme eddico, *La canzone di Vafþrúðnir* (Il canzoniere eddico, cit., pp. 47-56). ↵

6)

Inizia qui la sezione degli “Enigmi”, testimoniata in tutte le principali versioni della saga, sia pure in successione non identica. Si tratta di un documento unico, non solo nella letteratura norrena, ma anche nelle altre letterature germaniche antiche. Infatti questi enigmi hanno, tranne due casi, origini autoctone, mentre gli altri, quelli della letteratura anglosassone ad esempio, hanno alla base modelli latini altomedievali. ↵

7) Si tratta in realtà di un unico verso allitterante, che costituisce una sorta di ritornello preposto alla soluzione. ↵

8)

La versione più ampia della saga conclude come segue: «Vedesti un salmone; nel fiume e questo era il suo sentiero». L'aggiunta è determinata dalla soluzione che pare insoddisfacente; in questo modo, invece, s'individuano con maggior precisione i diversi sentieri: il ponte per l'uomo, l'aria per gli uccelli e il fiume per il salmone. ↵

9) Non risulta possibile individuare il senso di questa locuzione che si ritrova in un carme eddico (*Il canzoniere eddico*, cit., p. 43). In un altro carme dell'*Edda* poetica (*Il canzoniere eddico*, cit., p. 51) Dellingr è il padre del giorno; questo ha fatto supporre che “davanti alle porte di Dellingr” significasse “all’alba”. ↵

0) È una *kenning* per “spada”. Qui la soluzione dell’enigma si basa sulla conoscenza del lessico e della tecnica poetica. ↵

1) Nel testo *Helvegr*, “sentiero di Hel”. ↵

2) Il porro fu la prima pianta a crescere dopo la creazione del mondo, come riferisce la quarta strofa della *Völuspá* (*Il canzoniere eddico*, cit., p. 6). ↵

3) Si tratta di piante diffuse soprattutto nell’Europa settentrionale e note per il loro profumo. Il giovane germoglio cresce dalla radice delle piante adulte. ↵

4) Si tratta di una *kenning* piuttosto complicata per “serpente” (o “pietra”). ↵

5)

Leggo *nár*, “cadavere”, in luogo di *naðr*, “serpente”, che compare in tutti i manoscritti, ma sembra anticipare la soluzione. ↵

6)

Nel testo *brimreið*, una *kenning* per “mare”, attestata soltanto qui e con il probabile significato di “veicolo della schiuma”. Si può confrontare con l’anglosassone *brimrað*. ↵

7) Diversa appare la soluzione nella versione più ampia della saga: «T’imbattesti in una pietra, che stava su una lastra di ghiaccio. La pietra è colui che abita la terra. Tutte queste cose vedesti passare sull’acqua. Questi sono i morti e i ciechi». ↵

8) Ítrekr pare essere un nojme di Odino, mentre Andaðr è il nome di un gigante: l'enigma allude, con tutta probabilità, a una prova di abilità fra Odino e un gigante. Nella versione più ampia della saga la soluzione è: «Questa è la scacchiera di re Ítrekr». Si tratta di un gioco in cui, stando alla descrizione dell'enigma, dovevano esserci pedine maggiori (i re) e pedine minori (i seguaci). La difficoltà dell'enigma sta quindi nel chiamare i nobili che vanno all'assemblea “servi”, dal momento che sono manovrati dai due giocatori. ↵

9) Nel testo *ösgrúi*, un *hapax* che indica assai verosimilmente un riparo scavato nella terra per mantenere vive le ceneri durante la notte. ↵

00)
Nel testo *fagrgjarn*, ancora un *hapax*. ↵

01)

L’enigma si basa sull’omofonia di *húnn*, “pezzo principale del gioco”, e *húnn*, “cucciolo dell’orso”. Accanto a questa è inoltre presente un’omofonia fra *horn*, “corno”, e *horn*, “angolo” (come si vedrà il pezzo è una sorta di dado). Difatti, la versione più ampia della saga aggiunge alla soluzione: «Ha lo stesso nome dell’orso e corre appena viene gettato». In altri manoscritti però si legge: «È il gioco sulla scacchiera: il pezzo è scuro al di fuori e fa razzia di molto bestiame, vale a dire dei beni che sono sulla scacchiera. Il pezzo ha otto corna e non ha testa». Pare quindi che vi fosse ancora un gioco fra i due significati principali di *fé*, “bestiame” e “ricchezza”. Il termine *húnn* risulta, peraltro, usato in poesia nel senso di “dado”. Il gioco dei dadi, per quanto frequente, era soggetto a numerose sanzioni nell’Islanda medievale. ↵

02)

Vanir, “Danesi”, è nella poesia norrena sinonimo di “guerrieri”, “uomini”, ma qui l'espressione risulta funzionale alla soluzione dell’enigma. Infatti gli *Skjöldungar* sono gli appartenenti alla dinastia reale danese e *skjöldr* significa “scudo”, l’oggetto appunto che costituisce la soluzione dell’enigma. ↵

03)

Nel testo *at forvitni föður*, “per il desiderio di conoscenza del padre”. Si tratta di una formula fino a ora non spiegata soddisfacentemente. La prima parte dell'enigma (e dei successivi che presentano lo stesso modello) si potrebbe interpretare “Quali sono quelle valchirie che vanno per desiderio di Odino?”. ↵

04)
Hlér è un altro nome del dio del mare *Ægir*. Le sue figlie sono nove. ↵

05)

Nel testo *drykkjar drynhraun*, “roccia lavica della bevanda”. Alla *kenning*, piuttosto complicata, nella traduzione si è preferita un’espressione rispondente al contesto dell'enigma. Con la perifrasi di cui sopra si designa comunque la mascella del bovino. La *kenning* appare più comprensibile se si tiene conto che è con la mascella che si beve. ↵

06)

Così la soluzione nella versione più ampia della saga: «Un'oca covava le uova fra le mascelle di un bue, le cui ganasce tu chiami coltelli; la roccia lavica è il teschio, mentre le travi sono il nido». ↵

07)

Così la soluzione nella versione più ampia della saga: «È l’ancora con una gomena; essa governa molte navi. Una delle sue marre si adagia sul fondo, ma l’altra penetra verso gli Inferi. Essa protegge molti uomini». ↵

08)
Nel testo *sólbjargir*, un *hapax*. ↵

09)

Questo enigma, a differenza degli altri, ha antecedenti nella letteratura greca antica e latina altomedievale. ↵

10)

Anche questo è un enigma abbastanza diffuso in Europa. La versione più ampia della saga aggiunge alla soluzione: «Essa ha quattro piedi e quattro mammelle, ha due coma e due occhi, mentre una coda le pende dietro». ↵

11)
Si tratta di un enigma basato su un gioco di sinonimi e omonimi. Difatti, *veggr* (cui qui si allude con il termine *segl*, “vela”) significa tanto “muro” quanto “vela”, mentre *valr* (cui qui si fa riferimento con *dauðirmenn*, “uomini morti”) significa sia “cadavere” che “falco”. Per il resto tuttavia il meccanismo dell'enigma non appare ben chiaro. ↵

12)
Difatti il cavallo di Odino, *Sleipnir*, ha otto zampe, mentre la divinità ha un solo occhio. ↵

13)

Baldr è il figlio di Odino sciaguratamente ucciso dal dio cieco Höðr su istigazione di Loki, com'è raccontato nell'*Edda* di Snorri. Quest'ultima domanda non è un enigma, ma un espediente con cui Odino riesce a spuntarla in un certame di sapienza contro il gigante Vafþrúðnir, riportato nell'Edda poetica (*Il canzoniere eddico,* cit., p. 56). Nella versione più ampia della saga sono poi presenti altri sette enigmi, che qui traduciamo per completezza:

Chi abita su monti impervi? Chi cade in valli scoscese?
Chi vive e non respira? E chi mai tace?
Pensa, re Heiðrekr, risolvi l'enigma!

«Buono il tuo enigma, Gestumblindi, e già risolto. Il corvo vive sempre su montagne impervie, la rugiada cade in valli scoscese, il pesce vive senza respirare e la cascata mai tace.»

Quale portento vidi per via
davanti alle porte del Grande?
Volano bianche se battono la pietra,
ma nere affondano nella sabbia.

«Buono [...] I tuoi enigmi si fanno banali,. Si tratta di grandine mista a pioggia poiché la grandine batte sul lastricato, mentre le gocce di pioggia affondano nella sabbia e raggiungono la terra.»

Quale portento [...]
Vidi un cinghiale nero farsi avanti fra escrementi
e non aveva setole sul dorso.
Pensa […]

«Buono [...] È la blatta.»

Quale portento [...]
Vola in alto e grida come l'aquila; porta sull'elmo artigli rapaci.
Pensa […]

«Buono [...] È la freccia.»

Quale portento [...]
Le genti rischiara ma trattiene la fiamma;
per lui s'azzuffano i lupi.
Pensa […]

«Buono [...] È il sole. Illumina ogni contrada e splende su tutti gli uomini. I lupi si chiamano Skalli e Hati. Di questi uno corre davanti al sole, l'altro lo segue.»

Vidi uno stallone coprire una giumenta,
con le natiche sotto la pancia
e coda oscillante [...]
Pensa […]

Il re rispose: «Gli uomini del mio seguito risolveranno questo enigma». Essi dettero numerose soluzioni, ma nessuna

appropriata. Allora il re, quando vide che non riuscivano a risolverlo, parlò: «Quel che chiami stallone è un pezzo di tela e la sua giumenta è il coltello del sarto; ed è il tessuto a essere scosso su e giù».

Vidi fanciulle simili a polvere;
per letto avevano la pietra.
Brune e castane le scalda il sole,
e la bella alla brutta s'accompagna.
Pensa […]

«Buono [...] Sono braci che si spengono sulla terra.» ↵

14)
Né il lago né il fiume sono identificabili. ↵

15) Nel testo *Danparstaðir*. Luogo citato anche nell'*Atlakviða*, il “Carme di Attila”, un carme eddico (*Il canzoniere eddico*, cit., p. 288). Per quanto riguarda la forma *Danpar*, essa trova corrispondenza nella forma *Danpar*, “Dnepr”, usata dallo storico dei Goti Giordano (metà del VI secolo). Si tratta qui di una reminiscenza leggendaria, poiché le vicende di questa sezione della saga si collocano con ogni verosimiglianza nell’antica Pannonia e sull’alto corso del Danubio e paiono risalire al V secolo d.C, quando ormai da due secoli i Goti avevano abbandonato il Dnepr. ↵

16)

Gauti (*Gautar*, cfr. i *Geatas* del Beowulf) sono una popolazione insediata nella Svezia meridionale, il cui nome è corradicale con quello dei Goti. Nessuna relazione pare esistere fra il loro re e il Gizurr menzionato oltre. Su Angantýr, re dei Goti, non si hanno notizie storiche, ma il suo nome pare corrispondere all'anglosassone Ongendþeow. Un Valdarr, re dei Danesi, viene ricordato nella cronaca che conclude la saga. Con Cesare (Kjárr) s’intende propriamente l’Imperatore d’Oriente, qui personificato. Infine Alrekr, re degli Inglesi, non ha riscontri storici, così come Humli, re degli Unni. ↵

17) Simile nascita ha anche l’eroe eddico Helgi, cui sono dedicati tre carmi nell'*Edda* poetica (*Il canzoniere eddico*, cit., p. 148). ↵

18) Inizia qui il “Carme di Hloðr” o “La battaglia dei Goti e degli Unni”: alla sua base si troverebbe, secondo alcuni studiosi, la battaglia dei Campi Catalauni (451 d.C.) che vide i Visigoti combattere a fianco del generale romano Ezio contro gli Ostrogoti alleati e tributari di Attila. ↵

19)

Nel testo *á mörk inni helgu*. Immediato è il riferimento alla foresta sacra in cui i Semnoni, secondo Tacito (*Germania*, IX e XXXIX), compivano i loro riti. Riti di vario genere erano però celebrati anche nelle foreste in Scandinavia, la più celebre delle quali si trovava nei pressi di Uppsala. Il riferimento al bosco sacro potrebbe tuttavia ancora avere a che fare con Myrkviðr e anche con l'eroe Helgi che nasce in Brálundr (*lundr* in norreno significa "boschetto sacro", *lucus*). Si alluderebbe allora alla nascita carica di presagi dello stesso Hlöðr. ↵

20)
Il toponimo non risulta identificabile. ↵

21) La traduzione “tesoro reale” (*einn skattr*) è congetturale: l'espressione norrena significa alla lettera “tesoro unico”, “tesoro indiviso”, che può interpretarsi “il tesoro per eccellenza” e quindi “tesoro reale”. Il termine per “tesoro” (*skattr*), infine, è di origine continentale: in norreno *skattr* significa propriamente “tassa”, “tributo”, ed è usato con il significato di “tesoro” soltanto nella locuzione *Niflunga skattr*, “tesoro dei Nibelunghi”. Hanno invece il significato di “tesoro” l'anglosassone *sceatt* e l’alto tedesco antico *scaz* (cfr. il tedesco Schatz). ↵

22)
II termine significa “Foresta Nera”, una selva ricordata anche nella terza strofa dell'*Atlakviða* (*Il canzoniere eddico*, cit., p. 287); secondo le indicazioni di questo carme doveva trovarsi nell’Europa centrale, fra il Danubio e il Reno, probabilmente sui Monti Metalliferi (*Erzgebirge*). Difatti un cronista del secolo XI, Tetmaro di Merseburgo, colloca una «selva Myrquidui» in Boemia. In norreno, comunque, Myrkviðr viene ad assumere la connotazione di luogo inaccessibile, posto come barriera fra due regioni. ↵

23) Qui Tyrfingr sembra essere piuttosto una regione. Il nome ricorda i Tervingi (forse “abitatori della foresta”), una stirpe gotica di cui parla Giordano nella sua Storia dei Goti (cap. IV), stanziata nell’Europa centrorientale e forse identificabile con i Visigoti. Se quest’ipotesi corrispondesse a realtà dovremmo intendere “o in due divida la Terra dei Visigoti”. ↵

24)

In norreno *skálkr*, qui però usato nel significato del gotico *skalks*, anglosassone *scealc* e alto tedesco antico *skalk*, “servitore”, “attendente”. ↵

25) Nel testo Grýtingaliði. Il termine Grýtingar ricorda i Grutungi (forse “abitatori della steppa”), menzionati da Giordano nella sua *Storia dei Goti* (cap. IV) e identificati con gli Ostrogoti. ↵

26)
Il testo ha propriamente *á Haugi*, “su una collinetta”. ↵

27)
Il testo ha *herstaf bjóða*, “offrire il bastone della battaglia”. Ma herstafr è un *hapax* di difficile interpretazione. Forse c'è un’allusione al gesto di sfida con cui Gizurr “vota” i nemici a Odino. ↵

28)
Il luogo non è identificabile. Taluni interpretano *dylgja*, “contrasto”, “battaglia” e leggono “fìssa la battaglia”. ↵

29)
Forse “la piana del Danubio (Duna)”. ↵

30)
Assai probabilmente i Carpazi orientali. ↵

31)
Il testo è oscuro e la traduzione congetturale. ↵

32) È ovvio che qui, come sopra, “migliaia” e “centuria” sono usati alla stregua dei nostri “reggimenti” e “battaglioni” e non nel loro valore numerico. ↵

33)
Cioè Hlöðr e Angantýr. ↵

34)
Le norne sono divinità che fissano sin dalla nascita il destino dell'uomo. ↵

35) Inizia qui una genealogia in cui a elementi storici sono frammisti elementi leggendari. ↵

36) Ívarr è personaggio leggendario. Del figlio di Angantýr dice invece il dotto islandese Arngrý mur Jónsson in un'epitome latina della *Skjöldungasaga*: «Aveva soprannome “Pelle di lupo”, poiché era capace di trasformarsi in lupo; ma questa è una metafora per dire che era crudele». Si riconoscono in realtà le caratteristiche del *berserkr*, figura che in certo qual modo si trova all'origine del nostro lupo mannaro. ↵

37) Il riferimento più immediato è alla *Ynglingasaga* che narra la genealogia dei re svedesi e costituisce la prima parte della *Heimskringlasaga*, composta intorno al 1230 dall'uomo politico ed erudito islandese Snorri Sturluson, anche se non mancano testi a metà fra la cronaca e la narrazione leggendaria che sono soliti essere etichettati sotto questo nome. ↵

38) La storia è narrata nel cap. XL della *Ynglingasaga* (cfr. G. Chiesa Isnardi, *Storie e leggende del Nord*, Milano 1977, pp. 150-151). Il luogo ricordato si trova sull'isola Tosterö nel lago Mälar. ↵

39)
Propriamente la zona intorno al golfo di Riga. ↵

40) La storia della conquista è narrata nel cap. XLI della *Ynglingasaga* (cfr. G. Chiesa Isnardi, *Storie e leggende del Nord*, cit., pp. 151-152). ↵

41) Valdarr non è storicamente identificabile, così come Randvér. ↵

42) Vale a dire la parte meridionale della Svezia. Di Haraldr “Dente di battaglia” parla diffusamente Sassone Grammatico nei libri VII e VIII dei suoi *Gesta Danorum*. Si tratta comunque di figura leggendaria: avrebbe trovato la morte nella battaglia di Brávöllr. ↵

43)

Il cap. 48 della *Ynglingasaga* (cfr. G. Chiesa Isnardi, *Storie e leggende del Nord*, cit., pp. 159-161) sviluppa diversamente la genealogia: figlio di Ása e di un nobile norvegese, Guðröðr, fu Halfdan il Nero, padre di Haraldr “Chiomabella”, unificatore e primo sovrano (872-930) della Norvegia. ↵

44) Appellativo che si riferisce alla generosità: l’uso di distribuire armille era caratteristico dei sovrani e principi scandinavi. Ma anche in questo caso siamo dinanzi a una figura leggendaria, ricordata da varie fonti, ma con improbabili riscontri storici. ↵

45)
Questa battaglia è una delle più celebrate nella letteratura eroica norrena. Il luogo dove avvenne corrisponderebbe a Bråvik, subito a nord di Norrköping, nel Gotland orientale. Probabilmente lo scontro avvenne intorno alla metà del secolo VIII. ↵

46) È una figura semileggendaria. Nella letteratura rappresenta il vichingo per eccellenza e ha un ruolo predominante nelle narrazioni relative alla conquista dell'Inghilterra. A lui è dedicata una saga. Di un vichingo di nome Ragnarr che nell’845 risalì la Senna si ha però notizia storica. L'inserimento di Ragnarr “Brache di cuoio” nella dinastia dei re svedesi è comunque dubbio: Ragnarr sarebbe addirittura genero di Sigurðr (il Sigfrido della tradizione continentale), avendo sposato Áslaug, figlia di Sigurðr. ↵

47) Eysteinn non è altrimenti nominato se non in una lista di sovrani protettori di poeti. La saga cui qui si fa riferimento è la *Saga di Ragnarr* (*Ragnarrsaga loðbrókar*), che viene tramandata insieme alla *Saga dei Volsunghi* (*Völsungasaga*). ↵

48)
È figura storica: giunse nell’Anglia orientale nell’865. Nell'870 conquistò York e martirizzò sant’Edmondo, allora re dell’Anglia Orientale. Il soprannome è dovuto alla leggenda che lo vuole nato con cartilagini al posto delle ossa, essendo stato concepito in un periodo in cui Ragnarr avrebbe dovuto mantenersi casto. ↵

49)

2 Il termine *haugr* significa “tumulo”. Forse è identificabile con il Bernus che regnava nella Svezia quando sant’Ascario vi mise piede intorno all’830. ↵

50) Lo scaldo è Bragi Boddason il Vecchio, il primo poeta scaldico che si conosca. Visse in Norvegia assai probabilmente nella seconda metà del IX secolo. Venne più tardi divinizzato a dio della poesia e fu detto figlio di Odino. ↵

51)
Morì, secondo gli annali islandesi, nell’871. ↵

52) Unificatore della Norvegia che spinse i “dissidenti” a colonizzare l'Islanda, regnò fra l’872 e il 930. Il soprannome è dovuto al fatto che Haraldr aveva giurato di non tagliarsi i capelli finché non avesse unificato sotto il suo scettro tutta la Norvegia (prima d’allora veniva chiamato *lufi*, “Scapigliato” o Capellone”). ↵

53) Björn regnò sulla Svezia per quindici anni. Morì, secondo gli annali islandesi, nel 917. Eiríkr il Vittorioso morì invece intorno al 995. Haraldr “Chiomabella” morì, secondo la tradizione, intorno al 932; oggi si ritiene però che sia vissuto almeno fino al 945. ↵

54) Styrbjörn è figura assai nota nella leggenda: combatté contro lo zio Eiríkr a Fýrisvellir, nei pressi di Uppsala, intorno al 985. Qui Styrbjörn invocò Þórr, ma Eiríkr invocò Odino che gli apparve, concedendogli la vittoria. ↵

55)
Ancora una figura semileggendaria. È nota per aver fatto incontrare in una sala i suoi due pretendenti e averli fatti perire, dopo aver dato fuoco all'edificio. ↵

56) Óláfr morì nel 1024, dopo aver regnato dal 1000. Adamo di Brema narra della distruzione da lui operata del tempio pagano di Uppsala, che gli procurò notevole impopolarità. Óláfr Tryggvason aveva introdotto, fra il 995 e il 1000, il cristianesimo in Norvegia. ↵

57) Fu in realtà battezzato con il nome di Giacomo, ma gli Svedesi si rifiutarono di chiamarlo con quel nome inconsueto. Regnò dal 1022 al 1050, anno della sua morte. ↵

58) Il luogo della battaglia si trova nei pressi di Trondheim. Óláfr il Santo regnò in Norvegia dal 1016 al 1029, quando venne deposto. La morte lo colse nell'estate del 1030 mentre cercava di riconquistare sul campo il regno. ↵

59) Salito al trono nel 1050, muore circa dieci anni più tardi, ultimo rappresentante della dinastia degli Ynglingar. ↵

60) Steinkell morì nel 1066. Regnava assai probabilmente da sei anni. ↵

61) È il re di Norvegia Haraldr l’impietoso (*harðráði*), che morì nel 1066 nella battaglia di Stamford Bridge. ↵

62) Di questo Hákón si sa solo che compare in altre genealogie. Ingi regnò dal 1080 al 1111. ↵

63) È il campione del paganesimo in Svezia, come si vedrà dal prosieguo della narrazione. Regnò dal 1081 al 1083. ↵

64) Si tratta probabilmente di un albero sacro che si trovava nei pressi di Uppsala, ricordato anche da Adamo di Brema. ↵

65) Odino è fra le principali, se non la principale, divinità della mitologia norrena. È il dio del furore estatico e della poesia, della sapienza e della vittoria. In quest'ultima funzione, come dispensatore dell'autorità regale, compare più di una volta nella saga. Corrisponde al Wodan o Wotan della tradizione tedesca, al Woden anglosassone. Nell'*Edda* di Snorri e nella *Ynglingasaga*, prima parte della *Heimskringlasaga*, opera anch'essa di Snorri Sturluson, è storicizzato e ridotto a un sovrano qualsiasi che guida il suo popolo nelle migrazioni. ↵

66) Come antroponimo maschile compare soltanto qui. È nota invece un'omonima divinità femminile, figlia del gigante Þjazi e moglie del dio Njörðr. Questo ha fatto sì che nelle *Völsungarímur*, un componimento poetico del XV secolo, Skaði sia stato identificato con la predetta divinità. ↵

67)
Il norreno *breði* significa propriamente “cumulo di neve ghiacciata” (così come *skaði* significa “sciagura”, “sventura”). Si tratta quindi di una denominazione introdotta in seguito alla narrazione eziologica che si legge più sotto. ↵

68) Il manoscritto pergamenaceo risultava illeggibile già ai primi editori. I manoscritti cartacei riportano il testo che segue: «[Breði ne aveva in numero assai maggiore di] Sigi; la cosa gli parve davvero brutta. Disse quindi che si meravigliava che uno schiavo dovesse risultargli superiore nella caccia e, balzatogli addosso, l'ammazzò, coprendone quindi superficialmente il cadavere con uno strato di neve». Per comprendere le ragioni dell’omicidio, che appare gratuito, occorre ricordare che l’esercizio della caccia nel Medioevo era prerogativa dell'uomo libero e nobile. La superiorità di Breði è dunque avvertita come dimostrazione di tracotanza e sovvertimento dei ruoli. ↵

69) Non solo l’omicidio, ma lo stesso occultamento di cadavere era severamente sanzionato nel diritto delle genti germaniche. Questo atto d'infamia viene qui punito con l’espulsione dalla comunità. Infatti *vargr*, propriamente “lupo”, vale qui “bandito” e corrisponde al termine norreno *skógamaðr* “uomo della foresta”. La locuzione norrena “lupo nel santuario” (*vargr í véum*) indica perciò chi si pone o è posto al di fuori delle convenzioni sociali. È poi molto probabile che *vé* (propriamente “santuàrio”) indichi in senso traslato il *þingy*, vale a dire l’assemblea (cioè la comunità istituzionalizzata) dei liberi, come testimonia il termine *véband*, che indicava le corde che delimitavano lo spazio in cui l’assemblea si adunava. Inoltre, la presenza dell’allitterazione lascia supporre che *vargr í véum* fosse una formula di antica data, forse anche da proclamarsi solennemente all'atto della condanna. ↵

70) Nel testo Húnaland. Nella geografia delle saghe più antiche corrisponde all'Europa centrorientale. Gli Unni non sono visti in una dimensione negativa dai Germani. ↵

71) Era invece costume assai diffuso che i giovani principi venissero allevati ed educati presso lo zio materno. ↵

72)
Nella mitologia norrena è moglie di Odino. ↵

73)
La fanciulla è, più propriamente, una valchìria (norreno *valkyrja*, “colei che sceglie [sul campo di battaglia] i morti”). Il gigante Hrímnir è ricordato in alcuni luoghi dell'*Edda* poetica; a figlia, come si evince dalla chiusa del cap. II, si chiama Hljóðr. ↵

74) I giganti, come gli Asi, i Vani e gli elfi, costituiscono una delle categorie di esseri sovrannaturali che popolano la mitologia norrena. Primi a essere venuti al mondo, sono i depositari della sapienza e vivono nelle zone desertiche ai margini del mondo. ↵

75) La mela come simbolo di fertilità è presente nella tradizione mitologica norrena soprattutto in relazione alla dea Iðunn, cui erano affidate le mele della giovinezza. Anche la figura del sovrano che indugia sul tumulo (*a haugi*) è presente nelle *fornaldarsögur*. Nella Saga di Hervör un simile atteggiamento è fatto oggetto di scherno, quasi simboleggiasse l'impotenza e la subalternità nell'attesa di un intervento divino o sovrannaturale. Nel nostro caso, comunque, si ha l’impressione di trovarsi di fronte a un complesso di azioni destinate a provocare la fertilità, prima fra tutte l’indugiare sul tumulo sepolcrale, quasi a invocare l'intervento degli antenati per la prosecuzione della stirpe. ↵

76) I corvi Huginn (“Pensiero”) e Muninn (“Memoria”) sono, come noto, i messaggeri di Odino. ↵

77) Un Wæls, padre di Sigemund, è ricordato nel Beowulf, il poema anglosassone di argomento e ambientazione scandinavi. Sigemund (il Sigmundr della nostra saga) è chiamato nello stesso poema Wælsing. Inoltre, Völsi, un termine corradicale al nostro antroponimo, è l'appellativo attribuito al fallo equino oggetto di un culto della fertilità descritto in un frammento prosastico inserito poi nella *Saga di Ólafr il Santo*. ↵

78) In realtà la morte più desiderata e considerata era quella in battaglia. In ogni caso, la saga accenna qui alla credenza pagana che i guerrieri più rinomati entrassero a far parte degli *einherjar*, una sorta di guardia scelta dì Odino. ↵

79) La nascita prodigiosa dell eroe è un motivo ricorrente nelle fornaldarsögur, come nell'*Edda* poetica (è il caso di Helgi). ↵

80) Di questi è tramandato soltanto il nome dei gemelli Sigmundr e Signý. La figura leggendaria di Sigmundr compare anche nella tradizione anglosassone, in particolare nel Beowulf dove Sigemund è ricordato come l'uccisore di un drago che custodiva il tesoro. ↵

81)
Il norreno ha *eik*, propriamente “ quercia” (cfr. l’inglese *oak* e il tedesco *Eiche*), ma poi “albero” per antonomasia. Qui, infatti, si fa chiaramente cenno a un albero da frutta. ↵

82) In norreno *barnstokkr*. È molto probabile che si trattasse di un melo (vedi più sotto al cap. III), con riferimento al frutto che avrebbe posto rimedio alla sterilità di Rerir. ↵

83) Il sovrano è presente anche nell'Edda poetica, per la precisione nei carmi che celebrano le imprese dell’eroe Helgi. Nella tradizione eroica norrena è comunque celebre il duello che Siggeirr sostenne contro Sigarr. ↵

84) I Gauti (*Gautar*) erano una popolazione della Svezia centromeridionale, stanziata fra i laghi Vänern è Vättern, e sono identificabili con i Geati (in anglosassone *Geatas*) del Beowulf. Il nome etnico è corradicale con quello dei Goti, e Gapt, presente in Giordano (lo storico dei Goti che scrive la sua opera intorno alla metà del VI sec. d.C.) per Gaut e immediatamente confrontabile con il norreno Gautr, è il progenitore leggendario degli Amali, la dinastia gotica cui appartennero Ermanarico e Teoderico il Grande. Nella mitologia norrena, inoltre, Gautr è un nome di Odino. ↵

85)
L'associazione alla funzione regale di facoltà magiche e religiose è presente in tutta la tradizione medievale. Lo stesso sovrano fra gli dèi, Odino, mostra una simile caratterizzazione. ↵

86)
Nonostante la relativa libertà di cui godevano le donne nella società di molte popolazioni germaniche, la tutela della donna non maritata o vedova toccava al padre, al fratello, oppure al congiunto maschile più stretto. ↵

87) La stipula del contratto di matrimonio prevedeva la presenza solenne dei membri delle due famiglie che, in tal modo, stringevano legami di parentela. Già Tacito (Germania, XVIII) rileva: «Intersunt parentes et propinqui ac munera probant». ↵

88)
In questa descrizione si riconosce abbastanza agevolmente il dio Odino, orbo per aver ceduto un occhio in cambio della sapienza. La raffigurazione di Odino come viandante è assai frequente nella tradizione norrena e, forse, può ascriversi a una più antica eredità germanica, considerando l'interpretatio romana del dio che assimila Odino a Mercurio. ↵

89)
Si tratta della spada *Gramr*, che poi apparterrà a Sigurðr e che si configura in questo passo come simbolo dell'investitura regale da parte di Odino. ↵

90) Dalla narrazione pare che Siggeirr non abbia partecipato alla gara e che si attenda un qualche trattamento di favore in virtù della sua condizione di ospite; così ancora Tacito (*Germania*, XXI): «Notum ignotumque, quantum ad ius hospitis, nemo discernit. Abeunti, si quid poposcerit, concedere moris; et poscendi invicem eadem facilitas. Gaudent muneribus, sed nec data imputant nec acceptis obligantur». ↵

91) Queste “divinità tutelari” (norreno *fylgjur*) possono essere tanto individuali quanto collettive. Si tratta di una sorta di “doppio” che accompagna individui e comunità per tutta la vita e, nel caso dei singoli almeno, sopravvive alla morte. In qualità di nume tutelare è assimilabile alla hamingja, personalizzazione della fortuna. Il primo esempio di una simile creatura divina è forse ravvisabile nella «species barbarae mulieris humana amplior» che vietò a Druso di procedere nella conquista della Germania e di cui parlano sia Svetonio (Claudio, 1) che Dione Cassio (55,1). Per quanto riguarda la preveggenza, si tratta di una caratteristica attribuita spesso alle donne: «Inesse quin etiam sanctum aliquid et providum putant, nec aut consilia earum aspernantur aut responsa neglegunt» (Tacito, *Germania*, Vili). ↵

92) La rottura del matrimonio equivaleva alla soppressione dei vincoli di alleanza stabiliti insieme a quelli di parentela. Siggeirr, in questo caso, avrebbe potuto legittimamente dar avvio alla vendetta per riparare il torto subito. ↵

93) In assenza del banchetto e, in ultima analisi, di un consenso esplicito della sposa, il matrimonio viene a configurarsi come un rapimento. Un simile tipo di matrimonio era frequentemente attribuito, nella Scandinavia medievale, ai *berserkir*, guerrieri e capitani di ventura particolarmente temibili e sprezzanti della vita, ma era considerato riprovevole poiché poneva la comunità da cui proveniva la sposa in condizioni d'inferiorità palese. ↵

94) Propriamente i dieci fratelli vengono legati a un lungo tronco d'albero. Nella *Saga di Hrafnkell* si legge di un supplizio simile: «Dopodiché presero Hrafnkell e i suoi uomini e legarono loro le mani dietro la schiena. Quindi sfondarono la porta della rimessa e tirarono delle corde giù dagli uncini; poi estrassero i pugnali, trafissero i prigionieri ai talloni e infilarono la corda attraverso i buchi: li appesero così in alto sopra il palo, legandone otto assieme» (trad. di C. Lombardi). Si tratta di un supplizio che costituisce una variante dell'impiccagione, pena riservata ai traditori e perciò infamante, come testimonia ancora Tacito (*Germania*, XII): «Distinctio poenarum ex delicto: proditores et transfugas arboribus suspendunt». Signý comincia tuttavia con questa proposta a progettare la propria vendetta. Si tenga presente che nel diritto delle popolazioni germaniche la vendetta era un mezzo giustificato per riparare un torto subito. ↵

95) Si può ricordare, a questo proposito, un analogo episodio riguardante Gunnarr. L'eroe viene ucciso, secondo un carme eddico, dalla madre di Attila che ha assunto le sembianze di un serpente velenoso (*Lamento di Oddrún*, strofa 32). ↵

96) Traduco così *jarðhús*, “casa nella terra”, un termine attestato solo qui. ↵

97) Anche queste prove di coraggio vanno considerate all'interno del meccanismo della vendetta. Quando i giovani si rivelano inabili al compito vengono soppressi. Si tenga infatti tonto che i figli appartengono alla comunità della madre ed è di solito lo zio materno a occuparsi della loro educazione. In questo frangente, le prove hanno lo scopo di appurare se i due giovinetti posseggano il coraggio e la natura dei Volsunghi. Quando Sigmundr si rende conto che non è così, Signý lo incita a ucciderli: è il primo atto di vendetta contro Siggeirr, che Signý non può compiere direttamente essendo vincolata al re dal matrimonio. ↵

98) L'eroe è più volte ricordato nei carmi eddici e ha riscontri anche al di fuori della tradizione scandinava. Corrisponde al Fitela ricordato nel Beowulf, e l'antroponimo norreno trova corrispondenza nell’alto tedesco antico Sintarvizzilo. ↵

99)

Propriamente *seiðr*. Questo tipo di magia venne portato fra gli Asi dalla dea Freyja e molti ritengono consistesse in un insieme di pratiche sciamaniche. Ma anche Odino è considerato assai esperto in quest'arte, sebbene la pratica appaia più appropriata alle donne che agli uomini, i quali vengono anzi severamente criticati se vi si dedicano. ↵

00)
Il ricorso alla magia diventa necessario per camuffare in qualche modo l'incesto, che viene tuttavia riconosciuto come pratica consentita fra i Vani (una classe di divinità norrene connesse con la fertilità), come testimonia l'esempio dei fratelli Njörðr e Freyja. Occorre però tener presente che il motivo dell'unione fra parenti stretti è frequente nella letteratura medievale; nel poema di Hartmann von Aue Gregorio, l'incesto inconsapevole fra madre e figlio costituisce un pretesto per introdurre questioni di carattere teologico. ↵

01) Queste precisazioni risultano utili più avanti per comprendere l’episodio della morte di Sinfjötli. ↵

02)
Questo tipo di comportamento costituisce una sorta di tirocinio per Sinfjötli. Nelle saghe più antiche è degno di nota il caso analogo dell'eroina Hervör. ↵

03)

Si tratta, come è evidente dalla descrizione, di *berserkir*, guerrieri particolarmente feroci e sprezzanti della vita, solitamente collocati al margine della società civile. L'etimo del termine è oscuro. Secondo Snorri Sturluson è sinonimo di “privo di corazza”. I *berserkir* portavano sovente pelli di lupo. ↵

04)
I passi fra parentesi quadre risultano illeggibili nel manoscritto.
↵

05)

Il comportamento di Sigmundr è in accordo con la sua natura di *berserkr*, in cui l'impulsività e il furore hanno comunque il sopravvento sulla riflessione. ↵

06)

Se il corvo comporta un riferimento immediato a Odino, l'episodio delle due donnole pare ispirato a un passo dell'*Eliduc* che tuttavia non compare nei *Lais* di Maria di Francia fatti tradurre nel XIII secolo da Hákon IV di Norvegia e noti come *Strengleikar*. ↵

07) La replica dell'uccisione (prima nella capanna di Sigmundr, poi nell'atrio della reggia) dei due figli avuti da Siggeirr ha dato parecchio da pensare agli studiosi. Quest'ultimo caso ha certamente a modello l'uccisione dei figli di Guðrún e di Attila o, almeno, ne avverte l'eco (si vedano le strofe 33-37 del *Carme groenlandese di Attila* e le strofe 77-85 della *Canzone groenlandese di Attila*). Il compilatore della nostra saga ha comunque contaminato fonti diverse. ↵

08)

Il testo ha *blóðrefill*, un termine di uso poetico che lascia supporre una fonte poetica di cui la *helmingr* (“semistrofa”) citata sotto costituirebbe l’unica testimonianza sopravvissuta. ↵

09)
Evidentemente un fraintendimento per “torba”: alla formula *grjót ok torfi*, “pietra e torba”, sarebbe stata sostituita *grjót ok járn*, “pietra e acciaio”. ↵

10) In norreno *völva*. Magia e divinazione, come si può arguire, erano connesse strettamente. ↵

11) Si noti il parallelismo con il destino di Guðrún, il cui suicidio tuttavia fallisce, nella *Canzone groenlandese di Attila*. Il comportamento di Signý è dunque consono alle consuetudini: una volta vendicato il padre, è comunque suo dovere restare a fianco del marito. Più precisamente si è pensato a una sopravvivenza del costume noto come *satì* (dal sanscrito, “la buona [moglie]”), secondo il quale la moglie doveva seguire il marito nella morte per mantenere intatto il proprio onore. Sebbene esistano indizi in tal senso, non è tuttavia possibile stabilire un’analoga norma di comportamento. ↵

12) Vale a dire insieme ai guerrieri legati al re attraverso un vincolo di obbedienza personale in base al quale s'impegnavano a seguirlo nelle imprese in cambio della distribuzione del bottino conquistato in guerra. Questo particolare vincolo, conosciuto sin da Tacito, che ne parla diffusamente (*Germania*, XIII-XIV) indicandolo con il termine *comitatus*, costituisce uno dei cardini dell'organizzazione sociale delle comunità germaniche. ↵

13) Da qui in poi è possibile confrontare la nostra saga con la sezione eroica dell'*Edda* poetica, iniziando con i carmi dedicati all'eroe Helgi (P*rimo carme di Helgi uccisore di Hundingr*, *Carme di Helgi figlio di Hjörvarðr*, *Secondo carme di Helgi uccisore di Hundingr*). ↵

14) L’eroe è ricordato, oltre che nei carmi eddici, nella *Ynglingasaga*, dove è però figlio di Halfdan, re di Danimarca, e nella *Saga di Hrólfr kraki*. È ricordato anche nel poema scritto in anglosassone, ma di argomento scandinavo, *Beowulf*, dove Halga è fratello cadetto del re dei Danesi Hroðgar. La sua vittoria su Hundingr e Hoddbroddr è tuttavia narrata, se si escludono le testimonianze eddiche, da Sassone Grammatico, un erudito danese vissuto all’incirca fra il 1150 e il 1220, nei suoi *Gesta Danorum*. È dunque assai probabile che il suo inserimento nel ciclo leggendario dei Volsunghi non sia originario. La madre Borghildr è infatti ricordata soltanto nei carmi eddici. ↵

15) Le norne sono divinità femminili che presiedono ai destini degli uomini. ↲

16)
Il porro è considerato simbolo di vigore e di prosperità. ↵

17) Sólfjöll è una località non identificabile, mentre sussistono buone possibilità che Hringstaðir siá l'odierna Ringsted in Selandia, nell'alto Medioevo sede dei re di Danimarca. ↵

18) È la valchiria amata da Helgi, conosciuta nella tradizione eddica anche con il nome di Sváva. La storia completa di questo amore tragico è narrata nel secondo carme di Hélgi uccisore di Hundingr. ↵

19) Di questo Hundingr, oltre che nei carmi eddici, si fa menzione nella *Fiateyarbók*, un manoscritto miscellaneo di notevole importanza, e in Sassone Grammatico. Al di fuori della tradizione norrena compare nel *Widsiþ* il nome etnico Hundingas, popolazione forse identificabile con i Longobardi. ↵

20) Naturalmente questo Högni non è da identificarsi con l’omonimo fratello di Gunnarr e figlio di Gjúki, di cui si dirà in seguito nella saga. ↵

21)

Delle località qui segnalate, il *Carme di Helgi uccisore di Hundingr* (strofa 22) presenta in comune soltanto Heðinsey, identificabile con l'isola baltica di Hiddensee, a nord di Stralsund. Certamente banalizzazione della fonte eddica (*Carme di Helgi uccisore di Hundingr*, strofa 24) è il toponimo Nörvasund, propriamente la denominazione norrena dello stretto di Gibilterra, mentre il corrispondente eddico Örvasund non è identificabile con certezza. Indicazione troppo generica è invece Monti Rossi (Raudabjörg), detti così forse con allusione alla strage che si sta per compiere, per proporre qualsiasi identificazione. ↵

22) La località, che compare anche nella versione eddica, non è identificabile con certezza. ↵

23)
Come si è detto, Sigrún (“colei che possiede incantesimi vittoriosi”) è una valchiria. Le due località ricordate più sotto non sono identificabili con certezza. Il fratello di Hoddbroddr è qui Granmarr. Nella versione eddica è invece Guðmundr. Nelle altre fonti, fra cui quelle eddiche, Granmarr è ricordato come padre di Hoddbroddr; qui evidentemente si è verificata una sostituzione del padre con il fratello. ↵

24) Questi alterchi sono assai frequenti nella tradizione eroica norrena (cfr. l'analogo alterco fra Attila e la strega Hrímgerðr nel Carme di Helgi figlio di Hjörvarðr, strofe 12-30, dove la tradizione eroica si fonde con quella sapienziale-mitologica) e danno luogo a un genere letterario ben definito (la senna). Situazioni analoghe si colgono però anche al di fuori della tradizione norrena (si veda il *Beowulf*, vv. 258-319). Ma il primo alterco di cui si ha notizia è quello che intercorre fra Arminio e il fratello Flavo, descritto da Tacito (*Annales*, II, 10). ↵

25) Granmarr rimprovera a Sinfjötli di non possedere l’educazione che si conviene per un nobile (la *orðspeki*, “abilità retorica”, e la conoscenza delle tradizioni) e gli rinfaccia il suo passato di bandito e la sua natura di *berserkr*. ↵

26) In sostanza Sinfjötli accusa Granmarr di essere privo delle qualità virili necessarie a un guerriero. L'offesa è particolarmente grave, tanto da essere giuridicamente perseguibile. Si veda, a questo proposito, l'Editto di Rotari, un testo giuridico longobardo della metà del VII secolo, al cap. 381: «Si quis alium per furorem arga clamaverit, et negare non potuerit, et dixerit quod per furorem dixissit: tunc juratus dicat quod eum arga non cognovisset; postea componat pro ipsum injuriosum verbum solidos XII. Et si perseveraverit convincat per pugnam si potuerit aut certe componat ut supra». Il termine *arga* corrisponde per l'appunto al norreno *argr*, *ragr*, "effeminato", più volte attestato nei carmi eddici, in particolare in dispute e alterchi. Il termine ricorre ancora, come invettiva, in Paolo Diacono (*Historia Langobardorum* VI, 24). Dei luoghi citati, Ásgarðr è la cittadella fortificata dove abitano gli dèi, mentre Varinsey appartiene a quel gruppo di toponimi la cui identificazione non è possibile. Da notare, infine, che anche Láganes non è identificabile con certezza. ↵

27) Probabilmente da emendare in Þórsnes, “promontorio di Þórr”, che occorre nella versione eddica. Toponimi del genere, anche se non numerosi, sono presenti in Norvegia. ↵

28) Riferimenti mitologici che, contrariamente a quanto rimproverato da Granmarr, rivelano l'abilità oratoria (*orðspeki*) di Sinfjotli. Grani è il cavallo di Sigurðr, discendente da Sleipnir, il destriero del dio Odino stesso, mentre Brávellir è il luogo in cui avvenne una battaglia variamente celebrata nelle fonti nordiche. Questa pianura è stata localizzata nei pressi di Norrköping, in Svezia. Là si videro contrapporsi il leggendario re danese Aroldo, detto “Dente di battaglia” e gli Svedesi, i Norvegesi e i Gauti. L’epoca in cui si sarebbe svolta la battaglia è controversa: metà del VI secolo secondo taluni, metà dell'VIII secolo secondo altri. ↵

29) Si noti l’incongruenza: qui Granmarr torna a essere, secondo il dettato eddixo (*Carme di Helgi uccisore di Hundingr*, strofa 46), il padre e non il fratello cadetto di Hoddbroddr. ↵

30)
Il compilatore della nostra saga ha frainteso la locuzione eddica *í grindom*, “alla fonda”, “nel porto” (*Carme di Helgi uccisore di Hundingr*, strofa 50), restituendola come un toponimo. ↵

31) Hringr è identificabile con Sigurðr hringr (Sigurðr detto “Armilla”, con allusione alla sua generosità: i principi distribuivano anelli e bracciali preziosi, più propriamente armille, ai membri del loro seguito). Costui era nipote del re Aroldo detto “Dente di battaglia” e avrebbe sconfitto lo zio nella battaglia, ricordata sopra, di Brávellir. ↵

32) Come molte altre, anche questa località non appare identificabile; abbiamo comunque a che fare con un nome “parlante”, “Rupe dei Lupi”, con allusione al luogo in cui avverrà la strage. ↵

33)
Si tratta, come sarà facile comprendere, delle valchirie guidate da Sigrún. Il riferimento alle fiamme deve in realtà considerarsi una similitudine fra il fenomeno luminoso e il fulgore delle corazze. Si tratta di un motivo assai frequente nella poesia eroica norrena e non solo norrena (la similitudine con le fiamme si trova all'inizio delll'anglosassone *Frammento di Finn*). ↵

34)
In realtà altri due carmi eddici, come abbiamo rilevato più sopra, sono dedicati a Helgi. ↵

35) È sempre il meccanismo della vendetta, che ha per fine il ristabilimento di una situazione alterata e la ricostituzione di un equilibrio sociale, a guidare Borghildr e Sigmundr. La regina chiede che Sinfjötli venga esiliato per riparare alla morte del fratello. Sigmundr non acconsente, poiché accettare il fatto significherebbe per lui una diminuzione di prestigio. Propone, dunque, di pagare a Borghildr un indennizzo per la perdita del fratello. Si tratta dell'istituto giuridico del guidrigildo, assai diffuso nel diritto dei germani. ↵

36) Era usanza diffusa che, soprattutto in occasioni solenni, le donne servissero la birra agli astanti; di qui i numerosi antroponimi femminili con *öl*, “birra” (Ölgerdr, Ölgefjon ecc.). L’offerta della birra assumeva aspetti rituali e giuridici e il rifiuto non era ammissibile. ↵

37) Per comprendere appieno l’episodio si tenga presente la vicenda in cui Sinfjötli giovinetto impasta insieme alla farina il serpente velenoso (alla fine del cap. VII). ↵

38) Anche nella versione eddica l’uomo rimane innominato. Tuttavia gli studiosi sono concordi nel riconoscervi Odino. Diffusa era peraltro, e non solo nella tradizione scandinava medievale, la costumanza di affidare al mare, su imbarcazioni ritualmente predisposte, il cadavere. ↵

39) Il particolare del ripudio manca nella versione eddica. È stato verosimilmente introdotto dal compilatore per armonizzare il racconto e rendere più plausibile il matrimonio fra Sigmundr e Hjördís. ↵

40) Questo capitolo, diversamente dal precedente, non parafrasa alcun carme a noi pervenuto. Sono tuttavia individuabili sporadici riscontri con l'*Edda* poetica, con la prosa introduttiva al *Secondo carme di Helgi uccisore di Hundingr* e la già citata prosa *La morte di Sinfjötli*. Re Eylimi è comunque citato soltanto come padre di Hjördís. A proposito della madre di Sigurðr si osserverà che nel Nibelungenlied è Sigelint; del resto Hjördís sembra piuttosto un epiteto adatto a una valchiria, significando il nome “dea della spada”. ↵

41)
Nell'*Edda* poetica Lyngvi è ricordato solo nella Canzone di Reginn. Hundingr viene più spesso ricordato come l'avversario di Helgi. Si tratta, secondo alcuni, non di un antroponimo, ma di un appellativo ("canino", "che ha a che fare con i cani"). ↵

42) Propriamente “uomini della baia”; il termine non possiede connotazioni positive e indica in realtà bande di guerrieri, solitamente di giovane età, dediti al saccheggio e alla pirateria. ↵

43)

Il testo ha *spádisir*. Il termine spá significa propriamente “preveggenza”, “profezia”, mentre le *dísir* sorto creature femminili identificabili con le *fylgjur*. Le fonti lasciano supporre una duplice natura delle creature ricordate in questo passo: da un lato valchirie che annunciano in sogno ai guerrieri la loro sorte, dall’altro norne che stabiliscono e tutelano il destino dell’uomo. ↵

44)
Anche nel caso della descrizione di questa battaglia si ha a che fare con motivi stereotipati presenti nelle saghe leggendarie. ↵

45)
In questa descrizione si può riconoscere abbastanza agevolmente il dio Odino. ↵

46) L’imposizione di nomi alle armi, spade e lance soprattutto, era pratica comune nell’alto Medioevo: oltre a numerose testimonianze letterarie, sono anche presenti testimonianze archeologiche ed epigrafiche rappresentate da iscrizioni runiche. ↵

47) Questo Álfr è ricordato nella prosa eddica *La morte di Sinfjötli* ed è probabilmente identificabile con Hálfr nel *Secondo carme di Guðrún*, strofa 13, dal quale Guðrún si rifugia dopo l'assassinio di Sigurðr. Le fonti sono comunque concordi nel considerare Álfr il secondo marito di Hjördís. Il nome del padre è, invece, di sicura derivazione francone e coincide con il nome di due sovrani merovingi, Chilperico (cfr. l'alto tedesco antico *Helferîh* e il latino *Hilpericus*). Il primo in particolare morì nel 584 e fu cognato di Brunichilde, il personaggio storico con cui si è soliti identificare Brunilde. Sono state soprattutto le coincidenze onomastiche che hanno fatto pensare a un'origine merovingia della leggenda di Sigfrido. ↵

48)
È ovviamente Hjördís. ↵

49) L’uso della prima persona singolare e della prima plurale si alterna spesso nella narrazione. Abbiamo però evitato di uniformare (come taluni traduttori hanno fatto) e abbiamo mantenuto la difformità. ↵

50) Secondo alcuni studiosi, quest’ultima parte del capitolo ha radici in una tradizione popolare e fiabesca di lontana ascendenza indoeuropea. Si noti che Álfr sposerà Hjördís soltanto dopo la nascita di Sigurðr. Il fatto permetterà che Sigurðr nasca come figlio di Sigmundr, possa ereditare i beni del padre ed esercitare con ogni diritto la vendetta. Il comportamento di Álfr, comunque, ha come scopo limitare al minimo la riprovazione cui andava incontro Hjördís, in quanto con il nuovo matrimonio avrebbe annullato i legami, non solo materiali, con la stirpe del primo marito. Accanto a questa situazione di natura giuridica è presente tuttavia anche l’esigenza narrativa di mantenere la condizione originaria di Sigurðr, vale a dire quella di un eroe di natali ignoti che si procaccia fama e ricchezza in virtù del proprio valore e coraggio. ↵

51) Sigurðr è la forma norrena, corrispondente all’alto tedesco medio Sifrît e ai più recenti Seyfrid e Siegfried, del nome dell’eroe germanico forse più rinomato, insieme a Teoderico di Verona (Dietrich von Bern). Nel *Niebelungenlied*, il poema epico più celebre che ne tramanda le imprese e la sorte tragica, è figlio di Sigemunt (cfr. Sigmundr) e Sigelint e nasce a Xanten. A differenza di Dietrich von Bern, non è possibile trovare immediatamente un personaggio storico che abbia dato origine alla figura di Sigurðr. Fra le molte ipotesi formulate (cfr. l'*Introduzione*), la più rilevante, ma anche la meno sostenibile, è quella che vede alla base della figura di Sigfrido l'eroe della resistenza ai Romani, Arminio, celebrato da Tacito (cfr. *Annales*, II, 88). ↵

52) La cerimonia non va confusa con il battesimo cristiano, che avveniva per immersione. Si tratta in realtà di un adempimento rituale con il quale si forniva personalità giuridica al neonato. ↵

53) Più propriamente “nella metà settentrionale del mondo”, vale a dire nell'Europa continentale. ↵

54) Questa usanza per cui la donna riceveva la dote dal marito era già nota a Tacito (*Germania*, XVIII). Si noti che, in questo caso, Hjálprekr stabilisce l'ammontare della dote, facendo così le veci del padre, o del congiunto maschile più vicino, della sposa. ↵

55) Reginn compare più volte nell'Edda poetica ed è anche il fabbro che forgia nuovamente la spada Gramr; la figura wagneriana di Mime è desunta da un’altra fonte della leggenda, la Saga di Teoderico di Verona (*Piðrekssaga af Bern*), un'opera in prosa redatta in Norvegia intorno alla metà del XIII secolo. ↵

56) Hreiðmarr è noto soltanto dalla *Saga dei Volsunghi*, dai carmi eddici e dall'*Edda* di Snorri. ↵

57)

“Gioco degli scacchi” (norreno *tafl*): si tratta di un gioco da tavola con pedine la cui corrispondenza con altri giochi oggi in voga è assai discussa. Le rune sono invece i caratteri alfabetici indigeni delle genti germaniche, quasi certamente mutuati da un alfabeto etrusco norditalico. Venivano impiegate per redigere iscrizioni, talvolta con fini magici. La padronanza di questo sistema alfabetico era particolarmente ardua (specialmente in una cultura prevalentemente orale) e, verosimilmente, riservata ai nobili. ↵

58)
È ancora Odino. ↵

59) L’idronimo è attestato soltanto in questo passo. Nessuna identificazione appare possibile. ↵

60) È il destriero di Odino che, nella descrizione mitologica, possiede otto zampe. Il cavallo venne generato dal dio Loki, nel corso di una sua mefamorfosi come giumenta, e dallo stallone Svaldifari, appartenente al mondo dei giganti. La cattura di Grani ha suscitato qualche problema. In primo luogo non è ricordata nell'Edda poetica, dove si ha solo un accenno al fatto che Sigurðr si sarebbe scelto un cavallo. Nella versione della Saga di Teoderico di Verona è invece Brunilde a donare a Sigurðr Grani. ↵

61) È figlio di Hreiðmarr e fratello di Reginn. Essere sovrannaturale, ha assunto l'aspetto di un drago, più propriamente di un serpente (norreno *ormr*) capace di sputare veleno micidiale. ↵

62) Gnitaheiðr è stato localizzato sulla scorta di un itinerario medievale islandese, risalente alla metà del XII secolo e redatto da un religioso, Nicola, abate del chiostro di Þverá; si troverebbe non lontano dalla selva di Teutoburgo, nei pressi di Schötmar, e mantiene ancora oggi il nome Knetterheide. ↵

63) Verosimilmente il capitolo non aveva titolo. Da qui in poi è possibile riprendere il confronto con l'*Edda* poetica. ↵

64)

Il termine significa “lontra”. Di qui la metafora *otrgjöld*, “riscatto della lontra”, che significa “oro”, e che offre l’occasione a Snorri Sturluson di raccontare per sommi capi la storia dei Nibelunghi nella seconda parte della sua *Edda* (o Edda in prosa, da non confondersi con l'Edda poetica). ↵

65)
La lontra è animale che caccia anche di notte. La descrizione del pasto può derivare dall'osservazione diretta. ↵

66)

I nani, come i giganti, gli dèi e gli elfi, sono creature sovrannaturali che, nella mitologia norrena, abitano rupi e masse pietrose. Celeberrima è la loro abilità di artigiani, soprattutto fabbri, e altrettanto nota è la loro sapienza. Sono creature notturne e la luce del sole è mortale per loro, trasformandoli in pietra. Il nome Andvari pare significhi “colui che protegge la forza vitale” e troverebbe corrispondenza nel leggendario Handvanus di Sassone Grammatico. Costui, catturato dall’eroe Hadingus, dovette pagare un riscatto in oro pari al peso del suo corpo. ↵

67) Di Odino abbiamo detto. Loki è invece la divinità norrena più malvagia, avendo provocato con l'inganno la morte di Baldr, il giovane figlio di Odino. Hœnir è invece una divinità poco citata e non ben definibile. ↵

68) Gli Asi, insieme ai Vani, sono una classe di divinità norrene. Anche per gli esseri umani risulta, comunque, un simile indennizzo: nella Saga di Hervor Angantýr propone di indennizzare il fratellastro Hlöðr per la perdita del regno coprendolo letteralmente d'oro o d'argento, mentre in maniera analoga si pone riparo a un tradimento perpetrato dal re dei Visigoti Alarico II a scapito dei Franchi, vicenda raccontata dallo Pseudo-Fredegario in una cronaca del VII secolo: «huius culpa compositio suppleretur: ut veniret legatarius Francorum, sedens super aequum, contum aerictum tenenens in manum, ante aula palatiae Alarice, et tam diu Alaricus et Gothi super eum solidos iactarint, quousque legatum et aequum et cacumine conti cum solidis coperirent». ↵

69) Forse “colei che rapisce”. È moglie del gigante marino Ægir. Con la sua rete, Rán raccoglie i morti annegati in mare per condurli nel suo regno. ↵

70) Propriamente da Hel, la divinità femminile che accoglie nella sua dimora sotterranea quanti non muoiono in battaglia. Si noti, tuttavia, che hel indica tanto la dea quanto il regno dei morti; difatti sia il tedesco *Hölle* che l'inglese *hell*, entrambi con il significato “inferno”, sono imparentati con il norreno e presentano un’origine germanica comune. ↵

71) Più propriamente “fiamma della sorgente”: è una *kenning*, vale a dire un particolare tipo di metafora, per “oro”. ↵

72)
Le rocce sono il rifugio tipico dei nani: soltanto la luce del sole può impedire questa via di scampo. ↵

73) Le fonti norrene spiegano con maggiore dovizia di particolari il motivo dell’oro maledetto, appena accennato nel *Nibelungenlied*. Nell'*Edda* poetica (*Canzone di Reginn*, strofa 5) la maledizione del nano è più circostanziata: l'oro costituirà non solo la rovina di Reginn e di Fáfnir, ma anche di otto principi, vale a dire Sigurðr, Gutthormr, Gunnarr, Högni, Attila, Erpr, Sörli e Hamðir. ↵

74) È l’anello cosiddetto Andvaranautr, “pegno di Andvari”, che avrà un ruolo di rilievo nel seguito della storia. In norreno nautr indica propriamente il compagno o l’amico fidato e quindi, per metonimia, il dono o il pegno da loro eventualmente offerto. ↵

75)
Cioè Fáfnir e Reginn. ↵

76)
In norreno *otrgjöld* (cfr. la nota 2 a p. 131). ↵

77) Per questo capitolo non è più possibile proseguire il parallelo con l'*Edda* poetica. Il confronto con la *Canzone di Reginn* riprenderà comunque con il capitolo XVII. ↵

78) Nel *Nibelungenlied* la spada ha nome Balmunc. Nella tradizione norrena Sigurðr ha altre tre spade: Riðill, Refill e Hrotti, quest'ultima rinvenuta nel tesoro di Fáfnir (cfr. cap. XIX). ↵

79) La prova dell'incudine è riportata in quasi tutte le fonti relative alla leggenda di Sigfrido. La triplice prova della spada deve invece considerarsi un’innovazione scandinava. ↵

80) Nell'*Edda* poetica, ma non nell'*Edda* di Snorri che lascia il luogo innominato, e nell'Episodio di Nornagestr, la prova del fiocco di lana avviene nel Reno. ↵

81) Inizia qui un sunto della canzone eddica *La profezia di Grípir*; nella raccolta eddica, tuttavia, il carme precede la *Canzone di Reginn*. La nuova dislocazione nella *Saga dei Volsunghi* e la parafrasi assai scarna si devono assai probabilmente a esigenze narrative del compilatore, che non intendeva anticipare elementi significativi della vicenda. Per quanto riguarda, infine, la figura di Grípir, non si hanno ulteriori informazioni; nota è invece la posizione di preminenza dello zio materno sin dai tempi di Tacito (cfr. *Germania*, XX). ↵

82) L’insistenza con cui Reginn esige la vendetta da Sigurðr e, soprattutto, una strofa della *Canzone di Reginn* (strofa 11) hanno fatto supporre che Sigurðr fosse imparentato con Hreiðmarr e quindi con Reginn e con Fáfnir: Eylimi, il padre di Hjördís, sarebbe stato infatti marito di Lyngheiðr, figlia di Hreiðmarr e nonna di Sigurðr, che verrebbe perciò a essere pronipote di Hreíðmarr per parte di madre. Si noti tuttavia che il nome della sposa di Eylimi non viene mai palesemente citato e che questa genealogia, come altre proposte, non appare confortata da altre fonti. ↵

83) Il titolo risulta leggibile soltanto in parte. L'episodio che segue è raccontato, sia pure in maniera più succinta, nella *Canzone di Reginn* (strofe 15-26). ↵

84) Abbiamo mantenuto il passaggio, sebbene stridente, dalla prima persona singolare alla prima persona plurale. Dei figli di Hundingr, tre caddero insieme al padre sul campo di battaglia, secondo la narrazione dell'Episodio di Nornagestr, uccisi da Helgi: «Helgi, fratello di Sigurðr, aveva ucciso re Hundingr e tre dei suoi figli, vale a dire Eyúlfr, Hervarðr, Hjörvarðr». Altri tre, invece, trovarono scampo nella fuga: «Lyngvi però scampò e i suoi fratelli, Álfr e Hemingr». ↵

85) Nel testo *dreki*, propriamente “drago”, detto di navi la cui prua era intagliata appunto in forma di questo animale fantastico, assai simile peraltro a un serpente. ↵

86) Com’è facile intuire, si tratta di Odino. Huginn (“Pensiero”) e Muninn (“Memoria”) sono i corvi che accompagnano la divinità nelle sue peregrinazioni. Odino è caratterizzato, nella mitologia norrena, dal fatto che possiede molteplici nomi. ↵

87) Secondo l'Episodio di Nornagestr, il regno dei figli di Hundingr si trovava nella Terra dei Franchi (Frakkaland). ↵

88)
I carmi eddici localizzano la tana di Fáfnir a Gnitaheiðr. ↵

89)
Il sangue di Fáfnir, come quello degli altri serpenti mitologici, era venefico o, più precisamente, urticante. ↵

90)
È sempre Odino. ↵

91) Soltanto un breve cenno di questa minuziosa descrizione è presente nel Canzoniere eddico; da qui in poi la parafrasi, invece, appare piuttosto fedele. Si noti come il comportamento di Fáfnir corrisponda alle descrizioni del serpente nei bestiari medievali, in particolare con riferimento al momento della muta della pelle. L’episodio dell'uccisione di Fáfnir è stato anche rappresentato iconograficamente nella tradizione norrena. ↵

92)

Traduco con “Bestia imponente” il norreno *göfugt dyr* poiché l'espressione rinvia alla figura del cervo. Il rifiuto di pronunciare nome e casato è ben spiegato nella Canzone di Fáfnir. «Sigurðr non rivelò il suo nome, perché si riteneva nel tempo antico che la parola di un uomo morente avesse un gran potere, se avesse maledetto il suo nemico pronunciandone il nome». ↲

93) Ritorna qui il motivo dello sguardo di Sigurðr, presente sia all'atto della nascita che nell'episodio della morte. L'elmo del terrore, invece, non ha alcun peso nella narrazione, diversamente dal mantello che assicura l'invisibilità, il "cappuccio fatato" (*tarnkappe*) presente nella versione del *Nibelungenlied*, e che avrà un ruolo determinante nella "conquista" di Brunilde (strofe 97 e 452). ↵

94)
Fáfnir allude alla “cattura” di Hjördís (cfr. cap. XII). ↵

95) Questo accenno è particolarmente interessante. Infatti si presuppone che Reginn e Sigurðr abbiano affrontato un viaggio per mare per raggiungere la tana di Fáfnir; il viaggio di ritorno, tuttavia, sembra avvenire via terra e comunque non si fa nessun riferimento a un viaggio per mare. Parrebbe quindi che Sigurðr attraversi il mare per vendicare il padre e che, uccisi i figli di Hundingr, non torni a casa ma, contrariamente alle conclusioni del cap. XVII, proceda all’uccisione di Fáfnir. La sequenza dei fatti corrisponde dunque a quella dell'Episodio di Nornagestr, dove Reginn accompagna Sigurðr nella spedizione contro i figli di Hundingr. ↵

96) Comincia qui un certame di sapienza, secondo un modello assai diffuso nella poesia eddica (si vedano la *Canzone di Vafþrúðnir* e la *Canzone del nano onnisciente*, in cui uno dei contendenti deve dimostrare conoscenza approfondita della mitologia, pena la vita). Queste contese vedono nani e giganti (le creature più antiche e sagge) opporsi agli Asi (i "nuovi" dèi). È probabile che questi certami fossero strumenti per tramandare oralmente le conoscenze tradizionali. ↵

97) Degli Asi abbiamo già fatto cenno; gli elfi sono ancora una categoria di esseri sovrannaturali di cui poco si sa, stando alle fonti norrene. Dvalinn è invece un nano più volte citato còme insuperabile artigiano. ↵

98)

L’isola (norreno *hólmr*) è il luogo deputato per la tenzone singolare (norreno *hólmganga*, letteralmente “andata sull’isola”). Surtr è il signore di Muspellheimr, la regione meridionale e infuocata dell'universo, già citato nel carme eddico *La profezia della veggente* (strofa 47). ↵

99) Il motivo dell'elmo che incute terrore, in associazione con la rappresentazione del drago-serpente, compare anche in ambiente celto-irlandese e presenta corrispondenze nella mitologia classica. ↵

00)
Si noti ancora l'incongruenza: prima Fáfnir aveva invitato Sigurðr a salpare! ↵

01)
Il termine denota insieme la dea e il regno dei morti. ↵

02)

Riprende qui la parafrasi della *Canzone di Fáfnir* che prosegue dalla prosa che segue la strofa 23 fino al brano in prosa antecedente la strofa 32. ↵

03)

Riðill è la spada di Reginn, che viene chiamata Refill nell'*Edda* di Snorri. Nella *Canzone di Fáfnir* (prosa antecedente la strofa 67) è Reginn a compiere questa operazione. ↵

04)

Sangue e cuore sono depositari della forza vitale. Nutrirsene significa perciò appropriarsi del vigore dell'ucciso. Reginn e Sigurðr attuano dunque una sorta di cannibalismo rituale. Il motivo è tuttavia soltanto scandinavo, non trovando corrispondenze in altre fonti della leggenda nibelungica. La richiesta di Reginn si spiega con l'indennizzo che quest'ultimo esige per la morte del fratello, come dichiara esplicitamente l'Edda di Snorri: «Allora venne Reginn dicendo che egli aveva ammazzato il fratello e gli chiese come risarcimento che prendesse il cuore di Fáfnir e l'arrostisse». ↵

05)
Il motivo di Sigurðr che si scotta il dito ha avuto anche un certo successo nell'iconografia. Lo si ritrova infatti in alcune pietre runiche svedesi. ↵

06)
Si ricordi che Fáfnir è un essere sovrannaturale. Qui si fa riferimento alle facoltà magiche e di preveggenza che Fáfnir doveva possedere in accordo alla sua natura. ↵

07)

Si noti il percorso di Sigurðr: dalla reggia di Álfr e Hjálprekr, che l'Edda di Snorri colloca a Pjóði, giunge per mare a Gnitaheiðr. Di qui poi si reca a Hindarfjall che la saga, nel capitolo successivo, colloca verso meridione, in direzione della Terra dei Franchi. Il toponimo è attestato in tutte le fonti tranne l'Edda di Snorri che si limita a indicare la caratteristica montuosa del luogo e menziona Hindarfjall in relazione al luogo in cui si trova Brunilde circondata dal baluardo di fiamme. Del resto, nella strofa 9 del *Viaggio di Brunilde agli Inferi*, il luogo in cui la valchiria è stata relegata e addormentata da Odino viene chiamato Skatalundr. Il toponimo Hindarfjall è stato da alcuni identificato con una zona scoscesa del Taunus, la montagna a nordovest di Francoforte sul Meno, in base a un documento della metà dell'XI secolo, dove si ricorda una rupe «qui vulgo dicitur lectulus Brunihildae». ↵

08)

Brunilde è l'eroina della saga. Qui tuttavia viene identificata con una valchiria che è chiamata Sigrdrí fa (“colei che guida alla vittoria”). Difatti l'*Edda* poetica (*Canzone di Fáfnir*, strofa 44) non menziona Brunilde ma Sigrdrifa. Brunilde è invece ricordata nell'*Edda* di Snorri e nell'Episodio di Nornagestr. ↵

09)

In seguito ne darà dà mangiare a Guðrún (*Primo carme di Guðrún*, prosa introduttiva). Quest'aggiunta del compilatore corrisponde quindi alla necessità di armonizzare e razionalizzare la narrazione. ↵

10)
La spada Hrotti faceva parte dell'eredità di Hreiðmarr. ↵

11) Questo bagliore ha fatto pensare che si trattasse del baluardo di fiamme (*vafrologi*) che troveremo in seguito nell'episodio della “conquista” di Brunilde. In realtà la saga è molto chiara: si tratta del riverbero che mandano le parti metalliche degli scudi. La similitudine fra armi e fiamme o, comunque, bagliori intensi è presente nella poesia germanica antica. ↵

12)
È espressione metaforica per “spada”. ↵

13) Ha qui inizio la sezione poetica più estesa della Saga dei Volsunghi, che corrisponde piuttosto fedelmente alle strofe 5-21 della *Canzone di Sigrdrífa*. ↵

14)
È una *kenning* per “guerriero”. ↵

15) L'uso d'incidere segni runici e consacrare con incantesimi corni potori e coppe di birra risulta ben attestato nell'*Edda* poetica. ↵

16) Týr è la divinità norrena e germanica che viene identificata con Marte. ↵

17)
È una *kenning* per “navi”. ↵

18) Qui si fa riferimento con tutta probabilità all'arte retorica, il cui apprendimento, almeno nel mondo scandinavo medievale, non era disgiunto dalla conoscenza delle rune. ↵

19)

Con “rune di birra” abbiamo tradotto il termine norreno *ölrúnar*. Il nome della runa *nauð* significa propriamente “necessità”, “bisogno” (cfr. il tedesco *Not*). ↵

20)
Sono qui forse identificabili con le norne, divinità femminili, come abbiamo visto, che stabiliscono il destino dei viventi all'atto della loro nascita. Anche in questo caso è assai probabile l’uso effettivo delle rune per favorire le partorienti. ↵

21)

Il termine *hugrúnar* compare soltanto in questo passo: si può arguire che questi incantesimi permettessero di raggiungere una sorta di conoscenza iniziatica. Hroptr è, invece, un appellativo del dio Odino. Il riferimento è alla scoperta delle rune compiuta (dalla divinità summenzionata e descritta nella *Canzone dell'Eccelso* (strofe 141 -145). ↵

22)

Abbiamo a che fare con una lista di ventiquattro creature o oggetti simbolici sui quali vennero incisi in principio i segni runici. Per quanto riguarda il testo, abbiamo qui tenuto conto anche della versione eddica. Si noti che la lista corrisponde nel numero ai ventiquattro segni della serie runica più antica, che dal IX secolo cade in disuso in Scandinavia per essere sostituita da una serie con solo sedici segni. La “divinità splendente” è naturalmente il sole, nel testo femminile. Lo scudo si chiama Svalin e ha il compito di proteggere la terra dall’eccessivo fervore dell'astro. Árvakr e Alsviðr sono i cavalli che guidano il carro sul quale si trova la dea Sole. L’“uccisore di Hrungnir” è il dio Þórr; tuttavia fa ancora qualche difficoltà la menzione di un’unica ruota del carro di Þórr. Sleipnir è il cavallo di Odino, mentre Bragi è il dio della poesia. Seguono quindi una lista di oggetti dal carattere simbolico non sempre bene identificabile; ma con “ali insanguinate” si fa indubbiamente riferimento a un rituale di consacrazione del nemico catturato in guerra a Odino.

↵

23) Sono una classe di divinità originariamente connesse a culti e riti agrari, amalgamatasi con gli Asi. La storia dei contrasti fra Asi e Vani e della successiva pace è raccontata in numerose fonti norrene. ↵

24)

Le “Potenze” sono le divinità (*regin*) e l'allusione è al *ragnarok*, “il giudizio degli dèi”, con allusione allo scontro finale fra dèi ed esseri demoniaci. Soltanto in un secondo tempo il norreno *rök*, “giudizio”, sarebbe stato reinterpretato col norreno *rökr*, “crepuscolo”, da cui il “crepuscolo degli dèi” ↵

25)
È *kenning* per “guerriero”. ↵

26) Da qui in poi riprende la parafrasi del testo tramandato anche nell'*Edda* poetica. ↵

27) Qui inizia la lacuna nel Codex Regius 2365,4°, il testimone dell'*Edda* poetica. ↵

28) Cioè restare rintanati in una casa data alle fiamme invece di affrontare i nemici. L'esempio più noto della letteratura islandese di una simile circostanza è la sorte toccata a Njáll nella *Saga di Njáll*. ↵

29) La similitudine del giovane orfano che desidera vendicare il padre con il lupo è nota nella tradizione norrena. Qui s'interrompe il confronto con la *Canzone di Sigrdrífa*. Nelle due frasi successive segue la promessa d'amore fra Sigurðr e la valchiria Sigrdrifa. È assai probabile che questa promessa non fosse presente nella versione più antica della leggenda. Viene presumibilmente introdotta per rendere plausibile la nascita di Áslaug, la figlia di Sigurðr e Brunilde che assicura il collegamento genealogico con la dinastia dei re di Norvegia. ↵

30)

Questo capitolo corrisponde al cap. 291 della *Saga di Teoderico di Verona*, un’opera redatta a Bergen, in base a materiale proveniente dalla Germania settentrionale, intorno alla metà del XIII secolo. Si ricordi che, sebbene redatta in norreno, la *Saga di Teoderico di Verona* si basa su materiale di origine tedesca settentrionale. ↵

31) I Varingi o Varieghi erano propriamente soldati provenienti dalla Scandinavia che costituirono truppe scelte dell'Imperatore d'Oriente fra il 900 e il 1100 circa. ↵

32) Heimir è il cognato e tutore di Brunilde. Si noti che anche qui Brunilde non è identificata con la valchiria Sigrdrifa. Nell'*Edda* poetica la successione dei fatti è la seguente: Sígurðr, dopo avere ucciso Fáfnir, si reca da Gjúki, quindi sul Hindarfjall, poi da Heimir e quindi nuovamente da Gjúki. La *saga dei Volsunghi* elimina la prima e ridondante visita da Gjúki. Non esiste alcuna identificazione storica plausibile per Heimir, sebbene il personaggio sia presente in tradizioni leggendarie diverse e possa, almeno onomasticamente, confrontarsi con l'alto tedesco medio Heime e l'anglosassone Hama, ricordato nel Beowulf per essere sfuggito a Ermanarico dopo aver rubato la mitica collana dei Brisinghi. L'eroe, comunque, sembra più legato al ciclo di Ermanarico che non al ciclo nibelungico. A una seconda visita da Heimir si farà cenno in seguito. ↵

33) Brunilde (in norreno Brynhildr, “Hildr [cioè donna] della corazza”) presenta tutte le caratteristiche della valchiria, come si evince dal confronto con la sorella Bekkhildr (“Hildr [cioè donna] della panca”). Questo fatto può avere favorito l'identificazione con Sigrdrifa, la valchiria che dormiva sul Hindarfjall. Nella tradizione norrena Brunilde è figlia di Buðli e sorella di Attila, nella tedesca media è la regina d’Islanda, ma si è supposto che alla base della sua figura leggendaria si trovasse la principessa visigota, figlia di Atanagildo e sposa prima del sovrano merovingio Sigiberto, poi, contrariamente alle consuetudini, di Meroveo II. ↵

34)
Bekkhildr non è ricordata nell'*Edda* poetica. ↵

35)
Cioè “colei che guerreggia in corazza”. ↵

36) Il capitolo XXIV e il capitolo seguente sarebbero, per molti studiosi, una parafrasi di un carme andato perduto, chiamato appunto il “Carme del falco” (*Falkenlied* nella letteratura scientifica tedesca; cfr. l’Introduzione). Sarebbe stato, comunque, un carme assai recente. ↵

37) Buðli, nella leggenda padre di Attila e di Brunilde, è più volte ricordato nel *Canzoniere eddico* e nelle ballate raccolte nelle isole Fær Øer che s'ispirano alle vicende dei Nibelunghi. In Sassone Grammatico Buthlus è zio di Iarmericus, vale a dire Ermanarico. Nella tradizione alto tedesca media il padre di Attila è Botelunc, che compare ancora nel secolo VIII come nome proprio. Il padre di Attila si chiamava in realtà Mundiucos (secondo lo storico bizantino Prisco di Panio) o Mundzucus (secondo lo storico dei Goti Giordano) e la forma germanica costituirebbe un adattamento dell'antroponimo unno. È però possibile che dietro a Buðli, o meglio ai Buðlungar (i "discendenti di Buðli"), si nasconda la dinastia visigota dei Balthae, cui apparteneva la Brunilde storica. Infine, è stato proposto di connettere l'antroponimo Buðli con quello del fratello di Attila, Bleda, che compare come Blödelîn nel *Nibelungenlied*. ↵

38) Si noti che questo dialogo contraddice il giuramento stretto sul Hindarfjall che, evidentemente, è stato inserito dal compilatore per rendere possibile la nascita di Áslaug. La stessa identificazione fra Sigrdrifa e Brunilde obbedisce a criteri di semplificazione ed è peraltro suggerita da carmi eddici come il Viaggio di Brunilde agli Inferi. ↵

39) Si nasconde, dietro a questa caratterizzazione, la natura di valchiria di Brunilde, comunque presente anche nel *Nibelungenlied*. ↵

40) Il nome significa “colei che possiede incantesimi di battaglia”. Corrisponde alla Crimilde (Kriemhilt) del *Nibelungenlied*, mentre nella tradizione nordica Grímhildr ha lo stesso ruolo di Uote nel poema alto tedesco medio, vale a dire è madre di Gunnarr, Högni e Guðrún. Alla base di questa figura leggendaria si troverebbe la fanciulla che avrebbe ucciso Attila, già responsabile, almeno nella leggenda, della fine del regno burgundo. Della morte di Attila si hanno notizie nella cronaca di Marcellino Comite e in Giordano che, citando Prisco di Panio, fa menzione del nome della fanciulla che avrebbe causato, direttamente o indirettamente, la morte del re unno. La fanciulla si chiamava Ildico, diminutivo di Hilde. Secondo una cronaca della prima metà del secolo XI, la fanciulla avrebbe ucciso Attila per vendicare la morte del padre. ↵

41) È il Gibeche della letteratura alto tedesca media. In un componimento anglosassone dell'VIII secolo, viene ricordato con il nome Gifica ed è re dei Burgundi. I figli di Gjúki sono detti Gjúkungar, un termine che viene usato come sinonimo di Niflungar, “Nibelunghi”. Alla base di questa figura leggendaria pare trovarsi il re dei Burgundi Gibica, come recitano le leggi dei Burgundi: «Si quos apud regiae memoriae auctores nostros, id est Gebicam, Godomarem, Gislaharium, Gundaharium, patrem quoque nostrum et patruum, liberos liberasve fuisse constiterit, in eadem libertate permaneant». Gundaharius o Gundicarius (il Gunther/Gunnarr della leggenda) venne ucciso dagli Unni nel 437 d.C. Si fa dunque riferimento al periodo in cui i Burgundi erano stanziati sul Reno, poiché vennero costretti a trasferirsi in Sapaudia non prima del 443, stando a quanto racconta la cronaca di Prospero di Tiro. Nella tradizione eddica Gjúki regnava sui Goti. ↵

42) Questo secondo scambio di promesse fra Sigurðr e Brunilde costituisce una delle maggiori difficoltà nell'interpretazione della saga. La frettolosità della chiusa ha fatto supporre che non si trovasse nel carme originario ma che venisse aggiunto dal compilatore. Tuttavia si dice che Sigurðr e Brunilde “rinnovarono” le loro promesse. Questo rende plausibile l’ipotesi che il carme sul quale si basa probabilmente questo capitolo terminasse con la promessa. ↵

43)
I Burgundi sono stanziati lungo il Reno fino al 443. In seguito alla sconfitta subita per opera del generale romano Ezio, verranno trasferiti nell'antica Sapaudia. ↵

44)

Gunnarr è il Gunther del *Nibelungenlied*, che regna a Worms, e il Gundaharius citato nelle leggi promulgate nel 516 dal re burgundo Gundobado, Gundaharius, che regnava all'incirca dal 411, venne ucciso nel 437 da un contingente di Unni al servizio del generale romano Ezio. Diversa la versione di Giordano che sostiene che i Burgundi avrebbero combattuto contro gli Unni nella battaglia di Chalons. Paolo Diacono, invece, attribuisce direttamente ad Attila la fine dei Burgundi. ↵

45) Corrisponde a Hagen nel Nibelungenlied, dove però non è fratello di Gunther ma vassallo dei re dei Burgundi. Nella tradizione scandinava, non solo Högni è fratello di Gunnarr, ma stringe anche vincoli di fratellanza con Sigurðr. Un suo figlio, di nome Hniflungr, aiuterà Guðrún nella vendetta contro Attila. Si è proposto anche di vedere nel nome dell'eroe un appellativo con il senso "protettore", "guardiano dei confini": Hagen sarebbe infatti una forma abbreviata di hagustalt, "gastaldo", un termine giuridico-amministrativo vastamente attestato. ↵

46)
Gutthormr è figlio di Gjúki. È però fratellastro di Gunnarr e Högni; non avendo stretto legami di fratellanza con Sigurðr, viene incaricato di ucciderlo. Corrisponde al Godomaris della Lex Burgundionum e, nella tradizione tedesca, in questo caso più innovativa, è stato rimpiazzato da Gêrnôt, un antroponimo tipicamente francone. ↵

47)
Si tenga presente che, nel Nibelungenlied, Kriemhilt (Grimhildr) ha lo stesso ruolo di Guðrún. ↵

48) Attila (Atli) corrisponde all'alto tedesco medio Etzel. Si tratta di una figura leggendaria non soltanto negativa, che ha alla base il re degli Unni morto nel 453 e la cui presenza nella poesia eroica germanica è estesa tanto nel tempo quanto nello spazio. ↵

49)
Si noti la straordinaria somiglianza con il sogno raccontato nel *Nibelungenlied* (I, strofe 13-19). ↵

50) Nel capitolo precedente Brunilde dimorava dal tutore Heimir: il fatto che ora abiti su una montagna può costituire una contaminazione con il motivo della valchiria che risiede sul Hindarfjall. Il passo richiama tuttavia alla memoria Veleda, che dava responsi da un'alta torre (Tacito, *Historiae*, IV, 65): «ipsa edita in turre; delectus e proprinquis consulta responsaque ut internuntius numinis portabat». ↵

51) Il canzoniere eddico ricorda tre Sigarr: un messaggero (*Carme di Helgi figlio di Hjörvarðr*, strofa 36), il fratello di re Högni (*Primo carme di Helgi uccisore di Hundingr*, strofa 4) e, infine, il nemico di Siggeirr (*Secondo carme di Guðrún*, strofa 16). ↵

52) Hámundr è già stato ricordato (cfr. cap. VIII) come figlio di Borghildr e di Sigmundr; è dunque fratello di Helgi. Secondo l'Episodio di Nornagestr avrebbe accompagnato Sigurðr nella sua spedizione contro i figli di Hundingr. I figli di Hámundr, Hagbarthus (Hagbarðr) e Haki, sono ricordati da Sassone Grammatico nel librò VII dei *Gesta Danorum* dove si parla delle loro imprese. ↵

53)
La domanda di Guðrún mette in qualche modo in dubbio la legittimità di Sigurðr e il suo diritto alla vendetta. Il motivo dell'illegittimità di Sigurðr, come si è visto, serpeggia in tutta la sezione della saga a lui dedicata. ↵

54) Dietro il simbolo del cervo è adombrato Sigurðr, dietro il lupacchiotto Attila, che è fratello di Brunilde. ↵

55)

Qui termina il “Carme del sogno” (*Traumlied*), che comprende i capitoli XXVI e XXVII. Come il *Falkenlied* (capp. XXIV-XXV), risalirebbe al XIII secolo. È difficile dire se originariamente questi carmi conoscessero l’innamoramento fra Brunilde e Sigurðr o se questo elemento venisse introdotto dal compilatore per uniformare e armonizzare la narrazione. ↵

56) Alla base di questo capitolo era presente un carme andato perduto, la *Sigurðarkviða in meiri*, “Carme maggiore di Sigurðr”, il quale presupponeva una precedente promessa d’amore fra Brunilde e Sigfrido e l’azione ingannatrice di Grimilde. ↵

57) Sembra che qui si alluda ad Alsviðr e ad altri guerrieri. Sigurðr proverrebbe dunque da Heimir, dove avrebbe conosciuto Brunilde e stretto con lei la promessa d’amore. ↵

58) L’offerta della mano della figlia da parte del padre lo pone in una condizione d’inferiorità. ↵

59)
Cioè Gjúki, Gunnarr e Sigurðr. ↵

60) Da questo patto rimase escluso Gutthormr, come dichiara esplicitamente la strofa 20 del *Carme breve di Sigurðr*. ↵

61) Alla base di questo capitolo si trovava sempre la Sigurðarkviða in meiri (da «Prepararono con pompa» a «intorno alla sua sala» e da «In seguito a questi eventi» alla fine del capitolo). La parte rimanente s'ispirava a un carme più antico, cui sarebbero forse appartenute le due strofe citate per intero, e che culminerebbe nel Frammento di carme di Sigurðr. Questo carme sarebbe stato presente nella lacuna e il compilatore della *Saga dei Volsunghi* l’avrebbe usato insieme alla *Sigurðarkviða* in meiri giustapponendoli e combinandoli; così come farà con l'Atlakvida e gli Atlamál. Questo carme viene chiamato *Sigurðarkviða* in forna, “Carme antico di Sigurðr". Sarebbe stato più antico del primo e non avrebbe conosciuto la promessa di amore fra Sigurðr e Brunilde e nemmeno un ruolo totalmente negativo di Grimilde. La vendetta di Brunilde sarebbe dunque suscitata, in questo carme, dall’aver subito il matrimonio con Gunnarr, mentre aveva dichiarato che si sarebbe data al cavaliere migliore sotto ogni aspetto. ↵

62)
È il padre di Brunilde. ↵

63) Brunilde, in quanto valchiria, è portata a seguire il codice di comportamento del guerriero, cioè un codice maschile. Di qui l'ambiguità e le contraddizioni che si ritroveranno nel suo comportamento. ↵

64) La deviazione è introdotta per armonizzare la narrazione: abbiamo infatti lasciato Brunilde da Heimir. Il toponimo Hlymdalir, “valle dei lamenti”, è ricordato nel *Viaggio di Brunilde agli Inferi* (strofa 7). ↵

65) È un motivo fra i più dibattuti della saga e della leggenda nibelungica. La cortina di fiamme (vafrlogi) ha, secondo alcuni, origini mitologiche, simboleggiando la frattura fra il mondo dei viventi e gli Inferi: varcare la fiamma significherebbe, allora, il riscatto dall'aldilà. ↵

66) Si tratta della dote che spetta alla moglie e che è il marito a pagarle all'indomani delle nozze. È un istituto noto anche ai Longobardi, che lo chiamavano *morgingeba*. ↵

67) In questo brano è contenuto un riferimento alle prove di destrezza, forza e coraggio che Gunnarr/Sigurðr deve compiere per conquistare Brunilde. Questo motivo si ritrova anche nel cap. 273 (178) della *Saga di Teoderico di Verona*, dove Sigurðr penetra con la violenza nel fortilizio di Brunilde e ne ottiene il cavallo Grani. Qui Brunilde minaccia di affrontare con le armi Gunnarr/Sigurðr in obbedienza alla sua natura di valchiria, cui farebbe del resto riferimento la similitudine con il cigno. In un carme eddico, infatti, le valchirie potevano avere sembianze di cigni (cfr. *Carme di Völundr*, strofa 2). Per quel che riguarda la Russia (in norreno Garðaríki o Garðar), o più propriamente i regni creativi da Varieghi e Veringi, si tenga presente che era il luogo deputato per compiere imprese guerresche di rilievo. ↵

68) Anche questo è un tratto notissimo della leggenda, ma secondo il *Viaggio di Brunilde agli Inferi* (strofa 12) i giorni trascorsi da Sigurðr con Brunilde furono otto e secondo l'Edda di Snorri uno soltanto. Sulla spada frapposta si sono avanzate varie ipotesi. Alla spada non fanno riferimento le canzoni eddiche, a differenza dell'Edda di Snorri. La spada può entrare come segno di separazione o come segno di consacrazioni. Qui si avrebbe un vero e proprio matrimonio “consensuale” con la palese presa di dimora in un unico letto e il morgingeba, vale a dire il dono dell’anello. ↵

69) La questione dell’anello nella tradizione nordica della leggenda nibelungica è piuttosto complicata, ma simbolicamente e giuridicamente non sussistono problemi, poiché l’anello rappresenta l’impegno assunto e costituisce una sorta di garanzia per la stipula del contratto. ↵

70) Fino a «Rientrò a casa e non profferì verbo» si segue ancora la Sigurðarkviða in forna; poi, fino alla fine del capitolo, la *Sigurðarkviða in meiri*. ↵

71)
Inizia qui la disputa fra le due regine. Nell'*Edda* di Snorri le due donne stanno lavandosi i capelli e Brunilde si allontana per non essere toccata dall'acqua in cui Guðrún si sciacqua. Nel *Nibelungenlied*, si ricorderà, la disputa avviene per questioni di precedenza nell'entrare a messa (XIV, strofe 833-840). ↵

72) L’ira di Brunilde è qui suscitata non dall’amore tradito, ma dal non aver sposato l’uomo migliore, dall’essere stata ingannata quindi e costretta a violare un giuramento. Questo tratto della leggenda era in accordo con la *Sigurðarkviða in forna*. ↵

73)
Qui la prospettiva è mutata. In accordo alla *Sigurðarkviða in meiri*, qui l'ira di Brunilde è suscitata dal tradimento di Sigurðr e dei figli di Gjúki. ↵

74) Tranne la strofa, anche questo capitolo dipende dalla *Sigurðarkviða in meiri*. ↵

75) È qui presente una versione diversa della richiesta di Brunilde: i figli di Gjúki giunsero minacciando, come capita per i figli di Arngrímr nella Saga di Hervör; chiesero dunque Brunilde in sposa con la minaccia delle armi e di usare la forza. La versione è anche accennata nel *Carme breve di Sigurðr* (strofe 35-36). In questo caso il matrimonio si configura come una variante del ratto. ↵

76)
Si allude evidentemente ai figli di Hundingr. ↵

77) Guðrún intende in questo modo indennizzare Brunilde del torto subito. ↵

78)
l termine norreno è *hamingja*. ↵

79)
L’emozione fa sì che a Sigurðr si gonfi straordinariamente il petto. Questo motivo è assai frequente nella tradizione norrena. ↵

80) Riprende qui il confronto con Il canzoniere eddico, tranne alcuni periodi tratti dalla *Saga di Teoderico di Verona* e ancora un brano dalla *Sigurðarkviða in meiri* (da «“Il piano” rispose Högni» a «nel materasso sotto di lui», con l’eccezione della strofa). ↵

81) Il figlio è Sigmundr e aveva tre anni quando venne ucciso, stando alle informazioni dell'*Edda* di Snorri. ↵

82)
Qui “unno” vale “europeo”, “meridionale”. ↵

83) Il termine (*viðfiskr*) compare soltanto qui. Si tratta di una bella *kenning* (con i membri attinenti a sfere semantiche contrastanti) per “serpente”. ↵

84) L’incantesimo ha lo scopo di fornire coraggio e astuzia a Gutthormr. Si tratta evidentemente di una forma di magia per trasfondere nel giovane le qualità del serpente e del lupo. ↵

85)
È *kenning* per “spada”. ↵

86) La versione della morte, con l’aggiunta del motivo dello sguardo, è caratteristica della forma che la leggenda assume in Scandinavia. La tradizione eddica è, tuttavia, a conoscenza della morte nella foresta (cfr. la prosa conclusiva del *Frammento di carme di Sigurdr*). Nello stesso Frammento Sigurdr è stato evidentemente ucciso all’aperto (strofe 6-7). La versione della morte nel letto, invece, è presente nell'*Edda* di Snorri e nel *Carme breve di Sigurdr* (strofe 21 -24). ↵

87) Per comprendere appieno il passo, si tenga presente che Brunilde è responsabile della morte di Sigurðr e Gutthormr e che quindi può essere oggetto di vendetta nella persona del fratello Attila. ↵

88) Si fa ancora riferimento alla versione del matrimonio che compare nel capitolo XXI, solo che ora è Attila e non Buðli a dare in sposa Brunilde. Il confronto è qui con il *Carme breve di Sigurðr* (strofe 34-39) e non più con la *Sigurðarkviða in meiri*. ↵

89) Andrà in sposa a Ermanarico, come si leggerà nell'ultima parte della saga. ↵

90) L’amore di Gunnarr per Oddrún è raccontato in un carme eddico dal titolo *Lamento di Oddrún*. Oddrún era sorella di Attila. ↵

91) Vale a dire le costumanze pagane. La cremazione venne avversata con la cristianizzazione. ↵

92) Questo brano è stato inserito qui dalla Saga di Teoderico di Verona, un’opera che utilizza materiale proveniente dalla Germania settentrionale. D’ora in poi il confronto è con il *Secondo carme di Guðrún*. ↵

93) La vicenda è collocata dall'*Edda* poetica alla corte di Attila. Il confidente di Guðrún è un altro grande personaggio della narrazione eroica germanica: Teoderico di Verona (cfr. *Secondo carme di Guðrún*, prosa introduttiva). ↵

94) Si ha qui la versione secondo cui Sigurðr viene ucciso all’aperto. ↲

95) L’identificazione non è sempre agevole; si tratta comunque di figure di secondo piano. Jarizleifr è probabilmente il russo Jaroslav il Grande (1015-1054). ↵

96)
L'uso di dipingere le rune è ben attestato. ↵

97)
È una *kenning* per “serpente”. ↵

98) “Terra degli Haddingjar” è forse *kenning* per “mare”. È probabile che gli Haddingjar rappresentassero originariamente due divinità gemelle. Con “Terra degli Haddingjar” si designavano anche gli Inferi. ↵

99) L’ipotesi più soddisfacente è che l’iscrizione contenesse l’imperativo del verbo norreno *sofa* (“dormi!”) per indurre prima al sonno, poi all'oblio. ↵

00)
Probabilmente *kenning* per “fuliggine”. ↵

01) L’aggettivo vale qui, come altrove, “tedesco”, “meridionale”. ↵

02)
I due toponimi mostrano corrispondenze solo nell'anglosassone: Winburg e Walaric. Si tratta di nomi poetici: “Monte del vino” e “Monte dei Romani”. ↵

03)

Ancora una razionalizzazione del compilatore, poiché nel *Carme groenlandese di Attila* il regno di Attila è raggiungibile via terra (strofa 13) mentre nella *Canzone groenlandese di Attila* bisogna attraversare il mare (strofa 37). ↵

04) Vingi compare più volte nella narrazione. Nella versione eddica si trova nella *Canzone groenlandese di Attila*, ma non compare altrove. ↵

05)

Il termine usato è *rúnar*, propriamente “rune”; abbiamo tradotto in questo modo, analogamente a quanto abbiamo fatto per il titolo del capitolo, considerando l’uso “profano” dei caratteri runici, ampiamente attestato. ↵

06)
Kostbera e Glaumvör non compaiono al di fuori di questo ciclo leggendario. ↵

07)
In norreno *dísir*, “divinità tutelari”. ↵

08)
Fjörnir è menzionato soltanto qui, oltre alla fonte eddica (*Carme groenlandese di Attila*, strofa 10). ↵

09)
È Hniflungr che aiuterà Guðrún nella vendetta. ↵

10) È forma abbreviata di Kostbera. ↵

11)
L’impiccagione era la pena per i traditori. ↵

12) È qui presente un’eco della leggendaria Myrkviðr ricordata più volte nell’*Edda* poetica. Di una foresta nell’Europa centrale, nei pressi del massiccio dello Erz, chiamata Miriquidui, parla Tetmaro di Merseburgo. ↵

13)
Gli animali che si cibano delle carogne dei guerrieri uccisi. ↵

14) Dei fratelli di Attila si conosce soltanto Bleda che lo stesso Attila soppresse e di cui un'eco è rimasta nel Bloedelîn della tradizione alto tedesca media. ↵

15) La localizzazione del luogo del supplizio di Gunnarr è stata variamente discussa. Curiosa è l'individuazione del luogo in Italia, nei pressi di Luni, compiuta dal pellegrino islandese Nicola, abate di Þverá. ↲

16) Si può ricordare, per le circostanze, il sovrano vandalo Gelimero che nel corso di un assedio compose e canto un carme sulle sue sventure accompagnandosi con l'arpa. Nella *Canzone groenlandese di Attila* (strofa 66) Gunnarr suona l'arpa con le dita del piede. Invece nel *Carme groenlandese di Attila* (strofa 31) suona regolarmente con la mano. ↵

17) Nelle fonti eddiche i figli di Attila si chiamano Erpr ed Eidill. ↵

18) Si tratta di una punizione infamante per le donne, equivalente all'impiccagione per gli uomini. ↵

19) Non è chiamato per nome né nelle fonti eddiche né nell'*Edda* di Snorri. Il suo intervento nella vendetta è comunque comune a tutte le fonti (cfr. *Canzone groenlandese di Attila*, strofa 89). ↵

20)
Fra le fonti di questo capitolo è certamente il carme eddico *Incitamento di Guðrún* (cfr. prosa iniziale, strofe 13-15). ↵

21) Svanhildr è la figura leggendaria che unisce il ciclo nibelungico con il ciclo di Ermanarico, uno dei più noti dell’epica germanica. È identificabile con la Sunilda fatta uccidere da Ermanarico per punire il marito che aveva fomentato la rivolta dei Rosomoni, un popolo a lui soggetto (Giordano, *Getica*, cap. 24) ed è probabile che nel racconto di Giordano vi sia l’ombra di Sunigilda, moglie di Odoacre, fatta morire d'inedia da Teoderico il Grande. ↵

22) Jónakr non è conosciuto al di fuori di questa leggenda. ↵

23) Hamðir e Sörli corrispondono ad Ammius e Sarus nella narrazione di Giordano e sono i fratelli di Svanhildr che ne vendicano la morte su Ermanarico. Negli *Annales Quedlinburgenses* (prima metà XI secolo) compaiono come Hemido e Serila: «Ermanarici regis Gothorum a fratribus Hemido et Serila et Adaccaro, quorum patrem interfecerat, amputatis manibus et pedibus turpiter, uti dignus erat, occisio». Si noti che qui compare anche il terzo fratello che ha però nome Adaccarus, cioè Odoacre. Ancora nel 1126 d.C. il *Chronicon Urspergense* fa riferimento ai fratelli Sarus e Ammius, «vulgariter Sarelo et Hamidiecus», quali uccisori di Ermanarico. Un Erpr viene tuttavia ricordato come figlio di Guðrún e Attila; l'Erpr qui citato sembra invece non essere figlio di Guðrún. ↵

24) È il re ostrogoto, appartenente come Teoderico il Grande alla dinastia degli Amali, morto suicida nel 375, all’età di centodieci anni, sotto l'assalto degli Unni. Viene ricordato dallo storico contemporaneo Ammiano Marcellino, che ne racconta il suicidio per vigliaccheria all’arrivo degli Unni, e nel VI secolo dallo storico Giordano. Quest'ultimo narra la storia della sua morte in una maniera assai simile a quella descritta nella *Saga dei Volsunghi* e nella *Canzone antica di Hamðir*. È noto nella tradizione alto tedesca media, dove è contemporaneo di Teoderico di Verona (Dietrich von Bern), come Ermenrich, nella tradizione anglosassone come Eormanric e in Sassone Grammatico come Iarmericus. La figura leggendaria ha comunque connotazioni negative. ↵

25) Nella tradizione alto tedesca media corrisponde a Friderich e, in Sassone Grammatico, a Broderus. Della morte del figlio di Ermanarico parlano ancora gli *Annales Quedlinburgenses*: «Eo tempore Ermanaricus super omnes Gothos regnavit, astutior in dolo, largior in dono; qui post mortem Friderici unici filii sui sua perpetrata voluntate, patrueles suos Embricam et Fritilam patibulo suspendit. Theodoricum similiter patruelem suum instimulante Odoacro patruele suo de Verona pulsum apud Attilam exulare coegit». ↵

26) Corrisponde al Bicco di Sassone Grammatico, che accusa Broderus di adulterio con la matrigna Swanilda. Nell'epica alto tedesca media corrisponde al consigliere fraudolento di Ermanarico, Sibeche. Nella *Saga di Teoderico di Verona* è presente come Sifka. ↵

27) L’impiccagione era la pena riservata ai traditori, come risulta già dalla *Germania* di Tacito (cap. XII): «proditores et transfugas arboribus suspendunt». ↵

28) La circostanza compare anche nella storia raccontata da Sassone Grammatico, dove il cane di Ermanarico comincia a guaire e il falco a perdere le penne. Nella *Saga dei Volsunghi* e nell'*Edda* di Snorri è Randvér stesso a spennare il falco. L'invio del falco privo delle penne significa, secondo l'intepretazione del compilatore della Saga dei Volsunghi, che Ermanarico, lasciando morire il figlio, perde i vantaggi provenienti dall'avere una discendenza. ↵

29)
Il capitolo parafrasa la canzone eddica *Incitamento di Guðrún*.
↵

30) L’infamia del supplizio è conseguente alla colpa: secondo Gregorio di Tours, i Turingi riservarono una pena analoga a quella subita da Svanhildr a fanciulle tenute in ostaggio quando sospettarono il tradimento, e, secondo Fredegario, un supplizio simile venne riservato a Brunichilde, colpevole di regicidio. ↵

31) Nella versione poetica (*Incitamento di Guðrún*, strofa 4) è Högni imputato della morte di Sigurðr. Evidentemente qui si fa riferimento alla versione tedesca della leggenda, in cui Sigurðr è ucciso nella foresta, come viene rappresentata nel *Frammento di carme* di Sigurðr. ↵

32)
Nel testo *erfi drekka*. ↵

33) In questa descrizione è un'eco del ritomo dell'eroe Helgi dal mondo dei morti per visitare l'amata valchiria Sigrún (*Secondo carme di Helgi uccisore di Hundingr*, strofe 43-51). ↵

34) Il motivo è presente anche nell'*Edda* di Snorri. Riferimenti a corazze con simili facoltà si trovano anche in altre saghe. ↵

35) Erpr è in realtà fratellastro di Hamðir e Sörli. Il motivo per cui venga ucciso non è chiaro; probabilmente, essendo Erpr fratellastro, i due fratelli hanno frainteso la risposta e l'hanno avvertita come un rifiuto ("poiché non sono vostro fratello, non ho l'obbligo di comportarmi come fa una mano con l'altra ecc.''). ↵

36)
Le avevano profanate con il sangue di Erpr. ↵

37)
L’uomo anziano è Odino. ↵

38)
Regione della Svezia a oriente del Hälsingland. ↵

39)
Oggi il golfo di Botnia. ↵

40)
Il Hälsingland è una regione della Svezia centrorientale. ↵

41) Sia Hlér che Ægir sono nomi del dio del mare nella mitologia norrena. ↵

42)
Frosti significa propriamente “brina” e snær “neve”. ↵

43)
È il quarto mese invernale, di trenta giorni, che comincia la terza settimana di gennaio. ↵

44)
Nel meridione del golfo di Botnia. ↵

45)
Oggi Læsø. ↵

46)
Kjølen, regione montuosa della Scandinavia. ↵

47) Sulla cui costa meridionale si trova oggi la città norvegese di Trondheim. ↵

48)
Oggi Møre, sulla costa a sud di Trondheim. ↵

49)
Mjøsa, a nord di Oslo. ↵

50)
Si trova fra Trondheim e Bergen. ↵

51)
Oggi Norumfjord. ↵

52) Sono oggi le province norvegesi dell’Oppland e del Hedmark. ↵

53) È la zona in cui si trova la omonima città norvegese di Trondheim. ↵

54) Rispettivamente Namdalseidet e Namsen. ↵

55) Haraldr *hárfagri*, sovrano che unificò la Norvegia regnando dall'872 al 930, quando abdicò. Morì nel 933. ↵

56)
Oggi Møre e Romsdal. ↵

57) Nella tradizione romanza è Rollone, primo Duca di Normandia, che resse dal 912 al 927. ↵

58) Si noti che il termine vichingo, “uomo del vík (della baia)”, non è del tutto positivo; può assumere il significato di “predone”, “filibustiere”. ↵

59)
L'estremità settentrionale della Scozia, oggi Caithness. ↵

60)
Moray e Ros. ↵

61)
Oggi Oykel. ↵

62)
Isola principale delle Orcadi, oggi Mainland. ↵

63)
Oggi Tarbat Ness. ↵

64)
Siamo intorno al terzo decennio del X secolo. ↵

65) È metafora (*kenning*) per “birra”. ↵

66)
North Ronaldsay. ↵

67) Sorta di omicidio rituale, con cui si esercita una vendetta cruenta, spesso descritto nelle saghe più antiche. ↵

68) Con la precedente, metafore per “lupo” e “aquila”, animali spesso ricordati nelle descrizioni di battaglie. ↵

69)
Sono le Parche della mitologia norrena. ↵

70) Frequente metafora per “principe”. Einarr vuol dire che egli solo, di quattro fratelli, ha vendicato il padre. ↵

71)
È metafora per “artiglio”. ↵

72)
Eiríkr fu re dal 930 al 934, quando venne spodestato. Morì nel 954. Hákon, detto il Buono, regna dal 935 al 961. Aðalsteinn (Ethelstano) fu re d'Inghilterra dal 924 al 940. ↵

73)
Edmondo. Regna dal 940 al 946. ↵

74)
Regnò dall’899 al 936. ↵

75)
Oggi South Ronaldsay e Hoxa. ↵

76)
Oggi Murkle. ↵

77) È Stenness, nell’isola principale (Mainland) delle Orcadi. ↵

78) Si trova nello Stenness, ma non è stato identificato con precisione. ↵

79)
Forse Melkólmr (Malcom) I, re dal 971 al 995. ↵

80)
Forma abbreviata per Katanes, che troveremo spesso. ↵

81)
Forse Skitten. ↵

82) Cearbhall in irlandese, di non facile collocazione cronologica. ↵

83)
Oggi Ham. ↵

84) Fu jarl di Mærhœfi, morto nel 1020. Il figlio Macbeth (1040-1057), Melbrigða in norreno, fu ucciso dal re Malcom III. ↲

85)
Regnò dal 995 al 1000. ↵

86) All’incirca la Sassonia orientale, più in generale la sponda meridionale del Baltico. ↵

87) Sono le isole Scilly, di fronte all'estremità occidentale della Cornovaglia. ↵

88)
Questo Hákon è jarl in Norvegia dal 970 al 995. ↵

89)
Melkólmr II, che sale al trono nel 1005. ↵

90) Località non identificata. ↵

91) La datazione è imprecisa. La battaglia avvenne nel 1000, mentre Sigurðr venne ucciso a Clontarf, nei pressi di Dublino, il 23 aprile del 1014. Sygtryggr reggeva il regno norvegese di Dublino. Morì nel 1042. ↵

92)
Oggi Sandwick. ↵

93)
Oggi Lame Lough. ↵

94)
Oggi Kirk Hope. ↵

95) Il santo regnò dal 1016 al 1029, quando fu spodestato. Morì nel 1030 nella battaglia di Stiklastarstaðir. ↵

96) È Knútr (Canuto) II il Grande, re d'Inghilterra dal 1016, di Danimarca dal 1018, di Norvegia dal 1028. Muore nel 1035. ↵

97)
Nel 1034. ↵

98) Di questo sovrano non c’è traccia nelle fonti indigene. A Melkólmr II succede Duncan I che regna all’incirca fino al 1040. Forse Karl fu re del Sutherland e del Ros dal 1029, se non è identificabile con Duncan. ↵

99)
Oggi Duncansby. ↵

00)
Berwick-upon-Tweed. ↵

01)
È il Pentland Firth, lo stretto che separa la Scozia dalle Orcadi.
↵

02)
È il Deerness, penisola che si stacca a oriente da Hrossey, l’isola principale (Mainland) delle Orcadi. ↵

03)
Cioè Þorfinnr. ↵

04)
Oggi Moray Firth, nella Scozia nordorientale. ↵

05)
Thurso, porto del Caithness occidentale. ↵

06)
Oggi Kintyre, penisola a ovest di Glasgow. ↵

07)
Dornoch Firth, poco più a nord del Moray Firth. ↵

08)
Oggi Fife, contea dove si trova Dundee. ↵

09) Con questa espressione più volte variata e ripetuta s’intendono in generale le Isole Britanniche. ↵

10) È l’inverno secondo una credenza che vuole che i serpenti muoiano in questa stagione, per rivivere in estate. ↵

11)
Metafora per “birra”. ↵

12)
Nel 1030. Stiklarstarstaðir è l'attuale Stiklestad in Norvegia. ↵

13)
Più noto come Haraldr *harðráði* (“Dal duro consiglio”), re di Norvegia dal 1047 al 1066, quando morirà sconfitto dagl'Inglesi a Stamford Bridge. ↵

14)
Oggi Jamtland, regione della Norvegia centrorientale. ↵

15) Nel Medioevo, con Svezia s’intendeva solo la zona centromeridionale dell’attuale nazione. ↵

16)
Fu re dal 1022. Morì nel 1050. ↵

17)
Novgorod. ↵

18)
Re Jarizleifr (Jaroslav) muore nel 1054. ↵

19) Sarà re di Norvegia, prima con questo nome e con l’appellativo il Buono, dal 1035 al 1047 e re di Danimarca dal 1042. ↵

20)
Insediamento sul lago Ladoga. ↵

21) *Jól* in norreno. La festività cristiana s'innesta su celebrazioni pagane del solstizio d'inverno, che comprendevano tredici giorni e terminavano con l'Epifania (chiamata per l'appunto *Prettándi*, "il tredicesimo giorno"). ↵

22) Una storia della vita di re Magnús il Buono è presente nella *Heimskringlasaga*, poderosa opera storica sui re di Norvegia dell'erudito e uomo politico islandese Snorri Sturluson (1178 o 1179-1241). ↵

23)
È l’antico nome della città norvegese di Trondheim. ↵

24)
Località evidentemente nei pressi di Trondheim. ↵

25) Il riferimento è verosimilmente all'opera di Snorri Sturluson citata alla nota 2 di p. 269. ↵

26)
Oggi Loch Vatten, a sudest di Skye nelle Ebridi. ↵

27)
Oggi Galloway. ↵

28) Ardicanuto, figlio di Canuto (Knútr) il Grande re di Danimarca dal 1035 al 1042, d'Inghilterra dal 1039. ↲

29) È presente forse il riferimento a una pratica di dileggio degli avversari che avveniva piantando un bastone sormontato da una testa equina (*níðstöng*). ↵

30) Forse identificabile con Roberry, un promontorio in South Walls. ↵

31)
Rögnvaldr. ↵

32)
Oggi Kirkwall in Mainland. ↵

33)
Papa Stronsay. ↵

34)
Re Ólafr il Santo. ↵

35)
Papa Westray. ↵

36)
Sveinn sale al trono di Danimarca nel 1047 e muore nel 1076.
↵

37)
Siamo nel 1046 o 1047. ↵

38)
Sono le isole Sel nel sud della Norvegia. ↵

39)
È la zona a settentrione di Oslo. ↵

40)
Vale a dire a Haraldr figliò di Sigurðr o “Dal duro consiglio”. ↵

41)
Staden, località sulla costa norvegese nel Sogn. ↵

42)
Hordaland, regione in cui si trova Bergen. ↵

43)
Oggi Ålborg. ↵

44) Enrico III, imperatore del Sacro Romano Impero dal 1039 al 1036. ↵

45) Verosimilmente Leone IX, papa dal 1049 al 1035. ↵

46) Forse Birsay; ma la località non è individuata con certezza, Si trova comunque nella parte nord-occidentale di Mainland. ↵

47) Località non meglio identificata. ↵

48)
Nella prima metà del 1066 dunque. ↵

49)
Austri ("Oriente") è uno dei quattro nani che sostengono sulle proprie spalle il cielo nella mitologia norrena. ↵

50) È Malcolm III, in gaelico detto Ceannmhor "Testa grossa", che regnò dal 1058 al 1093. ↵

51) Probabilmente Duncan II, figlio naturale di Malcolm III, che regnò dal 1094 al 1095, in un periodo di estrema confusione dinastica. ↵

52)
Era figlia di Jarizleifr, re di Russia. ↵

53) Cleveland, in Inghilterra. ↵

54)
Scarborough, città sulla costa a nordest di York. ↵

55) Holderness, a sudest di York. ↵

56)
Poco distante, a nordest di York. ↵

57) Il re anglosassone Aroldo II, sconfitto il 14 ottobre 1066 da Guglielmo il Conquistatore. Regnava dal 5 dicembre dell’anno precedente. ↵

58)
Ravenseer dello Yorkshire. ↵

59) Óláfr III il Mansueto regna dal 1066 al 1093, in coreggenza con Magnús II 1066 al 1069. ↵

60)
Regnò dal 1066 al 1090. ↵

61) Eirikr Eymuni fu rei di Danimarca dal 1134 al 1137, Eirikr il Sapiente dal 1137 al 1147. ↵

62)
Fu re dal 1081 al 1083. ↵

63) È Magnús III, detto "Gambe nude", re di Norvegia dal 1093 al 1103. ↵

64) Regione all’estremità meridionale della Norvegia. Oggi Agder. ↵

65)
Lewis, l’isola più settentrionale e grande delle Ebridi. ↵

66)
Menai Strait, il braccio di mare fra Dublino e Anglesey. ↵

67)
Regione della Norvegia settentrionale. ↵

68) Come Egðir, sopra, zona della Norvegia sudoccidentale. Il loro signore è re Magnùs. ↵

69)
È l’attuale Anglesey. ↵

70) È il terzo re con questo nome,“Lungocollo”, che regna dal 1058 al 1093. ↵

71) Si designa così il Minch, tratto di mare che separa le Ebridi dalla Scozia. ↵

72) Intendi il Mare del Nord, con prospettiva incentrata sulla Norvegia. ↵

73)
II Connacht. ↵

74)
Paplay, nella pane sudorientale di Mainland. ↵

75) È Snorri Sturluson, ricordato precedentemente. ↵

76)
II 24 agosto 1103. ↲

77) Sigurðr, detto il Palmiere per il suo viaggio a Gerusalemme, regna dal 1103 al 1130, Eysteinn fino al 1122, Öláfr fino al 1116. ↲

78) Burra Firth, nel nordovest dell’isola principale delle Shetland. ↵

79)
Oggi Egilsay, isola minore a nord dell’isola principale. ↵

80)
La data è inesatta. San Magnùs morì il 16 aprile 1117. ↵

81)
O Dalr, località all’interno del Katanes. ↵

82)
Rackwick in Westray, isola settentrionale delle Orcadi. ↵

83)
Re dal 1124 al 1153. ↵

84) Westness nella parte meridionale di Rousay (Hrólfsey). ↵

85)
Quarto re con questo nome, regna dal 1153 al 1165. ↵

86)
Oggi Orphir, nel sud dell’isola principale delle Orcadi. ↵

87)
Oggi Rousay. ↵

88) Thurso nel Katanes orientale. ↵

89)
Tankerness nella parte nordorientale di Mainland. ↵

90)
Oggi Gairsay. ↵

91)
North Ronaldsay. ↵

92)
Vestray. ↵

93)
Oggi Rapness, nella parte sudoccidentale di Wstray. ↵

94)
Oggi Swona. ↵

95)
Fair Isle, la più vicina alle Shetland dell’arcipelago. ↵

96) Località non ben identificata nell'isola principale, forse sulla costa opposta a Papuli (Paplay). ↵

97)
Lingro, nell’isola principale. ↵

98)
Oggi Hoy. ↵

99) Breks in Stronsay, isola nella parte nordorientale dell’arcipelago. ↵

00)
Glaitness, nell’isola principale. ↵

01) Singolare commistione di fede cristiana e usanze pagane. Le sorti venivano, infatti, gettate a fini divinatori. ↵

02)
Oggi Baliasta nel nord dell’isola di Unst, la più settentrionale delle Shetland. ↵

03)

Tipo di scrittura epigrafica diffusa fra molte popolazioni germaniche. Veniva usata sia a scopi religiosi che profani. ↵

04)
Tønsberg in Norvegia. ↵

05)
Grimsby nell’Humberside. ↵

06)
Sæcersdalen in Norvegia. ↵

07)
Oggi Sandøy. ↵

08)
Stad, in Norvegia. ↲

09)
Oggi Ålver. ↵

10)
Località non bene identificata a sud di Bergen. ↵

11)
Oggi Støle, in Norvegia. ↵

12)
È Sigurðr il Palmiere. ↵

13) Del 1130. Gli succede Magnús IV il Cieco, che sarà re fino al 1135. ↲

14)
Haraldr IV, figlio di Magnús III, regna dal 1130 fino al 1136. ↵

15)
È oggi Farlev. ↵

16)
Oggi Ask. ↵

17)
Regione della Svezia sudorientale dirimpetto allo Jutland. ↵

18)
Florevåg in Norvegia. ↵

19) Nel 1135. ↵

20)
Atholl, fra Aberdeen e il Fife. ↵

21)
È sempre Davíð I, che regna dal 1124 al 1153. ↵

22)
Oggi Yell Sound. ↵

23)
La pratica si chiama *ùti seti*, “seder fuori”; aveva fini divinatori.
↵

24)
Muli Head, sull’isola principale delle Orcadi. ↵

25)
Sanday, isola settentrionale delle Orcadi. ↵

26)
Stronsay Firth, a sud dell’isola di Stronsay ↵

27)
È Swona, isola meridionale delle Orcadi. ↵

28)
Scapa nell’isola principale delle Orcadi. ↵

29)
Oggi Bay of Firth. ↵

30)
È Damsay. ↵

31)
Tiree, nelle Ebridi meridionali. ↵

32)
Sono le Hennøyar, a nord dello Hörðaland. ↵

33) È una strofa di dileggio per gli avversari che si sono rifiutati di battersi. ↵

34)
La metafora indice il principe, qui Rögnvaldr, che combattendo procura cadaveri per la fiera. ↵

35) Einhallow Sound, lo stretto fra l’isola principale (Mainland) e Rousay (Hrólfsey). ↵

36)
Graemsay, isola immediatamente a nord di Háey (Hoy). ↵

37)
Swelchie nel Péttlandsfjörðr (Pentland Firth). ↵

38)
Oykel nel Katanes occidentale. ↵

39)
Gaitnip nell’isola principale. ↵

40)
È Banfi in Scozia, a sud del Moray Firth. ↵

41)
Helmsdale, a nord del Moray Firth (Breiðafjörðr). ↵

42)
La costa di fronte alle Ebridi. ↵

43)
La località non è stata identificata con precisione. ↵

44)
Lundy, a nord della Cornovaglia. ↵

45)
Wick, nel Katanes orientale. ↵

46)
Ci è arrivata frammentaria, ma è sempre documento di grande valore. ↵

47)
Forse Bucholly Castle nel Katanes. ↵

48)
Sono le isole May nel Firth of Forth. ↵

49)
II Firth of Forth. ↵

50)
Attualmente Wyre, isola a sud di Rousay (Hrólfsey). ↵

51)
Eysteinn regnò dal 1142 al 1157, Ingi dal 1136 al 1161. ↵

52) Su questo raffinatissimo ed elaborato componimento vedi l'Introduzione. ↵

53)
È il nome della serva. ↵

54) È Wick (Gullberwick) nell’isola principale delle Shetland. ↵

55)
Gautr è Odino, il suo dono la poesia. ↵

56) Oggi Sumburgh Voe, l’estremità meridionale dell’isola principale delle Shetland. ↵

57)
Sumburgh Head. ↵

58)
Horse Island, davanti al Sumburgh Head. ↵

59)
La tempesta delle spade è metafora per “battaglia”. ↵

60)
L’allusione è sempre alla lancia macchiata dal sangue. ↵

61) Freyr è una divinità. Il termine è qui impiegato per creare un'iperbole, nel senso di "guerriero eccezionale". ↵

62)
Metafora per “spada”. ↵

63)
Metafora per “principe”. ↵

64)
Anche qui il riferimento è all’acciaio della spada. ↵

65)
Evidentemente è rappresentato un vichingo. ↵

66)
Oggi Glaitness nell’isola principale delle Orcadi. ↵

67)
Del 1150. ↵

68) Restarono nelle Orcadi dall’autunno del 1150 all’estate del 1151. ↲

69)
Forse Waflsend, città a oriente del Vallo d’Adriano. ↵

70) Frequente opposizione, presente nella poesia scaldica e gnomica, fra chi fa esperienza del mondo e chi vi rinuncia per i piaceri domestici. ↵

71) L’identificazione di questi personaggi presenta parecchi problemi. Può però darsi che siano, se non totalmente, almeno in gran parte personaggi fittizi per un racconto di maniera. Del resto anche la conquista del castello in Galizia è elemento leggendario che si ritrova, fra l’altro, nella *Saga di Ragnarr*. ↵

72)
Località costiera della Spagna non identificata. ↵

73)
II componimento è assai interessante perché presenta, forse per l'influsso romanzo, rime baciate, oltre agli altri artifici scaldici.
↵

74)
Del 1151. ↵

75)
Un simile stratagemma si legge nella *Saga di Ragnarr*. ↵

76)
II mare. ↵

77)
Metafora per "battaglia”. ↵

78) Anche questa è poesia di maniera; non assaliranno mai San Giovanni d'Acri. ↵

79)
Evidente metafora per “nave”. ↵

80)
II riferimento è a Sveinn, figlio di Ásleif, rimasto nelle Orcadi.
↵

81) Nel 1152. ↵

82) Porto di difficile identificazione. L'etimologia più probabile è che si tratti della corruzione della locuzione greca *eis ten polin*, "verso la città", da cui deriva anche il nome moderno di Costantinopoli, Istanbul. ↵

83)
Nell’inverno fra il 1152 e il 1153. ↵

84) Erano mercenari soprattutto scandinavi che costituivano la guardia del corpo dell'imperatore. ↵

85)
È Manuele I, che regna dal 1143 al 1180, ↵

86)
Fu re dal 1162 al 1184. ↵

87)
Re dal 1157 al 1182. ↵

88) Nel 1157. ↵

89)
Rør nel Hedmark. ↵

90)
Re dal 1161 al 1162. ↵

91)
Oggi Sekk, in Norvegia. ↵

92)
Cioè “finché avremo vita”. ↵

93)
Località dell’Islanda. ↵

94)
Dell’anno 1153. ↵

95)
Nel 1153. ↵

96)
II quarto con questo nome, che regnò dal 1153 al 1165. ↵

97)
Oggi Freswick, riel Katanes occidentale. ↵

98) Espressione di origine celtica forse con significato “che va con i piedi di piombo”, “ avveduto”. ↵

99) Località non identificata dell’isola principale delle Orcadi. ↵

00)
Huip Ness in Strjónsey (Stronsay). ↵

01)
Oggi Bu of Cairston, nell’isola principale delle Orcadi. ↵

02)

Oggi Hamla Voel. ↵

03)
Cioè Firth nell’isola principale delle Orcadi. ↵

04)
Oggi Maeshowe. ↵

05)
Broch of Mousa, sulla costa sudorientale dell'isola principale delle Shetland. ↵

06)
Holy Island, più a sud di Berwick upon Tweed. ↵

07)
Sono le Máeyjar, oggi Isle of May nel Firth of Forth. ↵

08)

Del 1153. ↵

09) Sumburgh Roost, nell’estremità meridionale dell’isola principale delle Shetland. ↵

10)
Oggi Widewall Bay. ↵

11)
Point of Stoer sulla costa occidentale del Sutherland. ↵

12)
South Walls a sudest di Hoy (Haey). ↵

13)
Il 25 ottobre 1154. ↵

14)
Renndal nell’isola principale delle Orcadi. ↵

15)
Oggi Tingwall nell’isola principale delle Orcadi. ↵

16)
Forse Muckle Green Holm. ↵

17) La località non è stata identificata con precisione. ↵

18)
Oggi Barth Wick. ↵

19)
Alla lettera Porto di Santa Maria. ↵

20)
Del 1155. ↵

21)
Vallata attraversata dal Forss Water (Kálfadplsá). ↵

22) La valle a ridosso di Thurso (Þórsá), oggi Calder Dale. Vallata attraversata dal Forss Water (Kálfadalsá). ↵

23)
È il Forss Water. ↵

24)
Assery nel Katanes. ↵

25)
Forsie in Calder Dale. ↵

26)
II 20 agosto 1158. ↵

27)
Celestino III, pontefice dal 1191 al 1198. ↵

28)
La tradizione colloca questa spedizione nel 1171. ↵

29)
Era stato vescovo dal 1168 al 1188. ↵

30)
Morirà nel 1223. ↵

31)
Re di Norvegia dal 1162 al 1184. ↵

32)
Fu re dal 1164 al 1214. ↵

33) Resse le Ebridi dal 1153 al 1159, Rögnvaldr invece dal 1187 al 1229. ↵

34)
Oggi Scrabster. ↵

35)
Oggi Ausdale. ↵

36)
Re dal 1184 al 1202. ↵

37)
Questi avvenimenti si collocano fra il 1193 e il 1195. ↵

38) Nel 1214. Reggeva le Orcadi dal 1206. Jón sopravviverà fino al 1231. ↵



Created with Writer2ePub
by Luca Calcinai